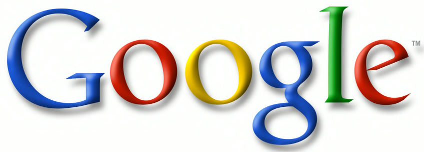
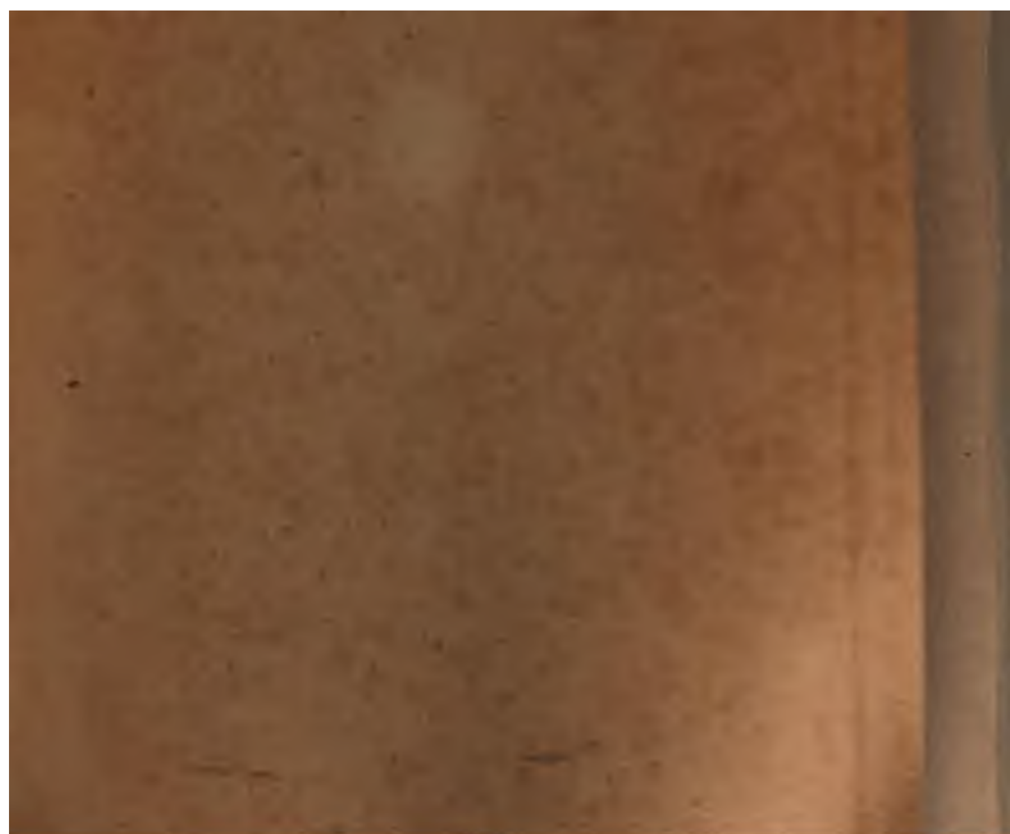






IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

Bologna 1892. Tipi Fava e Garagnani

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

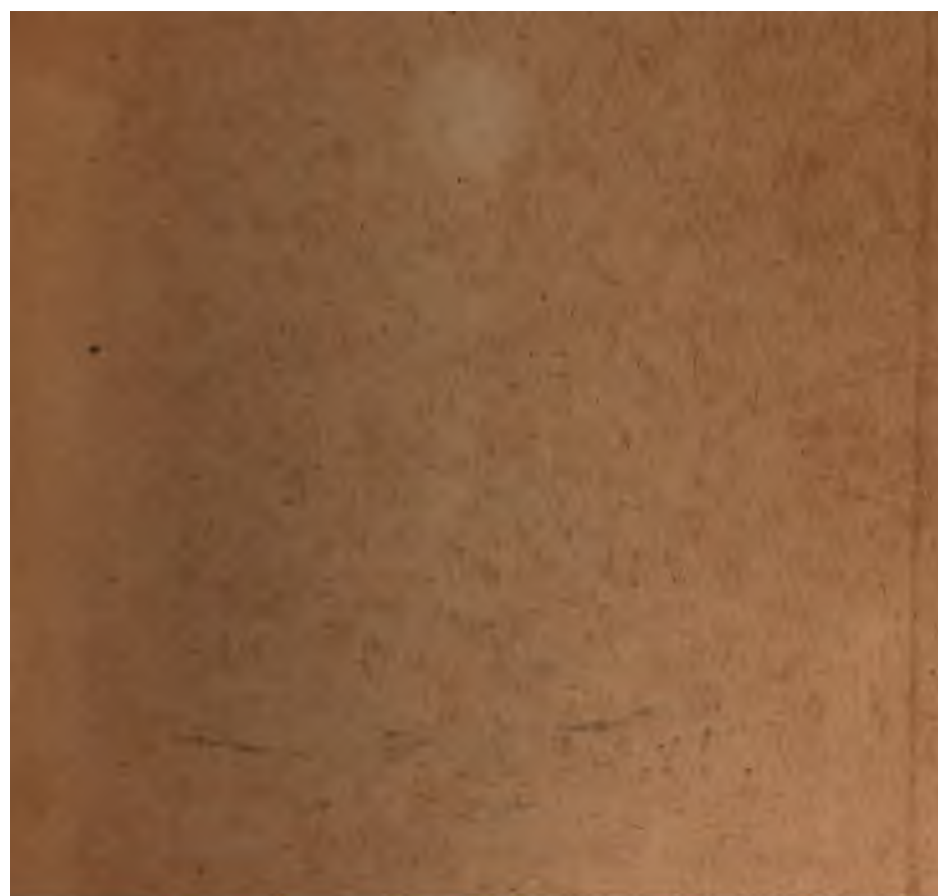
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. V. - Parte I.



BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1892





IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

Bologna 1892. Tipi Fava e Garagnani

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. V. - Parte I.



BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1892

IL CERCHIO CHE, SECONDO DANTE, FA PARERE VENERE SEROTINA E MATTUTINA, SECONDO I DUE DIVERSI TEMPI; E DEDUZIONI CHE SE NE TRAGGONO.

Parte I.

Dante, in fine del capitolo primo del Trattato II del *Convito*, manifesta, piú chiaramente che non aveva fatto nel Tr. I, di voler ragionare, sopra ciascuna Canzone, ***prima la litterale sentenza e, appresso di quella, la sua allegoria, cioè l'ascosa verità,*** promettendo che degli altri sensi avrebbe toccato incidentemente, come a luogo e tempo si converrà.

In conseguenza tosto, al principio del capitolo secondo, viene al fatto e dice: « Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi (1), appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo con gli Angeli (2) e in Terra colla mia anima, quando quella *gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova* (3), apparve primamente accompagnata d'A-

(1) Il Vat. Urb. ed il Cod. Ric. hanno *secondo diversi tempi.* Fraticelli, Firenze 1857.

(2) È un ideale Beatrice? Sono ideali gli Angeli?

(3) §§. XXXVI-XL.

more agli occhi miei, e prese alcun luogo nella mia mente.... Ma perocché non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcun tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente.... Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire che i' nol potei sostenere: e quasi esclamando (per iscusare me dell' avversità nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia a questa parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: « *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete* ».

Questo racconto viene illustrato e completato nel Cap. XIII dello stesso Trattato, nel quale Capitolo l' Autore procede *alla sposizione*, come dice egli, *allegorica e vera*, nel modo seguente:

« E però, *principiando* ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcun conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo (1), la mia mente che s' argomentava di sanare, provvide (poichè né il mio né l' altrui consolare valea), ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non co-

(1) Confrontando questo tratto col §. 36 della V. N., e questo *alquanto tempo* con quello del principio di esso paragrafo *poi per alquanto tempo*, si trova che l' *alquanto tempo* importa anni tre mesi due crescenti, contando dalla morte di Beatrice alla prima apparizione della Donna G.; e dall' anniversario della morte, un anno di meno, come si vedrà.

nosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'Amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello.... E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'Autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, ch'era *Donna* di questi Autori, di queste scienze, di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una *Donna gentile*, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; per che sí volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioé nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofi; sicché in *piccol tempo, forse di trenta mesi*, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtú di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose.... Cominciai adunque a dire: « *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete* ».



Non vi è stato ancora alcuno, ch'io sappia, il quale abbia dubitato che la *Donna Gentile*, di cui Dante parla nei due tratti or ora riportati, non sia la stessa Donna

Gentile, della quale fece egli menzione nella fine della V. N., dal paragrafo 36 al 40.

Penso pure, che non vi sia tra i benevoli lettori alcuno che non convenga meco, che Dante, in questi due tratti, abbia voluto darci:

1° il racconto delle circostanze che, dopo la morte di Beatrice, da lui lungamente ed amaramente pianta, lo condussero a darsi tutto, con appassionato amore, allo studio della Filosofia fino al punto nel quale egli provò tanta dolcezza in quello studio, da prorompere per interno agitamento in versi che spontanei sgorgarono a celebrarla;

2° che con quel racconto Dante abbia voluto togliere quanto vi è di oscuro e *apparentemente* contraddittorio tra l'amore vecchio per Beatrice e il nuovo per la Donna Gentile (l'uno e l'altro virtuosissimo) nell'accenno fattone negli indicati paragrafi della V. N.; confermando con questo racconto la dichiarazione premessa tosto in principio del Convito: che con questo egli non intendeva alla V. N. *in parte alcuna derogare ma giovare a quella* (1). Ed io dico *giovare* confermandone, per esso Convito, la verità del racconto, non ostante la forma sua *passionata;* ché tale, come dice Dante, si conveniva alla fervida età nella quale que' fatti successero e furono scritte *quelle rime* da quei fatti causate;

3° che nella durata dei due rivolgimenti di Venere *in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina,* abbia voluto determinare il tempo nel quale quella Donna Gentile gli apparve la prima volta accompagnata d'Amore; il che non vuol dire altro se non, *quando gli venne la fantasia* di rappresentare la Filosofia, nello

(1) Tr. I, 1.

studio della quale avea trovato il tanto desiderato conforto, in figura di Donna Gentile ossia *misericordiosa* (§. XXXVI); e quindi la risoluzione di celebrarla per rima; imitando, come dissi altrove, Boezio, che avea fatto lo stesso nel libro *De Consolatione,* testé letto, e suo primo consolatore;

4° finalmente, che Dante, nella durata di *quei due rivolgimenti* di Venere, e in quell' altra dei *forse trenta mesi,* nei quali attese allo studio della Filosofia, abbia voluto *precisarne il tempo* che era corso dalla morte di Beatrice alla composizione della più volte accennata Canzone: *Voi, che intendendo* ecc.

Questo e non altro volle Dante farne sapere con quei due trattti; e credo che tra i benevoli lettori non vi sarà chi voglia negarlo.

E però, dico anzi tutto che, se l'intenzione di Dante, nel darci quei due dati, fu quella di precisarne quel tempo; quei due dati devono bastare a ritrovarlo; nè essere lecito ad alcuno di alterarne il periodo, risultante dai due dati — sempre che siano rettamente conosciuti — coll' introdurne degli altri, per quanto appariscenti, fosse pur quello di Carlo Martello, che morì nel 1295; e che, beato, nel Ciel di Venere ricordò a Dante quella Canzone, quando questi nel 1300 ascese ivi colla celeste Beatrice. L'alterarlo sarebbe un' ingiustificabile offesa a Dante. Possibile, che Dante non sapesse precisare il tempo di un fatto, occorso a lui stesso e per lui solennissimo, nell' atto stesso che intendeva di volernelo precisare; così però da non pretendere di darcene né l' ora, né il giorno.



Premesso ciò, proviamoci di trovare la risultante di quei due dati.

Il secondo, ch' è quello dei *forse trenta mesi* di studio, è bello e trovato — Essendo questa lezione comune a tutti i manoscritti finora conosciuti, dobbiamo accettarla senza curarci punto della fatta supposizione, che Dante abbia scritto *mesi III*, e che dai copisti venisse, per errore, trascritto mesi XXX (1).

E ciò, il ripeto pur qui (2), per due ragioni. Per l'inverosimiglianza dello scambio del III col XXX; e perché tre mesi di studio non potevano bastare per conoscere tanto della Filosofia *di quel tempo*, da scrivere quella prima canzone, a chi, prima di quei tre mesi, non sapeva che un po' di Grammatica (latina). — Le ragioni di tale asserto furono da me portate nello stesso libro, or ora indicato, contro chi, prendendo occasione da quei trenta mesi di studio, celiava sulla durezza del cranio di Dante.

Ne aggiungo anzi una prova di più, e fortissima; ed è in quel *forse*, premesso ai trenta mesi.

Se si trattasse di tre mesi, il *forse* vi starebbe tanto male che mai peggio; appunto per il brevissimo numero di mesi. Ma premesso ai trenta mesi, né è prova eloquente per l'autenticità della lezione. La è un' inserzione naturalissima e spontanea in chi racconta un fatto, del quale, né il lettore esige né ha bisogno, in questo caso, di sapere il giusto numero dei giorni che vi corsero; né all' autore può importare se il lettore ritenga, ch' egli, in quello studio di anni, vi abbia messo un mese di più o di meno.

Quel *forse* adunque non ismentisce la durata del

(1) Supposizione fatta dal Dionisi, e sostenuta da quelli che pretendono la *V. N.* scritta nel 1291 o nel principio del 1292.

(2) Cfr. Dante spieg. con Dante e Pol. Dant., Trieste 1884, p. 78.

tempo indicato, né inferma l'autenticità della lezione, ma le avvalora entrambe.

Diremo pertanto, certi di cogliere nel vero, che la durata del secondo dato è di *forse trenta mesi*, come portano i manoscritti tutti.

Non è lo stesso del primo dato; di quello con che viene indicato il tempo trascorso dalla morte di Beatrice, avvenuta il dí nove Giugno 1290, fino a quel primo apparire della Donna Gentile in atto misericordioso (1); benché da Dante, con que' due rivolgimenti di Venere, più che chiaramente indicato e determinato per i lettori del suo tempo, e per quelli del nostro, che conoscono la durata da Ptolemeo assegnata a quel rivolgimento, nel quale Venere appare serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi: che è pure da tutti i moderni astronomi riconosciuta esatta; e che sanno anche che Dante, in Astronomia, professava le dottrine di Ptolemeo: del che ci dà prove esuberanti il Trattato II del Convito.

Senonchè, quanti mai sono i dantofili che si presero cura d'intendere a fondo le allusioni ai fenomeni astronomici che s'incontrano nelle opere di Dante, e che, con tale intendimento, ricorsero ai trattati di Astronomia studiati da Dante, e le spiegarono?

A giudicare da ciò che si legge negli annotatori di quelle Opere, si deve confessare, che propriamente non ve ne sia alcuno; ovvero, se vi è, che non sia letto né conosciuto. Io, da me, non saprei nominarlo se si eccettui l'astronomo braidense, Barnaba Oriani, *al cui alto sapere*, dicono gli Editori Milanesi, *andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su queste parti del*

(1) Cfr. *V. N.* §. 30, p. 36

Convito che trattano del sistema astronomico di quei tempi (1). A me però non riuscì di consultarle.

Ne succede quindi che, data pure la vera spiegazione di alcune di quelle allusioni, fondata sopra teorie di astronomi autorevoli, essa venga rigettata da Dantofili e sostituita da una accompagnata da argomenti, i quali o sono la negazione della scienza, o sono tratti da ciò *che pare a colui che la dá*, postane da banda, *di proposito*, ogni ragione scientifica. — I lettori, non sapendo di astronomia quanto si richiede per conoscere il valore degli argomenti addotti nella nuova spiegazione, se cauti, non sanno che cosa dirne; e la questione per essi, che sono i piú, rimansi qual era; se no, o perchè, abbagliati dal lucichío di qualche ragionamento, in sostanza, estraneo, o poco meno, alla questione; o perchè assordati dal nome del suo autore, si dichiarano per la spiegazione errata; la quale trova poscia, quale meraviglia?, chi vi aderisce.

Così avvenne alla presente questione. Il perché, ad onore degli studî danteschi in Italia, parmi essere ormai tempo di farla finita colla presente questione; e ciò, porgendo, ai lettori di Dante, tutte le nozioni necessarie ad interpretarla bene e a giudicare, da sé, quale sia tra le varie soluzioni la vera.

Sarebbe compito questo di un astronomo; né io lo sono, né presumo di farmi credere tale. Ciò non pertanto, essendo essa propriamente questione storico-astronomica, mi accingo al lavoro, limitandomi a farla da storico, col trarre da autori accreditati quanto allo scopo è necessario; e occorrendo, da grammatico.



(1) Cfr. Tr. III, 5. Fraticelli, Firenze 1857, p. 206, n. 7.

I rivolgimenti dei Pianeti appaiono all' occhio dell' osservatore assai irregolari. Essi si mostrano ora piú ora meno veloci; ora del tutto stazionarî; ed ora per fino retrogradi. — Ond' è che quei fenomeni diedero occasione a giudizî molto strani, come ne attesta Vitruvio, famoso architetto militare di Cesare e di Augusto. Secondo lui, vi erano di quelli che, volendo spiegare p. es. quell' arrestarsi dei pianeti in certi punti del loro corso, pensavano ciò succedere per ciò che il pianeta, trovandosi in certe posizioni assai distanti dal sole, non riceva tanta luce da esso, *da arrischiarsi, per così dire, in quel cammino tanto oscuro; e vi si arresta.* Né Vitruvio spiegava meglio quel fenomeno, attribuendolo al calore del sole (1).

Non erano, di certo, accettate da tutti siffatte ipotesi; e molti, confessando pur di non sapere spiegare que' fenomeni, li ritenevano *apparenti;* persuasissimi che que' rivolgimenti non erano *in realtà* quali all' occhio si mostrano. E credo bene che Ptolemeo, che visse nel secondo secolo dopo Cristo, non sia stato il primo a ritenere *che quelle apparenti anomalie dei cinque pianeti* — sono sue parole — *erano movimenti eguali e circolari, come si conviene a corpi celesti, stranieri di loro natura ad ogni irregolarità e disordine* (2); mentre

(1) VITRUVIO, L. IX, trad. del Perrault. — Cfr. ARAGO F., *Astronomie Populaire*, edit. M. G. A. Barral. Paris 1815. L. XVI, c. 10, p. 244.

(2) CLA. PTOLEMEO, *Sintassi Matematica* (Almagesto) Lib. III. 2.

Claudio Ptolemeo, visse in Alessandria nel sec. secondo dopo Cristo. Quando la sua opera, intitolata Μαθήματικη Σύνταξις, fu tradotta in arabo, per ordine del califfo di Bagdad Almamun, il che fu dopo l' 814, essa fu detta dagli Arabi per antonomasia *Al-megiston*, voce composta dell' articolo arabo *al* e dal superlativo greco μεγιστον; e vale *il-massimo.* Da questo è l' odierno *Alma-*

molti secoli prima di Ptolemeo, come ne accerta la storia, gli astronomi si sforzarono di spiegare quelle anomalie; come pure di determinare i periodi e dei rivolgimenti veri e reali, e di quelle loro apparenti irregolarità, le quali, anche nel tempo, discordano dai rivolgimenti veri.

Sapevano adunque anch'essi che ogni pianeta ha un unico rivolgimento regolare, regolarissimo; ma che all'occhio dell'osservatore esso si mostra con tutte le accennate irregolarità (1).

Fra gli astronomi che posero studio nella ricerca dei rivolgimenti dei pianeti, secondo Ptolemeo, si segnalò Apollonio di Perga, che visse ducento e più anni innanzi Cristo. Egli per calcolare i periodi, e dei rivolgimenti veri e dei rivolgimenti apparenti, inventò il sistema degli *epicicli*, cioè di cerchi *accessori* moventisi sopra altri cerchi (2).

La conoscenza, quand' anche semplicemente elementare, di questo sistema degli emicicli ci è necessaria per intendere e Ptolemeo e Dante; come pure per giudicare le soluzioni date alla nostra questione. — Il primo si valse costantemente del sistema degli epicicli nella sua teoria dei cinque pianeti, per computarne quei rivolgi-

gesto. Qui si fa uso della riputatissima traduzione dell'Ab. Halma, ed. di Parigi 1813-1816.

Scrivo *Ptolemeo* e non Tolomeo, perchè tengo il principio che i nomi propri si debbano riportare inalterati.

(1) La causa di queste apparenti irregolarità è da cercarla nella lontananza del pianeta dall'osservatore; nella posizione del pianeta rispetto agli astri dello Zodiaco, dei quali si ha necessità per conoscere la posizione del pianeta, la sua direzione e i tempi del suo corso; specialmente poi dal moto della Terra, che non è ferma, come dagli antichi si credeva; mentre è un pianeta anch'essa, e gira come gli altri intorno al Sole.

(2) ARAGO, ivi I, II, l. XVI in fine.

menti; e però, per intenderlo, bisogna conoscere il sistema da lui seguito. — Il secondo, nelle allusioni astronomiche, seguí le teorie di Ptolemeo e aderenti; e parlando degli epicicli, lo fece in modo che, chi non conosce quel sistema, corre rischio di prendere de' strani abbagli nel trattare questioni simili alla nostra. E tanto è vero ciò che un tale abbaglio, non mio, è causa ch' io torni a riprendere questa questione, altrove da me rettamente sciolta.



Gli antichi credevano la Terra ferma quale centro immobile del sistema planetario; e i pianeti girarla d' intorno in orbite circolari (1).

Si descriva un circolo, nel centro del quale la Terra sia T. Supponiamo ch' esso circolo segni l' orbita di un

(1) Non però tutti gli antichi tenevano la Terra essere ferma. Archimede e Plutarco attestano, che Aristarco da Samos, che viveva nel 280 av. Cristo, opinava, la Terra girasse intorno al Sole. Plutarco aggiunge che, accusato da Cleante di disprezzo della religione, ne venne bandito. - La stessa condanna ebbe poscia Cleante, quale sprezzatore della religione, per avere tentato di spiegare l' apparizione delle stelle mediante la rotazione della Terra sul suo asse; perciocchè opinione del tutto nuova e contraddicente all' opinione dominante. Cfr. ARAGO, II, L. XVI, p. 242. — PLATONE, prima di essi, disse nel suo *Timeo:* « che la terra col mare era bene il mezzo del tutto; ma che 'l suo tondo (globo terrestre) si girava attorno il centro seguendo il primo movimento del cielo.... Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso filosofo (Aristotele), al quale la Natura piú aperse li suoi segreti ». Cnv. III, 5.

Cfr. G. LORENZONI: *Il movimento ed il cielo di Venere secondo Dante* ecc. Venezia, Antonelli, 1891, p. 2.



pianeta intorno alla Terra. E però su quel circolo si descriva un altro circolo più piccolo, in modo che il centro ne sia sul circolo della sua orbita in C — Il primo di questi circoli, che porta il secondo, si disse *deferente* ed anche *eccentrico deferente* o semplicemente *eccentrico*, per non avere il centro comune col centro dello Zodiaco. Il secondo circolo, quello che è portato dal deferente, fu detto *epiciclo* — Esso rappresenta la sfera del pianeta che si suppone girare sul deferente. Nel suo movimento, che procede da occidente in oriente ossia da destra a sinistra, si tenga conto di due movimenti: di quello *del centro dell' epiciclo* C *sul deferente*, e di quello del pianeta P sulla *circonferenza* dell' epiciclo. Il movimento del *centro dell' epiciclo sul deferente* indica il movimento *vero* o reale del pianeta intorno al centro ch' esso gira; il movimento della circonferenza dell' epiciclo sul quale si suppone fisso il pianeta, il suo movimento irregolare o anomalistico.

Supponiamo il pianeta in congiunzione superiore col Sole (1), il che si dice quando il pianeta P è nel punto superiore della circonferenza dell' epiciclo; il qual punto è in linea retta col centro dell' epiciclo e della Terra,

(1) Il pianeta è in congiunzione superiore col Sole, quando il pianeta è tra il Sole e la Terra in linea retta; in congiunzione inferiore, quando il Sole è tra la Terra e il pianeta in linea retta. La prima si rappresenta sulla figura in alto, la seconda in basso.

P C T. — Dopo un certo tempo, mentre il centro C sarà sul deferente in C′, il pianeta P sarà sulla circonferenza dell' epiciclo in P′; e, dopo un altro tempo, C e P si troveranno, com' è naturale, in altri punti del deferente e dell' epiciclo, distanti da C′ e da P′.

In conformità a certe regole, ora di sommazione, ora di sottrazione, secondo i diversi casi — regole non punto a noi necessarie a sapersi e difficilissime ad apprendersi — venivano calcolati quei due rivolgimenti.

Questa non è, può dirsi, che la nozione elementare del sistema epiciclico, il quale offre difficoltà di gran lunga maggiori di quelle che questa nozione possa farne supporre; mentre, permettendo esso di prendere, al bisogno o vero o supposto, due e tre epicicli l'uno sopra l'altro, come pure più circoli eccentrici e concentrici, talvolta anche senza epicicli, s' accrescono di molto le difficoltà nei computi, per la quasi impossibilità di rilevare con esattezza gli angoli, mediante l'astrolabio, del quale facevano uso, in tali casi, gli antichi; e, senza la conoscenza esatta degli angoli, le corse del centro dell' epiciclo sul deferente e del pianeta sulla circonferenza dell'epiciclo, i calcoli non riescono (1).



Affinchè il lettore abbia un' idea meno imperfetta di questo sistema epiciclico e delle difficoltà nel servirsene, riporto la deduzione fatta da Alfragano (o Alfergano, come, con altri, lo scrive Dante, dopo aver egli, servendosi di esso sistema, osservati e calcolati i rivolgimenti della Luna, benché dagli antichi la Luna non fosse compresa tra i pianeti, come non ne era il Sole, l'uno e

(1) Arago, ivi T. II. L. XVI, 9.

l'altro creduti pure rivolgersi intorno alla Terra. « Per tal modo, scrive Alfragano (1), viene dimostrato, che il corso della Luna, che procede da Occidente in Oriente, risulta da *cinque movimenti circolari*, cioè dal rivolgimento del corpo della stessa nell'epiciclo (2); dal movimento del centro dell' epiciclo sulla circonferenza dell'eccentrico; dal movimento del centro dell'eccentrico nel *cerchietto*, il centro del quale cerchietto è lo stesso del centro dello Zodiaco; dal movimento del circolo obliquo ed insieme di quel circolo sopra i poli dello Zodiaco, il piano del quale è lo stesso del piano zodiacale ».

E quest' altro tratto di Alfragano darà un' idea meno imperfetta delle anomalie che i rivolgimenti dei pianeti presentano all' occhio dell' osservatore terreno. Lo pongo qui perché, prima di sapere che cosa siano gli epicicli, non sarebbe stato inteso.

« Intendo, dic' egli, di esporre i *regressi* (3) che hanno i cinque pianeti nei loro rivolgimenti riguardo allo Zodiaco. — E primieramente, i pianeti, quando trovansi nella parte superiore dell' epiciclo, procedendo da occidente in oriente, ciò che fa pure il centro dello stesso epiciclo, sembrano muoversi con corso accelerato per la congiunzione di questo doppio moto nello stesso senso; quando invece si trovano nella parte inferiore dell' epiciclo, essi procedono verso occidente, e però in senso contrario al primo moto. Ma quando l'astro giunge a uno dei lati,

(1) MUHAMEDIS F. *Ketici Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, Elementa Astronomica arabice et latine cum notis* JAC. GOLII.... Amstelodami apud I. Iansonium 1669; c. XIII, p. 52. — Golio dice che Alfraganus dev' essere vissuto tra 800-1000. — Ivi, Nota p. 2.

(2) Cioé sulla circonferenza dell' epiciclo.

(3) Il moto del pianeta da occidente in oriente dicesi *diretto;* nel senso opposto, da oriente in occidente, *retrogrado*, e tali sono i *regressi*.

orientale o occidentale, dell' epiciclo (nel luogo precisamente dove le linee tracciate dalla Terra ne toccano la circonferenza), nello Zodiaco non si scorge nulla del moto dell'astro sulla circonferenza dell' epiciclo. Ond' è che, se qualche moto di esso appare nello Zodiaco, quel moto appartiene al moto del centro. Quando poi l' astro riprende il suo moto da quel punto, dove la linea tocca l'epiciclo dal lato occidentale; allora il moto dell' astro comincia assai lento sull' epiciclo dalla parte occidentale; per la qual cosa cessa quel moto che il centro dell' epiciclo pareva volesse prendere verso oriente.

« L' astro poi, discendendo per l' epiciclo, quanto piú s'accosta al perigeo, tanto piú celere appare nel suo corso sull' epiciclo verso occidente, fino a tanto che la quantità del moto dell' astro, che si osserva sull' epiciclo, pareggi il moto del centro dello stesso. E cosí, pareggiati tra loro que' due moti in parti opposte, non si osserva piú nello Zodiaco alcun progresso o regresso dell'astro come se esso fosse stazionario. Poscia il moto, che nell' epiciclo si vede all' occidente, si accelera, e supera in celerità l' altro ch' è diretto all' oriente; e allora l'astro appare nello zodiaco retrogrado verso occidente; — e questo moto, apparentemente retrogrado, si mostra massimo, quando l' astro è nel perigeo dell' epiciclo. Ma quando l' astro, attraversato il perigeo, ascende all' occidente e giunge a quella distanza dove comincia nel lato orientale il regresso; allora que' due moti si fanno un' altra volta eguali; e per questo l' astro appare allora stazionario nello zodiaco in fino a tanto che, superato quel limite, esso si vede procedere con moto diretto all' oriente.

« Ecco la causa per la quale i cinque pianeti sembrano retrocedere » (1).

(1) Ivi c. XVI p. 61.

Considerando quindi le difficoltà e di questo sistema epiciclico e quelle che gli antichi incontravano nelle loro osservazioni ad occhio nudo, mentre erano privi d'ogni strumento ottico; non ne farà meraviglia se Ptolemeo, per determinare la rivoluzione anormalistica o apparente di Venere, che i moderni dicono *sinodica,* abbia fatto il computo sopra osservazioni, e sue e degli antecessori, le quali abbracciano un periodo di anni 475 giorni 346 $^3/_4$, dal primo anno cioé di Nabonassare al secondo di Antonino (1). Dobbiamo anzi ammirarlo per esservi cosí bene riuscito; mentre il suo calcolo non discorda da quello dei moderni, se non di pochi minuti secondi (2).

Se poi questo felice risultato si debba piú a quelle tante osservazioni fatte in que' poco meno che 476 anni (essendo visibili ad occhio nudo i fenomeni di Venere serotina e mattutina, se anche non in tutti i giorni), ovvero all' applicazione del metodo degli epicicli, lo sapranno gli astronomi. Il fatto è che anche i periodi delle rivoluzioni anomalistiche degli altri pianeti, dati da Ptolemeo, discordano pochissimo dalle sinodiche dei moderni.

Questi cenni sul sistema epiciclico, benché elementari, sono però sufficienti per intendere in Ptolemeo ed in Alfragano quanto è necessario per la soluzione della nostra questione.

Intanto il lettore, da quanto si è veduto, può ritrarre, come avvenga che gli scrittori, astronomi o no, trattando dei rivolgimenti dei pianeti, ciascuno dei quali non fa in realtà che un'orbita sola e, possiamo dirlo, sempre la stessa, (si ritenga questa cogli antichi intorno

(1) *Almagesto*, IX cc. 4 e 5.

(2) Delambre, *Histoire de l'Astron. Ancienne*, Paris 1817, II, 1, IX, p. 314.

alla Terra o coi moderni intorno al sole, è lo stesso), lo facciano in modo da far sí, non dirò da non permettere, (per ciò che il buon senso se ne adonta) che l'attenzione se ne fermi un istante neppur al sospetto che quella lettura nel primo momento vi suscita; ma certo da recar confusione nella mente di chi, profano a que' misteri, vi legga quei tanti rivolgimenti che il tale o il tal altro pianeta compie su circoli diversi, quasi che il cómpito, loro assegnato dal sapientissimo Architetto, fosse quello di fare piú di un' orbita sola.

E questo può dirsi anche dei tratti astronomici di Dante, uno dei quali è l'oggetto della presente questione.

Quei rivolgimenti, fatti da Venere sopra circoli diversi, in natura non si danno. Essi però esistono disegnati nei volumi degli astronomi, e segnatamente degli antichi, i quali fecero uso nei loro studî del sistema epiciclico, nel quale credevano di avere il miglior metodo per rilevare i rivolgimenti dei pianeti e per calcolarne, il ripeto, i periodi e di quelle apparenti irregolarità, che il rivolgimento reale presenta all'occhio del terrestre osservatore, e i periodi del rivolgimento vero e reale che è il solo che compie ciascun pianeta.



Premesse queste nozioni, si passi finalmente a vedere ciò che Ptolemeo scrive dei rivolgimenti dei cinque pianeti allora conosciuti, a fine d' intendere Dante che ne professava le dottrine.

Ptolemeo nel C. I, del l. I, dell'*Almagesto*, ne dà il sistema planetario degli antichi; nel quale la Terra

ne tiene il centro; e d'intorno ad essa girano, oltre ai cinque pianeti, il Sole e la Luna, ciascuno nel proprio *cielo*, nell' ordine seguente: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Viene quindi, secondo Ptolemeo, il cielo delle stelle fisse, ossia l' Ottavo cielo, poi il Nono, detto *Primo Mobile*, cielo semplicissimo senza astri, imaginato, secondo Dante, da Ptolemeo stesso. A questi cieli i teologi cristiani aggiunsero il Decimo, l' *Empireo*, il Paradiso dei credenti (1).

E questo è il sistema mondiale che ha somministrato al *Poema Sacro* la maravigliosa scena che abbraccia l' Universo tutto.

Con quello di Copernico che lo ha sconvolto, col supporre il Sole nel centro dei pianeti, dove per gli antichi era la Terra; e col porre la Terra, trascinantesi seco la Luna suo satellite, tra Venere e Marte, appunto là dove nell' altro era il Sole; come avrebbe fatto il divino Poeta, abitatore della Terra, *Descrivere fondo a tutto l' Universo?* E l' avesse pur voluto, quale via avrebbe egli fatto prendere a Beatrice, per farle traversare, sempre ascendendo, tutti i nove cieli, anche quelli di Venere, di Mercurio e del Sole, tutti sottoposti, in questo di Copernico, alla Terra, dall' esilio della quale per quella via, dovea trarlo Beatrice ed introdurlo nell' Empireo, a contemplare il regno della beatitudine: ed illuminato dalla Somma Luce, fissare lo sguardo nel *Valore Infinito* per perfezionarvisi *intellettualmente e moralmente;* e per tal modo diventar atto a compiere l'alto apostolato, al quale per cura di tre *Donne benedette* era stato egli prescelto dalla Corte celeste? — Contentiamoci di dire: *O felix culpa*, quella degli antichi, e torniamo a Ptolemeo.

(1) Con. II, 3.



Nel C. II del L. IX, Ptolemeo promette di voler dimostrare, che tutte le anomalie che ci presentano i cinque pianeti nei loro rivolgimenti, sono *apparenti;* mentre *quei rivolgimenti constano di movimenti eguali e circolari come si conviene a corpi celesti, stranieri di loro natura ad ogni irregolarità e disordine;* e manifesta la speranza che questa sua ricerca sarà applaudita, per ciò che degna della teoria matematica, la quale è *parte della buona filosofia.*

Accenna quindi alle gravi difficoltà che incontra tale studio; sí che gli antichi, non solo non vi lasciarono teorie, ma neppur molte ed esatte osservazioni sui rivolgimenti dei pianeti. — *Hipparco* stesso, che diede saggi di mirabile zelo in simili ricerche, ed ha lasciato anche osservazioni buone in numero molto maggiore delle ricevute dagli antecessori, non fece però nulla, *neppur per cominciare la teoria sui cinque pianeti, come risulta dagli scritti di lui* (1). Egli si limitò a porre in ordine piú comodo le osservazioni degli altri, e dimostrare che i fenomeni non corrispondono alle supposizioni fatte dagli astronomi anteriori. — Ptolemeo chiude questo capitolo, indicando il metodo da lui tenuto nell'indagine intrapresa. Ed è, di essersi sempre valso delle osservazioni meno dubbie, come sono le fatte al tempo della Congiunzione. — Questo e non altro si è il contenuto di questo Capitolo.

Nel cap. III, il solo a noi necessario per la soluzione della questione, Ptolemeo dice:

(1) Eppure sembra che il Decambre attribuisca ad Hipparco i ritrovati che qui Ptolemeo ne dà per suoi. Ivi e nel C. III.

« Premessi questi preliminari, esporremo le revoluzioni periodiche che fanno i cinque pianeti nel minor tempo, come furono osservate da Hipparco e da noi corrette (1) in seguito a ricerche fatte sulle loro anomalie, come *a suo luogo sarà dimostrato;* e diamo principio da esse, a fine di avere i movimenti *in Longitudine* e quelli di *Anomalia* di ciascun pianeta in particolare.

« *Per movimento in Longitudine* s'intende quello *del centro dell' epiciclo sull' eccentrico* (deferente); per *Anomalia,* il movimento *dell' astro* (pianeta) *nell' epiciclo* » (2).

Dopo ciò ne dà i periodi dei due rivolgimenti di Anomalia o *apparente,* e di quello in Longitudine o *vero* di ciascuno dei cinque pianeti, come segue:

« Noi dunque troviamo che 57 anomalie di Saturno si compiono in 59 anni solari nostri (3); le quali corrispondono e finiscono agli stessi punti equinoziali; più giorni $^1/_2$ $^1/_4$ presso a poco; — e in due rivoluzioni dell' astro (Saturno), piú gradi 1, $^2/_3$ $^1/_{20}$. Per ciò che, per li tre astri, meno celeri del Sole, il numero delle rivoluzioni di questo, durante il tempo che ciascuno di essi impiega nel suo periodo, è eguale alla somma delle ri-

(1) Sono dunque di Ptolemeo e non d' Hipparco i calcoli qui riportati.

(2) Avvertimento preziosissimo. Il movimento d'anomalia è l'apparente; quello che risulta dai fenomeni che nel corso dei pianeti percepisce l'osservatore astronomo, e li segna sulla circonferenza dell' epiciclo; movimento in Longitudine, il movimento del centro dell'epiciclo dagli astronomi segnato sul deferente, ed è il rivolgimento *proprio, vero* e *reale* del pianeta, come viene spesso dagli antichi scrittori qualificato.

(3) Cioé egiziani. L'anno egiziano era di giorni 365. L'autore fece uso di esso, benché sapesse che l'anno solare conta giorni 365, 14' 48"; e che il sole in essi percorre l'intero circolo di 360°; mentre, nell' anno degli egiziani ne percorre 359°, 45 24, 45.

voluzioni dell' astro in longitudine e dei suoi ritorni d'anomalia ».

« Cosí noi troviamo che 65 anomalie di Giove si compiono in 75 anni solari già detti, meno giorni 4 $^1/_2$ $^1/_3$ $^1/_5$ circa; — e in 6 rivoluzioni dell' astro da un punto tropico allo stesso, meno gradi 4 $^1/_2$ $^1/_3$.

« Noi troviamo che 37 anomalie di Marte si compiono in 79 nostri anni solari e giorni 3 $^1/_6$ $^1/_{20}$ circa; — e in 42 rivoluzioni dell' astro da un punto tropico sino allo stesso, piú gradi 3 $^1/_6$.

« **Ma troviamo che 5 anomalie di Venere si compiono in 8 anni solari nostri, meno giorni 2 $^1/_4$ $^1/_{20}$ circa; e in 8 rivoluzioni dell' astro, eguali a quelle del Sole, meno gradi 2 $^1/_4$** » (1).

« Finalmente troviamo che 145 anomalie di Mercurio si compiono in 46 anni solari già detti, più giorni 1 $^1/_{30}$ presso a poco; — e in altrettante rivoluzioni dell' astro eguali a quelle del Sole, accresciute di un grado ».

« Ma, se riduciamo, continua Ptolemeo, in giorni il tempo dei ritorni (d'anomalia), da noi trovato, che ogni pianeta impiega in un anno (2), e riduciamo la quantità

(1) Se 5 anomalie di Venere si compiono in 8 anni solari egiziani, di giorni 365; cinque anomalie importeranno, come tosto dice l'autore, giorni 2919,37; e però, lasciando le frazioni un' anomalia sarà rappresentata da $\frac{2919}{5}$, ed importerà giorni 583 $^4/_5$. Lo stesso resultato ne dà l'altro computo della rivol. di V. nel suo circolo detto in Longitudine, di gior. 365. — 8 × 365 = 2920. Sottrattine 2, gior. 2918. E. $\frac{2918}{5}$ ne dà 583 $^3/_5$, ossia 584 scarsi.

(2) Qui non si parla dell' anno solare. Dicevasi dagli astronomi *anno* il periodo intero, piú o meno lungo che un astro qualunque impiega per compiere la sua rivoluzione intera, sia la reale sia quella d'anomalia, nel circolo di 360° gradi. E però ogni pianeta ne avea due diversi anni, e diversi i tempi dei rispettivi gradi.

che ne determina l'anomalia in gradi di 360 per cerchio; avremo

per	Saturno	giorni	21551, 18'	e	gr. d'Anomalia:	20520
»	Giove	»	25927, 37	»	»	27400
»	Marte	»	28857, 53	»	»	13320
»	Venere	»	2919, 40	»	»	1800
»	Mercurio	»	16802, 24	»	»	52200

« Dividendo ora la quantità d'anomalia di ciascun astro (cioé i gradi) per il numero dei giorni in essa messi; il movimento anomalistico di ciascun astro sarà *per giorno* presso a poco:

per	Saturno	gr.:	0, 57'	7"	43"'	41""	43""'	40""""	
»	Giove	»	0, 54	9	2	46	26	0	
»	Marte	»	0, 27	41	40	19	20	58	
»	Venere	»	0, 36	59	25	53	11	28	
»	Mercurio	»	3, 6	24	6	59	35	50	»

Tralascio la riduzione che fa qui l'autore di questi movimenti per *ora* e *mese*, e riporto quella per un anno solare.

« Moltiplicando, dic' egli, il movimento diurno d'anomalia per il numero 365, ch'è quello dell' anno egiziano, il movimento medio di anomalia per un anno solare sarà

per	Saturno	gr.:	347,	32	0	48	50	38	20	
»	Giove	»	329,	25	1	52	28	10	0	
»	Marte	»	168,	28	30	17	42	32	50	
»	Venere	» (1)	225,	1	32	28	34	59	15	
»	Mercurio	»	53,	56	42	32	32	59	10	»

(1) Moltiplichiamo il n.° dei giorni di un anno 365 invece che per il movimento diurno d'Anomalia trovato 0, 36' 59" 25"' ecc. ecc.

Dopo ciò, Ptolemeo, fatte alcune osservazioni per aver esatte le Tavole d'anomalia per anni 18 (le quali non fanno per noi), passa a determinare i periodi medî dei rivolgimenti *veri* o in *Longitudine* di ciascun pianeta e dice:

« Di questi numeri faremo uso per calcolare i movimenti medî in *Longitudine,* riducendo in gradi i numeri dei giorni delle loro rivoluzioni.

« *Egli è chiaro che per Venere e per Mercurio avremo quegli stessi periodi del Sole da noi esposti nelle Tavole;* e per i tre altri astri, quello che manca ai numeri delle anomalie per completare quei del Sole.

« Per tal modo avremo il movimento medio diurno *in Longitudine* per

Saturno,	gradi:	0,	2'	0''	33'''	31''''	28'''''	31''''''	
Giove	»	0,	4	56	14	26	46	31	
Marte	»	0,	31	26	36	53	51	33	»

Tralascio le riduzioni per *ora* e *mese* e per anni 18, e riporto i movimenti *diurni* di Venere e di Mercurio eguali a quello del Sole, traendoli dal L. III, 2, dove si legge: « il movimento diurno del Sole è di gr. 0, 59 8 17 13 12 31 »: e però questo è del pari il movimento medio diurno in Longitudine di Venere e di Mercurio.

Di questi risultati fece uso Ptolemeo per formare le Tavole sui movimenti di Anomalia e di quelli in Longitudine, dei cinque pianeti, per anni 18; le quali Tavole sono contenute nel L. IX, 4.

per 0, 37', a fine di evitare le frazioni; e si avrà $365 \times 37' = 13505'$. Si riducano in gradi e si avrà $\frac{13505'}{60'} = 225°, 5'$; risultato alquanto diverso da quello di Ptolemeo per aver evitate le frazioni. Avverto a scanso di scambî, che 225° sono gradi, non giorni.

Negli altri capitoli del L. IX e in quelli del X, Ptolemeo rende ragione di questi suoi trovati sui pianeti. A noi basti il fin qui riportato, del quale, a comodo del lettore, ne fo il sunto.

Ptolemeo adunque insegna:

La Terra essere il centro immobile intorno al quale, in orbite circolari, girano i cinque pianeti — allora conosciuti — e con essi la Luna e il Sole nell'ordine seguente: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno;

Le orbite di tutti questi astri non possono essere altrimenti che regolari regolarissime; e però quelle irregolarità, o lievi o gravi, che ciascuno di essi mostra nel compierle, essendo apparenti, ogni astro ha un solo rivolgimento, e quindi anche un solo cerchio che lo rappresenta;

Che il rivolgimento irregolare, e però apparente, non corrispondendo neppure nella durata, come non corrisponde nei fenomeni al *vero* o *reale*, Ptolemeo, come aveano fatto gli antichi, conobbe la necessità di *distinguerli*, e di calcolare le durate di entrambi; e denominò *Anomalia* il movimento irregolare o apparente; e movimento in *Longitudine* il reale o vero;

Che Ptolemeo, per distinguere e computare quei rivolgimenti, fece uso del metodo che offriva il sistema degli epicicli; e quindi che, per lui come per Apollonio da Perga, la rivoluzione del pianeta sulla *circonferenza dell' epiciclo* rappresenta il rivolgimento d' Anomalia; e la rivoluzione *del centro dell' epiciclo sul deferente*, quello del pianeta in *Longitudine:* del che ne fece Ptolemeo solennemente avvertiti prima d' indicarne i loro periodi;

Che i periodi di Anomalia e quelli in Longitudine,

di ciascun pianeta erano detti *anni*; e che si considerano compiuti in una rivoluzione intera di un circolo di gradi 360; e però di gradi compiuti in tempi diversi;

Ch' egli, nel darne la durata del periodo di Anomalia dei cinque pianeti, fece uso di due unità di confronto: prima dell' anno solare egizio, di giorni 365; e poi del periodo di tempo che il pianeta mette nella sua rivoluzione reale o vera;

Che, per lui, il periodo di Anomalia di Venere è di giorni 584 scarsi, nei quali essa percorre quel suo cerchio d'anomalia di 360°; e però il movimento diurno di anomalia è per Venere di 0, 36' 59 25 53 11 28, ovvero di 0, 37', lasciandone le piccole frazioni, come vediamo fatto da Alfragano;

Che il rivolgimento di Venere in Longitudine intorno alla Terra è eguale a quello di Mercurio e del Sole, e però di giorni 365, nei quali compie il suo cerchio di 360 gradi; e quindi il movimento diurno vero per Venere è di gradi 0, 59' 8 17 13 12 31.

Né dalle teorie e dai computi di Ptolemeo discordano le teorie e i computi datine da Alfragano negli *Elementi di Astronomia*, che, a mio avviso, sono per noi qualche cosa di meglio di un compendio di Ptolemeo.

Nel Cap. XVII, nel quale sono epilogate le cose trattate nei precedenti, si legge:

« In quanto riguarda i periodi dei movimenti dei pianeti, diremo primieramente delle loro *rivoluzioni sulla circonferenza degli epicicli:*

« La Luna compie il giro dell' epiciclo in giorni 27 ore 13 e quasi $^1/_3$;

Mercurio in mesi 3, giorni quasi 26;

Venere in un anno persiano, mesi 7, giorni quasi 9; cioé giorni 584 » (1).

Seguono i periodi degli altri pianeti, che tralascio, e continua:

« I periodi poi dei rivolgimenti dei circoli *eccentrici* (2) sono quasi gli stessi dei periodi dello Zodiaco..... E però il periodo della Luna sarà di giorni 27, ore 7 $^1/_2$, e quasi $^1/_4$;

« Mercurio Venere e il Sole compiono, ciascuno il suo giro, in giorni 365 e quasi $^1/_4$ (3) ».

Tralascio quelli di Marte e di Giove e cito quello di Saturno, perciò che Dante, parlando di Saturno, gli diede lo stesso periodo datogli da Alfragano.

« Saturno, dice Alfragano vi mette nell' eccentrico anni 29, mesi 5, giorni 15; nello Zodiaco però altrettanto, meno giorni 7 ».

E Dante: « E 'l ciel di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' Astrologia; l' una si è la tardezza del suo movimento per *dodici segni;* ché *ventinove* anni e piú, vuole di tempo lo suo cerchio » (4).

In conformità ai dati movimenti periodici di Anomalia e in Longitudine, sono i loro rispettivi movimenti diurni indicati nel cap. XIV.

Mi limito ai soli di Venere. « Il movimento *diurno* di Venere, sulla periferia del suo epiciclo, è di minuti

(1) L'anno dei Persiani, secondo Alfragano, è di mesi 12, di giorni 30 ciascuno; piú giorni 5 che vengono intercalati tra l'ottavo e il nono mese; e però di giorni 365. ALFRAGANO, ivi C. I. — A quest' anno dei Persiani s'aggiungano altri 7 mesi, ossia 210 giorni, ed altri giorni 9, e si avrà $365 + 210 + 9 = 584$ giorni scarsi.

(2) Ossia del centro dell' epiciclo sul circolo eccentrico, come lo dice poscia nel darne il movimento diurno.

(3) Poteva essere piú chiaro?

(4) Con. II, 14.

primi 37; quello, del *centro dell' epiciclo sull' eccentrico*, di minuti primi 59, quanti ne impiegano il Sole e Mercurio » (1).

Da ciò risulta ad evidenza che Alfragano dà ai movimenti di Venere gli stessi periodi datile da Ptolemeo; e che del movimento di Venere di giorni 225 non ne sapeva affatto nulla, come non ne sapeva Ptolemeo.



Chi dubitasse della verità di quanto fu qui esposto delle teorie e dei calcoli dati da Ptolemeo e da Alfragano, e non avesse la pazienza di consultare questi due antichi astronomi, a Dante noti, per accertarsene, ricorra alla *Storia dell' Astronomia Antica* del Delambre: il quale, dopo aver riportato quelli stessi numeri e quelle stesse dottrine di Ptolemeo, delle quali alcune egli attribuisce ad Hipparco, ci presenta nella seguente Tabella i periodi dei rivolgimenti di Anomalia e in Longitudine dei pianeti in giorni e gradi (2).

Pianeti	Giorni ed ore	Gradi di anomal.	Movimento diurno di anomalia	Movimento reale diurno in gradi	
aturno	21551 , 18	20520	0°, 57' 7 43 41 43 40	0°, 2' 0 33 21 28 51	
iove. .	25927 , 37	23400	0, 54 9 2 46 26 0	0, 4 57 14 26 46 31	
arte .	28857 , 53	13220	0, 27 41 40 19 20 58	0, 31 26 36 53 51 35	
nere .	2919 , 40	1800	0, 36 59 25 53 11 28	0, 59 8 17 13 12 31	movimento del sole
rcurio	16802 , 24	52200	3°, 6 24 6 59 35 50	0, 59 8 17 13 12 31	

(1) Ivi, Cap. XIV p. 59.
(2) Ivi T. II, pag. 318.

Questa in sostanza si è la dottrina dei rivolgimenti dei cinque pianeti e dei loro periodi, tramandata dagli antichi astronomi al medioevo; e fu, se non prima, dagli italiani conosciuta quando Federico II, gran fautore degli studî scientifici, fece tradurre, dall'arabo in latino, l'Almagesto.

Gli arabi non aveano bene inteso l'originale greco, e la loro traduzione non ne riuscí fedele. In conseguenza, non fu fedele neppure la latina fatta su tale testo.

Fu però un grandissimo bene per l'Italia; poi che si cominciò allora anche in Italia a coltivare l'Astronomia; sí che fu bentosto questa scienza considerata quale parte integrante della Filosofia *Teorica*.



A giudicare da ciò che si legge nel Convito, possiamo a ragione dire Dante astronomo, se non profondo, erudito. Toccando egli, il che succede spesso, questioni astronomiche, cita non solo Ptolemeo ed Alfragano, ma Platone, Aristotele, Avicenna, Albumassar, Alberto M. ed altri; e nel diario della sua Commedia dà prova, ch'egli non solo studiasse nei libri gli astri e i loro corsi, ma anche nelle loro rimote regioni. — Chi sa quante volte avrà egli osservato serotino e mattutino *lo bel pianeta che ad amar conforta;* la vista del quale, all'uscire con Virgilio dall'*aura morta,* gli diede tanto diletto, e col suo splendore il fece avvertito d'essere giunto alla regione ove si esercita l'amor del prossimo, per farsi degno d'ascendere a quella ove si dà opera all'amor di Dio; secondo il detto del mistico teologo « *Sicut Lucifer precedit solem, sic amor proximi amorem Dei* ».

Senonché, non è il grado della conoscenza astronomica di Dante, che ora c'importa di sapere; ma sem-

plicemente, s' egli avea conoscenza del sistema degli epicicli, e se conosceva i rivolgimenti di Venere e i loro periodi secondo la dottrina di Ptolemeo, allora generalmente accettata. Ed è appunto ciò che dal Convito ne risulta ad evidenza.

« E *in sul dosso,* scrive Dante, di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una *speretta* che per se medesima in esso cielo si volge; lo *cerchio* della quale gli Astrologi (1) chiamano *Epiciclo*;.... e in sull' *arco,* ovvero *dosso* di questo cerchio, è fissa la lucentissima stella di Venere » (2).

Parlando Dante dei *Movitori* di Venere, da lui apostrofati nella Canzone « *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete* », ne fa conoscere i movimenti di questò pianeta, e ne cita la fonte alla quale ne attinge la dottrina: « I movimenti di Venere, dic' egli, secondoché nel libro *Delle Aggregazioni delle Stelle,* epilogato dalla migliore dimostrazione degli astrologi, si trova, sono tre: *uno,* secondoché la stella si muove verso lo suo epiciclo (3): l' *altro* (4), secondo che lo epiciclo si muove con tutto il cielo (di Venere) ugualmente con quello del Sole; il *terzo,* secondoché tutto quel cielo (di Venere) si muove seguendo il movimento della stellata spera, da occidente in oriente in cento anni uno grado (5). Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori ».

(1) Qui per *Astronomia.*

(2) Con. II, 4.

(3) Dante disse che Venere è fissa sull' *arco* ovvero *dosso dell' epiciclo;* e però è un grave errore il dire, ch' essa si muove *verso* l' epiciclo, come se Venere fosse fuori del cerchio che ne rappresenta l' orbita ch' essa mostra di fare all' osservatore.

(4) Cioè quello *del centro sul deferente.* Cfr. LORENZONI. ivi, pag. 2.

(5) Cfr. *Vita N.* §. 2.

« Ancora si muove tutto questo cielo e rivolgesi coll'epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dí naturale una fiata » (1).

Il compilatore del libro *Delle Aggregazioni delle Stelle*, nel porgerci la dottrina dei tre movimenti di Venere, deve aver avuto sott'occhio ciò che Alfragano ne disse dei movimenti di quattro pianeti, compresa Venere, ed in modo ben più chiaro; sí che può servire qual prova di aver bene inteso ciò ch'esso compilatore volea farne sapere.

« Consta pertanto, scrive Alfragano, che i movimenti che mostrano nello Zodiaco questi quattro pianeti (2), eccettuatone Mercurio, si compongono di tre movimenti: del movimento dell'astro *nell'epiciclo;* del movimento *del centro dell'epiciclo sull'eccentrico;* e del movimento che la spera tutta ha comune colle stelle fisse » (3).

Il primo movimento di Venere, indicato dal compilatore, è adunque *nell'* epiciclo o *sull'* epiciclo e non *verso* l'epiciclo, come si disse; ed è quindi quello d'Anomalia di Ptolemeo, di giorni 584 scarsi.

Il secondo, detto nel testo *l'altro*, benché non felicemente espresso per li profani in astronomia, chiaro però abbastanza da non potersene dubitare (al che sembra propendere il Carpenter), è quello del *centro dell'epiciclo sull'eccentrico deferente*, detto da Ptolemeo *proprio* o *in* Longitudine, di giorni 365 come quello del Sole e di Mercurio. — E che Dante conoscesse il *cerchio deferente*, ne abbiamo la prova in questi detti: « .... l'e-

(1) Con. II, 6.

(2) Venere, Marte, Giove, Saturno.

(3) ALFRAGANO, ivi C. XIV. In un altro luogo aggiunge, che questo terzo movimento di Venere è di un grado in cento anni.

(4) Cfr. LORENZONI, ivi p. 2 e 6.

piciclo, nel quale è fissa la stella (Venere) è un cielo per sé, ovvero spera: e non ha *una essenza con quello che 'l porta....* » (1) Ecco il cerchio *deferente* che *porta*, o sul qual gira, *il centro dell' epiciclo.*

Il terzo movimento è quello che Venere e i pianeti tutti hanno comune colla spera stellata da Oriente in Occidente, di un grado in cento anni, a Dante notissimo (2).

A questi tre movimenti di Venere, dati dal Compilatore, Dante ne aggiunge un quarto, da Oriente in Occidente, ogni dí naturale una fiata. Esso sarebbe, se il testo è genuino e s' io non l' intendo male, il movimento rotatorio di Venere, che, secondo Dante, sarebbe di un giorno, e secondo i moderni, che lo riconoscono, di ore 23 e minuti.

Questi rivolgimenti di Venere e i loro periodi che abbiamo veduti — e non altri — erano a Dante notissimi e ai commentatori della Divina Commedia.

Non ho potuto ora consultarne molti; ma, per la loro autorità ed anche per il loro numero, sono piú che bastanti a rappresentare lo stato della scienza astronomica di quei secoli, riguardo alla presente questione, se non altro. — E sono: Pietro di Dante, L' Ottimo, Benvenuto da Imola, Da Buti, Landino, Vellutello.

Gli ho consultati per vedere le spiegazioni da loro date al principio del Canto VIII del Paradiso, e precisamente all' espressione, riferita alla bella Ciprigna, *volta nel terzo epiciclo;* come pure al verso dodicesimo *Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio* (3).

Tutti questi parlarono, piú o meno, degli epicicli,

(1) Con. II, 4.
(2) *Vita N.* §. 2.
(3) Cfr. Lorenzoni, p. 1 e seg.

dei circoli deferenti; del movimento dei pianeti diretto e retrogrado; delle loro stazioni; alcuni anche del rivolgimento di Venere in un periodo eguale a quello del Sole e di Mercurio; ed il Buti anche del rivolgimento d'Anomalia. Egli sa, se anche non esattamente, quanti mesi Venere si leva la mattina innanzi al Sole; quanti giorni si mostra dopo il tramonto del Sole, e quanto tempo si sta celata. Ne indica anzi la totale durata del rivolgimento d'Anomalia, e questo esattamente, dicendo: « ma *in dicianove mesi* si trovano ristorati gli *appiattamenti* e li *manifestamenti* suoi (di Venere) ». — Si aggiunga a questi Ristoro D'Arezzo, frate Domenicano in Firenze, celebre architetto, che si crede morto nel 1283 (1).

Egli, nel L. I Cap. XII dell'opera « *Della Composizione del mondo* », parla degli epicicli, degli eccentrici, e delle irregolarità dei rivolgimenti dei sette pianeti. E nel cap. XVIII, ove si parla di Venere, si legge: « e compie il suo corso nell'orbe dei Segni in un anno » cioé solare. Tutti però lo fanno cosí che, chi non conosce la teoria degli epicicli, non potrebbe intenderli; non escluso né Ristoro, né il Buti che scrissero pur piú chiaro degli altri.

Questo modo di commentare non potrebbe esserci di prova, che questi interpreti, meritamente venerati anche in questo tempo, fecero cosí perciò che, sapendo di scrivere per lettori che conoscevano la materia o che facilmente potevano procurarsene la conoscenza, credettero sufficiente il solo accennarla per esserne intesi?

In ogni modo, risulta chiaro che e Ristoro e questi commentatori avevano notizia del sistema degli epicicli; che conoscevano i periodi di quei rivolgimenti di Venere

(1) Milano, Daelli e Comp. 1864, pag. 33.

datile da Ptolemeo e dall'Alfragano — e quei soli periodi e non altri —; e che la dottrina di Ptolemeo si mantenne ancora fino a tutto il secolo XV.

Da ciò si può con certezza dedurre, che gli studiosi di quel tempo avevano poco o nulla contribuito al progresso della scienza astronomica in generale, e al sistema planetario in particolare; a meno, che come *contributo*, non voglia intendersi l'insorto dubbio, che, quanto vi s'insegnava, non poteva essere vero, perciocché discordante dai fatti; e da ciò la riconosciuta necessità di studiarvi meglio.



I primi a tentarlo furono, verso la metà del XV secolo, due tedeschi, Giorgio Peurbach e il discepolo di lui Giovanni Müller da Königsberg, conosciuto generalmente col nome di *Regiomontano*. Questi fu alquanto tempo maestro di matematica all'Università di Padova, e vi spiegò gli Elementi di Astronomia di Alfragano (1).

Ma a studiare seriamente e con mirabili progressi l'astronomia si cominciò verso la metà del XVI secolo. A darne l'impulso fu il canonico prussiano, Copernico (2).

Sospettando egli che le difficoltà insuperabili, che si opponevano allo scioglimento di importanti problemi, fossero causate dall'ipotesi fondamentale del sistema planetario di Ptolemeo, tuttora seguito, si pose alla prova — e con felice successo — di sciogliere alcuni problemi sul-

(1) Morì vescovo nel 1476 di Regensberg.

(2) Egli nacque a Thorn sulla Vistola 1473; fu canonico di Frauenburg nel 1497; maestro di matematica in Roma nel 1500. Abbandonata l'Italia dopo pochi anni, ritornò in Germania e morì a Frauenburg nel 1543; nel qual anno fu pubblicata la sua opera: « *De orbium coelestium revolutionibus* ».

l' ipotesi dell' egiziano Filolao, filosofo pittagorico (1), il quale avea sostenuto, che la Terra era un pianeta che girava intorno al Sole.

Incoraggiato da tale risultato, fece sua quella ipotesi; e pubblicò una nuova teoria del sistema mondiale, che poi prese da lui il nome.

In esso sistema, il Sole è il centro del sistema planetario; ed intorno al Sole girano nell' ordine, come abbiam già indicato, Mercurio, Venere, la Terra colla Luna, suo satellite, Marte, Giove, Saturno.

Questo sistema fu validamente sostenuto da Galileo, e ben tosto, possiamo dirlo a ragione, perfezionato dal Kepler, che trovò quelle tre celebri leggi (2), mediante le quali vennero sciolti i grandi problemi astronomici, non solo dei pianeti sino allora conosciuti, ma che egregiamente si prestano per la soluzione dei quesiti necessarî a conoscere le distanze, i rivolgimenti e loro periodi, dei pianeti che vennero poscia scoperti; togliendo per tal modo la creduta necessità per lo studio astronomico, di quell' ingombro di epicicli, di eccentrici deferenti, dei quali non seppe del tutto liberarsi neppure Copernico.

Questo sistema planetario è ora accettato da tutte le persone colte, senza eccezione. Il che avvenne per ciò che, per esso, sta la scienza astronomica, fatta autorevolissima per i mirabili risultati ottenuti mediante le nuove teorie che s' ebbero in grazia di quel sistema; come pure per gli eccellenti ritrovati ottici ed ora anche

(1) Arago, ivi l. XVI, cap. X, p. 244.

(2) La prima: l'orbita dei pianeti non descrive un circolo ma un' ellisse, in un foco della quale sta il sole; 2), il raggio vettore di un pianeta in tempi eguali percorre superficie eguali; 3), i quadrati dei tempi delle rivoluzioni dei pianeti stanno come i cubi della loro media lontananza dal sole. *Mayers Handlexikon* — Arago, T. II, lib XVI, c. VI.

chimici. I primi permettono all' occhio umano di spingersi fino là su, dove esso da sé non poteva; i secondi fanno, sarei per dire, discendere gli astri fino qua giú, per dipingere sopra tavolette, a ciò dall' uomo preparate, le loro forme, e segnarne certi punti necessari all' esattezza dei calcoli; e per conseguenza opportuni a conoscerne la direzione, il tempo e le leggi ancora, alle quali essi pianeti ubbidiscono nell' eseguire le loro corse; e per accertarsi ancora delle apparenti irregolarità che all' osservatore presentano, e che vedemmo aver causato molto affanno agli antichi filosofi.

Tant' è che quei corsi dei pianeti, non in realtà, ma in apparenza irregolari, vengono ora con esattezza disegnati dagli astronomi. Muniti di uno stromento ottico, essi possono, se la nebbia o le nubi non lo impediscono, osservare tutti i giorni le posizioni di uno o piú pianeti; le quali, disegnate all' atto dell' osservazione sopra una superficie *sferica*, rappresentante il cielo stellato, danno con esattezza il loro cammino apparente, colle loro stazioni e retrogradazioni, che in quell' anno fecero i pianeti osservati (1).

Ma torniamo al Kepler. A lui che accolse l' ipotesi di Copernico, essere il Sole centro fisso intorno al quale girano i pianeti; e giovandosi pure degli studi di Tycho Brahe su Marte, riuscí finalmente, mediante le famose tre leggi, a trovare i periodi reali o veri di Venere e di Mercurio, a trovare i quali sudarono inutilmente gli astronomi innanzi a lui. Questi periodi furono da lui pubblicati nel suo *Mysterium Cosmographicum*, la prima volta a Tubinga nel 1593, quando egli insegnava matematica nello *Studio* di Graz; e poscia nel 1621 a Francoforte. Dalla Tabella ivi annessa risulta, che i periodi

(1) Arago, ivi lib. XVI, cap. III, pag. 206.

delle rivoluzioni dei pianeti, dette dagli antichi *vere* o in *longitudine,* e dai moderni *siderali,* espressi in giorni e parti di giorno, sono i seguenti:

Saturno, 10759, 12; Giove, 4332, 37; Marte, 686, 59; Terra, 365, 15; Venere, 224, 42; Mercurio 87, 58 (1).

Dal fin qui detto, la storia della scienza astronomica ne fa adunque conoscere che gli astronomi diedero alle due rivoluzioni di Venere tre periodi (2).

Secondo gli antichi, nel sistema dei quali la Terra è il centro intorno al quale girano i pianeti, il periodo della rivoluzione di Venere, non come essa realmente è, ma come essa appare all' osservatore terrestre, da loro chiamata d'*Anomalia,* è di giorni 584 scarsi; e di giorni 584 fu del pari trovato dai moderni essere il periodo della stessa rivoluzione, detta da essi *sinodica.*

Ma il periodo della *vera* rivoluzione di Venere, mentre per gli antichi era di giorni 365, per una correzione fatta — dopo Kepler — dai moderni al calcolo di Ptolemeo, fu trovato essere di giorni 225. Ond' è che Venere, per apparire serotina e mattutina — ciò che si aveva soltanto nel periodo di giorni 584 —, mentre per gli antichi abbisognava a ciò non piú di una revoluzione vera e tre quarti di essa ($365 + 219 = 584$); per i moderni, ne abbisogna di piú di due e mezzo ($225 + 225 + 112\,{}^1/_2 + 21\,{}^1/_2 = 584$). (3).

(1) JOHANNIS KEPLERI Astr., *Op. Omnia edidit* Ch. Frisch, 1858. Vol. I. Myst. Cosmographicum. Cap. XX p. 173.

Kepler nacque nel 1571 in un piccolo luogo del Wurtemberg; fu a Graz professore dal 1594-1600; morí in Regensburg nel 1630.

(2) Mi limito ai periodi di questi due soli movimenti di Venere, per ciò che il terzo e il quarto, dei quali Dante parla nel Convito (II, 6), si escludono da sé dalla nostra questione.

(3) Come ciò succeda, si consulti la monografia del LORENZONI p. 6 e seg.

Parte II.

Premesso tuttto questo, che a molti parerà superfluo ed è pur necessario a chi ami d'intendere la presente questione e valutare quanto sopra di essa ne fu scritto, si domanda:

« Qual' è il *cerchio* di Venere che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi »: quello della rivoluzione apparente, di Anomalia ovvero Sinodica, il periodo della quale, per gli antichi e per i moderni è di giorni 584; ovvero il cerchio della rivoluzione *vera,* in Longitudine o Siderale, il periodo della quale, per Ptolemeo e seguaci, è di giorni 365, e per i moderni, che lo corressero, di 225?

Se questa dimanda fosse fatta da un astronomo, egli ne sarebbe davvero deriso da tutti gli astronomi; mentre essi tutti sanno che Venere mostra e compie le fasi di serotina e mattutina soltanto nella rivoluzione *apparente,* che per Ptolemeo e seguaci è il rivolgimento nell' *epiciclo,* di giorni 584.

Se è cosí, e non v' è dubbio, avendo Dante detto che « Venere era due fiate volta in quel suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi » ne è esclusa del tutto dalla nostra questione la rivoluzione *vera* di Venere, che per gli epiciclisti è quella del centro dell' epiciclo *sul cerchio deferente,* sia che se ne prenda il periodo di Ptolemeo di giorni 365 e tenuto da Dante, come si è veduto; sia quello di 225, datole dai moderni, ignoto a Dante e contemporanei, come pure a Ptolemeo ed Alfragano.

E per conseguenza non può neppure ammettersi il dubbio, che Dante non abbia ivi inteso d'indicarne la

rivoluzione di Anomalia che è quella nell' epiciclo; sí che può dirsi sciolta la questione.

Se Dante intese di dirne che, dopo la morte di Beatrice, Venere avea due volte girato il cerchio per il quale essa abbisogna giorni 584, quando gli apparve la prima volta la Donna Gentile; quel tempo è bello e trovato: esso è di giorni 1168, pari ad anni tre, mesi 2, giorni 13.

E cosí ragionerebbe ogni astronomo. Ma non mi farebbe punto meraviglia, se anche tra coloro, che hanno letto quanto fu qui fin ora scritto, si trovasse alcuno, che fosse disposto di propendere per il professore americano Carpenter.

Io sostenni nel libro « *Dante spiegato con Dante* e *Polem. Dant.* », (p. 73 e seg.), sull' autorità di Ptolemeo e di un astronomo italiano, che Dante, in quel passo, intese di parlare della rivoluzione nell' epiciclo, nella quale Venere si mostra serotina e mattutina; e che il periodo di tale rivoluzione è di giorni 584 scarsi. Il Carpenter pretende invece, che, Dante intese il periodo di giorni 225: e, per provarlo, seppe munirsi di nomi autorevoli in Astronomia e servirsi di essi in modo tale che — lasciate senza risposta quelle sue asserzioni, ed una interpretazione di persona autorevole —, il lettore, non astronomo, potrebbe non solo credere me dalla parte del torto, ma sentirsi anche in diritto di trarne una deduzione non certo onorifica per Dante.

Il Carpenter nella parte IV della sua Dissertazione, intitolata: « *L'Episodio della Donna Pietosa* » (1), che è la Donna Gentile della Vita N. §. 36, tratta la pre-

(1) *The Episode of the Donna Pietosa by George R. Carpenter* pag. 23-79. *Eighth Annual Report of the Dante Society,* Mai 13, 1889. Cambridge, Iohn Wilson and Son. Univer. Press. 1889.

sente questione, con altre ancora dipendenti da questa, che è importantissima per computare i tempi di parecchi avvenimenti della vita di Dante, dei quali si tocca nella Vita N.

Io mi limiterò a trattare solo di questa e di quanto le è strettamente congiunto; tanto più che delle altre, come fece di tutta la Dissertazione, ne parlò « l'Alighieri » (1) con molta lode; non però senza farci degli appunti molto interessanti ed *instruttivi;* i quali danno saggio d'accuratezza di studî sulle opere di Dante, e di acutezza d'ingegno, non comune, di chi li fece.



Dopo premesso quel passo di Dante dei due rivolgimenti di Venere nel suo epiciclo, il Carpenter dimanda: « Quanto dura una rivoluzione di Venere in quello dei suoi cerchi che è cagione ch'essa, in tempi diversi (2), ci si mostri come stella mattutina e come stella serotina?

A questa dimanda egli risponde:

« Il rivolgimento di Venere intorno al Sole, al quale alluderebbe di certo Dante, s'egli scrivesse nel nostro tempo, ha bisogno di giorni 225 ».

Ed io, prima di continuare, rispondo franco: se Dante oggi scrivesse, egli farebbe come fece allora; e ciò per la semplice ragione, che il periodo della rivoluzione di Venere in *quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi,* — **del che qui unicamente si tratta** — è per li moderni astronomi quello stesso che le davano gli antichi. Del periodo di 225 giorni Dante non ne sapeva un'acca.

(1) Anno I, fasc. 8-9, pag. 254-264.

(2) Così tutti i codici, se ne eccettui due soli: il Vat. Urb. e il Ric. che hanno « *secondo diversi tempi* ». Cfr. FRATICELLI.

A ciò aggiungo che, se Dante scrivesse nel nostro tempo il *Convito*, che è in *prosa;* egli vi lascerebbe e Venere e gli altri astri tutti in pace, se si eccettui il Sole, per indicarne il tempo decorso tra quei due fatti; e si servirebbe, anziché del linguaggio degli astronomi, di quello dei finanzieri. — Quanti letterati d'oggi sanno dei rivolgimenti di Venere e dei loro periodi? Assai pochi, come ne fanno fede tante corbellerie dette dai Dantisti sulla presente questione, ed accettate da letterati di grido.

« Ma Dante, continua il Carpenter, scrisse conformemente al sistema di Ptolemeo, né seppe punto del rivolgimento di Venere intorno al Sole (1). Fu per conseguenza congetturato che Dante avesse inteso di alludere ai periodi, durante i quali sembra che Venere giri intorno alla Terra; periodo, il quale importa quasi un anno intero, al quale Dante in un altro luogo del Convito accenna o ne fa supporre » (2).

A questo tratto il Carpenter pone questa nota: « Vedi, Lubin: Intorno all'epoca della Vita N. Graz, 1862, pag. 22 ».

Da queste parole si ritrae, che il Carpenter attribuisce a me tale ragionamento; come pure ch'io nel 1862 conoscessi le teorie di Ptolemeo ed anche quelle dei moderni forse. — Quel ragionamento io non lo feci; ed io allora non conoscevo né le une né le altre teorie.

(1) E non è forse ciò vero? E quand'anche Dante avesse saputo che Venere gira intorno al Sole, come lo ritenevano molti antichi (Cfr. LORENZONI, ivi pag. 2); ne verrebbe forse da ciò, che ne conoscesse il periodo di giorni 225? Resterebbe ancora da provarlo.

(2) Il luogo è nel Conv. II, 6 e 15. — Ed io dico che in quel passo ciò non si suppone, ma si afferma.

Conoscevo, perché lo avevo letto in Dante e in un autore, i due periodi del rivolgimento di Venere; ed il buon senso mi diceva, che un astro non può avere se non un' orbita sola, e quindi un cerchio solo che la rappresenta. E però, avendo veduto che il periodo di giorni 584 non ci stava, ricorsi al secondo di 365, senza curarmi come ciò avvenga.

Come si vede, ignoranza totale delle teorie astronomiche! E però si fu certo un errore quello; ma errore logicissimo e seducente; poiché mi dava, con quei trenta mesi di studio, la data della Canzone, vivente ancora C. Martello; e fu certo buaggine (1). Lo stesso però avea fatto il Varchi, al quale ivi accennai.

« Ma il rivolgimento di Venere, continua il Carpenter, intorno alla Terra, non è quello che ce la mostra mattutina e serotina, come si può dedurre da una, per quanto superficiale, conoscenza del sistema di Ptolemeo. Si è il rivolgimento di Venere *nel suo epiciclo che la fa apparire in tempi diversi quale stella mattutina e serotina* » (2).

Bravissimo! proprio come vedremo aver detto il Newcomb, e pienamente conforme alla teoria di Ptole-

(1) È buaggine davvero grossa! quasi che Dante non abbia saputo darne il tempo vero di un fatto suo proprio, e per lui tanto importante. Pur troppo accade piú volte, ai commentatori ed illustratori di Dante, di fare come le pecorelle che escono dal chiuso ad una a due a tre, e che ciò che fa la prima, e le altre fanno senza rifletterci punto.

Il ricordo di quella Canzone fatto da da C. Martello in Paradiso, non ha che fare col passo della nostra questione; né può alterarlo. Quel ricordo appartiene ad una categoria di fatti diversa molto da quella del dato storico di Dante, come si vedrà.

(2) La nota dice: « vedi il mirabilmente chiaro capitolo delle Scoperte nell' Esposizione storica dell' Origine e del Progresso dell' Astronomia del Narrien » (Londra 1833) p. 58.

meo, benché espressa con altre parole. Ed io, in conformità a tale dottrina, trasmessami da *persona competente* — un professore d'Astronomia, come era facile immaginarselo (1) — la sostenni, come già dissi, riportando la risposta di esso professore Lorenzoni: la quale è un compendio di tutta la dottrina dei due movimenti di Venere, esposta con molta chiarezza e precisione; con di piú l'indicazione del testo di Ptolemeo (2).

Quel testo contiene il periodo della rivoluzione d'Anomalia di Venere, ed è, può dirsi identico a quello del Narrien e del Newcomb, come vedremo, di giorni 584 scarsi.

Chi mai, dopo quella teoria, dataci dal Carpenter, s'attenderebbe a questa deduzione: « Or bene, la reale durata del rivolgimento di Venere **nel suo epiciclo** è approssimativamente di giorni 225 ».

Ma la meraviglia cresce al leggere la nota n° 2, apposta a questi detti; nella quale il Carpenter attribuisce al Narrien questo periodo di giorni 225, quale periodo della rivoluzione di Venere *nell'epiciclo*. La riporto tradotta: « Ibidem p. 243: Il tempo medio della rivoluzione *intera sulla circonferenza del suo epiciclo* è di giorni 224, 71 » (3).

Protesto, ad onore del Narrien, contro tale asserzione. Il Narrien, nel capitolo XI (p. 219-244) della sua opera (4) prende ad esporre (p. 242) la teoria dei due

(1) Il LORENZONI, ivi p. 6.

(2) *Dante spieg. con Dante* p. 74. — Quella risposta del Lorenzoni fu questa volta a me d'incoraggiamento a studiare l'Almagesto e consultare altre opere astronomiche, e di grande aiuto per intendere quanto mi bisognava.

(3) CARPENTER, ivi pag. 58, n. 2.

(4) *An Historial Account of the Origin and Progress of Astronomie etc.* by JON NARRIEN F. R. A. S. London, 1833.

movimenti dei pianeti inferiori, Venere e Mercurio, data, secondo lui, da Hipparco, ma, come poscia si corregge, probabilmente dedotta da Ptolemeo stesso. — Egli porse ivi i periodi dei due rivolgimenti di Venere e di Mercurio; di quello cioé in Longitudine o del centro dell' epiciclo sul deferente, e di quello d' Anomalia o *nell' epiciclo;* e sono gli stessi datici da Ptolemeo: per Venere di giorni 365 il primo; e di giorni 583, 95 il secondo (1).

Dopo aver esposta storicamente la dottrina di Ptolemeo, il Narrien volle mostrarsi astronomo.

Egli deve essere di quegli astronomi, i quali pensano, che il metodo degli epicicli possa essere utile alla scienza anche dopo la pubblicazione del Mistero Cosmografico e delle tre famose leggi del Kepler; il quale ha riprovato in quell' opera il metodo degli epicicli; e il Narrien volle tentarne la prova.

Sia questo o altro il motivo dal quale fu mosso, il vero si è, che il Narrien, vedendo che i periodi della rivoluzione vera o siderale di Venere e di Mercurio discordavano tanto dai periodi trovati colle leggi del Kepler, accettati da tutti gli astronomi moderni, volle provarsi se gli riesciva, di avere gli stessi risultati, facendo uso del metodo degli epicicli.

Basato quindi sui principî, secondo lui, d' Hipparco, prese, seguendo quel metodo, a dimostrare il suo assunto geometricamente, mediante una figura nel modo seguente.

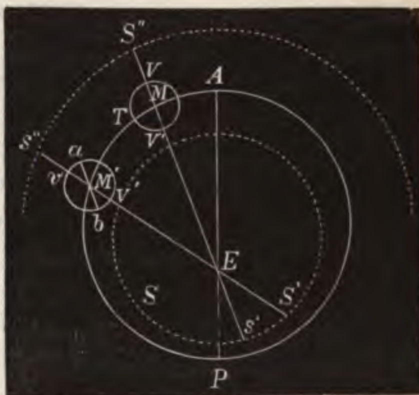
Dopo aver dato il movimento diurno dei due pianeti *nei loro epicicli,* che sono quasi identici a quelli di Ptolemeo, il Narrien continua:

« Ma il ritorno di un inferiore pianeta in due volte

(1) Riporto i soli di Venere.

successive al punto della massima elongazione dallo stesso lato, ovvero al punto della stessa Congiunzione, sarà compiuto in un tempo eguale *a quello della sua rivoluzione sulla circonferenza dell' epiciclo e del tempo nel quale esso descriverebbe un arco di questa circonferenza,* ammontante alla sottesa di un angolo eguale a quello del movimento del Sole nel periodo suddetto. Poiché, sia E (Tav. II, fig. 2) la Terra; S" s" un arco, il cui centro sia E, quale parte del circolo del Sole, e A M P sia il cerchio che passa per il centro dell' epiciclo V T V'.

Parimenti sia V' il sito del pianeta al tempo della sua congiunzione inferiore. Mentre il pianeta sulla circonferenza dell' epiciclo si muove in ordine retrogrado da V' in v', al punto della prossima congiunzione inferiore, il punto S" si è mosso verso s" descrivendo semplicemente l' arco S" s", se il pianeta è Mercurio; e se il pianeta è Venere, l' arco S" ss", e in pari tempo un circolo perfetto.



In conseguenza di che, si tiri la linea a M' b parallela a VMV', è evidente, che V' deve aver descritto nello stesso tempo un arco dell' epiciclo coll' arco b v', il quale deve essere la misura dell' angolo b M' V', ovvero del suo eguale S" E s".

Se noi moltiplichiamo il numero trovato prima nelle rivoluzioni periodiche, che sono pure i tempi dell'arco percorso S" s" col movimento diurno del Sole, avremo il valore dell' angolo S" E s" ovvero b M' V'; e se vi aggiungiamo 360

gradi otteniamo i movimenti angolari dei pianeti nel loro epiciclo nel tempo di quelle rivoluzioni. In conseguenza, mediante la proporzione, noi otteniamo i tempi medî mediante i precisi giri degli epicicli; e questi sono per Venere di giorni 224, 71, e per Mercurio di giorni 87, 968. E se si dividono i 360 per quei tempi, si hanno i risultati seguenti: gradi 1, 6021 e 4, 0923, che sono i movimenti medî diurni negli epicicli; i quali ultimi sono evidentemente eguali alla somma superiore e al medio movimento diurno del Sole. — I periodi ora trovati concordano perfettamente quasi con quelli che sono dati dai moderni astronomi quali periodi dei movimenti *siderali* di Venere e di Mercurio ».

Ne lascio agli astronomi a giudicare la sposizione, pago di riportarne il risultato ottenuto per Venere. Esso è di giorni 224, 71, poco differente da quello del Kepler, di giorni 224, 42.

Ma questo non è, come crede il Carpenter, il periodo del rivolgimento di Venere nell' epiciclo o d' Anomalia, nel quale Venere si mostra serotina e mattutina, e per il quale si richiedono, come si disse più volte, giorni 584 scarsi; periodo nel quale, ripetiamolo ancora, concordano tutti gli astronomi; e lo vedremo ripetuto dal Newcomb più che chiaramente. Esso è il periodo del rivolgimento *siderale* dei moderni, che gli antichi dicevano in *longitudine* e al quale davano il periodo di 365 giorni (1).

(1) Che poi Venere giri intorno alla Terra, come con Aristotele credeva Ptolemeo ed anche Dante; o che giri intorno al Sole, come ora, dopo Copernico, Galileo e Kepler, crediamo tutti, non importa. Le Intelligenze che, *intendendo*, muovono gli astri, non si curano delle ipotesi che sui loro rivolgimenti vanno escogitando i sapienti. Esse sono sorde a quelle ipotesi e non le odono, come la Fortuna del divino *Poeta* non ode i biasimi e le male voci, che le scagliano i mortali; *e lieta volve sua spera e beata si gode.*

Il periodo, trovato dal Narrien, è quello del rivolgimento siderale di Venere nel cerchio, rappresentante l' orbita vera e reale che essa fa per ritornare *al punto stesso* dal quale le si fanno prendere le mosse; sia quello della congiunzione superiore o inferiore o un altro punto; né due e mezzo di questi rivolgimenti bastano, perché si abbia, come abbiamo veduto, il periodo della rivoluzione apparente d' Anomalia o Sinodica. E se il Carpenter non se ne accorse leggendo l' enunciato del teorema del Narrien e la dimostrazione di esso; poteva e doveva accorgersene, facendo attenzione a quella chiusa che l' autore appose alla sua dimostrazione, dove è detto: « E i periodi ora trovati concordano perfettamente quasi con quelli che *per i movimenti* **siderali** di Venere e di Mercurio sono dati dagli astronomi moderni » (1).

Eppure questa dimostrazione dovea essere chiara per il Carpenter, che nella nota prima della p. 58, citando quel capitolo del Narrien, lo disse *mirabilmente chiaro.*

La stessa correzione dei periodi della rivoluzione in Longitudine di questi due pianeti, e sullo stesso principio d' Hipparco, fece il Delambre alla p. 314, citata dal Carpenter (2). Ed è, che la rivoluzione *vera* dei pianeti inferiori risulta *dalla somma del movimento d' anomalia del pianeta e del movimento del Sole.* Il Delambre lo fa in modo intelligibile a tutti. Ne traduco letteralmente il passo.

« Al movimento del Sole:	0°, 59. 8. 17. 13. 12. 31
agiungete il diurno di Venere (3):	0°, 36. 59. 25. 53. 11, 28
Avrete il movim. diurno proprio di Venere:	1°, 36. 7. 43. 6. 23. 59 ».

(1) NARRIEN, ivi pag. 243.
(2) Ivi, n. 2, pag. 59.
(3) E l' anomalistico di Ptolemeo.

Questo periodo del Delambre concorda con quello del Narrien; essi sono diversi soltanto nella forma. Il Narrien fece uso dei decimali, il Delambre dei minuti primi, secondi, terzi ecc. (1).

Se quella espressione del Delambre « *movimento proprio* », usata anche da Ptolemeo, non bastava a trarre il Carpenter dall'errore in cui cadde scambiando una rivoluzione coll'altra; dovea farnelo accorto la *Tabella* di confronto che il Delambre stesso fa tosto seguire a quelle correzioni, p. 314.

Ne riporto solamente i periodi di Venere.

« Per gli antichi Venere mette gior.: 584, 46, 57 ecc.
Secondo le nostre Tavole, vi mette » 584, 47, 30 ecc.

Differenza: 0°, 33" ».

Non vi voleva molto a fare qui il ragionamento: Se nel periodo della rivoluzione di Venere *nell'epiciclo*, che la fa parere serotina e mattutina, concordano così mirabilmente i moderni cogli antichi astronomi; non è possibile che il Narrien e il Delambre, il quale fa questo confronto, diano alla stessa rivoluzione nell'epiciclo soli giorni 225 scarsi (2).



(1) Chi sia stato il primo tra i moderni, se il Delambre o il Narrien, o qualche altro, a fare questa correzione, servendosi dei periodi trovati da Ptolemeo, non so.

(2) E se il Carpenter letto avesse quello che il Delambre scrive dopo aver dato quella Tabella, avrebbe inteso, che lì si trattava di correzioni fatte ai periodi delle rivoluzioni *proprie* o reali o in longitudine dati da Ptolemeo ai pianeti. Il Delambe accenna ivi alle cause per le quali Ptolemeo incorse in quegli errori. Tra le quali l'ostinazione di voler ritenere ferma la Terra; l'aver dato *al centro* dell'epiciclo, anziché il movimento stesso del Sole, il medio; e all'orbita dei pianeti la forma circolare invece dell'ellittica, mentre Venere e Mercurio, girando intorno al Sole, descrivono realmente un'ellisse, ecc. ecc.

Il lettore, ch'ebbe la pazienza di leggere quanto sin qui fu da me riportato dagli autori, dev'.essere maravigliato di tanta discordanza che trovasi tra le asserzioni del Carpenter e le mie.

La causa di tale discordanza è duplice: una è nello scambio causato dall' espressione *rivolgimento nell' epiciclo.* Essa è da me intesa nel senso di Ptolemeo, il quale per rivolgimento *nell' epiciclo* intese quello di anomalia: che per Venere è di giorni 584 scarsi, tutte le volte che si discorre di questione trattata dagli epiciclisti. Il Carpenter invece intende quella espressione, ovunque la trovi, o negli epiciclisti o nei moderni, per rivolgimento di giorni 225, che è il movimento *siderale,* non già il *sinodico.* E l' abbiamo veduto nell' interpretare la dimostrazione del Narrien, e torneremo a vederlo nell' interpretazione data a quello del Newcomb.

E fa questo scambio proprio senza accorgersene, se s' ha a giudicare dalla nota 3 p. 59. In essa si legge: « Il fatto che questo periodo di giorni 225 concorda pienamente col nostro periodo della rivoluzione di Venere intorno al sole, non ha punto che fare colla questione della quale si tratta » (1).

Ma che cosa è dunque per il Carpenter questo periodo di Venere di giorni 225, se non è il siderale di Venere, nel che sono concordi tutti i modermi astronomi?

Un' altra causa della discordanza è nel modo diverso da noi due tenuto nel riportarci agli autori. Ne addurrò alcuni fatti. Il Carpenter dopo la riportata sentenza sull' autorità del Narrien: « che la reale durata del rivol-

(1) E davvero non ha che fare. Il passo di Dante esclude dalla questione il cerchio della rivoluzione siderale di giorni 225 come quella degli antichi di 365 giorni nota a Dante. E ciò per la semplice ragione, che Venere in questa rivoluzione non si mostra serotina e mattutina.

gimento di Venere *nell' epiciclo* è approssimativamente di giorni 225 » (1), continua: « Vi è però un altro modo d'intendere talvolta questo rivolgimento. Ptolemeo parlò spesso del rivolgimento di un pianeta *nel suo epiciclo*, nè intese con esso d'indicare il tempo che il pianeta mette nel *compiere l'* **intero** *giro dell' epiciclo;* ma il periodo di tempo che il pianeta, rivolgendosi nel suo epiciclo da un punto in relazione al sole, impiega per giugnere ad un altro affatto simile in riguardo al sole. *Questo periodo corrisponde a quello detto oggi della rivoluzione sinodica* ..... e però *naturalmente più lungo o più breve di quello che impiega nel suo epiciclo* » (2).

Falso che la rivoluzione *sinodica* che gli antichi chiamano d'anomalia, abbia un periodo or più lungo or più breve. Se Ptolemeo nei capitoli successivi al III e al IV del Lib. IX ed in alcuni del X, trattò questioni speciali riguardanti il rivolgimento di anomalia di Venere di spazî parziali, percorsi nell' epiciclo in un certo tempo più lungo o più breve; il fece, come si fa, all' occasione, da tutti gli astronomi, per assicurarsi dell'esattezza del computo per l'intera rivoluzione.

Ne segue forse da ciò, che Ptolemeo non ne determinò l'intero periodo d'anomalia o sinodico? Com'è che il Carpenter non fece attenzione al Cap. III del Lib. IX, di sopra interamente quasi riportato; il quale ne presenta i periodi anomalistici o sinodici di tutti i cinque pianeti, raffrontandoli a due unità di misura: dell' anno solare egizio di giorni 365, e dell' anno planetario proprio di ciascun pianeta, ossia del periodo vero o siderale? E com'è che il Carpenter non fece attenzione a quel

(1) Sbaglio anche questo, causato dallo stesso scambio.
(2) ivi, p. 58.

capitolo dell' Almagesto di sopra indicato, nel quale Ptolemeo ne dice di essersi valso di osservazioni, sue e degli antecessori, di 475 anni (dal tempo di Nabonasar a quello di Antonino) per determinare l' *intero* periodo di Venere: e che lo trovò di giorni 584 scarsi?

È bene pure che il lettore ne conosca la n. 1.ª p. 59. In essa si legge: « Nel nono e decimo libro dell' Almagesto, *il quale senza dubbio era familiare a Dante*, Ptolemeo parla di *questo più lungo periodo. Non lo scambia mai*, per quanto posso io rilevare, *colla rivoluzione di Venere nel suo epiciclo* .... Si confronti p. es. il Delambre: *Histoire de l' Astronomie Ancienne* (Paris 1817), — in realtà una traduzione dell'Almagesto (1) — V. II, p. 313 e 314; dove Ptolemeo distingue tra il movimento diurno di Anomalia e il proprio di Venere (nel suo epiciclo) ».

Ptolemeo non iscambia mai il periodo più lungo di Venere colla rivoluzione di Venere *nel suo epiciclo!!* Ma come poteva Ptolemeo fare questo scambio, se il periodo *più lungo*, cioè quello di giorni 584, è appunto il periodo del rivolgimento di Venere *nel suo epiciclo?!* Il Carpenter voleva probabilmente dire: che Ptolomeo non fece mai lo scambio della rivoluzione anomalistica colla *propria,* detta in longitudine, ossia della sinodica colla siderale.

Si vede ch' egli non fece attenzione a quell' avvertimento di Ptolemeo, qui ripetuto da me pensatamente a sazietà, a fine che lo studioso badi di non fare quello scambio; del quale il Carpenter suppone potervi essere chi lo attribuisca a Ptolomeo. Ma è proprio il Carpenter che ne fa lo scambio, per aver preso l' espressione del Narrien e del Newcomb del rivolgimento **siderale** *nel-*

(1) Cfr. Lorenzoni, ivi p. 11. Egli è d' altra opinione.

l' epiciclo di giorni 225 per il rivolgimento *sinodico nell' epiciclo* o d' anomalia degli epiciclisti.

In quanto poi al contenuto nelle pagine 313 e 314 del Vol. II del Delambre, il lettore confronti ciò che in questa nota si dice dal Carpenter con quello che dissi io superiormente in due luoghi; e giudichi quale delle due asserzioni corrisponde al vero.

A questi tratti aggiungo ancora questo. Alla p. 59 della Dissertazione si legge: « Dante si riferisce, **secondo lo stesso Lubin,** al rivolgimento *di Venere nel suo epiciclo: cioè a un periodo di 225 giorni* »; e cita la p. 70 del mio libro: « Dante spiegato con Dante ecc. ».

Rispondo semplicemente, che, proprio a quella pagina del libro citato, io imprendo a combattere l' opinione del mio avversario; il quale, sull' autorità del Todeschini, pretendeva aver Dante inteso, nel noto passo, due periodi di giorni 225 e non di 584. Gli è adunque l' opposto di quanto m' attribuisce il Carpenter.

Se dopo questo tralascio di toccare alcune cose, sulle quali si potrebbero fare degli appunti, credo di fare cosa grata ai lettori, mentre sono cose che non recano alcun vantaggio alla questione principale. E ciò tanto più che ci rimane a fare l' esame di una interpretazione nuova, del nostro passo di Dante, dell' autorevole astronomo Newcomb, e però da non passarla sotto silenzio.

Ma prima di venire a ciò, mi sia permesso di chiedere: Com' è che il Carpenter non disse nulla, affatto nulla, contro il fondamentale ed unico argomento da me prodotto nel libro « Dante spiegato con Dante ecc. », da lui preso di mira in questa sua Dissertazione? In esso libro (p. 73 e 74) io riportai, sull' autorità di un astronomo, convalidata da quella del Delambre, il periodo

della rivoluzione di Venere nell' epiciclo, secondo Ptolemeo, e vi aggiunsi, in traduzione latina antica, nientemeno che il testo di Ptolemeo, indicatomi dallo stesso astronomo. Quel testo dice: Cinque rivoluzioni d'anomalia di Venere sono uguali a otto anni solari degli Egizî, detrattane una piccola frazione. E però una rivoluzione equivale a $\frac{365 \times 8}{5}$ ossia 584 giorni scarsi; ovvero ad otto rivoluzioni *vere* di Venere, eguali a quelle del Sole detrattane una piccola parte.

Quello era il punto da combattere, dimostrando (se possibile) p. es.: o che quello non era il testo di Ptolemeo, ovvero, ch' esso era alterato; ovvero non inteso nè da me nè dal Delambre a cui mi riportava. Per il Carpenter quell' argomento nel mio libro, da lui impugnato, non esiste. A lui bastò di riferirsi all' autorità del Narrien, da lui inteso, come s' è veduto, nel senso che il rivolgimento di Venere nell' epiciclo è di giorni 225, e che Venere in esso si mostra serotina e mattutina.

Era suo dovere di dimostrare che anche per Ptolemeo il rivolgimento di Venere nell' epiciclo era di giorni 225 e portarne il testo. L' avesse fatto, io gliene sarei stato gratissimo, sia perchè con ciò il Carpenter avrebbe a me risparmiato non solo tempo e fatica, e non mi avrebbe posto nella necessità di riuscire importuno a colleghi, ad amici e conoscenti per avere da essi la traduzione di molte pagine di lui e di autori da lui citati, per ciò che tutte scritte in inglese (1).

Egli preferì invece di prendersela contro punti affatto accessorî e sopra deduzioni; le quali, avendo sem-

(1) Del che mi furono, tra gli altri, oltre ogni dire cortesi i signori Dott. A. Schönbach, Consigliere di Reggenza, professore dell' Università e A. Turkus, professore al Politecnico, ai quali mi è grato di rendere qui pubblicamente le più sentite grazie.

pre un valore relativo ai principî, alle dottrine, ai fatti donde son tratte, la loro confutazione, se fatta bene, può certo giovare; non però mai tanto da trionfarvi. Al trionfo è necessaria quella dimostrazione, dalla quale risulti la falsità dell' argomento principale. Contro questo argomento invece non fu detta parola. Ond' è, che si potrebbe supporre, non essere stato neppure letto dal mio avversario quel mio argomento.

Ed io non credo d' ingannarmi pensando che il Carpenter se avesse letta quella risposta a me data dal professore d' astronomia e da me riportata nel *Dante spiegato con Dante ecc.*, egli avrebbe rettamente inteso non solo il Delambre, il Narrien ed altri; ma anche le due interpretazioni date dal Newcomb al passo di Dante; ed, esclusane la prima, avrebbe accettata la seconda, che è la sola vera.



Il Carpenter, dopo le cose di lui qui da me riportate (per ciò che necessarie a sapersi per conoscerne le vedute sulla presente questione), in conformità alle stesse dice: « Dante però, se noi prendiamo le sue parole rigorosamente, intende per due rivolgimenti nel suo cerchio, i quali fanno ch' essa ci apparisca alternativamente serotina e mattutina, *due rivolgimenti nel suo epiciclo;* questi fanno 450 giorni » (1).

E dopo aver detto: che il *maggiore periodo* della rivoluzione di Venere non ha punto che fare con quel semplice che fa Venere *nel suo epiciclo* (e v' intende il periodo di 225) continua:

(1) Ivi p. 50. Per lui adunque, perchè Venere si mostri serotina e mattuttina, bastano giorni 225. Il Newcomb ne dirà che vi vogliono 584.

« *Fortunatamente* (1) noi abbiamo un'altra allusione di tempo, la quale anche in quel caso ci aiuterebbe a stabilire quale dei due rivolgimenti di Venere abbia Dante inteso, *se le ragioni fossero di egual peso da ambedue le parti* ». Ed addita al lettore l'Appendice II (2).

L'Appendice è riportata dopo la Dissertazione a p. 78. Essa contiene, come premette il Carpenter « alcuni tratti di un' importante lettera del signor professor Newcomb al signor Norton, sulla circolazione di Venere ».

A giudicare dai tratti riportati, la domanda del Norton riguardava certo una questione simile alla nostra, e probabilmente identica. Il saperlo n' avrebbe giovato.

« Il movimento di Venere, dice il Newcomb, *nel suo epiciclo* è tale ch' essa si mostra alternativamente all' oriente e all' occidente del Sole, cioè serotina e mattutina. Penso quindi **non esservi alcun dubbio,** che Dante, nell' espressione *quello suo cerchio,* non abbia inteso l' epiciclo ».

Meglio di così non poteva dirsi, come si vedrà, interpretando il passo di un conoscitore e seguace di Ptolemeo, com' era Dante.

« Però, continua il Newcomb, se noi tentiamo di pronunziarci sulla rivoluzione di Venere in questo suo cerchio, ci si affacciano alcune difficoltà.

» La *reale* rivoluzione *nell' epiciclo* succede, riguardo ad una determinata direzione, in 225 giorni; per ciò che tale rivoluzione concorda per vero con quella di Venere intorno al Sole. Ma se si considerino le *alternative* apparizioni che Venere ci presenta, ciò concorderà

(1) Questo « *fortunatamente* » potrebbe indurre il sospetto che il Carpenter stesso dubiti che quanto finora disse valga a provarne l' assunto.

(2) Ivi p. 59.

perfettamente *coll' uso popolare* di misurare il movimento di Venere in riguardo alla linea che, attraversando la Terra, si protende sino al centro dell' epiciclo; poichè questo rivolgimento è appunto quello che produce quelle fasi alternative del Pianeta. Il continuo rivolgimento *del centro dell' epiciclo* intorno alla Terra, si è la causa che il Pianeta abbisogni di 584 giorni *per compiere* questo rivolgimento. In questo tempo il Pianeta fa più di due giri e mezzo *nell' epiciclo*, se questo si consideri come figura geometrica. Ma però non sarebbe da dirsi un grave logico errore, se questo rivolgimento si dicesse una circolazione » (1).

Prima di continuare mi permetto di ripetere, ch' io non sono astronomo; e che quindi non entrerei in lizza coll' infimo degli astronomi viventi, e meno poi con un Newcomb. Ma costretto a pronunziarmi sopra il giudizio da lui dato sul passo di Dante, del quale giudizio il Carpenter si fa forte per confutarmi, vi entro rispettosamente come semplice ammiratore di Dante, desideroso di conoscerne i veri intendimenti; e vi entro, non nel campo astronomico, ma nello storico-ermeneutico.

So bene, che i pianeti non fanno ciascuno se non un' orbita sola, e che non possono quindi avere se non un cerchio, o un' ellisse sola che la rappresenti. E se gli astronomi ne danno due cerchi, gli è perchè il corso degli astri, quali che sieno, non potendosi descrivere senza rapportarlo alle posizioni note di altri astri, essi sono costretti a darne un secondo cerchio, a fine d' indicare le loro apparizioni costanti e periodiche in relazione ad un altro astro. Questo per Venere è il Sole, ch' essa ora segue ora precede, ripigliando dopo ogni 584 giorni queste anomalie, che il Buti chiamò *appiat-*

(1) Tant' è che fu detta dai moderni *rivoluzione sinodica.*

tamenti e *manifestamenti* di Venere, ed assegnò loro appunto il periodo di mesi 19. E però non troverei punto a ridire, se un astronomo prendesse a mostrarci in una stessa figura, sia dessa un cerchio, sia un epiciclo od un' ellisse, le due rivoluzioni, *vera* e *apparente*, del pianeta.

Credo anche che la spiegazione; data dal Newcomb dei fenomeni del rivolgimento di Venere intorno al centro, sia esso la Terra o il Sole, nel tratto riferito e nella esposizione della figura geometrica aggiuntale a renderla accurata (1), riuscirà agli astronomi sodisfacentissima.

Parmi però che, trattandosi dell' interpretazione di un passo di Dante sopra Venere, sarebbe stato più opportuno di attenersi più strettamente alle formole di Ptolemeo nell' indicarne i diversi fenomeni, e servirsi dei periodi loro dati dallo stesso.

Per Ptolemeo l' espressione « la rivoluzione *nell' epiciclo* » significa quella d' anomalia, cioè delle fasi serotina e mattutina, di giorni 584 ; e l' espressione « rivoluzione *del centro dell' epiciclo* sull' eccentrico, detta in longitudine » significa la rivoluzione *reale* di Venere intorno al suo centro, la Terra, di giorni 365, non già di 225.

Avvenne quindi che il Carpenter, non avendo fatto attenzione alla parola *reale* nell' espressione del Newcomb « la *reale* rivoluzione (di Venere) nell' epiciclo succede

(1) La riporto a comodo degli astronomi, ed è questa: « Per dare, continua l' autore, una sposizione più accurata, rappresentiamoci l' epiciclo come un cerchio materiale mobile, che col suo braccio E C sia assodato in B. Sia E la Terra e D il centro dell' epiciclo. Posto ciò, questo cerchio materiale compirà in un anno tutto un giro col braccio su cui è assodato; il giro del pianeta, su questo materiale cerchio, impiegherà in realtà 584 giorni ».

N. B. La figura immaginata non fu disegnata.

..... in 225 giorni », prese questa rivoluzione *reale* nell' epiciclo di 225 giorni per la *rivoluziove nell' epiciclo* degli antichi, che è quella delle fasi, di giorni 584.

Ond' è che, dovunque il Carpenter lesse *rivoluzione nell' epiciclo,* v' intese sempre la rivoluzione di giorni 225. Nè valse punto l' aver ivi il Newcomb più che chiaramente spiegato il fenomeno di Venere serotina e mattutina, e detto che, a compiere queste fasi, le bisognano giorni 584; il Carpenter si ostinò a ritenere che la rivoluzione di Venere *nell' epiciclo di giorni 225* è quella nella quale Venere si mostra serotina e mattutina.

Ecco come avvenne che il Carpenter scambiasse i due rivolgimenti, *reale* ed *apparente* o anomalistico di di Venere e i loro periodi; e vi dichiarasse che il periodo di 225 giorni non abbia che fare col rivolgimento *siderale* di Venere intorno al Sole.

Anacronismi adunque sopra anacronismi. Di quello di giorni 225, sostituito ai 365, che è il solo da Dante conosciuto, ne ha molta colpa il Newcomb.

Come poteva egli fare uso di questo periodo di giorni 225, del quale nè Ptolemeo, nè Alfragano, nè Dante nè alcuno dei contemporanei non fecero cenno, e che è dovuto ai calcoli del Kepler?

Se il Delambre, correggendo l' errore di Ptolemeo, per cui quel periodo era di 365, asserisce di farlo sui *principi d' Hipparco,* non ne segue però che Hipparco conoscesse quel periodo; a meno che in qualche luogo dell' Almagesto, non avesse Ptolemeo tentato di confutarlo. Di più, ci sovvenga di aver letto in Ptolemeo, che Hipparco neppure tentò di cominciare la teoria sui pianeti; come pure che nè il Delambre, nè il Narrien, nè alcun altro, — per quanto mi consta — abbia asserito che quel periodo di 225 giorni sia stato noto o a Ptolemeo o ad alcun altro innanzi al Kepler.

Parmi anche meriti attenzione, che quella correzione non sia stata fatta mai da nessuno, su quei principi d' Hipparco o d' altro autore, innanzi a quel calcolo del professore di Graz, eseguito dopo la scoperta da lui fatta delle tre celebri leggi.

Ond' è che l' osservazione del Newcomb, che Venere (parlandosi del passo di Dante) faccia più di due giri e mezzo della sua *reale* rivoluzione *nell' epiciclo* per compiere le fasi serotina e mattutina di 584 giorni, non tiene.

Dopo le fatte osservazioni e sposizioni si legge nei tratti riportati dalla lettera del Newcomb:

« La mia conclusione è incirca questa: Se Dante tentò di darne un' esatta descrizione delle *apparizioni astronomiche,* in tal caso, l'espressione sua *secondo i due diversi tempi* potrebbe indicare una rivoluzione, purchè si faccia la necessaria concessione rispetto ai due periodi della rivoluzione intorno al braccio e della rivoluzione intorno all' epiciclo (1), giungendo in tal guisa al tempo assoluto d' una circolazione geometrica cioè di giorni 225 ».

« Ma se il principale suo pensiero fu quello di determinare i periodi del tempo delle *alternative apparizioni* del Pianeta, in tal caso è più probabile che Dante abbia dato ai periodi il *reale e popolare concetto,* il quale si rapporta alla linea che unisce la Terra al centro dell' epiciclo. L' espressione, innanzi enunziata si conviene egualmente bene a questa veduta; poichè appunto in seguito alle due alternative fasi del rivolgimento, l' apparente rotazione intorno all' epiciclo sarà perfetta soltanto alla fine di giorni 584. Mentre adunque non può esservi alcun dubbio che i due diversi tempi si riferiscono a due periodi di due anni (planetari) che durano precisamente o 225 o 584 giorni, (e tali periodi si tennero

(1) Si rapporta alla figura di sopra descritta.

quali periodi annui), *è impossibile di decidere a quale di queste due opinioni, qui da me esposte, si debba dare la preferenza.* Non è già il rivolgimento di Venere intorno alla Terra, ma intorno al solo epiciclo che la fa apparire nei diversi tempi stella del mattino e stella della sera. Lo spazio di tempo, da un massimo splendore di Venere all' altro massimo, non è una rivoluzione particolare in alcun altro cerchio, a meno che non volessimo supporre in quel suo cerchio una rivoluzione sua propria, nel modo appunto da noi descritto ». Così il Newcomb riportato dal Carpenter.

Per le due interpretazioni qui date del passo di Dante e per la finale deduzione che il Newcomb ne trae, se i lettori ne sono così paghi come il Carpenter, devono essere tentati di dire, che Dante, volendo determinare il tempo della prima Canzone del Convito, servendosi dei fenomeni astronomici, fece un solenne fiasco.

Le due interpretazioni del passo sono tanto diverse, che lo stesso astronomo che le dà, se ne trova perplesso tanto da giudicare essergli impossibile di decidere a quale delle due opinioni, da esse tratte, sia da darsi la preferenza!

Ed io dico che questa dichiarazione dell' *impossibilità a decidere* tra le due sue opinioni, dovea bastargli, trattandosi di Dante, per accertarsi che o una o tutte e due quelle interpretazioni, tanto tra loro diverse, erano false. Quell' impossibilità di decidersi equivale al dire *che Dante non seppe astronomicamente dire in modo intelligibile ciò che voleva!*



A procedere accuratamente nell' esame che sono obbligato d' intraprendere del passo di Dante, e delle inter-

pretazioni date, credo opportuno di porlo un' altra volta sotto gli occhi dei lettori.

Volendo Dante dar principio all' attuazione dello scopo propostosi nel Convito, che è l' interpretazione letterale ed allegorica delle sue canzoni filosofiche; trova necessario, alla piena intelligenza, di esordire col racconto circostanziato dell' avvenimento che le ha causate nel seguente modo:

« Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in Cielo cogli Angeli e in Terra colla mia anima, quando quella *gentil donna*, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei .... ».

Chi non vede che l' unico pensiero di Dante si fu di farne sapere con questi detti, che, dopo la morte di Beatrice, Venere aveva compiuti due rivolgimenti in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, quando la Gentildonna apparve amorosamente a lui la prima volta (§. 36). — Vi ha qui una sola parola che possa muovere soltanto il sospetto, che Dante abbia tentato di darne una *precisa descrizione delle apparizioni astronomiche di Venere*, che noi sappiamo essere due, la reale e l' anomalistica? Assolutamente no.

Egli volle farne sapere il tempo corso tra que' due avvenimenti: la morte cioè di Beatrice e la prima apparizione della Donna G. in atto pietoso. Questo e non altro. E se preferì d' indicarcelo, seguendo il suo modo prediletto, in linguaggio astronomico, allora inteso da

quelli per i quali egli imbandiva il suo Convito, non ne fu questa la prima volta (1).

E quel tempo corso tra i due avvenimenti, egli lo determinò con tale precisione, che meglio non vi sarebbe riuscito se detto ne avesse il numero dei giorni.

In quei detti, non solo è determinato quel tempo dei due rivolgimenti di Venere nell' epiciclo, il che è solennemente dichiarato anche dal Newcomb; ma nello stesso tempo ne è esclusa l' idea d' ogni altro cerchio, e quindi d' ogni altro rivolgimento.

Le parole: *in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina,* mentre determinano chiaramente il cerchio nel quale (secondo gli astronomi) si succedono quelle fasi di Venere serotina e mattutina, esse ne fanno conoscere l' esistenza di un altro cerchio, il quale (secondo gli astronomi) non ci presenta quelle fasi, *e lo escludono;* per ciò che, come dice lo stesso Newcomb, Venere nella circolazione *nell'* (o *sull'*) *epiciclo* si mostra serotina e mattutina, e non nel cerchio del rivolgimento reale, che per gli antichi era quello del centro dell' epiciclo sull' eccentrico deferente, di giorni 365; e perciò neppure il *reale* del Newcomb *nell' epiciclo* di giorni 225, da lui sostituito all' antico con un anacronismo di più secoli.

Né il gran maestro della proprietà, nel caratterizzare e determinare, fu pago d' indicarne l' epiciclo col dirlo cerchio delle fasi serotina e mattutina; ma volle

(1) Egli aveva fatto lo stesso in sul cominciare della Vita N. (§. 2), libro anche quello di *storia ed ermeneutica;* ove per dire che, quando primamente conobbe Beatrice, essa era al principio del suo nono anno ed egli alla fine del suo nono; ricorse ai nove giri del Sole per indicare l' età propria; e alla dodicesima parte di un grado, che il cielo stellato fa in un secolo, per quella di Beatrice.

apporre a quelle fasi anche la loro nota determinativa nell' espressione *secondo i due diversi tempi;* la quale ne esclude mirabilmente ogni scambio.

Questa nota « secondo i due diversi tempi », e per ragione *incontestabile* di sintassi e per il suo significato, appartiene all' espressione « serotina e mattutina »; ed equivale come se detto avesse: « *che la fa parere, secondo i due diversi tempi, serotina e mattutina* »; essa è propria ed esplicativa di esse fasi. La serotina è di mesi 14 $^2/_3$, la mattutina di 4 $^2/_3$, come è facile di convincersene, consultando un calendario astronomico (1). Di quelle fasi qui si parla; a quelle fasi è apposta quella nota; e però ad esse appartiene; sia che si rapporti alla loro diversa durata o agli intervalli di tempo che tra esse corrono (2).

(1) *Il Nautical Almanac and Astronomical Ephemeris* di Londra degli ultimi anni, alle pagine intitolate *Phenomena*, porta:
1887 Sett. 21, Venere in congiunzion inferiore col Sole.
1887 Dicem. 1, Venere in massima elongazione occidentale; essa è per molti giorni cospicuamente mattutina.
1888 Luglio 11. Ven. in cong. superiore col Sole.
1889 Febb. 17. Venere in massima elongazione orientale; per molti giorni è cospicuamente serotina.
Dal 1° Dic. 1887 al 17 Febb. 1889 sono passati mesi 14 $^2/_3$.
1889 Luglio 9 Ven. nella massima elongazione occidentale; essa è mattutina nel modo piú cospicuo.
Da quando fu l' ultima volta serotina sono passati mesi 4 $^2/_3$.
1890 Febb. 17. Ven. in cong. superiore.
1890 Sett. 23. Ven. in massima elongazione orientale.
1890 Dic. 3, Ven. in cong. inferiore.
N. B. Dal 21 Sett. 1887 al 3 Dicem. 1890 } sono mesi 38 e giorni 12, ossia giorni 1214 $^3/_4$; e però 46 giorni piú di due rivoluzioni d'anomalia o sinodiche.

(2) Cfr. Lorenzoni, ivi p. 10.

Né qui né in precedenza non vi ha parola delle *due* rivoluzioni di Venere in due cerchi diversi, né dei loro rispettivi periodi; il che, in un' esatta descrizione dei rivolgimenti di Venere, di necessità richiedevasi.

E se di esse due rivoluzioni non vi si parla né vi si parlò in precedenza; come mai quella espressione può alludere ad esse rivoluzioni o a quei periodi *annui planetari* di 225 e di 584 giorni?

È falsa dunque, assolutamente falsa la conclusione del Newcomb: « non esservi alcun dubbio che *i due diversi tempi* si riferiscono a due periodi di due anni che durano o 225 o 584 giorni »; poiché i due diversi tempi sono il complemento determinativo e descrittivo delle fasi serotina e mattutina; né ad altro possono riferirsi.

Anche quel possessivo *suo*, premesso a *cerchio*, non è punto ozioso. Esso ne ricorda il detto di Dante che in sull' *arco* ovvero *dosso* di questo cerchio (*epiciclo*) *è fissa* la lucentissima stella di Venere.

Per gli astronomi poi, il dicemmo, l' epiciclo è il cerchio proprio del pianeta, sul quale esso gira nel compiere la sua rivoluzione di Anomalia; mentre l' eccentrico deferente serve a determinare la rivoluzione reale o in Longitudine.

Diciamo adunque che la prima interpretazione, dalla quale il Newcomb deduce la prima sua opinione, non è neppur possibile; perché nel passo di Dante non si contiene un' esatta descrizione dei rivolgimenti di Venere; — perché quella interpretazione non è conforme allo stato della scienza astronomica del tempo, nel quale quel passo fu scritto, né al metodo di studiare e di computare i due rivolgimenti dei pianeti; — e perché essa interpretazione ha contro di sé la *ragione della sintassi*, e il senso stesso delle parole, che parlano di due rivoluzioni *in un solo cerchio* e non in due cerchi.

Aggiungo da ultimo, che per interpretare rettamente questo passo di Dante, non è necessario di essere astronomi; bastando a ciò soltanto di sapere: che due sono in astronomia i rivolgimenti di Venere, come di tutti i pianeti, il *reale* e l'*apparente* o d'Anomalia, detti dai moderni *siderale* e *sinodico;* e che Venere appare serotina e mattutina in quello di Anomalia o sinodico, il periodo del quale, per gli antichi e per i moderni, è di giorni 584.

Chi sa a quale dimanda rispondeva il Newcomb da escogitare quella prima interpretazione; la quale, sebbene da lui stesso creduta *soltanto possibile,* fu però posta a paro della seconda, non solo, com'egli la dice, *più probabile,* ma la sola vera ed ineluttabile.

Esclusa per tal modo la prima interpretazione, e l'opinione che se ne trasse; quella conclusione *dell' impossibilità* di decidersi a quale di quelle due opinioni dare la preferenza, non ha più ragione di essere.

Rimansi quindi salda la sola seconda interpretazione del Newcomb e la conseguente opinione, ed è questa: « Se l'intenzione principale (1) di Dante fu di determinare i periodi del tempo delle *alternative* apparizioni di Venere; in tal caso è *più probabile* (2), che Dante abbia dato ai periodi il *reale e popolare* concetto, il quale si rapporta alla linea che unisce la Terra al centro dell' epiciclo.... poiché appunto, in seguito *a due diversi tempi* del rivolgimento, l'*apparente* rotazione intorno all' epiciclo *sarà perfetta soltanto* alla fine di giorni 584 ».

Questa interpretazione concorda colla mia — così mi pare — differenti soltanto in ciò, che l'astronomo Newcomb

(1) *Principale* no, ma unico.
(2) *Probabile* no, ma certo.

parlò agli astronomi; ed io, profano in astronomia, ai profani (1).

Spero quindi di avere raggiunto il mio doppio intento: quello di fare finita la questione per aver indicato il vero senso del passo disputato, e quello di avere rivendicato l'onore, ad esso passo dovuto; il quale, mentre sta a paro in perfezione ai piú perfetti, dati da Dante tutte le volte che si trattò di descrivere e determinare un oggetto, era stato giudicato *indeterminato, dubbio, inintelligibile;* ed aveva trovato chi tale l'accettava!

Fra questi, per ciò che consta a me, il Carpenter è in prima fila. Non solo egli accettò quella prima interpretazione e ne fece uso (2) per determinare e il tempo della prima Canzone e di altri tempi ancora dei fatti accennati nella Vita N. e nel Convito; ma non dubitò di esprimersi in modo non troppo onorifico per Dante.

Ai tratti della lettera, riportati nella detta Appendice, egli v'aggiunse le sue riflessioni e deduzioni, che terminano con questa chiusa; la quale potrebbe far nascere in qualche neofito il sospetto che Dante non avesse molta familiarità colle teorie sui rivolgimenti della sua bella Ciprigna.

« A me sembra, dice ivi il Carpenter, che, poste queste circostanze, siamo giustificati, se scegliamo uno di quei due rivolgimenti di Venere, quand' anche *né l'uno né l'altro, considerati dal punto astronomico,* concordasse colle parole di Dante » (3).

(1) Cfr. LORENZONI, ivi p. 10.

(2) E pare a me a modo suo e non nell'intenzione dell'autore.

(3) Ivi p. 79. — Ora che trascrivo questa chiusa, parmi che il Carpenter non creda troppo neppure alle due interpretazioni del Newcomb.

Il lettore che conosce le teorie dei rivolgimenti di Venere di Ptolemeo e di Alfragano, di sopra testualmente riportate; e che le vide confermate dal Delambre e dal Narrien; conosciute e professate da Dante e dai dotti di quasi tre secoli dopo di Lui; come pure le belle spiegazioni astronomiche dei due rivolgimenti di Venere date dal Newcomb stesso; potrà accertarsi, che le parole di Dante concordano *perfettamente colle teorie astronomiche* di tutti i nominati sul rivolgimento di Venere nel cerchio *che la fa parere serotina e mattutina;* e che escludono il rivolgimento *reale,* sia quello degli antichi sia quello dei moderni e i loro periodi.



Le ragioni e i motivi che determinarono il Carpenter a scegliere il periodo di giorni 225 — non ostante quel giudizio del Newcomb dell'impossibilità di decidersi a quale delle due interpretazioni dare la preferenza — e che gli suggerirono quella chiusa, sono due:

« Primamente, dic' egli, perché il periodo, al quale le due rivoluzioni di Venere si riferiscono, ne presenta un numero **tondo**. Due volte 225 ne fanno 450, ovvero mesi 15; — due volte 584 ne danno 1168, ovvero mesi 38, giorni 28 (1). — E quando pure si prendesse il periodo di 585 giorni, i due rivolgimenti ne darebbero sì mesi 39 *interi;* ma anche allora l'espressione di Dante apparirebbe *non naturale*. Per Lui ciò sarebbe **meno artistico**; e d'altronde sarebbe per Dante *ben più plausibile* l'intendersi 15 mesi, anziché il tempo che danno due rivoluzioni sinodiche » (2). — Ragione originale senza dubbio; però *Qual essa sia, parole non ci appulcro.*

(1) Giorni 1168 danno anni 3 gir. 73; ossia mesi 38 gir. 13.

(2) Cioè mesi 38 gir. 28, come disse innanzi.

« Secondariamente, continua il Carpenter, se noi prendiamo i detti periodi di 39 mesi; tutta la cronologia di quell'epoca riesce sconnessa, per non dire contraddittoria. All'opposto, se noi ci atteniamo al tempo di 15 mesi, la data della prima Canzone del Convito, cade tra le date della venuta di Carlo Martello in Firenze e di quella della di lui morte » (1).

La vecchia e rancida ragione che fece a tanti scrivere errori di tanto peso, come non ne scrissero mai!

La cronologia di quell'epoca *sconnessa* per non dire *contradditoria!* Sia pure; ma sarà per colpa di chi lo dice e di chi lo disse, non già per colpa di Dante.

Ormai è più chiaro della luce del sole, che Dante nel passo discusso intese di dirci, essere scorsi, dalla morte di Beatrice (9 Giugno 1290) fino alla prima apparizione della Gentil Donna, mesi 38 giorni 13; e il Carpenter stesso sta per la lezione, portata da tutti i codici, cioé per i 30 mesi, messi da Dante, dopo quella apparizione, nello studio della Filosofia, prima di aver apostrofato i Movitori di Venere nella Canzone: *Voi, che, intendendo il terzo ciel movete.* Ne segue quindi che l'apparizione della Gen. Donna avvenne verso la fine d'Agosto 1293 (2); e che la Canzone fu scritta al principio del 1296.

Chi lo nega, suppone Dante o uno smemorato che dimentica, come dissi, due tempi dei piú solenni della sua vita poetica; o vede in Lui un presuntuoso, che volle farla da astronomo senza sapere neppur quanto, a suo tempo, era a portata di tutte le persone mezzanamente colte; mentre l'astronomia faceva allora parte della Filosofia.

(1) Ivi, p. 79.
(2) Cfr. *Dante spiegato con Dante* ecc. p. 74.

E perché? Perché al provvidenziale viaggiatore, asceso col lume divino, come un altro Paolo, al terzo Cielo, essendo discesa dall'Empireo al suo incontro grande moltitudine di Santi Comprensori, in forma di lumi splendenti, moventisi in giro piú o meno correnti *a modo di lor viste eterne,* una di quelle anime beate — e fu Carlo Martello — mosse dal gruppo piú vicino che cantava un dolcissimo *Osanna,* e per festeggiarlo e farlo partecipe della loro celeste gioia, fattaglisi piú appresso, con piena letizia, l'apostrofò dicendo:

« . . . . . Tutti sem presti
Al tuo piacer, *perché di noi ti gioi.*

Noi ci volgiam *co' principi celesti*
D' un giro, d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete ;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete » (1).

Poteva Carlo Martello essere piú cortese verso Dante di quello che fu coll'annunziargli d'essere Dante giunto nel cielo mosso dagli stessi Angeli, ai quali egli in quella Canzone avea chiesta la causa delle sue interne lotte d'amore; d'amore (2) in lui acceso dai raggi di Venere, su lui piovuti per effetto della circolazione di esso Cielo, che è operazione di quegli stessi Angeli? Quale gioia maggiore di questa per un poeta, che cantò la gloria di que' beati Motori?

(1) *Par.* VIII, 15 e 51.
(2) Lotte d'amore per Teologia (Beatrice allegorica) e Filosofia (Gentil Donna).

Ma come, dirà alcuno, poteva Carlo Martello sapere di quella Canzone scritta nel 1296, s'egli morì nel 1295? Ed io rispondo: E come Carlo Martello, uno dei beati comprensori dell'Empireo, che leggono nel *magno volume, U' non si muta mai nè bianco nè bruno* (Par. 15, 51), poteva ignorarla egli, che era dei piú *correnti*, perché piú profonde avea le viste eterne?

Certo, tanto non sarebbe stato concesso né al Casella né a Buonagiunta, scontrati al Purgatorio.

Se i Santi si fanno vedere nel Cielo *al quale torna l'onor dell'influenza* (1), Carlo Martello, mostratosi nel Ciel di Venere, ebbe adunque in premio il Paradiso, perché anch'egli *fu vinto dal lume del bel pianeta che ad amar conforta* (2). E però egli è cooperatore al benessere degli uomini coi beati Motori di questo Cielo; e partecipa quindi anch'egli alle lodi in essa Canzone innalzate ad essi Motori. Poteva a lui, prescelto fra tutti que' beati Lumi a complimentare l'ospite fortunato, essere ignoto ciò che piú d'ogni altra cosa poteva rendere gradito il suo complimento? E quale gioia maggiore di questa per un poeta, di essere accolto in un cielo colla ricordanza di quel canto? Tale ricordanza equivale a un ringraziamento e a bella lode; perché manifesta quanto era esso canto gradito a quelle anime beate.

Sarebbe mai che, nei Cieli del Sacro Poema, i Beati, parlando del passato, non parlino se non dei fatti da essi conosciuti in vita ed avvenuti prima della loro morte?

A convincere del contrario qualunque oppositore, citerò Cacciaguida che nel Canto XVI parla a Dante della condizione passata e presente delle potenti famiglie di Firenze.

(1) *Par.* IV, 59.
(2) *Purg.* I, 19.

Il Poema sacro è un' Epopea per eccellenza; e allo svolgimento di essa è necessario il maraviglioso che ne costituisce la Macchina.

Gran parte di questa è la *scienza* e *prescienza* delle anime dannate e delle anime beate, l'una e l' altra fonte ricchissima di meravigliose bellezze.

La prescienza dei dannati vede confusamente le cose future fino a tanto che sono lontane; ma quando esse s' appressano, o sono, cessa in essi ogni loro conoscenza, se i sopravvenuti di questo mondo non gliele apportano. Sicché dopo il finale giudizio, quando sarà chiusa la porta del *futuro*, sarà morta ogni loro conoscenza (1).

Decreto divino che nessuna macchina di nessun' altra epopea forse conosce; e al quale dobbiamo tanti e tanti bellissimi episodi; tra i quali quel meraviglioso della conoscenza e prescienza di Farinata e del potente dolore paterno di Cavalcante Cavalcanti, causato dall' ignoranza, se suo figlio Guido vivea, in tal grado, da impietosirne Dante e fargliene sentir dolore e rimorso per la breve dimora posta nel rispondere alla seconda dimanda del trepidante padre: « Come dicesti: egli ebbe? Non vive egli ancora? ».

La scienza poi e la prescienza dei beati comprensori sono, può dirsi, senza limiti, per ciò che riguarda persone, i loro fatti, i loro pensamenti; come pure la cognizione di tutte le dottrine.

E il Poeta volle farcelo sapere tosto all' entrata sua nel primo Cielo, ch' è quello della Luna. — Vedendo egli nella luce di quell' astro, come in vetri trasparenti, molte facce umane pronte a parlare, le credette da vero specchiati sembianti; e rivolse indietro gli occhi per vedere di chi fossero. — Di questo errore, accortasi Beatrice, ne

(1) *Inf.* X, 97 e ss.

sorrise. Quindi, assicuratolo che erano vere anime di Beati del Cielo, disse: «.... parla con esse, e *odi e credi; ché la verace Luce che le appaga, da sé non lascia lor torcer li piedi* » (1).

Piú aperto ancora glielo ripete Beatrice quando, giunti nel secondo Cielo, videro venire loro incontro piú di mille beati splendori, di piena letizia esultanti per l'arrivo del novello ospite. Uno dei quali, Giustiniano imperatore, leggendo l'interno desiderio di Dante di udire della loro condizione, gli si profferse dicendo: « O bene nato, a cui veder li troni del trionfo eternal concede grazia, Prima che la milizia s'abbandoni; *Del lume che per tutto il ciel si spazia Noi siamo accesi;* e però, se disii Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ». — All'udir ciò, Beatrice, volta a Dante riprese: *Dí dí sicuramente, e credi* come a Dii » (2).

Dopo quella cortesissima profferta, che udimmo, fatta a Dante da Carlo Martello, da Dante non riconosciuto per essere avvolto in tanta luce da non lasciarne vedere le sembianze ad occhio terrestre; Dante, secondo il solito, volse lo sguardo a Beatrice per consultarla, se valersi o no delle fattegli promesse; ed, avutone l'assenso, si volse ad essa Luce e, con voce impressa di grande affetto, le disse: Deh, chi siete?

Quella Luce, per la nuova allegrezza che a questa dimanda le venne, s'accrebbe, divenendo piú intensa e piú diffusa; e da essa Carlo Martello, rispondendo a Dante gli si fece con regale magnificenza manifesto, ricordando il grande amore che Dante gli ebbe in vita, senza ch'egli, *re*, potesse mostrargli del suo amore piú che le fronde. E come l'anima santa, dopo toccate le grandezze già

(1) *Pd.* III, 31-33.
(2) *Pd.* V, 115-123.

avute e quelle che l'attendevano, se fosse stato piú in vita, si tacque, Dante rispose: « Però ch' io credo o Signor mio, che l'alta letizia che m'infonde il tuo parlare, si veda per *Te là ove ogni bene ha principio e fine*, **come la veggo io in Te,** essa m' è piú grata: **e anche questo ho caro Poiché il discerni rimirando in Dio** » (1).

Poteva a Carlo Martello mancare la conoscenza della Canzone da Dante diretta ai Motori del Cielo di Venere? No; e l'ebbe, non perché seppe di essa quando fu in vita, ma perché la seppe in Cielo; come seppe in Cielo degli inganni che la sua figliuolanza avrebbe ricevuti dai suoi. Del che Carlo Martello fece parte a Dante, raccomandandogli di tacere. Ond' è che Dante, apostrofando la bella Clemenza, figlia di Carlo e moglie di Lodovico X di Francia, non poté dirle « se non che pianto Giusto verrà dirietro a' vostri danni » (2).



Diremo adunque, senza punto esitare, poichè provato ad evidenza, che quella prima apparizione della Donna Gentile, di cui si fa menzione nel §. XXXVI della V. N., fu verso la fine d'Agosto 1293, e non nel Settembre 1291 come crede il Carpenter. E per ciò che l'espressione « **poi** per alquanto tempo », ch' è il principio del paragrafo, nel quale è annunziata quella apparizione, deve rapportarsi al racconto del fatto riportato nel paragrafo

(1) *Pd.* VIII, 85-90.

(2) *Pd.* IX, 1-6. — Simili fatti, comprovanti che la scienza e la prescienza dei Beati nei Cieli del sacro Poema costituiscono gran parte della Macchina voluta da ogni epopea, sono senza numero nella Terza Cantica; e i dialoghi di Dante con Cunizza e con Folco ne somministrano due bellissimi in questo stesso Cielo. *Par.* IX, 19-21; 37-67; 73 e ss.

precedente, accaduto nel dí anniversario della morte di Beatrice; io dico, che qui l'espressione *alquanto tempo* importa, non mesi tre (1), ma anni due e mesi due crescenti; poiché tanti corrono dal 9 Giugno 1291 alla fine d'Agosto 1293; mentre l'*alquanto tempo* nel Convito, potrebbe importare un anno di piú; e che la Canzone « Voi che intendendo ecc. » scritta, come portano tutti i manoscritti, *forse* trenta mesi dopo quella prima apparizione della D. G., fu al principio del 1296 e probabilmente in Febbraio (2); e però dopo la morte di Carlo Martello, avvenuta nel 1295.

Erronea dunque ed assolutamente falsa è l'opinione di coloro che vogliono scritta la *Vita Nuova* o nel 1291 o al principio del 1292, se nel §. 36 della V. N. si fa menzione di quella apparizione della Donna Gentile che con matematica certezza sappiamo avvenuta nell' Agosto 1293; e se nel §. 38 vi si allude alla Canzone scritta nel 1296, come ne autorizza di asserirlo il raffronto del contenuto di esso paragrafo colle circostanze, nelle quali fu scritta la Canzone indicataci nel passo del Convito, di sopra riportato; e se nel §. 40 Dante ne racconta la fine di quella storia d'amore per la Donna G., e il ritorno anche alla sua *gentilissima* Beatrice per essersi rivolti a Beatrice *tutti i suoi* pensamenti.

E poiché Dante, dopo quella prima Canzone ne scrisse, se non tutte (3), certo quasi tutte le altre tredici Canzoni

(1) CARPENTER, ivi, p. 62.

(2) Opino che nel §. XXXVIII si alluda alla condizione d'animo, in cui Dante trovavasi quando scrisse quella Canzone, la prima delle quattordici che volea interpretare nel Convito.

(3) Dico cosí perciò che Dante, quando volle scrivere il Convito, se avesse trovato opportuno al suo intento di aggiungere alle già fatte una nuova, come fatto avrebbe ogni scrittore, ciò non avrebbe punto alterata la storia del suo amore per Filosofia.

filosofiche e morali innanzi al suo decisivo ritorno alla sua Beatrice; io dico che debbono essere corsi parecchi anni dal Febbraio 1296 al tempo di questo ritorno indicatoci nel §. XL della Vita N.

Se si consideri il numero di quelle Canzoni e la loro qualità, come si può ritrarre dalla lettura di esse e specialmente dal commento storico ed allegorico delle tre, datoci nei tre trattati del Convito; dobbiamo essere convinti che quelle Canzoni non furono improvvisate; e che sono frutti di vasti e lunghi studî e di profonde meditazioni. Del che non è a stupire, s' egli le scrisse nell' intento di meritarsi il titolo di *Cantor della Rettitudine*, come può dedursi dal libro *de Vulgari eloquentia*, nel quale egli stesso ne dice di aver in esse cantato della *Rettitudine* (1).

Se poi si consideri che, oltre alle quattordici Canzoni, scrisse Sonetti, Ballate, Sestine per la Donna Gentile; dovrassi convenire che lo spazio di quattro anni non sarebbe tempo sí lungo da ritenerlo soverchio a tanta impresa; specie per chi dovette contemporaneamente, oltre che a vasti e vari studi, attendere alla cura di una famiglia piuttosto numerosa ed anche a servire la patria.

Questa mia opinione è piú che favoreggiata dal Sonetto « *Parole mie* che per lo mondo siete », che è un' indiretta imbasciata alla Donna Gentile, per farle intendere ch' ella non vedrebbe rime *piú di quelle che sono.*

Se quelle rime sono *sparse nel mondo,* e vi sono chiamate *antiche suore,* non devono essere rime scritte da pochi mesi; ché se il mondo d' allora non era cosí vasto come al presente; non vi erano allora neppure i

(1) Ivi « Cino da Pistoia ha cantato lo Amore, lo Amico suo (Dante) la Rettitudine », e vi si cita la Canzone « *Doglia mi reca nello cuore ardire* ». L. II, 2, Fraticelli, 1857, n. 211.

Le Monnier, i Barbéra, gli Hoepli e i Loescher e cento e cento altri zelanti tipografi ed editori; né le ferrate, né i battelli a vapore.

Né penserà altrimenti chiunque apprezzi, come si deve, il racconto della V. N. — Il tempo, in cui Dante rivolse un' altra volta tutti i suoi pensieri alla sua Beatrice, dev' essere vicinissimo al tempo del passaggio per Firenze dei pellegrini diretti per Roma.

Esso paragrafo è il 41, e segue immediatamente quello del *ritorno* di Dante a Beatrice. Esso comincia: « *Dopo questa tribolazione* avvenne (in quel tempo che molta gente *andava* — o *va* — per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesú Cristo lasciò ecc. ecc.

Da molti, nel determinare il tempo di quel passaggio, non si tenne conto di quel principio « *Dopo questa tribolazione* », che all' uopo è tutto. Essi fecero grande assegnamento sulla variante *va*, nella quale vogliono vedere riposta — senza darne prova alcuna — l' intenzione di un' allusione ad una *usanza consueta di ogni anno;* e per essi l' anno di quel passaggio dei pellegrini sarebbe o il 1291 o il 1292; per ciò che in questo tempo essi vogliono scritta la V. N., non ostante che questo tempo, come abbiamo veduto, sia anteriore a tutti i fatti dei quali si tocca nella V. N. dopo l' anniversario della morte di Beatrice (9 Giugno 1291) accennata nel §. XXXV.

Ed io dico che, se in quel *va* — ammesso che cosí abbia scritto Dante — si allude ad una *usanza consueta;* essa non è usanza d' ogni *anno,* ma d' ogni *cento anni.*

Il Giubileo fu da Bonifazio instituito nel 1300 dopo essersi accertato che la voce pubblica sosteneva con asseveranza la consuetudine *centenaria* del concorso a Roma dei fedeli cristiani per lucrarsi l' indulgenza plenaria; e che il confermava col fatto del gran concorso

già cominciato con sorpresa del Papa e della Curia stessa ben meravigliata.

Per me, né il *va* né l'*andava* valgono punto a determinare il tempo di quel passaggio. Il *va* indica un tempo presente; ma colla premessagli espressione « *in quel tempo che* », esso indica un tempo indeterminato indeterminatissimo, a meno che non vi sia allusione ad una consuetudine periodica (1); come indeterminato è pure il tempo del passato *andava*.

L' espressione « Dopo questa tribolazione » invece determina quel tempo; mentre ne colloca l'avvenimento dopo tutti i fatti accennati, *con ordine cronologico*, nella V. N., ed avvenuti dopo l'anniversario della morte di Beatrice, cioè dopo il Giugno del 1291: i quali fatti, come abbiam veduto, ci condussero presso presso al 1300; che sarebbe l'anno in cui fu scritta la V. N., innanzi alla morte di Guido Cavalcanti a cui è dedicata; e probabilmente innanzi al priorato di Dante, ch'ebbe principio in Giugno.

E se le cose da Dante accennate nel paragrafo, nel quale parlasi del passaggio dei pellegrini, diretti per Roma, confrontiamo con quelle che si leggono nei racconti fatti, dagli storici contemporanei, del Giubileo del 1300, siamo autorizzati di ritenere che quel passaggio di pellegrini per Firenze sia avvenuto nel 1300, e che quei pellegrini andavano a Roma per lucrarvi le indulgenze e per vedere il *Sudario* di Cristo, che, come dice il Villani, per consolazione dei pellegrini, si mostrava tutti i Venerdì e ogni dì festivo in S. Pietro.



(1) In questo caso l'espressione: *in quel tempo che va* equivale a questa: *nel Giubileo quando va.*

Giovani, io scrivo specialmente per Voi. Mi sia adunque permesso di chiudere con un avvertimento.

Quando si tratta di questioni dantesche, guardatevi di pronunziare il vostro giudizio prima di aver letto attentamente il testo sul quale si contende; ed aver consultati, nelle opere di Dante, i punti che potrebbero averne relazione.

Se poi vi accingete a scrivervi sopra; non vogliate porvi all' atto prima di aver conosciuto, sull' oggetto da trattarsi, le dottrine di Dante e de' suoi maestri; e, all' uopo, gli usi e i costumi del tempo: e, mentre scrivete, abbiatevi sempre innanzi agli occhi aperto Dante, per evitare il pericolo di alterarne i concetti.

In ogni caso, guardatevi di prestar fede cieca alla copiosa letteratura dantesca; e di non lasciarvi sedurre da quella nuova scuola che vuol intendere le opere di Dante in maniera affatto ignota agli antichi interpreti ed aliena dai principî di Dante noti. Questa, anziché facilitare l' intelligenza di quei punti, secondo alcuni ancora oscuri e controversi, la rende difficile anche agli stessi suoi seguaci. Accade quindi, non solo che non si sciolgano le vecchie questioni, ma che ne sorgano delle nuove: alcune affatto inutili, altre inestricabili per le evidenti contraddizioni che v' intrude in parti chiarissime o generalmente intese; e ciò ch' è peggio, ne porge di quelle che tendono a degradare la principale, la più eccelsa opera, che possieda l' Italia, ad un' esercitazione rettorica.

Sulla cornice sesta del Purgatorio, Buonagiunta da Lucca cheide a Dante « s' era egli colui che trasse le nuove rime, cominciando: « *Donne, ch' avete intelletto d' amore* »; che è il principio della prima canzone nella Vita Nuova (§. 19). — Dante gli risponde:

«.... I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »

Buonagiunta intende la lezione, e risponde:

« O frate, issa vegg' io... il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal *dolce stil nuovo* ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Dietro al *dittator* sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne » (1).

Ed ora si vuol togliere dalla Vita Nuova la *Donna*, e con essa l'amore da lei acceso nel cuor di Dante; l'amore che fu l'ispiratore e dittatore di quelle nuove rime, ammirate da Buonagiunta ed ammirate oggi pure dopo secoli, e che lo saranno fino a tanto che nell'uomo non sia spento ogni senso del bello.

E perché ciò? Per sostituire alla Donna, ardentemente amata da Dante, un freddo ideale, il quale li mette in imbarazzo anche per darne il nome; perché impotente — e che impotente sarà, quale ch' esso sia — a generare il vero amore e dettar simili poesie; come pure ad impedire l'accennata degradazione del Poema a ragione appellato *divino*.

Ne do una prova. — Uno dei recenti commentatori, un teologo credo, seguace di questa scuola (alla quale appartiene anche il Carpenter, che nella Vita Nuova vede un' Opera d'arte, perciò che vede in Beatrice un ideale) si rifiuta di riconoscere nella Beatrice di essa, una donna

(1) *Purg.* 24, 49-60.

vera, ravvisandovi invece un ideale; e per conseguenza, non riconosce neppure nella Beatrice della *Commedia* una donna vera. Egli pensa che il Poeta, e nella Vita Nuova e nel Poema sacro, abbia nella sua Beatrice personificato la *Fede*.

Ebbene, quel Commentatore, quando fu coi due suoi personaggi, Beatrice ideale e Dante, nel giallo della Rosa celeste, e vi pose quindi la sua Beatrice ideale presso a Rachele, là dove il Poeta vide seduta la sua Beatrice fiorentina; quella Beatrice ideale del Commentatore, la Fede, appena ebbe tocco il trono che i meriti, acquistati in terra, aveano sortito alla donna fiorentina, si trasmutò in una puppatola, come vi si trasmuterebbe qualunque fosse il nome dell' ideale che si volesse sostituire a quello della Fede: e nello stesso tempo, per legge d' analogia, tutti i seggi della celeste Rosa, per l' innanzi venerandi per i beati comprensori, si videro coperti di puppatole senza vita.

Si pensi a quali controsensi soggiacque quell' affettuosa, sublime e divina poesia per tale idolatrica intrusione!

Sarebbe forse l' Empireo del cattolicissimo Dante un museo di puppatole portanti nomi di Fede, di Speranza, di Scienza, di Sapienza, di Teologia ecc. ecc. che non sono *esseri,* ma semplici astrazioni, e le loro personificazioni, fuori della fantasia dell' autore, puri nomi? Assolutamente no. Esso è il regno, nel quale è chiamata a gloriare la milizia santa che Cristo fece nel suo sangue sua sposa. L' avrebbe Cristo sparso per la redenzione degli ideali?

E tali enormezze si possono attribuire a Dante, teologo tomista?

Com' è, che quel commentatore non abbia pensato che la Fede, meno ancora degli altri ideali, potrebbe

avere sua sede nell' Empireo; mentre ed essa e la Speranza, neppure come virtú intellettuali possono avervi luogo. Nell' Empireo non si crede né si spera, perciò che ivi si vede e si sa, e lo sperato si possiede. La Fede è in Terra all' uomo necessaria per ascendere all' Empireo, ove si vede, s' intuisce, si comprende; e nell' amore eterno si fruisce quello che per la Fede in Terra si crede, e quindi si spera e si ama. E certo si fu l' inconcussa e l' ardente Fede che suggerí a Dante, per il bene dell' umanità, l' ardito viaggio all' altro mondo; e fu essa che diede vigore e vita, non peritura, a quei versi che non temono confronti; ma la Fede nell' Empireo non ha luogo.

E quali ragioni si hanno per tale disgraziata sostituzione? Nessuna.

I propugnatori della Beatrice ideale non devono aver mai posto attenzione a quei tanti e tanti passi nella Vita Nuova e nel Convito (e ve n' ha a dozzine), nei quali Dante ne fa sapere con chiarezza ed evidenza che la sua Beatrice è donna vera e reale. Non ne citerò, ad esempio, né quello del passo che fu l' oggetto della presente questione, né l' altro che si legge nel racconto di quel passaggio per Firenze dei pellegrini diretti per Roma: nel primo dei quali, Beatrice è detta *vivere in Cielo cogli Angeli;* e nel secondo, ch' essa *vede gloriosamente* (cioé nella gloria dell' Empireo) *la bellissima faccia di Gesú Cristo;* e mi limiterò a riportare la chiusa della Vita Nuova.

Dopo aver fatto il voto di celebrare Beatrice piú degnamente di prima, e manifestato che, se piacere sarà di Colui, per Cui tutte le cose vivono, che la sua vita per alquanti anni perseveri, egli sperava di dire di Beatrice quello che mai non fu detto di alcuna, continua:

« E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire *a vedere* la gloria

della sua *Donna*, cioè di quella *benedetta Beatrice, che gloriosamente mira* nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

Questo solo tratto basta a cancellare tutti i ragionamenti fatti e che si faranno per farci credere un ideale la Beatrice della Vita Nuova, ch' è quella virtuosissima donna che **nacque vivette e morio in Firenze,** e che Dante, asceso con essa al Cielo, vide poi gloriare tra le schiere del trionfo di Cristo.

ANT. LUBIN.

GUIDONIS FABE DICTAMINA RHETORICA

Incipiunt dictamina rethorica magistri Guidonis Fabe que celesti quasi oraculo super omni materia suavitatis odorem exhibent litteratis, quia de paradisi fonte divina gratia processerunt.

I.

De filio ad parentes pro subventione.

Reverendis parentibus A. et B., C. eorum devotissimus filius salutem cum reverentia filiali. Cum victualia cariora solito Bononie nunc existant, in rebus necessariis et vestra pecunia citius quam putaveram consumata, nihil possum in duodena ponere sociorum. Eapropter dominationem vestram duxi litteris presentibus deposcendam, quatenus indigentie mee sic in proximo dignemini providere, quod, incohato studio laudabiliter, sicut expedit, terminàto, ad propria redeam cum honore.

II.

Responsiva ad predictam parentium subvenientium.

A. et B. parentes suo carissimo filio C. cum paterna beneditione salutem. Quoniam filiationem tuam cognoscimus laudabiliter operam dedisse scientie capessendo, benedicimus expensas quas in te fecimus, et gratas (1) gerimus

(1) *P. corr.* gratas *in* gratis.

faciendas. Quocirca dilectioni tue per latorem presentium B. tantam pecuniam destinamus, de qua in scholis esse possis competenter et cum tuis sociis laudabiliter commorari; tibi sub obtentu nostre benedictionis et gratie demandantes, ut sic finem studii bono principio facias respondere, quod de te parentes gaudeant et amici.

III.

De parentibus ad filium diffamatum.

A. (1) et B. parentes C. utinam meritis vocando filio salutem quam meruit. Turbavit nos dolor et angustia multiplici nostra viscera sunt commota, quia cognovimus tam fama publica quam relatione multorum, quod tu relicto studio litterarum, de quo magnum exspectabamus gaudium cum honore, in prostibulo die noctuque cum meretricibus turpiter conversaris. Reverte igitur ad studium fili, reverte festinanter si nostram subventionem et gratiam unquam habere desideras vel expectas, purgando taliter infamiam precedentem bonis moribus ac vita laudabili subsequente, quod cithara nostra que ad luctum devenit in gaudium convertatur, et nostri consanguinei pariter et amici de te, rubore deposito (2), consolentur.

IV.

Responsiva excusantis fili.

Metuendis parentibus A. et B., C. eorum devotissimus filius salutem cum filiali subiectione. Admiratur meus animus vehementer, et tristitia cor meum et mentem graviter occupavit, quia mendaciis inimicorum fidem, sicut vera dicerent, adhibetis. Qua de causa dominationi vestre cupio fieri manifestum, quod Bononie, divina gratia largiente, nomen bonum et testimonium commendabile sum adeptus, et cum honesta so-

(1) *V.* Aldricus.

(2) *V. corr.* robore deposito *in* robore accepto.

cietate sic vivo laudabiliter et insisto scientie litterarum, quod vobis et amicis nostris honor et utilitas apparebit, et erubescere poterunt detractores, qui de me falsa dicere non pavescunt.

V.

De fratre ad fratrem.

Peramando fratri A., B. cum fraterna dilectione salutem. Dilectioni vostre presentibus litteris innotescat, quod nuper, gratia Sancti Spiritus illustratus, relicto fallaci seculo, servire proposui Creatori, venerabilem fratrum minorum habitum assumendo. Unde vestram exoro fraternitatem affectione qua possum, quatenus meum, si placet, velitis propositum commendare, cum servire Deo nihil aliud sit quam regnare; scientes quod super hoc vestrum decrevi habere responsum, nolens aliquid sine vestro consilio terminare.

VI.

Responsiva ad predictam.

Carissimo fratri B. A. salutem cum dilectione sincera. Si diligenter velles inspicere magnitudinem libertatis et quam sit gravis religio penitentis, nostrorum maiorum vita per te merito comprobata, numquam peteres alienam. Quare tue fraternitati firmiter duximus consulendum, quatenus in domo nostra cum mansuetudine Deo placere studeas et timore, pro certo sciens quod, non locus hominem sed homo locum sanctificare bonis operibus consuevit.

VII.

Item de fratre scholare ad fratrem.

Si fratris velles naturam et cor hominis imitari et mundi honorem diligeres et per te contrarium timeretur. Cum in studio Bononie paupertate laborem, etsi non de tuo, de meo saltem mihi in aliquo debuisti provide subvenire. Eapropter dilectionem tuam duxi propensius rogitandam, qua-

tenus in proximo sic mihi succuras de mea parte fructuum communis patrimonii quod habemus, ut occasione discordie procul mota, honorem de mea scientia, cum revertar, simul recipias et profectum.

VIII.

Responsiva ad predictam.

Excusari non possum, sed incusatione debita inculpari; quoniam, etsi diversa me negotia conturbarent, tamen omittere debui omnia, ut vestre persone solummodo providerem. Quamobrem a discretione vestra postulo veniam de commissis, et vobis mitto per latorem presentium C. lib., quibus omnem vestram indigentiam repellatis.

IX.

Item alia de fratre ad fratrem scholarem.

Intellexi, de quo meus animus multiplici doloris aculeo conturbatur, quod in scholis gravis infirmitas vos detinuit his diebus; quod tanto vehementius me afflixit, quanto vestram personam reputo cariorem pre cunctis aliis huius mundi. Cum itaque post morbum quies et cautela querantur, ne recidiva consurgat, priorum deterior innovatrix, vestram non desino prudentiam deprecari, quatenus, confortatione recepta, sic litterali scientie insistatis, ne per qualitatem substantia corrumpatur vel subiectum accidentibus vitietur.

X.

Responsiva ad predictam.

Visitavit me Dominus in persona, ut eum cognoscerem creatorem, a cuius mandatis temere deviabam prevaricationis filios imitando. Cum illius sim misericordia liberatus, qui non mortem sed conversionem desiderat peccatoris, et ab anima tua tibi convenit molestiam removere, nostraque te decet

procurare negotia more solito diligenter. Sane tua fraternalis dilectio non incuset, si de infirmitate mea te non reddidi certiorem, quia hoc non fecit oblivio vel minor dilectionis affectus, sed tue nature qualitas causam dedit: scio enim quod homo talis condicionis existis, quem prospera multum sublevant et adversa de facili deprimunt et conturbant.

XI.

De sorore que revocat sororem.

Dilectissime sorori sue Marie, Berta (1) salutem et visione mutua gratulari. Non est admiratione vacuum, sed repletum dolore multiplici ac diverso, quod postquam terram propriam reliquisti magnis adulationibus circumventa, te non potui amplius revidere, eo nequaquam prospecto quod penitentibus minime venia denegatur, sed illis tantummodo qui post lapsum non assumunt officium resurgendi. Rogo itaque discretionem tuam, dulcissima soror, ut ad bonam conscientiam revertaris; et cum sis nunc in invio et non in via, per semitam rectam incedas et viam repetas veritatis, domum nostram que desolata sedet presentialiter redeundo: quia nostre civitatis dives et honorata persona tecum vult matrimonium consumare.

XII.

Responsiva erubescentis.

Sorori sue carissime ac domine metuende B., M. salutem et in omnibus prosperari. Scio certissime nec dubitare possum aliqua ratione, facti experientia declarante, quod persone mee statum diligitis et honorem, et quod per me factum est minus provide vel discrete vos libenter, si fieri posset, ad bonum modum et excusationis materiam duceretis. Verum, quia non potest occultari vulnus medico vel egritudo curanda, nec illud verbis cuiusquam dissimulari potest quod evidentia se demon-

(1) *O. P.* M., B.

strat, numquam revertar ad propria: tantus inest mihi rubor infamie (1), quam contraxi.

XIII.

Item alia de sorore (2) *super alia materia.*

Cum sapientia, divitiarum omnium quasi mater, sublimet ignobiles, pauperes, et mendicos, ad ipsius habendam notitiam studere debet quilibet diligenter, et facere suos filios erudiri. Cuius rei causa discretionem vestram affectione rogito quanta possum, quatenus amore meo velitis et intuitu pietatis P. meum filium ad legendum Bononie cum vestris filiis retinere, scientes quod vobis integraliter satisfaciam de expensis.

XIV.

Responsiva ad eamdem.

Cum. P. nepotem meum sicut filium diligam specialem, eum mecum habere cupio et tenere. Quare bonitati vestre respondendo, consulo, supplico, suadeo incessanter, ut ad me dictum puerum, mora postposita, transmittatis; scientes quod ipsum doceri faciam diligenter, et eidem sicut mee persone libenter in necessariis providebo.

XV.

De sorore ad fratrem.

Fratri quam plurimum diligendo magistro B., M. eius devotissima et unica soror salutem et dierum longitudinem cum honore. Quamvis magna conturbemur tristitia, et damna futura non modica sentiamus pro nostro patre, qui noviter, sicut scitis, de hac vita migravit; necessario nobis expedit consolari, quia pater celestis etiam mortem suo filio non

(1) *P. corr.* de infamia.
(2) *P. O.* de alia sorore etc.

pepercit. Quapropter vestram exoro prudentiam quatenus ad propria, mora postposita, redeatis, ut hereditas paterna, que iam vacillare cepit manu feminea dispensante, per vos decenter manuteneri valeat et defendi.

XVI.

Responsiva ad predictam.

Dilectissime sorori sue M., magister B. salutem et omne bonum. Visis litteris vestre dilectionis, et tam assertione quorumdam quam vestra relatione de morte nostri patris cognita veritate, sic gravis augustia meam mentem et cor graviter occupavit, ut a corpore peteret anima segregari; nisi discretio, que virtutum est mater, sue consolationis remedia preparasset. Qua de re vestram exoro probitatem affectione qua possum, quatenus me in Domino velitis eiusque potentia confortari, cum nullus debeat vel possit eius resistere voluntati; nostra tractando negotia diligenter quousque, facturus moram continuam, divina favente clementia, veniam in estate proxime nunc ventura.

XVII.

De filio ad matrem quam consolatur de morte patris.

Reverende matri sue B., A. salutem cum reverentia filiali. Quamvis tristitia magna de obitu patris mei secundum carnem turbaverit vehementer, spirituali tamen iucunditate gaudere possumus et nos decet merito consolari, quia, divina gratia condonante, miseriam huius seculi taliter pertransivit, quod in celesti gloria cum angelis letabitur in eternum. Qua de re vestram dominationem deprecor multipliciter et exoro, quatenus confortationem super his, prout expedit, assumatis, mecum referendo gratias Creatori, qui dedit et abstulit et fecit quod sibi placuit in hac parte; cui sit eius anima et spiritus commendatus, et corpus in beatitudine requiescat.

XVIII.

De consobrino ad consobrinum.

Suo peramabili consobrino B., A. salutem et presentia mala fugere et futuris utilitatibus providere. Dicitur, et utinam verba non consonent veritati, quod avunculus noster cui de iure, legitimis filiis non exististentibus, succedere debemus, hereditatem suam ad alienos vertere nunc intendit, religionis habitum assumendo. Quare instanter vos rogo, qui scientia non modica prepolletis, quatenus in servitiis et confortationibus sic eidem per vos et alios cum multa cautela et diligentia insistatis, ne motus contrarie voluntatis effectum aliquem sortiatur; sed nos qui filiorum loco remansimus, necessarium suscipiamus auxilium, quod nobis Dominus voluerit preparare.

XVIIII.

Responsiva ad predictam.

Preces vestras nos decet totis viribus exaudire, cum utilitatem communem respiciant et honorem. Ideoque noveritis quod sic de nostrorum procedemus consilio amicorum cum diligentia et cautela, quod avunculi nostri voluntate mutata, nostrum mediante Domino poterit desiderium adimpleri.

XX.

Item de consobrino ad consobrinum super alia materia.

Consobrino carissimo A. (1) B. salutem et omne bonum. Intime dilectionis affectus, qui procedit a linea (2) parentele, nobis timorem incutit et tremorem, ne persona vestra, quod absit, mortem incurrat, vel sub specie proditionis capiatur; quod de facili posset accidere, quia de vestra consuevistis nimium con-

(1) *V.* Alberto.
(2) *R. T.* aliena.

fidere probitate. Eapropter vos pro Deo suppliciter exoramus, ut circa vestre persone custodiam studeatis habere tantam diligentiam et cautelam, quod inimici vestri numquam, ut optant, vestro sanguine satientur.

XXI.

Responsiva ad eamdem.

Experientia longa probat, quod etiam litterarum vestrarum continentia manifestat, quantum vos meam personam diligatis cordis et animi puritate, cum me sepius admonetis ut cautelam habeam diligenter; pro quo vestre prudentie refero gratiarum uberrimas actiones. Noverit itaque vestre consanguinitatis ac dilectionis sinceritas, quod taliter incedo sagaciter ac custodio me prudenter, quod divina misericordia simulque vestra gratia suffragante, meam personam nec de die nec (1) de nocte ledere poterunt inimici.

XXII.

De scholare ad consanguineum ut intercedat pro subventione apud (2) *patrem.*

Viro discreto domino G. consanguineo propriis meritis peramando, C. scholaris salutem et plenitudinem gaudiorum. Gratiam vestram quam semper inveni benivolam, favorabilem et in omnibus liberalem, exoro prece qua valeo et instantia quanta possum, ut sic instare velitis vestris intercessionibus meo patri, quod, faciente Dei consilio atque vestro, in scholis ad eo subventionem recipiam consuetam.

XXIII.

Responsiva ad eamdem.

Conturbata sunt viscera tui patris et ipsius cordis duritia non potuit nostris precibus mitigari pro subventionis dextera

(1) *V. O.* vel.
(1) *P. V.* ad.

tibi danda, quia te, lumen oculorum suorum, quibusdam referentibus, intellexit scientiam non capere, sed malorum consortia imitari. Quare dilectionem tuam deprecor, et tibi suadeo sicut possum, quatenus taliter preterita cum presentibus per futuram satisfactionem corrigas et emendes, quod tibi porrigat paterna pietas necessaria gratulanter.

XXIV.

De propinquo ad propinquum.

Commendabili viro et propinquo plurimum peramando C., B. salutem quam sibi. In cogitationibus et in litteris deficit spiritus meus, et cor meum non sufficit admirari, quod paterna pietas in scholis iam longo tempore mihi solitum beneficium denegavit. Qua de causa vestre dilectioni supplico multa prece, quatenus sic vestris petitionibus inducere velitis eumdem, qui semper amicitie vestre consiliis acquiescere consuevit, quod intercessione vestra per ipsum meis necessitatibus consulatur.

XXV.

Responsiva ad predictam.

Serpentina lingua plurimum te momordit et multi detractores sic tuam personam graviter diffamarunt, quod animus tui patris nullis potest precibus vel suasionibus mitigari Unde tue dilectioni consulimus, ut in studio taliter vigiles, vitam et infamiam preteritam expurgando, quod instantia nostra quandoque ratione munita patris duritiam valeat superare.

XXVI.

Item de consobrino ad consobrinum super alia materia.

Consobrino suo carissimo et propriis meritis diligendo B., C. salutem cum sincere dilectionis fervore. Considerare

tibi convenit statum tuum, ut possis vitam et honorem proprium conservare. Nosti enim quantos et quales habeas inimicos, qui pre omnibus huius mundi tuo desiderant sanguine satiari pro redentione sanguinis parentum suorum, quem fudisti enormiter super terris. Quapropter dilectionem tuam deprecor et exoro, quatenus circa persone tue custodiam omnem cautelam quam potes habere debeas diligenter, ita quod te de die vel nocte offendere non valeant inimici.

XXVII.

Responsiva ad predictam.

Etsi nescirem aliter, ex eo manifesta possum colligere veritate, quanta dilectione quantoque puro cordis affectu sim vestre fraternitatis brachiis commendatus, qui vigili cura et admonitione sollicita me sepius excitatis ne dormire debeam, sed apertis oculis custodiam vitam meam. Noveritis itaque quod, sicut requirit necessitas et vestra prudentia persuadet, sic me diebus singulis custodiam diligenter, non confidens multum de aliquo homine vel persona, quod inimici mei, volente Domino, me non poterunt offendere prout optant.

XXVIII.

De amico ad amicum super continentia.

Amico su domino P. mercatori Senensi (1) pre cunctis mortalibus diligendo, G. civis Venetus (2) salutem et visione mutua gratulari. Desiderio magno desideravit cor meum vestra continentia recreari, cum vos, novit Dominus, diligam atque vestra. Eapropter dilectionem vestram exoro, quatenus de statu vestro velitis me reddere certiorem quam citius vobis apparebit commoditas nuntiorum, scientes quod mihi per Dei gratiam atque vestram cuncta sunt tam prospera quam iocunda.

(1) *R.* Veronensi.
(2) *R.* Paduanus.

XXVIIII.

Responsiva ad predictam.

Amicorum sinceritas tanto robore firmitatis constringitur, quod nec locorum vel temporum spatio separatur. Inde est quod letari cepi de vestra continentia, cum audivi vestram prosperitatem quam meam reputo specialem. Unde, quia de me scire cupitis veritatem, vestra dilectio non ignoret quod, secunda nunc arridente fortuna, cuncta mihi pro beneplacito famulantur.

XXX.

Item alia de amico ad amicum super continentia.

De vestra continentia et salute tanto libentius audire desidero (1) pectore sitibundo, quanto sincera dilectio inter amicitie nodos suis vinculis indissolubiliter nos constringit. Ideoque vestram deprecor bonitatem, ut super hoc velitis meum animum recreare, quam primo vobis fuerit copia nuntiorum, scientes quod sanus et incolumis persevero ad Dei servitium atque vestrum.

XXXI.

Responsiva ad predictam.

Magno fui repletus gaudio, cum per vestre bonitatis litteras intellexi de vestra prosperitate, letitia et salute; quoniam hoc dilectionis puritas exposcebat, et amicitie sincerus affectus suum prestolatum desiderium adimplevit. Cum autem indubitanter cognoscam, sicut ex dictarum (2) litterarum significationibus (3) intellexi, quod de meo statu bono vestrum animum recreare cupitis sitibundum; noveritis quod, Dei misericordia

(1) *R. add.* puro.
(2) *V.* tuarum.
(3) *Codd.* significantibus.

faciente, numquam fuit mihi melius in persona. De rebus vero non possum dicere que velletis, quia in domo mea bona more solito non abundant.

XXXII.

Littera commendationis (1) *amici.*

Harum serie vestram instanter amicitiam rogitamus, quatenus P. latorem presentium nostrum consanguineum et amicum nostris precibus et amore habere velitis in suis iustis petitionibus commendatum, ita quod gaudeat se vobis litteras nostras apportasse, et nos ob id teneamur vestre bonitati grata vicissitudine respondere.

XXXIII.

Responsiva ad predictam.

Lecta vestrarum serie litterarum, sic P. qui nobis presentavit easdem amore vestri exaudire curavimus in omnibus et honorare, quod vestra sibi precamina utilia fore cognovit et multipliciter fructuosa; pro quibus vobis tenetur grates reddere et servitia exhibere.

XXXIV.

De amico ad amicum super consolatione (2).

Intellexi, de quo sum tristis ad mortem, quod in vestra persona et rebus vos Dominus graviter visitavit; super quo amicitie vestre condoleo sicut possum, cum vestros profectus, gaudia et sinistra, cum accidunt, specialia reputem, sicut decet. Eapropter vos non desino deprecari, vestre prudentie suadendo ut illi grates in adversitate reddatis, qui potens est prestare letitiam post merorem.

(1) *P.* recomendationis.

(2) *R. V.* Littera consolationis amici. *P.* Littera de amico super consolationem.

XXXV.

Responsiva ad predictam.

Vestrarum descriptio litterarum quam nuper suscepi, vestra benivolentia procurante, post passionem amorem ostendit; et consolando gratum remedium preparavit, pro quo grates vestre bonitati refero, quantum possum humiliter supplicando Deo celi, ut vos conservare dignetur et omnia que sunt vobis, in prosperitate, letitia et salute.

XXXVI.

De inimico ad inimicum manifestum.

G. (1) Dei gratia comes talis loci A. solo nomine comiti talis loci pro salute merorem. Intelleximus relatione quorumdam excelsam armorum resonantiam te fecisse, ut contra nos exercitum congregares; de quo noster animus ineffabiliter gratulatur (2), sperans tam de persona tua quam tuorum sequentium debitam sumere ultionem. Quare, si quid potes et vales, te presenti facto rogamus ostendere, quia nostre fortitudinis potentiam tibi, dante Domino, senties dominari.

XXXVII.

Responsiva ad predictam.

Non est nostre consuetudinis, quod etiam nostrorum maiorum probitas, ut decuit, recusavit, quod hominum aliquorum viventium verba frivola timeamus; quia per gratiam Creatoris inimicos nostros usque ad hec tempora subiugavimus universos. Unde tibi, qui te commendare nosti, presentibus litteris intimamus et mandamus (3) firmiter suadendo, quatenus ad defendendum te cum tua gente prepares quanta potes , sciens

(1) *V. O.* Gerardus.
(2) *P. V.* gloriatur.
(3) *V. O. add.* tibi

quod in tali die in tuo districtu erimus tam magnifice quam potenter, te simul cum tuis nostro dominio supponendo.

XXXVIII.

De socio ad socium.

Socio carissimo domino C. scholari Neapoli commoranti, B. olim socius eius, nunc scholaris Bononie salutem et scientie capere documenta. Superabundavit gratia, sed malitia non defecit: quia cives Bononienses copiam quam Deus contulit ita celant et voluntariam caritudinem adeo in naturalem convertunt, quod scholares studere non possunt nec morari cum eis ordine consueto. Quare vestre sociali dilectioni porrigo multas preces, quatenus mihi vestris litteris intimetis quale studium quantaque rerum abundantia Neapoli habeatur; quoniam, si de vestro consilio fuerit, illuc veniam ad legendum.

XXXVIIII.

Responsiva ad predictam.

Si vestra socialis dilectio maiora quam fecerit postulasset, tanto per nos forent libentius exaudita, quanto vestre prudentie serviendi pleniorem gerimus voluntatem; nil enim carius in mundo socius reputat, quam si faciat socio quod affectat. Noverit igitur vestra discretio de Neapolitana civitate, de qua scire cupitis et audire. Terra spectabilis est, apta studio, fertilis et amena, in qua celi, terre, marisque divitie possidentur, et homo delectatur pro sanitate longeva, tanquam esset in paradisi deliciis constitutus. Veniatis itaque de meo consilio ad locum huiuscemodi confidenter, scientes quod in omni scientia viget ibi et studium et doctrina.

XL.

De socio ad socium super alia materia.

Magna caritudo que Bononie fuit anno preterito, sicut scitis, necessario me coegit ut dimitterem studium inchoatum.

Quare sociali vestre dilectioni supplico incessanter, ut de condicione rerum victualium civitatis predicte nec non et studii qualitate mihi vestris litteris intimetis, scientes quod, si de consilio sapientie vestre processerit, ad scholas propositum habeo revertendi.

XLI.

Responsiva ad eamdem.

Vestre dilectionis puritas affectate (1) dulcedinis responsione letetur, quod civitas Bononie sic facta est in victualibus copiosa, quod in ea pro (2) modico pauperes esse possunt et commode sustentari. Quam ob rem amicitie vestre consulo et scio firmiter suadere, quod si unquam habetis voluntatem legendi, ad scholas hoc tempore in tempore veniatis ad acquirendam scientie margaritam.

XLII.

De uxore ad maritum.

Reverendo domino G. suis meritis diligendo, A. eius devotissima uxor cum omnimoda dilectione salutem. Corde sum tristis et animo dolorosa, quia non copulata vel absoluta (3) dici possum, de vestra vita vel morte, quinquennio iam elapso, nulla cognita veritate. Unde vestram exoro probitatem, affectione qua possum, quatenus tam vestre salutis quam honoris memores existentes, ad propria redeatis me tenendo vobiscum ad omnia communia sicut decet.

XLIII.

Responsiva ad predictam.

Honeste ac sapientissime domine A., multa venustate et bonis moribus redimite, G. salutem et omne bonum.

(1) *P.* affectione.
(2) *O.* cum.
(3) Nec copulata vel absoluta. *P.*

Nobili mulieri domine B., cum qua nunc moror, coniugali federe copulatus, vobiscum, ipsa vivente quam mortuam reputabam, matrimonium non potui consumare, prohibente divina lege pariter et humana. Quare tenore presentium vos esse scientes in omnibus absolutam, dubitatione qualibet procul mota, vestram potestis libere facere voluntatem.

XLIV.

De vicino ad vicinum.

Peramabili vicino suo C., D. salutem quam potest. Vicini longo tempore fuimus et amici, nec credo quod aliquis de domo mea in personis vel rebus vobis vel alicui vestrum offensam dicto vel facto intulerit, aut aliquid fecerit quod debeat displicere; quia si, quod absit, per me vel ex parte mea talia processissent, non esset mirabile, si vos, me absente, familie mee faceretis iniuriam vel guerram. Quare vestram bonitatem exoro, quatenus pro honore vestre persone, familie mee sic bonam viciniam faciatis, quod in mea reversione vobis grates referre tenear, et facere servitia et honores.

XLV.

Responsiva ad predictam.

Postquam a civitate nostra pro vestris negotiis recessistis, uxor vestra cum filiis tanta mihi obbrobria intulit, quod, si non esset amore vestro, et restitissem fortiter et iniuriis respondissem. Sed quicquid voluerint dicere, dicant et faciant confidenter, quia pro bona vicinia quam mihi dilectio vestra fecit, patienter omnia tolerabo, quousque venietis ad propria, super hoc facturi quod videbitis expedire.

XLVI.

De noto ad notum.

Viro laudabili et discreto P., Q. notus eius salutem quam sibi. Cum vestram notitiam acquisivi, tantum mihi crevit

prosperitatis, gratie, et honoris, quod nullum possem fecisse lucrum, quod tam carum et pretiosum putarem, cuius comparatione cuncta vilescunt, sicut res que diebus singulis (1) augmentatur. Ut autem notitia que precessit virescat et suis frondibus umbram cultoribus prebeat gratitudinis et quietis, littere vestre tamdiu necessitudine mutua vos commendent, quousque in dilectionem sinceram notitia se convertat et familiaritas transeat in amorem.

XLVII.

Responsiva ad eandem.

Tanta est vestra bonitas commendata, discretio magna et prudentia circumspecta, quod nedum persona mea, que mediocris est et scientia quasi nulla, verum etiam (2) regalis dignitas de vestra notitia congauderet. Ad hanc igitur obtinendam cupio laborare, sic acquisitam conservans, quod nomen notitie simpliciter evanescat, et inter nos amicitia grata consurgat, que pura dilectio censeatur.

XLVIII.

De nobili ad nobilem super fama alicuius domine (3).

Rogamus probitatem vestram, de qua multum confidimus et in nostris negotiis vere utilem sensimus et in omnibus gratiosam, quatenus de meritis bonitatis domine B. et de fama quam in vestra quesivit vicinia, nos certiorare vestris litteris debeatis; quia, si Deo placuerit et vestra prudentia suadebit, ipsam accipiemus in dominam et uxorem.

(1) *O. add.* habeatur.

(2) *P.* et.

(3) *Al.* De nobili ad nobilem qui vult scire de fama domine quam potest habere in uxorem.

XLVIIII.

Responsiva ad predictam.

Gaudemus super eo quod vestrarum litterarum series demonstravit, quod talem habere potestis dominam in uxorem, que sic dives est, curialis, nobilis et formosa, quod vestre multum congruet probitati. Quare dilectioni vestre consulimus et firmiter suademus, quatenus cum ea fiducialiter in Christi nomine matrimonium contrahatis, scientes quod non solum in vicinia nostra, sed per totam terram adeo magnum pretium et nomen laudabile acquisivit, quod ex ea (1) quilibet honorabilis vir et potens esset magnifice uxoratus.

L.

Littere inimicorum fabricate sub nomine amicorum.

Peramando fratri, consanguineo, amico et vicino super omnia honorando domino B. Mutine commoranti, S. et V. fratres cum omnibus consanguineis et amicis salutem cum desiderio revidendi. Respexit Dominus preces nostras de sede glorie sue, que sine intermissione pro vestra persona fiebant ei; et, ipsius prestante gratia, taliter in rebus laboravimus et personis, quod nostrum est gaudium et desiderium adimpletum. Nam ab inimicis vestris, tam vestro quam nostro nomine pacis osculo nunc recepto, de banno in quo eratis communitas Florentie (2) vos extraxit. Quapropter vos propensius rogitamus, quatenus visis litteris presentibus, curetis ad propria festinare, scientes quod de vestra reversione gloriabitur populus universus.

LI.

Littere de cognita falsitate.

Parcit Deus peccantibus et non continuo properat ad vindictam: quia si statim puniret, cui parceret postea non

(1) *P.* in ea. *V.* ea.
(2) *R.* Imolensis.

haberet (1). Ipsius quidem revelatione latentes inimicorum insidias recognovi, qui sub vestris nominibus ex parte vestra mihi suas litteras destinarunt, ut domum reverterer sine mora, quia de banno communis extractus, pace facta, redire poteram confidenter. Quare, si verum est quod dicitur, unus vestrum pro me veniat, quia reverti aliter dubitarem mortis pericula expavescens.

LII.

Littere propinquorum super glorificatione cognite falsitatis.

Glorificamus, ut tenemur, unanimiter Deum celi, qui nunc pissime sua misericordia nos respexit, non sinendo inimicos nostros falsas litteras et suos cogitatus malignos in tuam perniciem ducere ad effectum. Quare tuam dilectionem rogamus modis omnibus et monemus, quatenus, pro verbis huiusmodi te non removeas ullo modo; sed diebus singulis tibi studeas taliter precavere, quod qui tuum sanguinem sitiunt, satiari non valeant, ut affectant: pro certo sciens quod, cum redire poteris, pro te personaliter veniemus.

LIII.

Quomodo scribit tota parentela.

Presbiter Albertus cappellanus ecclesie Sancti Petri, B. et C. parentes, D. et E. fratres, F. et G. sorores, H. et I. consobrini, K. et L. consobrine, M. et N. nepotes, O. et P. pater spiritualis et mater, Q. et R. cognati, S. nutrix, T. et V. amici, X. et Y. vicini, et Ç. notus, A. scolari Bononie salutem cum dilectione. Cum nunc ad obsidionem terre nostre venire debeat cum infinita multitudine dominus imperator, te sicut decet, ad propria revocamus, ut sicut alii cives absentes faciunt, mora postposita revertaris ad defendendum civitatem nostram et res proprias et personas.

(1) *P. add.* ipsius misericordia. Idcirco eidem gratias refero copiosas, qui de ipsius etc.

LIV.

Responsiva ad predictas personas.

Quamvis verba vestra proveniant ab intentione laudabili et pura cordis affectione, continentia superficialiter equitatem, non tamen exaudienda sunt vel effectui demandanda; quia non esset utile, conveniens vel honestum, quod scholastica relicta militia, arma temere quererem laicorum. Ideoque, rationabili excusatione premissa, insisto laudabiliter studio incohato, de vestra civitate securus existens, quod tanta fortitudine roboratur, ut hostium incursus non trepidet nec inimicorum insidias expavescat.

LV.

De iudice ad iudicem pro commendatione cause.

Multe sapiente ac discretionis viro domino B., perito et facundo iudici Florentino (1), A. iudex civitatis Bononie salutem et honoris debiti incrementum. Harum serie vestram prudentiam instanter et affectuose rogamus pro nobili viro domino B. cive Florentie nostro carissimo et speciali amico, ut in causa quam habet in vestri presentia cum Martino, tam bonitate vestra quam nostris precibus et amore, quicquid boni potestis et gratie faciatis eidem, omni honore debito reservato vobis et auctoritate iudiciali prospecta; firmiter attendentes quod nostra persona recipiet omnia que sibi duxeritis facienda.

LVI.

Responsiva ad eamdem.

Affectantes omni tempore facere que dilectioni vestre placere debeant et sint grata, domino P. amico vestro, pro quo nobis multa precamina porrexistis, amore vestro fecimus tantam gratiam et honorem, quantam licet unquam iudici alicui

(1) *R.* Faventino.

litiganti exhibere; ita quod de vestris litteris quas nobis attulit potest non immerito gratulari, et pro his semper vobis semper remanet obligatus ad gratiarum exsolvendas uberes actiones.

LVII.

De iudice ad iudicem super receptione testium.

Cum in nostri presentia causa quedam inter A. et B. cives Bononie ventiletur, et circa examinationem ipsius intenderemus debita sollicitudine diligenter, ut in libra rationis sedentes cognita veritate pronunciare possimus iudicium equitatis, idem B. proposuit et firmavit, quod ad suam intentionem probandam testes de vestro districtu producere intendebat. Quocirca vestram prudentiam insinuatione presentium exoramus, quatenus testes quos dictus B. vobis duxerit nominandos amore nostro cogere velitis ferre testimonium veritatis, eisdem interrogationes fieri facientes, secundum quod forma negotii postulat et interclusa ceduta manifestat; quorum dicta nobis per eumdem mittatis qui vobis nostras apportabit (1) litteras, tam manu publica quam vestri sigilli munimine insignita, ut ad similia pariter et maiora vestre dilectioni teneamur omni tempore obligati.

LVIII.

Responsiva ad predictam.

Postquam vestrarum seriem vidimus litterarum, continuo testes, quos B. vester civis inducere voluit, recipi fecimus coram nobis et examinari per nostrum notarium diligenter; quorum depositiones vestre prudentie mittimus sigillo proprio et subscriptione publica communitas, in his et aliis cupientes vestre dilectioni servire et modis omnibus complacere.

(1) *V. O. R.* apportavit.

LVIIII.

De magnatibus ut sponsalia matrimonii consumentur (1).

Viro provido et discreto domino G. multa probitate ornato, B. salutem et plenitudinem gaudiorum. Scitis qualiter de nostra voluntate processit et consilio amicorum, ut pro bono pacis inter nos consanguinitas firmaretur. Quare vos rogamus ut, sicut tenemini et pro nostra parte nos fecimus, detis operam toto posse quod sponsalia que C. frater noster cum domina D. sorore vestra contraxit, cum in tempore sint quo valeant consentire, subsequente matrimonio roborentur. Alioquin, vestris captis pignoribus, iusta pacti tenorem, de sacramento poteritis reprehendi.

LX.

Responsiva ad predictam.

Redarguere me posset iuramenti religio non servata, preter pignorum captionem, si meum studium non adesset ut sponsalia mee sororis ac fratris vestri effectum debitum sortirentur. Sed cum inspici debeat in talibus non coactio sed voluntas, et ipsa mulier noluerit factis sponsalibus consentire, quod factum est pro nullo habetur; et huius rei me valeo rationabiliter excusare.

LXI.

De scholare ad patruum ut ad scientiam maiorem ascendat.

Honorabili ac metuendo patruo, immo patri et domino, C. post solum Deum refugio singulari, B. scholaris Bononie promptum semper et devotum in omnibus famulatum. Cum in hoc anno in grammatica profecerim competenter, leges audire desidero in futuro. Quapropter vestram dominationem exoro quatenus de liberalitate vestre gratie mihi taliter dignemini

(1) *O.* coniungantur. *Al.* Littere popularium super sponsalibus.

subvenire, quod per Dei gratiam atque vestram ad fructum scientie veniam peroptatum.

LXII.

Responsiva ad predictam.

Licet sis boni studii et in te revigeat etatis maturitas et memoria retinendi, ut que didiceris in sede sapientie collocentur, tamen in grammatica que sublimis est, difficilis et profunda, te posse non credimus sufficienter anni spatio profecisse. Quare tibi mandamus', ut in hoc anno debeas adhuc dicte scientie inherere, que liberalium artium dicitur fundamentum; sciens quod in futuro tue dilectioni conabimur taliter, dante Domino, providere quod audire poteris honorifice ius civile.

LXIII.

De scholare ad amicum ut intercedat pro eo apud (1) *avunculum.*

Specialissimo tanquam domino et amico P., G. scolaris Mutine salutem et plenitudinem gaudiorum. Nescio qua de causa mihi avunculus meus beneficium nunc subtraxit, quod in scholis annuatim indigentie mee cum multa providentia conferebat; de quo doleo vehementer et cogito, nec scire possum cur hoc poterit accidisse, quia nec culpabilem in aliquo me sentio, vel offensum (2). Unde vestre bonitati supplico incessanter, quatenus apud avunculum meum, qui vestris consiliis credere consuevit, sic intercedere dignemini et efficaciter laborare, quod mihi vestris precibus suam gratiam restituat, et subventionem porrigat consuetam.

(1) *V. P. O.* ad.

(2) *Così i mss.; ma il passo deve essere guasto: O. ha* consensum.

LXXIV.

Responsiva impotentie.

Cupiens tue dilectioni placere modis omnibus et servire, apud tuum avunculum cum multis exhortationibus laboravi ut tibi gratiam restituat et subventionem porrigat consuetam, sed mea nihil precamina valuerunt. Nam quicquid tibi dedit se asserit amisisse, quoniam non in studio sed in postribulo, non in litteris sed potius in tabernis, dicitur quod omnia consumsisti. Unde, cum pro talibus que audivit sit fortiter indignatus, ad presens mea precamina noluit exaudire.

LXV.

De campsore ad campsorem.

Multe discretionis ac probitatis viro domino Io. campsori Mutine A. campsor civitatis Bononie salutem et omne bonum. Vestra prudentia bene novit qualiter cambium tenere non possumus nisi pecuniam habeamus; et cum nostra non sufficiat, mutuo recepimus alienam. Unde vestram amicitiam deprecamur, ut nobis argentum per securum nuncium transmittatis, quod vobis mutuavimus in nundinis apud Renum, ita quod vestre bonitati alia vice gratiam facere teneamur.

LXVI.

Responsiva ad eamdem.

Si tam cito prout decuit argentum non misimus, quod nobis in foro Reni Bononie mutuastis, vestra discretio non iniuriosum reputet vel molestum, quia hoc non processit ex oblivione aliqua vel defectu, cum parata esset pecunia ad solvendum; sed pro eo quod nobis apparuit impedimentum in persona socii nostri Petri, qui veniendo a fera Provini, captus fuit a Mediolanensibus et detentus (1). Nunc autem per latorem

(1) *P.* retentus.

presentium, nuntium nostrum securum et specialem, argentum vestrum bonum et legale ad marchum Colonie, sicut accepimus, vobis misimus optime ponderatum, vestre probitati grates quas possumus referentes, pro tanta gratia quam fecistis; pro qua sumus amicitie vestre futuris temporibus obligati ad similia et maiora.

LXVII.

De mercatore ad mercatorem.

Viro commendabili multa discretione, et dilecto propria bonitate, P. honorato mercatori Florentie, P. mercator Senensis salutem et prosperitatem. Credo, nec dubito experientia declarante, quod sicut libenter tracto de vestro commodo et honore, vos ex parte vestra cupitis suo loco et tempore meis utilitatibus providere. Inde est quod latorem presentium cum C. libris imperialium ad vos mitto, quos in pannis de vestro consilio debeat investire, dilectionem vestram attentius deprecans, ut, super his velitis quod sit utile respicere diligenter, scientes quod brachium staminis fortis (1) et petia talis panni in terra nostra pro tanta pecunia invenitur.

LXVIII.

Responsiva ad predictam.

Circa preces vestras, quas semper cupio exaudire, sollicitus existens pro viribus et attentus, stationes mercatorum terre nostre cum vestro nuntio circuivi, affectans aliquid emere vel mercari quod dilectionis vestre utilitatibus responderet. Sed cum nihil apparuerit unde lucrum valeat reportari, eumdem nuntium vestrum ad vos mitto cum pecunia quam misistis.

(1) *P.* stamifortis.

LXVIIII.

De sartore ad sartorem.

Curiali viro et bono ac perito sartori Alberto Mutinensi, Iohannes sartor civis Bononiensis salutem, et cuncta obtinere que desiderat gratie et honoris. Appropinquat forum vestrum, in quo, si placeret vobis, associari vellem et de arte nostra communiter laborare, dividendo per medium quicquid nobis Dominus dederit ad lucrandum; super quo mihi vestra bonitas debeat respondere.

LXX.

Responsiva ad predictam.

Multum gratum reputans (1) quod vestris litteris postulastis, vos instanter deprecor et exoro quod, sicut dixistis, ad nostras nundinas veniatis; quia bene simul esse poterimus et gaudere et lucrari plurimum, Domino concedente.

LXXI.

De uxore ad maritum iudicem.

Honorando ac metuendo domino P. facundo iudici ac perito, suis meritis plurimum diligendo, G. devota uxor salutem quam sibi. Publice dicitur, et utinam non sit verum, quod Albertus amicus vester quicquid pro custodia turrium a communi recipit Tarvisino, inhoneste dissipat et consumit. Super quo eius pater Iohannes egrotus et pauper mihi lacrimosus advenit, supplicans ut intuitu pietatis vobis litteras destinarem. Quare vestram dominationem exoro, ut pro vestre salutis remedio dictum A. velitis iuramento prestito a semita pessima revocare, cum potestate misericorditer faciendo, quod nihil ei detur de cetero ad perdendum; sed de pecunia quam deberet habere paterne potius indigentie consulatur.

(1) *P. V.* reputamus.

LXXII.

Responsiva ad eamdem.

Petrus iudex potestatis Tarvisine dilectissime uxori sue G. salutem cum indissolubili amoris vinculo. Statim cum ad nos vestre littere pervenerunt, una cum potestate Albertum compulimus iuramentum prestare, quod a ludis et tabernis et aliis inhonestis et illicitis abstineret; et sic de feudo suo de cetero eidem dabitur moderate, quod de residuo aliquam subventionem habere poterit indigentia parternalis.

LXXIII.

De viro ad mulierem (1) *ante factum.*

Nobili et sapienti domine B. Forlivii (2) morum elegantia decorate, A. salutem et quicquid fidelitatis et servitii potest. Sic me cepit vestre claritatis amor, virgo splendida, rosea et serena, quod diebus ac noctibus non possum aliud nisi de vestra pulcritudine cogitare; quam cum videre valeo, in tantum meus animus gloriatur, quasi essem intra paradisi gaudiis constitutus. Cum autem sitis spes mea que mihi sola potestis in terris conferre letitiam et salutem, gratiam suam mihi pereunti vestra curialitas misericorditer largiatur, sine qua mea mors vita creditur et vita mortua reputatur.

LXXIV.

Responsiva grata.

In celis delinquerem et peccarem graviter super terris, si tue desiderabili voluntati spem iucunditatis auferrem et denegarem gratiam virginalem. Ideoque noscat tua curialitas commendata, quod intra castrum pudoris nostri tuus assidue viget amor; cui, si loci et temporis qualitas non obessent, grata responderent solatia floride iuventutis.

(1) *V. add.* quam amat.
(2) *P.* florum lilium. *O.* Foriul.

LXXV.

Responsiva contraria.

Viro nobili et utinam sapienti R., B. salutem et scientie maturitatem. In corde, primo quam ore proferantur, sunt verba consideranda; quia dum proposita fuerint, revocari non possunt aliqua ratione. Quod si per te fieret ut deberet, tua dicta cogitatione et facta cum sapientia refrenares. Quocirca te rogamus modis omnibus et hortamur, quatenus de nobis nullam per te presumas vel per alium aut per litteras tuas de cetero facere mentionem. Alioquin a fratribus nostris, consanguineis et amicis, si hoc scire poterint, honorem recipies quem requiris.

LXXVI.

De viro ad mulierem post factum.

Anime sue dimidio et oculorum suorum lumini domine M. (1) claritate generis, forma decoris, venustate morum et multa curialitate fulgenti, P. (2) salutem et illud gaudium quod voce vel actu exprimi numquam potest. Cum ad viridarium vestrum accessi ut poma colligerem affectata, ante pomerium erat custos qui claustra retinens firmitatis, quod dare non consueverat denegavit; sed adpropinquans paulisper, et ecce meum gaudium adimplevi multis temporibus prestolatum. Verum quia non possum de vestra presentia satiari, libenter in absentia de splendore vestre gratie facio mentionem; quia propter eam (3) spiritus nutritur, corpus movetur, et bona spes me retinet semivivum. Sed quis posset dicere, ubi deficit animus cogitare? (4) Quanta sit dulcedo

(1) *P. O.* S.
(2) *O. V.* T.
(3) *I Codd. per lo più* propterea.
(4) *Il luogo è forse guasto: come mostra anche l' incertezza degli amanuensi. P. ha:* Sed si quid posset dicere ubi etc. *V. invece* di animus, *ha una parola che non ho saputo leggere.*

suavitatis vestre persone ac inestimabilis pulcritudo, in quantum valet (1), humanus referat intellectus; certe non existimo quod Deus ita pretiosam fecerit creaturam. Nam capilli gloriosi vestri capitis rutilant sicut aurum, coma est multum curialis et plana, oculi quoque claritatis vestre solis radiis comparantur, facies est rosea et serena, labia vero sicut aromata redolent pretiosa, dentes sunt quasi eburnei, et gula candida. Pectus nivis albedinem superat, et quod in sinu conditur, duo sunt pomula paradisi: iuxta locum est delectatio ineffabilis et habentur solatia inaudita. Infra non licet descendere, ubi per felicem unionem nectar mellis dulcedini adunatur, et fit ibi tranquillitas et elementa omnia sociantur. Respiciat itaque vestra dominatio, quam super omnes viventes amo toto dilectiónis ardore, et mihi servo suo gratiam conservet prestitam, et benivolentiam tribuat salutarem, sine qua nec letus esse possum nec vivere in hoc mundo (2).

LXXVII.

Responsiva ingrata (3) *ad predictam.*

Dilexi tuam personam amplius quam deberem, et hoc tua blanda verba fecerunt, que videntur melliflua, et sunt felle plena, venenosa interius et exterius multa pulcritudine deaurata. Quibus seducta fui, ut contra honorem meum tibi donarem osculum et amplexum. Sed tu, velut cupidus et ingratus mandati fines excedens, rosam quam non plantaveras collegisti, florem abstulisti primevum, et ludendo lilium deportasti. Sis ergo contentus tantis denariis iam receptis, sciens quod tuus remus ultra navem non ducet ad portum; quoniam, si corporis

(1) *P.* valeat.

(2) *Nel solo codice Riccardiano, dopo questa trovasi un' altra lettera intitolata:* Item alia super eadem materia, *che comincia:* Flori florum et rose pre aliis renitenti, que nata fuit inter delicias paradisi etc.; *lettera, che a mio avviso, non fu scritta da Guido, ma aggiunta dopo alla sua raccolta da un copista.*

(3) *P. R.* Responsiva ad preditam *o* ad eamdem.

virginitatem amisi, tamen communis fame virginitatem habeo, et nomen adhuc retineo publice honestatis.

LXXVIIII.

De subdito ad dominum.

Viro nobili, domino suo G. de Rolandino (1), talis (2) eius subditus et fidelis seipsum ad beneplacita et mandata. Dominatio vestra litteris presentibus recognoscat, quod terra Martini que vestre brayde continuatur vult vendi, et credo quod inde habere poteritis bonum forum. Quare vestra prudentia super hoc provideat in presentia, ante quam alii distrahatur.

LXXVIIII.

Responsiva ad predictam.

De bona fide laudari potes et de magna legalitate merito commendari, tamquam persona diligens et multipliciter studiosa circa dominorum profectum et negotia promovenda. Cum itaque terram quam dixisti venalem sic nobis bene iaceat et opportuna sedeat et vicina, pro minori pretio quam poteris eam facias nos habere.

LXXX.

De massario vel alio subdito ad potestatem (3).

Magne laudis viro, domino Rambertino potestati Savigni (4) A. (5) massarius eiusdem loci salutem et servitii promtitudinem. Noscat vestra nobilitas et prudentia circumspecta, quod in terra Savigni nuper inter tales maleficium est commissum, occa-

(1) *V. P. G.* de Rol.
(2) *R. add.* civis Ravennas.
(3) *P.* potentem.
(4) *Così V. Gli altri codd. per lo più hanno storpiature.*
(5) *V. P. O. omm.* A.

sione cuius magna turbatio et dissensio est exorta, et de futuro periculo dubitatur. Quare vestra dominatio redire festinet ad refrenandam audaciam improborum et excessus debite corrigendos.

LXXXI.

Responsio ad predictam.

Infirmitate corporis non modica pregravatus, constringor sub custodia medicorum, ita quod negotiis quibus debeo non possum intendere sicut vellem. Quare presentibus litteris tibi mando, ut utramque partem iurare facias nostris preceptis obedire, sic eosdem pignoribus adgravando quod metu pene quiescere compellantur.

LXXXII.

De consulibus alicuius terre ecclesiastice ad episcopum.

Venerabili in Christo patri, Henrico Dei gratia Bononiensi episcopo, consules terre Maximatici et universitas ipsius loci se ipsos in omni genere famulatus. Cum post solum Dominum vos nostrum benefactorem, patrem, dominum et consilium habeamus, ad vos fiducialiter recurrimus subsidium implorando, necessitatis articulo imminente, ut vestra prudentia defensante nobis importabilia onera non ponantur. Quocirca dominationi vestre affectuosissime supplicamus, ut talibus officialibus communis Bononie loqui dignemini et eos taliter deprecari, ut nos a tali gravamine publico alleviare debeant vestris precibus et amore.

LXXXIII.

Responsiva ad predictam.

Vestre fidelitatis merita nos invitant ut vestris honoribus et utilitatibus tanto studiosius intendamus, quanto vestra maior devotio exigit et exhibita servitia persuadent. Ideoque sciatis

nos taliter precibus laborasse, quod ex impositione publice factionis nulla gravamina sentietis.

LXXXIV.

De prelato qui revocat subditum occasione (1) *studii absentem.*

Hugolinus Dei gratia episcopus Mutinensis, dilecto in Christo filio B. capellano talis loci salutem in Domino. Non est decens vel consentaneum rationi, sed saluti proprie noscitur inimicum, ut clericus aliquis, maximc competenter instructus, ecclesiam suam quasi viduam occasione studii derelinquat, non inspecto quod ad sobrietatem scire debemus, et non plus quam oporteat, apostolo premonente quod caritas edificat, sed hominem facit scientia superbire. Quare tibi mandamus ut ad tuam ecclesiam mora postposita revertaris, alioquin tuum beneficium, exigente iustitia, curabimus alteri designare (2).

LXXXV.

Responsiva ad predictam.

Ex responsione timerem vitium presumptionis incurrere, si vestris dictis in aliquo forsitan obviarem. Sed, petita venia et licentia consecuta conqueri possum et de vestra prudentia merito admirari, quia cum accesserim ad studium noviter de vestra licentia et mandato, ad propria nunc voluntate mutata me tam subito revocatis. Unde vestram dominationem deprecor affectione qua possum, quatenus, pietatis intuitu, me vestrum per omnia sinatis in studio saltem hac hieme commorari, scientes quod postea revertar vestris preceptis in omnibus pariturus.

(1) *P. O.* causa.
(2) *P.* resignare.

LXXXVI.

De subdito ad prelatum.

Reverendissimo (1) in Christo patri, unico refugio, portui tutissimo, et domino speciali H. Dei gratia Albanensi episcopo multa sapientia et honestate fulgenti, magister Guido Bononiensis (2) se totum in omni genere famulandi. Me vestre benignitati litteris presentibus recommendans, loco muneris et in signum benevolentie a vestra gratia postulo incessanter, ut me inter vestros clericos, subditos et fideles dignemini computare, mee devotioni (3) fiducialiter iniungendo, si vestre dominationi servire possum in aliquo vel placere.

LXXXVII.

Item alia de subdito ad prelatum.

Vobis qui post solum Deum mihi pater estis, unicus portus salutis, benefactor et dominus, supplico prout possum, ut solo divino intuitu et amore mihi manum vestram extendere dignemini adiutricem.

LXXXVIII.

Item alia de subdito ad prelatum.

Sub vestra tamquam pastoris et domini positus potestate ad studium ire non debui sine vestra licentia et mandato. Petens siquidem a vobis veniam de excessu, dominationi vestre, supplico humiliter et devote, ut pietatis intuitu mihi per biennium concedatis quod in scholis possim legere ac studere.

(1) *Codd.* Reverentissimo.

(2) *P. V. omm.* Bononiensis.

(3) *P. V.* subiectioni.

LXXXVIIII.

Item alia de subdito ad prelatum.

Ad Dei honorem et vestrum studens in iure canonico et civili, necessitate urguente, vestrum cogor auxilium et consilium postulare. Cum itaque alias non teneamini, vos de gratia tantum rogo, quatenus in aliquo de parte beneficii quam presens reciperem, in absentia succurratis, ut fructus quem de scientia reportabo vobis assistat utilis et appareat glotiosus (1).

LXXXX.

De prelato ad subditum.

Henricus divina miseratione Bononiensis episcopus dilecto in Christo filio presbitero Alberto talis loci (2) salutem in Domino. Presbiter Rolandus ecclesie Sancti Petri sua nobis conquestione monstravit, quod tu non respiciens quod nulli manum extendere licet in segetem alienam, non (3) sine proprie salutis dispendio, tales parrochianos suos ad officia recipis et ad alia ecclesiastica sacramenta. Quare tibi presentium tenore mandamus, quatenus sic velis, ut debes, tuo iure contentus existere dicts parochianos ad officia et sepulturam vel ad alia sacramenta nullatenus admittendo, ne iniuria tua gravetur iustitia proximi vel ledatur.

LXXXXI.

De episcopo et legato qui causam archidiacono committit (4).

Multe sapientie ac probitatis viro domino Tancredo (5) Bono-

(1) *O. R.* gratiosus.
(2) *R.* de Panicali.
(3) *P. canc.* non.
(4) *R.* De prelato qui causam archidiacono delegato committit. *O.* De ep. lato qui causam delegatam committit. *V.* De episcopo qui commisit causam archidiacono.
(5) *Codd. T.*

niensi archidiacono, G. licet immeritus Parmensis episcopus salutem in bonorum omnium conditore. Cum matrimonialis causa nuper sit nobis a sede apostolica delegata, que inter dominam Dianam filiam domini Andalotti vertitur et dominum Salimguerram (1) cives Bononienses nobiles et potentes, volentes ipsorum parcere laboribus et expensis, eamdem prudentie vestre examinandam committimus de procuratorum utriusque partis consensu et unanimi voluntate, vobis auctoritatem qua fungimur demandantes ut, vocatis partibus et auditis hinc inde propositis, nostra vice in omnibus ut possemus legitime procedatis, pro utraque parte iustitia observata.

LXXXXII.

Item alia brevis commissio.

Causam matrimonialem que vertitur inter tales, vestre discretioni examinandam de consensu partium committimus fine debito terminandam.

LXXXXIII.

Item alia forma commissionis (2).

Causam que inter tales sindicos pro talibus monasteriis super possessionibus et rebus aliis vertitur, nobis a domino papa commissam, in qua facta est contestatio litis et positiones (3) ac responsiones hinc inde, de communi partium assensu experientie vestre committimus; vobis auctoritatem qua fungimur demandantes, quatenus, auditis que partes (4) proponere voluerint coram vobis, et testibus sollemniter receptis qui sint omni exceptione maiores (5), nobis causam sufficienter instructam sub vestri sigilli munimine et manu publica transmittatis in termino quem

(1) *R.* Ugolinum.
(2) *R.* Item commissio partis cause.
(3) *P.* petitiones.
(4) *P.* partibus et ea que etc.
(5) *O.* in exceptione omni maiores.

partibus duxeritis assignandum; scientes quod eis precepimus ut tali die vestris se conspectibus representent. Si vero de partium voluntate processerit, ad definitivam sententiam nostra vice legitime procedatis.

LXXXXIV.

De subdito ad prelatum littera blandiloquii (1).

Venerabili in Christo patri, unico domino ac refugio speciali G. Dei gratia dignissimo Tarabiensi (2) episcopo ubique terrarum magnificato dignis laudibus et honorato meritis proprie bonitatis, M. scolaris Bononie eius minimus clericus, humilis, fidelis pariter et devotus se ipsum totum ad pedes cum omni qua potest promptitudine serviendi et sincera cordis et animi puritate. Non sunt loquele neque sermones per quos mentis mee magnum gaudium exprimatur, quod tunc veraciter habui et suscepi magnifice, cum de vestre promotionis honore cognovi; quia post solum Deum mee parvitatis estis reverendus pater, pius pastor, benignus iudex, iustus rector, clemens antistes, honestatis exemplum, prudentie speculum, misericors dominus, benefactor precipuus, portus tutissimus, et refugium singulare; sub cuius umbra respirare cupio, proficere, vivere ac studere; a quo recognosco vitam post solius gratiam creatoris, et quam in mundo possum habere scientiam et honorem. Recommendo itaque benignitati vestre meam devotionem, vestre supplicans bonitati affectione qua possum, quatenus me inter vestros servulos dignemini computare, mihi secure precipientes si qua valeo facere vobis grata, in vero scientes quod vestre paternitati servire cupio cunctis temporibus et placere. Cum autem paupertate coactus non possim perficere incohatum studium

(1) *O.* De subdito ad prelatum. *V.* De subdito ad prelatum ad blandiloquium super glorificationem alicuius capiendam. *R.* De subdito ad prelatum promotum ad dignitatem cui petit sibi misericorditer provideri.

(2) *P.* Catarbiensi. *R.* Cremonensi.

prout vellem, mihi vestra succurrat pietas, et me non deserat in tempore opportuno, ut pro tempore alta beneficia spiritualia recipiat et eterna. Illud quoque quod Dominus inspirabit vobis mihi dare pro elemosina, fratri meo mittere dignemini divino intuitu et amore, ex parte vestra mihi postmodum resignandum. Finaliter autem preces porrigo altissimo Creatori, ut vos de excelso habitaculo glorie sancte sue respiciat diutissime, ac conservet ad suum servitium et propinquorum et amicorum statum, gloriam et honorem.

LXXXXV.

De nepote ad episcopum (1).

Ecce nunc tempus prestolatum advenit, et iam est hora promissa in qua mei potest vestra dominatio recordari, et effectui tradere que promisit. Rogo itaque vestram clementiam ut sic dignemini laborare, quod per vos prebendam vacantem habeam ecclesie Tarvisine.

LXXXXVI.

Responsiva ad predictam.

Promissio quam tibi de prima vacante prebenda (2) fecimus a mera voluntate processit et intima cordis et animi puritate, que nos invitat multipliciter et inducit ut semper tuis profectibus et honoribus intendamus. Nam preter commune debitum officii pastoralis, prerogativam dilectionis exigit linea parentele. Cum autem canonici fratrem ad vacantem prebendam elegerint, tamdium condecet expectare, quousque tibi possimus prout desideras providere.

(1) *R.* De nepote ad prelatum. *V.* De nepote ad cappellanum. De clerico qui petit prebendam. *P.* De clerico qui petit prebendam a prelato.

(2) *V. O. P. R. omm.* prebenda.

LXXXXVII.

De communi alicuius civitatis ad episcopum et capitulum (1).

Venerabili in Christo patri et domino A. Dei gratia dignissimo Parisiensi episcopo, et reverendis fratribus domino B. decano et capitulo universo tam sapientia quam honestate morum et omnimoda bonitate laudandis, U(bertus) potestas et consilium civitatis Bononie salutem et promptum et devotum in omnibus famulatum. A. et B., viri honorabiles et discreti, scolares Bononie commorantes sua nobis proposita querimonia monstraverunt, qualiter pro magistro P. vestro clerico, dum esset Bononie in studio litterarum, in C. lib. parisiens. se principaliter obligarunt, quas in iudicio nunc coacti pro eo nostris mercatoribus persolverunt. Cum autem indignum sit et omni rationi contrarium, quod aliquis pro bonis mala recipiat, vel pro liberalitate iacturam, offensam pro gratia, vel iniuriam pro honore, vestram prudentiam multiplicatis precibus exoramus, quatenus prefatum clericum vestrum nostris scolaribus antedictis cogere velitis integraliter solvere pecuniam prelibatam; alioquin, cum scolares gratia studiorum pro civibus habeamus, ipsos curabimus indemnes per omnia conservare super rebus hominum terre vestre, quam cito poterunt in nostris partibus inveniri.

LXXXXVIII.

Responsiva ad predictam.

Quanta sapientia fulgeatis, quanta bonitate possitis merito commendari ex eo colligitur manifeste, quoniam forenses qui ad vestram terram concurrunt de diversis nationibus huius mundi ut cives in omnibus defensatis, eosdem laudabiliter et prudenter ut vestras personas proprias honorantes; et ideo quisquis discretus homo et honestatis amator et vestras petitiones et preces debet libenter admittere, et vobis facere que debeant

(1) *P.* de potestate et consilio ad episcopum.

complacere. Quamobrem firmiter cognoscatis, quod statim cum recepimus scripta vestra, sic magistrum P. nostrum clericum vestra gratia coegimus et amore, quod suos nuntios ad vestram civitatem transmitteret cum tanta pecunie quantitate, quod creditorum instantiam removebunt et onera debitorum in quibus Bononie remanserat obligatus, scolares vestros a quolibet fideiussionis vinculo aggravatos penitus absolventes.

LXXXXVIIII.

De monacho qui petit veniam ab abbate.

Singulari post Dominum spei, patri et Domino venerando L (1) Dei gratia Nonantulano abbati multa sapientia et honestate fulgenti B. monachus eius se ipsum et totius devotionis et fidelitatis obsequium. Excusabilem non possum exceptionem proponere, cum me culpa reddat multipliciter incusatum, quia temerario ausu monasterium dereliqui, venire presumens ad studium litterarum vestra licentia nec habita nec petita. Ne igitur tanquam prevaricationis filius possim de inobedientia condemnari, lugere volo preterita et de satisfactione futura debite cogitare, ita quod sic macula criminosa purgetur, quod non remaneat aliquid ad lavandum. Eapropter benignitati vestre affectuosissime supplico et instanter, ut divino intuitu et amore mei dignemini misereri; scientes, quod si de vestro fuerit beneplacito et mandato, redire desidero ad monasterium, desolatum habitum reassumens ac Domino et vobis perpetuo famulari.

C.

Responsiva.

Martinus abbas talis monasterii, licet immeritus et indignus, tali solo nomine monacho quicquidi debet et potest (2). Si tuis dictis veritas suffragatur, et a corde procedit intentio

(1) *O. A.*
(2) *P. add.* esse.

laudabilis et voluntas, prout nobis litterali descriptione monstrasti, misericordiam tibi non possumus denegare, quam predicamus subditis observandam. Unde pietate moti, gratiam, et indulgentiam tibi concedimus postulatam, licentiam liberam conferentes ut ad nostrum revertaris monasterium, prout optas. Speramus enim quod, sicut velle videris, sub iugo monastice regule tuo de cetero servies creatori.

CI.

De laicis ad prelatum (1).

Unice post Deum spei benefactori precipuo, portui salutis et refugio singulari, domino P. Dei gratia venerabili ac dignissimo archiepiscopo Mediolanensi, ubique propriis meritis commendando, A. et B. fratres, mercatores Bononie se ipsos ad beneplacita et mandata. Clementie vestre sepe ac sepius litteras nostre misimus parvitatis, quas non credimus ad vos ullatenus pervenisse, cum ex parte vestra nulla responsio fuerit subsecuta. Quare dominationi vestre iterato scribimus et humiliter supplicamus, quatenus antique devotionis ac fidelitatis memores existentes, erga nos per compassionis affectum vestra movere dignemini viscera pietatis, qui de magnis divitiis prout altissimo placuit creatori ad nimiam devenimus paupertatem; certissime dignoscentes, quod si de vestro mandato processerit, ad vestros pedes venire magno desiderio affectamus, vobis tanquam domino atque patri perpetuo servituri (2).

CII.

Responsiva ad eamdem.

Quando nos vestra docuit series litterarum quod fortuna vobis contraria multipliciter existebat, dolore cepimus non

(1) *P. V.* De laicis qui suam necessitatem prelato exponunt.

(2) *Nel codice vaticano mancano le lettere seguenti sino a quella intitolata:* De milite ad militem super alia materia.

modico perturbari (1), quia libenter vellemus quod omnia prospera vobis essent. Ne igitur videamur oblivioni mandare servitia gratiosa, que devotione laudabili nobis fideliter contulistis, interioris hominis iusta compunctione movemur ad vestram indigentiam sublevandam. Quapropter vestram prudentiam deprecamur, quod in signum dilectionis, benivolentie pariter et amoris ad nos venire fiducialiter non tardetis, in vero scientes, quod nostris rebus dilectioni vestre subvenire cupimus et facere gratiam et honorem: nam superveniens officium dignitatis, affectum non minuit, sed auget debitum pietatis (2).

CIII.

De nepote scolare ad prelatum pro subventione.

Venerabili patruo, immo in Christo patri et domino metuendo, I. Dei gratia dignissimo plebano Sancte Marie in Balneis, B. (3) nepos eius literali studio Bononie mancipatus se ipsum totum. In scholis publice dicitur et indubitabili credulitate firmatur, quod vestre largitatis manus mihi necessaria porrigit abundanter; quod leto animo non desino confiteri, ut persona vestra honorificentia debita extollatur. Quare vestram benignitatem exoro suppliciter ac devote, quatenus mei recordari velitis intuitu pietatis (4), vestre bonitatis providentia faciendo (5), quod saltem in aliquo fama respondeat veritati et dicta cum factis conveniant et non sint penitus aliena.

(1) *P. R.* non modicum conturbari
(2) *P.* eget debite pietatis. *O.* auget debite pietatis.
(3) *P.* D.
(4) *R. add.* et amore.
(5) *R.* faciente.

CIV.

Responsiva contraria (1).

Non licet nobis ministris ecclesiarum dare consanguineis patrimonium Ihesu Christi, quod distribui debet fideliter inter pauperes et egenos, et erogari prudenter orphanis et pupillis. Unde cum tua substantia non sit tenuis, sed sufficiens ad expensas, dignum est ut de ipsa tibi procures in necessariis providere et elemosynas debilium non appetas, nec pecuniam velis comedere populorum; attendens firmiter et cognoscens quod nihil curamus de variis vocibus laycorum nec de seculari pompa vel laude mundana; sed dicant homines quidquid velint, dum tamen nos conscientia propria non accuset.

CV.

De scolare qui commendat amicum suum suo patruo cardinali (2).

Venerabili patruo immo patri ubique suis meritis commendando T. Dei gratia Sancti Angeli dignissimo diacono cardinali, B. nepos eius scolaris Bononie se ipsum ad pedes. Cum magister P. lator presentium, meus socius et amicus ad Dei fiduciam atque vestram et sub spe notitie quam mecum habet ad curiam nunc accedat, pro ipso benignitati vestre multiplicatis precibus affectiosissime supplico et instanter, quatenus sic eidem favorem vestre potentie, mee devotionis intuitu, dignemini misericorditer impertiri, quod vestra gratia mediante literas apostolicas impetrare valeat (3), pro beneficio quod desiderat obtinere.

(1) *P.* Responsiva proprie voluntatis.

(2) *O.* De nepote scolare ad cardinalem pro amicis litteris impetrandis.

(3) *R. add.* ut affectat.

CVI.

Responsiva ad predictam.

Harum significatione tue devotioni plenius innotescat, quod magistro P., qui nobis ex tua parte litteras supplicatorias presentavit, sic tuis intercessionibus nostrum dedimus consilium et favorem, quod in curia fuit velociter expeditus, et letus revertitur habens quecumque voluit impetrare; super quo tibi merito grates referre tenetur et facere servitia gratiosa.

(Continua)

A. Gaudenzi

LEONE ALLACCI

E LA PALATINA DI HEIDELBERG

(Continuazione da pag. 261, Vol. IV, Parte I.)

Intermediario nelle trattative coll' arciduca d' Austria era il vescovo di Spira. Intanto il conte De Tilly, andando a Ratisbona, aveva attenuto la sua promessa e procurati i carri. Era il Preposito di Elwangen che, a petizione di lui, circa a trenta ne offriva insieme con le scorte dei soldati; e, da buon padre dei suoi sudditi, proprietari in sostanza dei carri, chiedeva all' Allacci, prima ancora che le trattative del vescovo di Spira fossero condotte a termine, patti chiari e notizie certe sul prezzo e sulla durata del viaggio, e inviava un suo messo a trattare (1). Però sappiamo dall' Allacci stesso che « la domanda della » paga é tanto enorme che intimorisce ognuno, poiché » vuogliono sette taleri per centinaro et il carro, dicono, » che porterà vinticinque centinara; in tanto che, sotto

(1) Lettera (1623, gennaio 30) di Giovanni Giacomo, Preposito di Elwangen, da Elwangen, all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 7 e 11 (origin.), e 68 (copia); THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XIII, pagg. 70-71.

» sopra, mi verrebbe a costare un carro, insino a Monacho, » ducento taleri: et il carro coi cavalli, insieme col ca- » retiere, non vagliono cento. Ma che! bisogna servirsi » come si può e quanto prima marciare verso Roma » (1). Così l'Allacci si trovò ad un tempo aperte due strade per il trasporto della Palatina; una, per il Reno, verso l'Alsazia; l'altra per terra, alla volta della Baviera: ond'egli si rivolse al suo fido consigliatore, il vescovo di Spira; cui partecipata la sua gioia per l'insperato soccorso avendo ormai saputo dal Preposito d'Elwangen che i carri saranno a Winfen, domanda qual è miglior camino « o il già concertato, per acqua » insino a Brisach per li stati del signor arciduca Leopoldo » (*d'Austria*), o l'ordinario che si fa per andare a Monacho; » e se queste cose fossero sue e l'havesse da mandar » lei per qual via l'invierebbe? » E soggiunge: « né mi pare » dubio; alcuno quello (*viaggio*) dell' acqua essere di minor » spesa se bene poi quello di terra da Brisach mi pare che » averà da ricompensare per la sua lunghezza quello che

(1) Lettera (1623, febbraio 3) dell'Allacci, da Heidelberg, all'arcivescovo di Patrasso a Bruxelles. Ms. cit. B. 38, c. 210t (minuta autogr.) Tale lettera, che è la sola nella corrispondenza dell'Allacci a questo nuovo personaggio, dicegli come sia impossibile trasportare tutta intera la Biblioteca; onde, seguita, « ho preso però tutti li manuscritti di qualsivoglia » lingua; e degli stampati, quelli che mi parevano più necessarij e degni » d'esser portati »; col qual carico sarebbe già partito se non fosse la penuria grande dei carri, nonostante le diligenze usate per averli; ma oramai vedrà di sollecitare la partenza con i carri che il Preposito d'Elwangen ha mandato a dire, con un messo a posta, giunto la sera di quel giorno stesso 3 febbraio, esser pronti. — Una notizia concernente questa lettera l'abbiamo nel MONTFAUCON, *Biblioth. Bibliothecarum Manuscriptorum Nova*, II, 1182, dove al n° 70 d'una « Notice d'un Registre de M. De Peiresc, n° 2, intitulé: — Catalogi varii Codicum Manuscriptorum librorum editorum — » registrasi: « Lettre italienne de Leon Allatius à Heidelberg le 3 fevrier 1623 à l'Arch. de Patras à Bruxelle, sur la Biblioth. Palatine, 1. p. »

» sarà risparmiato nell'acqua: li barcaiuoli dicono che non » vogliono passar Selz (*Seltz*); ma dove posso avere sole- » citudine e sicurezza poco importa la maggior spesa. È » vero che questi carrettieri domandano tanto che chi » considera la pagha che se li dà da Vinfen a Monacho » li pare incredibile, poiché con quell'istesso denaro si » può comprare et i cavalli et i carri. Ma che si vuol » fare! Il denaro non ho ordine di butarlo, ma neanco » di risparmiarlo dove fa di bisogno né si può far di » meno. La machina è grande: però non mi meraviglio » se vi andrà della spesa e grande » : e chiude dicendo d'avere offerto all'inviato del Preposito d'Elwangen « che » io pagherò secondo che paga il signor duca di Baviera » quelli che conducono sue robbe e vettovaglie da Win- » fen a Monacho, e si contenta » (1). E il vescovo ri- spondevagli: « Caussam Dominationis Vestrae vel potius » Santissimi Domini Nostri tamquam propriam in nos su- » mentes, ita dirigere statueramus, ut omnia secure Bris- » sacum pervenirent; nam insimul tormenta bellica ar- » chiducis Leopoldi, cum lecta manu militum, transvehenda » erant. Sed quia Deus meliorem viam per Praepositum

(1) Lettera (1623, febbraio 4) dell'Allacci da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 210ʳ (minuta autogr.) E, mandandogli la lettera medesima del Preposito, soggiungeva: « dalla quale potrà V. S. veder il modo come Iddio provede nelli bisogni » e da parte d'onde mai si sperava. » Scrivendo (ai 20 febbraio) a Giovanni Aldringer dice l'Allacci come tal notizia dei carri di Elwangen pervennegli al secondo dei tre giorni che il vescovo di Spira aveva presi per trattare coll'arciduca d'Austria. Ms. cit. B. 38, c. 219ʳ (minuta non autogr.) E che la conchiusione delle trattative coll'arciduca giunseli, per parte del vescovo di Spira, quando era già stabilita la condotta col Preposito d'Elwangen scrisse l'Allacci (ai 21 febbraio) anche al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 256ʳ (minuta autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia); THEINER, *Schenkung* ecc. pag. 35.

» Elwangensem ostendit, eam, ut sequamur omnes, tutius » est non saltem propter sapientissimum italorum dicte- » rium « Lodelo il mare e ti tieni a terra », sed etiam » propter imminens intensissimum frigus, quo unica nocte » Rhenus coagulari et totum negotium retardari posset. » Quod reliquum est Dominationi Vestrae faelicissimum iter » ex animo precamur et Sanctae Sedi Apostolicae et il- » lustrissimis dominis cardinalibus Ludovisio et S. Susan- » nae devote nos commendamus » (1). Ormai adunque, concertata ogni cosa, fatto certo il Preposito d'Elwengen che i suoi carri caricherebbero sale (2) al ritorno, e al-l'inviato di lui dati a buon conto 500 talleri sul prezzo del trasporto (3), l'Allacci, lieto in cuor suo che la via prescelta non conducesse a passare per quella terribile Argentina (Strasbourg) « dove erano concorsi li peggiori calvinisti che fossero in Hidelberga » (4), era sulle mosse per partire: « Credo questa esser l'ultima che scrivo da Hidel-

(1) Lettera (1623, febbraio 7) di Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira, da Udenheim, all'Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 18 (origin.); THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XVI, pag. 73.

(2) Dei carri concessi dal Preposito d'Elwangen, e della licenza ottenuta di caricarli di sale al ritorno si parla anche qualche giorno prima in una lettera (1623, gennaio 27), da Ratisbona, all'Allacci, senza firma; probabilmente di Aurelio o Vittorio Gigli, in nome del De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 6 (origin.) Il duca stesso Massimiliano, ai 6 febbraio, rispondendo ad una lettera dell'Allacci dei 29 gennaio, confermava ciò che egli già doveva sapere per parte del De Tilly; che i carri sarebbero venuti da Elwangen, e che si concedeva il sale per caricarli al ritorno. Ms. cit. B. 38, c. 17 (origin.); THEINER, *Schenkung*, ecc. Docum. XV, pagg. 72-73.

(3) Lettera (1623, febbraio 21) dell'Allacci al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 256r (minuta autogr.), e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia); THEINER, *Schenkung*, pagg. 35-36.

(4) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260r (minuta autogr.)

berga » (1), diceva, ai 10 febbraio, al cardinale di S. Susanna; e al cardinale Ludovisi, nello stesso giorno: « le » cose di cqua tutte sono accomodate e van bene; et ho » havuto quanto ho saputo cercare, né ho cercato se non » libri e cosa appartenente a libri. M'è stata data buona » intentione di carri, e già mi sono accordato per la vet» tura; il modo e quanto, ed altri séguiti mi riserbo di » darli..... fra pochi dì d'altro luogo d'onde potrò scri» vere minutissimamente ogni cosa » (2). Dei quali accordi, e del cammino da tenersi per terra verso Neckarsulm, col parere del vescovo di Spira, col quale conferirà ancora, invece dell'altro risalendo il Reno fino a Brisach, dette parte, prima di muoversi, all' arciduca Leopoldo d'Austria; ringraziando del passaporto, che, mi servirà, dicevagli, « quando passerò per li paesi di Vostra Altezza, » per li quali ho ordine di sempre viaggiare, mentre si » può: io non vedo l'ora d'esserci perchè allora, sotto » la sua protettione e favore, mi terrò sicuro » (3). Ed invero in quel passaporto « senza nominare persona alcuna, » dice che queste robbe siano sue e dell'imperatore, e così » vuole che siano franche e difese da tutti »; prova certa della buona intenzione di lui, come l'Allacci significava al vescovo di Spira; e, partecipandogli che oramai era risoluto di far il viaggio per terra, annunziava: « martedì credo senz'altro inviar le robbe a Necrosulmo (*Neckarsulm*); dove, se si condurranno tutte, anderò anchora io »; altri-

(1) Lettera (1623, febbraio 10) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 211ʳ (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, febbraio 10) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 211ʳ (minuta autogr.)

(3) Lettera (1623, febbraio 13) dell'Allacci, da Heidelberg, all'arciduca Leopoldo d'Austria. Ms. cit. B. 38, c. 211ʳ (minuta autogr.) — Il Passaporto o salvacondotto è datato da Ruffach ai 5 febbraio. Vedi a pag. 307 del vol. IV.

menti andrà con la seconda spedizione: conchiudendo che riferirà al papa degli aiuti ricevuti, e « qualche cosa ancho della sua diocesi » (1).

Così finalmente, ai 14 febbraio del 1623, dopo un soggiorno di due mesi, partì l'Allacci da Heidelberg (2), ottenuta già ogni franchigia per uscire dalla città (3); ed avviò il suo prezioso carico verso Neckarsulm, dove i carri del Preposito d'Elwangen dovevano riceverlo per condurlo in Monaco (4). Nè fu cosa agevole questa prima

(1) Lettera (1623, febbraio 13) dell'Allacci, da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 211 r-t (minuta autogr). E il vescovo rispondeva, ai 14 febbraio, da Udenheim, all'Allacci, dicendo che manderà la lettera (quella qui sopra ricordata) all'arciduca Leopoldo; congratulandosi per la migliore e più sicura strada prescelta, desiderando essere ricordato ai cardinali e al papa. Ms. cit. B. 38, c. 19 (origin. e firma autogr.) Pare poi che il vescovo di Spira andasse anche ad Elwangen per conchiudere l'affare dei carri, mentre l'Allacci con le casse sarebbe andato a Neckarsulm per ivi incontrarsi con i carri che da Elwangen venivano. Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260r (minuta autogr.).

(2) Relazione dell'Allacci. Docum. IX.

(3) Fin dal 14 gennaio Enrico di Metternich, governatore di Heidelberg, aveva concessa all'Allacci tale esenzione, che ci rimane nel suo originale a c. 109r del cit. Ms. B. 38.

(4) Lettera (1623, febbraio 15) del Preposito di Elwangen, da Elwangen, all'Allacci: « Literas tuas ad nos perscriptas accepimus, ex iis » qualiter cum avectione librorum constitutum sit, sicut et a nostro ad » te ac de causa nuperrime ablegato, quod currus desideres pluribus, in» telleximus; quapropter ad promovendum opus eo magis inclinati, quia » nobis modo hisce diebus dominus generalis comes a Tilli iterum ac de » re literas Ratisbona transmisit, secundum petitionem tuam viginti currus » una cum stipatu Nechersulm usque mittimus, eisque duos ablegatos, ex » quibus quousque stipatis militibus indigens et qualiter porro in terri» torio nostro tibi subditos nostros pro stipatione armatos dare velimus » ad sufficientiam percipere poteris, adjungimus. Id quod tibi paucis re» scribi et insinuari voluimus. Tibique singulari benevolentia inclinamur. » Datae in arce nostra Elvacensi 15 februarii anno 1623. » Ms. cit. B. 38, c. 21 (orig.); THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XVIII, pagg. 74-75.

parte del viaggio, cui dovette l'Allacci provvedere da solo, da Heidelberg a Neckarsulm: poiché in Heidelberg trovavansi pochissimi carri, e questi « con li cavalli tanto » stracchi che non potevano tirare a mala pena due casse, » nè meno bastavano. Iddio, che sempre favorì questa » causa, fece che in quell' istesso dí venissero carri dici» dotto d'Aelbron (*Heilbronn*), città inimica, che portavano » vino et altre bagattelle: con preghiere s' indussero che » haveriano condotte alcune casse, e cosí in una volta » tutte insieme, il che mai m' haveria sperato, con l'a» giuto dell' istessi inimici, uscirno da Hidelberga. I carri » fra piccoli e grandi erano al numero di quarantaoto, » se bene era una decina che non portava se non doi » casse. Era una bellezza di vedere nella campagna li » carri e li soldati che li accompagnavano; pareva un » esercito che marciasse! Insino a Necrosulmo (*Neckars*» *ulm*) posimo tre di per le strade triste e per li cavalli » stracchi, che non potevano tirare. Sempre stemmo male » e di dí e di notte; di dí per li pessimi tempi, di notte » per non esser né pane, né altro per noi, né biava nè » paglia per li cavalli » (1). Non a torto dunque poteva dire di questa parte del cammino già fatta « mi costa un » poco salata, si per le spese delli soldati, come per li » miei mali patimenti; poiché da Hidelberga a Necrosul» mo, che posimo tre giornate, a mala pena mi son » possuto saziare di pane, che pare cosa incredibile, e » riposarmi sul letto, ma sempre su il terreno con un » poco di paglia. In ogni modo, mentre son qui e le cose » son passate bene son sodisfattissimo, avendo già fatto » una parte del camino, la più pericolosa che fosse, senza » che nissuno mi dasse fastidio » (2). Ma ben altro che

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260r-t (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, febbraio 21) dell'Allacci, da Elwangen, al card. di S. Susanna. Ms. cit., B. 38, c. 256r (minuta autogr.)

qualche fastidio andarono a rischio d'incontrare sulla fine del viaggio, presso Neckarsulm: « L'ultimo dí anticipammo » un pocho, il luoghotenente delli soldati et io e doi ser» vitori, per far che a Necrosulmo si preparasse il luogho » per le casse. E mentre credevamo andar per la via » diritta; ché per la neve non si discerneva troppo la » strada, oltre le cadute con tutti li cavalli dentro le fosse » della neve, che ogni cosa pareva piana; dopo un gran » caminare smarrimmo il viaggio, et in cambio di Necro» sulmo trovammo un' altra terra dove era il presidio del » duca di Virtemberg, inimico, vicino Aëlbron; né ce » n'accorsimo se non quando eravamo dentro le sbarre; » nell' intrar la porta non so come quelli si scopersero » nel parlare esser di Virtemberg. Senza più aspettar, io, » fatto cenno al mio servitore, poiché portavamo un pocho » di moneta, saltamo le sbarre, et a fugire per quelle » campagne. L'inimici fra tanto si risolvevano che cosa » fosse e che dovevano fare, o avisare dentro la terra. » Avanzamo un pocho di camino et hebbimo che fare e » che caminare per arrivare nella strada diritta, sempre » dubitando di qualche imboscata e traboccando con li » cavalli dentro le fosse della neve. Un villano dell' ini» mici, a forza, per minacce, ce ne cavò e ci pose su » la strada di Necrosulmo. Procurai che si desse l'ordine a » Necar (*Neckar*) al barcarolo che passasse li carri, li quali » havevano fatta un'altra via, e cosí tutti insieme arrivamo » a Necrosulmo » (1). Certo in simili incontri avrà giovato assai all' Allacci « l'andare in abito corto, come persona negoziante del dominio veneto », secondo che l'Istruzione del cardinale Ludovisi suggerivali di praticare « per camino e massimamente per paesi sospetti » (2).

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260 t (minuta autogr.)
(2) Ved. Docum. II.

Ai 17 già scriveva l'Allacci da Neckarsulm al conte De Tilly dicendogli d'aver conchiuso il trasporto di quivi a Monaco per « tre toleri e tre quarti per centinaio », con la promessa di caricar sale al ritorno; e che l'inviato del Preposito di Elwangen a trattare questa condotta già aveva fatte pesare un paio « delle casse per vedere il » modo che s'hanno d'accomodare in su li carri, e quante; » in tanto che ha giudicato che dovessero bastare vinti » carri » (1). Erano adunque assai più potenti dei quarantotto occorsi per cavare le casse da Heidelberg. Il trasporto da Neckarsulm a Monaco sappiamo che costò 1183 fiorini (2), e che l'inviato del Preposito chiamavasi Giovanni Giorgio Knöller (3), del quale ci rimane una parziale obbligazione, stipulata già in Heidelberg, fin dal 9 febbraio, per il trasporto di otto casse di libri a Monaco, franche (4). In quel giorno medesimo 17 febbraio il conte

(1) Lettera (1623, febbraio 17) dell'Allacci, da Neckarsulm, al conte De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 211 t (minuta autogr.)

(2) Vedi il Conto delle spese del trasporto della Palatina. Docum. X.

(3) Lettera (1623, febbraio 10) dell'Allacci, da Heidelberg, al Preposito di Elwangen. Ms. cit. B. 38, c. 210 t (minuta autogr.). In questa lettera l'inviato è detto dall'Allacci « Gio. Giorgio Killer », e così è chiamato nel Conto cui rimanda la nota antecedente; ma il vero nome è dato dal documento seguente.

(4) L'originale di questa obbligazione forma ora la c. 89 del cit. Ms. B. 38:

« Ich Iohan Georg Knöller, Churfürstlicher Ellwangischer Schultheis » für Bühllertha verkünda hiemit dass ich dem Edlen Nuncio Leone Al- » lacio acht Kisten in dem Accordo vergebenlich zufüren versprachen hab » verbindtlichen (?) ich ihme die sen schein mit fürgetrückten meinem » gewonlich Ring-Pet-schafft verfertigt und zugestöllt hab. Gegeben den » 9 Februarii zu Heydelberg im 1623 Jahr. »

Ha la firma ed il sigillo in ceralacca, dello Knöller. Sottoscrivono come testimoni, « Jacob v. Storpausen », « Enricus a Metternich », e « Wilhelmus Yberlin, pro tempore suae Excellentiae domini Generalis Comitis de Tilly. » Sul t. della corrispondente carta (Ms. cit. B. 38, c. 90t) scrisse l'Allacci: » N. 4. Obligatione di Gio. Giorgio Killer per la condotta di casse otto in sin a Monacho, franche. »

De Tilly diceva addio, per lettera, all'Allacci, scusandosi di non potere a voce, e di nuovo assicurava che i carri sarebbero arrivati presto a Neckarsulm e che avrebbero caricato sale nel tornarsene da Monaco (1). Né altra cosa che far presto desiderava il nostro Allacci: onde, giunti al sabato in Neckarsulm i carri provenienti da Elwangen, la « domenica mattina a buonissim' hora, con cento ca- » valli e cento moschettieri che per ciò erano venuti in » quelle parti, caminammo per il paese di Virtemberg » (2) alla volta di Monaco. Della quale scorta procurata, insiem coi carri, dal Preposito d'Elwangen (3), continuava il bisogno; « tre o quattro dí correremo anchora pericolo dopo che saremo partiti », aveva scritto l'Allacci, soggiungendo tosto « spero che, primo, con la grazia d'Iddio, secondo, con la diligenza che s'userà, passeremo sicuri;

(1) Lettera (1623, febbraio 17) del conte De Tilly, da Mospach, all'Allacci: « All'instante ho ricevuto la letera di Vostra Signoria scritta » da Neccarsulmo il dì d'oggi, per la quale ho inteso la sua arrivata » ivi con le sue casse di libri, aspettando la venuta delli carri d'El- » wangen, li quali credo saranno arrivati o arriveranno domani a Neccar- » sulmo; perchè alcuni giorni fa ho mandato un gentiluomo verso l'illu- » strissimo Signor Preposito, tanto per assicurarlo che averà il sale che » per sollecitare la inviata di detti carri. Mi rincresce che non ho il fa- » vore di trovarmi ancora con Vostra Sigoria innanzi la sua partenza; » ed augurandogli un felicissimo viaggio, la prego di credere che mi ab- » bia acquistato prontissimo per servirla. » Ms. cit. B. 38, c. 20r (orig.); THEINER, *Schenkung*, Docum. XIX, pag. 75.

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260t (minuta autogr.) — Ed anche scrivendo (1623, marzo 7: da Monaco) al card. di S. Susanna avevagli detto: « Per caminar sicuri dal paese di Vittemberg insino ad Elvan (*Elwangen*) bisognò che m'accompagnassero cento huomini a cavallo e cento moschettieri; e pure bisognava che s'andasse su le guardie. » Ms. cit. B. 38, c. 258r (minuta autogr.)

(3) Ved. due lettere di lui, a pag. 130, not. 1, e pag. 135, not. 4.

di là in là poi si caminerà con mancho pericolo » (1). Nei quali primi tre giorni, subito dopo la partenza da Neckarsulm, i più perigliosi dovendosi viaggiare e pernottare fra nemici ed eretici, cresceva il pericolo « quanto che » il Bibliotecario Grutero (2) si stava in Tubingha (*Tubingen*) » città di Vitemberg dove io pigliavo il camino; che ha» vrebbe possuto di facile muovere quello principe ini» mico a tentar o innovar qualche cosa. Ho fatto la mia » diligenza e con l'agiuto delli soldati sono passato sicuro »; onde può annunziare: « questa sera sono in Elwan (*Elwangen*) con le robbe, e quasi mezzo assicurato ». Quindi innanzi camminerà a « gran giornate », sperando in sei o sette dí essere a Monaco d'onde poi inviarsi tosto verso il Tirolo e la Valtellina (3). Ma del viaggio nei primi tre giorni, da Neckarsulm a Elwangen, per il Vüttemberg, stiamo ascoltando la descrizione che ci fa l'Allacci medesimo: « Tutte quelle terre e città davano aviso, face» vano fuochi e sparavano; io credo s'imaginavano che » fosse un esercito fornito d'inimici. Nelli casali passa» vamo per mezzo; nelle terre murate non ci volevano » ricevere se non a patti che li cavalli stessero fuora, » ma li carri passassero per dentro con cinquanta mo» schettieri; li altri andassero di fuora, dove non era » strada sufficiente per li carri. La sera, perché non si » poteva andar più inanzi, ci fermamo in un casale pic» ciolo di Virtemberg, cioè li carri e li pedoni; li cavalli » passorno inanzi in un altro casale; e, perché non era » suficiente, si partirno, ed una parte andò in un casale,

(1) Lettera (1623, febbraio 17) dell'Allacci, da Neckarsulm, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 211 t (minuta autogr.).

(2) Giovanni Grutero (Gruytere) era bibliotecario della Palatina quando Heidelberg fu espugnata da Massimiliano duca di Baviera.

(3) Lettera (1623, febbraio 21) dell'Allacci, da Elwangen, al card. Ludovisi. Ms. cit. B 38, c. 256r (minuta autogr.).

» bello quanto possa essere, di Mansfelt (*Mansfeld*): dove
» il capitano dette ordine che stessero allegramente e non
» si lasciassero mal patire. Fu più la robba che buttorno
» e mandorno a male che quella che mangiorno: non ci
» rimase gallina né piccioni; il vino, lasso pensare, a si-
» mil gente! Li altri soldati furno provisti da quelli di
» Virtemberg in ogni cosa. Quello (*casale*) di Holoch
» (*sic*) mandò doi o tre a preghar il capitano dei sol-
» dati che per amor di Dio havesse riguardo. Tutti
» passorno commodamente fuor che il casale di Mansfelt,
» il quale non fu posto a fuocho, ma hebbe tutti li altri
» mali. In tanto che l'inimici hanno, a dispetto loro, nu-
» trito li soldati e cavalli che guardavano e conducevano
» questo thesoro a Nostro Signore. L'altro di tutto si
» caminò per il paese del detto principe (*di Vüttemberg*)
» allegramente, e per quello di Ala (*Aalen*) insino a
» Damberg (*sic*). Da Damberg a Elvan (*Elwangen*) il
» terzo dí; e cosí proseguimmo insino a Monacho,
» senza però li soldati che si lasciorno, come in un altra
» mia l'accennai » (1). Giunti nel territorio di Elwangen, erano, proseguendo per Monaco, alquanto diminuiti i pericoli: « Adesso camino su quello del Preposito d'Elvan
» (*Elwangen*), il quale s'adopera che i suoi sudditi m'al-
» loghino li carri insino a Monaco. Spero che tra sei o
» sette dí sarò là..... E già son quasi nel securo, se bene
» non quieto mai per il dubio che ho che qualche ini-
» mico una notte non m'attaccasse fuoco nelli carri. Gia-
» ché la notte non si ponno mettere al securo, ma bi-
» sogna lasciarli in mezzo alle strade al scoperto a di-
» screzione di tutti. Et io non posso stare tutta la notte
» sopra li carri; e, quando ancora lo facessi, non sono

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260t (minuta autogr.)

» bastante, perché non è uno o doi, ma vinti che occu-
» pano più luogo che non la provisione dell' armata. Insin
» adesso ho procurato di salvarli la notte con la guardia;
» non mancherò ancora per l'avenire di fare il mio pos-
» sibile. Vedo che Iddio favorisce la sua causa, e cosí
» mi consolo e spero bene per l'avenire. Aviserò di luogo
» in luogo le cose secondo che passaranno (1) ». Ma la custodia e le guardie erano ancor più difficili sul territorio d'Elwangen; e il perché lo lasceremo dire all' Allacci, come siamo soliti: « E questo signor Preposito, per in-
» teresse di pocho conto de' suoi suditti (*sudditi*) fece
» che io mi trovassi in un grande impiccio, perché mi
» promise di darmi soldati insino al paese del duca (*la*
» *Baviera*), mentre havevo da passare per luoghi heretici
» e sospetti; e cosí mi fé licenziare tutta la gente di Sua
» Altezza inanzi che arrivassero (*cioé i soldati venuti in*
» *scorta da Heidelberg*) al stato suo (*di Elwangen*). Quando
» poi sono sopra Nerlengen (*Nördlingen*), città libera
» dell' imperio, dove sono pretti lutherani e calvinisti, e la
» gente sono (secondo che m' informorno in Hidelberga,
» acciò io mi guardassi) gente iniqua e perfida, mi dicono
» li soldati (*del Preposito*) che si volevano tornare, perchè
» non potevano entrare in quel stato, altrimente sareb-
» bono stati presi e carcerati: pensi Vostra Signoria Illma
» come io mi trovassi all' hora in paese d' inimici, senza
» agiuto e senza compagno! Né mi valse gridar e pro-
» testar; ché loro dicevano che non volevano venir piú
» inanzi. Dove, se fossero stati li soldati di Sua Altezza
» (*il duca di Baviera*) sarebbono entrati e passati. Ma
» tutto questo tratto mi fe' non per altro solo acciò non

(1) Lettera (1623, febbraio 21) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 256^{r-t} (minuta autogr.) e, Carte Allacci, Filza CLIII, 11, (copia). E Theiner, *Schenkung* ec., pag. 35-36, in nota.

» intrassero li soldati di Baviera nel suo stato e piglias-
» sero qualche gallina alli suoi villani: e per questo pocho
» interesse ha voluto che io arrissicassi e ponessi in man
» di nimici tutta la Libraria. Ringraziato Iddio! che la
» cosa è passata bene, quando che haveria rifatto questo
» danno irreparabile in cose cosí zelose. Che quando
» quello (*il Preposito d'Elwangen*) m'avesse espresso e
» promesso il vero, io mi sarei provisto in altra maniera,
» come mi son provisto in tutte le altre cose » (1). Uomo accorto dovette essere questo Preposito che risparmiò ai suoi sudditi le delizie del passaggio d'una scorta senza curarsi se i carri da quella accompagnati andavano in malora. Oltre questi de' nemici, altri pericoli, e poco ci potevano i soldati, vi furono per le strade cattive e per la contraria temperie della stagione; « particolarmente in Baviera dove
» si passano molte aque, le quali, se bene per l'adietro
» erano aghiacciate e si poteva caminare securo di sopra,
» adesso, per certe pioggie, son indebolite che non po-
» tevano sostenere il peso; né meno era tanto debole il
» ghiaccio che si potesse per tutto rompere: in tanto che
» sempre pericolavano li carri di rovesciarsi, e le casse
» andar in aqua. S'è superato anco questo, perchè in
» simil occasione ho procurato che vinti o trenta villani
» agiutassero il carro da tutte doi le parti, ancorché
» essi andassero dentro l'aqua insino alla cintura; e cosí
» li carri passorno salvi. Alcuni di loro (*carri*) si rove-
» sciorno, ma in terra piana et dove c'era neve, intanto
» che non patirno niente. Bisogna bene che io facci ris-
» sarcire molte casse che sono ruinate; poiché in questo
» viaggio non ha durato né legno, né canavazzo, né fune;

(1) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 258r-t minuta autogr.)

» ma ogni cosa, come cosa debolissima s'é rosicata e
» distrutta » (1).

Framezzo le quali traversie, ignorate dallo studioso che oggi prenda in mano uno di tali codici, essi giunsero a Monaco: e la lettera che ce le racconta comincia col dirci: « La Libreria è a Monaco sana e salva,
» già sono due dí, senza aver patito un minimo nocu-
» mento che possa importare; che certo è stato difficile
» e per l'inimici, per mezzo delli quali aveva da passare,
» e per i tempi » (2). Né, dopo aver sentito gli avvenimenti che fin qui ci ha raccontati, dureremo fatica a credergli quando scriveva all'Aldringer: « Adesso sto col
» cuore più contento havendo assicurata la Libraria a
» Monacho...... Sempre, inanzi de entrare nelli stati del
» signor duca, ho avuto un baticore, un dolore, un non
» so, che me teneva cosí timido e pauroso che ogni cosa
» me dava ombra; ogni arbore, ogni foglia, mi pareva
» che mi machinasse contra: fu inferno il mio, non viag-
» gio. Ma adesso sto disposto in altra maniera e son co-
» raggioso » (3). E d'essere giunto felicemente in Monaco

(1) Lettera (1623, marzo 1) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 257r (minuta autogr.), e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia). THEINER, *Schenkung* ec., pag. 37, in nota. Cfr. anche una lettera dell'Allacci, nello stesso giorno, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257r-t (minuta autogr.)

(2) Lettera medesima qui sopra ricordata.

(3) Lettera (1623, febbraio 28) dell'Allacci, da Monaco, a Giovanni Aldringer. Ms. cit. B. 38, c. 222r (Non ha di autogr. dell'Allacci altro che il nome della persona cui è diretta.) Della felice riuscita diceva in questa lettera medesima: « È stata causa d'Iddio. Iddio l'ha favorita,
» Iddio ha superata tanta difficoltà. Chi haverebbe mai creduto che ne-
» gotio sí turbido e sí intricato e che pareva impossibile, si dovesse cosi
» presto, in un atimo, schiarire, districarsi, effettuarsi, senza nissuno tra-
» vaglio o fastidio? Sempre, innanzi de entrare.... »

riconosceva l'Allacci dal Preposito d'Elwangen, senza il quale la Palatina sarebbe rimasta in Heidelberg o bisognava trasportarla pel Reno contr'acqua fino a Brisach nello stato dell'arciduca Leopoldo d'Austria, lunghissimo viaggio e fastidiosissimo (1); e lo scriveva in Roma a più persone (2): ma confidava al cardinale Ludovisi come la cooperazione di lui non era stata tutta per zelo verso la Santa Sede: « È vero che il signor Proposito d'Elvan » (*Elwangen*) ha mandato vinti carri a Necrosulmo (*Ne-* » *ckarsulm*), che tanti bastavano per condurre le casse » a Monacho; ma s'è pagato molto bene ed ha voluto » il suo avanzo nel caricar il sale in Baviera, che si gua- » dagna il doppio: e se questo non li fosse stato pro- » messo haveva fatte l'orecchie sorde, come faceva per » il passato, poiché più di quaranta giorni innanzi si trattò » con esso lui questo negotio dal signor conte di Tilly e » sempre l'andò prolungando insin a questa promessa » (*del sale*). Li suoi villani l'ha accordati per tre toleri » il cento, e lui ha voluto pagato da me tre toleri e tre » terzi (*sic*) (3). M'è bisognato bevere o affogare; ché » non vi era altra comodità, la quale fu buonissima » per questo effetto, per non esserci altra. L'indusse a » ciò fare il signor conte di Tilly quando passò per quel » stato et andava a Ratisbona e di nuovo nel ritorno lo » sforzò con l'auttorità e l'allettò con la promessa di » caricare sale a Monacho, che difficilmente si concede:

(1) Lettera (1623, febbraio 21) dell'Allacci, da Elwangen, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 256r (minuta autogr.)

(2) Vedi indietro molte delle lettere dell'Allacci già riferite.

(3) Scrivendo da Neckarsulm (febbraio 17) al conte De Tilly (vedi a pag. 138) diceva l'Allacci d'aver conchiuso con il rappresentante del Preposito d'Elwangen a « tre toleri e tre quarti per centinaio ». Qui dunque scrisse erroneamente « terzi » per « quarti. »

» e questo me lo scrisse il signor conte da Ratisbona e » da Stornich »; e, raccontato il tiro, già da me riferito, di far rimanere le casse senza scorta, conchiude: « Ho » scritto questo per significar quelli che m'hanno agiutato » nel negotio e come; et in che maniera si son adope» rati nel servitio di Nostro Signore » (1). Né il Preposito deve aver lasciata passare questa occasione di render servigio alla Santa Sede per fare più favorevolmente presenti alle Congregazioni di Roma alcuni suoi desideri, registrati in un Memoriale recato dall' Allacci e tuttora esistente in originale fra le carte di lui riferentisi alla sua commissione per la Palatina (2).

Prime cure dell' Allacci, giunto a Monaco ai 27 febbraio (3), furono di riunire a questi, che ora portava, gli altri manoscritti della Palatina che già trovò trasportati in Monaco al suo primo passaggio per questa città, andando ad Heidelberg (4); e di preparare il restante viaggio da Monaco in Italia e a Roma. Questi manoscritti

(1) Lettera (1623, marzo 7) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 258r (minuta autogr.)

(2) » Memoriale.

» De habitu et vestimentis praelatorum et praepositorum qui im» mediate Sacrae Romanae Sedi subiecti sunt a Congregatione ad hoc » deputata inquirendo; resolutionemque super hac quaestione in literis » accipiendo, eamdemque Fabricio Fenzonio I. U. doctori, Elwacum tran» smittendi causa, tradendo;

» De sollicitando quatenus Decanus Ecclesiae Elwacensis Tabelliones » sive Notarios, pontificia authoritate, creare possit;

» Ultimo, nos apud SS. Dominum Nostrum Pontificem Maximum Do» minosque Cardinales recommendando.

» Actum in Arce nostra Elwacensi, 22 februarij, anno 1623 ». Ms. cit. B. 38, c. 101r (origin.)

Con lettera dei 6 e 27 marzo, da Monaco, l'Allacci chiedeva anche al Metternich un Memoriale di ciò che voleva fosse per lui rappresentato al pontefice.

(3) Ved. Relazione; Docum. IX.

(4) Ved. a pag. 271-272 del vol. IV.

furono « tre casse » (1); a numero 73 i greci e 101 i latini (2), registrati per i loro titoli in una nota, in fine alla quale Isaia Leucher, bibliotecario in Monaco, che li tenne in consegna fra il primo e il secondo passaggio dell' Allacci, dichiarò, ai 4 marzo, come i numeri 174 e 178 dei greci, apparvero mancanti ancora in quel primo trasporto fatto innanzi al giungere dell' Allacci in Germania, perché prestati fuori della Palatina: onde dovettero dirsi perduti se non riapparvero dopo che l' Allacci ebbe preso tutti quanti i codici di quella Biblioteca (3). Erano varii opuscoli di Plutarco e di Luciano.

La via di qua da Monaco sarebbe stata per il Tirolo e la Valtellina facendo poi capo a Milano. Viaggio disastroso « primo, per la penuria grande e carestia che » vi è nel Tirolo; l' altra, per il pericolo grande che vi » è nella Valtellina per causa delle nevi che s' acomin» ciano a liquefare, d' onde si rende quella strada peri» colosissima; poiché, secondo mi si dice da quelli che » fanno quelle strade, alle volte in simil tempi si sono

(1) Lettera (1623, marzo 7) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 258.r In altra lettera, del 1 marzo, allo stesso cardinale, avevagli data notizia che la libreria era a Monaco da due giorni, in salvo; che a questa riunisce gli altri codici, mentre risarcisce le casse venute da Heidelberg ed attende la licenza di estrar la biada dalla Baviera: e, promettendo economie, chiede il denaro, che non ha trovato giunto, come sperava. Ms. cit. B. 38, c. 257 r-t (minuta autogr.)

(2) Vedi a pag. 271 del vol. IV, e Docum. III.

(3) Parmi che il THEINER, *Schenkung* ecc, pag. 17, troppo strettamente rileghi due dichiarazioni di libri e codici mancanti dalla Palatina. Per me, quella di Gaspare Scedio (che era l' amanuense del bibliotecario palatino Grutero), ai 13 gennaio in Heidelberg, si riferisce ai libri e codici andati in prestito e non tornati (ved. a pag. 284 e seg. del vol. IV); questa d' Isaia Leucher, in Monaco ai 4 di marzo, riguarda più particolarmente (ved. in fine al Docum. III) i manoscritti che l' Allacci trovò già trasportati da Heidelberg a Monaco. Certamente fu l' Allacci che volle tali dichiarazioni per propria quiete: ma credo che stiano ognuna da sè.

» soffocati cento e doicento cavalli con tutte le persone » che li conducevano. Con tutto ciò a me non m'atter- » risce questo né mi trattiene, ché ho speranza in Dio » di passar prosperamente. Il mio trattenimento solo è » la facoltà di poter estrahere la biada dalla Baviera per » soccorrere alli animali; la quale l'aspetto d'hora in » hora da Ratisbona. Subito avuta, mi sbrigherò con » costoro e c'invieremo verso Italia. Io non posso piú patir » dilatione; ché in questi paesi mi veggo perso, né vi è » occasione nissuna che l'huomo ci stij (1) ». Tanta era la carestia in quelle parti per dove aveva da passare, e particolarmente nel Tirolo, che il portarsi la biada dalla Baviera giudicava indispensabile « per non aver occasione da morirsi di fame e noi e li cavalli (2) »: né, senza quella licenza, si sarebbe trovato chi avesse voluto andarvi; quantunque riconoscesse che sarebbe stato d'aiuto il passaporto dell'arciduca d'Austria chiesto ed ottenuto quando credevasi che, movendo d'Heidelberg contr'acqua pel Reno, che poi non avvenne anche per consiglio del vescovo di Spira (3), le casse dei codici avrebbero attraversato assai piú territorio dell'arciduca che non fosse come ora la Valtellina e il Tirolo. Per vincere tali difficoltà l'Allacci si rivolse allo stesso duca Massimiliano: partecipandogli, il giorno stesso dell'arrivo, 28 febbraio, d'esser giunto felicemente in Monaco, ringraziando degli

(1) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 222t (minuta autogr.). Dei pericoli delle nevi, maggiori nelle montagne della Valtellina che nel Tirolo, accenna anche in una lettera dello stesso giorno 7 marzo al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 258t (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, marzo 12) dell'Allacci, da Monaco, a Niccolò Alamanni. Ms. cit. B. 38, c. 259r-t (minuta autogr.).

(3) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 258t (minuta autogr.). — Vedi anche a pagg. 131-133.

aiuti e del favore avuti, delle quali cose sarà gratissimo l'avviso che n'ha dato a Roma; ed annunziando che incassa i codici ricevuti quando fu in Monaco la prima volta, chiede la licenza di estrar la biada dalla Baviera e la cooperazione per aver carri e cavalli, sollecitando anche le risposte di esso duca al Breve del papa e alla lettera del cardinale Ludovisi, non per anco ricevute (1). Intercessore in queste sue richieste aveva pregato che volesse essere il conte di Zolleren; cui, dicendosi pronto per il fratello di lui, il cardinale, in Roma, avea chiesto una persona pratica per indirizzare la condotta delle casse (2); quando il duca già scrissegli mandando le risposte per il papa e pel cardinale, augurando buon viaggio e d'avere ordinato ai suoi ministri che l'aiutino (3). La

(1) Lettera (1623, febbraio 28) dell'Allacci, da Monaco, al duca di Baviera. Ms. cit. B. 38, c. 256t (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, marzo 9) dell'Allacci, da Monaco, al conte di Zolleren. Ms. cit. B. 38, c. 258t (minuta autogr.).

(3) Lettera (1623, marzo 10) del duca Massimiliano, da Ratisbona, all'Allacci in Monaco: « Al Nobile et Eccellente Signore Dottor Leone » Allaccio; Monaco — Nobile Signore. Dalla letera di Vostra Signoria » de' 28 febraro ho inteso volentieri che con la libraria Palatina ella sia » giunta a salvamento a Monaco, ed il desiderio suo d'essere spe- » dita con le letere di risposta, e raccomandata costì ad alcuno che » l'aiuti a provedere delle cose necessarie per incaminarsi più oltre. Le » invio però le annesse per il Sommo Pontefice e per li signori cardi- » nali Ludovisio e Santa Susanna; le quali desidero che recapiti, con » fare appresso fede a Sua Santità della ossequentissima devozione che » servo verso di lei, ed alli signori cardinali sudetti della continuata di- » sposizione c'ho di servire alle signorie loro.

» Scrivo pur anco alli miei ministri costì che la assistino al più che » sia possibile in questi tempi penuriosi; e mentre che a lei mi offero » con ogni buona volontà dove mi si presenteranno occasioni di giovarle, » le bramo insieme felice viaggio. E Dio la prosperi. De Ratisbona, li » 10 di marzo 1623. Alli piaceri di Vostra Signoria, il Duca di Baviera » Elettore ». Ms. cit. B. 38 c. 22r (origin.); THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XX, pag. 76.

qual cosa par che essi non facessero sempre. « Farò » anco intendere al signor conte Maiordomo che Vostra » Signoria », scriveva Aurelio Gigli all' Allacci, « dissegna » partirsi, e che insta per la spedizione; ma quel signore » *est difficilis conventionis*, e non gliene prometto gran » cosa ». E seguitava dicendo che se, nel ritorno, egli pensa sempre di scansare lo stato dei Veneziani e tenere la strada di Milano, esso approva, e proponegli di conferire in proposito col signor « Niccolò Danielli cittadino » costì », leale e pratico, uso di quella strada per le condotte de' vini e d' altre mercanzie (1).

In Monaco invece trattò l'Allacci del trasporto delle sue casse di codici fin in Italia con un tal Bottega fattore di Marcantonio Benivieni e di Cosimo Sini mercatanti italiani residenti in Augusta. Le spese della condotta anteriore da Heidelberg a Monaco erano state contrattate dal Commissario Generale del duca e non si era speso più di quanto spende il duca stesso quando fa viaggiare sue cose in quelle parti (2): pur nonostante le sole spese del viaggio da Neckarsulm a Monaco, per pagare i carri mandati dal Preposito d' Elwangen, erano salite a poco meno di mille duegento tolleri (3). Di queste d' ora può dire per cosa certa solo che saranno forti per la penuria di tutto e dovendo quindi innanzi pagare anche i soldati; come non sa quando partirà, mancandogli ancora la licenza di portar fuori dalla Baviera la biada per i cavalli,

(1) Lettera (1623, marzo 15) di Aurelio Gigli, da Ratisbona, all'Allacci, in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII, 17 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, marzo 1) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 257 r (minuta autogr.).

(3) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260t (minuta autogr.).

senza la quale non si torverebbe carrettiere che andasse (1); e perché non sono ancora fermati i patti. « Ho trattato » scriveva al cardinale di S. Susanna, « con questi mer-» canti per il prezzo della condotta delli libri da Monacho » in sino al lagho di Como o sopra il milanese; et in » particolare con la persona che sta qui in Monacho per » li signori Antonio Benivieni e Cosimo Sini, corrispon-» denti delli signori Depositarii della Camera *(Aposto-» lica)*; la quale *(persona)* s' offerse d' indossarsi questo » negotio per ordine loro. Dice di non voler mancho di » nove tolleri il cento, che verriá a riuscire, questa sola » condotta da qua al milanese, vicino tre milla talleri, » perché sono vicino a trecento venticinque centinara di » queste di qua, che saranno piú di cinquecento italiane: » dice che non vuol far altro. Vedrò di tirare al mancho » che posso, in maniera però che il negotio riesca bene » né habbian da mal patir li libri, e che si facci il ne-» gotio presto e sicuro. Con la prima avviserò della de-» terminatione. La macchina è grande, e per poterla » muovere ci vuole forze piú che ordinarie (2) ». Ai 15 marzo si conchiuse il contratto: e l' Allacci dovette acconciarvisi (3). Erano 196 casse fra codici e libri,

(1) Lettera (1623, marzo 1) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 257r (minuta autogr.). Lettera (1623, marzo 7) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257t (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, marzo 14) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 207 r-t (minuta autogr.). — Per queste trattative vedi anche una Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 260t (minuta autogr.).

(3) Mandando, ai 16 marzo, la scritta per la retifica ai mercatanti, si lamenta l' Allacci, in parte scherzando, che il Bottega è stato molto attaccato nello stipulare per essi; sicché alla fine è pur bisognato fare a modo di lui; e prega di qualche agevolezza per rispetto al papa. Carte Allacci, Filza CLIII, 3 (copia).

in tutto 32000 libbre, che i mercatanti Benivieni e Sini, ricordati disopra, s' assumevano di trasportare da Monaco al Lago di Como, a nove talleri il cento. e così per la valuta complessiva di talleri 3000 (1), Dando notizia di ciò al cardinale Ludovisi dichiaravagli come, del denaro, 1000 talleri già erano pagati, gli altri da pagarsi o in Augusta o in Venezia: accennavagli la

(1) Conosciamo questo contratto per una minuta o copia che sia: « Noi Antonio Benevieni [e] Cosimo Sini in virtù della presente » scrittura prometiamo al molto illustre et excellentissimo signore Leone » Allacio di condure da Monacho sino alla riva dil lago di Como, dove » tutte le merchancie si scharccano di queste parti, tante chasse di roba » inbalata di Sua Santità, che sonno di peso trecente vinti centenara, » dachordo in Raistaller imperiali doi millia ottocento ottanta, a ragion » de talleri nove il cento et più talleri cento e vinti per espese de ac- » commodar casse con tela et chorde et altri servicij che poterà suce- » dere per li charri, cavalli, et di ferri, che bisognaranno, et altri bisogni, » che asende in tutto Raistalleri imperiali tre milla, così convenuti da- » chordo: et a buon conto habbiamo ricevuti mille Raistalleri in specie » et gli altri due milla, che resta debitore il sudetto signore Leone Al- » lacio, si obliga di pagare in Venetia o vero in Augusta al tempo che » saranno condote le sudette casse al Lago di Como, come di sopra. Et » in caso che al sudetto tempo non fosse seguito il sudetto pagamento » dell' sudetti doi milla, Raistalleri o vero quindezi giorni dopo, concede » il sudetto signore Leone Allacio a noi Benevieni e Cosimo Sini ampla » autorità di trovare gli doi milla Raistalleri in specie sopra alle dette » casse a' suoi danni, spese, et interessi; et più, ochorendo convogio *(scorta)* » per mala fortuna, che Iddio si guardi dall' inimici o luogo di suspette, » promete il sudetto signore Allacio di provedere a sue proprie spese, » danni et interessi, all' asichuracione delle sudette casse. Et in confir- » macione delle cose predette habbiamo fatto la presente scrittura da- » chordo, scritta et sottoscritta di nostra propria mano, et si siamo obligati » in forma Camera Apostolicha; et vuogliamo che di questa presente » scrittura siano due copie delle quelle *(quali)* l' una rimanga in poter » del signor Leone Allacio, e l' altra appresso di noi; la quale vuogliamo » che sia rata et ferma. Actum Monachij 15 Marzo 1623 ». Ms. cit. B. 38, c. 143.r-t

difficoltà d'aver carri ed anche cavalli, de' quali cento almeno bisognano per trasportare le casse e quaranta per le vettovaglie e la biada; senza la quale « saria portar li cavalli a manifesta morte », ed erano cento cinquanta i sacchi di questa da condur seco per non perder tempo in comprarla per via: i cavalli si cercano fino in Valtellina « vinticinque e trenta leghe lontano »: piú agevole sarebbe mandar le casse poche alla volta; ma non vuole, e con tutte si avvierà: « di cqua insino a Mintebolt » (*Mittenwald*) le condurremo con i carri, poi, a schena » di cavalli, a Sefelt, a Unest, a Landech, a Font (*Fontz*), » a Onoder, a Schel, a Sernez (*Zernetz*) a Coz, a Pon- » talto, a Sernada, a Chiavena (*Cläven*), al Lago di Como (1) ». Frattanto crescevano le difficoltà d'aver carri e cavalli, poiché approssimandosi la fiera di Bolzano e Francoforte « li mercanti li vanno cerchando con le candelle, e non » li trovano. Io non poso mai in solecitar il mer- » cante, e lui le persone che ha mandato fuori per » questo effetto ». Ma prima di partire occorreva risarcire alcune delle casse malconce nei disastri del viaggio antecedente; altre bisognava ridurle che potessero trasportarsi a schena di mulo, non permettendo le vie montuose nella Valtellina e nel Tirolo di trasportarle sempre sui carri: « E per non aver occasione di stentar » scriveva al cardinal Ludovisi « e questo senza nessuna » utilità nelli paesi deserti della Valtellina, dove nissuno » mi potria soccorrere, ho fatto di nuovo ripesare qui » le casse, mentre ho questo tempo, e veder s' era peso » giusto o sproportionato per li cavalli; et ho trovate » alcune le quali eccedono il peso che ponno portare li » cavalli per le montagne in questi tempi; se bene mi

(1) Lettera (1623, marzo 20) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 207 t e 206 r (minuta autogr.).

» si dice che per le mule sarìa giusto. E cosí a spese » de' mercanti, secondo l'accordo, si sono fatte casse di » nuovo, e s' anderanno agiustando le vecchie che pas- » sano li termini. E questo inconveniente è nato che non » s' è possuto talmente agiustare il peso che tutte aves- » sero l'istesso, per causa delli libri che in alcuna sa- » ranno incassati meglio et anco per la materia che in » alcuna saranno forsi meglio batuti e cosí haverà capito » *[contenuto]* piú, in altra saranno stati di pergameno, » che io poi per la strettezza del tempo non ho possuto » rimediare dove ho atteso a incassare *[in Heidelberg]*. » Questo peso non impedisce né ritarda il camino ché, » quando si potesse partire domani pure sarei in ordine; » anzi mi pare che leva l'impedimento che potesse na- » scere nella strada, dove non si potrebbe rimediare: né » in questo occorre spesa nissuna di nuovo, perché tanto » le casse quanto i canavazzi et altri necessarii corrono » a spese delli mercanti che si sono obligati per la con- » dotta. Non vi sarà altro che la faticha mia, ché biso- » gnerà maneggiarli di nuovo et accomodarli, perché non » voglio che altri ci metta le mani se non io; ma questo » lo fo cosí volentieri che mi serve per spasso e ricrea- » tione, acciò che il negotio riesca bene e come si deve » et a gusto di Vostra Signoria Illustrissima (1) ». Ma le contrarietà perduravano e gli aiuti mancavano. « Sarebbe » stata troppo grande la mia felicità » scriveva pochi giorni dopo al cardinale di S. Susanna, « se in questo » negotio fossero concorse più persone per effettuarlo e » solecitarlo, perché sarebbe facilitata la mia faticha. » Iddio vuole che si conosca che è lui solo che lo guida » e lo conduce e non forza humana; perché chi consi-

(1) Lettera (1623, marzo 27) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 202 t (minuta autogr.)

» dera il negotio per la qualità e quantità da una parte
» e le mie forze dall' altra, è necessario che concluda
» che non è stata se non la mano d' Iddio che ha ope-
» rato tutto quanto (1) ».

Le casse intanto partivano, è vero, da Monaco; ma pur troppo non tutte insieme come sarebbe stato il desiderio del loro duce. Ai 12 di aprile erano partite anche le ultime: ma non partiva l' Allacci che, mandato il servitore a invigilare sui libri, fermavasi in Monaco a trattare per un certo debito di mille talleri, nel quale entravano i due fratelli Gigli, fatto già in Heidelberg, e che ora impediva la partenza delle casse e tratteneva lui quasi ostaggio, in pericolo d' andare in prigione. « Ho » da fare con persone che Iddio ne guardi », scriveva al cardinale di S. Susanna; « non ci vale né honore né » autthorità, né beneficio né altro appresso di loro; e » quando hanno havuto quello che ponno sperare vuol» tano le spalle e mostrano di non cognoscere le per» sone; né, per questo, cesseranno di far il peggio che » sanno e ponno »: né intendono ragioni che questo servigio non è fatto a lui in particolare, ma al papa (2). In buon punto giunse dunque a Monaco in questi giorni il duca: cui l' Allacci, presentatosi più presto che gli fu possibile, ringraziò per gli aiuti fin qui ricevuti, ed altri chiedendone per l' avvenire, n' ebbe cortesissima risposta, e la notizia che il non aver indugiato nell' incassare e condur via la Palatina « era stato molto necessario, per» ché molti prencipi ci havevano aperto li occhi in quella

(1) Lettera (1623, aprile 6) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 197 r (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 262 t — La minuta autogr. di questa lettera è mancante in fine. E Lettera (aprile 19) allo stesso cardinale. Ms. cit. B. 38, c. 261 r (minuta autogr.)

» Biblioteca e gliel' havevano chiesta; fra' quali uno fu » l' imperatore, che li domandò alcuni pezzi di libri che » haveva inteso che fossero in quella: si scusò con dirli » che era per il Sommo Pontefice, il quale già haveva » mandato persona a posta per questo e che già s' era » horamai incassata ogni cosa »; lieto di sentire che la Biblioteca fosse gradita al pontefice: ed alla relazione dell'Allacci che sarebbero bisognati 1000 talleri perché i mercanti creditori non trattenessero le casse, e la biada perché il viaggio non soffrisse ritardi, chiese tutto questo esposto in un memoriale (1). Il quale subito presentato, com' è facile imaginare, chiedeva 1000 talleri per soddisfare i mercatanti, notando il danno grave che verrebbe dal trattenimento, raccolti oramai i cavalli per la condotta, e prometteva pronta restituzione; supplicava che fosse aumentata la quantità della biada, concessagli a Wehilheim, « la quale è di safelt settantacinque, insino al » numero di cento almeno, per poter soccorrere alla moltitudine delli cavalli che hanno da servire, che passeranno il numero di cento diece, con la licenza di poterla estrahere fuor del stato di Vostra Altezza per il » Tirolo e la Valtellina »: ed, in fine, diceva: « e perché le insegne consegnatemi d' attaccharsi alli libri non » credo che siano sufficienti, e bisognandone di piú sarebbe troppo difficoltoso il procurarle da Monacho, » mi favorirà d' ordinare mi si diano l' impronti tutti » tre », delle tre Biblioteche che si trasportavano, « acciò si possa provedere al mancamento che fosse per » nascere; et io mi pigliarò questo assunto in Roma di » far che s' affighino a tutti li libri » (2). Che se non

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 262 t (minuta autogr.)

(2) La minuta di questo Memoriale, datato dello stesso giorno 12 aprile, è fra le minute delle lettere, che vengo continuamente riportando, nel Ms. cit. B. 38., c. 262 r.

conosciamo se la quantità della biada concessa fu aumentata (1), neppure sappiamo se furono consegnati « l'impronti » delle tre Biblioteche; fra i quali quello della Palatina pubblica, rappresentante lo stemma del duca, con sopra la scritta « Sum de Bibliotheca quam, » Heidelberga capta, spolium fecit et P. M. Gregorio XV » trophaeum misit Maximilianus utriusque Bavariae dux etc. » S. R. I. Archidapifer et Princeps Elector », e sotto « Anno Christi CIↃ. IↃC. XXXIII », apparisce, fra quelle carte, in due esemplari (2); ed è lo stesso che in Vaticana vedesi nella faccia interna della coperta anteriore dei codici provenienti da Heidelberg; dal Theiner riprodotto in principio della sua monografia (3). Ma il Memoriale ebbe buon risultato nel punto capitale, ed ottenne che il Pagatore Generale del duca imprestasse, per ordine di lui, i mille talleri (4): e così, estinto il debito, furon li-

(1) Il duca Massimiliano concesse all' Allacci, nel giorno 5 di aprile, di comprare a Wehilheim 5070 « scheffel » di biada, di portarla fuori dalla Baviera, e di passare libero per tutto. Ms. cit. B. 38., c. 112 (Rescritto originale). Ma il Magistrato, « Landsgericht », di Wehilheim, perchè tanta non ce n' era, dette licenza, ai 27 aprile, solamente per 5020 « scheffel », al prezzo di 42 « groschen » (?) Ms. cit. B. 38., c. 126 (origin.)

(2) Carte Allacci, Filza CXXVI., 22.

(3) Fra lo stemma del duca Massimiliano esistente nei due esemplari originali qui sopra ricordati e quello riprodotto dal THEINER corre una piccola differenza; ed è che nel centro, ove s' incontrano gli angoli dei quattro quarti, sovrappone il THEINER un piccolo scudetto, entrovi un globo sormontato da una piccola croce.

(4) Di questi mille talleri avuti dal Pagatore del duca sono nel minutario dell' Allacci due ricordi autografi. In uno (Ms. cit. B. 38, c. 197 t) dice di tali tolleri « li quali lascio in deposito appresso detto Pagatore » acciò s' abbi da estinguere il debito di mille tolleri fatto da me in Hi- » delberga . . . . delli quali è la significatione in persona del signor En- » rico di Metternich . . . . e questo denaro non s' habbia da liberare se » non con la restitutione della mia quietanza e col consenso degli signori

beri l'Allacci e le sue casse (1). Il duca dette all'Allacci anche un passaporto per il ritorno a Roma (2).

Perché poi non sembri strano troppo che l'Allacci dovesse aver ricorso al denaro imprestato e nel restituirlo non fosse pronto sempre, bisogna rifarsi dal principio della sua commissione. Quand' egli partí da Roma recava seco cinquecento scudi per le spese sue e dei servi, e, per quelle della condotta, un ordine di pagamento della Reverenda Camera Apostolica in parola di monsignor Cicalotto, Camarlingo Generale, trasmesso per i banchieri Del Palagio e Falconieri, depositarii della stessa Camera, da riscuotersi in Monaco presso i banchieri Antonio Benivieni e Cosimo Sini (3). Tal ordine, che dovette essere della seconda metà dell' ottobre 1622, non è fra le carte di lui; ma ben vi se ne trovano due altri e nei loro originali, trasmessi per la stessa trafila; uno, nel giorno 11 febbraio 1623, di mille talleri imperiali « inoltre alla somma già denotatoli (4) »; coll' altro si approvava, nell' 8 di aprile, « per resto di raistalleri tre-

» mercanti Antonio Benivieni e Cosmo Sini, li quali dicono esser obbligati per questo sborso »: l' altro (ivi, c. 199) tace del deposito presso il Pagatore e tace del consenso dei mercanti; concordá nel dichiarare che i mille tolleri debbono servire a restituire gli altri mille avuti già in Heidelberg. E fra le Carte dell' Allacci (Filza CXXVI, 16) sono di nuovo tali ricordi; il primo in autografo e copia; l' altro soltanto in copia.

(1) Lettera (1623, aprile 19) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 261 r (minuta autogr.)

(2) Dato in Monaco ai 5 di aprile 1623. Ms. cit. B. 38, c. 127 (origin.). Pubblicato dal Theiner, *Schenkung* ecc., pag. 38, in nota.

(3) Vedi la Istruzione del cardinale Ludovisi. Docum. II.

(4) Carte Allacci, Filza CXXVI, 13 (origin. e copia): e trascritto di mano dell' Allacci è nel Ms. cit. B. 38, c. 194 t, fra le minute delle lettere che scriveva di Germania. Sottoscritto da Camillo Del Palagio e Orazio Falconieri, diretto ad Antonio Benivieni e Cosimo Sini « d' Augusta; o, chi per loro, in Monaco. »

mile », il pagamento di un ordine od obbligazione di raistalleri duemila fatto dall' Allacci (1). Giunto ch' ei fu a Monaco nel suo primo arrivare in Germania (25 novembre) non poté subito riscuotere il mandato dei mille scudi che aveva seco perché i mercanti cui era diretto, residenti in Augusta, non avevano « intelligenza con quelli dove ho' da essere », cioé in Heidelberg; e riscuoterli in Monaco e portarli seco non volle; « et io portar denari, sarebbe come buttarli, tanto è perverso il camino che mi rimane » per giungere in Heidelberg (2). Continuato il viaggio senza quei mille, fu in Heidelberg (13 decembre); attese a mettere in ordine le casse senza per anco averli riscossi, anzi vivendo sul credito « di questo e di quello », mentre le spese per vivere, per allestire il trasporto, per le guardie dei soldati, erano « eccessive »: onde, con quel primo denaro, ci sarà da andare, nel tornarsene, poco oltre Monaco, e bisognerà che quivi abbia un' altra lettera di credenza, senza che possa dire cosa certa delle spese ulteriori « per la mala staggione e pessima costitutione del paese », e secondo la strada che si farà: ad ogni modo non vorrebbe che la mancanza del denaro impedisse il viaggio che egli cercherà sia prontissimo e sicurissimo (3). Il soccorso venne all' Allacci col giungere in Heidelberg del conte De Tilly, il quale, subito dopo il primo colloquio (15 gennaio) or-

(1) Carte Allacci, Filza CXXVI, 15. Sottoscritto anche questo da Camillo Del Palagio e Orazio Falconieri; diretto « A Magnifici Signori Antonio Benivieni e Cosimo Sini; Augusta ».

(2) Lettera (1622, novembre 30) dell' Allacci da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 245 r (minuta autogr.)

(3) Lettera (1622, decembre 23) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 248 t (minuta autogr.) Nello stesso giorno scriveva in simil modo anche al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 249 r (minuta autogr.)

dinò si anticipassero all' Allacci i mille talleri, da restituirsi poi in Monaco, dove si sperava di trovare anche la seconda rimessa del denaro (1). E tosto si manifestarono i buoni effetti: poiché ai 17 di febbraio confessava l' Allacci di aver ricevuto da Enrico di Metternich, governatore d' Heidelberg, tolleri cinquecento « che hanno da servire per la condotta de' libri da Necrosulmo a Monacho », obbligandosi di restituirli « con la prima rimessa che mi vien fatta da Roma » (2). Ed invero, venuto che fu con la Biblioteca in Monaco (27 febbraio) e riscossa la lettera di cambio portata seco da Roma, domandò subito al conte De Tilly, poiché il segretario di lui Vittorio Gigli (il quale era forse col fratello Aurelio effettivamente il somministratore del denaro) non partecipavaglielo, a chi dovesse restituire in Monaco (3), nello stesso tempo domandolo anche all' altro fratello Gigli (4); ed avuta risposta che restituisse in Monaco o ad uno dei due Gigli o ad Ottavio Rossi, i quali avrebbero fatti avere i cinquecento tolleri al Tilly negli accampamenti (5), fu

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250 r (minuta autogr.)

(2) Questa ricevuta, in data 17 febbraio, 1623, scritta tutta di mano dell' Allacci e munita del suo sigillo, ci è conservata nel Ms. cit. B. 38, c. 75: e, in copia, fra le Carte di lui, Filza CXXVI. 14.

(3) Lettera (1623, febbraio 28) dell' Allacci, da Monaco, al De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 256 r (minuta autogr.)

(4) Lettera (1623, febbraio 28) dell' Allacci, da Monaco, ad Aurelio Gigli. Ms. cit. B. 38, c. 256 t (minuta autogr.)

(5) Lettera (1623, marzo 5) di Enrico Di Metternich, da Heidelberg, all' Allacci in Monaco. Ms. cit. B. 38, c. 73 (origin.), e Carte Allacci, Filza CXLVII, 17 (copia). — Nelle trattative per tal pagamento ricorda questa lettera anche due altri italiani residenti in Germania; un Coronelli, forse mercante e banchiere, e il colonnello Lorenzo Del Maestro.

cosí, ai 18 di marzo, estinto questo debito (1). Col quale si rilegano altri anche piú grossi, intervenendovi quasi le medesime persone. Ai 14 di marzo aveva confessato l'Allacci d'aver ricevuto « in più vuolte » dal signor Enrico di Metternich, « nel castello d'Hidelberga », mille tolleri (2); per i quali alla sua volta il Metternich di-

(1) Fino dal 27 febbraio il Metternich aveva mandata la ricevuta dei cinquecento tolleri ad Ottavio Rossi, dal quale l'Allacci la ritirerà pagandoli; Ms. cit. B. 38, c. 76 (lettera origin.): e ai 18 marzo il Rossi confessa in Monaco d'essere stato pagato: Ms. cit. B. 38, c. 78 (quietanza origin). — Dichiara il Rossi di essere stato pagato dall'Allacci « in » virtú di doi ordini, l'uno volgare scritto sotto li 27 di febraio, e l'altro » latino sotto li 5 di marzo del presente anno 1623 » fatti dal Metternich per altrettanto denaro che esso Metternich aveva prestato all'Allacci in Necrosulmo ai 17 febbraio; mentre ora il Rossi dice di ricevere « in nome et ordine del signor colonnello Lorenzo Dal Maestro ». Due dei tre testimoni in questo documento sono Marco Antonio e Giovanni Paolo Bottega; con un dei quali, come rappresentante in Monaco dei mercanti Benivieni e Sini, trattò l'Allacci (v. a pag. 151) il trasporto delle casse da Monaco al Lago di Como.

(2) Il documento, datato in Monaco ai 14 marzo 1623, è nel Ms. cit. B. 38, c. 116 (origin.), e c. 114 (copia).

Nell'originale, autogr. dell'Allacci, segue questa dichiarazione di mano di Aurelio Gigli: « Questi mille talleri il signor di Metternich li » aveva ricevuti da Vittorio mio fratello per darli al signor Leone, come » appare da una confessione del detto signore data in Heidelberg il dí » 4 d'aprile 1623, che sarà qui appresso. E Vittorio li aveva avuti in » prestito dal signor Ensman, Pagatore dell'esercito, a chi si era egli, » d'ordine mio, obligato. per tal somma, il dí 3 di gennaro 1623. Ora, » perché questi giorni è arrivato in Monaco il signor Giorgio Bruulacher, » Commissario del campo, ed ha portato l'obligo di mio fratello, con» segnatogli dal Pagatore ad effetto di riscuotere il denaro, e che oggi » appunto il signor Leone a lui ha pagato li mille talleri, con ricuperar » l'obligo di mio fratello, che, come estinto e sottoscritto da lui l'ha » consegnato il detto signor Bruulacher, d'onde non pure il mio fratello » ed io, ma anco il signor Leone medesimo, restiamo disobligati di tal » somma verso il Pagatore: però avendo di mano del signor Leone ri» cevuto tal obligo di mio fratello, sottoscritto come di sopra, è cassato,

chiarò, nel giorno 4 di aprile, « me recepisse a nobili domino Victorio Gigli de Imola illustrissimi comitis ac generalis De Tilly secretario » (cui pervenivano in prestito fino dal 3 gennaio, con l' intervento del fratello Aurelio, dal Pagatore dell' esercito del duca Massimiliano) e di averli passati « me restituisse » all' Allacci, che ai 14 di aprile, con i mille tolleri chiesti nel Memoriale (aprile 12) al duca estinse anche questo secondo debito, o, per meglio dire, sostituì lui a creditori troppo molesti (1). Dal duca stesso prese in prestito ai 25 di aprile, negli ultimi giorni di dimora in Monaco, altri trecento tolleri (2). Dopo di che non ci addentreremo piú, temendo di smarrirci, nel laberinto di questi documenti che parlano di tolleri, i quali forse non possediamo tutti, nè delle lettere ad essi riferentisi, che prendono buona

» assoluto e libero del debito delli mille talleri esso signor Leone, a » nome di me medesimo e di mio fratello, in ogni miglior modo e » forma. In fede di che ho scritto e sottoscritto questa dichiarazione di » proprio pugno e confermatala col mio solito sigillo. In Monaco di Ba- » viera questo dí 14 di aprile 1623.

» Io Aurelio Gigli confesso, assolvo
» e libero come di sopra. mano propria. »

La confessione del Metternich di aver ricevuto da Vittorio Gigli questi mille tolleri per darli all' Allacci, datata ai 4 aprile 1623, è nel Ms. cit. B. 38, c. 119 (origin.), e c. 117 (copia).

(1) Vedi a pag. 157-158.

(2) La ricevuta dell' Allacci è fra le Carte di lui, Filza CXXVI, 16. Come nelle sue Carte medesime è, Filza CLIII, 34 (copia), la domanda, senza data: « . . . . per la tardanza della venuta delli cavalli a Mittovalt (*Mittenwald*) insin adesso s' è fatta piú spesa di quello che si cre- » deva, la quale ascenderà al numero di trecento tolleri in circa »; e da Roma non giungendo denari e non avendo a chi ricorrere, chiede questi trecento tolleri al duca, obbligandosi di farli rimettere da Roma come s' è obbligato « delli altri mille tolleri avuti questi giorni passati ». La qual domanda e la ricevuta di 300 tolleri sono (minute autogr.) nel cit. Ms. cit. B. 38, c. 223 r.

parte dell'Epistolario dell'Allacci in questo periodo; quello, senza dubbio, per lui piú pieno di « inquietamenti di cervello », secondo che egli diceva (1), com'è il piú intricato per chi debba, sulle minute delle sue lettere, raccontarlo. Chi delle spese del trasporto voglia maggiori notizie, vegga il conto di queste presentato dall'Allacci insieme con la nota degli « Avantaggi » da lui fatti nello spendere (2): e staremo contenti di avere additata nella confessione del 4 aprile la prova del credito, proveniente fin dal gennaio, dei fratelli Gigli, causa del loro divieto alla partenza dell'Allacci da Monaco (3).

Ma non erano pur troppo finite le contrarietà: « intanto che a mala pena sono fuori d'un ballo e n'entro in un altro » scriveva al cardinale Ludovisi (4). Erano i mercanti Benivieni e Sini i quali, assunto il trasporto delle casse da Monaco al Lago di Como e già ricevuti in acconto mille tolleri, oltre avergli dato molestie per quel debito fatto dall'Allacci in Heidelberg, nel quale sembra avessero la loro parte di credito, ora « attizzati dal signor Gigli », minacciavano di fermare le casse per via; e venuti in sospetto che il pagamento degli altri due mila non fosse cosí pronto e sicuro in Augusta o in Venezia come essi avrebbero desiderato e come parlava il contratto, si rifiutavano di continuare il trasporto, minacciando di rimandare indietro da Mittenwald, percorse

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 261 r (minuta autogr.).

(2) Vedi Docum. X.

(3) In una lettera dei 14 aprile non sono i fratelli Gigli, ma i mercanti Benivieni e Sini che si difendono dall'accusa di avere impedita la partenza delle casse, per il pagamento non fatto dall'Allacci di un debito. Carte Allacci, Filza CXLVI, 5 (origin.).

(4) Lettera (1623, aprile 20) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 261 r (minuta autogr).

appena le prime sedici leghe del viaggio, carri, cavalli, e casse, a spese dell'Allacci: e quei sospetti crescevano nei mercanti non vedendo giungere l'avviso che la Camera Apostolica avesse spedito l'ordine per quest'altri due mila talleri, anzi avendo essi notizia da Roma che in ciò sarebbesi andati lenti. Sicchè il nostro Allacci trovavasi di nuovo in angustie: « sono a tal termine le cose », scriveva al cardinale di S. Susanna « che non trovo persona, e m'agiro per tutto, che mi vuoglia soccorrere d'un baioccho » (1); e si raccomanda per il recapito dei denari o per due righe d'istruzione per sapere « il modo di man-» tener questo negotio con riputazione, nè veda queste » male ciere e senta li rimbrotti di costoro, quasi che » facessero le cose per l'amor d'Iddio ». Di ricorrere novamente a Sua Altezza il duca non osava; nè giovava gran fatto rappresentare che questa condotta era in servigio di Nostro Signore, rispondendo i mercanti che non ci volevano parole, ma ordini di pagamento: ond'egli non potendo trovare altra via, e afflitto di perder tempo e denaro stando fermo (2) esclama melanconicamente: « sono arrivato a tanto che io, con tutta la roba per » servizio di Nostro Signore, da queste persone non » posso trovar credito d'un tallero: chi lo crederia! . . . » io volentieri li daria me stesso quando sapessi poi che » potessi soddisfare; e con questa condizione che non » m'avessi alontanare *[dalle casse]*; ma che posso o va-

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 262 t (minuta autogr., mancante in fine).

(2) Lettera (1623, aprile 19) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 261 r-t (minuta autogr.) Pure dovette poi ricorrere al duca novamente e n'ebbe in prestito ai 25 di aprile gli altri trecento tolleri sopra ricordati.

» glio io? » (1). Rivolgendosi ai mercatanti Benivieni e Sini, si lamenta della loro diffidenza, tanto più che i primi mille talleri per la condotta li ha già pagati loro, e, per gli altri duemila, consente che restino obbligate le casse, che prima non erano; difende la Camera Apostolica dall'accusa di « mala pagatrice, ancora che alcuni la tassino » per un poco freda »; la qual cosa, quando fosse, da altro non nasce se non dai tanti negozi che la tengono occupata; e prega di qualche agevolezza avuto riguardo al pontefice (2). Al cardinale Ludovisi confidava di trovarsi « non solo molestato per la spesa della condotta, » ma in grandissima necessità per il mio vitto »; e, circa al pagamento dei duemila tolleri, « e l'ordine che sia più » certo; perché il dire che non mi faccia manchare de- » nari et il niente è tutt'uno; et io mi trovo, non so » come, con la malpatenza; *[né]* si può rimediare, ché » in questi tempi costa grandissimo prezzo il star male, » e l'huomo, per non morire, bisogna che facci quello » che può: né mi spaventa tanto il passato quanto quello » che ha da venire, perché mi si dice che nella Valtellina si » sta peggio: ma ogni cosa mi sarebbe dolce mentre ve- » dessi che la condotta non fosse impedita. Supplico che » mi favorisca. Non trovo né amico né inimico che mi » vuoglia imprestare un bagatino; di che ne sto afflit- » tissimo, poiché credevo che in queste parti il Sommo » Pontefice avesse più credito di quello che ha, e li be- » nefici potessero ammollire la gente; ma non occorre

(1) Frammento di minuta, che, nel poco ordine col quale son registrate, non apparisce bene a qual lettera appartenga. È nel Ms. cit. B. 38, c. 201 t.

(2) Lettera (1623, aprile 20) dell'Allacci, da Monaco, ai detti Benivieni e Sini, senza luogo dov'essi fossero. Carte Allacci, Filza CLIII, 3 (copia).

» che io dica piú in cose chiarissime e certissime ». Nel rimanente viaggio credeva che vi sarebbero state spese « per le guardie della notte e per le persone che biso- » gnerà che accompagnino le casse per luoghi sospetti, » e qualche altra spesa; et io non trovo terzo (?) senza » niente. Se Iddio non provvede non so come si pas- » serà » (1). Nè la Provvidenza mancò, dacché poté scrivere nella stessa lettera: « Adesso adesso è gionto » un corriero da Mictovalt *(Mittenwald)* che dice che sono » già arrivati cavalli cento diece per la condotta (2). » Iddio sia che metta in mente a questi mercanti di aspet- » tarmi *(indugiare il pagamento)* insino al Lagho di » Como; e che senza altri intoppi la conducano (*la Bi-* » *blioteca*), o che facci che arrivi a tempo l'ordine e il » sborso del denaro ».

La pittura del Gigli come aizzatore dei sospetti dei mercanti che avevano assunto il trasporto, farebbe piú credibile il dubbio da noi avuto che per opera del Gigli stesso fossero stati sottratti nella Palatina privata alcuni ritratti degli antichi signori quando l'Allacci voleva prenderseli insieme con i codici (3), e lo confermerebbero quest'altre molestie ch'ei dette all'impresa di lui. Dei due fratelli Gigli che erano allora in Germania; Aurelio, banchiere in Ratisbona, l'altro, Vittorio, ai servigi, come segretario, del conte e generale De Tilly; questo secondo, già beneficato, come pare, se non dal pontefice, dal cardinale Ludovisi, e dal conte lasciato appositamente in Heidel-

(1) Lettera (1623, aprile 20) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B, 38, c. 201 r e 261 r (minuta autogr.)

(2) Furon questi centodieci cavalli cagione, col loro ritardare, dell'ultimo prestito dei trecento tolleri chiesto dall'Allacci al duca.

(3) Vedi a pag. 290-291 dell'antecedente vol. IV.

berg per 'dare aiuto nella faccenda 'della Biblioteca, appare il più sospetto, perché vi attese tanto di malavoglia che l' Allacci n' ebbe meraviglia (1). Quando poi i codici furono tutti incassati e s' incamminavano verso Roma, non erano per anco state scritte dal segretario Vittorio Gigli le risposte alle lettere di Gregorio XV e del cardinale Ludovisi con le quali l' Allacci erasi presentato al duca e al conte: tali risposte erano tuttora sollecitate da Neckarsulm, dopo la partenza da Heidelberg (2), e di nuovo chieste, sempre direttamente al duca e al conte (3), da Monaco, non avendole l' Allacci trovate qui, com' eragli stato promesso: viene interposto l' altro fratello, Aurelio Gigli (4) e il conte di Zolleren, cui dichiarasi apertamente che tali risposte sono trattenute dal segretario del conte, Vittorio Gigli (5), al quale si dà colpa di trattenere anche la licenza per e-

(1) Ved. a pag. 291 del vol. IV. Anche nella lettera del 20 aprile al card. Ludovisi (vedi qui sopra) diceva l'Allacci « credevo .... che li beneficii potessero ammollire la gente »; alludendo, senza dubbio, a Vittorio Gigli.

(2) Lettera (1623, febbraio 17 e 18) dell' Allacci, da Neckarsulm al conte De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 221 r-t (minuta autogr.).

(3) Lettera (1523, febbraio 28) dell' Allacci, da Monaco, al duca Massimiliano e al conte De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 256 t.

(4) Lettera (1623, febbraio 28) dell' Allacci, da Monaco, ad Aurelio Gigli. Ms. cit. B. 38, c. 256 t (minuta autogr.). In questa si dice che il segretario Vittorio non solo non ha fatto trovare le risposte in Monaco, come aveva promesso, ma neppur egli c' è.

(5) Lettera (1623, marzo 9) dell' Allacci, da Monaco, al conte Di Zolleren. Ms. cit. B. 38, c. 258 t (minuta autogr.). In altra Lettera (1623, febbraio 20: da Heidelberg) senza indirizzo, ma forse a Giovanni Aldringer dice l' Allacci, che Vittorio Gigli l' odiava. E poco chiaramente racconta come il Gigli si fosse immischiato nel conto con un oste per la spesa di quattro uomini che avevano accompagnato l' Allacci; i quali, al primo suo giungere in Heidelberg, dormirono una notte all' osteria, mentre egli rimase negli alloggiamenti. Ms. cit. B. 38, c. 219 r 220 t (minuta non autogr., o copia).

strarre dalla Baviera la biada necessaria nel viaggio per giungere in Italia. Quando poi tali risposte furono stese, non furono mandate, né si capisce perché, all' Allacci in Monaco, durante il lungo soggiorno che ivi fece; ma rimaste in Ratisbona in mano dell' altro Gigli, il banchiere Aurelio, furono da lui disavvedutamente inviate, insiem con altre, a Roma: onde l' Allacci, dolendosi di doversene tornare senza i documenti che provavano il compimento della sua commissione, i quali sarebbero arrivati in Roma prima di lui e dei codici, chiede che si rinnuovino tali risposte (1). E s' aspettavano sempre ai 27 di marzo (2): finché il conte le mandò, rinnovandole, innanzi che questo mese spirasse (3). Del resto nel conferimento della di-

(1) Lettere (1623, marzo 17) dell' Allacci, da Monaco, al conte De Tilly e ad Aurelio Gigli. Ms. cit. B. 38, c. 194 t (minuta autogr.). Che tali risposte al papa e al card. Ludovisi erano state spedite al Gigli in Ratisbona perchè le trasmettesse l' aveva scritto da Heidelberg, fin del 21 febbraio, all' Allacci l' altro segretario del De Tilly, Guglielmo Yberlin. Ms. cit. B. 38, c. 241 (autogr.), e c. 240 (copia).

(2) Lettera (1623, marzo 27) dell' Allacci, da Monaco, « al segretario del Tilli » Ms. cit. B. 38, c. 245 t (minuta autogr.). Questo segretario certo non è Vittorio Gigli cui l' Allacci dirige sempre le lettere, anche nelle minute, col nome proprio di lui; ma Guglielmo Yberlin che vedemmo, pag. 138, rappresentare il De Tilly. — E Lettera (1623, marzo 27) di Giovanni Aldringer, da Ratisbona, all' Allacci in Monaco. Carte di lui, Filza CXLV, 4 (autogr.). Da questa Lettera si rileva che il caso di doversene tornare senza risposta, come poco mancò per l' Allacci, era toccato anche ad un ambasciatore del Wüttemberg.

(3) Lettera (1623, aprile . . .) del conte De Tilly, dal quartiere di Assenheim, all' Allacci. « Conforme al desiderio di Vostra Signoria le » mando qui aggiunte le letere per Sua Santità ed altre alli signori car- » dinali; con tutto che quelle che già s' inviarono si riferivano alla Re- » lazione che lei farebbe al suo ritorno: nondimeno, per compiacernela » gliele ho voluto inviare ora dupplicate, come pur anche esse scritte » in Ratisbona; con pregarla di nuovo a ricordarmi umilissimo e devo- » tissimo servo di Sua Santità e a mantenermi nella memoria e buona

gnità d'Elettore al duca di Baviera dava Aurelio Gigli ammaestramenti di convenienza al nostro Allacci (1) cui abbiamo veduto che recava insieme col fratello Vittorio non poche molestie, per i denari che dovevano aver essi e i mercanti che trasportavano le casse da Monaco a Milano.

E questi dovettero aver certezza che la Camera Apostolica aveva consentito, nel giorno 8 aprile, al pagamento dell'ordine fatto dall'Allacci per i duemila tolleri loro promessi: altrimenti, ce ne assicura la loro prudenza, i cento dieci cavalli invano sarebbero venuti a Mittenwald, nè di lì sarebbero potute partire le casse, e insiem con quelle l'Allacci. Il quale seguita a ragguagliarci del viaggio scrivendo al cardinale di S. Susanna: « Dopo partito da Monacho, dalla valle del Monasterio

» grazia del signor cardinale Ludovisi ed altri signori cardinali e pa-
» droni, con assicurarli giuntamente *(in oltre?)* che io vivo con sommo
» desiderio di servirli in qualsivoglia occasione ed ovunque si compia-
» ceranno porgermene il modo. Mentre io a Vostra Signoria col solito
» affetto mi offero e le bacio le mani, con augurarle felicissimo viaggio
» ed ogni vera prosperità ». Ms. cit. B. 38, c. 23[r] (origin.); THEINER, *Schenkung*, Docum. XXI, pagg. 76-77.

(1) Ai 6 di marzo Aurelio Gigli dava avviso all'Allacci che in Ratisbona erano « in contentezze » per la dignità elettorale « trasferita » nel duca Massimiliano, agginngendo che n'era stato spedito « corriere espresso » al papa « che senza dubbio lo sentirà con gusto, avendola procurata con tanta benignità ». E ai 15: « Non mancarò, occorrendo, di fare con Sua Altezza Serenissima l'ufficio che lei m'addimanda di congratulatione, idest con prima commodità; e non avrebbe fatto se non bene a scriverne lei medesimo due righe; ma supplirò io infallibilmente, a Dio piacendo ». Carte Allacci, Filza CXLVII 17 (autogr. e copia). L'Allacci erasi scusato col Gigli fino dal giorno 9 di non aver fatte quelle congratulazioni « perché io, vermicciolo, ho solo d'ammirar e venerare e non tanto sfacciarmi e farmi inanzi »; ma poi ai 19 mandò allo stesso Gigli la lettera di congratulazione perchè la presentasse al duca, nuovo Elettore. Ms. cit. B. 38, c. 195[t] (minute autogr.)

» (*Klösterle*) con una commodità del capitano del forte, » ho scritto una lettera a Vostra Signoria Illustrissima » in mezzo foglio di carta, perché in tutta quella valle » non ho possuto trovar più d' uno: nella metà scrissi » la lettera, dell' altra metà ho fatto la sopracoperta; et » indirizzata a monsignor Nuncio di Venetia, dove espo- » nevo il stato del negotio; e credo che l' havrà rice- » vuta »: e seguita dicendo che le nevi « altissime e pericolosissime » impedendo il cammino, dovette essere aperta la strada che chiamano di Ficile (?); e così traversando la Valtellina, con grandissimo pericolo e travaglio, « calammo a Bormio, d'onde poi fummo a Colico « che è riva dove si sbarcano le mercantie »: ed ivi, mentre aspettavansi ventisei casse rimaste indietro, ecco venire notizia come con la più grande parte di Morbegno erano andate a fuoco le tre osterie principali senza che se ne salvasse pure una spilla: egli accorre impaurito e trova che il carrettiere fermatosi per caso in una osteriettta non usata, era stato involontariamente cagione che i libri fossero salvati fino a una « pagliucha » da certa rovina; che fu grazia divina (1). Forse per cansare quelle grandi quantità di nevi, oramai non più solide tanto da reggere i carri e pericolose nel farli affondare, già s' era incamminato, mutando itinerario, per l' Engadina; quando per un successo di Poschiavo e un ammutinamento di luterani (2) se ne tornò indietro da Onodri sulla prima

(1) Lettera (1623, maggio 31) dell' Allacci, da Milano, al cardinale di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. c. 217 r (minuta autogr.).

(2) A tale avvenimento riferiscesi una lettera di un Giovanni Francesco Alberto, del 1 maggio 1623: « Essendo sopragionto che a Po- » schiavo li cattolici anno amazzato una parte delli lutterani, dil che » prego di gratia a non lassiar andar il mio fameglio per Egnedina » perché vanno a gran pericolo; et far avisar li altri cavallanti et il » fameglio di ser Francesco (?) motin *(che montino)* per la montagnia di

strada; venendosene per Burgais alla valle del Monasterio (*Klösterle*) verso Bormio e la Valtellina per caminare piú sicuri; sebbene bisognasse rimar fermi quattordici giorni al Monasterio fra soldati eretici (dai quali si adoperò a liberare il paese) (1), finché i contadini non ebbero aperte le strade; che pur fu meno indugio e minore spesa anzi che aspettare un mese e mezzo quanto sarebbe bisognato perché la strada s' aprisse da sé; tanto piú volendo i carrattieri tornasene per caricar sale ad Ala (*Aalen*) (2). Del qual aprir delle strade, facendo a forza di braccia un sentiero in mezzo alla neve, parlano una

» Ombraglia: con pocha spesa se la farrà *(sic)* andar presto et sarrà » piú utile che aspettava (*sic*) li soldati del papa che venghino in presidio » per la valle. Non altro. Solo me offero et raccomando. — Se per » sorte foste inanti alli cavalli mandarete un messo a posta a farli avisar » che non vadino per Egniedina.

» *(Fuori)* Al M.° Mag.° Sig. Antonio Leon amico mio oss.mo che » Dio guardi. A Onodri, over dove si ritrova ». Carte Allacci, Filza » CLIX, 13 (autogr.) ».

(1) Lettera (1623, maggio 15: dal Monasterio) « In questi giorni è » gionta qui in Monasterio una compagnia di soldati, secondo che posso » conoscere, valorosi, ma sopra le forze di queste povere genti, li quali » sono travagliati e con detti e con fatti, poiché che (*sic*) non s' è » posto termine nissuno di quello che sono obligati dar al soldato, » ma il tutto s' è lasciato a discritione delli soldati; e mentre che » in una casa si scrive uno soldato venghono a essere tre e quatro » bocche, poiché viene appresso moglie, figlio, garzone. M' è stato detto » per cosa certa il numero de' soldati esser cento vinti e quello delle » femine cento diece; che pare maraviglia: ho visto li stratii di questa » gente e mi sono mosso a compassione d' onde poi mi sono indotto a » notificarlo a Vostra Signoria ». Ms. cit. B. 38, c. 213 r (minuta o copia non autogr.). La lettera non ha il nome della persona cui è diretta, ma forse è al « Presidente di Insbruch ». Cfr. Ms. cit. B. 38, c. 222 r una lettera (1623, febbraio 28: non autogr.) dell' Allacci da Monaco a Giovanni Aldringer.

(2) Lettera (1623, maggio 31) dell' Allacci, da Milano, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 217 t-218 r (minuta autogr.).

lettera di Giasone Fogliano Podestà dei Martiri (1) ed altra di Giovanni Francesco Alberti (2), riferendosi ad un luogo detto la Crocetta. Certo questo viaggio traversando montagne inospitali e il trasporto piú disagiato a soma recaron danno alle casse: onde, giunte in Colico, la spesa per risarcirle fu stimata in venti lire dal notaro Giovanni

(1) Lettera (1623, maggio 5) di Giasone Fogliano, Podestà dei Martiri, da Bormio, a Leone Allacci al « Monastero »: « Subito ricevuta la » sua, ho dato ordine a' nostri che facino sforzo di accommodare la » strada sufficiente insino alla Crosetta. Non manchino quelli di Mona- » sterio della sua parte, che della nostra Vostra Signoria non restarà di » seguire il suo viaggio: e quanto (*quando*) facci bisogno che li nostri » passino la Crosietta ne dij aviso che si farà tutto quello potranno le » nostre forze, quali di tutto cuore a Vostra Signoria molto Illustre » gl' offero. Et a posta mando questo messo per dargli aviso ch' el carico » di ciò ho datto al signor Io. Francesco Alberto e di accomodare la » strada sufficiente a messer Giacomo Romano et messer Bernardo De' » Premai. Se in altro posso servirla, desidero esser favorito de' suo co- » mandi. Il Signore gli dij felicissimo fine al suo principiato viaggio ». Ms. cit. B. 38., c. 144 r (originale): Carte Allacci, Filza CXLVII. 8 (copia).

(2) Lettera (1623, maggio 6) di Giovanni Francesco Alberto, da Morbio, a Leone Allacci, al Monisterio: « Oggi ho ricevuto una sua a » ore 22, dil che non ho manchato di dar la litterra (*sic*) al signor Po- » destà nostro insieme in avisarne per conto della strada per farla rom- » pere. Dove di subbito me son partito alla volta di Permalio et Molina » per informarme quale sarebbe statto la mancha spesa; s' è giudicato » per Fraele (*sic*) dove abiamo stabilito di far andar li lavoranti lunedi » a spazarla per fino alla Crosetta, et piú oltra se farrà di bisognio: » ma che la giente sia poi pagata; ma non anderrà tanta spesa: come » se farrà di Monastiero per fino alla Crosseta. Vostra Signoria potrà » stabilir il mercato con detta giente et in caso che vollesero che li » nostri andessero piú avanti della Crosseta, che siano pagati per detti » di Monastiero et retirarli giú dil mercato che Vostra Signoria farrà » con detti lavoranti. Non altro. Solo dil canto nostro non mancharemo » di far tutto quello se puole. (*Fuori*) Al Molto Mag.co Sig. il Sig. » Leone Allatio Patron mio Coll.mo — Monastiero. » Carte Allacci, Filza CXLV. 3 (autogr.)

Antonio Pizzo (1); senza che sappiamo chi dovette pagarla o l'Allacci o i mercatanti assuntori del trasporto.

« Da Colico imbarcai per Como: da Como, per » terra, sopra i carri, insino a Milano dove oggi (*i libri*) » si trovano senza danno o perdimento », e proseguiranno poi per Roma. Intanto « è cosa degna di conside» rare la gran gratia che m'ha fatto Iddio; perché doppo » partito da Monacho insino all'arrivo a Milano, che fu » il spacio di giorni trentasei, mai ha piovuto una goc» ciola d'acqua che potesse far danno: assicurate (*le* » *casse*) a Milano e poste in coperto, non ha fatto altro » che piovere e tempestare. Sia sempre lodato! E mi » dà buon animo che queste piogge habbino da servire » per l'avenire a ciò io con detti libri possa caminare » asciuto. Cosí anchora mi fé quest'altra gratia che liberò » me et il mio servitore da sei che ci volevano amaz-

(1) Ce ne rimane tuttora l'originale:

« 1623 adí 25 maggio in Colico, Laco di Como.

(segno notarile) « Faccio fede io Gio. Antonio Pizzo publico nodaro » (*sic*) di Como che d'ordine del signor Alazzio, Comessario della con» dotta de Libri che vengono dal luoco di Monico d'Alemagna per la » Santa Sede Apostolica condotti alla ripa di Colico, Laco di Como, qual » pretendeva vi fussero delle balle rotte: et in somma con l'assistenza » di messer Francesco Pezzo et Domenico Borra (?), habitanti in Colico, » si sono visitate le dette balle de libri; et il tutto ben considerato, si è » concluso che la spesa della accomodatura delle balle che pativano dif» fetto di rottura di coperta et assi sia in tutto la somma di lire vinti » imperiali, dico L. 20 imp.

» Et per il tempo perso dalli sudetti altri (?) sti» matori lire tre imperiali, dico L. 3 imp.

» Et per la mercede di me sudetto et infrascritto » et per la scrittura L. 4 imp.

» In fede habiamo firmata la presente adí sudetto. Ita est. Io. An» tonius Pizzo notarius pro fide scripsi et suscripsi com appositione ta» bellionatus ». Ms. cit. B. 38., c. 67.r-t

» zare nel Tirolo, senza haverne havuta causa da noi; » e bisognò che per non lasciare la pelle ci difendessimo » alla gagliarda. E per darmi ad intendere che queste erano » sue gratie e non forze mie, ha permesso poi che mentre » il mio servitore va da Como a Milano, solo, per pigliar » non so che ordine, preso da quatro fu spogliato delli » quatrini che portava adosso e cosí lasciatolo andare: » la somma era poca e di non molto danno; ha havuto » assai che non li fu levata la vita. Del resto non s' è » perso mancho un puntale di stringha insin hora. » Dopo le quali, piccola cosa erano altre contrarietà che gli toccavano in Milano (1).

III.

E poiché le casse oramai sono in sicuro a Milano, noi verremo a riprenderle più tardi. Ora, tornando un passo, anzi molti passi, indietro, rientriamo in Germania, e restiamoci alquanto con l' Allacci per sentire da lui altre sue azioni che fin qui non gli ho fatte narrare. E prima d' una commissione ch' eragli stata affidata per la Vaticana, oltre il trasporto della Palatina. « Quando mi » partii di Roma, Vostra Signoria mi fece dare », scriveva al cardinale di S. Susanna, « una scrittura per certi » libri, d'ordine di Nostro Signore, acciò io li comprassi:

(1) Lettera (1623, maggio 31) dell' Allacci, da Milano, al card. di S. Susanna Ms. cit. B. 38, c. 217 r (minuta autogr.). Scrivendo lo stesso giorno al card. Ludovisi dei medesimi avvenimenti, dicevagli: il viaggio » è stato lungho; non tanto per il spatio che sia fra Monaco e Milano, » quanto per i cavallanti li quali non vonno né ponno camminare più di » quindici o dieci miglia italiane, e dopo caminati due o tre dì e ne- » cessario che riposino uno o doi »: e che l' aggressione dei sei malandrini nel Tirolo fu tra Landech e Fontz. Ms. cit. B, 38, c. 217 t - 318 r (minuta autogr.).

» ho fatto diligenza; con la quale quasi quasi m' è stato » accennato dove sia l' originale del Consiglio Basiliense » o Costantiense, dove credo che sarà la maggior parte » di quelli libri. Già s' è cominciato a trattare il negotio » per trovarlo; e il signor Decano (1) ha posto spie e » scritto. Se si troverà, sarà senza dubbio nostro; se no, » cercherò d' aver quel che potrò, non solo in questo, » ma in ogni altra cosa; ché mai mancherò di procac- » ciar per questa Santa Sede ogni cosa che io giudicassi » che li fosse d' utile o d' honore. Il mancamento sarà » che queste cose vuogliono tempo, e massime adesso » che ogni cosa è sottosopra, et io sollecito di partir- » mene come se havessi il fuocho alle spalle » (2). I quali libri da comprarsi in Germania ci rimangono registrati in un « Inventario di certi libri quali Nostro Si- » gnore vuol che si comprino per mettere in Libraria » Apostolica, dato al Signor Leone Allaccio dall' Illu- » strissimo Signor cardinal S. Susanna Bibliotechario », che abbiamo nel suo originale (3); e si rilegano per la più gran parte agli Atti di quel Concilio, che non era agevol cosa rintracciare. « Secondo che nell' ultima mia l' accennai », seguita la corrispondenza col S. Susanna, « dell' originale del Concilio Basiliense, non ho mancato di » pigliar ogni mezzo se fosse possibile per arrivarlo; e quan- » do credevo d'haverlo in mio potere, vengho informato » in questo assedio di Heidelberga essere stato levato » d' onde stava e portatolo in altri paesi; e le persone » che l' havevano in consegna non ci sono né si ponno

(1) Il Decano di Wimpfen e Governatore di Heidelberg; il conte Enrico di Metternich.

(2) Lettera (1623, gennaio 17) dell' Allacci da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 204 t (minuta autogr.).

(3) Ms. cit. B. 38, c. 161 r - 163 r. Vedi Docum. VIII.

» havere, ché qua si sta peggio adesso che quando si » stava con l'inimico a fronte; e queste genti sono tanto » arrabiate ché purché non l'habbia il papa o che ven» ghi a Roma, non se ne curano di privarsi e butarlo a » fuocho » (1). Pari al desiderio della Curia romana d'averli era dunque la tenacia di conservare gli Atti di questo Concilio; e s'intende agevolmente. Ma la fortuna, sempre costante amica dell'Allacci, vennegli anche adesso in aiuto; e fra i manoscritti della Biblioteca della Sapienza di Heidelberg, che ebbe (2), offersegli cosa di capitale importanza, mancando quell'originale: cioè, com'egli continua nella medesima lettera, in due tomi in foglio, alcune vecchie scritture di Atti di quel Concilio o ad esso riferentisi; « che, se bene non è l'originale, pare però cosa » degna per la sua antichità » (3). Con il quale annun» zio voleva senza dubbio richiamarsi alle « Concilii Basileensis Contentiones etc. », ed alla « Propositio Legatorum ad Concilium Basileense, cum multis aliis », che nel Catalogo dei manoscritti della Sapienza d'Heidelberg (4) da lui trasportati in Roma registrò ai numeri 56 e 57. Ma dell'originale stesso poteva poco appresso annunziare al cardinale: « il protocollo del Concilio Co» stantiense Basiliense m'è stato promesso per questa » sera, e credo che verà senz'altro » (5); sebbene rimanesse tuttora dubbio che fosse l'originale: « il Proto» collo del Concilio Basiliense, che già havevo accennato

(1) Lettera (1623, gennaio 27) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 205 r. (minuta autogr.).

(2) Vedi a pagg. 294-296 del vol. IV.

(3) Lettera (1623, gennaio 27) qui sopra ricordata. Vedi a pagg. 294-295 del vol. IV.

(4) Vedi Docum. VI.

(5) Lettera (1623, febbraio 10) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 211r (minuta autogr.).

» a Vostra Signoria Illustrissima che procuravo havere nelle » mani, già l'ho havuto e viene, se però è il Protocollo. » Per tale era tenuto da tutti in queste parti, e l'haveva » il vescovo di Vormatia (*Worms*) nella sua Bibliotheca. » Di che, havutane nuova, li scrissi e li lo domandai: lo » mandò subito. È scritto con l'istesso charattere che » sono scritti li altri doi volumi che trattano del Con- » cilio Basiliense e (*che*) trovai nella Biblioteca della » Sapienza. Uniti tutti tre insieme faranno un gran vo- » lume in foglio » (1).

Altre commissioni ebbe da patroni ed amici. Il cardinale Fabio Chigi, augurandogli « buon viaggio e prosperi successi », offrendogli i servigii d'un amico in Venezia, scriveva all'Allacci, ancor prima ch'ei partisse da Roma: « sia pregato di favorirmi, quando sarà in Au- » gusta, di pigliare un libretto intitolato — Bernardini » Baldi, *Divinatio Tabulae Etruscae* etc. — e stampato » nella detta città non molti anni sono. È di poche carte » e se ne potria includere in una lettera più d'una » copia: ma io una sola ne desidero; della quale ri- » metterò il prezzo dove vorrà, o lo pagarò qui alla sua » vecchia » (2), cioé alla fante. Né, a quel che pare, si dette l'Allacci molta cura di ciò. Solo ai 28 febbraio scriveva ai mercatanti Benivieni e Sini: « Quest' anni pas- » sati in Augusta fu stampato un libro intitolato *Divi-* » *natio Tabulae Etruscorum;* l'autore è Bernardino Baldi. » Sono stato pregato da Roma da alcuni amici che li » lo trovi: prego io le Signorie loro che mi favoriscano

(1) Lettera (1623, marzo 1) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 257r (minuta autogr.).

(2) Lettera (s. d.) del card. Fabio Chigi a Leone Allacci. Carte Allacci, Filza CXLVI, 29 (autogr. e copia). Non ha data; ma il contesto, la manifesta scritta innanzi al 28 ottobre 1622, che fu la partenza dell'Allacci da Roma per la Germania.

» in questo di mandarmi quatro esemplari; che sarà cosa » facile che l' habbi il libraro che sta nella piazza: et il » prezzo lo potranno difalcare nel conto » (1). E i mercatanti mandarono i libri inviando una delle rimesse dei denari venuti da Roma: « et insieme » sarà contenta « so- » disfare il porto di essi denari al detto Bottega con più » fiorini quattro spesi nelli libri sei (?) esemplari riccer- » cone (*sic*) e che dal medesimo signor Bottega gli sa- » ranno consegnati » (2). Anche un altro cardinale, Francesco Barberini, lo ricercava per un' altra opera: « In- » tanto » scrivevagli « ho da pregarla d'un favore; ed » è che mi provveda d'un libro che contiene frasi mi- » litari e belliche cavate da Cesare, Livio, Q. Curzio ed » altri storici: il nome dell' autore non mi sovviene, ma » a Vostra Signoria non mancherà modo di saperlo come » so che non le mancherà volontà di compiacermi. Se » passerà per Augusta, averà commodità anco dell' Inter- » petrazione di quella tavola Eugubina che le diedi in » nota. Tutto questo sarà senza spesa di Vostra Si- » gnoria » (3). Onde l' Allacci nuovamente ai Benivieni e Sini: « M'è stato richiesto un altro libro da Roma inti- » tolato: *Phrases militares seu bellicae ex Livio, Curtio,* » *et alijs historicis;* non s'aricordano il nome dell' au- » tore: faranno far diligenza nelle librerie e trovarlo e » mandarmelo: e pagherò il costo ed il porto al signor Bottegha: » (4) e venne risposto: « Si farà diligenza tra

(1) Lettera (1623, febbraio 28) dell' Allacci, da Monaco, a Benivieni e Sini. Ms. cit. B. 38, c. 221 t (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, marzo 3) dei Benivieni e Sini, da Augusta, all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 5 (origin.)

(3) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 2 (autogr. e copia).

(4) Lettera (1623, marzo 7) dell' Allacci, da Monaco, ai Benivieni e Sini. Ms. cit. B. 38, c. 257 t (minuta autogr.)

» questi librari se vi fosse lo libro (*che*) accenna, con » denotarli il seguito » (1): senza che sappiamo se poi fu trovato questo e la Interpetrazione della tavola Eugubina. Il Barberini desiderava anche altre notizie letterarie e ne scriveva all' Allacci forse anche prima ch' ei fosse uscito d'Italia: « Fra tante ricchezze che troverà, abbia consi- » derazione a i scritti di Emilio Porto che viveva in » Heidelberga et vi lasciò delle sue fatiche, per quel che » intendo. Avvisi di grazia dove si trovi il Grutero » (2); e lamentava che di tanti libri e manoscritti veduti desse cosí scarsa notizia: « Poteva Vostra Signoria stendersi un » poco più circa i libri che ha rivoltati, e parteciparmi » qualche particolare di soddisfazione innanzi tratto; come » ancora se costí o luoghi vicini abbia trovato persone » dotte » (3).

Delle quali dotte persone ebbe l' Allacci, mentre stette in Germania, principalmente dimestichezza col tipografo e libraio Gottardo Voegelin, uno dei testimonii nella dichiarazione con la quale Gaspare Scedio, che, dopo il bibliotecario Giovanni Grutero, teneva il secondo posto nella Palatina, confessò che n'erano stati tolti alcuni libri prima dell'arrivo dell'Allacci (4);(il quale al Voegelin stesso fece

(1) Lettera (1623, marzo 9) dei Benivieni e Sini, da Augusta, all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 5 (origin.)

(2) Lettera (1622, novembre 29) del card. Francesco Barberini all' Allacci: senza luogo. Carte Allacci, Filza CXLVI. 2 (autogr. e copia).

(3) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 2 (autogr. e copia).

(4) Questa dichiarazione (13 gennaio 1623; in Heidelberg) è, nel suo originale, a c. 159r del Ms. cit. B. 38., e nel t. porta scritto, di mano dell'Allacci: « Fede di Gasparo che sono stati levati libri stampati dalla libreria inanzi al mio arrivo ». Fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 17-18, in nota. Lo Scedio si dice « Ich Caspar Schedius Fr. Zugeordneter der Bibliothec »; sottoscrivono, e insieme autenticano la firma dello Scedio, Enrico Metternich, « Iohannes Plarer Bekhena », e « Gotthardus Voegelinus typographus et bibliopola Haidebergensis ».

dono d'un libretto in caratteri cinesi (1); e col capitano Giovanni Aldringer. Questi scrivevagli ai 24 di gennaio: « Io spe-
» ravo di poter vedere Vostra Signoria ancora avanti la mia
» partenza, sí per accommodarla e servirla de' libri ac-
» cennatole, come anche per poter ricevere l' onore de'
» commandamenti suoi. Mi spiace nell'animo che, impe-
» dito per il viaggio che ho da fare, io non possi goder
» la sua presenza. Et acciò che Vostra Signoria vegga
» in effetto il desiderio che ho di servirla, ho lasciato
» ordine al mio alfiere che ogni volta che ella commanda
» e che vorrà, le sieno mostrati li libri, de' quali anche
» la potrà servire de quatro o vero cinque e piú casse.
» Credo che Vostra Signoria sarà per trovarvi cosa di
» suo gusto, perché so che il Gruthero soleva frequen-
» tare quella casa. La si può servire d' ogni cosa, purché
» li libri legati insieme non siino toccati; oltre che non
» sono della sua professione e che trattino dell' arte mi-
» litare, l' averto che li ho promessi a un amico mio.
» Vorrei potere servire Vostra Signoria in altro, mentre
» io spero di rivederla nel viaggio. Le bacio affettuosa-
» mente le mani e le prego dal cielo continua e per-
» fetta salute, con altra felicità appresso » (2). Né, certamente, l' Allacci lasciò cadere il cortese invito; anzi crediamo che alcune delle dodici casse di libri suoi propri che egli insieme con la Palatina trasportava, furono riempite con questi offertigli dall' Aldringer; fossero suoi o no, ciò che dall' offerta non apparisce chiaro. Come d' altre cortesie da lui ricevute ci fanno fede questi ringraziamenti dell' Allacci, anch' essi oscuri alquanto: « me ha

(1) Vedi a pag. 297 del vol. IV.

(2) Lettera (1623, gennaio 24) di Giovanni Aldringer, « in Heidelberg, di casa », all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 4 (autogr.); Theiner, *Schenkung* ec., Docum XI, pag. 69.

» regalato et in modo che anchor che io volessi non me
» ne posso scordare: se ho da mangiare el bisogna pur
» che necessitamente (*sic*) mi s' appresenti il mio signor
» Aldringer et insieme con lui tutti li favori ed honori
» che ho ricevuto e di continuo ricevo. Non l'ho servita,
» non li ho meritato, l' ho bene stimato e venerato et
» amato; ma questi non si ponno remeritare se non con
» l' istesso. La cortesia sua, secondo che è particolare,
» cosí ha mostro con particolari modi il suo essere. La
» ringratio infinitamente e me li goderò per amor suo;
» e sempre potrò dire, e con verità, che Vostra Signoria
» non solo me ha pasciuto, ma anchora provistomi del-
» l' istrumenti da pascermi » (1). Né tale oscurità di ringraziamenti è dileguata gran fatto dalla lettera cui l'Allacci cosí faceva risposta; poiché l'Aldringer, mandando il dono, aveva soltanto, da vero gentiluomo, aggiunto in un semplice post-scriptum: « Vostra Signoria di grazia ricevi la qui annessa bagattella in segno della servitú mia » (2). Forse non s'andrebbe lontani dal vero pensando che furono regalate cose da mangiarsi.

D'un altro regalo è curioso il racconto di come l'ebbe l'Allacci. Sembra che egli avesse manifestato il desiderio di portarsi, nel tornare, un orologio: il qual desiderio dovette giungere al conte De Tilly, che a lui, già partito da Heidelberg, scriveva mandando persona a posta in Neckarsulm: « Ho inteso che desiderava bene qualche
» horologio: le mando uno con il portator di questa,
» pregandoli lo voler pigliar da cossi (*sic*) buon cuore
» come gli è dato da colluy (*sic*) che sarà sempre mai

(1) Lettera (1623, marzo 17) dell'Allacci, da Monaco, all'Aldringer. Ms. cit. B. 38, c. 209 r. (minuta o copia non autogr.)

(2) Lettera (1623, marzo 8) dell'Aldringer, da Ratisbona, all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLV, 4 (autogr. e copia).

» affezionatissimo servitore » (1). E l'Allacci tosto ringraziava del dono (2). Né questo fu il solo. Il conte aveva data commissione di comprargliene due, e lo sappiamo in una lettera di Aurelio Gigli all'Allacci: « Oggi ho ri- » scritto in Augusta per conto delli due orologgietti or- » dinatimi dal signor generale De Tilly; e se l'amico » trova cosa buona l'invierà a Monaco. Ma può essere » che tardi qualche poco perché volendone servirsene » conviene che prima li pruovi; non importerà però la » tardanza, ché occasione di mandarli a me non man- » cherà, caso che fosse partita » (3). Onde l'Allacci, senza perder tempo, scriveva anch'egli in Augusta, perché i due orologi fossero com'ei più li desiderava: « Il signor » Aurelio Gigli me accennò in una sua che ha ordine » del signor conte De Tilli di compararmi un buono e » bello paro d'horioli per portarli adosso: pregho Vostra » Signoria me favorisca di procurare che siano almeno » degni di quello che me li manda. Fra doi o tre dí » credo verrà un mercante d'Augusta il quale ne porta » parechi; non ha (*sic*) solo doi di mia soddisfattione;

(1) Lettera (1623, febbraio 17) del De Tilly, da Mospach, all'Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 20 (origin.); Theiner, *Schenkung* ec. Docum. XIX, pag. 75.

(2) Lettera (1623, febbraio 18) dell'Allacci da Neckarsulm, al De Tilly. Ms. cit. B. 38, 221 t. (minuta autogr.): « Ringrazio infinitamente » Vostra Eccellenza del favore che m'ha fatto in mandarmi un orologio, » il quale quanto piú è bello tanto piú m'astringe a novi e novi oblighi. » Servirami per memoria eterna di tanti favori ricevuti da lei; et in quello » anderò contemplando le particolari grazie che Iddio ha concesso a tanto » heroe, non soggette a tempo né a mensura; si come ancora senza » mensura non mancherò io di pregar Iddio che prosperi e feliciti Vostra » Eccellenza in quella maniera che suole prosperar li veri suoi servi e » zelanti dell'honor suo ».

(3) Lettera (1623, marzo 15) di Aurelio Gigli, da Ratisbona, all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII, 17 (autogr. e copia).

» un piccolo che sona e mostra, l'altro grandotto che è » in arbore, dove sono Adamo et Eva. Non so se il si- » gnor Aurelio inchinasse a quelli e non li paressero così » belli secondo il desiderio del conte. Dico questo a Vo- » stra Signoria; faci mo' lei » (1). Ma gli orologi non si trovavano, né il mercante che li portava si moveva da Monaco; onde l'Allacci sfogava con Aurelio Gigli il suo dolore per tale disavventura: « La mia sorte », scrivevagli, « sempre porta seco questo, che, quando si cercha » qualche cosa per me, il mondo vien mancho e li fiumi » si secchano: non venisse voglia a Vostra Signoria pi- » gliar acqua dal Danubio per amor mio, che subito lo » farebbe secchare! Adesso che si cercano gli horioli » per me, non si trovano né in Ratisbona né in Augusta. » E la farò ridere. Qui in Monacho è una settimana che » nell' istess' hosteria dove io alloggio è venuto un mer- » cante d'Augusta che porta molti e molti horioli piccoli » e grandi e di varie forme: disse pur passare in Ra- » tisbona subito; ancora sta cqui per non haver havuto » commodità di venirsene e si tratterrà Iddio sa quanto, » perché si tratta di me e dell' util mio. Vostra Signoria » che ha pigliato l'assunto per ordine del signor conte » (*De Tilly*), come lei dice, saprà sciogliere anchora que- » sto nodo » (2). Pur finalmente quel benedetto mercante fu in Ratisbona; e così non sappiamo se proprio quello con Adamo ed Eva e l'altro « che sona e mostra » desiderati dall' Allacci, ma gli orologi vennero, un mese dopo la sua raccomandazione all'Aldringer; ed erano « un par » d'horologietti belli e boni, e, secondo che posso di-

(1) Lettera (1623, marzo 17) dell' Allacci, da Monaco, a Giovanni Aldringer. Ms. cit. B. 38, c. 209 t. (copia, o minuta non autogr.)

(2) Lettera (1623, marzo 19) dell' Allacci, da Monaco, ad Aurelio Gigli in Ratisbona. Ms. cit. B. 38 c. 195 t. (autogr.)

» scernere, per la bellezza e bontà loro di qualche prezzo » straordinario », com' esso Allacci, che l'aveva ricevuti « in questa settimana » per mezzo d'Aurelio Gigli, scriveva, ringraziando il conte di avverglieli fatti avere, « oltre l'horiuolo che mi mandò a Necrosulmo » (1). Ed anche, sempre dal De Tilly, aveva ricevuto il regalo d'una « serratura di cassa lavorata industriosamente » che il conte ebbe nelle spoglie del palazzo del Palatino d'Heidelberg, e che poi l'Allacci nel suo testamento lasciò per ricordo al pontefice Clemente IX (2).

Rientrando nel campo degli studi e delle lettere, dicemmo già che l'Allacci portava seco in Germania lavori manoscritti proprii e d'altri. Per i suoi, dicevagli il cardinale Francesco Barberini come volentieri sentirebbe che avesse « stabilito la stampa in Augusta di quelli opuscoli che portò seco; il che vorrei perché gli desidero accrescimento di onore » (3): e poco appresso mostrava di

(1) Lettera (1623, aprile 18) dell'Allacci da Monaco, al conte De Tilly. Ms. cit. B. 38, c. 261 r. (minuta autogr.)

(2) Nel Testamento (1668, febbraio 28) di Leone Allacci, registrasi, primo fra i legati, questo:

« Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente Nono, dalla cui be- » nignità dice haver ricevuto gratie segnalate, non havendo cosa che possa » comparire in segno della sua obligata gratitudine; spera nondimeno riu- » scirà in grado come testimonio della sua infinita devotione il presente » picciolo legato che prega Sua Santità degnarsi accettare; lascia una » serratura di cassa lavorata industriosamente in Germania, già donata ad » esso signor testatore dal signor conte De Tilli, acquistata da lui nella » presa di Idelbergh nel palazzo del conte Palatino ». Carte Allacci, Filza LXXXIV, 3. Del testamento dell'Allacci dette notizia, col titolo *Le Ultime Volontà di un Bibliotecario*, il sig. A. Bortolotti, da documenti degli « archivî di Roma », nella *Rivista delle Biblioteche*, III, 65-68; stampando, forse per errore tipografico, che questa serratura era stata dal conte acquistata « nella presa di Telburg ».

(3) Lettera (1622 novembre 29) del card. Francesco Barberini all'Allacci. Carte Allacci, Filza CXLVI, 2 (autogr. e copia).

nuovo di voler conoscere « sopra tutto quello che Vostra » Signoria pensa di fare di quelli opuscoli greci che portò seco » (1). Dei quali appunto egli stava trattando la pubblicazione. Ai 27 marzo dimandava a Filippo Heinhoffer d'esser avvisato se presentassesi occasione migliore della presente per i libri da stamparsi (2); ed aveva in risposta: « Io scrissi ieri al signor duca di Lunemburg intorno li » libri che Vostra Eccellenza desiderarebbe di far stam- » pare; e quello Sua Altezza mi risponderà communi- » carò a Vostra Eccellenza a suo tempo. Ho in questo » mentre parlato con altri dotti circa a questa sua in- » tenzione; quali trovano difficile e dannoso il far stam- » pare simili libri in queste parti a causa della gran spesa » che vi andarebbe sopra la condotta fino a Francoforte, » ove nelle fiere è il proprio luogo a smaltirli al concorso » di librari e mercanti che vi vengono da tutte le na- » zioni: e credono questi dotti che se Vostra Eccellenza » facesse trattare adesso nella prossima fiera col Paltenio, » il quale intende la lingua greca ed è libraro opulente, » che facilmente attenderebbe a far stampare le sue opere, » ivi a Francoforte. Del che il signor Ehinger potrà dare » più chiarezza a Vostra Eccellenza » (3). Soggiungendo in altra lettera: « Subito che riceverò dal duca di Lu- » nemburg risposta gliene farò parte » (4). Mentre l'Allacci, rispondendo alle dubbiezze di lui, dicevali: « oh!

(1) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLIV, 2 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, marzo 27) dell'Allacci, da Monaco, a Filippo Heinhoffer in Augusta. Ms. cit. B. 38 c. 208 t. (copia, o minuta non autografa).

(3) Lettera (1623, marzo 31) di Filippo Heinhoffer, da Augusta, all'Allacci in Monaco. Ms. cit. B. 38, c. 237 r-t (autogr.)

(4) Lettera (1623, dopo il 3 aprile) dell'Heinhoffer all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII, 24 (copia).

» si vede chiaro il desiderio mio di stamparsi quelli opu-
» scoletti in Augusta ora, per la gran commodità e vici-
» nanza che vi è con Italia e per il continuo commercio
» per il quale sempre si può avere nova e letere quando
» che (*si voglia*). Io sono stato pregato altre volte dalli
» stampatori parisini, et in particolare dal regio Morello
» acciò glieli mandassi: la lontananza e qualche altra dif-
» ficoltà m' hanno atterrito: Vostra Signoria mi favorirà
» di fare quello che si può; perché ancora che non riu-
» scisse, io sono pure sodisfattissimo di non aver mancato
» di diligenza. Aspetto la risposta del signor duca di
» Lunemburg » (1). Ma o non rispondesse il duca, o negasse l' *imprimatur*, egli che dovette presiedere alla censura, o l' editore non si trovasse, questi opuscoli dell' Allacci, che abbiamo sentito essere in greco, non si stamparono in Germania (2); forse perché ad essi, probabilmente testi di Padri, poco favore sarebbesi concesso in quei paesi (e l' Heinhoffer sembra accennarlo) allora così profondamente turbati per le guerre di religione. Invece più assai fortunato, fin dal suo primo soggiorno là, era stato l' Allacci nel procurare a Giulio Cesare Lagalla, statogli maestro in medicina e poi rimasto fedele amico, la stampa d' una Disputa « De Coelo animato » (3)

(1) Lettera (1623, aprile 3) dell' Allacci, da Monaco, all' Heinhoffer. Carte Allacci, Filza CLIII, 23 (copia).

(2) Nessun altro accenno di tale pubblicazione m' è occorso nell' Epistolario dell' Allacci, né fra le cose di lui alcuna ve n' è stampata, in questo tempo, in Germania.

(3) *Ivlii Caesaris* | *Lagallae* | *De Coelo* | *animato* | *Disputatio* | *Leonis* | *Allatii* | *amici ex animo* | *cari* | *opera* | *publicae utilitati* | *procurata* | *Typis Voegelianis—M.DC.XXII.* — In 4°, pagg. 44.

In principio: « Philosophiae Studiosis salutem et bene agere »; in fine è detto: « Laus Deo et Deiparae semper Virgini, in cuius sanctissimae Annunciationis die huic Questioni finem imposui. Anno M.DC.XVI Romae ». Nell' ultima pagina è una nota delle opere del Lagalla distinte in « libri

in una elegante edizione. Già sul principio del febbraio il cardinale Barberini l'aveva ricevuta (1); e negli stessi giorni l'autore, scrivendo insieme con Francesco Caro, ringraziava così: « Vostra Signoria riesce un gran Leone, » in modo tale che bisogna che ancor io esclami con il » spagnolo = Oy Leone! = perché non si poteva con » maggior prestezza, con maggior diligenza e con mag- » gior affetto desiderare che la mia *Questione* fusse stam- » pata: del che quanto obbligo le tengo lascio conside- » rarlo a Vostra Signoria. Una cosa sola si desidera; se » li libri avranno da venir in Italia (il che desidero som- » mamente e sarà di gran lucro al stampatore, perché » sono aspettati con grandissima curiosità), per evitare le » contradizioni del *publicetur*, che si facci un altro prin- » cipio con il nome di un luogo cattolico dove sia stam- » pato, e di un stampatore cattolico, perché altrimenti » non daranno il *publicetur*. Benché questa diligenza potrà » farsi anco dai librari in Roma » (2). Tale *Questione* è

editi » e « libri edendi »; registrandosi ultima fra le cose a stampa, la *Questione* presente così: « De Coelo Animato, anima informante, ex Aristotelis sententia, Disputatio: in 4°, edita typis Voegelianis ».

Nella Casanatense è il primo opuscolo nel vol. 653 delle Miscell. in 4°.

Dell'amico e maestro scrisse l'Allacci la vita (Carte Allacci, Filza XXX, 1) e la pubblicò: « *Ivlii Caesaris Lagallae philosophi romani Vita*; Parisiis, apud Ioannem Bessin, 1644 », in-8.°.

Nel Cod. Barb. 3368 (num. ant.), pag. 270: « Pyrrhi Massij Iudicium super opinione D. Gallilei Gallilei De Phenomenis in orbe Lunae et super physica Disputatione D. Iulii Caesaris Lagallae de eisdem ».

(1) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all'Allacci in Monaco: « Ho ricevuto, con la lettera, l'opuscolo del signor Lagalla; nel che Vostra Signoria ha veramente mostrato di esserli amico vero ». Carte Allacci, Filza CXLVI, 2 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, febbraio 9) di Giulio Cesare Lagalla e di Francesco Caro all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autografo e copia).

L'esemplare della Casanatense manca del luogo della stampa; ma senza dubbio è uno degli esemplari col frontespizio originale, impresso in

una disputa di scienza astrologica, tenuta allora in gran conto, e qui trattata con intendimenti cristiani seguendo i dettami della filosofia aristotelica: non unico esempio di simili elucubrazioni, come sentiamo da Matteo Rader, professore nel Collegio di Monaco, cui l' Allacci dovette averla donata: « Disputatio de Coelo Animato sane per » quam ingeniosa est et erudita. Mittam eam Ingolstadium » uti nostratium philosophorum iudicium intelligam: pla- » cuit astra vicem esse oculorum; sed occurrit ita su- » premum coelum, quod stellatum appellant, fore instar » Argi toto corpore oculati: septem autem inferiores pla- » netarum sphoeras Polyphemum unoculum relaturas, cum » singulae uno duntaxat sidere fulgeant. Haud scio an » inaudierit de Coelo Christiano quod Iulius Schiller ju- » risconsultus augustanus parat, omniaque profana side- » rum nomina in sanctorum appellationes convertit. De » quibus in coram plura » (1). Contemporaneamente alla stampa di questa *Disputatio* del Lagalla avrebbe l' Allacci curata in Heidelberg anche quella d' alcune Satire del- l' altro amico comune Francesco Caro. Egli scrivevagli: « L' opuscolo del signor Lagalla nostro, potendosi stam- » pare, dedicatelo a chi volete voi; delle Satire non ne » parlo, ché sarebbe sproposito grande, sapendo qual » sia il debito vostro. Avrei caro che nel scrivere che » farete sollecitaste l' amico per il componimento: » (2) e appresso: « Ancor non siamo fora della nona Satira.

Heidelberg per Gottardo Voegelin, amico del nostro Allacci. Non so se altri esemplari si trovino col « principio » ristampato, secondo il desiderio dell' autore, « con il nome di un luogo cattolico, dove sia stampato, e di un stampatore cattolico ».

(1) Lettera (1623, marzo 3) di Matteo Rader, dal Collegio di Monaco, all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 150 r (copia) e c. 212 r (autogr.)

(2) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro all' Allacci in Venezia (?). Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

» Mi dica, a suo tempo, qualche cosa delle altre e così » faccia dell' opuscolo del signor Lagalla » (1). Ma presto il lavoro era presso il suo termine: « Il Caro sta bene » di sanità e la sua composizione è quasi a porto, cioè » alla fine della decima (*Satira*): ci ha aguzzato l' appe» tito il veder così diligentemente stampata la mia *Disputa* » e prego Vostra Signoria che concluda con quest' istesso » (*tipografo*) che ha stampata questa: ch' io li manderò » tutti li miei opuscoli acciò che me li stampi con la » medesima diligenza, e facci quel partito che a lei pia» cerà: con patto però che nel principio si metta esser » stampato in Augusta o in altro luogo cattolico, per la » causa detta disopra » (2). E si accennano correzioni da farsi sul manoscritto delle Satire: intorno alle quali stava tuttora lavorando; sicché pochi giorni dopo poteva annunziare, modestia a parte, « Ho finito la decima Satira » con felicità, e riesce mirabile » (3). Ciò nonostante il lavoro, per giudizio stesso dell' autore, era lungi assai dalla perfezione, anzi da doverne sospendere la stampa: « Se Vostra Signoria non ha fatto stampare le *Satire* mi » faccia favore di non farle stampare; poiché senza dub» bio troviamo ch' hanno bisogno di qualche emenda» zione necessarissima. Basterà ch' ella assodi con qual-

(1) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, febbraio 9) di Giulio Cesare Lagalla e di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia). — Nel postscriptum seguita il Caro solo per proprio conto: « Il signor Lagalla entrò in tanta allegrezza per l' opuscolo che non basta » qui ad esprimerlo. Se per avventura vien fatto di far stampar le mie » Satire vorrei che nella prima la 2ª facciata vi è *mezo* con due *z* e vuol » esser una; e nelle altre, ne *starà anche* che è errore, volendo *star anco*. » Faccia lei quel che si può ».

(3) Lettera (1623, febbraio 25) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

» che stampatore, ch' a suo tempo se gli mandaranno » tutte insieme »: e ribatte sulla decima che « riesce mi- » rabile, la quale è già stata a sindicato d' un gran cri- » tico.... » (1). E la pubblicazione di queste *Satire* non ebbe altro seguito.

Per altre cose nostre ancora opportuna occasione di farle conoscere sarà stata la dimora dell' Allacci in Germania, come di far noti ai nostri i lavori degli eruditi di là. Il Rader approvava e lodava il *Typus Templi Vaticani* di Ferdinando Carli (2); e l' Heinhoffer mandava oltre che al dottor Leikart (3) anche all' Allacci lo *Stato dell' Impero speculato da un curioso*. Era questa una complicata figura di molteplici linee a più colori delle quali il significato, anche se l' avessimo sott' occhio, non af-

(1) Lettera (1623, marzo 10) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, marzo 3) di Matteo Rader, dal Collegio di Monaco, all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 150 r (copia) e 212 (autogr.) « Ferdinandi Caroli typus templi Vaticani usque adeo placuit ut judicarim » nihil posse fieri illustrius et magnificentius. Habebit totum opus justam » dispositionem et partitionem, respondebit styli majestas maiestati operis, » praesertim si per totum opus aequabili calamo decurrerit. Nec dubito » futurum quin hoc ingenij monumentum perennaturum sit ab omni na- » turae casu eximium, cui omnia aedificiorum molimina subiecta sunt ».

Ferdinando De Carolis, a pag. 116 d' un trattato manoscritto sulla Biblioteca Vaticana dice; « toto illo decennio quo Pauli V jussu templo » Vaticano exornando intentus assidue in Bibliotheca versabar »; cfr. a pag. CXIII la Prefazione del comm. G. B. De Rossi al *Catalogo* dei Codici Palatino-Vaticani latini, compilato dal D.r Enrico Stevenson juniore (Romae, ex typ. Vat., 1886). Forse nella lettera del Rader si accenna a qualche rame con leggenda illustrativa.

(3) Lettera (1623, marzo 31) di Filippo Heinhoffer, da Augusta, all' Allacci in Monaco: « Nel resto me li annovero divotissimo servitore e » la prego di dire al signor D.r Leikart le mie officiosissime salutazioni, » con consegnarli l' appresso *Stato dell' Impero speculato da un curioso* ». Ms. cit. B. 38. c. 237 t (autogr.)

ferreremmo meglio dell'Allacci, che rispose d'averla consegnata, con le « salutazioni », al Leikart, cui fu molto accetta; e soggiungeva « et insieme siamo andati un poco » speculando intorno al significato dell'autore: m'ima- » gino che parte n'abbiamo inteso, parte no. La mag- » gior difficoltà sofferisce per causa della diversità dei » colori coi quali si vengono distinte le linee. Vostra Si- » gnoria ci favorisca d'aperire questo mistero acciò che » possiamo goder meglio dell'intenzione dell'autore e » giudicare ancora la ragione con che s'è messo, secondo » che mi vo' considerando, quel tale in simil sua curio- » sità. S'averà fatto trasportare alquanto dalla parte con- » traria di Baviera, alla quale si mostra piú affezionato. » Et in simil cosa, per toccarvi il punto, bisogna che » l'uomo si spogli d'ogni interesse et affetto. Potrà es- » sere che m'ingannassi e son pronto mutar questa mia » opinione, a sua miglior relazione » (1). Ma l'interprete invocato non sapeva o non voleva dichiarare il senso recondito dell'enigma: « In risposta » replicava l'Heinhoffer, » della gentilissima sua lettera adì 3 aprile, non so dare » a Vostra Eccellenza sopra il *Stato dell' Impero* altra » spiegazione di quella che le righe tirate d'un nome » all'altro istesse lo spiegano. Io l'ho avuto da Ratisbona, » ma non so chi sia l'autore: è una speculazione con- » ceputa dalli riporti e quotidiani discorsi; ma può ben » essere che l'autore in qualche parte s'inganni, se bene » non in tutte » (2). Il qual dire e non dire niente giova per noi: né piú ci fanno lume le parole dell'Allacci, che, senza ricordarlo, accompagnavano lo *Stato* al cardinale di

(1) Lettera (1623, aprile 3) dell'Allacci, da Monaco, all'Heinhoffer. Carte Allacci, Filza CLIII. 23 (copia),

(2) Lettera (1623, s. giorno) di Filippo Heinhoffer, s. l., all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII, 24 (copia).

S. Susanna: « Un amico mio d'Augusta m'ha mandata » questa carta. Credo che sia pazzia: si può però vedere » l'animo di questi heretici che non può esser peggio; » poiché quanto più si veggono soggiogati tanto più ar» rabbiano » (1). Certo dunque la politica e la religione entravano per qualche cosa in questo *Stato*.

D'altri cortesi uffici, di ricerche, di regali, rimane memoria nell'Epistolario di questo tempo dell'Allacci. Egli all'arcivescovo di Patrasso: « Non occorre più che Vostra » Signoria Illustrissima si pigli questo incomodo di cercar » l'Indice della Biblioteca del Sylbburgio né d'inviarlo a » Roma; perché qui, cercando io alcune scritture, ho » trovato l'originale dell'istesso autore e lo conduco » meco a Roma » (2). Né i dotti alemanni che lo conobbero nel suo soggiorno fra loro lasciarono passare la buona occasione d'avere, da chi poteva darla piena, notizia dei codici vaticani. Matteo Rader chiesta già ed ottenuta licenza di far copiare in Vaticana Callistene (3) registrava in un memoriale all'Allacci: « Callistenis denique non » obliviscetur quid librario seu antiquario pro exceptione

(1) Lettera (1623, aprile 6) dell'Allacci al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 197 r (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, febbraio 3) dell'Allacci, da Heidelberg, all'arcivescovo di Patrasso. Ms. cit. B. 38, c. 210 t (autogr.)

(3) Lettera (1623, febbraio 4) di Niccolò Alamanni all'Allacci in Monaco: « Saluti il P• Radero da mia parte e gli dica che gli ho otte» nuta la licentia per copiare Callistene; e, quando vorrà, deputi una per» sona che dia satisfatione al copista, che subito sarà servito ». Carte Allacci, Filza CXLV. 5 (copia); Theiner *Schenkung* ec., pag. 43. — Niccolò Alemanni era allora Custode della Vaticana: e a lui scriveva poco appresso (1623, marzo 12: da Monaco) l'Allacci: « Il P^e Radero rin» grazia Vostra Signoria infinitamente, e si raccomanda, e metterà in or» dine il denaro per la copia di Calistene ». Ms. cit. B. 38 c. 259 t (autogr.); Theiner. *Schenkung* ec. pag. 45.

» numerandum sit quando possit absolvi » (1). E non era questa la sola commissione. Quello stesso memoriale diceva: « Ubi, Deo duce, feliciter Romam redierit, sit, queso, » memor sui Raderi. Et, primo, inquirat quis sit auctor » scholiorum brevium ad Gradus Climaci; nam in exem- » plari Bavarico nullum extat auctoris nomen, ubi primae » paginae desiderantur..... Deinde initium Commentario- » rum sive Exegeseon Eliae Cretensis sive μετροπολίτου » τῆς Κρήτης ad secundum Gradum ..... Expecto etiam » adumbrationem Montis Sinai et vicinae regionis. Ima- » gines passim ad Climacum appictas Sadeler per suos » familiares Romae ipse curabit depingi » (2). E mandava gli *incipit* per agevolare il confronto. Dal canto suo anche l'Allacci desiderava, non già per la Vaticana, ma per sé, copie e notizie dai codici veduti in Germania; e faceva doni per ottenerle piú facilmente. Cosí mandava, intermediario l'Heinhoffer, alla Biblioteca d'Augusta un codice integro (forse un di quelli venuti in sua mano in Heidelberg?) del *Chronicon Alexandrinum* o *Siculum* da porsi in luogo dell'altro da lui riscontrato, insieme con quel Bibliotecario Elia Ehinger, mutilo e difettoso: (3) onde

(1) Memoriale autogr. s. d. Ms. cit. B. 38, c. 151.

(2) Memoriale detto. Ed anche in una Lettera s. d., forse quando già era l'Allacci tornato in Roma: « Spero illustrem Dominationem tuam » mei memorem fore ob Callisthenem et Eliam Cretensem in quo mihi » principium deest usque ad caput secundum Climaci. Et quis praeterea » sit auctor Scholiorum Climaci quae Romae in Vaticana leguntur ad » omnia Climaci. Ubi ego vicissim illustri Dominationi tuae potero servire » faciam perlibenter. Reliqui heri apud D. Doctorem Lilium stemma » Zolleriense queso curet mihi mitti. Salutem illustri domino Nicolao Ala- » manno ». Ms. cit. B. 38, c. 152.[r] (autogr.)

(3) Lettera (1623, marzo 27) dell'Allacci, da Monaco, all'Heinhoffer in Augusta. Ms. cit. B. 38, c. 208[r-t] (copia o minuta non autogr.) — E l'Heinhoffer rispondeva: « Non ho mancato, subito alla ricevuta della » gratissima sua lettera, di 27 marzo, di far aver al signor Ehinger il

l' Ehinger ringraziavalo in versi latini; e, proseguendo in prosa, proponevagli nella stessa lettera, un dubbio sopra un passo del *Chronicon*, domandavagli qual fosse il disegno suo circa le trascrizioni dei Cataloghi dei codici greci della Biblioteca d'Augusta e della Volferiana (che erano le copie bramate); e prometteva come per lui avrebbe trascritta di proprio pugno, di sopra un antichissimo codice augustano appena leggibile, la prima delle *Orazioni* d'Imero (1), delle quali l'Ehinger stesso era stato a mettergli desiderio. Per tanta cortesia grato l'Allacci offrivagli un esemplare dei *Santi Bavarici* del Padre Matteo Rader (2), pur sollecitando affinché la seconda ancora delle *Orazioni* d'Imero fosse trascritta prima che sen tornasse in Italia (3): e l'Ehinger, ringraziando del dono,

» *Cronico Alessandrino* da Vostra Eccellenza mandatomi; il quale qui » alligato accusa la ricevuta e la ringrazia del presente. » Lettera (1623, marzo 31) dell'Heinhoffer, da Augusta, all'Allacci in Monaco. Ms. cit. B. 38, c. 237ʳ (autogr.)

(1) Lettera (1623, marzo 30) dell'Ehinger, da Augusta, all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII. 6 (autogr. e copia).

(2) È questa l'opera di MATTEO RADER, *Bavaria Sancta* (Monaci 1615-27. Voll. 3, fog.: con incisioni di Raffaele Sadeler), allora non interamente pubblicata.

(3) Lettera (1623, aprile 3) dell'Allacci, da Monaco, all'Heinhoffer in Augusta: « Dal sig. Eingero ho avuto et affezionatissime lettere e cor» tesissimi fatti, e certo sopra ogni mio merito, chè non mi conosco » d'averlo servito. M'ha mandata una Orazione d'Himerio; mi promise » di mandarmi l'altra per mezzo di Vostra Signoria. Desiderarei che Vo» stra Signoria lo solecitasse che io l'havessi inanzi la mia partita, chè » mi preme, dopo che ho vista l'altra: e se non mi voleva mandare » quella doveva tenersi quest'altra; a che aguzzarmi l'appetito? Per » mezzo del signor Einhoffero, che credo di superare ogni altra sorte di » difficoltà, superarò ancora questa, cioé che l'averò con questo istesso » corriero. E per far che il signor Eingero menasse le mani e la sbri» gasse, li mando li *Santi Bavarici* publicati dal Radero, che so che li » saranno di sodisfazione. Mandimela, e poi mi comandi. Così ancora li

promettеva di nuovo che avrebbe mandato le copie aspettate (1), come invero pochi giorni appresso, quando l'ufficio suo nella scuola concessegli tanto tempo d'averla compita (2), mandò la trascrizione da Imero; di questa (condotta a termine come pare in trenta ore) dicendo: « aciem oculorum non leviter contundit: vicit tamen amor meus et tempus et oculos »; e della altra copia: « amanuenses mei δυόιν αλιγην ob Catalogum descriptum abs te expectant ad lubitum »; e sulle due Orazioni od Omelie d'Imero scriveva parole che oggi fanno pensare: « Utraque » Homilia digna luce: verum nullos pene hic Maecenates » habemus: quod deplorandum certissimumque barbariae » secuturae argumentum: quod si aliquando lucem aspe- » xerit exemplari me donabis, ut spero » (3). Giunto in Italia non ebbe Imero miglior fortuna: preparato alla stampa e tradotto dall' Allacci stesso (4), restò inedito

» potrà dire che nel *Cronicho* lega a carte 612, se bene mi ricordo, e » consideri bene tutta quella facciata che troverà il tutto. Le raccomando » l'Orazione d'Himerio ». Carte Allacci, Filza CLIII. 23 (copia).

(1) Lettera (1623, aprile 7) dell'Ehinger, da Augusta, all'Allacci in Monaco. Ms. cit. B. 38, c. 9ʳ (autogr.)

(2) Lettera (1623, senza giorno; in risposta ad una del 3 aprile) dell'Heinhoffer, da Augusta, all'Allacci in Monaco): « Intanto ho sollecitato il signor Ehinger per l'altra Orazione dell'Himerio; il quale pro- » mette di mandargliela fra quattordici giorni, e, dopo 8 giorni, il Ca- » talogo o Indice de' libri augustani. Sendo impedito dalli esercizij della » scola concernenti suo uffizio non può mandarglieli più presto; ma os- » servarà realmente il promesso. Supplico Vostra Eccellenza a ricordarmi » servitore del signor dottor Leukart ». Carte Allacci, Filza CXLVII. 24 (copia).

(3) Lettera (1623, aprile 14) dell'Ehinger, da Augusta, all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVII, 6 (copia). — La copia di questa lettera è così scorretta che in alcuni luoghi non dà senso.

(4) Nel libro VII dei *Simmicti* avrebbero trovato luogo d'Imero sofista, accompagnate con la versione latina dell'Allacci la « Oratio Epitha-

mentre fra le carte di lui ci rimane tuttora la copia dell'Ehinger (1); ma non ci rimangono le altre dei cataloghi dei codici greci della Biblioteca di Augusta e della Volferiana. Il dotto tedesco aveva celebrate poeticamente le lodi dell' amico (« In Allatii laudem Carmen »), cui scriveva anche dopo tornato in Italia (2). Il Voegelin partecipava all'Allacci suoi disegni d' editore (3).

In frequente corrispondenza epistolare con questi ed altri valentuomini, dei quali parmi notevole che alcuni scrivessergli lettere in italiano (4), sempre framezzo a codici e libri, stette l'Allacci durante il suo soggiorno in Germania: « ho havuto quanto ho saputo cercare » scriveva al cardinale Ludovisi « né ho cercato se non libri e cosa appartenente a libri » (5). E che altro non cercasse in paesi per origine, usi e tradizioni cosí diversi, nuovi per lui che allora visitavali per la prima volta, di-

» lamica in Severum, cum praemeditatione », il « Polemarchicus » e il « Panathenaicus ineunte vere ». Cfr. a pagg. 16-17 l'opuscolo *Leonis Allatii Symmikton sive opusculorum graecorum et latinorum venustiorum ac recentiorum Libri X* (Romae, apud Successorem Moscardi M.DC.LVI).

(1) Carte Allacci, Filza LXXII, 21-22. Sono la « Oratio Epithalamica in Severum, cum Praemeditatione » ed il Polemarchicus ».

(2) Dell' Ehinger due lettere all' Allacci del 1628 (maggio 18 e ottobre 22) sono nella filza qui sopra ricordata.

(3) La lettera del Voegelin (1623, marzo 20: da Heidelberg) all'Allacci, è nel Ms. cit. B. 38, c. 132-133 (autogr.), e c. 130-131, 134-135, (copie). A questa forse si rilega altra lettera (1623, febbraio 4) del Voegelin stesso intitolata « Metropolis ditionisque huius Archipalatinae nobilissime Domine Gubernator » Carte Allacci, Filza CLXIII, 82 (autogr.)

(4) Scrivevano all' Allacci in italiano il Padre Matteo Rader, e Filippo Heinhoffer, e il capitano Giovanni Aldringer; e scrivevagli italianamente anche il principe Enrico di Metternich, Decano della città di Wimpfen e Governatore d' Heidelberg, ma per opera, credo, del suo segretario, Vittorio Gigli da Imola.

(5) Vedi a pag. 134.

spiace a noi che volentieri lo ascolteremmo se non discutere dare piú ampia notizia agli amici suoi in Roma dei sentimenti del popolo in mezzo al quale visse tre mesi, degli avvenimenti che pur mostravangli tacce cosí profonde: ma anche si spiega che fosse cosí pensando all' uomo, dotto e paziente bibliotecario, tratto dalla quiete della Vaticana e dalle assidue collazioni dei suoi codici, spedito a prender possesso d' altri codici famosi, che ogni sua cura d' industre bibliofilo adoperò nel raccogliere, oltre ciò che doveva trasportare, quanto piú altro poté; trovandosi in mezzo a popolazioni, le quali, per lui, abbeverato alle piú limpide scaturigini della ortodossia, apparvero d' « eretici » come, senza cercar altro, spesso le ricorda con nome di scherno. L' osservazione che piú frequentemente ricorre nelle lettere dell' Allacci dalla Germania sulle contrade vedute, anzi possiam dire la sola, è, frutto delle lunghe guerre desolatrici, la povertà grande: per la quale piú indubitata testimonianza della mancanza d' ogni cosa necessaria a far le casse pel trasporto dei codici (di che egli dava anche altra ragione piú vera (1), sarà questo che l' Allacci scriveva al cardinale di S. Susanna: « La gran miseria di questi paesi potrà da questo » solo intenderla, che in città imperiale qual è Nesingen » (*sic*), la sera, io et il mio servitore a mala pena » satij di pane, e vino poco o niente, la mattina, al far » delli conti, bisognò che io pagassi otto toleri, senza » quello delli cavalli e vetturini; e di quesle Nesingen è » pieno il paese. Né mi credo che (*io*) sia stato corrivo, » perché a simil taglia furno sottoposti certi gentil huo» mini tedeschi e mercanti pratichissimi del paese. In» tanto che mi s' è scemato la provisione, supplico Vostra

(1) Vedi a pag. 282 del vol. IV.

» Signoria Illustrissima che mi favorisca che nella rimessa » del denaro per la condotta sia soccorso ancora io in » qualche poco; ché in verità si paga molto il star male, » per non esser se non tutto questo paese un deserto, » e, per l'assassinamenti, bosco de' ladri » (1). E ad altri scriveva: « le spese sono eccessive, non si trovando a » mala pena pane da potersi levare la fame e quello si » compra a peso d'oro » (2). E fosse stato pane! « Se » Vostra Signoria » diceva a Niccolò Alamanni « vedesse » il pane che si mangia non dico nelle città o terre dove » è stata la guerra, ma a Monaco, dove pare che meno » (*si*) sia patito delle altre, stupiria, né ardirebbe d'ac- » costarselo alla bocca, ché è più bianca e piú ben con- » dizionata la terra. Voglio portar meco a Roma un pezzo » per mostrarlo per miracolo; che certamente miracolo » è come questa gente mangi tale pane e viva e campi; » non è poi meraviglia se morono la gente a frotte: et » in Heidelberga c'era che fare e che dire per seppel- » lire li morti » (3). Della quale mortalità anche al cardinale di S. Susanna: « Non vedo l'hora di partirmi, sí » per eseguire quello che devo, come per fugire la mor-

(1) Lettera (s. d. forse 1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 249 r (minuta autogr.) e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

(2) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 248 t (minuta autogr.) Anche nella lettera sopra ricordata, giustificando la domanda d'altro denaro: « poiché le spese sono necessarie e grandi, e bisognerà sempre pagare il doppio per accesso e recesso ».

(3) Lettera (1623, marzo 12) dell'Allacci, da Monaco, a Niccolò Alamanni. Ms. cit. B. 38, c. 259 t. (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung*, pagg. 44-45, in nota. E nella stampa, certo per errore tipografico, si legge « se morono la gente a fretta ».

» talità che ogni ora cqui va crescendo, né vi è speranza » alcuna che cessi » (1).

Per i casi che toccavano lui personalmente ci dà notizia l'Allacci d'uno curioso: « Le cose mie », scriveva al cardinale di S. Susanna, « vanno cosí cosí: perché un » mio servitore che havevo condotto meco dal Tirolo, se » bene nel resto era persona buona e fidata, è diventato » pazzo furioso insanabile, et in questa sua pazzia, senza » che io men accorgesse, pigliò le mie scritture, e, parte » rotte, parte strapazzate, le ha buttate qua e là: heb- » bero che fare e che dire li soldati per pigliarlo e met- » terlo nelle catene, perché doppo haver piú vuolte scorso » la città in maniera che tutti bisognò che serassero le » porte e botteghe, salí sopra una forca che sta in mezzo » alla piazza, et ivi predicando, nudo e mal aconcio, in » fredo eccissivo, stette quasi dalla mattina insin a doi » hore di notte, né fu mai possibile che calasse giú. Iddio » m'agiutò che le lettere, che andavano al conte di Tillí, » di Nostro Signore, e del signor cardinal Ludovisi, et » il passaporto del signor duca di Baviera, secondo l'av- » vertimento di Vostra Signoria Illustrissima, li portavo » in saccoccia, altrimenti ero spedito: il passaporto di » Nostro Signore, come meno necessario in questi paesi, » e altre scritture che tenevo tra via (?), tutte andorno a » male stracciate: il passaporto che, per esser cartape- » cora non si poté rompere cosi facilmente, l'ho ricupe- » rato; ma talmente strapazzato che non si può quasi » piú cognoscere. L'altro servitore che condussi da Roma » è pocho sodo di cervello; non so se quest' aria porta

(1) Lettera (senza data; forse 1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 249r (minuta autogr.) e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia). — Prima aveva scritto « perchè non passa di che non moiano diece o undeci ».

» così, et oltre questo l'è venuta una infermità che insin » hora sta nel letto, e bisogna ch' io lo governi: » sicché il conte De Tilly gli ha dato per servo un soldato che sa l' italiano (1). Ma ben altro che queste molestie di servitori toccò all' Allacci in Heidelberg. Ei ne faceva confidenza al cardinale di S. Susanna: « Non si può dire » quante siano l' incommodità in questa città, le quali tutte » ritardano et impediscono il negozio della Bibliotecha: » ci vuole agiuto divino, chè l' humano già s' è provato » quanto può e vale e riesce debole. Non mi rimaneva » altra speranza che la venuta del signor conte (*De Tilly*), » il quale mi scrisse che in breve sarebbe cqui; ma, come » vedo, questa venuta si prolungha, e cqui si murmura » che non habbia più a venire, ma che habbia d' andar » dritto per quella via, dove esso dimora, a Ratisbona. » Iddio sia quello che guidi e prosperi questo negozio. » Pare anchora che per me hoggidí non sia casa secura » dove io mi possi habitare; perché nella Bibliotecha non » vi è stanza, nel castello non ci posso andare e venire, » perché è molto lontano et (*è*) una salita troppo fasti» diosa, e c' handerebbe più tempo andare e venire che » non a stare a fare quello che si conviene. Insin hora » son stato dove era l'Academia; per sospetto che ivi » non mi si porgesse qualche cosa nelle vivande, il go-

(1) Lettera (1623, gennaio 27) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 205 t (minuta autogr.), e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

Da un' altra lettera (1623, marzo 27) conosciamo che l' Allacci, da Monaco, la manda al segretario del De Tilly in Ratisbona per Elia, fratello di questo servitore impazzito, il quale va là perché « li vonno privare d' una possessione »; onde a lui lo raccomanda perché lo guidi in questo negozio. Ms. cit. B. 38, c. 245 t (minuta autogr.)

» vernatore ha voluto che io mi partissi di là: qualche » cosa ne deve haver presentito. Adesso m'hanno posto » in casa d'uno cittadino, dove non sto neancho sicuro, » ma si dubita; intanto che stanno per risolversi a man- » darmi il mangiar dal castello. Pensi mo' Vostra Signoria » Illustrissima come io mi trovi. Io ho rimesso ogni cosa » a Dio e sto allegramente e pronto a qualsivuoglia di- » sastro, mentre cosí piacesse a lui: e quanto piú vedo » certi li pericoli tanto piú m'inanimisco e solecito il » negotio, acciò mi possi sbrigare e liberarmene et uscir » una vuolta da questi inimici del Sommo Pontefice, li » quali arrabiano oggi piú che mai, né ponno patire che » questa Libraria s'habbia da levar di cqui e condursi » fuora e poi in poter del Sommo Pontefice: e quando » mi vedono pare che vedano un orso o un leone; e » sensibilmente, quando passo, li sento sospirare e do- » lere intrinsecamente: se bene all'esteriore bisogna che » stiano savij, o crepino. Io non praticho né converso » con loro, perché il tempo non me lo concede; e quando » ancho me lo concedesse, io non li posso sentire con » buono stomacho. Quando però cognosco che mi ponno » indrizzare in qualche cosa per il mio negotio ho pa- » tienza e li sento: fo poi quello che pare a me. Sia » ogni cosa in honore d'Iddio e della sua Chiesa, chè » ha voluto cosí e mortificare simil gente » (1). Con tutta questa rassegnazione e fiducia, non saranno certo stati discari all'Allacci per guardarsi da quelle insidie, gl'inviti a pranzo e a cena d'un amico suo, il colonnello Gio-

(1) Lettera (1623, gennaio 12) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 254 t.; THEINER, *Schenkung* ec. Doc. IX, pag. 67, che però non riferisce interamente, fermandosi alle parole « bisogna che stiano savij ».

vanni Aldringer (1), che vedemmo anche altramente usargli cortesie (2). D'un tale soggiorno reca pertanto grande meraviglia sentir dire al cardinale francesco Barberini: « La descrizione che Vostra Signoria ha fatto di questo » paese è graziosissima, e spero che da molti sarà sen- » tita con gusto. Io, per me, ne sono informatissimo e » mi son trovato a peggiori termini che non è lei quant' al- » l' incomodità e pericoli di morte: e però la compatisco » di cuore, e mi consola ch' ella n' uscirà presto se pur » non è partita a questo tempo per Monaco dove spero » starà in feste e trionfi per l' assunzione all' Eletto- » rato di quel duca; la quale mi ricordo che la prono- » sticai » (3).

In sí poco quieto vivere, fra genti straniere in lontani paesi, gradite molto saranno giunte all' Allacci le notizie che amici e benevoli, il cardinale Francesco Barberini, Niccolò Alamanni, collega in Vaticana, Giulio Cesare Lagalla, già suo maestro in medicina, e sovra ogni altro Francesco Caro, lo spirito bizzarro della compagnia, da-

(1) Lettera (1623, marzo 18) dell' Allacci, da Monaco, ad Aurelio Gigli: « Ho ricevuto il fagotello del signor colonnello Aldringer, che Vo- » stra Signoria m' inviava, dove mi regalava fuor d' ogni mio merito. » Certo io non l' ho servito. M' ha fatto tante gratie in Hidelberga che » se non fosse stato che mi tratteneva la vergogna, esso signore voleva » che stessi in casa sua. Non potevo però fugire che molte e molte volte » non andassi a pranzo et a cena; et adesso pure s' è ricordato di me » di Ratisbona. Haverò occasione di mai più scordarmene e sempre ri- » maner confuso mentre non ho tanta possa di rimunerar tanto merito; » sodisfarò in qualche parte a me medesimo con il ricordarmene sem- » pre ». Ms. cit. B. 38, c. 195 t (minuta autogr.)

(2) Ved. a pagg. 180-181.

(3) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all' Allacci a Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 2 (autogr. e copia).

vangli di Roma e della sua casetta (1). A guardia di questa era rimasta una fante, che in queste amichevoli lettere è chiamata, né certo per disprezzo, « vecchia », « nonna », e mai col suo nome di battesimo. A lei, ancor prima che l' Allacci partisse, avrebbe Fabio Chigi rimesso il prezzo d' un opuscolo di Bernardino Baldi da comprarsi in Germania (2): di lei scrivevagli, poco dopo la partenza, il Caro « nonna vi saluta infinitamente » (3); e poco appresso: « nonna, sta bene ma sempre trava-
» gliata di animo per la svisceratezza e affetto straordi-
» nario che le porta, che le giuro che avanza e quel
» della madre e quel del padre verso un figliolo: so che
» non si vede in lei animo simile; io me ne compiaccio
» e me ne rallegro sempre più » (4): né di andare a

(1) Di poco posteriore al ritorno in Roma con la Palatina abbiamo memoria della casa dell' Allacci. Ai 15 di aprile del 1624, presenti Francesco Caro e Giovanni Morelli come testimoni, Gasparo Martholi (?) confessa di aver ricevuto da Leone Allacci scudi « vinti di moneta » pagati « per
» un appartamento di sopra alla casa mia, in Treio, dove io habito, a
» ragione di scudi vinti otto e b. (*baiocchi*) 50 l' anno; e detti vinti
» scudi sono per il pagamento per tutto il presente anno 1624: e poi
» Sua Signoria pagherà sei mesi per sei mesi anticipati, se però Sua
» Signoria vorrà continuare; ché per tutto l' anno santo (*1625*) io mi
» contento non l'affittare a altri, etiam che trovassi maggior prezzo: e da
» quello in là se sua signoria non vorrà habitarci » debba intimarlo quindici giorni prima, come anche il padrone; che insieme con l' appartamento affittava una cantina. E alla scrittura seguono (1624, decembre 17; 1625, giugno 7 e decembre 2; 1626, giugno 10; 1627, gennaio 26) ricevute di maggiori o minori somme pagate dall' Allacci per fitto, e sottoscritte da un « Francesco Martholi » Ms. cit. B. 38, c. 46 e 51 (originali).

(2) Ved. a pag. 177.

(3) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro all' Allacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(4) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia). Ed anche in altra lettera (1623, marzo 10) di lui: « Io le priego tutti i beni assieme
» con nonna ». Filza detta.

recarle consolanti notizie si ristava il Barberini (1). Ed anche d' altra persona, ben diversa, forse d' un parente, si davano notizie, e per noi alquanto oscure, all' Allacci lontano: « Contentisi ella di lasciarmi Faustino, il quale » ha avuto sempre prattica, la tiene al presente e la terrà » più che mai, di faraone sbirro (?), con scandalo, con » infamia e con vituperio il maggior del mondo. Son » cose da non parlarne » (2). Né vuolsi tralasciare come quel capo ameno del Caro congiungesse con i saluti della « nonna » le nuove e i saluti d' altri abitatori della casa dell' Allacci: « Nonna sta bene con tutta la famiglia » minuta » (3): al quale accenno fanno da commento quest' altri: « Nonna vi saluta infinitamente: Leoncina e » la pregna Speranzina e Martino ancor lui fa la sua » parte » (4); « ed anche tutto l' armento passa bene e » Speranza passa meglio, ché questa volta, per non es-

(1) Lettera (1623, febbraio 6) di Francesco Barberini all'Allacci in Monaco: « Sono stato io medesimo a portare la raccomandazione a Nonna, » e la vecchia l' ha avuto tanto caro che poco meno saltava: e l' ho » detto che mi mandi il signor Francesco (*Caro*), non sapendo io dov' abiti: » e da lui Vostra Signoria riceverà lettere più piene di questa, con » quest' istesso corriere ». Carte Allacci, Filza CXLVI, 2 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1623, marzo 10) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia). Ed altra volta (Lettera 1622, novembre 19) avevagli scritto il Caro medesimo: « Non » sono andato ancora da Faustino per esser io stato impedito da una » terzana con catarro bestiale. Ora son sano, parlo da sano e scrivo da » sano (gratie a Dio): v'anderò e saluterò tutto il palazzo ». Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(3) Lettera (1623, febbraio 9) di Francesco Caro e Giulio Cesare Lagalla all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(4) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro all' Alacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

» sersi impregnata li canicelli non li staccheranno le
» zinne » (1).

Da queste sulla casa sua s' allargano le informazioni trasmesse all' Allacci ad alcuni avvenimenti della città, avvolgendo spesso (ed è segno dei tempi) i nomi delle persone in una certa oscurità, che le nasconde a noi un po' tardi e indiscreti indagatori. « Vi dò nuova », è sempre il Caro che scrive, « che al Collegio Greco vi
» sono i Reverendi Padri Gesuiti, e vi arrivorno tanto
» all' improviso che il Flatro restò peggio di Francuccio,
» e cosi parimente l'Amico del piviale...... Martia bar-
» biera iersera fu sepellita a Murotorto; ecco li trofei
» delle sue mal dispensate bellezze! Per amor di Dio
» tornatevene presto e portate in qua quel che preme
» e si desidera tanto. E non mi state a scrivere ch' in
» Germania non c' è vino, ch' io vi scriverò che di qua
» non ci avemo porci e conseguentemente non abbiamo né
» salciccie né sanguinacci » (2). Meno male che c' era ben da rifarsi in altra maniera: « Noi stiamo aspettando
» Vostra Signoria qui con desiderio grande e le diamo
» una buona nuova, che qui ci sono vini preziosi quest'an-
» no e di buonissimo mercato, in modo che gli albani
» vagliono tredici scudi la botte li più perfetti: e io fo
» metter in ordine la frascata innanzi alla grotta per

(1) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autografo e copia).

(2) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro all' Allacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia). Al Murotorto, fuori la porta del Popolo lungo le mura della città dalla parte di Villa Borghese, si seppellivano le meretrici morte impenitenti. Una compiuta illustrazione di questa località è nella monografia del prof. GIUSEPPE TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel Medio Evo (Archivio della Società Romana di Storia Patria*: vol. VI (1883), 181-184).

» quando sarà venuta Vostra Signoria: ci è abbondanza » di uccellami, cacciagione, di tarratufoli, broccoletti, pesci, » e d'ogni grazia di Dio; non si desidera altro che la » sua presenza. Si spedisca per l'amor di Dio e abbi » cura della sua sanità »: e, per compire la imbandigione, soggiungeva: « ci porti una fatta di cavoli cappucci » salati, in saccoccia, perchè intendiamo che son molto » buoni » (1).

CURZIO MAZZI

(Continua)

(1) Lettera (1623, febbraio 9) di Francesco Caro e Giulio Cesare Lagalla all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia). In questa lettera si fanno all'Allacci anche i saluti di un'altra persona: « Il signor Cornelio la saluta caramente ». E la lettera dicesi scritta « da Roma, dalla casa di Colo »: certamente un amico comune.

INDICE DELLE CARTE

DI

PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuazione da pag. 25, N. S., Vol. IV, Parte II)

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

J

I. Jacopo da Lentino.

1. *Amor da cui si move e tuttor vene* (canz.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 80 [Jacopo da Lentino]. Magliab. VII, 7, 1208, c. 17 *b* [Notaro Giacomo da Tolentino]. Vat. 3793, c. 11 *a* [Pier delle Vigne]. Palat. 418, c. 9 *a* [c. s.] Laur. Red. 9, c. 104 *a* [Stefano da Messina].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 429 [Jacopo da Lentino]. VALERIANI, vol. I, p. 44 [Pier delle Vigne].

2. *Fino amor di fin cor vien di violensa* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 112 *a* [anon.]
Ediz.: TRUCCHI, I, 57 [Jacopo da Lentino].

3. *Madonna, dir vi voglio* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 1 *a* [Jacopo da Lentino]. Laur. Red. 9, c. 75 *a* [c. s.] Palat. 418, c. 21 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 51 [c. s.]

Ediz.: *Sonetti e canzoni di div. ant. aut. tosc.* Firenze, Giunti, 1527, c. 109 [Jacopo da Lentino].

4. *Poi tanta conoscenza* (canz.)

Mss.: Chig. L, VIII. 305, c. 80 *b* [Jacopo da Lentino]: L, IV, 131, c. 71 [c. s.] Vat. 3793, c. 10 *a* [Pier delle Vigne]. Palat. 418, c. 28 *b* [Jacopo Mostacci].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 431 [Jacopo da Lentino]. VALERIANI, vol. I, p. 47 [Pier delle Vigne].

5. *Tanto sono temente e vergognoso* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 114 *b* [anon.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 452 [Jacopo da Lentino]. VALERIANI, vol. I, p. 317 [c. s.]

II. Jacopo da Leona.

1. *Amor m' auzide. Perchè? Perch' io amo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 126 *b* [Jacopo da Leona].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 456 [Jacopo da Lentino]. VALERIANI, vol. I, p. 312 [c. s.]

2. *Amore pare c' orgoglioso mi fera* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 170 *b* [Jacopo da Leona].

3. *Contessa è tanto bella e sagia e conta* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 170 *b* [Jacopo da Leona].

4. *Madonna, che 'n voi 'l meo cor soggiorna* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 170 *b* [Jacopo da Leona].
Ediz.: TRUCCHI, I, 150 [c. s.]

5. *Madonna, di voi piango e lamento* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 170 *b* [Jacopo da Leona].
Ediz.: TRUCCHI, I, 149 [c. s.]

6. *S' i' l' asc' êi per far mia volontade* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 169 *a* [c. s.]

7. *Se 'l meo 'namoramento e fino core* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 170 *b* [Jacopo da Leona].
Ediz.: Trucchi, I, 151 [c. s.]

8. *Signori, udite strano maleficio* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 126 *b* [Jacopo da Leona].
Edizz.. Allacci, *Poeti antichi*, p. 455 [Jacopo da Lentino]. Valeriani, vol. I, p. 313 [c. s.] Trucchi, I, 176 [Incerto fiorentino di parte guelfa].

III. Jacopo da Montepulciano.

1. *Ave, Vergine santa, al mondo data* (lauda).

Ms.: Chig. L, VII, 266, c. 188 [Jacopo di Bertoldo da Montepulciano].

2. *Con umil core la croce adoriamo* (lauda).

Ms.: Chig. L, VII, 266, c. 182 [Jacopo di Bertoldo da Montepulciano].

3. *Donna, la cui virtú nel gentil core* (son.)

Ms.: * Cod. Parmense 1081, c. 113 [Jacopo da Montepulciano].

4. *Gli occhi tuo' vaghi i quai m' hanno nel core* (son.)

Ms.: * Cod. Parmense 1081, c. 113 [Jacopo da Montepulciano].

5. *Il dí, lo 'ngegno ove piú m' arse il core* (son.)

Ms.: * Cod. Parmense 1081, c. 114 [Jacopo da Montepulciano].

6. *L' aspra carcer, lo sdegno, il torto e l' ira* (son.)

Ms.: * Cod. Parmense 1081, c. 114 [Jacopo da Montepulciano].

J, III

JACOPO DA MONTEPULCIANO

7. *Misericordia, o Redentore* (lauda).

Ms.: Chig. L, VII, 266, c. 149 [Sermone intra cristo ella uergine maria... là quale lauda fu fatta da Jacopo di messer bertoldo dal monte pulciano nellanno MCCCC allandata de bianchi].

8. *Mossa dal tuo perfetto e dolce amare* (cap.)

Mss.: * Laur., pl. XC inf., 47, c. 20 [Versi fatti per Jacopo da Montepulciano i quali fe' a un giovane Sanese per una fanciulla ch'era morta]. * Vat. 3212, c. 175 *b* [Capitolo di Jacopo da Montepulciano d'una visitatione facta a lui in visione di una sua amorosa ch'era morta].

9. *Nel glorioso cielo ove s' infiamma* (cap.)

Edizz.: S. CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza.* In Venetia, per Mathio di Codecà da Parma ad istantia di Maestro Luc'Antonio di Zonta fiorentino, MCCCCLXXXIII, c. 178 *a* [Uno capitolo in rima fato per Jacomo di Monte pulciano in reverentia di la predicta virgine sancta Caterina essendo essa già passata al cielo]. *Dialogo de la serafica vergine* S. CATERINA DA SIENA. In Venezia, per Cesare Arrivabene, MDXVII. [c. s.] *Vita miracolosa della seraphica S. Catherina da Siena composta in latino dal b.* RAIMONDO DA CAPUA *e tradotta in volgare da fr.* AMBROGIO CATERINO DA SIENA. In Siena, per Simone di Niccolò, 1524. [Capitolo in laude et reverentia de la serafica sancta Catherina da Siena composto per uno Jacomo de la casa del Pecora da Me Pulciano suo devoto, doppo la morte sua]. (1)

10. *Non si sa dipartir dal modo usato* (son.)

Ms.: * Cod. Parmense 1081, c. 116 [Jacopo da Montepulciano].

(1) Indichiamo questo capitolo in onore di S. Caterina unitamente all'altre rime di Jacopo del Pecora, benchè sia opinione del prof. R. Renier che esso appartenga ad un altro Jacopo da Montepulciano, diverso dall'autore della *Fimerodia*: v. R. RENIER, *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XIV* nel *Propugnatore*, V. S., vol. XV, 2, p. 58.

11. *Or si rallegri l' umana natura* (lauda).

Ms.: Chig. L, VII, 266, c. 179 [Jacopo da Montepulciano].

12. *Rivolgiam con umil core* (lauda).

Ms.: Chig. L, VII, 266, c. 180 [Jacopo da Montepulciano].

IV. Jacopo notajo.

Messer Francesco, con Amor sovente (son.)

Ediz.: Gio. Andrea Gilio, *Topica poetica.* Venezia, 1580, p. 11 Jacopo notaio]. • Petrarca, *Rime colla sposizione del Castel-tro.* Basilea, Sedabonis, 1582, Parte I, p. 258 [c. s.]

Jacopone da Todi.

Vegganst le sue Laudi tra le Anonime (*Indice,* Parte II.ª)

L

I. Lamberti Lapo.

1. *Grazie ti rendo, Amor, dolce mio siri* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 74*b* [Lapo Lamberti]. * Marucell. C, 155, c. 51 *b* [anon.]

2. *O dolce anima mia, che il cor mi tenti* (ball.)

Mss.: * Chig. L, IV, 131, c. 74*b* [Lapo Lamberti]. * Marucell. C, 155, c. 51 *b* [anon.]

II. Lancia Andrea.

Gli occhi che del cor son messaggeri (son.)

Edizz.: TRUCCHI, I, 248 [Andrea Lancia]. NANNUCCI [2], vol. I, p. 364 [Graziolo da Fiorenza].

Lancilotto da Piacenza.

Vedi Angosciuoli Lancilotto.

III. Landini Francesco. (1)

1. *Ama, donna, chi t' ama in pura fede* (ball.)

Mss.: Magliab. VII, 1, 1041, c. 48 [anon.] Bibl. Naz. di Parigi, cod. it. già 535, ora 568, P. 1.ª, c. 61 [Francesco]. Laur. Med. Pal. 87, c. 164 *b* [Francesco cieco da Firenze].

Ediz.: TRUCCHI, II, 155 [Francesco degli Organi dette il suono a due voci].

2. *Ben che partir da te molto mi doglia* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 1, 1041, c. 52 [anon.]

Edizz.: TRUCCHI, II, 154 [Franc.° degli Organi]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI], p. 320 [c. s.]

3. *Chi cerca possedere oro ed argento* (son.)

Edizz.: MEHUS L., *Ambrosii Traversarii .... latinae epistolae*. Florentiae, 1759, tom. I, p. 325 [Francesco degli Organi]. BANDINI, *Bibliot. Leopold. Laur.*, tom. III, col. 259 [c. s.] WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*. Bologna, Romagnoli, 1867, vol. I, P. II, p. 302 [c. s.]

4. *Deh pon quest' amor giù* (ball.)

Mss.: *Chig. L, IV, 131, c. 775 [Francesco degli Organi]. Magliab. VII, 1, 1041, c. 51 [c. s.] Laur. Med. Palat. 87, c. 144 [Francesco cieco da Firenze].

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI], p. 318 [Francesco degli Organi].

---

(1) Benchè sia incerto se Francesco degli Organi, oltre all' avere musicato queste ballate, ne fosse anche l' autore, le indichiamo qui sotto il suo nome seguendo l' attribuzione del Bilancioni.

5. *Gentil aspetto, in cui la mente mia* (ball.)

Mss.: *Chig. L, IV, 131, c. 776 [Francesco degli Organi]. Magliab. VII, 1, 1041, c. 51 *b* [c. s.]

Ediz.: *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI], p. 317 [Francesco degli Organi].

6. *Gli occhi, che in prima tanto bel piacere* (ball.)

Mss.: Magliab. VII, 1, 1041, c. 48 [anon.] Bibl. Naz. di Parigi, cod. it. già 535, ora 568, P. 2.ª, c. 68 [Francesco]. Laur. Med. Palat. 87, c. 148*b* [Francesco cieco da Firenze].

Ediz.: TRUCCHI, II, 157 [Franc.° degli Organi vi pose le note musicali].

7. *O fanciulla giulia* (ball.)

Mss.: Magliab. VII, 1, 1041, c. 52 [anon.] Chig. L, IV, 131, c. 778 [c. s.] Bibl. Naz. di Parigi, cod. it. già 535, ora 568, P. 1.ª, c. 87 [anon.] Laur Med. Palat. 87, c. 159*b* [Francesco cieco da Firenze].

Edizz.: TRUCCHI, I, 154 [Il medesimo Francesco degli Organi vi pose le note musicali]. *Cantilene e ballate* [ed. G. CARDUCCI], p. 319 [Francesco degli Organi].

8. *Per seguir la speranza che m' ancide* (ball.)

Mss.: Magliab. VII, 1, 1041, c. 48 [anon.] Bibl. Naz. di Parigi, cod. it. già 535, ora 568, P. 2.ª, c. 166 *a* [Francesco]. Laur. Med. Palat. 87, c. 166 *a* [Francesco cieco da Firenze].

Ediz.: TRUCCHI, II, 156 [Francesco degli Organi dette il suono a quattro voci].

IV. Lanfranchi Paolo.

1. *Della rota son posti esempli assai* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda*. Cagliari, 1875, vol. I, p. 391-404 [Paolo Lanfranchi].

2. *Dimmi, Amore, vorresti tu tornare* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda.* Cagliari, 1875, vol. I, p. 391-404 [Paolo Lanfranchi].

3. *L'altrier dormendo, a me sen venne Amore* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda.* Cagliari, 1875, vol. I, p. 391-404 [Paolo Lanfranchi].

4. *L'altrier pensando m'immaginai* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda.* Cagliari, 1875, vol. I, p. 391-304 [Paolo Lanfranchi].

5. *Quattro omin son dipinti nella rota* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda.* Cagliari, 1875, vol, I, p. 391-404 [Paolo Lanfranchi].

6. *Un nobile e gentile immaginare* (son.)

Ediz.: *Rivista sarda.* Cagliari, 1875, vol. I, p. 391-404 [Paolo Lanfranchi].

Lanfredi Contino.

Vento a levante ed a meridïana (son.)

Vedi Pucci Antonio.

Lapo da Colle.

Quella virtú che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella (canz.)

Vedi Uberti (degli) Fazio.

V. Latino (Maestro).

Signor facci contemplare (lauda)

Ms.: *Palat. 168, c. 34*b* [Maestro Latino].

Lazzaro da Padova.

Fresco mio caro, qui tra mille lucciole (son.)

Vedi Frescobaldi Giovanni.

VI. Levi Perotti Giustina.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume (son.)

Edizz.: GILIO, *Topica poetica* (1580), p. 76 [Ortensia di Guglielmo da Fabriano]. TOMMASINI JAC. PHIL., *Petrarca redivivus*. Patavii, 1650, p. 11 [Giustina Levi Perotti da Sassoferrato a M. Francesco Petrarca]. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 164 [c. s.]

VII. Libri (de') Maffeo.

Amor che nullo amar mai non consente (son.) (1)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 101 *b* [Maffeo de' Libri].

VIII. Lionardo del Gallacon.

Amico, guarda non sia mal di testa (son.) (2)

Ms.: Chig. A, VII, 217 [L. da Pisa].
Edizz.: *Rime di ser Pietro de' Faytinelli*. Bologna, Romagnoli, 1874, p. 95. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 144 [Lionardo del Gallacon].

---

(1) A TOMMASO DE' BARDI, che risp. col son.: *Tu mi par d' ogni gentilezza esente.*

(2) Respons. al son. del FAYTINELLI: *Mugghiando va il Leon per la foresta.*

Lodovico da Barchettino.

Speranza, fede, carità, Signore (son.)

Vedi Antonio di Matteo di Meglio.

IX. Lodovico da Pietramala.

O splendido Titan or che 'l ciel hai (son.)

Ms.: * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 55 *b* [Lodovico di messer piero da petramala].

X. Loffi Bartolo.

L' alto valor di voi, donna piacente (ball.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 104 *a* [Bartolo Loffi da Firenze].

XI. Lorenzo da San Gemignano.

1. *Mentre pien di sospiri al grave affanno* (cap.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 542 [Lorenzo da S. Gimignano].

2. *Soldan di Babilonia, et ceterà* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 15, c. 79 [Lorenzo da S. Geminiano]. Laur. Red. 184, c. 126 [Braccio d'Arezzo].

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., vol. III, p. 186 [Lorenzo da S. Gemignano].

XII. Luporo (Ser).

1. *S' io avessi la moneta mia quaggiú* (son.) (1)

Ediz.: Allacci, *Poeti antichi*, p. 407 [Luporo]. Crescimbeni, ed. Ven., I, 195 e III, 131 [Giovanni Lupori]. Mai, *Spicile-*

(1) A Castruccio, che rispose col son.: *Per quello Dio che crocifisso fu*.

gium Romanum, I, 683 [Ser Lupero da Lucca]. P. FANFANI, nell'*Etruria*, vol. I, p. 744 [Ser Luparo ad Castruccio]. TEGRIMI NICOLAO, *La vita di Castruccio Castracani.... trad. da Giusto Compagni*. Lucca, Busdrago, 1556, p. 40 [Luporo a Castruccio]. **M**, XII

LUPORO (SER)

2. *Se la moneta mia fosse quassú* (son.)

Vedi il son. precedente.

M

I. Malatesta Pandolfo.

1. *Filosofando già su si saliva* (son.) (1)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 106 *a* [Pandolfo].

2. *Fuor di speranza e nudo di conforto* (son.)

Ediz.: LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 273 [Pandulfus de Malatestis].

II. Malatesti (de') Malatesta.

1. *Ahi lasso a lagrimar con voi m' induce* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

2. *Ahi quanto piace a chi amicizia cole* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 149 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto Sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 11.

3. *Averroys che 'l gran comento feo* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

(1) Responsivo al son. del PETRARCA: *L' aspettata virtù che in voi fioriva.*

M, II
MALATESTI (DE') MALATESTA

4. *Chi segue amor carnal, com' ho fatto io* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 146 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti].

5. *Ciascun ch' ama virtude* (ball.)

Ms.: *Chig. M, IV, 79, c. 135 *b* [Malatesta de' Malatesti].

6. *Com' aquila che per lo immenso acume* (son.)

Ms.: Univ. Bol. 2574, c. 139 [Malatesta de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1859, p. 4 [Malatesta Malatesti].

7. *Come discaccia la stagione acerba* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 140 *a* [Malatesta].
Edizz.: *Sonetto di* MALATESTA DE' MALATESTI (edito per nozze Bartoli-Cavalieri). Pesaro, Nobili, 1857, in fol. vol. *Sonetti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1858, p. 8 [Malatesta Malatesti].

8. *Come tu se' gentil, beata stella* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *a* [Malatesta].

9. *Così s' accende l' amoroso ardore* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 149 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 10.

10. *Dalla giovene età, che già molt' anni* (son.)

Mss.: Univ. Bol. 2574, c. 139 *a* [Malatesta de' Malatesti]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [c. s.]

11. *Diletto a Dio, apostol vero e santo* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 140 *a* [Malatesta].

12. *Domine, exaudi orationem meam* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 128 [Malatesta de' Malatesti]. Bol. Univ. 2574, c. 144 *b* - 145 *a* [Malatesta].

13. *Dove por si doveva d' or corona* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 147 *b* [Malatesta].

14. *Dove solea star il tempio santo* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 2574, c. 144 *a* [Opere del S. Malatesta].

15. *Egli è buon, pasiente, umile e degno* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 139 *b* [Malatesta].

16. *Far non si può per uom maggior sparagno* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 139 *a* [Malatesta de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti di* Malatesta de' Malatesti [ed. G. Vanzolini]. Bologna, 1859, p. 3 [Malatesta Malatesti].

17. *Fin che 'l spirto gentil soavemente* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 143 *a* [Malatesta].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 215. [Malatesta de' Malatesti].

18. *Fortuna, invidia e la nimica mia* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79, c. 131 [Malatesta de' Malatesti].

19. *Fra' pensier nostri Amor mi guida e accende* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

20. *Funesta patria, ed esecrabil plebe* (canz.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 138 *a* [Malatesta de' Malatesti].
Ediz.: *Canzone di* Malatesta Malatesti [ed. G. Vanzolini]. Bologna, 1858, in 8.°

M, II

MALATESTI (DE') MALATESTA

21. *Gli occhi ch' a 'nnamorarmi dentro al core* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

22. *Glorïoso Signore, in cui riluce* (cap.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 111 *a* [M. Ant° buffone della signoria di firenze]. Bologn. Univ. 2574, c. 154 *a* [Malatesta de' Malatesti]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215 [anon.] (1)

Ediz.: *Capitolo inedito di* MALATESTA DE' MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Pesaro, Nobili, 1864.

23. *I' fui già bianco uccel con piuma d' oro* (madr.)

Mss.: *Chig. M, IV, 79, c. 135 [Malatesta de' Malatesti]. *Laur. Med. Pal. 87, c. 78 *b* [anon.]

24. *Il gran desio e la dolce speransa* (ball.)

Mss.: *Chig. M, IV, 79, c. 135 [Malatesta de' Malatesti]. Laur. Med. Pal. 87, c. 147 [anon.] *Parigino 568, c. 85 *a* [c. s.]

25. *Il sole e l' oro lucido e splendente* (son.)

Mss.: *Bol. Univ. 1739, c. 199 *b* [Domini Malatesta Ariminensis]: *2574, c. 142 [Opere del S. Malatesta].

26. *Il tempo, il quale è nostro, io ho smarrito* (son.) (2)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 153 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti]. *Laur. Red. 184, c. 127 [S. del signor Carlo Malatesta mandato a madonna Battista sua sorella] e c. 185 [S. del signor Carlo Malatesta]. Riccard. 1154, c. 303 [D. Malatesta].

Ediz.: SALVATORE BETTI nel *Giorn. arcadico* (Roma, 1845), vol. CIV, p. 116 [Malatesta de' Malatesti].

---

(1) Segue ad altre due rime di ANTONIO, DI MATTEO, DI MEGLIO.

(2) A Madonna BATTISTA MALATESTA, che risp. col son.: *Se l' età verde e il bel tempo fiorito.*

27. *Imperatrice somma, alma regina* (cap.)

Mss.: Bol. Univ. 2574, cc. 151 *b* e 152 *a* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti]: 180 [anon.] Vat. 3212, c. 131 [Capitolo del detto signor Malatesta a laude della Vergine *M*aria].

Edizz.: *Capitoli della Schola de Madonna Santa Maria della Misericordia in la città de Pesaro.* Pesaro, Baldassarre de Francesco Carthularo Perusino, a di 18 de novembre 1531 [Malatesta de Malatestis Pisauri, etc. fecit hoc capitulum ad honorem Virginis Marie]. MALATESTA DE' MALATESTI, *Capitolo* (ripubbl. per nozze Donzelli-Vaccaj). Pesaro, Nobili, 1857 [c. s.].

28. *Infinita bontà, Padre superno* (son.)

Mss.: Laur. Strozz. 161, c. 194 [S. M. da Pesaro]. Bologn. Univ. 2574, c. 142 *b* [Malatesta].

29. *Invittissimo re, Cesar novello* (son.) (1)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 140 *a* [Malatesta]. *Laur., pl. XLI, 31, c. 28 *b* [Sonecto del magnifico signore Malatesta da Pesaro per lo quale in vice d'ytalia chiama lo imperadore Sigismondo].

Edizz.: *Sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI. Pesaro, Nobili, 1860, in 8.° G. VANZOLINI nel *Giorn. arcadico* (1860), vol. CLXVI, p. 221 [Malatesta de' Malatesti all'imperator Sigismondo].

30. *Io ben conosco, Amor, che tu mi fai* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 151 [Malatesta].

31. *Io confesso a te, Padre, i miei peccati* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 199 *b* [Dominus Malatesta Ariminensis]: 2574, c. 139 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti]. Riccard. 1154, c. 260 [Dominus Petrus de Galdis de Rimino o Malatesta de P.].

---

(1) A ser DOMENICO DA PRATO, che rispose col son.: *Ausonia mia in cui di Dio l' uccello.*

32. *Io conosco, Signore, il mio fallire* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 153 *a* [Malatesta].

33. *Io non credea, che tue labbra gustasse* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 7.

34. *Io non credeva mai porger più dito* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 8.

35. *Io son pur giunto carco alla vecchiessa* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 146 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti].

36. *Io t' ho udito dir, signore ingrato* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 153 *b* [Malatesta].

37. *Isperansa mantiene in vita amore* (ball.)

Ms.: *Chig. M, IV, 79, c. 135 [Malatesta de' Malatesti].

38. *L' alma m' infiamma sì tue rime pregne* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 140 *b* [Malatesta].
Ediz.: *Sonetti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1859, p. 5 [Malatesta Malatesti].

39. *La bianca piuma d' un gentile uccello* (madr.)

Ms.: *Chig. M, IV, 79, c. 135 *b* [Malatesta de' Malatesti].

40. *La mia misericordia è sì eccellente* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 153 *a* [Malatesta].

41. *La morte della mia dolce salute* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 147 *b* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 6.

42. *La stampa che me stampa in mezzo il core* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 146 *a* [Malatesta].

43. *Lasso dolente a me, quanto più penso* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

44. *Le vaghe luci del bel viso umano* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

45. *Messer Domizio, poi ch' Apollo infonde* (son.)

Mss.: Riccad. 1154, c. 204 [Malatesta de' Malatesti]. Bol. Univ. 2574, c. 149 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti ined. di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 12.

46. *Misera, triste, povera e pupilla* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 142 [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana d'Oxford [anon.]

47. *Molte fiate, cara mia nimica* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

48. *Monarca sommo de Iesù vicaro* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 174 *a* [Malatesta].

49. *Morta è la santa donna, che tenea* (son.) (1)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 143 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford [Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro].

---

(1) In morte della moglie Isabetta da Varano, signora di Camerino.

M, II
MALATESTI (DE') MALATESTA

Edizz.: MORTARA, *Catal. dei mss. italiani che si conservano nella Biblioteca Bodlejana a Oxford.* Oxford, 1864, p. 267 [Malatesta de' Malatesti]. S. BETTI nel *Giorn. arcadico* (1845), vol. CLV, p. 117 [c. s.].

50. *Morte tien la mia vita* (ball.)

Ms.: *Chig. M, IV, 79, c. 131 *b* [Malatesta de' Malatesti].

51. *Non fanno altro camin le man né piedi* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

52. *Non fu mai donna tenera a' figliuoli* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *b* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTA [ed. G. AGNELLI]. Narni, 1860, p. 9.

53. *Non pensa' mai che di sì gentil pianta* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

54. *Non perch' io non v' amassi di buon cuore* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

55. *Non sentì donna più piacer giammai* (ball.)

Ms.: *Chig. M, IV, 79, c. 134 [Malatesta de' Malatesti].

56. *Non so chi sei, che con tanto furore* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *b* [Malatesta].
Edizz.: G. VANZOLINI nell' *Eccitamento.* Bologna, 1858, p. 245 [Responsiva del sig. Malatesta non sapendo chi avesse fatta la prima resposta]. *Giorn. arcadico* (1859), vol. CLX, p. 29 [c. s.]. *Tre sonetti di* BATISTA DA MONTEFELTRO *e due di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1859, p. 5 [c. s.]

57. *Novellamente Amor agli occhi miei* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

58. *O di scïenza gran volume e carta* (son.) (1)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 138 *a* [Magnifici ac insignis D(omini) M(alatestae)].

59. *O graziosa effigie in cui mi specchio* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 150 *b* [Malatesta].

60. *O infelice invidia, o grave soma* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 150 *b* [Malatesta]. Canonic. 50, nella Bodleajna di Oxford c. 168 *b* [anon.]

61. *O terra Atena, abitanti egregi* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 142 *b* [Malatesta].

62. *O vaga e dolce luce, anima altera* (son.) (2)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 200 *a* [Dominus Malatesta Ariminensis]: 2574, c. 143 *a* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana di Oxford c. 168 *b* [anon.].

Ediz.: S. Betti, nel *Giorn. arcadico* (Roma, 1845), vol. CIV, p. 118 [Malatesta de' Malatesti].

63. *Or foss' io stato, cruda donna, un sasso* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 146 *b* [Malatesta].

64. *Or potess' io pur ben contar in rima* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 144 *a* [Malatesta].

65. *Or sia che può, come a voi piace sia* (ball.)

Mss.: *Magliab. VII, 1, 1041, c. 22 *b* [anon.] *Chig. M, IV, 79, c. 135 *b* [Malatesta de' Malatesti]. *Parigino 568, c. 82 *b* [anon.]

66. *Paggio che già del mio mal fosti adorno* (son.)

(1) Responsivo al son. di Pietro de' Gualdi: *O signor mio, convien che vosco parla.*

(2) Ad Isotta da Rimini.

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

67. *Per duplicata e grave pena mia* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

68. *Però ch' io veggio in te surger bellezza* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 130 [Malatesta de' Malatesti]. Bol. Univ. 2574, c. 149 *b* [Malatesta].

Ediz.: *Canzone di* MALATESTA DE' MALATESTI *ora per la prima volta pubblicata per cura e con annotazioni di* G. V. [GIULIANO VANZOLINI]. Pesaro, Nobili, 1857, in 8.°

69. *Piacciati, o bon Iesú, che ormai sia tempo* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 151 *a* [Malatesta].

70. *Piú volte l' onestà ci stringe e urta* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 153 *a* [Malatesta].

71. *Po' che l' onesta forza il gran desio* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

72. *Po' che la vista angelica serena* (ball.)

Ms.: * Chig. M, IV, 79, c. 133 [Malatesta de' Malatesti].

73. *Poi ch' è morta colei per cui sperava* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 143 *b* [Malatesta].

74. *Posto che peregrino al giogo altero* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 139 *b* [Malatesta].

75. *Prima ch' io giunghi al fin della mia vita* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

76. *Qual caso, qual iudizio, o qual fortuna* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 2574, c. 142 *b* [Malatesta]. Canonic. 50, nella Bodlejana d' Oxford, c. 168 *b* [anon.]

Ediz.: S. BETTI nel *Giorn. arcad.* (Roma, 1845), vol. CIV, p. 117 [Malatesta de' Malatesti].

77. *Qual Ettor fu giammai di te più degno* (son.)

Mss.: *Riccard. 1154, c. 260 *a* [Malatesta de P.] Bol. Univ. 2574, c. 150 *b* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Bodlejana d'Oxford, c. 168 *b* [anon.]

78. *Quanto ingrato tu sei, car mio signore* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 146 *a* [Malatesta].

79. *Quel dolor che d' invidia non sofferse* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

80. *Quell' or che forma il ricco dïadema* (son.)

Ms.: Bol. 2574, c. 140 *b* [Malatesta].
Ediz.: *Sonetto inedito di* MALATESTA DE' MALATESTI... *in lode della sua donna.* Pesaro, Nobili, 1858, in 8.° *Sonetti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1859, p. 8 [Malatesta Malatesti].

81. *Quella fenice che cangiando clima* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 140 *b* [Malatesta].

82. *Quella virtù che dal terzo ciel piove* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

83. *Questa caduca e momentanea vita* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 143 *b* [Malatesta].

84. *Regina bella, del cui ventre pio* (canz.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 141 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Canzone inedita di* MALATESTA DE' MALATESTI. Pesaro, Nobili, 1857, in 8.°

85. *S' io fallai mai contra quel tuo bel viso* (son.)

Mss.: Riccard. 2735, c. 166 [anon.] Bol. Univ. 1739, c. 244 *b* [Benedetto Morando]: 2574, c. 143 *a* [Malatesta]. Canonic. 50 nella Boldlejana di Oxford, c. 168 *b* [anon.]

M, II

MALATESTI (DE') MALATESTA

86. *S' tu inganni 'l padre tuo, 'ngrata persona* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 148 *b* [Malatesta].
Edizz.: G. Vanzolini, nell'*Eccitamento*. Bologna, 1858, p. 246 [Missiva del sig. Malatesta alla predicta madonna Batista quando fu certo di quel che dubitava che lei medesima avesse fatta la prima risposta]. *Giorn. arcadico* (1859), vol. CLX, p. 31 [c. s.] *Tre sonetti di* Batista da Montefeltro *e due di* Malatesta Malatesti [ed. G. Vanzolini]. Bologna, 1859, p. 7 [c. s.]

87. *Se del bel viso, Amor, l' alma ponessi* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

88. *Se gli angelichi cori ebber mai iddia* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

89. *Se le famose tue tempie mai vesta* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 144 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Sonetti di* Malatesta de' Malatesti [ed. G. Vanzolini]. Bologna, 1859, p. 6 [Malatesta Malatesti].

90. *Se quelle dolci rime o' me fondai* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 2574, c. 151 *a* [Malatesta].

91. *Se voi siete quei due, che l' orme sante* (son.)

Ms. : Bologn. Univ. 2574, c. 147 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Otto sonetti inediti di* Malatesta Malatesti [ed. G. Agnelli]. Narni, 1860, p. 5.

92. *Sì come il pellegrin pieno e devoto* (son.)

Ms.: Bologn. Univ. 2574, c. 146 *a* [Malatesta].

93. *Sì duro è 'l dipartir da te, Amore* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

94. *Tu hai ridotto, Cesar valoroso* (son.)

Ms.: Bologn. Univ. 2574, c. 147 *a* [Malatesta].
Ediz.: *Sonetti inediti di* MALATESTA MALATESTI. Pesaro, Nobili, 1860, in 8. G. VANZOLINI nel *Giorn. arcad.*, vol. CLXVI (1860), p. 222 [Del medesimo Malatesta].

95. *Tu mi scongiuri, ansi mi sforsi e privi* (son.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 259 [D. Malatesta de P. R.ª]. Bol. Univ. 2574, c. 144 *b* [Malatesta],
Ediz.: *Sonetti di* MALATESTA MALATESTI [ed. G. VANZOLINI]. Bologna, 1859, p. 7 [Malatesta Malatesti].

96. *Vessillo glorioso e trionfale* (son.)

Mss.: Bologn. Univ. 2574, c. 153 *b* [Malatesta] Canonic. 50 nella Bodlejana d'Oxford, c. 7 *b* [Malatesta de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetto inedito di* MALATESTA DE' MALATESTI. Pesaro, Nobili, 1857, fol. vol.

97. *Voi che siete, Signor', mia duce e donna* (son.)

Ms.: Chig. M, IV, 79 [Malatesta de' Malatesti].

III. Malatesti Sigismondo Pandolfo.

1. *Addio con voce accorta e con sospiri* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 256 [Sigismondo de'Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALALESTI *da un cod. della Riccardiana* [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 10 *n. n.*

2. *Allora che se colca nel ponente* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 419, c. 185 [Per M. D. S. P. facta est].
Ediz.: PALERMO, *I manoscritti Palatini.* Firenze, 1860, vol. II, p. 122 [Per M. D. S. P. (cioè: Per Magnificum Dominum Sigismundum Pandulphum) facta est.]

M, III
MALATESTI SIGISMONDO

3. *Alto Signor, dinanzi a cui non vale* (canz.)

Mss.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 419, c. 130 [Sigismundi Pandulfi de Malatestis]. * Bol. Univ. 1739, c. 91 *a* [Karoli Valturij Ariminensis viri ornatissimi et Illustrissimi Domini Sigismundi de Malatestis canzellarii cantilena elegantissima pro eodem domino suo incipit].

4. *Chi sarà quel, che donerà mai pace* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 317 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 19 *n. n.*

5. *Datemi posa, o miei pensieri amari* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 258 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 18 *n. n.*

6. *Già fui felice sopra ciascheduno* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 258 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 14 *n. n.*

7. *Gli antichi esempi pur mi riconforta* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 256 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 8 *n. n.*

8. *I miei lunghi pensieri avran mai loco* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 256 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, in 8.°, p. 7 *n. n.*

9. *Misera vita, scura e passionata* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 257 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 17 *n. n.*

10. *Morte n' ha spento quel leggiadro volto* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 257 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 15 *n. n.*

11. *O mondo falso, traditore e rio* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 317 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 12 *n. n.*

12. *Occhi miei belli, ov' è la vostra luce* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 419, c. 188 [S. P. M.]
Ediz.: F. PALERMO, *I manoscritti Palatini.* Firenze, 1860, vol. II, p. 131 [S(igismondo) P(andolfo) M(alatesta)].

13. *Occhi modesti, accorti e valorosi* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 256 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 9 *n. n.*

14. *Piango e sospiro l' aspra mia fortuna* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 258 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 16 *n. n.*

15. *Se il cielo per pietà si regge e volta* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 258 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 13 *n. n.*

16. *Se l' anima immortal ha sto volere* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 257 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 20 *n. n.*

17. *Temo di morte che pospone i rei* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 257 [Sigismondo de' Malatesti].
Ediz.: *Sonetti riferiti al nome di* SIGISMONDO DE' MALATESTI [ed. P. BILANCIONI]. Ravenna, 1860, p. 11 *n. n.*

IV. Malavolti Andrea.

Dee sempre per consiglio andar a' savi (son.)

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 5 [Andrea di Piero Malavolti]. FRANCO SACCHETTI, *Poesie inedite*. Roma, 1857, p. 43 [Piero Malavolti].

V. Malecarni Francesco.

Nel tempo che riluce il carro d' oro (cap.)

Mss.: Laur., pl. LXXXIX inf., 44, c. 162 [Antonio de Marignoli]. Riccard. 1091, c. 164 *b* [Francesco Malecarni]. Vat. 3212, c. 195 *b* [Francesco Malecarni]. * Bol. Univ. 1739, c. 121 *a* [Fr. Petrarca].

VI. Malegonelle Ippolito.

Deh quanto piace a me questo ronzino (son.)

Mss.: * Magliab. VII, 3, 1009, c. 183 *b* [anon.]: VII, 6, 1066, c. 16 *b* [Fecesi questo sonetto per Polito Malaghonelle essendo per podestà a Carmigniano gli fu mandato da suo chonpagni questo ronzino rachomandato].

VII. Malpigli Nicolò.

1. *Alma, la nostra guerra oggi è finita* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 231 *b* [Eiusdem domini Nicholai de Malpiglis carmina].

2. *Alto stendardo e guida del mio core* (canz.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 200 *b* [Domini Nicholai de Malpilglis viri clarissimi cantilena].

3. *Amai gran tempo una bella alma e diva* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 187 *a* [Eiusdem (domini Nicolai de Malpilglis) carmina].

4. *Amor non vole et io non posso aitarmi* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 234 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

5. *Amore amaro, io moro e tu non miri* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 234 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

6. *Amore, intendi? Or dì ciò che ti piace* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 236 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

7. *Arido colle, che per gran virtude* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 238 *b* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

8. *Beato o sacro e divo ingegno et arte* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 187 *b* [Eiusdem (Nicolai de Malpilglis) carmina pro Beltramino pictore].

9. *Bologna mia, le toe divisione* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 176 *b* [Domini Nicholai de Malpilglis Bononiensis carmina de ejusdem civitate Bononiae ac eius condictione incipiunt].

10. *Che facciam noi, che morte ha chiuso el varco* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 232 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina missiva ad quendam].

11. *Che fortuna è la mia, che deggio fare?* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 235 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

12. *Dolce Fortuna, ormai rendime pace* (son.) (1)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 232 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis ad quemdam carmina missiva].

13. *Dov' è la lingua, ov' è il parlare altiero* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 236 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

14. *Fleson, Eone, Pyrois et Ethon* (cap.) (2)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 184 *a* [Egregii atque eloquentissimi juris consulti domini Nicolai de Malpilglis de Bononia carmina ad praestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bonon. studii oratione].

15. *Fosse un suspiro de li mille audito* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 236 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

16. *Fratel mio caro, io veggio essere in questa* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 236 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

17. *Guardisi omai ciascun dal ben li sta* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 238 *a* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

---

(1) Nello stesso cod. (c. 233 *a*) leggesi la risposta d'anon. a questo son.: *Io non voglio esser verso te mendace.*

(2) Nello stesso cod. (c. 184 *b*) leggesi la risposta fatta da GIROLAMO CAFFONI a queste terzine, che inc.: *Se 'l summo sceptro il qual Iove e Pluton.*

18. *Guglielmo mio, dapoi che l' andare* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 186 *b* [Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis carmina incipiunt].

19. *In ira al cielo, al mondo et a l' inferno* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 233 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina].

20. *Io t' ho già detto omai più volte: scrivi* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 187 *b* [Eiusdem (Nicolai de Malpilglis) carmina sodali].

21. *Io vivo morto, bench' io paia vivo* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 234 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

22. *L' ingrata sinagoga ha voto l' arco* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 233 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

23. *L' ombra di quel pino e 'l chiaro fonte* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 238 *a* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

24. *L' ombrosi colli, i rivi e le fresche onde* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 238 *b* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

25. *La bestia che più crudelmente aggrappa* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 233 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

26. *Le lacrime, i suspir, lo strido e 'l pianto* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 237 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

M, VII
MALPIGLI NICOLÒ

27. *Li boni amici, e dica chi dir vole* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 234 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

28. *O cittadini del glorioso monte* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 235 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina].

29. *O successor di Pietro, o gran monarca* (canz.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 202 *b* [Nicolai de Malpilglis de Bononia viri clarissimi cantilena in summum Pontificem].

30. *O verde, ombroso e bel fiorito colle* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 231 *a* [Domini Nicholai de Malpilglis utriusque juris doctoris carmina].

31 *Quando serà che meriti i miei pianti* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 237 *b* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

32. *Reperi in hoc libro casum legalem* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 186 *a* [Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis de Bononia carmina incipiunt].

33. *Riposarai tu mai, anima mia?* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 235 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

34. *S' ogni pensier riuscisse cum effetto* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 231 *b* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

35. *Se col parlare alcuna lagrimetta* (canz.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 185 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis cantilena elegantissima incipit, lege foeliciter].

36. *Spirto gentile, da quel gremio sciolto* (canz.)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c. 255 *b* [Exclamatio contra amorem composita per Nicolaum de Malpilglis de Bononia virum clarissimum ac secretarium apostolicum ad requisitionem Illustrissimi principis domini Nicholai marchionis estensis]. Vat. 3212, c. 186 *b* [M. Nicolò Malpiglio da Bologna]. Ambros. D, 524, c. 225 *a* [c. s.].

37. *Tempo è bene oggimai redursi a riva* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 232 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis camina].

38. *Tenera, fresca, verde e fiorita erba* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 237 *b* [Eiusdem d. Nicolai de Malpilglis carmina].

39. *Un sospiro, un amore, un' ira, un pianto* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 237 *a* [Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina].

VIII. Manetti Giannozzo.

Se tu ti recherai la mente al petto (son.)

Ms.: *Senese II, XI, 54, c. 93 [Sonetto di Giannozzo Manetti ch'è ora cavaliere].
Ediz.: Lami, *Catal. mss.*Riccardiani*, p. 276 [Jannoctius Manettus].

IX. Manetto da Filicaja.

1. *Amor, che già formasti il mio disio* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 120 [Manetto da Filicaia].

2. *Carissimo fratel, s' io ben discerno* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 125 [Sonetto di Manetto detto (da Filicaja) mandò a Domenico Manelli insieme con una lettera a Barzalona].

3. *Ciascun si guardi di non dir tal cosa* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 125 [Manetto da Filicaja].

4. *Il dì che ignudo il giovinetto accorto* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 125 [Manetto da Filicaia].

5. *I' non potrei già mai tener coverto* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 125 [Manetto da Filicaja].

6. *Io non conosco secondo veduta* (son.) (1)

Mss.: *Chig. L, IV, 131, c. 718 [Sonetto fatto per ser Buonaiuto di Corsino prete, perchè si fe' prete, e aveva auto moglie e figli, e era stato de' Signori e Gonfaloniere e de' dodici buonuomini]. Laur. Red. 184, c. 125 [Manetto da Flicaia].

7. *O uomo eretico, micidial di tuo sangue* (cap.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 120 *b* [Versi composti per Manetto da Filichaia contro a messer Giovanni priore di San Piero Scheraggio].

8. *Più e più volte di carboni ardenti* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 120 [Manetto da Filicaia].

X. Manfredi Astorre.

Certo mi par che 'l buon Cesare Augusto (son.)

Ediz.: *Poesie inedite di* FRANCO SACCHETTI [ed. FILIPPO MIGNANTI]. Roma, 1857, p. 28 [Astorre Manfredi].

---

(1) È da avvertire che un son. cominciante ugualmente trovasi nel cod. Chig. L, IV, 131 c. 732) sotto il nome di ANTONIO DA FERRARA.

XI. Mangioni Lippozzo.

Già fiammeggiava nel nostro orizzonte (cap.)

Ms.: *Moück. 7 nella Bibl. Governativa di Lucca [Stanze di Lippozzo Mangioni famoso dicitore e nostro cittadino fiorentino].

XII. Manno (Ser).

1. *Poi la comune della gente suona* (son.) (1)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 97 *a* [Messer Manno].
Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO, *Docum. d'Amore*. Roma, 1640, Tavola, s. v. *aia* (il v. 3) [Nicolò Salimbeni da Siena].

2. *Siete colore di tutto bene e resta* (son.) (2)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, c. 97 *b* [anon.]

XIII. Maramauro Guglielmo.

1. *Io benedico il duro ferro e l'arco* (son.)

Ms.: *Laur. Gadd. 198, c. 53 [Sonecto d'amore di miser Guliermo Maramauro de Napoli].

2. *Io maledico il tempo e la stagione* (son.)

Ms: *Laur. Gadd. 198, c. 57 *b* [Miser Guilermo].

3. *Li bianchi e li vermigli e gialli fiori* (son.)

Ms.: *Laur. Gadd. 198, c. 57 *a* [Guiliermo Maramauro de Napoli].

---

(1) A Messer PAOLO DA CASTELLO, che risp. col son.: *Se lode fra la gente di me suona.*

(2) Nel cod. Chig. L, VIII, 305 segue (c. 97 *b*) la risp. d'anon.: *Ser Manno, vostro detto in si resta.*

4. *Perch' io non m' abbia sí di rime armato* (canz.)

Mss.: * Univ. Bol. 1739, c. 127 *b* [Gulglelmi Maramarii Viri Clarissimi cantilena moralis contra amorem]. * Ambros. E, 56 supra, in fine [anon.]

5. *Se qualche tregua o qualche ferma pace* (son.)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 59 *b* [Sonecto di messer Guiglermo Maramauro de la fortuna].

Marchionni Marchionne.

Vedi Arrighi Marchionne.

XIV. Marsilio da Carrara.

A voi, gentil Francesco di Vannozzo (son.) (1)

Ediz.: G. Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova.* Padova, 1842, vol. I, p. 465 [Marsilio da Carrara].

XV. Matteo Correggiaio.

1. *A 'nnamorarmi in te ben fu' matt' io* (ball.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 82 *b* [Matteo Correggiaio].

2. *Deh che faranno gli occhi miei lontani* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 772 [Matteo Coreggiaro].

3. *Dimmi, Fortuna, tu che reggi il mondo* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 115 *b* [Matteo Correggiaio].

---

(1) A Francesco di Vannozzo, che risp. col son.: *E ben ch' io non sia degno, i' vi rispondo.*

4. ***E' non fu mai fanciul vago di lucciola*** (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 115 *b* [Matteo Correggiaio]. *Laur., pl. XC sup., 89, c. 165 [anon.] *Laur. SS. Annunz. 122, c. 116 [anon.] *Marucell. C, 155, c. 57 [anon.] *Chig. L, IV, 131, c. 673 [Giovanni Lambertucci].
Ediz.: LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 280 [Matteo Correggiaio].

5. ***Falcon volar sopra riviere a guazzo*** (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 116 [Matteo Correggiaio]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 117 [Francesco Peruzzi].

6. ***Gentil madonna, mia speranza cara*** (canz.)

Ms.: *Senese S, IX, 18, c. 83 [Matteo Corregiaio da Firenze].
Ediz.: SARTESCHI, *Poes. minori del sec. XIV*, p. 97 [Matteo Correggiaio].

7. ***Il grave carco della soma trista*** (canz.)

Mss.: Senese S, IX, 18, c. 86 *b* [Matteo Corregiaio da Firenze]. Ambros. E, 56 sup. [Antonio da Ferrara].

8. ***Io dirò tuttavia sanza dir nulla*** (canz.)

Vedi appresso, n.° 13.

9. ***Mille mercedi, o donna, o mio sostegno*** (madr.)

Mss.: *Bol. Univ. 117 [Matteo Corrigiari da Bologna]. *Laur. Red. 184, c. 81 [Matteo Corregiaio].
Ediz.: ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, ed. 3.ª, p. 285 [Matteo Correggiaio].

10. ***O somma Provvedenza, che governi*** (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 116 [Matteo Correggiaio]. Cod. Ottelio di Udine [anon.]
Edizz.: *Laude di* LEONARDO IUSTINIANO. Venezia, Dionisio Bertocco, 1490 [Leonardo Justiniano]. LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 280 [Matteo Correggiaio].

11. *Però che il bene e il mal morir dipende* (canz.)

Vedi Antonio da Ferrara.

12. *Se la fortuna t' ha fatto signore* (son.)

Vedi Monaci Ventura.

13. *Udirò tuttavia sansa dir nulla* (canz.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 58 [Gano da Colle]. Laur., pl. LXXXIX sup., 61, c. 46 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 102 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 595 [c. s.] Bibl. Naz. Firenze. palat. 315, c. 91 [anon.] Senese S, IX, 18, c. 89 [Matteo Corregiaio da Firenze](1)

Ediz.: SARTESCHI, *Poes. minori del sec. XIV*, p. 91 [Matteo Correggiaio].

XVI. Matteo Paterino.

1. *Che se Dio tutte creò creature* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

2. *El ben contra natura par che sia* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

3. *Fonte di sapïensa nominato* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

4. *Ma se dicon ch' avesse libertate* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

---

(1) In questo cod. la canz. incomincia: *Io dirò tuttavia sanza dir nulla.*

5. *Saccio che meo trovato si discorda* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

6. *Saggio pregiato, a cui mia canzon mando* (canz.)

Ms.: * Bibl. Capitolare di Verona, cod. 445, c. 65 [Matteo Paterino].

XVII. Mazzinghi (de') Antonio.

Come all' asel s' avvien sonar la lira (son.) (1)

Ms.: * Magliab. VII, 852, c. 221 *a* [Antonio arismetra e astrologo] (2).

Edizz.: BALDASSARRE BONCOMPAGNI, *Notizie intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*. Roma, 1854, p. 158 [Antonio Mazzinghi da Peretola]. FRANCO SACCHETTI, *Sermoni, Lettere ed altri scritti pubbl. da* OTTAVIO GIGLI. Firenze, 1857, p. 252 [Maestro Antonio de' Beccari da Ferrara].

XVIII. Medici (de') Lorenzo.

1. *Amor tu sai ben quel che 'l mio cor vole* (ball.)

Ms.: * Riccard. 1118, c. 91 *b* [anon.] (3)

2. *Donne e fanciulle io mi fo conscienza* (ball.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 310 [anon.] (4)

---

(1) In risposta al son. di FRANCO SACCHETTI: *Nobile ingegno all' alte cose tira.*

(2) Il BILANCIONI crede che i titoli di *arismetra* e *astrologo* convengano piuttosto al MAZZINGHI che al BECCARI.

(3) Trovasi fra altre rime di LORENZO DE' MEDICI.

(4) Trovasi fra altre rime di LORENZO DE' MEDICI.

3. *Io non so che altro paradiso sia* (ball.)

Ms.: Riccard. 1118, c. 91 *a* [anon.] (1)

4. *Mai si debbe disperare* (ball.)

Ms.: * R. Bibl. di Stuttgart, n.° 10 de' poet. e filol., c. ult. [Lorenzo de Medici].

XIX. Meo da Majano.

I' ho un tabarrusso e un bel frullo (son.) (2)

Mss.: * Chig. L, IV, 131, c. 740 *b* [Meo da Maiano]. Magliab. XXIII, 4, 140, c. 167 *a* [anon.]

XX. Mettivilla Matteo.

Vostro saper a tal somea divieta (madr.) (3)

Ms.: Vat. Urb. 697, c. 48 [Matheo di Mettivilla da Bologna].
Ediz.: Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VI, p. 14, [Matheo Metivilla da Bologna].

XXI. Mezzabotte Aldobrandino.

1. *Liseta vol de la vergogna scorre* (son.) (4)

Ms.: * Cod. Ambros. O, 63 supra, c. 6 *a* [Responsio domini Aldobrandini Mezabote].

---

(1) Trovasi fra altre rime di Lorenzo de' Medici.

(2) Sembra scritto in risp. a questo il son., che leggesi a c. 741 dello stesso cod. Chig.: * *Deh fammi, Meo, un balestro da tordo.*

(3) Responsivo al madr. di Giovanni Quirini: *Qui se ragiona che 'l Maestro Cecco.*

(4) Responsivo al son. di Dante Alighieri: *Per quella via che la bellezza corre.*

2. *Veduta parmi che porti di talpa* (son.)

Ms.: *Marc., cl. IX it., 191, c. 121 *a* [Aldrovandino a Reolfino].

XXII. Mezzani Menghino.

1. *Caro mio amico, i tuoi prieghi onesti* (son.) (1)

Ms.: *Riccard. 1103, c. 112 *a* [Mengin da Ravena].

2. *Io fui fatto da Dio a suo simiglio* (son.) (2)

Mss.: *Marucell. C, 155, c. 62 *a* [anon.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 123 *b* [c. s.]. *Bol. Univ. 177, c. 24 *a* [Risposta del Petrarca]. *Riccard. 1100, cc. 6 *a* e 54 *b* [Ser Minghini].

Edizz.: ZENONE DA PISTOIA, *La Pietosa Fonte in morte di messer F. Petrarca*. Bologna, Romagnoli, 1874, p. 97 [Ser Minghino Mezani di Ravenna]. *Rime scelte di poeti Ravennati* [ed. GINANNI]. Ravenna, Landi, 1739, p. 6 [Menghino Mezzani]. *Rime di* FR. PETRARCA, *del* TASSONI, *del* MURATORI *e di altri* [ed. CARRER]. Padova, 1827, vol. II, p. 717 [c. s.]

3. *Nel mezzo del cammin si trova Dante* (cap.)

Mss.: Canon. 115 nella Bibl. Bodleiana di Oxford, c. 1 [Mengino Mezzano]. *Gambalunghiano D, II, 41, c. 1 [Domino Mengino Mezzano super Infernum].

4. *Non basta lingua umana ch' è più saggia* (son.) (3)

Ms.: *Riccard. 1103, c. 112 *a* [Ser Mengin].

Ediz.: A. BORGOGNONI, *Epistola allo Scaligero tribuita a Dante. Studio terzo*. Ravenna, 1866, p. 8 [Menghino Mezzani].

---

(1) Respons. al son. di ANT. DA FERRARA: *Amico, i' voglio pur che tu ti vesti*.

(2) Responsivo al son. del PETRARCA: *Aman la madre e 'l padre il caro figlio*.

(3) Responsivo al son. d'ANTONIO DA FERRARA: *S' a legger Dante mai caso m' accaggia*.

5. *Non son l' orecchie d' alti intelligenti* (son.) (1)

Mss.: * Riccard. 1126, c. 92 *b* [Michino da Ravenna]. * Moück. 5, c. 16 *b* [Michini da Ravenna].

Ediz.: *Rime scelte de' poeti Ravennati* [ed. GINANNI]. Ravenna, Landi, 1739, p. 7 [Menghino Mezzani].

6. *Se mai del chiuso chiostro mi dischiostro* (son.) (2)

Ms.: Ambros. O, 63 supra, c. 30 [Menghino].

XXIII. Michele del Giogante.

1. *Io ho veduto cavagli e corsieri* (son.)

Mss.: * Riccard. 2734, c. 27 *b* [Michele del Giogante]. Magliab. VII, 3, 1010, c. 164 *b* [anon.]: VII, 7, 1168, c. 103 *b* [Antonio Pucci].

2. *Quant' è da commendar chi gusta il vero* (ottave).

Ms.: * Bibl. Naz. di Fir., palat. 215, c. 92 *a* [Stanze tre fecie Michele di Nofri del Gioghante al maestro Nicolò ciecho da Firenze a dì 30 di dicienbre 1435...]

XXIV. Mino del Pavesaio.

1. *Non conoscendo, amico, vostro nomo* (son.)

Edizz.: *Sonetti e canzoni*, ecc. Firenze, Giunti, 1527, p. 138 [Dante Alighieri]. VALERIANI, vol. II, p. 386 [Mino del Pavesaio].

---

(1) Ad ANTONIO DA FERRARA, che rispose col son.: *Moltiplicar parole tra' prudenti.*

(2) Respons. al son. di ANTONIO DA FERRARA: *Ben ch' el para distante al guardo nostro.*

2. *Stato son lungamente* (canz.)

Mss.: Laur. Red. 9, c. 87 *b* [Mino del Pavesaio d'Arezzo]. Vat. 3793, c. 103 *b* [Neri del Pavesaio].
Edizz.: VALERIANI, vol II, p. 382 [Mino del Pavesaio]. *Saggio di rime illustri del sec. XIII* [ed. MASSI], p. 26 [Neri del Pavesaio].

XXV. Mino da Colle.

1. *A buona fe' condotto ser chiavello* (son.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 126 *b* [Mino da Colle].

2. *Ohi ser Monaldo per contraro evento* (son.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 157 *b* [Mino da Colle].

Mino di Vanni d'Arezzo.

Vedi Dietaiuve Mino di Vanni.

XXVI. Mino di Vanni da Siena.

1. *Io son diletto di ciascun vivente* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 114 *b* [Mino di Vanni da Siena]. *Cod. Lucchesini 25 nella Bibl. Governativa di Lucca.
Edizz.: LAMI, *Catal. dei mss. Riccard.*, p. 287 [Mino di Vanni da Siena] (le st. I-IV). *Rime e prose del buon secolo* [ed. T. BINI]. Lucca, 1852, p. 48 [Guittone d'Arezzo].

2. *Subita volontà, nuovo accidente* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 113 *a* [Mino di Vanni da Siena]. Vat. 3212, c. 178 *b* [Vanni di Mino d'Arezzo].
Ediz.: G. BOCCACCIO, *Rime*. Livorno, 1802, p. 61.

Monacceschi Bartolomeo.

Voglioso e vago a novellar d' amore (canz.)

Vedi Alighieri Dante.

XXVII. Monaci Ventura.

1. *Ben ha Giove con voi partito 'l regno* (son.)

Ms.: * Casanat. d, V, 5, c. 127 *b* [Ser Ventura Monachi a messer Mastino della Scala].

2. *Ben son di pietra s' io non mi rammarico* (son.)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c. 130 *a* [Ser Ventura]. * Laur., pl. XLII, 38, c. 30 *a* [Ser Ventura Monachi]: pl. XL, 49, c. 55 *a* [Ser Ventura].

3. *Chi vuol veder una solenne festa* (son.)

Ms.: * Casanat. d, V, 5, c. 130 *a* [Ser Ventura].

4. *Colui che andò in inferno per la moglie* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XLII, 38, c. 30 *a* [Ser Ventura Monachi]: pl. XL, 49, c. 55 *b* [Ser Ventura].

5. *Come Atteon si fe' subito cervo* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 130 *a* [Ser Ventura].

6. *Di novo gli occhi miei per accidenti* (canz.) (1)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 131 *a* [Ser Ventura].

7. *Egli è sí spenta la virtú d' Ippolito* (son.)

Mss.. * Cod. Bossi 36 ora trivulz. 1058, c. 53 *b* [Ser Ventura Monachi]. * Laur., pl. XL, 49, c. 55 *a* [c. s.]: * pl. XLII, 38, c. 30 *a* [c. s.]

---

(1) Cosí comincia anche un son. doppio di Cino da Pistoja.

8. *Giovanni, io son condutto in terra acquatica* (son.) (1)

Mss.: *Laur., pl. XL, 49, c. 55 *b* [Ser Ventura]: *pl. XLII, 38, c. 30 *b* [Ventura Monachi quand' era a Vinegia a Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi]. *Laur. SS. Annunz. 122, c. 115 *b* [anon.] *Magliab. VII, 3, 1009, cc. 112 *b* e 144 *b* [Ser Ventura Monaci]. *Casanat. d, V, 5, c. 132 *a* [Ser Ventura a Gioanni di M. Lambertucci essendo a Vinegia]. Canoniciano 111 nella Bodleiana di Oxford, c. 7 [anon.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 228 [Burchiello]. E. NARDUCCI, *Catal. de' mss. ora posseduti da B. Boncompagni*. Roma, 1862, p. 156 [Dante].

9. *Poi che Pietade in tutto m' abbandona* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 132 *a* [Ser Ventura].

10. *Re di Jerusalem e di Sicilia* (son.)

Ms.: *Casanat. d, V, 5, c. 128 [Ser Ventura al Re Roberto di Napoli].

11. *Se la Fortuna t' ha fatto signore* (son.)

Mss.: *Riccard. 1103, c. 102 *b* [Dante Alighieri]: *1094, c. 113 *b* [Ser Ventura Monachi nella sala de' Signori]. *Chig. L, IV, 131, c. 765 [Matteo Correggiaio]. *Laur. Gadd. 198, cc. 122 *b* e 128 *b* [Bindi Bonichi Senensis]. *Red. 184, c. 113 *b* [Antonio Pucci]: Laur., *pl. XL, 43, c. 37 *b* [anon.]: *pl. XL, 49, c. 54 *b* [Ser Ventura Monachi nella sala dei Priori]: *Med. Pal. 105, c. 123 [anon.] *Magliab. VII, 7, 1171, c. 101 *a* [anon.]: *VII, 3, 1009, c. 112 *b* [Ser Ventura Monaci].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 156 [Ventura Monaci]. C. WITTE nel *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, p. 298 [Dante].

---

(1) A GIOVANNI FRESCOBALDI, che rispose col son.: *Ventura, i' sento di quella panatica.*

12. *S' tu se' gioioso, e me doglia confonde* (son.) (1)

Mss.. * Casanat. d, V, 5, c. 129 *a* [Ser Ventura]. * Laur., pl. XL, 46, c. 47 *b* [c. s.]

Ediz.: *Rime di* MATTEO FRESCOBALDI [ed. G. CARDUCCI], p. 76.

13. *Veggendo pur che l' arco di Cupido* (son.)

Ms.: * Casanat. d, V, 5, c. 131 *a* [Ser Ventura in persona di una gentildonna].

14. *Voluto ho riparar la ca' salvatica* (son.)

Ms.: * Casanat. d, V, 5, c. 128 *a* [Ser Ventura].

Monaco da Siena.

Madonna, dimostrare (canz.)

Vedi Guinicelli Guido.

XXVIII. Monaldo d'Aquino

1. *Guardando il basilisco venenoso* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 138 [Messer Monaldo d'Aquino].

2. *Il basilisco allo specchio lucente* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 137 [Messer Monaldo d'Aquino].

3. *Un oseletto che canta d' amore* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 137 [Messer Monaldo d'Aquino].

Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, Tavola, s. v. *aqua* (i vv. 3-4) [Rinaldo d'Aquino].

---

(1) A MATTEO FRESCOBALDI per risp. al son.: *Due Forosette, ser Ventura, bionde.*

XXIX. Monaldo da Orvieto.

Io vorrei prima stare in mezzo un fango (canz.)

Mss.: Bol. Univ. 1739, c 129 *b* [Monaldo da Orvieto] Bibl. Naz. di Fir., palat. 200, c. 22 *a* [anon.] Magl. VII, 3, 1009, c. 100 *b* [Fazio degli Uberti]. Chig. L, IV, 131, c. 183 *a* [c. s.] •Laur. SS. Annunz. 122, c. 79 *a* e *b* [Monaldo da Orvieto]. •Laur. Gadd. 198, cc. 124 *b* e 130 *b* [Francisci Petrarcae]. •Laur. Red. 184, c. 68 [anon.] •Laur., pl. XLI, 15, c. 65 *a* [anon] •Senese I, IX, 18, c. 70 *a* [Fazio degli Uberti].

Ediz.: SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, p. 15 [Fazio degli Uberti].

XXX. Monaldo da Soffena.

1. *A lo core m' è nato* (ball.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 418 [Monaldo da Soffena]. VALERIANI, vol. II, p. 233 [c. s.] F. PALERMO, *I mss. Palatini*. Firenze, 1860, vol. II, p. 109 [c. s.]

2. *Citato sono a la Corte d' Amore* (son.)

Mss.: •Vat. 3214, c. 138 *b* [Ser Monaldo]. •Riccard. 1103, c. 141 *b* [anon.] Chig. L, VIII, 305, c. 99 *a* [Ser Monaldo da Sofena a frate Ubertino].

Ediz.: *Rivista di filol. romanza*, vol. I, p. 87 [Ser Monaldo].

3. *Donna, il cantar piacente* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 418, c. 69 [Riccuccio da Firenze]. Chig. L, VIII, 305, c. 65 *b* [Monaldo da Sofena]: L, IV, 131, c. 32 *a* [anon.] Riccard. 2846, c. 38 *a* [Monaldo da Sofena].

Edizz.: VALERIANI, I, 142 [Saladino da Pavia]. *Scelta di rime antiche* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 63 [Monaldo da Sofena]. NANNUCCI,[3] *Manuale*, I, 354 [Monaldo da Sofena].

4. *Gentile Amore, a la tua gran merzede* (canz.)

Ms.: •Vat. 3793, c. 61 *b* [Monaldo da Sofena].

5. *Rocca forzosa, ben aggio guardato* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 157 *b* [anon.]
Ediz.: TRUCCHI, I, 126 [Monaldo da Soffena].

6. *Ser Mino meo, troppo mi dai in costa* (son.) (1)

Ms.: * Vat. 3793, c. 157 *b* [Monaldo da Sofena].

XXXI. Montanaro Piero.

Come ciò sia che duo diversi amanti (son.) (2)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 110 *a* [Questo è un bel sonetto dove si fa una questione: erano dui che amavano una donna. questi di pari concordia per chiarirsi quale più amasse andaro dinanzi ad essa. quella avea una corona in testa e posela ad un di loro et ad un che n'avea tolse]. Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Pietro Montanaro]. Estense X, *, 34, c. 49 *a* [anon]. (3)

Edizz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, Pezzati, 1829, p. 14 [Pietro Montanari]. C. CAVEDONI, *Otto sonetti attribuiti ad Angelo Poliziano in un ms. del sec. XVI della R. Bibl. Palat. di Modena* negli *Atti e Mem. della Dep. di st. patria p. le prov. Modenesi e Parmensi* (1863), vol. I. pp. 393-402.

(1) A Ser MINO DA COLLE, che risp. col son.: *Ohi ser Monaldo per contraro evento.*

(2) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che rispose col son.: *Socrato, Plato, il buon Vergilio e Danti.*

(3) Segue nel cod. Estense ad un son., contrassegnato coll'iniziale *P.*, colla quale si vollero probabilmente indicare le composizioni attribuite ad Angelus Policianus (cfr. il cod. a c. 38 *b*)

XXXII. Monte da Firenze.

1. *Ahi doloroso lasso più non posso* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 88 *a* [Monte]. Laur. Red. 9, c. 85 [Monti Andrea]. Chig. L, VIII, 305, c. 82 *a* [Montuccio]. Trivulz. 1058, c. 82 *a* [c. s.]

Edizz.: Valeriani, vol. II, p. 31 [Monte d'Andrea], vol. II, p. 375 [Montuccio fiorentino]. Crescimbeni, ed. Ven., III, 85 [Montuccio].

2. *Ahi me lasso perché a figura d'omo* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 93 *a* [Monte].

3. *Ancor di dir non fino* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 92 *a* [Monte].

4. *Chi si move a rasgione follia non versa* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *a* [Monte].

5. *Coralmente me stesso n ira c appo igo* (frott.)

Ms.: Vat. 3793, c. 168 *b* [Monte].

6. *Della romana Chiesa il suo pastore* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 148 *b* [Monte da Firenze].

Edizz.: Cherrier, *Hist. de la lutte des Papes*, vol. IV, p. 529 [anon.] Trucchi, I, 187 [Pallamidesse].

7. *Diragio per c' a dir agio questa volta* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *b* [Monte].

8. *Donna di voi si rancura* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 97 *b* [Monte].

9. *Eo saccio bene che volontà di parte* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167 *b* [Monte].

10. *L'arma di ciascun uomo tanto impera* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 159 *a* [Monte da Firenze].

11. *Non isperate, Ghibellin, soccorso* (son.) (1)

Ms.: Vat. 3793, c. 156 *a* [Monte da Firenze].
Edizz.: TRUCCHI, I, 188 [Cione notaio]. CHERRIER, *Hist. de la lutte des Papes*, vol. IV, p. 527 [anon.]

12. *O madre di virtute, luce eterna* (son.)

Edizz.: *Rime ant.* dietro la *Bella Mano di* G. DE' CONTI. Firenze, 1715, p. 145 [Dante]. VALERIANI, vol. II, p. 42 [Monte Andrea].

13. *Ohi dolce amore* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 87 *b* [Monte].

14. *Or' è nel campo entrato tal campione* (canz.) (2)

Ms.: * Vat. 3793, c. 90 *b* [Monte].

15. *Per molta gente par ben che si dica* (son.) (3)

Edizz.: CHERRIER, *Hist. de la lutte des Papes*, vol. IV, p. 535 [anon.] TRUCCHI, I, 185 [Monte da Firenze].

16. *Piú sofferir non posso* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 89 *b* [Monte].

17. *Poi non son saggio, sí che 'l pregio e 'l nomo* (son.)

Vedi Guittone d'Arezzo.

---

(1) A SCHIATTA DI MESSER ALBIZZO PALLAVILLANI, che rispose per le rime col son.: *Non val savere a cui fortuna ha scorso.*
(2) In risposta a CHIARO DAVANZATI.
(3) Al quale fu risp. da incerto poeta col son.: *Se Federigo il terzo e re Ricciardo.*

18. *Quale nocchiere vuol essere a porto* (son.)

Ms.: Vat. * 3793, c. 168 *a* [Monte].

19. *Radice e pome fontana amorosa* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 139 *b* [Monte].
Ediz.: D'ANCONA nel *Propugnatore*, V. S., vol. VI, parte I, p. 371 [Monte da Firenze].

20. *Se ci avesse alcun signor più campo* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167 *a* [Monte].

21. *Se convien Carlo suo tesoro egli apra* (son.)

Mss.: * Vat. 3214, c. 166 *a* [Monte Andrea]: 3793, c. 156 *b* [Monte da Firenze].
Ediz.: CHERRIER, *Hist. de la lutte des Papes*, vol. IV, p. 529 [anon.]

22. *Signore Dio, come poté venire* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 139 *b* [Monte da Firenze].
Ediz.: D'ANCONA nel *Propugnatore*, V. S., vol. VI, parte 1.ª, p. 370 [Monte da Firenze].

23. *So bene amico molto tràti 'nanti* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 170 *a* [Monte].

Montefeltro (da) Guidantonio.

Vedi Guidantonio da Montefeltro.

Montemagno (da) Bonaccorso.

Vedi Bonaccorso da Montemagno.

Monticchiello (da) Domenico.

Vedi Domenico da Monticchiello.

XXXIII. Morovelli Pietro.

S' alla mia donna piacesse (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 56 *b* [Petri Morovelli].

XXXIV. Moschi Lorenzo.

1. *Ahi Morte impensabil empia nimica* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 95 *b* [Lorenzo Moschi].

2. *Amico, or m' accorgh' io, che insino ad ora* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 129, c. 41 *a* [Lorenzo Moschi]. Magl. VII, 1041, c. 55 *b* [Petrarca]. * Marucell. C, 155, c. 52 *a* [c. s.]. * Laur. Red. 184, c. 68 *a* [c. s.]. * Laur., pl. XLI, 15, c. 75 *a* [c. s.].

3. *Avvegna che 'l mio ingegno debol sia* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 97 *b* [Sonetto de la risposta ad Antonio [de la Foresta] mandato da Lorenzo Moschi]. (1)

4. *Ben vegni tu, che per lo tuo parlare* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 94 *b* [Lorenzo Moschi].

5. *Benedetta sia l' ora e la stagione* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 95 *b* [Lorenzo Moschi].

6. *Che posso i' far, s' Amor mendace e' vuole* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 95 *a* [Lorenzo Moschi].

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DALLA FORESTA: *Per un boschetto sanza compagnia.*

7. *Come per voi m' abbia preso amore* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 96 *b* [Lorenzo Moschi].

8. *Dalla mia donna gentile u' mesagio* (son.)

Ms.: *Riccard. 1103, c. 98 *b* [Lorenzo Moschi]. (1)

9. *Davanti a una donna i' fui fedito* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 93 *a* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 105 *a* [c. s.].

10. *Gli occhi che mi ferir sì dolcemente* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 93 *a* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 112 *a* [c. s.].

11. *Iddio vi salvi, donne oneste e care* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 94 *b* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 96 *a* [c. s.].

12. *O spiritel gentil, volgi la faccia* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 96 *b* [Lorenzo Moschi].

13. *O vita mia, o mente lassa e stanca* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 129, c. 40 [Lorenzo Moschi].

14. *Ora m' accorgo, Amor, che insino ad ora* (canz.)

Ms.: Barber. XLV, 129, c. 41 [Lorenzo Moschi].

15. *Quando la donna mia move i begli occhi* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 93 *b* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 105 *a* [c. s.].

---

(1) Ad ANTONIO DELLA FORESTA, che rispose col son.: *Tosto ch' io intesi il domandato omagio.*

16. *Quella, per cu' mai fatta non fu legge* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 96 *a* [Lorenzo Moschi].

17. *Rallegrati, querceto, e le tue fronde* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 96 *a* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 101 *a* [c. s.].

18. *Se io mi son lungo tempo doluto* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 94 *a* [Lorenzo Moschi].

19. *Se mi ricorda bene i' ò già udito* (son.)

Ms.: *Riccard. 1103, c. 98 *a* [Soneto de la risposta di Lorenzo [Moschi] mandata ad Antonio sopradetto (da la Foresta)]. (1)

20. *Spirto, che fai, che pur pensi d' amor* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 93 *b* [Lorenzo Moschi]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 359, c. 96 *a* [c. s.].

21. *Volesse Iddio, che ti paresse il vino* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 94 *a* [Lorenzo Moschi].

XXXV. Mostacci Jacopo.

1. *Amor ben veio che mi fa tenere* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 11 *b* [Jacopo Mostacci].
Edizz.: TRUCCHI, I, 37 [Jacopo Mostacci]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 301 [c. s.]

2. *Appena pare ch' io saccia cantare* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 12 *a* [Jacopo Mostacci]. Bibl. Naz. di Fir., palat. 418, c. 60 [anon.]
Ediz.: *Propugnatore*, V. S., vol. III, P. I, p. 94 [Jacopo Mostacci].

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DALLA FORESTA: *Una fanciulla che m' ha il cor ferito.*

3. *Mostrar vorria in parvensa* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 13 *a* [Jacopo Mostacci].
Ediz.: *Propugnatore*, V. S., vol III, P. I, p. 96 [Jacopo Mostacci].

4. *Umile core, fino e amoroso* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Fir., palat. 418, c. 8 [Jacopo Mostacci da Pisa]. Vat. 3793, c. 12 *b* [c. s.]
Edizz.: F. Palermo, *I manoscritti Palatini*, vol. II, p. 89 [Jacopo Mostacci da Pisa]. *Propugnatore*, V. S., vol. III, P. I, p. 95 [Jacopo Mostacci],

XXXVI. Muli (de') Mula

Com' a savente et a maestro saggio (son.) (1)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 88 *a* [Mula de' Muli].
Ediz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. F. Tasso]. Venezia, 1589, p. 112.

(1) A Cino da Pistoia.

N

I. Nastagio da Montalcino.

1. *Deh non esser Jason s' io fui Medea* (son.) (1)

Mss.: * Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 52 *b* [Nastagio di ser Guido]. * Laur. SS. Annunz. 122, c. 77 *b* [Nastagio da Monte Alcino]. * Laur., pl. LXXXIX inf., 44, c. 162 *a* [Anton de Mangnoli].

2. *O inventiva mia pigra che fai* (cap.)

Edizz.: * S. Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Providenza.* Venetia, per Mathio di Codecà da Parma, MCCCCLXXXIII, a di 17 di Marzo [Nastalgio da Montalcino]: Venezia, Cesare Arrivabene, 1517 [c. s.] S. Caterina, *Epistole devotissime.* Venezia, Aldo Manuzio, 1500, p. 413 [c. s.]

(1) Un codice della Biblioteca Comunale di Udine della seconda metà del sec. XV (c. 271 *b*) attribuisce questo son. a Medea Aleardi veronese. Cfr. G. Biadego, *Un son. di Medea Aleardi poetessa Veronese del sec. XV*, nel *Propugnatore*, V. S., vol. XIII, P. I, p. 255.

II. Nello da S. Gemignano.

L' alta virtú di quel collegio santo (canz.)

Mss.: Laur., pl. XL, 43, c. 115 *a* [Canzone morale fatta per Giovanni di Messer Nello da S. Gimignano a contemplazione di uno nostro Podestà per una figlia Fiorentina]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 160 *b* [anon.]: pl. XC inf., 47, c. 111 [Simon da Siena]. Magliab. VII, 3, 1009, c. 85 *a* [anon.]: VII, 8, 1145, c. 62 [c. s.]

Ediz.: *In lode di bella donna Canzoni.* Prato, Alberghetti, 1852, in 8.°

III. Niccolò cieco.

1. *Agli alti esordi e vaghi parlamenti* (son.)

Mss.: Magliab. II, II, 40, c. 104 *a* [Sonetto del detto Niccolò fatto pe' chapitani della chonpagnia de' Magi. 1435]: VII, 7, 1168, c. 99 *a* [Sonetto del M.° Nicolò cieco a' chapitani della festa de' Magi]: VII, 9, 1201, c. 79 *b* [Sonetto di M.° Nicolò cieco fatto a' chapitani della festa per non so che disordine della festa de' magi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 89 *b* [Sonetto del maestro Nicolò cieco da Firenze fatto a' chapitani della festa de' magi a dí 6 di novembre 1435 perchè s'apparecchiavano a fare la festa]. Laur., pl. XLI, 34, c. 72 *a* [M.° N. faito pe' Capitani della compagnia de' Magi]. Riccard. 1154, c. 229 *a* [Eiusdem N. ceci].

2. *Ave, nuovo monarca inclito e vero* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 43 [Nicolò cieco da Firenze. Capitolo facto nella incoronatione dell'Imperator Sigismondo nel MCCCCXXXIII]: pl. XLI, 30, c. 22 *b* [Magistri Nicolai caeci c. s.] pl. XLI, 34 [Di Maestro Niccolò cieco. Per la Maestà dell'Imperadore a Perugia]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf, 37

[M. Niccolò cieco da Firenze] Magliab. II, 109, c. 274 [Capitolo di M.° Nicolò cieco...]: VII, 1201, cc. 29 *b* e 40 *b* [Chapitolo del maestro Niccolò cieco da Firenze detto fatto in Perugia nel 1433...]: VIII, 23, c. 12 *a* [Capitolo del decto M.° Nicolò ad laude dello Imperatore Sigismondo]: II, II, 40, c. 98 *a* [Nicolò cieco]: VII, 7, 1084, c. 7 *a* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 76 *a* [c. s.]: Parigino 544, c. 158 [Capitolo di Maestro Niccolò cieco da Firenze...]: Riccard. 2732, c. 6 [Capitolo del M.° Nicholò ciecho detto fatto in Perugia nel 1433...]: 2815, c. 7 [Nicolò cieco]: 1091, c. 205 *b* [c. s.]: 2823, c. 1-33 [c. s.] Vat. 3212, c. 17 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Capitolo in laude dell'Imperadore Sigismondo nell'anno 1433 puoi che fu coronato in Roma]: 214 [c. s.]: 215, c. 30 *b* [c. s.] Perugino G. 85, c. 132 [M. N. cieco].

Ediz.: F. Bonaini nell'*Arch. stor. ital.* Appendice, T. VII, p. 440 [M. Fl. cieco.].

3. *Ave, Padre santissimo, salve, ave* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 39 [Capitolo del Maestro Nicolò cieco da Firenze in laude di Papa Eugenio IV]: pl. XLI, 30, c. 19 [Magistri Nicolai caeci. Capitolo fatto in Roma dell'anno MCCCCXXX in laude di Papa Eugenio IV]: pl. XLI, 34, c. 52 [Di Maestro Niccolò cieco, per Papa Ugenio IV. 1436]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC. inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] Magl. II, 109, c. 274 [Capitolo di M. Nicolò cieco...]: VII, 9, 1201, c. 25 *a* [Chapitolo del Maestro Nicchołò cieco da Firenze...]: VIII, 23, c. 8 *a* [Capitolo del decto M.° Nicolò ad laude di Papa Eugenio IV]: II, II, 40, c. 97 *b* [Nicolò cieco]: VII, 7, 1084, c. 3 *a* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 120 *b* [c. s.] Parigino 554, c. 155 [Chapitolo di M. Niccolò cieco da Firenze...]: Riccard. 2732, c. 3 [Capitolo del M.° Nicholò ciecho da Firenze...]: 2815, c. 1 [Nicolò cieco]: 1091, c. 202 *b* [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.]: 1052, c. 8 *b* [anon.] Vat. 3212, c. 13 *b* [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 214 [Niccolò cieco Fiorentino]: 215 [c. s.] Moück. 9 [c. s.]

4. *Ave, Pastor della tua santa madre* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 36 [Nicolò cieco da Firenze Capitolo recitato in laude di Papa Martino alle nozze del Principe di Salerno quando menò la nipote di detto Papa nel MCCCCXXVIII]: pl. XLI, 30, c. 15 *b* [Magistri Nicolai caeci...]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [M. Nicolò cieco da Firenze]. Magl. II, 109, c. 274 *a* [Capitolo di M. Nicolò cieco...]: VII, 9, 1201, c. 22 *a* [Capitolo del Maestro Nicholò ciecho da Firenze...]: VIII, 23, c. 5 *a* [Capitolo di Maestro Niccolò ceco d'Arezzo ad laude di papa Martino]: II, II, 40, c. 96 *b* [Nicolò cieco]: VII, 7, 1084, c. 1 *a* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 118 *b* [c. s.] Parigino 554, c. 152 *b* [Capitolo di Maestro Nicolò cieco da Firenze...]. Riccard. 2732, c. 1 [Capitolo del maestro Nicolò ciecho da Firenze in commendatione di papa Martino]: 1126, c. 94 *b* [Saluto che Magistro Niccolò cieco da Firenze fe' ad Papa Martino V]: 2823, c. 1 [Nicolò cieco]: 2815, c. 1 [Nicolò cieco]: 1091, c. 197 *b* [c. s.] Vat. 3212, c. 11 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204 [Maestro Nicolò cieco da Firenze...]: 214 [Nicolò cieco fiorentino]: 215 [c. s.] Moück. 9 [c. s.] Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1, in fine [anon. Ad summum Pontificem Martinum papam quintum].

Edizz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 295 [Niccolò cieco d'Arezzo o da Fiume]. *Poesie inedite di* Franco Sacchetti [ed. F. Mignanti]. Roma, 1857 [Franco Sacchetti giuniore].

5. *Averò io mai pace e triegua, o guerra* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

6. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia* (son.)

Vedi Antonio di Matteo di Meglio.

7. *Di nove cose si lamenta il mondo* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35, 1 [Canzon del decto M.º Nicolò dove pone che 'l mondo si lamenta di VIII cose

le quali il guastano]. *Magliab. VIII, 23, c. 40 *a* [c. s.]: *VII, 7, 1084, c. 31 *a* [c. s.] Riccard. 2815, c. 30 *a* [Nicolò cieco]: 2823, c. 1 [c. s.] Vat. 3212, c. 39 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. poet. e filol. n.° 10, c. 5 [M.° N.°].

8. *Dice Bernardo a Cristo: e' ci e' arrivato* (son.)

Vedi Burchiello.

9. *Fama, gloria ed onor, merito e pregio* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 27 [Nicolò cieco da Firenze. Al sig. Giusia da Bruzi]: pl. XLI, 30, c. 7 *a* [Magistri Nicolai caeci. Altra fatta al sig. Gusia da Bruzzi, MCCCXXX, mostrando quanto il servo è obbligato al suo signore...]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] Magliab. II, 109, c. 274 [Canzona di M. Nicolò cieco fatta al sig. Gusia da Brugi, 1430]: VII, 9, 1201, c. 71 *a* [Canzona morale del detto poeta (Nicolò cieco) fatta al signor di Ghuisia da Bruzza mostrando quanto è ubrigato ogni suo servo al suo signore e quello debbe far sempre]: VIII, 23, c. 37 *b* [Canzon morale del decto M.° Nicolò dove pone quello che debbe fare il servo verso il suo signore, e così il signore verso il servo]: II, II, 40, c. 194 *a* [Nicolò cieco]. Parigino 554, c. 145 [Maestro Nicolò cieco da Firenze. Canzona facta al sig. Guisia d'Abruzi negli anni domini MCCCCXXX]. Riccard. 2732, c. 24 [Maestro Nicholò ciecho]: 2815, c. 28 [c. s.]: 1091, c. 207 *b* [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.]: 1114, c. 161 *b* [c. s.] Vat. 3212, c. 36 *b* [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 54 *b* [c. s.]: 204, c. 186 [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Canzone facta al signor Giusa d'Abruzi negli anni MCCCXXX]: 214 [Niccolò cieco Fiorentino]. Moück. 9 [c. s.] R. Bibl. di Stuttgart, cod. poet. e filol. n.° 10, c. 2 *b* [anon.]

10. *Già per le nozze era in punto l' ulivo* (son.)

Ms.: *Moück. 9, c. 159 [Nicolò cieco].

11. *Giusta mia possa una donna onorando* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 46 [Nicolò cieco da Firenze. Capitolo facto in commendatione della città di Vinegia nel MCCCCXXV]: XLI, 30, c. 25 [Magistri Nicolai caeci. Capitolo facto in laude ut commendatione della città di Vinegia circa l'anno 1425]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] Magliab. II, 109, c. 274 [Capitolo di Maestro Nicolò cieco da Firenze fatto in laude e commendazione della città di Vinegia intorno all'anno 1423]: VII, 9, 1201, c. 1 *a* [c. s.]: VIII, 23, c. 15 *b* [Capitolo del decto Maestro Niccolò ad laude della Illustrissima signoria di Venetia]: VII, 7, 1084, c. 9 *a* [Niccolò cieco]: II, II, 40, c. 99 *a* [c. s.] Parigino 554, c. 160 [Capitolo di M. Niccolò cieco da Firenze facto in laude et commendatione della città di Venezia circa l'anno MCCCCXXXV]. Riccard. 2732, c. 8 [Capitolo del Maestro Nicholò ciecho in commendatione di Vinegia]: 2815, c. 10 [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.] Vat. 3212, c. 19 *b* [Maestro Nicholò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [Maestro Niccolò cieco da Firenze: Capitolo in laude della città di Venetia circa l' anno 1435]: 214 [Niccolò cieco Fiorentino]: 215, c. 33 *a* [Niccolò cieco]. Moück. 9 [c. s.].

12. *Il fero sguardo e 'l non dovuto sdegno* (son.)

Mss.: Riccard. 1040, c. 53 *a* [anon.] Bol. Univ. 1739, c. 89 *a* [Ejusdem Magistri Nicolai ceci viri clarissimi].

13. *Io veggio tutto il mondo arritrosito* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

14. *Magnanimo signor, per quello amore* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 30 [Nicolò cieco da Firenze. In nome di uno servidore, che confortava il suo signore che voglia tornare a far guerra, come fare soleva]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.]: XLI, 30, c. 11 [Magistri Nicolai caeci. In nome

d'uno servidore conforta il suo signore, che da guerra s'era ridotto a pace, che voglia ritornare a fare guerra, acciocchè la sua fama non si spenga et annulli. Fecela a Siena nell' anno MCCCCXXXV]. Magliab. II, 109, c. 274 [Canzona di M. Nicolò cieco c. s.]: VII, 9, 1201, c. 64 *b* [Canzona morale del decto poeta fatta a Siena di sua bocca per un signore]: VIII, 23, c. 32 *a* [Canzon morale del decto M.° Nicolò (cieco) dove un servo incita il suo signore a la guerra]: II, II, 40, c. 102 *b* [Nicolò cieco]: VII, 7, 1084, c. 25 *a* [c. s.] Parigino 554, c. 147 *b* [Canzona di Maestro Niccolò cieco da Firenza. facta in Siena negli anni domini MCCCCXXXV in nome di uno servidore che conforta il suo signore che voglia tornare ad far guerra come fare soleva]. Riccard. 2732, c. 20 [Maestro Nicholo ciecho]: 2815, c. 24 [c. s.]: 1154, c. 338 [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.] Vat. 3212, c. 32 *b* [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 214 [Niccolò cieco fiorentino]: 215, c. 50 *b* [Nicolò cieco]: 204 [Nicolò cieco da Firenze. Canzona facta in Siena, negli anni Domini 1435]. Moück. 9 [Nicolò cieco]. Bol. Univ. 1739, c. 213 [Giusto di Valmontone].

15. *Null' arte, incetta, disegno o pensiero* (son.)

Ms.: *Magl. VII, 7, 1171, c. 99 *b* [Maestro Niccolo cieco].

16. *O della nostra Italia unico lume* (son.)

Vedi Calderone Anselmo.

17. *O ignorante plebe, o turba stolta* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010, c. 149 [anon.]: VII, 8, 1145, c. 80 *b* [c. s.] * Riccard. 1717, c. 19 *b* [c. s.]: *1126, c. 97 *b* [Magistro Nicolò cieco]. *Laur., pl. XL, 43, c. 35 *b* [anon.] *Parmense 1081, cc. 46 e 118 *b* [c. s.] *Ambros. C, 35, c. 400 [c. s.] *Moück. 9, c. 13 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]. Cod. del March. Raffaelli di Cingoli [anon.]

18. *O misera sfacciata, al ben dispetta* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 23 [Nicolò cieco da Firenze. Contro la ingratitudine]: pl. XLI, 30, c. 3 [Magistri Nicolai caeci. Sopra l'ingratitudine]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicholò ciecho da Firenze]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 37 [Maestro Niccolo cieco da Firenze]. Magl. VII, 9, 1201, c. 38 *b* [Chanzona del detto poeta sopra la ingratitudine nella città di Roma nel 1433]: VIII, 23, c. 27 *b* [Canzon morale del decto M.° Nicolò per uno che si vuole innamorare et combatte in lui l'amore col timore]: II, II, 40, c. 101 *b* [Nicolò cieco]: VII, 1, 956, c. 17 [c. s.]: VII, 7, 1084, c. 20 *b* [c. s.]: VII, 9, 1201, c. 38 *b* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 157 *b* [c. s.] Parigino 554, c. 141 *b* [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Canzona contra la ingratitudine]. Riccard. 1091, c. 108 [Simone da Siena ovvero Nicolò cieco]: 1717, c. 14 [Nicolò cieco]: 1154, c. 227 [c. s.]: 2732, c. 17 [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.] Vat. 3212, c. 29 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 214 [Nicolò cieco]: 204 [Niccolò cieco da Firenze. Contro l'ingratitudine]. Moück. 9 [Nicolò cieco]. Chig. M, IV, 79, c. 140 [c. s.]

19. *O vivo fonte, onde resurge onore* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 35 [Nicolò cieco da Firenze. Sonetto a uno amico, domandando quale sia più degna o l'arte militare, o la scienza]: pl. XLI, 30, c. 33 *b* [Magistri Nicolai caeci. Sonetto appartenente al detto capitolo, facto per la partenza del Conte Francesco, el quale era in Firenze]: pl. XC inf., 37, c. 135 [M. Niccolò cieco da Firenze]. Parigino 554, c. 151 *b* [Sonetto di M. Niccolò cieco da Firenza a uno amico domandando qual sia più degna o l'arte militare o gli studi delle lettere]. Riccard. 1156, c. 17 *b* [Niccolò cieco]. Moück. 9 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 214 [c. s.]: 215, c. 87 *b* [c. s.]: 204, c. 186 [c. s.] Magliab. VII, 9, 1201, c. 16 *b* [Sonecto del decto poeta diriziato a uno valente huomo perugino].

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 197 [Burchiello: della scienza e milizia]. NICCOLÒ CIECO, *Poesie inedite*. Modena, 1867, p. 37.

20. *Penso il segreto in che natura pose* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XLI, 34 [Maestro Nicolò. Per uno inamorato volendo lasciar e una sua dama]: pl. XC inf., 37, c. 135 [M. Nicolò cieco da Firenze]: pl. XLI, 26, c. 53 [Nicolò cieco da Firenze. Capitolo in nome di una giovane, che avea sentito che il suo amante si voleva partire da Firenze per andar di fuora]. Magliab. II, 109, c. 274 [Capitolo di Maestro Niccolò cieco in nome d'una giovane c. s.]: VII, 9, 1201, c. 51 *a* [M. Niccolò cieco]: II, II, 40, c. 100 *b* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 53 *a* [c. s.]: VIII, 23, c. 22 *b* [Capitolo del decto M.° Nicolò facto per una giovinetta la quale s'innamorò d'un giovine]. Parigino 554, c. 166 [Capitolo di Maestro Nicolò cieco da Firenze facto ad instantia di una giovane donna perchè aveva sentito che il suo amante si voleva partire per andare di fuori]. Vat. 3212, c. 25 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]. Riccard. 2823, c. 1 [Nicolò cieco]: 2732, c. 13 *b* [c. s.]: 2815, c. 16 [c. s.] Bibl. Naz. di Fir., palat. 214 [c. s.]: 215, c. 43 *a* [c. s.]: 204 [c. s.]

21. *Per saziar gli occhi miei sospira il core* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 35 *b* [Nicolò cieco]: pl. XLI, 34, c. 71 [c. s.]: pl. XC inf., 37 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]. Parigino 554, c. 152 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204 [c. s.]: 215, c. 88 *b* [Nicolò cieco]. Magl. II, II, 40, c. 104 *a* [c. s.]: VII, 7, 1168, c. 98 *b* [c. s.]. VII, 9, 1201, c. 78 *a* [c. s.] Moück. 9 [c. s.]

22. *Premia costui del merto suo, signore* (canz.) (1)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 32 [Risposta del decto M. Nicolò (cieco da Firenze) alla prescripta canzona per le medesime rime in nome d'un altro servidore, confutando e preponendo la pace alla guerra]: pl. XLI, 30,

(1) In risposta alla canz.: *Magnanimo signor, per quello amore*

c. 13 [c. s.]: pl. XLI, 34 [Maestro Niccolò cieco. Fa che un servo risponde per esso signore in contrario per le rime di detta canzone]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Niccolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] Parigino 554, c. 149 *b* [c. s. Risposta alla prescripta canzone facta per M. Niccolò per le medesime rime in nome d' uno altro servitore dimostrando come la pace si debba preporre alla guerra]. Riccard. 1154, c. 340 [Nicolò cieco]: 2732 c. 22 [c. s.]: 2815, c. 26 [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.] Moück., 9 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [c. s.]: 214 [Nicolò cieco fiorentino]: 215, c. 52 *b* [Niccolò cieco]. Magliab. II, 109, c. 274 [Risposta alla suddetta canzone fatta pel detto M. Niccolò per le proprie rime che mostra quanto sia da preporre la pace alla guerra]: VIII, 23, c. 34 *b* [Canzon morale del decto Maestro Niccolò recitata a decto signore ad detestazione della guerra per le rime dell' antecedente]: VII, 9, 1201, c. 68 *b* [Risposta per una canzona morale del detto poeta in su le rime fingendo uno servidore che dica al signore riprovando el contradio]: VII, 7, 1084, c. 27 *a* [Niccolò cieco]: II, II, 40, c. 103 *a* [c. s.] Vat. 3212, c. 22 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Bol. Univ. 1739, c. 215 [anon.] R. Bibl. di Stuttgart, cod. poet. e filol. n.° 10, c. 2 [Nicolò cieco].

23. *Pronto all' uffizio, all' udïenza umano* (son.)

Mss.: *Laur., plut. XC sup., 103, c. 172 *b* [Coluccio Salutati]. *Magliab. VII, 2, 25, c. 130 *a* [Maestro Nicolò cieco]: *VII, 7, 1168, c. 129 *a* [Sonetto a chi va per rettore di maestro Nicchola cieco]: *II, II, 40, c. 97 *a* [Sonetto deldetto (Maestro Nicchold) fatto per un rettore di giustizia ammaestrandolo]: *VII, 9, 1201, c. 75 *b* [Sonecto del medesimo poeta diriziando a uno rettore in uficio mostrandogli il ghoverno]. *Senese H, XI, 54, c. 62 [Sonetto fatto per Maestro Nicchold ciecho adirizzato a uno Rettore che 'n uficio vada mostrando quello abbia a fare per avere honore]. *Riccard. 1156, c. 2 *b* [Sonetto di Maestro Nicchold ciecho mandato ad uno Rectore di quello che dee fare volendo honore]: 1126, c. 97 *a* [Magistro Nicolò

cieco]: *1154, c. 304 *a* [c. s.] *Moück. 9 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 87 *a* [Sonetto del Maestro Nicchòlò ciecho da Firenze adirizzato a uno rettore che in uficio si truovi mostrandogli in suo proprio governo quello debba fare].

Ediz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 203 [Burchiello a m. Niccolò cieco per gli Rettori].

24. *Quando Calisto vide che in pronto* (cap.)

Ms.: *Moück. 9 [Opera del Maestro Nicolò cieco nella quale si dimostra tutti i costumi che deve avere un servitore].

25. *Quantunque e' vi sie innanzi agli occhi tolta* (son.)

Mss.: *Riccard. 1156, c. 3 *a* [Sonetto del detto Nicchòlò ciecho facto per la morte di Lorenzo de'Medici mandato a Cosimo suo fratello]. *Senese H, XI, 54, c. 71 [Sonetto di Maestro Niccolò ciecho adritto a Chosimo de'Medici per la morte di Lorenzo suo fratello]: *C, IV, 16, c. 55 *b* [Sonetto fatto per maestro Antonio da Siena cieco della morte del padre di Messer Giuliano Davanzati]. *Bol. Univ. 1739, c. 89 *a* [Magistri Nicolai ceci viri clarissimi carmina incipiunt]. Magliab. VII, 7, 1168, c. 99 *b* [Sonetto di Maestro Nicholò ciecho sopra fatti d'amore]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 91 *a* [Sonetto del Maestro Nicchòlò ciecho fatto per l'amore di . . . .]

Edizz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 178 [Antonio da Siena]. *Prose e rime di* Buonaccorso da Montemagno *con alcune rime di* Niccolò Tinucci. Firenze, Manni, 1718, p. 332.

26. *Quella soave ed angosciosa vita* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 25 [Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicholò ciecho da Firenze]: pl. XLI, 30, c. 5 *b* [Magistri Nicolai caeci canzona dove dimostra combattere in lui medesimo la ragione naturale con amore]: pl. XC inf., 37, c. 135 [M. Niccolò cieco da Firenze]. Magliab. VII, 7, 1171, c. 129 *b* [anon.]: II, 109, c. 274 [Nicolò cieco]: II, II, 40, c. 102 *a* [c. s.]: VIII, 23, c. 30 *a*

[c. s.]: VII, 7, 1084, c. 23 *a* [c. s.]: VII, 9, 1201, c. 61 *b* [c. s.] Vat. 3212, c. 31 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]. Riccard. 2815, c. 22 [Nicolò cieco]: 2823, c. 1 [c. s.] Moück. 9 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204 [c. s.]: 214 [c. s.]: 215 [c. s.] Parigino 554, c. 143 *b* [Maestro Niccolò cieco da Firenze].

27. *Quelli innudi di laude e di corona* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XLI, 34, c. 71 *b* [M. Nicolò]. * Magliab. II, II, 40, c. 103 *b* [So. del detto (Maestro Nicchołò ciecho) mandato a una giovane in conforto di virtù]: * VII, 7, 1168, c. 98 *a* [Maestro Nicchołò ciecho]: * VII, 9, 1201, c. 77 *b* [Sonetto del detto poeta (Maestro Niccolò cieco) incitando a virtù uno signore]. * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 88 *a* [Sonetto del detto Maestro Nicholò ciecho fatto ѐt mandato a un giovinetto confortandolo a virtù].

28. *Sacra, eccelsa Colonna, invitta e giusta* (son.)

Ms.: * Moück. 11, c. 204 [Mariotto Davanzati al Cardinale Colonna a dì 5 di luglio 1441] e c. 26 [Niccolò cieco].

29. *Santo Bernardo Cristo ha domandato* (son.)

Vedi Burchiello.

30. *Se Amor, che tanto puo', potrai mai tanto* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 35 [Niccolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] pl. XLI, 34 [Maestro Nicolò cieco]. Riccard. 1091, c. 210 [c. s.] Moück. 9 [c. s.] Magliab. II, II, 40, c. 103 *b* [c. s.]: VII, 7, 1168, c. 98 *a* [c. s.]: VII, 9, 1201, c. 77 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: 215, c. 38 *a* [Niccolò cieco].

31. *Se i fati, la scienza, o la fortuna* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XC sup., 103, c. 172 *b* [anon.] * Laur. Red. 184, c. 181 *b* [c. s.] * Magliab. VII, 9, 1201, c. 76 *a* [Sonecto del detto poeta (Maestro Nicholò ciecho) diritto al giu-

N, III
NICCOLÒ CIECO

dice del maleficio amaestrandolo]: *VII, 2, 25, c. 119 *b* [So. di Maestro Nicholò ciecho]: *II, 90, c. 274 *a* [c. s.]: *II, II, 40, c. 97 *a* [c. s.]: *VII, 7, 1168, c. 97 *b* [Sonetti del Maestro Nicchołò ciecho a chi è ne' magistrati]: *VII, 7, 1171, c. 107 *b* [anon.]: II, 109, c. 274 [Nicolò cieco]: *VII, 7, 721, c. 122 *a* [anon.] *Moück. 9, c. 13 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]. *Senese L, X, 18, c. 116 *b* [anon.] *Estense IX, A, 27 (ora III, D, 22), c. 38 *a* [anon.] *Riccard. 1156, c. 2 *b* [Maestro Nicholò ciecho]: *1126, c. 97 *a* [c. s.]: *1154, c. 304 *a* [Maestro Nicolò cieco da Fiorenza]. *Senese H, XI, 54 (cod. Feroni), c. 62 [Sonetto del detto (Maestro Nicolò cieco) adirizato al giudice del maleficio a quel tale rettor con buona dottrina]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 215, c. 87 *b* [Sonetto dil detto Maestro Nicholò ciecho diritto al giudice del malificio di quel tal rettore amaestrandolo anchora nel suo oficio].

Ediz.: *Egloga de la Iusticia et capitulo del tempo con altri belli sonetti agionti.* S. a. n. [anon.]

32. *Se la fortuna t' ha fatto signore* (son.)

Vedi Monaci Ventura.

33. *Sette son l' arti liberali. e prima* (son.)

Ms.: *Cod. Venturi riportato nel Moück. 9, c. 88 [Nicolò Cieco].

Edizz.: Burchiello, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 39 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 108 [c. s.] *Miscellanea Pratese,* disp. 9ª, p. 6 [Piero de' Ricci].

34. *Signor, membrando l' effettivo amore* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 34 *b* [Nicolò cieco da Firenze. Sonetto facto per la partita del Conte Francesco Sforza]: pl. XLI, 30, c. 33 [Magistri Nicolai caeci. Sonetto appartenente a detto capitolo, facto per la partenza del Conte Francesco, el quale era in Firenze]: pl. XLI, 34 [Maestro Niccolò cieco. Sonetto pel decto Conte Francesco partendosi da Firenze]: pl. XC inf., 37 [Maestro Niccolò cieco da Firenze]. Magliab. II, 109, c. 274 [Sonetto di M. Niccolò cieco pel Conte Francesco Sforza partendosi il detto Conte da Firenze]: VII, 9, 1201, c. 50 *b* [Sonetto

pel detto chapitano fatto del detto M.° Nicholò della sua partita]. Riccard. 1154, c. 229 [Nicolò cieco]: 2732, c. 13 [c. s.]: 1091, c. 202 [c. s.] Moück. 9 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Sonecto facto in Firenze per la partita del conte Francesco Sforza]: 214 [c. s.]: 215, c. 38 *b* [Niccolò cieco].

35. *Sola dirò virtù che 'l mondo onora* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 20 *b* [Nicolò cieco da Firenze. In commendatione della virtù]: pl. XLI, 30, c. 1 [Magistri Nicolai caeci. Canzona in commendatione della virtù et a confortare l'uomo a quella]: pl. XLI, 34 [Maestro Niccolò cieco. In laude della virtù biasimando il vizio]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Nicolò cieco da Firenze]: pl. XC sup., 56, c. 88 *b* [anon.] pl. XC inf., 37, c. 135 *b* [M. Niccolò cieco da Firenze]. Riccard. 2732, c. 15 *b* [c. s.]: 2815, c. 18 [c. s.]: 2823, c. 1 [c. s.] Moück. 9 [c. s.] Vat. 3212, c. 27 [Maestro Niccolò cieco d'Arezzo]. Magliab. VII, 1, 956, c. 17 [Nicolò cieco]: II, II, 40, c. 101 *a* [c. s.]: VII, 7, 1084, c. 18 *b* [c. s.]: II, 109, c. 274 [Canzone di Maestro Niccolò cieco in comendazione della virtù e a confortare l'uomo a quella]: VIII, 23, c. 25 *a* [Canzone morale del decto Maestro Nicolò in commendatione della virtù]: VII, 9, 1201, c. 55 *a* [Canzona morale del detto poeta in comendatione della virtù e biasimo del vitio detta in Perugia]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [Canzone di Maestro Niccolò cieco da Firenze in commendazione di virtù]: 214 [Niccolò cieco fiorentino]: 215, c. 45 *b* [Niccolò cieco]. Parigino 554, c. 140 *a* [Canzona di Maestro Niccolò cieco da Firenze in commendazione di virtù].

36. *Sollecitudine con discreto ardire* (son.)

Ms.: * Magl. VII, 7, 1171, c. 100 *a* [Maestro Niccolò cieco].

37. *Superbia fa l' uomo essere arrogante* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

38. *Viva virilità, florido onore* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 26, c. 49 [Nicolò cieco da Firenze Capitolo in commendatione del Conte Francesco Sforza capitano de' Fiorentini nel MCCCCXXXV]: pl. XLI, 30, c. 29 *b* [Magistri Nicolai caeci. Capitolo in laude del Conte Francesco Sforza Duca di Milano, fecelo a di 22 di Novembre MCCCCXXXV trovandosi allora ambedue in Firenze, ch'era il Conte ai nostri soldi]: pl. XLI, 34, c. 1 [Di Maestro Nicolò cieco in commendatione del Conte Francesco]: pl. XC inf., 35, 1 [Maestro Niccolò cieco d'Arezo]: pl. XC inf., 35, 2 [Maestro Niccolò cieco da Firenze]: pl. XC inf., 37 [c. s.] Riccard. 2732, c. 10 *b* [c. s.]: 2815, c. 13 *b* [c. s.]: 1091, c. 199 *b* [c. s.]: 2823, c. 12 [c. s.]: 2971 [anon.] Vat. 3212, c. 22 *b* [Maestro Nicolò cieco d'Arezzo]. Moück. 9 [Nicolò cieco]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 186 [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Capitolo facto in Firenze a dì 22 di Novembre 1435 in comendatione del Magnifico Conte Francesco Sforza capitano de' Fiorentini]: 214 [Nicolò cieco fiorentino]: 215, c. 35 *b* [Niccolò cieco]. Parigino 554, c. 163 *b* [Maestro Niccolò cieco da Firenze. Capitolo facto in Firenze a di XXII di Novembre MCCCCV *(sic)* in commendatione del Magnifico Conte Francesco Sforza capitano de' Fiorentini]. Magliab. VII, 8, 1145, c. 8 [Niccolò cieco]: VII, 1, 965, c. 19 [c. s.]: II, II, 40, c. 100 *a* [c. s.]: VII, 7, 1084, c. 12 *b* [c. s.]: VII, 3, 1009, c. 72 *b* [c. s.]: II, 109, c. 274 [Capitolo di Maestro Niccolò cieco in laude del Conte Francesco Sforza Duca di Milano. Fecelo a dì 22 di Novembre 1435 trovandosi allora tutti a dua in Firenze]: VIII, 23, c. 19 *a* [Capitolo del decto Maestro Nicolò ad laude dell'Ill. Conte Francesco Sforza]: VII, 1201, c. 46 *a* [Capitolo del detto Maestro Niccolò cieco in gloria del Conte Francesco Sforza capitano di detta comunità].

IV. Niccolò da Ferrara.

1. *Amore è un ben, per cui sempre ben vivo* (son.)

Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 297 [Niccolaio da Ferrara].

2. *Bramando il vostro nome oltra misura* (son.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 59 *b* [Nicholaio da Ferrara].

3. *Come l'auretta al suon dell'alte rime* (son.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 59 *b* [Nicholaio da Ferrara].

4. *Eran cresciuti già chi adduce il solo* (canz.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 60 [Niccolaio da Ferrara].

5. *Lo specchio in che più vera mia sembiansa* (son.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 59 *b* [Nicholaio da Ferrara].

6. *Pianga il giusto voler del buon Catone* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 211 *a* [anon.] * Parmense 1081, c. 19 *b* [anon.]

7. *Piango ohimè lasso, ond'io rider solea* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 74 *b* [N. L.] Museo Correr, * cod. B, 29, c. 96 *b* [Petrarca]: * cod. B, 5, 7, c. 72 *a* [c. s.] * Riccard. 1100, c. 59 *b* [Nicholaio da Ferrara]. * Laur. SS. Annunz. 122, c. 71 [Nicolò da Ferrara]. Canonic. 65 nella Bibl. Bodlejana di Oxford [Petrarca].

8. *Verrà mai tempo, o singular mio bene* (son.)

Mss.: Riccard. 1100, c. 59 *b* [Nicolaio da Ferrara]. * Laur., pl. LX, 43, c. 48 [anon.] * Parmense 1081, c. 19 *a* [c. s.]

V. Niccolò del Proposto.

1. *Amore in cui pietà nulla si truova* (canz.)

Ms.: * Parmense 1081, c. 112 [Canzona chontra amore per uno innamorato di una giovane et elli di lui e volendosi chongiungere di volere lo giovane perdeo la virtù activa et non poteo advegna che sperasse tornare al disiato chaso. Fecela Niccolò soprascritto (Del Proposito)].

2. *Non dispregiar virtú, ricco villano* (madr.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 80 *b* [Stefano di Cino merciaio]. * Laur., pl. XL, 43, c. 45 *b* [anon.]. Laur. Medic. Palat. 87, c. 87 [Magister ser Nicolaus Prepositi de Perugia]. * Parmense 1081, c. 92 [Ser Nicolò del Proposto].

Ediz.: TRUCCHI, II, 146 [Stefano di Cino Merciaio].

3. *Non piú dirò omai: cosí farò* (frott.)

Mss.: * Laur., pl. XL, 43, c. 49 [anon.] * Parmense 1081, c. 111 [Ser Nicolò del Proposto].

4. *Tal mi fa guerra, che mi mostra pace* (madr.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 92 [Ser Nicolò del Proposto]. * Laur. Med. Pal. 87, c. 91 [Magister ser Nicolaus Prepositi de Peruxia].

Ediz.: *Poesie Musicali dei secoli XIV, XV e XVI* [ed. A. CAPPELLI]. Bologna, Romagnoli, 1868, p. 30 [Nicolò del Proposto].

5. *Tosto che l'alba del bel giorno appare* (caccia)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 25 [Magister ser Ghirardellus de Florentia]. * Parigino 568, c. 25 *b* [anon.] * Parmense 1081, c. 111 [Ser Nicolò del Proposto].

Edizz.: AFFÒ, *Dizionario precettivo della poesia volgare*. Parma, 1777, p. 112 [Chaccia di Ser Nicolò del Proposto] TRUCCHI, II, 172 [anon.]

Niccolò di Sennuccio.

La tua scaletta di dieci gradegli (son.)

Vedi Torini Agnolo.

VI. Nucchio di Pachio.

Amico mio, che m' invitasti a cena (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 104 *a* [Nacchio di Pachio].

(Continua) C. E L. FRATI

UN CODICE DEL COLLEGIO DI S. CARLO

E LE RACCOLTE A PENNA DI RIME ADESPOTE

I.

In questi ultimi anni s' è venuta allargando la conoscenza de' nostri antichi repertorî poetici, con profitto innegabile della filologia italiana; dalla quale non è lecito aspettarsi testi criticamente corretti de' piú importanti rimatori, prima che un' esplorazione a bastanza estesa abbia posto in luce la contenenza, i caratteri, le affinità di codeste miscellanee, il modo come, secondo i tempi e le diverse regioni, solevano esser compilate, la parte che nella forma offertaci dalle singole poesie hanno avuto i criterî seguiti dai copisti. In molti casi l' esperienza dimostra insufficiente alla valutazione, e di conseguenza alla classazione, dei manoscritti, contenenti una data poesia, lo spoglio delle varietà di lezione; le quali non sono il piú delle volte di tal natura, da scoprirci le relazioni che intercedono fra quei codici; relazioni che invece è possibile determinare, o, se già indiziate, confermare, per via di osservazioni su la qualità, la cultura, gl' intendimenti e la patria dell' amanuense, scaturenti dall' esame dell' intiero testo a penna. Perché, invero, nulla v' ha di piú complesso e molteplice, generalmente parlando, degli

elementi che possono contribuire alla ricostituzione critica d'un testo d'antiche rime, quando non soccorrano l'editore apografi certi, e si siano sovrapposte o confuse diverse tradizioni manoscritte.

Inoltre, è ben noto, che non di rado in buona parte dei codici, che ci hanno conservata una poesia, essa occorre anonima (e in questo caso spesso con varianti notabili) fra altre rime anonime. — Donde proviene l'ignota brigata? dovrem farle buon viso? che valore avrà, riguardo alla lezione, la sua testimonianza al tribunale della critica? — È chiaro, che non mancherebbero elementi al giudizio dell'editore, se egli, determinata la paternità di tali poesie, riuscisse per tal modo a farsi un'idea dell'indole della raccolta; non può adunque cader dubbio sull'utilità dello studiare (comparativamente, ove si possa) cosí fatte antologie. Fatica, non neghiamo, molto grave, e solo in parte compensata dalla novità delle osservazioni cui può dar luogo; ma nissuno vorrà pretendere da chi s'accinga, per uno o piú manoscritti, a quest'impresa, l'identificazione di tutte le poesie in esso e in essi contenute; sia perché a tanto non può giungere la memoria e la diligenza dello studioso, sia perché di molte rime, già in antico divenute patrimonio comune, è oltremodo difficile, quando non impossibile, rintracciare l'autore, e di piú altre, copiate adespote dall'amanuense per qualche sua particolare ragione, ma non pubblicate o, al meno, non diffuse, s'è perduto quell'unico esemplare che le conteneva col nome del poeta. Del resto, per definire il valore d'una silloge di rime, basta sapere, a quali verseggiatori se ne debba ascrivere la maggior parte: questo appunto a noi è venuto fatto pel codice di cui qui appresso diamo, come saggio di tal genere d'indagini, un'illustrazione e la tavola.

II.

Il manoscritto d'antiche rime conservato nell'archivio del Collegio di S. Carlo in Modena (busta F, n.° 3), di cui V. Santi dette nella *Gazzetta della Domenica* del dí 8 gennaio 1882 una sommaria notizia, e riparlò brevemente il Vandelli, pubblicandone nella *Rassegna Emiliana* (anno II, fasc. 5°) un sirventese amoroso (1), reca il nome del copista e la data dell'anno in cui fu finito di scrivere; poiché in fronte all'indice dei capoversi, che ne occupa le prime 4 carte non numerate, leggiamo: *Questa si è la tabula per alphabeto, dove sono scrite tuti i principij de li soneti e cançone per ordine a parte a parte, come se po ve*[*dere*]. *per mi scrite Iacomo di Paulo di Va*[*lente*], *de l'anno del 1455, a dí 4 di febra*[*ro*] (2). Su questo Giacomo di Paolo due cose ci apprende l'esame del codice: ch'era di grosso ingegno e di cultura molto meno che mediocre; che sua patria dovette essere una città dell'Emilia, probabilmente Ferrara. La stessa didascalia della tavola, in fatto, ci assicura, ch'egli apparteneva all'Italia superiore; ne sono inoppugnabile conferma certe particolarità dialettali, di cui taluna determina piú precisamente l'ubicazione della sua patria, e che in assai diversa misura, ma costantemente, s'incontrano in tutto il manoscritto, anche nelle poesie toscane, o desunte, secondo ogni probabilità, da testi

(1) Ringrazio l'egregio d.r Vandelli d'aver ceduta amichevolmente a me la cura di questa illustrazione, e D. Gian Paolo Solmi d'avermi dato modo di studiare con agio il ms.

(2) A pié della tavola: *Qui se finise l'estrato de le chançone* [*e so*]*netti per mi scrite Iacomo di Paulo di Valente, ano mese e dí di sopra dite.*

a penna toscani (1). Scritto senza pretese calligrafiche, su 96 fogli anticamente numerati, d'un carattere alquanto sottile, nitido ma inelegante, il codice del Collegio di S. Carlo ci si dà subito a divedere come una raccolta di rime dovuta non ad un copista di professione, che la compilasse o trascrivesse per mandato altrui, sí ad uno studioso o, come oggi diciamo, a un dilettante di poesia, per proprio uso e piacere. Anche, subito ci vien fatto d'accorgerci, esaminandolo, che si può dividere in due parti, non esternamente ma per l'intrinseca contenenza distinte. Poiché, mentre sino alla carta 38ᵇ le poesie recano per lo piú i nomi degli autori, colma tutto il rimanente una messe ben opima di rime adespote.

Giacomo di Paolo ha cominciato dai concittadini. Primo a godere della sua ospitalità è il Beccari, nel suo tempo « valentissimo uomo quasi poeta » e, senza dubbio, ancora a mezzo il quattrocento stimato assai dai Ferraresi. Di lui il manoscritto accoglie tre capitoli e due canzoni vulgatissime. Ma per Ferrara quel che nel tre-

(1) Tali sono, movendo non dalle basi latine, ma dai suoni onde ci scostiamo, *o* per *u* in sillaba protonica (*omilia* = umilia); *e* atono finale frequente in luogo di *i* ed *o*; *lǵ* = *lj* (*gl*- tra vocali) in *volgio*, *dolgia* (da * *voljo*, * *dolja*); la quasi continua sostituzione di *z*, sordo e sonoro, a *ć* e *ǵ*, iniziali, o doppi, o preceduti da consonante (*çance*, *çoglielo*; *faça*, *veço*; *ançelico*, *strençe*) e di *s* sonora a *ć* e *ǵ* fra vocali e nel corpo della parola (*rasonare*, *bosardi*); il grande uso della gutturale sonora, pur mediana e fra vocali, in luogo della sorda (*digo*, *perigoloso*, *segundo*) e di *s* sordo in luogo dello *š* forte toscano (*laso*, *pese*, *fenise*, *cresere*, *sagurato*); l'affievolimento frequentissimo dell'esplosiva sorda dentale (*parlado*, *pentudo*, *partido*, *roda*); la geminazione scarsissima anche in rima e certo per effetto di pronuncia. Con le particolarità fonetiche van di pari passo le morfologiche: forme verbali come *sonte* (1.ª persona sing. dell'ausiliare) e *siti*, *vidi* = vedi, *sospirarai* e *sospiraria*, *nasciuti* (analog. a *pasciuti*); pronominali come *quili*, *chiascaduno*, *mi* e *ti* tonici, *me*, *te*, *se* proclitici ecc. Notisi anche *romane*; forma di prefisso non nuova.

cento Maestro Antonio, così bizzarro e fecondo, era settant' anni più tardi Giovanni (da ultimo Fra Giovanni) Pellegrini; autore di rime sacre e profane, che in parte sono state impresse modernamente (1), in parte giacciono tuttavia ne' manoscritti (2). Com'è naturale, nel cod. Modenese costui ci si fa innanzi con un peculio anche più ricco di quello del Beccari; anzi (ciò che più importa) tutta la prima sezione di esso codice è, molto verosimilmente, desunta da un autografo del verseggiatore quattrocentista. Non solo, infatti, due curiosi *lamenti* del Pellegrini, ivi conservati, ci svelano particolari sconosciuti della sua vita; ma il secondo di questi si dice composto *per mi Çohane Pelegrini da Ferrà, quando ge morí la sua famiglia.* Chi non vede qual solido appiglio offra alla nostra congettura quel *mi,* che il buon Giacomo di Paolo si è scordato d'intralasciare? Sopra tutto, aggiungiamo, se si connetta con la didascalia premessa all' altra lunghissima frottola: *Lamento facto per Çohane Peregrino da Ferrà, scriptore* ecc.; dove indubbiamente questa parola significa scrittore di quanto s'è copiato fino a qui, scrittore del codice, e non già soltanto d'un fascicolo contenente le frottole. Altri indizî suffragano tale ipotesi, uno dei quali parrebbe anzi, a prima giunta, contrario. Fra le poesie d'Antonio da Ferrara e quelle del Pellegrini ne intercedono nel nostro codice tre del Giustinian ed una del Saviozzo; quest' ultima con la impropria nota

(1) Nella *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Gio. Pellegrini nel 1446*, pubbl. da G. FERRARO, Bologna, 1877 (*Scelta di curiosità lett.*, disp. CLII), e fra le *Poesie ined. del Saviozzo e d' altri autori*, edite dal medesimo due anni dopo (*Scelta*, disp. CLXVIII, pp. 39-47). Un sonetto in P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885, p. 28 *n.*

(2) Cfr. ANTONELLI, *Indice dei mss. della Civica Bibl. di Ferrara*, P. 1ª (Ferrara, 1884), pp. 161 e 198.

Iohannes Peregrinus Ferrariensis. Si dirà: errori di tal genere non sono probabili in un autografo. Ed è vero; d'altra parte, lungi da noi l'idea d'accusare d'una ben che lieve disonestà letteraria la buona memoria di Giovanni Pellegrini, altrettanto galantuomo quanto pessimo artefice di versi! — Ma non sarà piú tosto Giacomo di Paolo, inconsciamente, il colpevole? Vediamo.

Alla canzone serdiniana subito tien dietro nel ms. la serie delle poesie del Pellegrini; tutte col suo nome, se togli tre sonetti che forse gli appartengono essi pure. Questa serie s'inizia con la parafrasi evangelica in terza rima delle parlate di Cristo sulla croce edita già dal Ferraro; ma, cosa strana, non v'è premessa didascalia di sorta per avvisar chi legge del nuovo rimatore entratogli a quel punto dinanzi col suo poetico fardello. Per noi, la stranezza si connette coll'errore, e l'uno spiega l'altra. Suppongasi questa parafrasi preceduta nell'autografo dalla consueta nota *Iohannes Peregrinus Ferrariensis*, e, all'incontro, adespota s'immagini la poesia che le va innanzi, della quale, veramente, per essere d'un toscano morto già da piú tempo e ovvia senza nome d'autore nei manoscritti, ben poteva ignorare la paternità il Pellegrini, che riproducevala soltanto in grazia dell'argomento e della sua popolarità. Si capirà allora, come può esser nato l'equivoco. Abbattendosi in questa poesia, che nell'originale era la prima mancante di rubrica, Giacomo di Paolo, cercatala in fine, avrà creduto di rintracciarla nella sopra detta nota, che di fatto ha l'aria d'una firma, ma che, nel caso nostro, riferivasi invece alla poesia successiva (1). Tanto piú facilmente poteva egli incappare in

(1) Forse questa nota (*Iohannes Peregrinus Ferrariensis*) nell'originale trovavasi a pié di pagina, e sul foglio seguente cominciava la parafrasi del Pellegrini. Appunto a pié di pagina essa è nel nostro codice a c. 23, benché si riferisca alla poesia registrata sul tergo. Frequentissimo tal fatto negli antichi manoscritti!

questo errore, se il suo originale era autografo del Pellegrini ed egli sel sapeva; poiché negli antichi autografi le sottoscrizioni, com'è noto, non erano men frequenti delle didascalie iniziali (1).

Se poi riguardiamo all'indole e alla contenenza di questa prima parte del codice modenese, ci apparirà ancor più verosimile, che l'abbia messa insieme quel Giovanni Pellegrini, il quale, divotissimo sempre, finí nel convento di S. Gerolamo, frate gesuato e, col beato Giovanni da Tossignano, riformatore degli ordini monastici. Poiché del Beccari, oltre alla solita « canzonessa » per la pretesa morte del Petrarca, accoglie soltanto poesie sacre: famosa, pel concetto e per la forma in cui s'estrinseca, l'ultima (*Virtù celeste* ecc.); dove il poeta, invocata sul tristo mondo la collera celeste, introduce a minacciarla Iddio, a placarla la Vergine. Per affinità d'argomento questa canzone si trae dietro tre non meno celebri laudi giustinianee e la poesia del Saviozzo. Subito dopo, con la parafrasi evangelica delle sette parlate, il raccoglitore inizia la serie delle sue proprie poesie.

È chiaro, che se al Pellegrini, ferrarese, poeta nel primo quattrocento di qualche fama e certo possessore di buoni manoscritti locali, è dovuta la scelta di rime del Beccari conservata a principio del codice modenese, questo potrà per avventura riuscire anche più utile all'editore delle poesie di Maestro Antonio. Certamente, per la grossa ignoranza di Giacomo di Paolo, si dovranno correggere, col riscontro d'altri testi, errori di senso rilevanti; ma in cambio si troverà in esso una guida sicura alla rico-

(1) S'avverta, che appunto *Iohannes Peregrinus Ferrariensis* leggiamo in fronte o appié di molte poesie del Pellegrini in codici scritti di suo pugno. Nel nostro s'intitolano cosí tutte le sue poesie che non hanno bisogno d'una rubrica estesa.

struzione di quella forma linguistica originaria delle poesie beccariane, ibrida e in parte fattizia, onde il Rajna ha cosí egregiamente messi in luce i peculiari caratteri (1). Né occorre dire, che, ammessa l'autografia, il codice diventa addirittura prezioso per chi prenda a ricercare (né sarebbe, in ispecie dall'aspetto linguistico, opera vana) la vita e gli scritti del Pellegrini; curiosa figura di borghese e d'asceta, principalissimo fra i non molti rimatori rappresentanti la produzione poetica dell'Italia superiore nella prima metà del quattrocento. Piú cose ci fa conoscere di lui, nuove e importanti: due sonetti, documento del suo amor patrio, l'uno dei quali confuta sdegnosamente per le rime i ben noti vituperî del Vannozzo contro Ferrara, e l'altro esalta questa città (2); il serventese

(1) *Una canz. di M.° Ant. da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura,* nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XIII, 17 sgg. Cfr. *Romania,* VII, 37 sgg., e *Zeit. f. roman. Philol.*, V, 27.

(2) Eccoli:

I.

Se stata fuse ad te tua fama chara,
como nemico de quela senpre fosti,
non averesti scripte in tuoi preposti
mal di colei che 'l mondo scrive e nara.

5 Ché quando se partino Abram e Sara,
per gir, volendo, ai luchi sancti e giusti,
se avesen visto questa dove fusti,
tanto honorata, l'averian tenuta chara.

9 L'aqua gli è santa, la tera e sue confine,
l'aer, el fuocho, carne, pese, et fructi,
gli homeni alegri, apte et pelegrine:

12 d'humano sangue èm per natura tuti,
nemici di çudei et paterini,
de matrimonio sacio ben nasciuti.
El suo parlare è vero rare et tardi,
nemici di tuoi pari, falsi bosardi.

tetrastico *O spechio di beleza e legiadria*, ove s'innesta ai lamenti d'un innamorato la descrizione della sua bella infedele (1); le frottole a cui poc'anzi accennavamo. Di

II.

O gloria di Cristiam, belo çoglielo,
Ferara grande in mure picholina,
fontana di beleça, alta regina,
honor d'ogni citade e di castelo;

5 cinta dal Pado, d'oro fiumicelo,
ornata di virtude pelegrina,
chi po pensare nel monte et la marina
um sito più beato, quanto è quelo?

9 Bel di forma, costume et gentileça,
real signor, fertile et posente,
o vôi de signoria o de richeza;

12 populo humano quanto sia vivente,
in studio perito et tanta alteza,
che 'n gram stupor roman ogne altra mente.

I versi tornano, alla meglio; ché l'ipermetria apparente d'alcuni (I, 2, 8, 9) non ingannerà il lettore, pratico d'antichi testi. Ma questi saggi gli basteranno!

(1) Quele preciose menbre et quele mane
d'avolio sono e 'l pelegrim contorno;
el to bel viso adorno
mi fa senbiança um giardin pien di rose.
E le fateçe isnele et diletose,
il capo d'oro et la gola d'argento,
la bocha, el naso, el mento
sum perle et rubin di gram valuta.
El seno, el peto et la persona tuta
corona porta et de beleçe il fonte;
et soto il nostro fronte
do stele ardente che tole luce al sole.
Son d'alabastri i denti, et le parole
col dolce riso pasa ogne armonia,
quanto non credo sia
soto sto ciel creatura si bela:
ma de diamante à 'l cor, non de donzella.

queste ultime più importante è la lunghissima che pubblichiamo in fine al nostro studio, contributo alla conoscenza della vita di Giovanni Pellegrini e alla storia del costume. Bonamente, ne' minimi particolari, e' ci descrive in essa la sua carcerazione del 1436 nel Castel Vecchio di Ferrara; riuscendo, senza addarsene, a una curiosa rivelazione della sua indole e delle sue debolezze. Quanto si raccomanda a tutti i santi allorché i vecchi usci della torre si chiudono con istrepito dietro di lui! Come un bimbo, i carcerieri ora lo spaventano col cipiglio, ora l'acchetano colle moine. Nell' altra frottola, con cristiana rassegnazione nutrita delle sentenze dei padri e dottori di S. Chiesa, narra lo sterminio della sua famiglia causato da una pestilenza che lui medesimo colpiva. Ambedue questi *lamenti* sono inoltre notevoli pel metro e per la lingua: pel metro, essendo composti di versi bre-

Nondimeno, una volta gli fu benigna questa bellissima. E non avrebbe dovuto!

> Se non m'amava, almen la non dovea
> d'amor mostrarme sue infinte chareze;
> le qual feste e dolceçe
> me sone or tute spine venenose.

Ma egli non desiste dall' implorar mercede:

> Sera' tu mai sí cruda e pertinace,
> o fanciuleta, che non rendi amore
> al fidel servitore,
> ch' ài lasciato per çance o per disdegno?

Spera che no:

> Non può durar spietata,
> esendo bella et nata d'alto sangue!

E cosi conchiude.

vissimi anche di due sillabe soltanto, disposte in coppie a rima baciata (1); per la lingua, essendo cosí fortemente intrisi di dialetto, che si può dire ci rappresentino la natia parlata d' un ferrarese non indótto, rifiorita, se vuoi, d' alcun vocabolo d' uso letterario, ma non certo morfologicamente e sintatticamente plasmata, come in tant' altre poesie d' intenzione piú artistica, sul conio dei grandi scrittori toscani.

III.

Il rimanente del codice di Modena racchiude una copiosa silloge di rime, prive di qualsivoglia didascalia, che Giacomo di Paolo ha messa insieme, credo da disparati manoscritti, di séguito a quelle de' suoi concittadini piú famosi. — Qual posto le si converrà fra cosí fatte raccolte?

Ne conosciamo due specie. L' una è di quei testi le cui poesie si scoprono appartenenti ad una famiglia ben determinata di verseggiatori, conterranei e di solito anche contemporanei dell' amanuense. — Era costui fiorentino? Scriveva nell' estremo trecento? — Troverai anonime nella sua raccolta molte poesie di quei dicitori borghesi o famigliari, che facevano fortuna al suo tempo: ad esempio (come in un codice non ancora illustrato della Nazionale di Napoli) (2), la *morale* di vecchiezza del Pucci, il *liber proverbiorum* (3), l' apologo della for-

(1) Press' a poco come il *bisticcio overo gliomaro* del Vannozzo « De, buona gente » (Marucell. C. 152, f. 153; cod. Ginori autog. di F. Scarlatti, f. 143), e le frottole di questo stesso rimatore edite dal Grion.

(2) Segnato XIV. E. 6; 122 carte scritte per l' appunto sul cader del trecento da un borghese fiorentino.

(3) « A quella fonte che poca acqua spande ».

mica nel teschio di cavallo (1), la ballata « Ciascun » faccia per sé » (2), il sermintese « Prete Enea, ch'è » nostro rettore », il sonetto « Quando al diritto si » voglie la chiave », e, dopo un *assenpro a chi vuole aquistare roba* (3), l'altro « Ricchezza fa ecc. », tanto diffuso. — Era egli invece, il copista, de' tempi del vecchio Cosimo? — Ti ammannirà canzoni o sonetti dei poeti a cui ho consacrato altrove (4) tante cure: come quel buon fiorentino, che nel settembre del **1468**, finita di copiare la *Sfera* in un libro a penna ch' è ora della Nazionale (5), vi accodava, insieme con quattro famosi sonetti di Niccolò Cieco, Antonio Megli e Feo Belcari (6), due d' importanza meramente locale (7); ovvero come quell' altro, che, undici anni avanti, trascriveva, pure adespote (8), poesie ricorrenti coi nomi degli Accolti, del Megli, di Michele del Giogante, del Montemagno in tutta una famiglia di testi strettamente affini.

Ben più ragguardevole la seconda specie: delle vere e proprie *antologie* di rime adespote. Regolava la scelta, di solito, il criterio della notorietà o rinomanza delle poe-

(1) « Volendo modo regola e dottrina ».

(2) Tutta in versi tronchi; cfr. [Alvisi], *Canzonette ant.*, Firenze, libr. Dante, 1884, pp. 57-58. Qui s' intitola *Madriale di Maestro Iachopo da Bolongna;* e forse con ragione, sebbene si trovi anche attribuita al Soldanieri o al Pucci. Altra ballata di questo Iacopo ha rintracciata Lod. Frati ultimamente (*Frammento di un cod. musicale del sec. XIV,* in *Giorn. st. d. lett. it.*, XVIII, 438).

(3) « Uomo, tuo' vita più che veltro corre ».

(4) Nella *Lirica tosc. del Rinascimento* ecc., Torino, Loescher, 1891.

(5) Conv. Soppr. F. 5. 398.

(6) I numeri LXIX, 15, 21, LXVI, 6, XX, 1 della *Notizia bibliogr. delle rime* in appendice alla mia *Lirica.*

(7) I numeri XLIV, 1, XLVI, 24 dell' ora cit. *Notizia.*

(8) Nel Mglb. II. VIII. 40.

sie; perciò non poche di queste, sí per l'argomento sì pei pretesi lor pregi, si veggono riprodotte in moltissimi manoscritti (1), e questo è indizio della stima che ne facevano i contemporanei, i cui gusti (si capisce) quelle fiorite rispecchiano a maraviglia. Ovvio è altresí, che raccolte di tal genere non restringessero l'àmbito loro solo a poeti conterranei del compilatore. E di fatto, nel modo istesso che quelle dell'Italia superiore accolgono in gran copia poesie toscane, alla lor volta anche le toscane, piú numerose già in origine e, dappoiché le biblioteche fiorentine sono il miglior ricettacolo dell'antica nostra lirica, piú fortunate, ospitano parecchie, o al meno una o due, poesie di settentrionali (2); senza punto seguire nell'ordinamento il criterio regionale, ma piú tosto badando all'identità della forma metrica, all'analogia dell'argomento. Veggansi, ad esempio, per l'Italia superiore i codici IX. 105 it. della Marciana e III. D. 22 dell'Estense, per la Toscana il Magliabechiano VII. 25. Tutto composto di canzoni, ternarî, serventesi, il Marciano è *un libro di canzon morali*, come, con appellazione generica, dicevano nel quattrocento. Benché trascritto da un settentrionale (di che son prova le poesie intestate coi nomi o con le iniziali degli autori) (3),

(1) Alludiamo a *Cerbero invoco*, a *Cruda, selvaggia*, al cap. *Per gran forza d'amor* del Guazzalotri, alla *saligia* di Gano da Colle, alla *Ruffianella*, unita spesso con la *Storia d'una fanciulla tradita*, la quale sarebbe fatta, secondo un cod. Marciano, a sua confusione ecc. ecc.

(2) Fiorentineschi davvero i Mglbb. della VII classe 1125 e 1171! Eppure son penetrati, grazie alla loro rinomanza, nell'uno il sirventese *Venuta è l'ora* del Sanguinacci, nell'altro il non meno celebre *Io veggio ben ch' Amore* del Giustinian.

(3) Sanguinacci, Alb. Orlando, Giustinian, Serdini, della Vedova; poi altri, meno conosciuti, non toscani: Michele Tarantono, che ci offre tre poesie, una delle quali a esaltazione d'Isotta contessa di S. Bonifacio, e M. Silvestro da Monte Veneto, cui spetta, secondo questo codice, il sirventese *Amor Fortuna el mio caro tesoro*, anonimo nel Senese I, VII. 15.

accetta promiscuamente rime anonime svariatissime del Serdini, del Giustinian, del Sanguinacci, di Gio. di M. Nello, del Megli, di Bartolommeo da Castel della Pieve, di Niccolò Cieco; eleggendo, d'ogni parte, le piú note. Il Megli, il Malecarni, il Cieco d'Arezzo, e, alquanto piú antichi, Simon da Siena, Leonardo Bruni, Bonaccorso da Montemagno, hanno, adespote, alcune poesie anche nel cod. Estense (1), attergante a un arruffato *Canzoniere* petrarchesco molte rime di settentrionali, la piú parte sonetti e senza indicazione d'autore; della quale tuttavia non mancano (buon indizio della patria del copista) quelle del Piacentini e di Marco Recaneto, veneti ambedue (2). Piú importante, di gran lunga, il Magliabechiano; un codicetto cartaceo, stemmato, scritto, non senza qualche studio d'eleganza, da mano fiorentina nell'estremo quattrocento. La silloge delle poesie anonime, intramezzata da alcune con rubriche (3), v'è nettamente bipartita: *morali* da principio, poi lo sciame dei sonetti. Le *morali* (4) sono quasi tutte nostre vecchie conoscenze; già incontrate le mille volte nei manoscritti e farcite de' piú triti artifizî poetici o retorici: la *Storia d'una fanciulla tradita* (5), la *Ruffianella,* il capitolo *Io ti scongiuro per*

(1) Dinanzi alla canzone del Bruni piú famosa è scritto: *Habita Florentiae 1446* (f. 57).

(2) Il Recaneto, morto *in Peloponneso provisore Domino Andrea Dandulo, a. 1465*, solo in questo codice ci si appalesa verseggiatore: con una sestina (f. 82) e quattro sonetti (ff. 10b, 82, 145, 145b), il secondo dei quali fatto *ad requisitionem A. Venerio, ad gloriam dive Laure R., tempore trophei facti in sala maiori etc., 28 Octobris 1459*.

(3) Queste coi nomi di Bern. Cambini, Simone Malaspina, Bonacc. da Montemagno, Nicc. Soderini, Ant. da Bacchereto, Nicc. Cieco, Ser B. di Coluccio, Girol. Benivieni, Ant. da Pistoia.

(4) Usiamo, s'intende, quest'appellativo per riguardo alla materia, non alla forma metrica.

(5) Del Serdini.

li sacri dei (1), il sirventese *L' alta virtú di quel collegio santo* (2), il notissimo *Padiglione di Carlo Magno* (3), le canzoni *Virtú celeste* ecc. (4) e *Lasso che farò io, poi che quel sole* (5), lo *Specchio di Narciso* (6), il sirventese *Sovente in me pensando* ecc. (7), il cap. *Cerbero invoco* (8), poesie adespote, ovvie ne' codici, di Fazio, del Giustinian, del Sanguinacci, una canzone di M. Rosello (9). Per contro, molti sonetti della second parte, copiosissima, ci giungon nuovi interamente (10); né vi compaiono quei tanti che, per le norme di pratica morale in essi contenute, piacquero già nel trecento al popolo, il quale,

(1) Di Bartolommeo da Castel della Pieve (cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, XII, 210).

(2) Non del Pucci, ma di Gio. di M. Nello, come altra volta mostrai.

(3) Appunto questo codice servì, con un altro, alla più recente ristampa del cantare (*Per nozze Vandelli-Bertacchini*, Modena, tip. Bassi e Debri, 1888).

(4) Di Antonio da Ferrara. V. appresso.

(5) Di Antonio di Guido.

(6) Del Serdini, ultimamente ristampato.

(7) Dí Antonio di Meglio.

(8) Di Antonio da Bacchereto.

(9) « Fiere selvagge e inabitati boschi ». — Più d' una di queste poesie è comune ad altre due raccolte, di sole *morali* anonime, pur magliabechiane (II. VII. 4; VII. 107). Nella seconda, ben piú ricca, gli autori delle poesie che siamo riusciti a identificare si susseguono con quest' ordine: A. Guazzalotri, N. Cieco, N. Soldanieri, B. da Castel della Pieve, Giustinian, T. Ceffi (la canzonetta pseudopolizianesca *Venite in ballo*), A. Beccari, F. Uberti, S. Serdini, F. Uberti, L. Bruni, Dante, A. Beccari, I. Sanguinacci. Vi sono intercalati la *Ruffianella*, i *Vangeli della Quadragesima*, il *Credo di Dante*.

(10) Fanno eccezione alcuni pochi del Casotti, di Malatesta, del Tinucci, della Donna da Siena a Cosimo, di Dante (*V. N.*), del Pegolotti, di Pasquino da Siena, del Beccari, di B. Pulci, del Bruni; i notissimi, d' incerto, *Molti volendo dir*, *Fior di virtú*, *Sarà pietà*; varie non meno celebri corrispondenze del Beccari e del Salutati; il son. *Can sacrilego bislingue mendace* ascritto altrove a Dante (Est. X. B. 10, f. 8). — Tutti anonimi, s' intende.

fattili suoi, non ricercava se del dono avesse a saper grado piú tosto al Pucci che al Bonichi, più tosto a Maestro Antonio da Ferrara che al Peruzzi o a Benuccio Salimbeni; pago d'additarteli o con una mano dall'indice appuntato o con un breve lemma: *Della virtú, Della Fortuna, Degli amici, Del cavallo perfetto, Per ammonire uno fanciullo* ecc. (1). Questa particolaritá ravvicina il Magliabechiano alla scelta più ampia e forse piú ragguardevole di rime anonime fatta nel secolo decimoquinto: il n.° 1378 dei codici già di lord Ashburnham. Per molti altri rispetti, tuttavia, quest'ultimo ne differisce, e segnatamente per esser scritto non da un copista di professione, sí da un poeta, il cui nome ci sfugge, buon conoscitore del parnaso contemporaneo. Il quale, per la selva, a' suoi dí maggiormente estesa e intricata, dei manoscritti di rime, andava in traccia non delle più ovvie soltanto, ma e di quelle che, come nuove o introvabili, meglio potessero appagare (qual si fosse il loro autore e argomento) la curiosità dei vogliosi di squisitezze letterarie; scompartendo, a tal uopo, intorno a un nocciolo a lui pure somministrato dal *Canzoniere* petrarchesco (2), altri gruppi di poesie: le solite *morali*, i soliti sonetti divenuti popolari, rime a noi del tutto ignote e dovute a verseggiatori di diverse provincie, rime di sua propria

(1) Moltissimi codici di rime adespote li conservano raccolti in manipolo o sparpagliati. Ricordo l'Ashburnham. 1378, il Barberin. XLV. 30, il Corsin. Ross. 43. B. 30, il Maglb. II. I. 57, il Marc. it. IX. 204, il Vatic. 4830, tutti toscani; di settentrionali, l'Estense X. B. 10.

(2) Il Petrarca, (occorre dirlo?) è il capo saldo di queste antologie poetiche del quattrocento; ancorché le toscane gli sostituiscano spesso il Burchiello, e le settentrionali qualche volta il Giustinian o Antonio da Ferrara.

fattura (1); inoltre, con minute didascalie esplicative da capo o in margine, sei sonetti di Mariotto Davanzati, il suo beniamino.

A questo manoscritto per l'appunto, più che ad ogni altro, ci richiama, nella seconda parte, il nostro codice Modenese. Messo insieme da un modesto ricercatore della poesia volgare, somigliante all'Ashburnhamiano fin nell'aspetto esteriore, anch'esso accumula attorno al solito nucleo petrarchesco, qui derivato, pare, da un codice toscano (2), ampia messe di sonetti anonimi; senza speciale riguardo alla patria e alla rinomanza degli autori, poiché alterna a sonetti divulgatissimi, toscani principalmente (3), alcuni di Lauro Quirini, l'umanista, di Paolo Bianchelli da Rimini, d'un Cosimo Malatesti (nomi, davvero, non ovvii nelle centurie degli antichi rimatori), nonché altri a noi sconosciuti e forse già rari nel suo tempo. Tutte invece diffusissime le *morali*, intercalate a gruppi. Iacopo Sanguinacci vi dà il braccio quando al bolognese Malpigli, quando al sanese Serdini; questi, a sua volta, ora ad Antonio Buffone, ora a Tommaso da Rieti. V'è la *fanciulla tradita*, v'è *Cruda selvaggia;* tre canzoni della *Vita Nuova* vi rappresentano molto bene il massimo poeta; chiude la raccolta Leonardo Giustinian con alcune delle sue popolarissime canzonette; la suggella il Petrarca. Rifacendosi adunque da' suoi ferraresi, mettendo capo al più lodato poeta che l'Italia superiore abbia prodotto nel primo quattrocento, il nostro Giacomo di Paolo ha per

(1) Come il sonetto caud. *De quilli vaghi pensier ch'Amor te spira;* al quale è apposta in margine la nota *Essendo in fortuna d'amore e di povertà, priego un altro, in simile modo confinato, me scriva in che modo la fortuna il balestra*, e tien dietro la risposta per le rime. Né sarà certamente la sola poesia del trascrittore contenuta nel codice.

(2) Vi sono infatti frammisti due sonetti del Tinucci.

(3) I numeri della tavola qui unita XLII, LIII, LVII, LVIII, CIII, CIV.

via raccolto saggi svariatissimi di rimatori fioriti quasi in ogni parte della penisola; assegnando al Petrarca, pur senza dimenticare lo *stil novo*, il luogo piú onorifico, e degli altri infiniti trascegliendo le piú famose *morali*, i sonetti migliori; non esclusi alcuni che non conoscevamo d'altronde, da lui forse scovati in manoscritti locali.

Ecco per esteso, la contenenza di questa cosí caratteristica antologia.

IV.

Tavola delle rime (1).

I. f. 1. « Avea lasciato dietro alla bilanza » (cap.).
II. » 4. « Il gran disio ch'al mio petto si chiude (cap.).
III. » 7. *Como la Nostra Dona resposo ad l'uno e l'altro capitolo.*
« Vostre parole oldir tanto m'è caro » (cap.).
» 9.b *A ciò che questa materia sia bene intesa da soprascrito, la intentione del poeta fu in questo modo: che, ritornandose una volta ai bagni di Petriolo, et esendo soleto, vene in cogitatione de se medesimo, e finge che una persona el pigliase nel bagno, et menaselo denance a Nostra Dona, e lui facese quela scusa del capitolo primo.*

---

(1) L'asterisco significa che una stessa poesia ricorre due volte nel ms.

I. Di Ant. da Ferrara; pubbl. dal Bini, *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, 1852, pp. 30-32. I mss. che lo contengono sono indicati nell' *Ind. d. carte di P. Bilancioni*, A, XXIV, 13; si aggiunga il Marc. it. IX. 257, f. 130b, che l'intitola: *Cap. nel quale la conscientia ha preso Maistro Antonio di Beccari da Ferrara, e si lo conduce denanzi da la figura de N. D.* ecc.

II. Del medesimo; pubbl. in Bini, *Op. cit.*, pp. 32-33. Pei mss., v. l'*Indice* cit., A, XXIV, 42; leggesi pure nel Marciano, di séguito al precedente.

III. Del medesimo; ivi, pp. 34-35. Pei mss., *Ind.* cit., A, XXIV, 108.

IV. f. 10. « Io ho già letto el pianto de' Troiani » (canz.).
V. » 12.b *Responsio domini Francisi P. ad dominum Antonium de Becaris de Feraria:* « *Quele pietose* ».
« Quelle pietose rime in cui m' acorsi » (son.).
VI. » » *D. Antonius de Becaris de Feraria.*
« Virtú celeste in titol triumfante » (canz.).
» 13.b *Responsio Domini ad pecatores.*
« Io sun colui che vede ogne secreto ».
» 14. *Placacio Beate Virginis ad filium.*
« L' ubere gratïose e 'l santo latte ».
VII. » 14.b *D. Leonardus Iustinianus.*
« Venite tute al fonte de Jesú » (laude).
VIII. » 16. *D. Leonardus Iustinianus.*
« O Iesú dolce e infinito amore » (laude).
IX. » 17. *D. Leonardus Iustinianus.*
« Maria, vergene bella » (laude).
X. » 18.b *Iohannes Peregrinus Ferariensis.*
« Madre celeste, stella matutina » (canz.).

IV. Del medesimo; pubbl. piú volte e ricorrente in moltissimi mss. (*Ind.* cit., A, XXIV, 50). È la famosa canzone ispirata dalla falsa nuova della morte del Petrarca. Si legge anche nel Marc. IX. 257, f. 144, e nel Trivulz. 1050, p. 241, unitamente al sonetto responsivo; nel Vatic. 4999, f. 90b, e nel Trivulziano 973, f. 27, senza nome d' autore.

V. Del Petrarca (IV, 13).

VI. Pubbl. piú volte; cfr. *Ind.* cit., A, XXIV, 107, dove ne sono notati molti mss. Ricorre inoltre, adespota, nell' Ashburnham. 1378, ff. 74-75 (che, al par del nostro codice, ma con ordine inverso, la divide in tre parti), nei Mglbb. VII. 25, f. 25b, VII. 107, f. 83.b Il Marc. it. IX. 257, f. 127, l' attribuisce al Beccari dividendola in due parti, il Barberin. XLV. 141, f. 124, ne fa autore il Saviozzo.

VII-IX. Famose tutte e tre, e conservate in moltissime raccolte di laudi.

X. Non è del Pellegrini, sí bene del Saviozzo; edita con la retta attribuzione dal Bini e dal Mignanti. Il Volpi (*Giorn. st. d. lett. it.*, XV, 60) ne registra 8 mss.; sono da aggiungere, oltre al presente, il Barberin. XLIV. 56 che la reca anonima, il Vatic. Reg. 1973 che ne fa dono al Sanguinacci, l' Ashburnham. 528 che la conserva al vero autore.

XI. f. 20. *Proemium.*
« Salvator seculi omnipotente » (6 terzine).
» 20.b *Pater, ignose illis.*
Alpha et o principio o megio et fine » (5 terz.).
» » *Hodie mecum eris in paradiso.*
« L' alto secreto di te, o Signor mio » (id.).
» 21. *Mulier, ece filius tuus.*
« *Veraciter* nel tuo testamento » (6 terz.).
» » *Deus, Deus meus.*
« Amor, che per amore il cor tracende » (id.).
» 21.b *Sicio.*
« *Tu es ille qui creasti omnia* (5 terz.).
» 22. *Consumatum est.*
« *Rex regum*, o impiagato tuto » (8 terz.).
» 22.b *In manus tuas, Domine.*
« O ferma preda de nui Cristiani » (5 terz.).

XII. » 23. *Iohannes Peregrinus Ferariensis.*
« O spechio de beleza e legiadria » (sirv.).

XIII. » 25.b « S' i falsi antiqui mi ritrovan pena » (son.).

XIV. » 26. « Se ne l' antiqua lege, nei primi anni » (son.).

XV. » » « O in excelso et admirabil trono » (son.)

XVI. » 26.b Il *lamento* del Pellegrini che pubblichiamo qui appresso.

XVII. » 33.b *Lamento facto per mi Çohane Pelegrini da Ferrá, quando ge mori la sua famiglia.*
« Or ben, Çohane belo » (frottola).

XVIII. » 37. *Francesco da Vanochio digando mal de Ferara.*
« Non è virtude dov' è la fede rara » (son.).

XI. Le sette parlate che fe' Cristo sulla croce, di Gio. Pellegrini; edite, di sul cod. 307, OD1 della Comunale di Ferrara, dal prof. G. Ferraro (*Scelta di curios. lett.*, disp. CLII, pp. 77-83). Erroneamente l' Antonelli afferma, che furono pubbl. dal Baruffaldi nella sua nota raccolta.

XVIII. Pubbl. nel 1879 dal Ferraro, col titolo *Franciscus de Nannotio contra Ferrarienses*, in *Alcune poesie ined. del Saviozzo e d' altri aut.* (*Scelta*, disp. CLXVIII), da un ms. già della Bibl. Costabili di Ferrara e poi del can. Giuseppe Antonelli. Lo ristampò Lod. Frati, nel *Giorn. st.*, IX, 217-18 *n*, servendosi dell' Univ. Bologn. 2845, dove occorre adespoto, con varietà di lezione, a c. 240. Lo trovo anche nell' Estense D. III. 22 (già IX. A. 27), P. II, f. 38b [anon.], e nel Casanat. D. V. 16, f. 39 [id.].

XIX.	f. 37.b	*Resposta per Zohane Peregrin da Ferara.* « Se stata fuse ad te tua fama cara » (son.).
XX.	» 38.	*Questo simigliante fiece el predito ad laude de Fe.* « O gloria di Cristian, belo zoglielo » (son.).
XXI.	» »	*Iohanes Peregrinus Ferariensis pro uxor* (sic) *sua.* « Non Grecia tuta grande né 'n un' ore » (son.).
XXII.	» 38.b	« Novo soneto, meso del mio cuore » (son.).
XXIII.	» »	« Quando io mi ritrovo in quel felice luoco » (son..)
XXIV.	» 39.	« S'io falii mai al tuo angelico viso » (son.)
XXV.	» »	« Se per chiamar mercede se inpetra mai » (son.).
XXVI.	» 39.b	« Tale omo vale, che non par che vaglia » (son.).
XXVII.	» »	« D'Apol non luce tanto il chiaro fronte » (son.).
XXVIII.	» »	« Io ardo in grave pena e da un martire » (son.).
XXIX.	» »	« Non perch'io sia bastante a dichiarare » (canz.).

XXI. Pubbl. dal FERRARO (*Alcune poesie* ecc., p. 42), con notabili varianti ma didascalia quasi identica *(Pro uxore sua Cecilia)*, di sul cod. Antonelliano.

XXII. Adesp. anche nell'Ashburnham. 1378, f. 14.

XXIII. Di Ser Paolo Bianchelli da Rimini, secondo il Riccard. 1154, f. 284 (num. ant.) e il Vicentino G. 1. 10. 22, n.° 73. Adespoto nel Vatic. Regina 1973, f. 18.b

XXIV. È nel canzoniere ined. di Malatesta Malatesti (codd. Barberin. XLV. 37, f. 251 e XLV. 48, f. 236b; Univ. Bologn. 2574, f. 143); e più altri mss. lo contengono adespoto, come il Bodl. Canon. 50, f. 70, il Corsin. Ross. 43. B. 30, f. 86, il Mglb. VII. 1171, c. 77b, il Vatic. 4830, f. 159, il Riccard. 2735, che l'intitola: *Son. di .... fatto a stanza d'uno amante ch'era venuto in disgrazia dell'amanza sua, la quale si dolea ch'egl'avea detto alcuna cosa di suo' vergogna, dove si scusa* (f. 28b). Ha il nome del Malatesta nell'Ashburnham. 542, f. 180, nel Riccard. 1154, f. 260 (n. a.).

XXV. Il Laurenz. Red. 184, f. 128b, l'attribuisce a Lauro Quirini; nelle *Rime di Cesare Torto e d'altri*, Firenze, Ser Franc. Bonaccorsi, s. a. (sec. XV), p. 66, ha il nome di Niccolò Salimbeni, e tien dietro al cap. *Ite, rime dolenti, ite, sospiri,* che appartiene vera- a questo rimatore.

XXIX. Di Iacopo Sanguinacci. Oltre che negli 8 mss. indicati dal BIADENE (*Giorn. st.*, IX, 214), leggesi nel Laurenz. Red. 184, f. 182, nel cod. Conv. B. 7. 2889 della Nazionale di Firenze e nel Magliab.

XXX.	f. 41.b	« Spirto gentil, da quel gremio sciolto » (canz.).
XXXI.	» »	« Cruda, selvagia, fugitiva et fiera » (canz.).
XXXII.	» 46.	« Chi è possente a riguardar negli ochi » (sestina).
XXXIII.	» 46.b	« Piangendo, Amor, ti laso » (ballata).
XXXIV.	» 47.	« E t'ò donato el mio cuore » (ballata).
XXXV.	» 47.b	« Secoreme, per dio, che sonte a porto » (cap.).
XXXVI.	» 50.	« Non so se fata, natura, o destino » (cap.).
XXXVII.	» 52.	« Le 'nfastedita labra, in cui già puosi » (canz.).

II. IV. 108 (cfr. VITT. ROSSI, in *Giorn. st.*, XI, 303 *n*), nell'Estense III. D. 22, P. II, c. 97 [anon., col titolo *Ad instantiam Borsii Marchion. Ferrar.*], nel Marc. it. IX. 486, f. 98b [anon.], nel Riccard. 2752, f. 88b [id.], nel Trivulz. 751, non num. [*Questio formata per Illustrem dom. Marchionem Ferarie cuidam suo oratori M. Ant. de Feraria*].

XXX. Pubbl. di sul cod. Isoldiano dal CRESCIMBENI (*Comentari*, vol. II, P. II, lib. 4°, n.° C), come saggio delle poesie di Niccolò Malpigli, al quale l'ascrivono anche il Riccard. 1154, f. 230 (a. n.), e il molto autorevole Vatic. 3212, f. 186b, mentre invece il Palat. 419 ne fa autore il Sanguinacci. Come inedita l'ha ristampata il COSTA (*Giorn. st.*, XIV, 31-32), dal Parmense 1081, dove si conserva, senza nome d'autore e mutila in fine, a c. 97.

XXXI. Di Bartolommeo da Castel della Pieve; pubbl. in fine alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti (Firenze, 1715, p. 146) e nella *Racc. di Rime tosc.* del Villarosa (IV, 201). Ai numerosi mss. che ne indica il NOVATI (*Giorn. st.*, XII, 211) si aggiungano gli Ashburnham. 542, f. 175b e 843, f. 97b, nel primo dei quali è anonima, nel secondo attribuita a Dante, il Civ. Genov. D. 1. 3. 15, f. 87, che l'assegna a Fazio, il Riccard. 1158, f. 28, dov'è anonima, il Berlin. Prehamiltoniano it. Acc. 3790, f. 89b, che l'intitola *Canzon morale di Dante*. Il Trivulz. 970, f. 3b, ne contiene le due prime stanze, adespote.

XXXII. Di Giusto de' Conti (*B. M.*, ed. cit., p. 11). Anche isolata, come nel Vatic. Reg. 1973, f. 52 *(D. Iusti de Valmontone)*.

XXXV. Del Saviozzo, inedito. Il VOLPI (*Art. cit.*, p. 61) ne indica altri 9 mss.

XXXVI. Di Tommaso da Rieti; col nome del quale l'intestano il Vatic. Reg. 1973, f. 75b, e il Riccard. 1154, f.. 371 (n. a.) Nel Parig. 1543, f. 144b, è ascritto al Tebaldeo (MAZZATINTI, *Mss. di Francia*, II, 527), ma il nostro codice, essendo del 1455, esclude quest'attribuzione.

XXXVII. Del Saviozzo; pubbl. già in antico due volte, e recentemente dal VOLPI (p. 75 sgg.), il quale ne dà la bibliografia, notandone ben 37 mss.

XXXVIII.	f.	53.b	« A pié da' coli, ove la bela vesta » (son.).
XXXIX.	»	»	*Dante.* « Donne, che avete inteletto d'amore » (canz.).
XL.	»	55.	« Done pietose e di novela etade » (canz.).
XLI.	»	56.	« Gli occhi dolenti per pietà del core » (canz.).
XLII.	»	57.b	« Se savia fuse piú che Salamone » (son.).
XLIII.	»	»	« O sventurado piú che creatura » (son.).
XLIV.	»	58.	« S'io me credese per morte esere scarco » (son.).
XLV.	»	»	« S'io trata' mai contra tua digna fama » (son.).
XLVI.	»	58.b	« Chi porebe vivere senza amore » (son.).
XLVII.	»	»	« Arma reale, in cui Phebo respira » (son.).
XLVIII.	»	59.	« O refrecabile segundo Petrarca » (son.).
XLIX.	»	»	« S'io me credese avere falo comeso » (son.).
L.	»	59.b	« Tenpo serebe ormai che avese pace » (son.).
LI.	»	»	« De dite fonte dove nasce Amore » (son.).
LII.	»	60.	*Responsio* « Per util, per diletto e per onore » (son.).

XXXVIII. Del Petrarca (I, 7).

XXXIX-XLI. Le canzoni I, II, III della *Vita Nuova.*

XLII. Di Pasquino da Siena. I codd. che lo contengono furono indicati parte dal VOLPI (p. 50) e parte nella mia *Lirica tosc. del Rinascimento*, p. 743 *n.*

XLIV. Del Petrarca (I, 23).

XLV. Di Cosimo Malatesti, secondo il Vatic. Reg. 1973, f. 21. Anonimo nel Padov. Univ. 541, f. 80b, e nel Trivulz. 983, f. 48.

XLIX. Di Gio. Pellegrini; pubbl. dal FERRARO, in *Alcune poesie del Saviozzo* ecc. (*Scelta*, disp. CLXVIII), p. 43, di sul cod. Antonelliano. Adespoto si legge anche nell'Estense X. B. 10, p. 17, e nel Corsin. Ross. 43. B. 30, f. 99.

L. Di Domizio Brocardo. Occorre nel suo canzoniere Trivulziano (cod. 1018, f. 15b), sfuggito anche al Rossi, tanto benemerito di questo rimatore padovano. Nel Senese I. VII. 15 fa parte d'una sezione di poesie anonime, preceduta da un inizio di rubrica (*Qui incominci...*), fra cui sono le stesse del ms. milanese. E certo lo conterrà anche il cod. Oliveriano, onde il SAVIOTTI ha testé pubblicate 12 ballate di Domizio (*Nozze Antaldi-Procacci*, Fano, 25 apr. 1892).

LI. Di Ant. da Ferrara; conservato in moltissimi codici e piú volte impresso (cfr. *Ind. d. carte di P. Bilancioni*, A, XXIV, 25). Il Civ. Genov. D. 1. 3. 15, f. 78b, lo ascrive a Cino da Pistoia.

LII. La notissima risposta del Petrarca al sonetto precedente.

LIII.	f. 60.	« Fior di vertú si è gentil coragio « (son.).
LIV.	» 60.b	« Per tua b'eleza, Casandra bella » (son.).
*LV.	» »	« D'Apol non luce tanto il chiaro fronte » (son.).
LVI.	» 61.	« Da poi il disces qual sta sera fece » (son.).
LVII.	» »	« Serà pietade in Scila Mario e Nerone (son.).
LVIII.	» 61.b	« Caro conforto a le mie ardente pene » (son.).
LIX.	» »	« Non ho ventura, come io solia avere » (sirv.).
LX.	» 62.b	« O dure sorte, o stele inique, o fati » (son.).
*LXI.	» »	« Se per chiamar merzede s'inpetra mai » (son.).
LXII.	» 63.	« L'alma pensosa, il corpo vinto e stanco » (canz.).
LXIII.	» 64.	« O magnanime done, in cui beltade » (sirv.).
LXIV.	» 75.	« Felice è chi misura ogni suo paso » (canz.).

LIII. Sonetto variamente attribuito a Dante, a Cino da Pistoia, a Folgore (*Ind.* cit., A, XVI, 41). Oltre che nei mss. indicati dal Bilancioni, s'incontra nel Laurenz. Palat. 119, f. 128 [anon.], nel Corsin. Ross. 43. B. 30, f. 88 [id.], nei Mglbb. VII. 1060, f. 15 [id.], VII. 25, f. 117b [id.], II. II. 40, f. 126 [id.], II. IV. 250, f. 117b [id.], nei Riccard. 683, f. 205 [id.], 1103, f. 135b [id.], nel Bodl. Canon. 13, f. 54 [Dante].

LVII. Sonetto d'incerto autore, del quale ho data una copiosa bibliografia nella *Lirica tosc. del Rinascim.*, pp. 685-86. Forse è di Franc. Malecarni?

LVIII. Di Giusto de' Conti (*B. M.*, ed. cit., p. 28); molto diffuso. Fra i mss. dove ricorre isolato noto il Vatic. Reg. 1973, f. 17 [anon.], il Parig. 1033, f. 6 [*Son. Iusti vatis et doctoris optimi*], il Parig. 1035, p. 130, dal quale fu ristampato nei *Rimatori napol. del Quattrocento*, editi a cura di G. Mazzatinti e A. Ive, Caserta, 1885, p. 130.

LIX. Pubbl. adespoto da G. Vandelli, nella *Rassegna Emiliana*, anno II, fasc. 5°, di su questo stesso manoscritto.

LXII. Di Ant. di Meglio. Ne ho data la bibliografia nella *Lirica tosc. del Rinascim.*, p. 693.

LXIII. È la *Storia d' una fanciulla tradita da un suo amante* del Saviozzo; pubbl. dallo Zambrini e, di nuovo, nell'opera *I mss. ital. d. Bibl. Nazion. di Fir.*, II. 21. Il Volpi (*Art. cit.*, p. 61) ne indica 14 mss.; altri 4 ne ho segnalati nella *Lirica tosc. del Rinascim.*, p. 742 *n.*

LXIV. Di Iacopo Sanguinacci; registrata dal Biadene nella sua bibliografia di questo rimatore. Ai 6 mss. a lui noti altrettanti sono

LXV-CII. ff. 77-85.b I sonetti del Petrarca I. 1, 5, 9, 10; la ballata I, 2; i sonetti I. 11, 13, 14, 39, 80, 81, 82, 83, 85, 84, 86, 87, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113; IV. 18; I. 117, 102, 103, 141, 145, 146, 148, 149, 132; II. 79, 80, 81, 84. In capo al primo è scritto: *Domini Francisi Petrarce;* gli altri son tutti adespoti e anepigrafi.

CIII. f. 85.b « Rendi pace, per dio, al misero lasso » (son.).

CIV. » » « Quanto può dare il Ciel e far Natura » (son.).

CV-CVI. » 86. I sonetti del Petrarca I. 15, 16; adesp. e anepigrafi.

CVII. » 86.b « Laso mi, che moro amando » (canzonetta).

CVIII. » 88. « Crudel dona despietata » (canzonetta).

CIX. » 89. « O cara perla mia » (canzonetta).

CX. » 90. « Non so come lo pôi soferire » (canzonetta).

CXI. » 90.b « Non luce più la luna in le altre stelle » (canzonetta). In margine: *Nota per Diamanta.*

CXII. » 91. « Io son constreto da fervente amore » (canzonetta).

*CXIII. » 92. AICERCVL ANDIATRAT « O cara perla mia » (canz.ta).

CXIV. » 92.b « Perla mia cara e dolce amore » (canzonetta). In margine: *Pro Diamanta Anbrosini de Bononia.*

CXV-CXXVI. ff. 94-96.b I sonetti del Petrarca I. 205, 195, 70, 93, 94, 105, 106, 114, 118, 119, 120, 121.

---

da aggiungere: il cod. Conv. B. 7. 2889 della Nazion. di Firenze, già indicato dal Rossi, il Laurenz. Red. 184, f. 181b, gli Estensi III. D. 22, P. II, c. 99b e X. B. 10, p. 39 [in entrambi anon.], il Riccard. 1154, f. 170 (a. n.), l'Ashburnham. 1378, f. 76 [anon].

CIII-CIV. Tutti e due di Niccolò Tinucci. Vedine la bibliografia nel cit. mio lavoro, p. 750.

CVII. Di Leon. Giustinian; acefala nell'ediz. Wiese, pp. 133-36, Suppli la lacuna G. Mazzoni *(Le rime profane d'un ms. del sec. XV,* Padova, 1891, p. 18), descrivendo il Marc. it. IX. 486, che contiene questa poesia a c. 53.b

CVIII. Del medesimo; ed. Wiese, p. 253.

CIX. Del medesimo; ed. cit., p. 413.

CX. Del medesimo; ed. cit., p. 131, dove peraltro n'è dato solo un frammento. Il nostro codice, s'intende, la contiene tutta intera.

CXIV. Del medesimo; ed. cit., p. 79. Trovasi anche nel Parig. 1069, f. 39, adesp. e anepigrafa (Mazzatinti, *Mss. di Francia,* II, 269).

V.

LAMENTO FACTO PER ÇOHANE PEREGRINO DA FERRÀ SCRIPTORE, QUANDO EL MARCHESE NICOLÒ EL FIEÇE METERE IN CHASTEL VECHIO DE FERRÀ, AL TENPO DE MESER ÇILIOL IN QUELO INPRESONATO.

« Veritas sepe vulneratur, nunquam mori potest ».

Quel da Este
vole cusí;
la fortuna mia
m'à gionto
a punto a punto
in questa tore,
dove rimore
de chari non me impaça.
Che vo' tu che faza
de questo?
Oldi sto testo
de Scriptura:
Deus et natura
nichil agunt frustra;
se avi susta
non domandare.
Ma per narare
questo fato,
el fu hordenato
a Piero Buso,
ben che 'l scuso
in questa parte,
come un'arte
da bene:
El me convene,
Çohane mio,
un pocho de consio
havere.
Con pocho savere,
anda' con lu,
inuote (*sic*) piú,
ch' el me conduse
con queste truphe
in cha.
Non fu' sí tosto intrà,
ch' el me dise,
che avese
paciencia;
sentencia
de Dio l'arda!
Fati bona guardia,
el dise ai fanti,
ch' eran circonstanti,
che serason l'use
et butà un bufe,
grande;
per tute bande
sudava,
et me stava
paciente:
o Dio omnipotente,
a che partito!
Ò ia tradito
Christo?
Tristo
mi doloroso,
pensoso,
dolente!
Amaramente
stando,
sonando
le vintequatre hore,
et ecce um remore
de farisei,

pieço che çudei,
maledicti,
forniti
d'arme.
Alora me parme
oldir el trapelo:
Çobane bello,
vien fuora!
Alora alora
in quela mena
a pena a pena
steti in pé.
Oimè,
dis' io,
Dio,
Vergine Maria,
madre mia
devocta,
quest' è la volta
che sum morto
a torto!
Signor mio,
Dio,
furia non ge sia!
O madre mia,
o dona mia,
Magdalena,
o pena
di mei figlioli,
in amari duoli
ve laso!
Et chrite eser caso
de la victa,
per la partita
dal porta
in tanta scorta
de gente,
cusí crudelmente
menandome,
vogliandome
ligare.
E non fare,
disi a Thomaso;
perdio veraso
e vignirò.
E te ligarò
pure,
dure
strete!
E cusí me mete
in meço,
non me faciando peço
de questo:
publico & manifesto
me menò.
Ora mo'
gli è da fare.
I me prese a domandare,
digando:
ha' tu bando
de niente?
che giente
a' tu ofeso?
a' tu preso
questione
a la rasone?
Dio çaida,
ma pur faticha
c' è.
Et cusí me mené
in Castelo,
como agnello
mansueto,
bene al dispieto
mio.
Per dio,
e' non giera meço!
et me creço
multo bene,
ch' el me vene

el viso
biso
et crespo tuto;
era distruto
a vedere.
Te pare le pere
madure?
son le padure
da niente?
Speculo a tuta gente
facto!
Et cusí fu' menato
in Chastello
denançi da quelo
da Baese,
el più cortese
homo che sia,
pien di cortesia
tuto.
El saluto,
et sé m'inchino,
con quel latino
che Dio me spira:
Dio ve dia la bona sira
a tuti.
Et lor saputi
me resposen piano:
bona sira e bon anno,
fradelo;
Çohane bello,
che vol dir questo?
Et stava streto
ne le spale.
L' è male,
me pare a mi;
alora coma se' qui
destenuto
venuto?
Pieto da Baese
me prese
per la mano,
più humano
che sposa:
pietosamente
me dise,
che non temise
niente;
incontinente
m'aségurò,
et cusí me menò
inance e indré
lu & mi
più de una hora,
inanci ancora
che andase in person.
De più rason
dicesemo
de compagnia,
a la cui cortesia
son senpre tenuto,
homo saputo,
discreto,
quieto,
avisato,
custumato,
tuto.
Esendo venuto
l' ora
in bonora,
tose le chiave.
Le parole suave
eran tante
quante
posa esere;
mostrando incresere
de questo.
Tuto modesto,
me menò a la tore.
Quanto remore
faceam qui usi!

Et credo che fosi
tri l' un dopo l'altro.
O Sam Marcho!
Che serà?
S'averirà
l' inferno?
O governo
de una creatura
pura
inocente!
Quanto stretamente
stai!
Qui starai,
dise el Capitanio,
non te dare afano
de niente;
per Dio omnipotente,
sopra la testa mia,
non aver melenconia
de questo.
Sta' modesto,
non te turbare,
e te farò fare
bona conpagnia.
Poi me dicia:
Çohane, a' tu cenà
niente?
No veramente,
in fè de Dio:
el me disio
è altro;
chride che sto
multo male.
E non te turbare
niente!
Fradelo,
Çohane belo,
mesere,
non vo' tu bere
niente?
Si' paciente
sovra de mi,
e digo a ti:
l' è usança,
habi sperança
in Dio.
El suo consio
fu tanto,
che tuto quanto
me confortò.
Poi me portò
de sua mano
vino e pano
et una firità,
et lì fo aparechià
uno schanelo.
Çohane belo,
mesere,
tendi a bere
de bona voia,
non aver noia
niente.
Per Dio omnipotente,
sovra de mi,
tu stara' qui
seguramente.
Si' paciente,
nel nome de Dio:
chri tu, ch' io
dicese busia?
Mança, via,
in la bonora!
Alora alora,
consolato,
mança' quel trato
de bona voia;
ma come foia
faceva il core,
in questa tore
streto.

Inançi che cenato
avese,
el me dise
multe cose;
poi me volse
examinare.
Com mi
hora qui
fo gram parlamento.
Alefim contento
romasi:
Altri desasij
che libertade
in veritade
non senti'!
Poi fe' adur lí
subitamente
a um so servente
um lecto,
quel benedecto
del Capitanio;
poi, de sua mano,
um chapeçaleto
et uno lençoleto.
Dormi, fiolo,
questa nocte!
Sí ch' a le bote
de tre hore
con gram dolore
anda' a dormire,
con sospire
et melenconia.
O Vergene Maria,
quanta doia!
Me vegnía voia
de morire.
Non posea dire
niente;
amaramente
piansi suspirando,
cosí digando:
O Dio,
Signor mio
Iesú Christo,
aflito
su la croce!
Poi, con humil voce:
O Vergene Maria,
madre mia,
beata!
O Anunciata
de Fiorença,
piena di clemençia
et puritade,
la toa bontade
regie el tuto!
O fructo
de victa eterna,
che ce governa
tuti
i meriti conpiuti
in ti,
e mi
son tua creatura!
O Vergene pura,
iusta et pia,
madre Maria,
plena di gracia,
mo' che desgracia
è questa!
La testa
me dolea,
e piançea
forte.
Aspetava morte
su quel punto,
et facea pocho cunto
de' mie' facti;
i pinsier renovati
me venía.

O brigata mia,
padre,
madre,
fratelo,
amor mio bello,
Madalena!
Che pena
è questa!
chinando la testa
diceva.
L'anima pianççeva
amara.
Sara,
figliola mia,
Marcho, victa mia,
Cleophe,
Chatarina,
animina
del mio putino,
picolino
in cuna,
la nocte bruna
piangendo!
poi, nominando
i mei pechati,
quanti n'ò fati:
Signor mio
Dio,
ne fa vendeta!
O madre benedeta,
hor me governa
in questo punto!
Questo m'à çonto
el mio pechare,
voiando fare
contra il tuo honore!
Le hore
sonavano speso,
aspetando 'l meso,
che venise
ed adusese
qualche novela.
Né bona né bela
aspectava,
anzi aspetava
tormento.
In questo lamento
senti' aprire
et venire
in la presum,
come un sermon
piacente,
Meser Troilo prudente
et Pieto da Biese,
tuti cortese,
venendo a mi:
Dio te dia el bon dí,
Çohane bello.
Alor, veçando quelo,
arditamente,
tuto ridente
et festivo,
non mostrando
d'alegreça,
ma con piasevoleça
m'inchinai.
Hor oldirai;
examino
et contamino
de mente.
Meser Troilo valente
me guarda,
et sí me quadra
et apesa tuto.
Giovàn belo, e son venuto
et qui mandato,
per eser informato
multo bene.
El te convene
dire el vero;

el nero
per lo çalo
non mostrare;
el te convene
um bom core.
El Signore
vole sapere
questo.
El Signor vole el testo
et non la chiosa;
l'è pericolosa
a chi non intende
segundo che comprende.
Mio conpare
m'à hauto a lodarte
sumamente,
per diligente
et bono,
questo suono
è laudato,
literado,
dotado
d'inteleto,
tuto perfeto
d'ingegno.
Però vegno
qui da te,
che diche ad me
la veritade,
per questa maestade
de la croce,
ch'ài una nominança
tuta sancta
et da bene.
Hor te convene,
che mel diche,
sença fatiche
et pasione,
per questa fè che te done,
per la fè de Dio,
per lo stato mio
che tu me vidi:
cridi,
et non dubitare.
Et volseme çurare
ne la mano,
piam piano,
dicendo:
E conprendo
el fato com'el sta!
L'è sta purità
tuta questa,
con gli ati de la testa
pelegrini.
Poi mudò latini
çelati & fridi:
Vedi vedi,
s'tu nol dirai,
tu sentirai
de la fune!
Te ne darone
tanta,
la carne tuta quanta
el sintirà.
Di' la verità,
et fara' bene.
El te convene
ogni modo dire,
s'tu non vôi sentire
quel che t'ò dito.
A questo partito
mudai colore,
ma pur il core
dicea,
questo non credea
miga.
O briga,
o travaia,
ho bataia
de cuore!

Sentia um chalore
nel pecto,
per Dio benedecto,
che brusava!
Alora parlava
humilmente:
Voi site al presente
venuto
como saputo
et valente homo.
Como?
de che me domandate?
Vui me menaciate.
Che voliteve dire?
Che voliteve savere
da mi?
Questo che di'
che cosa he?
E sonte in questo pè
de tore.
Serav' io traditore,
o ladrum?
Per che casom
sont' io qui?
Che oio dito mi
o facto?
Ò ia robato
nesum?
Sont' io del Comum
maldicente?
Meser Troilo prudente
respose:
Tu ài le voxe,
car figiolo,
de Meser Çiliolo,
con tu sai.
Lo negarai?
Ben sa' che no.
Sto fato andò
come te dico.
L' um & l' altro amico
si suol fare:
l' à' voluto alturiare
et tralo fuora
in la bona hora.
Figiol mio,
perdio,
non te turbare!
Ài facto fare
le lime,
sublime
et bele
(queste novele
son state
portade
in Chastelo),
tanaglie et martelo
et chiave,
quele ch' àve
Madona Chatarina.
In persona
tua madona
gli à portà in Chastelo.
Çohane belo,
cosí sta il fato.
A primo trato
nega':
la verità
non sta cosí.
L' è manifesto qui,
co' 'l po' tu negare?
tel farò provare
sul volto.
Tu l' ài tolto
a' idare
et chavare
de presom.
La question
è fra lu & mi.
El dise de sí,

et mi de no.
El dise: cusí fo,
tu l'ài fato;
sta note exsaminato
serai altramente:
per Dio omnipotente,
tu el dirai!
Alora con multi guai
romasi:
in quisti chasi
non fu' ma' piú.
Sí che tuti du
se n'andò via.
Or qui fu la doglia mia
e 'l pianto,
tanto
che crite morire.
Qui crite finire
la victa mia,
in questa melenconia
fine a nona,
che mai persona
senti'.
Stando cosí
in questa morte,
oldi' le porte
schiavare
et mesedare
i chadenaçi.
Quisti son i biraçi,
che ne vene,
per darme pene
et tormento!
El batimento
del cuore
era maçore,
non domandare.
Et ecote arivare
el Capitanio,
et siego a mano
Antonio dai Banchi.
I fianchi
me batea,
quando vedea
questa gente:
Çohan da Laro presente
in conpagnia,
colui che scrivia
et era nodaro.
Quando intraro
questa gente,
per Dio omnipotente,
avi' paura!
O vergene pura!
chiamai.
Alora me levai
in pè, ch'era a sedere,
per vedere
costore
et farge honore
per ben de mi.
Che diavol fate qui?
dise Antonio.
Me pare in sonio
a vederte!
Chi fe' meterte
qui?
Non so' mi
per certo.
Tuto asperto
dise: Çohane belo,
tu e' in Castelo
serà.
Di' la verità
seguramente,
non temere niente
sovra de mi,
et digo a ti:
quel ch'ài dito a Miser Troilo
voilo

observare
et narare
ogne cosa.
Questa cosa
averà bon fine;
quante piasentine,
o Vergene Maria,
metría
de le vostre mane!
Ser Çohane
scriverà el so dito.
Poi apreso
in altre cose
el me volse
examinare
et fame stare
de bona voia,
pregando che me toia
de qui.
Sta pur cosí
um pocho,
dise lu,
et non dise più
niente.
Incontinente
se partíno via.
La melenconia
se n' andò,
el Capitanio me cavò
de fuora
in l' ora
de cena,
et sí me mena
da uno altro sagurà
inpersonà
per questo facto,
chiamato
Antonio da la Mela.
Tuo' questa animela
in conpagnia,
et mança, via,
nel nome de Dio.
L' avea um pio
tenebrose
melenconiose,
una barbaça grande;
d' alcune vivande
non mançava:
el stava
turbato,
tuto disfato
del mondo.
Sta' iocundo,
dise Pieto,
tuo' con tiego
costui,
lui
te farà conpagnia;
nesuna melenconia
sia fra vui.
Et mi disi a costui:
O conpagnio çoiosi,
hi aseni rognosi
èm bene agionte,
a punto a punto,
a gratarse.
El me parse
veder Dio.
Fratel mio,
bone novele;
tocandose le masele
e ogni cosa.
Stemo in posa
in la bona hora,
et ne seremo fuora
presto.
Cosí con questo
fo l' amecicia;
la tristicia
andò da parte.

Um par de carte
ge mancha
su questa bancha
da çugare.
Che dovemo fare?
Mançare
et bere
et dire
de le novele
tuti du.
Qui non g' è più
da dire,
ma referire
gracia et honore
al Signore
Dio omnipotente,
a Christo vivente
et al Marchese,
a Pieto da Baese,
che me fu padre
et madre
e ogne bene,
che me tene
vivo.
Et cusí scrivo
et chiamo,
che l' amo
sopra
tuti.
Èremo destruti
mi e 'l conpagnio,
s' el non fuse lu
che ne sostene.
Quanto bene
ne fe'!
quanto n' à presente!
Quel che ne fe'
non poso dire:
Dio retribuire
el posa
in ogne cosa
de bene!
Poi se vene
o lunedí,
parse a mi
a vintedò hore,
per parte del Signore,
Feltrino,
Çorço Pecenino
da la Chançelaria,
anbasaria
triunphale,
et questo male
mitigò,
et cusí ne chavò
de lí,
e lunedi
de sira,
credo che li era
vintetrè hore e più.
A punto el fu
a' septe dí de Maço,
che l' aço
bene a mente;
a' quatro del presente
fu preso
et meso
in Chastelo
Çohane bello,
a vintequatre hore
de l' ano del Signore
milequatrocento,
s' io non mento,
et trentasei,
ch' i filistei
me menò via.

FRANCESCO FLAMINI

LEONE ALLACCI

E LA PALATINA DI HEIDELBERG

(Continuazione da pag. 130, Vol. V, Parte I.)

Miglior servigio di queste notizie gastronomiche rendevano all' Allacci gli amici di Roma con altri avvisi. Sembra che la scelta della persona cui affidare la commissione di prendere e condurre la Palatina fosse non senza qualche contrasto. Il Caro, condolendosi della disgrazia toccata in Firenze al servitore (1), scriveva all' Allacci: « Di Venetia fin dove si doveva arrivare Dio sa come » saranno passate le cose! bisogna credere che dei di- » saggi e delle burasche non ne siano mancate. Con tutto » ciò spero che il viaggio si sia finito con salute della » vostra testa, ch' è quel ch' importa. Consolatevi d' ogni » cosa, poiché si sono scoperti tanti pretendenti che in » vero si è fatto un bel colpo, maggior assai di quello » delli carciofoli. Chi s' impicca si dà al diavolo! ...... » Raccomandatemi a Jacomo nostro: e voi state allegro, » ch' io vi priego tutti i beni, come fa il signor Giulio » Cesare (*Lagalla*) e tutti gli amici veri e reali che son

(1) Ved. a pag. 269 del vol. IV.

» pochi » (1). E suggerivagli: « scrivi qualche volta al » signor Alamanni, che non è mal amico » (2); e confidavagli: « Oh gran emoli si scuoprono! Il signor Bar- » tolini è un grand'amico; egli è la spada e la rotella » di Vostrà Signoria, e per questo molti si guardano di » parlare del fatto nostro quando ci è lui presente » (3). Mentre il Barberini additavagli un nemico dichiarato: « Non mi pensava che giungesse a Venezia così presto. » Da questi così buoni principii piglio augurio d'ottimo

(1) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro all'Allacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia). In principio di questa lettera, che è la prima indirizzata dal Caro e da ogni altro all'Allacci partito di Roma, egli fa un gran lamento per non essere stato in tempo a salutarlo prima della partenza: « Non bastano le male fortune » che per me sanno venir fin sotto terra, ch'il maledetto vetturino volse » ancor lui venir di fianco con la sua importunità per sí ch'io non potessi vedervi prima che partiste. Lascio il Vostra Signoria da parte. » Gran crudeltà fu quella, poter del mondo! dovevate pur rintuzare » l'ardir di quel briccone e farli conoscere che era vetturino pagato » da voi come padrone, e lui servitore. Io parlo chiaro. Voi vi lamentate » di me nella lettera scritta al signor Bartolino, et io non mi posso » lodar di voi, che dovevate, come ho detto, aspettar me che pur venni » allora allora. Mi venne tanto grande colera che se v'avessi avuto fra » le mani, guai a voi! M'incaminai la volta del Popolo con speranza che » o si fusse rotta qualche staffa, o l'osso del collo il vetturino, o la di- » vozione vi avesse fatto smontare per pigliar il perdono alla Madonna » Santissima: ma in fatti me ne tornai con le mani vote e con la medesima voglia nel corpo. La povertà è una pessima compagna: se a- » vevo un poco di fiato, mi sarei sodisfatto con una posta e in quatro » salti vi avrei arrivato e passato; ma non si può né fuggire né incal- » zare ». — Sembra che l'Allacci non proseguisse in carrozza; a Firenze almeno viaggiava a cavallo: ved. a pag. 269 del vol. IV.

(2) Lettera (1622; decembre 24) di Francesco Caro all'Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia).

(3) Lettera (1623, febbraio 9) di Francesco Caro e Giulio Cesare Lagalla all'Allacci in Monaco. Carte Alacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia).

» successo, con tutti gl' incontri e i disastri patiti, parti-
» colarmente quel del servitore: di che lo compatisco
» assai. E sia certa che di questa sua diligenza ella ne
» riporta gran laude. Se quel Marzio avesse detto il
» vero, Vostra Signoria avrebbe conseguito molto di più.
» Spero tuttavia che a quest' ora ella si ritrovi in Baviera.
» Quando ci potrà avvisare di aver avuto in consegna la
» libraria Palatina, ci consolarà tutti » (1). Nè certo una persona benevola ricordavagli il Caro nominandola, secondo il solito, con locuzione involuta: « E quando scrive
» a me non mi nomini quella persona di Bianco lavan-
» daro, per degni rispetti, ma basterà quel dirmi ch' io
» saluti tutti gli amici; c' havendo io il rollo (*ruolo*), ese-
» guirò e farò quanto si deve, con chi si conviene. La
» lettera ch' ella mi scrive del cardinal di Chiozza mi
» fu resa aperta. Andai al servitore (?) di quell' amico;
» e perché riuscí molto piú aspro et indiscreto di quello
» che noi medesimi l' avevamo giudicato, gli voltai le cal-
» cagna, non senza disgusto suo » (2). E davagli nel tempo medesimo prova d' amicizia vera mettendolo sulle intese delle mene e dicerie degli avversari in Roma, notandogli d' onde prendessero le mosse: « Ella, col lungo
» silenzio di Venezia in là ha, dato disgusto agli amici,
» ch', in ristretto, son pochi, e agli emoli, per non dir
» inimici, che son pur assai, gusto infinito a campo da
» dar a dosso con maledicenze, e farla al fin reo *non*

(1) Lettera (1622, novembre 29) del card. Francesco Barberini all' Allacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI. 2 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia). — E prosegue: « Il signor Lagalla nostro, verissimo e cordialissimo amico, è stato tanto » male che in verità ci ha dato da pensare. Ora, con l' aiuto di Dio, co- » mincia a riaversi, e spero che passerà bene. Egli è tutta di Vostra » Signoria, e la saluta e le fa dei brindisi alla gagliarda ».

» *commissi criminis*. In somma hanno il diavolo nelle » ossa per scavalcare il compagno, e s' assicuri che » l' hanno talmente tolta di mira che osservano, hanno » osservato et osserveranno tutte le sue attioni; e vogliono » che l' uomo sia di quel peso che vogliono loro, di co- » stumi e di quelle circostanze che non converrebbono » nè anche al piú inetto che calchi la terra. Non con- » vien ch' io mi ristringa all' individuo, riserbandomi a » bocca un diluvio di cose et una maniera di questi che » fanno l' amico; ella m' intende. Signor Leone mio, ella » procuri di scriver spesso al signor cardinale, e sempre » che le venga il taglio di qualche particolare che possa » esser di gusto, lo faccia. Il signor Bartolini m' ha fatto » fede del contento c' ha avuto il signor cardinale del » suo arrivo e dell' aviso datogli che la libraria fusse » cominciata a condursi costà in Monaco; con questo » vantaggio si puó sperare ch' a questo punto sia tutta » in Monaco, sicura di non perdersi piú, e di poterla » condurre in qua piú presto che l' uomo non si cre- » deva. Signor Leone, Vostra Signoria vegga di sbrigar- » sene quanto piú presto potrà, ch' il cardinale non de- » sidera altro, al quale si devon dare tutte le sodisfat- » tioni possibili e qualche cosa di piú; e in un medesimo » tempo trafiggerà questi cani maledetti che baiano notte » e dí. Srivi qualche volta al signor *[Niccoló]* Alemanni » che non è mal amico » (1). Intanto, proprio diretta all' Alemanni, giunse, piú d' un mese dopo che era stata scritta, una lettera dell' Allacci (2); la seconda che di lui

(1) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia); Theiner, *Schenkung* ecc. pag. 42, in nota; assegnando la lettera, poco precisamente, a Giulio Cesare Lagalla.

(2) Lettera (1623, febbraio 4) di Niccoló Alemanni all' Allacci in Monaco: « Questa settimana ho ricevuto una lettera di Vostra Signo-

venisse in Roma dopo la sua partenza da Venezia; ma poco giovando anche questa ad acquietare gli animi, il cardinale Barberini l'esortó dal canto suo a mandare più frequentemente notizie (1); e qual intonazione dovesse avere la corrispondenza non scrissegli da sè (tali accor-

» ria scritta da Hidelberga sotto il 23 di dicembre dell'anno passato: » dalla quale sola questi signori patroni hanno inteso nuove di lei e di » quel che ha operato, non si essendo mai viste altre sue lettere che » una da Venetia et un altra da Monaco; il che ha dato non poca me- » raviglia e tenuti gli animi molto sospesi. E se la buona sorte non a- » vesse guidata questa che è pervenuta a me, qui si starebbe anco al- » l'oscuro delle cose di Vostra Signoria. È piaciuto nondimeno quello » che si è rappresentato della sua diligenzia e di quanto fin qui ha » effettuato: e si è comunicata questa sua letera con Nostro Signore e » con l'illustrissimo Ludovisio, et è stata molto grata si come intenderà » da quel che gli sarà scritto con questo ordinario per via di monsignor » Agucchia, cosí in questo proposito come nel particolare della rimessa » del denaro per la condotta e per il suo bisogno. Chè non avendo io da » aggiungere altro, resto con desiderio che lei proseguisca questo nego- » zio con la sua solita accortezza e diligenza per confirmare la buona » impressione che qui si é fatta di lei: nel che l'ha favorito e continua » di favorirlo il signor cardinale *(di S. Susanna)* Bibliotecario, conforme » al ben che gli vuole et il merito di Vostra Signoria ». Carte Allacci, Filza CXLV. 5 (copia); THEINER, *Schenkung* pagg. 42-43, in nota.

(1) Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all'Allacci in Monaco: « Veda pure di sbrigarsi quanto prima, sicura che con » la celerità acquisterà maggior laude e merito. Di qua pare che ci sia » opinione che Vostra Signoria scriva troppo di rado, se ben io l'ho » scusata quant'ho potuto, persuadendomi ch'ella abbia scritto talvolta » e che le lettere siano andate in sinistro. Saria però bene ch'ella an- » cora procurasse di levare questo concetto dal capo di qualcheduno » qua, e di grazia lo faccia, perché vorrei che al suo ritorno ella non » trovasse opposizione. Il Caro scriverà forsi più alla lunga di questo... » ... da lui Vostra Signoria riceverá lettere più piene di questa, con » quest'istesso corriere...... Se gli occorre cosa nella quale pensi » ch'io possa qua servirla, avvisi: e si conservi sano acció al ritorno » possa godere gli onori promessigli e le sparate di castello ». Carte Allacci, Filza CXLVI 2 (autogr. e copia).

gimenti diplomatici richiedevano i tempi e forse anche la dignità cardinalizia), ma fecegli sapere dal Caro, (1) che in questa lettera s' associó il Lagalla, in questa maniera, con ogni delicatezza: « Qui il Caro et io siamo » stati in grandissima agonia aspettando piú spesse nuo- » ve da Vostra Signoria; e benché lei abbia ragione per » essere il defetto delle poste e non suo, tuttavolta, in » paese dove non è troppa discrittione bisogna ch' ella » supplisca con la diligenza. Ha parso all' uno e all' al- » tro di noi avisarla d' un particolare nel che, benché » Vostra Signoria dal canto suo ha fatto bene, tuttavolta » il costume de' nostri tempi ricerca un poco piú di » satagentia; la quale é di riconoscere anche il primo » Motore di questo nostro orbe con dare anco a lui » parte di quel che si é fatto e fa, per mostrare che da » esso si dipende come da prima causa: perché inten- » demo che di ció alcuni borbotavano. È ben vero che » Vostra Signoria non deve ció fare senza darne parte » a quello da chi immediatamente dipende, al quale po- » trà inviar la lettera con la mira (?) volante. Ci perdoni » se l' affetto dell' amicizia ci fa trapassare il segno e » far l' ufficio di correttore, per non dir altro. Però Vo- » stra Signoria é prudente; faccia quel che le pare col » suo savio giudizio » (2). E come il « savio giudizio »

(1) Il Barberini, avuto innanzi, per mezzo della « vecchia » dell' Allacci (ved. pag. 204), il Caro, a lui fece scrivere (vedi qui sopra, not. 1 a pag. 319) piú pienamente e lungamente ció che bramava egli sapesse.

(2) Lettera (1623, febbraio 9) di Francesco Caro e Giulio Cesare Lagalla all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia). Anche qui il Lagalla parla, in persona propria, della sua infermità: « Io son stato per morire con una lunga infermità; per la quale » ancora mi trattengo senza uscire di casa che sono oramai due mesi. » Se Iddio farà altro di me lasceró Vostra Signoria tutore de' miei figli » posthumi; dei quali la ringrazio c' abbia dato saggio al mondo ». Alludendo alla stampa dall' Allacci procurata in Heidelberg della Questione *De Coelo Animato*. Ved. a pag. 186-188.

dell' Allacci seguisse il consiglio datoli fanno piena testimonianza le lettere di lui che son venuto allegando; nelle quali se egli sapesse serbare la giusta misura nel riferire alle due autorità indicategli i felici successi della condotta, non ardiró io di sentenziare. Dall' accusa poi di negligenza nel far sapere notizie si giustificó innanzi all' Alemanni stesso: « Alli 9 del presente (*marzo)* ho » ricevuta una di Vostra Signoria delli 4 di febraro e » insieme con quella altri plichi dell' Illustrissimo signor » cardinal Ludovisi, dove era ancor una dell' Illustrissimo » signor cardinal Santa Susanna: dove, secondo che ve» do, sono unanimemente ripreso di poca diligenza in » non aver dato nova del fatto mio più presto, ma che » abbia tenuto tutti sospesi. In verità, quando che ció » fosse vero, io mi meriteria un cavallo, né mi si do» verebbe usar misericordia nissuna, perché sarebbe » stato troppo grande l' errore, e, la mia, troppo » manifesta negligenza. Ma, poiché io ho sempre scritto » e con ogni occasione che mi si é offerta, anzi io sem» pre l' ho sino andato cercando, come si potrà vedere » dalli miei primi sbozzi (1), questo mancamento deve » attribuirsi a qualsivoglia altra cosa fuor che a me. Le » parti deserte, le città rovinate, le poste dismesse, l'as» sassinamenti delle strade, la troppo curiosità d' altri » in saper li fatti che non li convengono, li sospetti, a» desso, più che mai, la mala staggione, non averanno » assicurate le lettere dell' imperatore non che le mie. » Li messi partivano, non solo li miei, ma ancora quelli

(1) Questi « miei primi sbozzi » é appunto, a c. 192-262 del Ms. cit. B. 38, il minutario, ricordato in principio, delle lettere che l' Allacci scrisse durante il soggiorno fuori d' Italia per la condotta della Palatina: dai quali « sbozzi » son venuto e vengo cavando tutte le notizie della presente monografia.

» di questi signori: non tornava il decimo, e quello spo-
» gliato, assassinato. E questo mi ha dato uno dei mag-
» gior fastidij che io m' abbia ricevuto in queste parti
» e quasi messomi il cervello a partito, perché non si
» poteva saper niente di fuora, né manco avisare. Con-
» sideri Vostra Signoria che in tanto tempo io non ho
» ricevuto se non una dell' Illustrissimo signor cardinal
» Ludovisi, e quella dopo due mesi e mezzo, se ben
» mi aricordo. Si puó aggiongere a questo la mia poca
» corrispondenza con altri in queste parti. Il signor duca
» di Baviera mi scrisse da Ratisbona in Hidelberga alli
» 6 di febraro: furono consegnate le lettere; non le ho
» ricevute se non alli 10 di marzo in Monaco. Che ave-
» rei possuto far io se, chi commanda, in questo nego-
» zio trova intoppo? Questo é certo, che io ho scritto
» et ho mandate le letere consegnate a persone d' au-
» torità e officiali; e dopo partitomi da Haidelberga, da
» ogni luogo dove son fermo, sempre ho scritto. Prego
» Iddio che le faccia capitare. Ringrazio poi Vostra Si-
» gnoria infinitamente dell' uffizio fatto col signor cardi-
» nal Ludovisi, d' onde ho visto l' effetto da quello che
» esso signor cardinal mi scrive, cosí dell' aviso e cer-
» tezza che mi dà del favore che mi fa il signor cardi-
» nal Santa Susanna. Io mi conosco di poco merito,
» e, quello che é peggio, di pochissima forza di poter
» meritare. Mi sforzerò, con l'aiuto di detti signori, mo-
» strar l' animo mio quanto sia buono e quanto sia fe-
» dele a questa Santa Sede, per la quale vorrei potere
» operarmi in qualche cosa, poiché gusto quanto è sí dol-
» ce e soave il mal patir per quella. Che certo quanto
» piú mi affatico tanto piú mi sento rinfrancar le forze
» e rinvigorirmi l' animo. Talmente che io adesso mi
» sento talmente disposto il cuore che mi contentarei di
» morire subito arrivato in Roma dopo fatta sí onorata

» azione per la chiesa di Dio. Né spero né voglio altro » premio che l'istessa azione. Et in questo ne sento un » poco di vana gloria, la quale credo che non mi possa » offendere perché é buona. Iddio sia quello che secondi » la mia volontà, secondo l'onor suo e la sua volontà, » chè mi contento. Credo che Vostra Signoria averà in- » teso l'acquisti che ho fatto delli libri manuscritti; già » che io sono venuto in Germania per una Biblioteca e n' » ho aquistate tre: la Biblioteca publica di Haidelberga, » quella del Palatino, e del Collegio della Sapienza; et » una ha soccorso in abondanza di libri e di bontà. Vor- » rei che fossero state più, perché mi dice il cuore che » pur l'avrei aquistate. Vengo con le mani piene e di » buono, e porto occasione a molti di fatigare, e sole- » cito quanto più posso la venuta, né mi fermo se non » quando non posso far di meno » (1). Da quei « primi sbozzi » però risulta come dopo il 3 novembre, dal Canale di Bologna, l'Allacci non scrisse più in Roma fino ai 30 di quel mese, da Monaco.

Le lettere di solito erano spedite con i plichi che i mercatanti Benivieni e Sini mandavano da Augusta in Roma ai loro corrispondenti Confalonieri e Del Palagio (2):

(1) Lettera (1623, marzo 12) dell'Allacci, da Monaco, a Nicolò Alemanni. Ms. cit. B. 38., c. 259 (minuta autogr.); THIENER, *Schenkung* etcc. pagg. 43-44, in nota.

(2) Lettera (1623, marzo 31) di Antonio Benivieni e Cosimo Sini, da Augusta, all'Allacci, in Monaco: « Le lettere che ci ha mandato per » Roma si raccomanderanno ai signori Palagio e Falconieri acciò subito » gli dijno recapito, conforme desidera: ed essendosi di esso luogo ri- » cevuta una per lei, si mandò hieri al signor Bottega *(loro rappresen- » tante in Monaco)* dal quale doverà haverla havuta ». In altra del 7 aprile: « Le sue lettere che ci ha mandate per Roma si sono addritte » e raccomandate a' signori Palagio e Falconieri, conforma a che ci ha » scritto ». In un post-scriptum ad altra del 9 marzo: « Il giovine tor- » nato dalla posta ci riferisce non haver altrimenti trovo lettere per

e da Heidelberg o da Monaco o dagli altri luoghi dove l'Allacci si trovasse farle giungere in Augusta, o di là averle, cresceva la durata e il pericolo pel viaggio. « Hieri » solo », scriveva ai 7 marzo, « ho ricevuto una lettera » dell' Illustrissimo signor cardinal Ludovisi scritta delli » 18 di febraro; et in Hidelberga, alli 14 di febraro, » ho ricevuta un' altra scritta delli 12 di novembre del » 1622; né piú né meno! e da Vostra Signoria Illustris- » sima, nissuna: intanto che son stato in grandissimo af- » fanno »: poiché « di tanti e tanti corrieri che si man- » davano a posta non ritornava a mala pena uno, e quello » spogliato e bastonato alle volte dalli soldati inimici e » molte vuolte dalli amici. E m' haverebbe dato non pocho » travaglio se non havesse visto che il governatore d' Hi- » delberga era sottoposto a simil venture, ché in negotij » urgentissimi non li trovava nissuno corriere. Vedendo » poi quanto dispiaceva il negotio della Bibliotheca a » questi inimici e quanto machinavano contra, sempre » mi sono andato imaginato *[imaginando]* che fossero » loro che per sapere quello si faceva amazzassero li » corrieri e li levassero le lettere; poiché delli corrieri, » di doi, si sono trovoti li corpi morti in strada. È vero » che questi signori di cqua facevano l' istesso di levar » le lettere per veder li trafichi come passavano, ma non » amazzavano già li corrieri (1) ». La qual ragione di

» Vostra Signoria che gli servi ». Carte Allacci, Filza CXLVI. 5 (origin.). — L'Allacci, scrivendo (1623, marzo 7) ai medesimi Benivieni e Sini dice di sperare che i plichi di lettere per Roma loro mandati con l'ordinario passato saranno andati sicuri; ma vorrebbe la certezza, essendo d'importanza, e per regolare la corrispondenza. Ms. cit. B. 38, c. 257ᵗ (minuta autogr.).

(1) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 222ᵗ e 258ʳ (minuta autogr.) — Le stesse cose circa il ritardo delle lettere scriveva l'Allacci, nel giorno stesso, al

« veder li trafichi come passavano » e non propriamente quello particolare della Biblioteca, sarà stato la vera cagione del pericolo dei corrieri. Nonostante l'Allacci, da persona prudente, avvisava di non scrivere particolari notizie per non far sapere i suoi disegni agl'inimici (1): e più tardi al cardinale di S. Susanna: « Non arrisigho di » scriver più particolari perché le lettere non vanno se» cure et io non ho a caro che queste cose si manife» stino agli inimici insino che sarò nel securo, dove spero » d'esser presto (2) ». Se pertanto alcuna di queste giustificazioni giunse in Roma, avrà valso a far tacere gli emuli e i nemici (3) dell'Allacci, e a riconciliare con lui i « signori padroni (4) »: i quali delle ricompense e degli onori promessi all'opera sua (5) ebbero in animo l'adem-

card. Ludovisi; cui dice avere scritto tre volte: ma teme che non saranno giunte, avendo egli da lui ricevuto la sola lettera del 18 febbraio, né alcun altra da altri; non potendo credere come in tanto tempo niuno abbiagli scritto da Roma. Ms. cit. B. 38, c. 257[t] (minuta autogr.).

(1) Lettera (1623 gennaio 26) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 251[r] (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623 febbraio 10) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 211.[r] — Nello stesso giorno, al card. Ludovisi: « Non posso scrivere cosa nissuna poiché tutte le lettere ven» gono intercette, e da dieci o dodici corrieri che si mandano non ne » torna a mala pena uno: e quello anchora è maltrattato e spogliato: » né io haverei a caro per adesso che qualche inimico, mentre io son » cqui, sapesse li fatti miei. Questa sola servirà per avviso che le cose » di cqua tutte sono accomodate e van bene: et ho havuto quanto ho » saputo cercare, né ho cercato se non libri e cosa appartenente a libri ». Ms. cit. B. 38, c. 211.[r]

(3) Vedi la Lettera (1622 decembre 24) del Caro all'Allacci, riferita a pag. 317-318.

(4) Vedi la Lettera (1623, febbraio 4) dell'Alamanni all'Allacci, già riferita a pag. 318-319.

(5) Vedi la Lettera (1623, febbraio 6) del card. Francesco Barberini all'Allacci, già riferita a pag. 319 nota 1.

pimento: « Signor Leone mio allegramente! », scrivevagli il fido Caro, « ch' il signor Bartolini mi dice ch' a » palazzo vi è pensiero di premiar l'opera e il buon ser- » vizio che Vostra Signoria fa alla Chiesa santa; e per » quanto ha potuto penetrare sarà un canonicato a S. » Pietro benedetto. Oh Leone mio, bene mio, oh che » gusto, oh ch' allegrezza ch' io sento! Venga sí ma presto » e sano per l' amor di Dio (1) ».

IV.

Ed al ritorno (proseguendo nel nostro racconto) era oramai prossimo l' Allacci, giunto già in Milano, dove lo lasciammo, e dove è tempo che andiamo a riprenderlo. Di qui continuerà il viaggio per terra, perché piú sicuro e spedito, a Pavia; poi, per acqua, a Ferrara e Bologna (2): non senza aver provato molestie. « Cqua a Mi- » lano s' è contrastato un poco per il datio, pretendendo » questi signori che tanta somma di robbe non debbano » esser franche (3) »; il qual contrasto par che fosse piú

(1) Lettera (1623, febbraio 25) di Francesco Caro all' Allacci in Monaco. Carte Allacci, Filza CXLVI. 24 (autogr. e copia). — Non sarà inutile riferire anche l' altra parte delle lettera: « In questo punto, che » sono venti ore, il signor Bartolini nostro m' ha fatto favore di parti- » ciparmi e di leggermi una lettera di Vostra Signoria dei tanti di de- » cembre ch' è venuta tardissima, poiché comparve l' ultima con l' opu- » scolo del signor Lagalla. A quel che veggio le lettere ch' io le scrivo » o non escono di Roma, o, s' escono, vanno a casa del diavolo più tosto » ch' in man di Vostra Signoria. Or lasciamo questo smarrimento da » parte ».

(2) Lettera (1623, maggio 31) dell' Allacci, da Milano, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 218t (autogr.) e Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

(3) Lettera (1623, maggio 31) dell' Allacci, da Milano, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 217t (autogr.) e Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

che un poco, anzi maggiore che non era stato « per terra » thodesca e fra heretici.... e si è voluto esaminare la » donatione, a chi come, quando, et altro (1) ». Nonostante, annunziava, « s'è superata questa difficoltà, e già » s'è havuto il passaporto, et io ho voluto premere un po- » cho in questo perché pare che sia il più rigoroso datio » d'Italia acciò che li altri datieri habbino esempio di » non m'haver a molestare. Del resto io non ho pagato » mai datio a nissuno, se non qualche cortesia dove non » si poteva far di meno (2) ». In queste trattative pel dazio molto aiuto gli venne dal signor Marcantonio Monti, da cui ebbe anche di che andare innanzi fino a Ferrara: ma quantunque in Monaco per le ultime spese avesse dovuto di nuovo ricorrere al duca e chiederli trecento talleri, non trovando credito altrimenti, ora prese dal Monti il solo necessario, temendo esser derubato com'era accaduto al servitore: « il primo perdimento » soggiunge « successomi in tutto questo viaggio (3) ». A Milano trovò giunti da Roma tutti gli ordini: e di qui promettendo in avvenire più frequenti lettere che non abbia, per mancanza di comodità, mandate per lo passato, ci racconta: « Mentre vedo la Bibliotheca del signor cardinal Borro- » meo e maneggio non so che libro, ho trovato Proco-

(1) Lettera detta al card. Ludovisi. In questa lettera, raccontati i pericoli corsi, d'acqua, di fuoco, di assassini, e il felice arrivo a Milano, soggiunge: « Dio vuole che le cose di questa Bibliotheca caminino così » acciò si conosca chiaramente che lui solo l'ha cavata da mano d'ini- » mici, l'ha condotta insino cqua *(a Milano)* liberandola da tanti peri- » coli, et al fine la vorrà condurre in Roma; ché in questo non ha ha- » vuto mai luogho né giudicio né prudentia né fuorza humana, tanto » sono state le cose stravaganti che sono successe ».

(2) Lettera detta al card. di S. Susanna.

(3) Lettera (1623, maggio 31) dell'Allacci, da Milano, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 218t (autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

» pio della Vita di Giustiniano τὰ ἀνέκδοτα, e di questo » doi codici; uno antiquo, in foglio, dove si trova il » principio intiero et il resto con pochissime lacune, ma » senza fine; l'altro, piú moderno, in quarto, ma senza » principio, ma col fine. Se havessi un pochetto d'hora » cercherei licenza al signor cardinale di copiare il prin- » cipio per megliorare quello del Vaticano, dove è strap- » pato, e l'editione del signor Alemanni. Hanno sospetto » che io referendo delli libri loro a Vostra Signoria Il- » lustrissima o a Nostro Signore non rimanghino privi, » e cosí non vogliono che veda se non le coperte. Se me » li lasciassero maneggiare potria scorgere quello che » c'è di buono. Forsi col parlar al signor cardinale si » faciliterà questa difficoltà (1) ».

Se la difficoltà fosse poi facilitata non apparisce dalle lettere dell'Allacci. Ma certo poteva egli essere un visitatore pericoloso qualora delle preziosità vedute nell'Ambrosiana avesse messo, tornato a Roma, desiderio in coloro cui ora portava da Heidelberg le casse piene di codici. Delle quali seguita a dirci: « Stentai non poco » per le difficoltà del datio in Milano: poiché bisognò che » se ne facesse parola al Presidente, il quale volse che » si proponesse nel Magistrato: e questa *[difficoltà]* tanto » piú accresceva quanto che in quell'istesso tempo pas- » sorno una gran quantità di colli d'arme per Nostro » Signore, e chi *[ne]* aveva pensiero pretendeva ancora » esso di passarle franche: e cosí pareva strano a quelli » datieri di lasciar tanta robba senza poterne avere una » minima particella. Quello che succedesse di quell'altro » non lo so: per me usci un decreto che fossero fran-

(1) Lettera (1623, maggio 31) dell'Allacci, da Milano, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 217t (autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

» che le casse non solo nel datio di Milano, ma in tutti » li altri subordinati al milanese. E perché il datio di » Cremona era cosa separata, bisognò che di nuovo si » facesse parola per quello: e cosí uscí la seconda pro- » vista simile alla prima. Giovò assai questa franchitia, » perché col suo esempio mi facilita un pocheto il resto: » e cosí da Milano insino a Ferrara non ho pagato datio » nissuno, se non qualche onoranza alli serventi, piú o » meno secondo la qualità del datio »: onde sperando non aver piú per l'avvenire simili impacci, ringrazia « Iddio nostro Signore che, dopo tanti travagli, al fine » s'è degnato di restituirmi un'altra volta alla terra della » Chiesa, dove non credevo d'averci arrivare mai piú; » e, quello che piú importa, con la robba intiera, senza » un minimo danno..... Per me sono rinasciuto e acco- » mincio a respirare, e quanto piú mi vedo vicino tanto » più sono impaziente. Nel Po non ho trovato altro che » abondanza di dazij, e quelli fastidiosissimi, non solo » per le genti che sono appropriate per tal esercizio, » ma ancora per la lontananza dal fiume; poiché alle » volte per spedirmi d'un dazio, fra l'andare nel luogo » e girare qua e là per sbrigarsi ho caminato cinque e » sei miglia: e m'hanno castigato di tal sorte che ogni » volta che adesso vedo qualche persona di cera un poco » fuora dell'ordinario, m'imagino che /*sia un*/ daziero » e che venga all'incontro per domandarmi il dazio ». Ormai le casse, salvate da tali mani rapaci, sono a Ferrara giunte felicemente nel giorno stesso nel quale egli scrive; d'onde presto saranno a Bologna tosto che nel canale venga restituita l'acqua, tolta per alcuni lavori (1).

(1) Lettera (1623, giugno 9) dell'Allacci, da Ferrara, al card. di S. Susanna. Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia). Scriveva nel giorno medesimo al card. Ludovisi circa ai dazzi che « erano et assaissimi e

Della esenzione dal dazio di Milano ci ha l'Allacci conservata la ordinanza, e su quella sono le conferme per altri dazzi successivi; di Pavia e Piacenza (1); come in quella per Cremona, le conferme per Casalmaggiore e Borgoforte (2): dai 31 maggio ai 6 giugno. In ambedue le Ordinanze è detto che l'Allacci portava seco 196 colli di libri e un baule. Ai 14 scriveva da Bologna al cardinale di S. Susanna che le casse sarebbero giunte qui al piú lungo dimani l'altro, non piú trattenute al Malalbergo, essendo restituita nel canale l'acqua che egli è andato a

» rigorosissimi ». Aggiungeva d'aver trovati in Ferrara tutti i recapiti necessari per la condotta; d'aver avuto ogni aiuto e favore da quel cardinale Legato, fino all'offerta di denaro che non accettò, avendone sempre di quello di Marcantonio Monti, prendendo in Bologna quel poco che potrà poi mancargli. Ci fa sapere come il cardinale aveva proposto di mandar le casse per mare da Ferrara a Pesaro, per maggiore prestezza e minore spesa. Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

(1) Questa ordinanza è diretta a « Signori Regolatori del Datio della Mercantia di Milano e suoi uniti ». Ms. cit. B. 38, c. 86r (origin.).

(2) Diretta agli ufficiali del Dazio della Mercanzia di Cremona e del Cremonese. Ms. cit. B. 38, c. 87r (origin.).

E poiché siamo in questa materia non vuolsi trascurare di riferire altre notizie di dazzi e gabelle, col loro importare, che il cit. Ms. B. 38, c. 88r ci dà, raccogliendole col titolo: « Viaggio delle robbe che si levano a Venetia per il fiume del Po per venire nel stato di Milano, » quale se paghino li datij che sono dietro al detto fiume »: cioè « Datio » di Ferrara » (a Corbona, al ponte del Lagoscuro, alla Stellada); « Datio del Mantovano » (a Termé, a Seravalle, a Borgoforte, a Vescovado di Mantova, a Correggio Verde); « Datio di D. Ferrante Gonzaga » (a Guastalla, a Bersello, a Viadana, a Casalmaggiore, a Bresella, a Polesete). Non esagerava dunque l'Allacci quando scriveva: « Nel Po non ho trovato altro che abondanza di dazij » (vedi a pag. 329).

Alla esenzione del dazio delle robe dell'Allacci nel Cremonese si riferiscono tre circolari in data 5 giugno 1623 che un tal Antonio Nobili dirige, da Cremona, all'Arciprete e Vicario Foraneo di Casalmaggiore, al Rettore di Correggio Verde, al Provosto e Vicario Foranco di Viadana. Carte Allacci, Filza CXXVI, 18 (origin.).

chiedere a Bologna: dove il nuovo Vicelegato, tuttoché senza ordini, mostrasi favorevole assai alla condotta; ma la partenza dell'altro insieme con monsignor Legato, e la imminente venuta del duca di Fiano, rendono difficile trovar tanti muli da inviare tutte le casse insieme; ma poiché oramai non hanno più bisogno di continua assistenza, parte rimarranno, ed egli con le altre s'avvierà verso Firenze: « inanzi però che si charichino vedrò in » ogni maniera di risarcire quelle che haveranno di bi- » sogno e di usar ogni diligenza che si ricercherà da » canto mio (1) ». Tre giorni dopo, restituita l'acqua nel canale, erano già partite per Roma trentatre casse in buonissimo ordine; per le quali e per le altre tutte il prezzo del trasporto era stato rimesso nel Vicelegato, per troncare ogni discussione; e poiché altre casse vi erano « rotte e fracassate », l'Allacci si trattiene per il risarcimento di queste, con le quali partirà. Dopo le quali notizie soggiungeva al cardinale Ludovisi: « Il signor car- » dinal Serra m'ha consegnato un quadro che lasciò in » testamento monsignor Monterentio che si dovesse dare » a Vostra Signoria Illustrissima: l'ho condotto a Bolo- » gna; n'haverò cura particolare e l'invierò con le se- » conde casse con le quali mi partirò anchor io, che » credo che sarà martedì o mercordì, quando haverò » agiustati talmente i negotij, e per la dovana et altri, che » non haveranno più bisogno del fatto mio (2). Se non

(1) Lettera (1623, giugno 14) dell'Allacci, da Bologna, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 252[r] (autogr,); Carte Allacci, Filza CLIII. 11 (copia).

(2) Lettera (1623. giugno 17) dell'Allacci, da Bologna, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, 252[t] (autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia). — Delle persone ricordate in questa lettera, il donatore del quadro è monsignor Giulio Monterenzi vescovo di Faenza; e colui che lo consegnò all'Allacci, il cardinale Iacopo Serra Legato in Ferrara.

che tale aggiustamento sembra non fosse facil cosa ascoltando ciò che, nel giorno medesimo, l'Allacci scriveva al cardinale di S. Susanna: « Quando vedo » dicevagli « le difficoltà che ci sono in questi paesi e le spese per » caminare inanzi dove sono paesi di Nostro Signore e » pieni d'ogni bene, m'assicuro piú e piú che sia stato » mero miracolo l'haver trovata commodità di levar le » casse dalli luoghi dove erano: e questo non si può » atribuire ad altro santo che a S. Pietro, mentre vuole » che le prime casse arrivino in Roma il dí suo o la » vigilia. Chi l'haveria mai creduto trovar tanti e tanti » viluppi per conservarle a' suoi giorni! » onde a buon dritto poteva chiudere la lettera « me ne vengo allegris- » simo (1) ».

Alle 33 casse spedite nel giorno 17 giugno tennero dietro, con breve intervallo, le altre in piú volte, sino al 5 luglio; dopo che l'Allacci ebbe ottenuto anche in Bologna l'esenzione dal pagamento di ogni « dazio, gabelle, » fondi, sostegni et altre gravezze (2) ». Egli partí non

(1) Lettera (1623, giugno 17) dell'Allacci, da Bologna, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 252t (autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia). — Anche a questo cardinale ripete d'avere spedite trentatre casse, e presto invierà le altre con le quali partirà anch'egli; tutte insieme è impossibile: la spesa è rimessa nel Vicelegato perchè siano curati l'interessi della Camera.

(2) Una copia o minuta, di mano dell'Allacci, è a c. 102r del Ms. cit. B. 38:

« Commandiamo a voi officiali al porto *(e)* navilio di Bologna che » dobbiate lasciare levare di detto porto colli 197 di robba di Nostro » Signore come appare per un Breve di Sua Santità in persona di Leone » Allatio, sotto la data delli 24 ottobre 1622, et una Patente dell'illu- » strissimo signor cardinale Lodovisi Camarlengo et Sopraintendente dello » Stato Ecclesiastico, sotto la data delli 23 ottobre 1622, venuti per » barca, in condotta di Geronimo Vidalini e compagni e queste(?) senza » farli pagare cosa alcuna di datio, gabelle, fondi, sostegni et altre gra- » vezze, essendo cosí mente di Nostro Signore, come per la sudetta Pa- » tente e Breve appare. Dat. Bononiae, die.... mer ».

prima del 22 giugno, nel qual giorno gli Ufficiali della Sanità di Bologna fanno fede che egli « parte di dentro » a questa città « sana, per bontà del Signore Iddio, da » contagione di peste (1) ».

L'Allacci desiderava « far una somma e per la con- » dotta da Ferrara a Bologna e da Bologna a Roma, senza » far tanti spezzoni di debiti (2) »: e sembra che Pietro Landi cosí avesse assunto intero il trasporto, da Ferrara alla Vaticana, per scudi 1236, che parrebbe troppo grande somma se da Bologna soltanto. « Le casse » scriveva da Bologna il Landi all'Allacci in Roma, « tuttavia si vanno » incaminando a cotesta volta; et di qui ne restano spe- » dite 140; le restante che sono 56, lunedí le invio: che » tutte Vostra Signoria procurerà ricevere dal signor » Giovanni Battista Berni, e ne farà ríceuta e lettera per » questo monsignor Sacchetti Vicelegato, acciò io possi » levare il danaro che è depositato apresso Sua Signoria » per resto della condotta. Le casse, per essere tanto » seche et male conditionate per il lungo viaggio, dove- » rano capitare costí in non tropo buon termine; che a » questo non so che fare; se bene tutto ho raccoman- » dato a' mulatieri et anco al mio respondente di Firenze, » che perciò Vostra Signoria non ci haverà che dire »: e dal detto Berni facendo consegnare all'Allacci cosa per la quale Bologna anche oggigiorno ha rinomanza, « due » di queste nostre mortadelle le quali goderà per amore » mio, in segno di un pocco (*sic*) di amorevolezza », augurava: « mi giova credere che Vostra Signoria sia

(1) La Bolletta originale, dei 22 giugno, forma ora la c. 103 del Ms. cit. B. 38.

(2) Lettera (1623, giugno 14) dell'Allacci, da Bologna, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 252r (autogr.); Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

» arrivata a Roma a salvamento, che cosí haverò caro » intendere (1) ». Ed invero l'Allacci, pensando che oramai le casse non abbisognassero piú della sua vigilanza, era, lasciandole indietro, giunto solo in Roma ai 28 di giugno (2), senza poter compire il suo desiderio di depositarle in Vaticana in quel giorno, vigilia della festa di S. Pietro (3). Se non che, posato appena il piede un giorno solo, fu di nuovo fatto partire ai 30 giugno, per sorvegliare il trasporto anche in quest'ultimo tratto. Da Firenze partecipava agli 8 di luglio al cardinale di S. Susanna d'esser giunto martedí a mezzogiorno « non » senza qualche fastidio per li caldi eccessivi che sono » stati »; d'aver incontrato per via molte casse in cammino alla volta di Roma, e delle altre ferme in Firenze aver sollecitato talmente che « per tutto oggi » non ne sarebbe rimasta una sola, facendosi promettere che fra otto dí tutto il resto sarebbe spedito « per essere alli » ventuno di questo a Roma. « E mentre mi godevo », prosegue, « che questo negozio s'indirizzasse cosí, ecco » che sopraviene una lettera, la cui copia potrà vedere, » dove espressamente mi s'impedisce l'andar delle casse:

(1) Lettera (1623, luglio 1) di Pietro Landi, da Bologna, all'Allacci in Roma. Carte Allacci, Filza CXLVII, 33 (autogr.).

(2) « E già essendosi inviate *(da Bologna)* una parte *(delle casse)*, » io solecitai d'arrivar prima di loro a Roma, per causa che non potevo » assistere perché andavano a spezzone e tanto era il mio star a Roma » quanto in altro luogho: e cosí gionsi la vigilia di Santo Pietro, la sera; » e mi presentai inanzi alli superiori e patroni. Li quali giudicando me- » glio che io me ne tornassi e me ne venissi con le ultime *(casse)* per » assistere et esser presente ad ogni cosa che potesse occorrere, il di » seguente dopo S. Pietro mi partij di Roma e mi condussi a Fiorenza, » dove aspettavo che le casse passassero ». ALLACCI, *Relazione:* Ms. cit. B. 38, c. 183[r] (autogr.); Carte Allacci, Filza LXXXIV, 5 (copia).

(3) Ved. a pag. 332.

» e questo per mancamento di non essersi pagato il de-
» naro convenuto per detta condotta, per il quale io feci
» un ordine alli signori Tesoriero e Commissario Gene-
» rali in virtù d'una lettera dell' illustrissimo signor car-
» dinal Ludovisi, non avendo trovati altri ordini per
» quest' effetto. Io non so che farmi: senza denari non
» si può andare; andar in Bologna mi pare fuor di pro-
» posito, perché, mentre non ho altro ordine, il starmene
» qui corrono le spese, e mi dubito ritrovarmi al fine in
» seco né potermi tornare a Roma »: onde chiede consiglio, annunziando che pur andrà a Bologna (1). Le quali cose medesime non solo comunicava anche al cardinale Ludovisi (2), mandando ambedue le lettere per « uno
» corriere estraordinario di Mantova », ma di nuovo scriveva per il « procaccio » al cardinale di Santa Susanna

(1) Lettera (1623, luglio 8: mattina) dell'Allacci, da Firenze, al card. di S. Susanna. Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

(2) Lettera (1623, luglio 8: mattina) dell'Allacci, da Firenze, al card. Ludovisi: « Mentre che mi stavo in Firenze a solecitar la venuta
» delle casse a Roma e vedevo che il negozio stava a buon termine,
» ecco che viene una letera delli condottieri *(Pietro Landi e compagni)*
» a' loro corrispondenti qui a Firenze dove espressamente li comanda che
» non mandino più casse per Roma stante che il sborso del denaro (se-
» condo che s'era rimasto d'appuntamento di scudi 1236, ricevuti da
» me dal signor Ludovico De' Maestri, et obligatosi per quelli monsignor
» Vicelegato di Bologna) non s'era fatto alli signori Palaggi e Falco-
» nieri, come dalla qui inclusa copia potrà vedere; s'era fatto un ordine
» mio in virtù d'una letera di Vostra Signoria Illustrissima non avendo
» trovati altri ordini in Bologna, e bisognando ciò fare per spedire il
» negozio. Adesso che mi trovo così non so che farmi e sto in dubio
» se ho da tornare in Bologna o a Roma. Supplico Vostra Signoria Il-
» lustrissima si degni ordinare che si facci detto sborso per sbrigamento
» di questo negozio ». Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

la sera di quel giorno stesso 8 luglio (1), supplicando di nuovo perché si facesse quel pagamento, e a lui si desse un qualche assegno, mentre avrebbe dovuto trattenersi non breve tempo, per un avvenimento cui accenna velatamente nella presente terza lettera, scritta quando se n'ebbe sentore in Firenze. Era questo un lutto della Chiesa: la malattia mortale e poi la morte di Gregorio XV agli 8 di luglio sulle ventidue ore; che ritardando l'invio del denaro per il pagamento della condotta, fermò per via le casse e condusse l'Allacci fino a Bologna. Di là egli scriveva ai 13: « Sono corso a Bologna da mon-
» signor Vicelegato, acciò vedesse di trovar qualche ag-
» giustamento in questo negozio: e dopo varij raggiona-
» menti ho impetrato questo che, per non rimaner le
» casse smembrate, si dasse ordine alli condottieri che
» quelle casse che erano partite da Bologna e che erano
» in viaggio caminassero insino a Roma, senza altro im-
» pedimento; ma che si ritenessero dieci casse sole, che

(1) Lettera (1623, luglio 8: sera) dell'Allacci, da Firenze, al card. di S. Susanna: « Questa mattina con uno corriere estraordinario di Man-
» tova ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima et all'Illustrissimo signor
» cardinal Ludovisi.... adesso, con questa, con il procaccio, la torno a
» supplicare che veda che si pigli qualche espediente acciò si possa finir
» una volta questo negozio. Io domattina credo di caminar per Bologna: e
» vedendo che questa mia venuta *(in Roma)* anderà a lungo più di quello
» che mi credevo, per questo impedimento, e non per altro, la supplico
» che, se Vostra Signoria Illustrissima ha intenzione che io mi rimanga in-
» sino all'ultimo, mi mandi qualche provisione per poter mantenermi: e
» tanto piú la supplico quanto che qui si va mormorando, anzi si tiene per
» certo, non so che, che tutto saria prolongamento; e, quando fosse, neces-
» sariamente si richiederia la mia assistenza. Con quella buona volontà che
» sempre in ogni bisogno m'ha soccorso la prego che mi soccorra an-
» cora in questo. Cqui sono impedite tutte le bestie sotto pretesto che
» Nostro Signore sia.... » Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

» erano rimaste qui a Bologna, per sicurezza delli mer- » canti, e per qualche stimolo a qualchedano di fare » questo sborso. E cosí queste diece casse l'ha prese » il Vicelegato in sua consegna e stano secure, fra tanto » che si dia qualche ordine per il denaro: il resto se ne » verà a Roma et io con loro. Supplico Vostra Signoria » Illustrissima proveda a questo bisogno e soccorra an- » cora a me; perché in questo accidente della morte di » Nostro Signore un cavallo da Bologna a Roma non si » può avere dicissette ducatoni, che pare incredibile (1) ». E cosí le casse proseguirono; prima ancora che l'Allacci avvisasse dell'accordo fatto per agevolare loro il viaggio. In questi giorni scriveva il Landi all'Allacci come, rice- vute dal Vicelegato le ultime otto, le avesse spedite; e pregava ne fosse data notizia al Vicelegato stesso affinché sborsasse il rimanente prezzo; « poiché patisco », diceva, « assai danno per non havere potuto a suo loco effe- » tuare il mio viaggio (2) »; cioé il trasporto riscuotendo la vettura: ed agli 11, assicurando che sedici casse erano

(1) Lettera (1623, luglio 13) dell'Allacci, da Bologna, al card. Ludovisi. Che principia cosí: « Vedendo la grande difficoltà che mi si faceva » intorno alla condotta delle casse, e questo per mancamento del sborso » del denaro ricevuto da me cqui in Bologna dal signor Ludovico de' » Maestri in poter delli signori Palaggi e Falconieri, il quale molto più » caggionava sospittione per la morte del Papa, e considerando quanto » importava il rimaner in pendente il negozio e divise le casse cqua e » là, poiché parte rimanevano in Bologna, parte a Fiorenza, sono corso... ». Carte Allacci, Filza CLIII, 28 (copia).

(2) Lettera (1623, luglio 2) di Pietro Landi, da Bologna, all'Allacci in Roma. Carte Allacci, Filza, CXLVII, 33 (autogr.). — Non è certo se la data di questa lettera sia 2 od 8 luglio: nei quali giorni l'Allacci era in Firenze, senza che lo sapesse il Landi che a lui indirizzò la presente lettera in Roma.

a Firenze presso l'Artimini e sperando che il rimanente fosse già capitato a Roma, scusavasi se alcune erano state trattenute in Firenze e le dieci ultime fatte tornare indietro a Bologna, non giá per diffidenza sua (non ostante che fin qui non fosse stato pagato), ma per ordine del Vicelegato, il quale non vedeva che da Roma si provvedesse al pagamento (1). Poiché questa matassa bisogna dipanarla in questa maniera. Per le spese della condotta da Bologna fino a Roma l'Allacci prende in prestito, con la garanzia del Vicelegato, da Ludovico Maestri o De Magistris cui poi assicurò la restituzione con un ordine (autorizzato dal cardinale Ludovisi, Camarlingo di Santa Chiesa) sui banchieri Palagi e Falconieri di Roma, ai quali avrebbe fornito il denaro la Camera Apostolica: ma questa, per la malattia e morte del papa indugiando il pagamento, dette cagione al Vicelegato di trattenere, come pegno, le casse (2). Quando poi tal pagamento fosse fatto non apparisce. Certo è che a Pietro Landi, assuntore di quel trasporto, fu tirato anche più in lungo il saldo del suo avere (3): ma certo è del pari come per sollecitare il cammino alle casse; delle quali le varie spedizioni dal 17 giugno al 5 luglio, vediamo anch'oggi registrate però non

(1) Lettera (1623, luglio 11) di Pietro Landi, da Bologna, all'Allacci in Firenze. Carte dette, Filza detta (autogr.). — Non s'intende come agli 11 luglio, mentre l'Allacci certamente era in Bologna, il Landi lo ignorasse e di qui gli scrivesse in Firenze.

(2) Vedi le tre lettere in data 8 luglio dell'Allacci, da Firenze, poco sopra riferite.

(3) Con due altre lettere, una senza data e l'altra dei 12 agosto, chiede il Landi d'esser pagato del trasporto, specialmente della terza rata, e prega l'Allacci di scriverne al Vicelegato in Bologna. Carte dette, Filza detta (autogr.).

tutte, in una nota (1), distinte quelle in Firenze a Pasquino Artimini dalle altre a Giovanni Battista Berni in Roma; giovò l'andata dell' Allacci in Bologna: dove, al suo partirsene, gli Ufficiali della Sanità attestavano una seconda volta per lui, ai 14 luglio, pochi giorni dopo la prima, che egli partiva da una città sana d'ogni contagio; e questa seconda Bolletta (2) è curioso riavvicinarla alla prima dei 22 giugno. Ambedue danno all' Allacci « statura comune » e « barba castagna »; nella prima è detto

(1) Tale nota è a c. 85r-t del Ms. cit. B. 38, ed è la seguente; che riferisco tal quale:

« Adì 17 giugno
» 33 Casse libri a Firenze all' Artimini
» Adì 19 detto
» 6 Casse dette a Firenze al suddetto
» Adì 20 detto
» 4 Casse dette a Firenze al suddetto
» 18 Casse dette, adì 21 detto, a Firenze, al suddetto
» 20 Casse dette, adì 23 detto, a Firenze, al suddetto
» 8 Casse dette, adì 27 detto, a Firenze, al suddetto
» 10 Casse dette, adì 28 detto, a Firenze, al suddetto
» 27 Casse dette, adì 4 luglio, a Firenze, al suddetto
» 126
» Adì 27 giugno
» 16 Casse libri, adirizzate al Berni
» 8 Casse dette, adirizzate al suddetto, adì detto
» Adì 28 detto
» 8 Casse dette, adirizzate al Berni
» 6 Casse dette, adirizzate adì 30
» 10 Casse dette, adirizzate adì 3 luglio
» 12 Casse dette, adirizzate adì 5 detto
» 60 ».

La nota non è completa. Delle 196 casse contenenti la Palatina se ne registrano solamente 126 per la spedizione da Bologna a Firenze; e 60, per la successiva da Firenze a Roma.

(2) Anche questa seconda Bolletta è, nel suo originale, nel cit. Ms. B. 38, c. 104.r

« grego » di « 39 » anni, nella seconda, « romano » di anni « 34 »; nella prima ha seco « Giacomo Natalli suo servitore » e piú « uno padre inglese », nella seconda, il solo « signor Giacomo Natalli », senz' altro: in ambedue è soggiunto « vano a Fiorenza e Roma con loro arnesi ». Ed ai 18 di luglio era l' Allacci in Firenze, dove trovatosi « in secco » davvero facevasi imprestare dall' Artemini, verosimilmente per le spese del viaggio, cinque ducatoni di moneta; che ai 30, restituiva al corrispondente di lui, Giovanni Battista Berni (1) in Roma, qui tornatosene già da sei giorni: « alli 24 di luglio me » ne tornai a Roma; ed il terzo dí caddi infermo con » pericolo di lasciarci la vita: ed insino a questo dí d' oggi » 22 di settembre non mi sono potuto riaver bene ». Cosí egli stesso ci dice terminando con queste parole la sua Relazione. La condotta della Palatina avevalo tenuto fuori di Roma nove mesi (2).

Finalmente, come Dio volle, giunse in Roma anche l' ultima della casse di codici partite da Heidelberg; e

(1) « Adí 18 di luglio 1623. — Io Leone Allacio confesso con la » presente haver ricevuti dal signor Pasquino Artemini cinque ducatoni » di moneta, quali prometto di pagarceli a Roma a chi detto signore » comanderà. Et in fede etc. In Fiorenza adí et anno ut supra. — Io » Leone Allacio, manu propria etc.

» Io Giovanni Battista Berni ho ricevuto li sopradetti ducatoni » cinque: e per fede di mia mano scrissi questo dí 30 di luglio 1623 » in Roma. — Io Giovanni Battista Berni sottoscrissi ». Ms. cit. B. 38, c. 94^r (autogr. dell' Allacci e del Berni).

Nel t. scrisse l' Allacci « Estintione del debito del signor Pasquino » Artemini ».

(2) Questo viaggio dell' Allacci si riassume cosí. Partenza da Roma (28 ottobre 1622); arrivo a Monaco (26 Novembre); arrivo ad Heidelberg (13 decembre); partenza da Heidelberg (14 febbraio 1623); arrivo a Monaco (27 febbraio); arrivo a Milano (31 maggio); arrivo a Roma (28 giugno); di nuovo arrivo a Bologna (12 luglio); ritorno a Roma (24 luglio). Ved. la sua Relazione cit. a pag. 261 del vol. IV.

dopo un sí lungo cammino, pieno di tanti perigli, nel quale l'abbiamo accompagnate passo passo, furono ricoverate in Vaticana. Ce ne rimane tuttora il documento:

« A dí 9 d' agosto

» Jo Nicolò Alemanni Custode della Biblioteca Va-
» ticana faccio fede con la presente com io ho havuto
» in consegna nelle stanze della medesima Bibliotheca
» dal signor Leone Allacio casse numero cento ottanta-
» quattro di libri con numero a ciascheduna cassa ordi-
» natamente. Et di piú confesso che detto signor Leone
» mi ha lasciato, loco depositi, casse numero dodici,
» quali sono segnate con croce, et senza numero. Et in
» fede della verità ho firmato la presente di mia propria
» mano questo dí et anno sudetto.

» Ita est.

» N. Alemanus (1) ».

In questi giorni medesimi dovette l'Allacci presentare la Relazione del suo viaggio che ho ricordata in principio (2) e l'altra più breve fin ora inedita (3), ed a corredo di essa, come giustificazione sua per i denari ricevuti, il conto delle spese occorse per il trasporto delle casse: dal quale, compilato ragguagliandolo a tre specie di moneta, ed ora qui per la prima volta pubblicato nei documenti (4), sappiamo come la intera condotta costasse scudi di Roma 1638, 33; piú 3950 tolleri, 2 fiorini e karantani 54; piú 1518 lire e 6 soldi di Milano. Non riassumo le varie partite delle spese nel conto registrate,

(1) Ms. cit. B. 38, c. 77r (originale); Carte Allacci, Filza CXXVI, 19 (copia); THEINER, *Schenkung* ecc., pag. 40, in nota. Nella stampa del THEINER si pone al documento la data « 9 di luglio », erroneamente: allora le casse non erano per anco giunte tutte in Roma (ved. a pag. 334 e segg.

(2) Ved. a pag. 261 del vol. IV. — La Relazione non è datata.

(3) Vedi Documento IX.

(4) Documento X. Dalle Carte Allacci, Filza LXXXIV, 6.

delle quali possono trarsi curiose notizie; ma poiché in queste spese del trasporto eran comprese anche le 12 casse non numerate e invece contrassegnate con una croce, accolte « loco depositi » in Vaticana (1), l'Allacci ci avverte per queste: « Nota che nella spesa della con- » dotta della Libraria sudetta vi è compreso casse nu- » mero 12 de' libri che sono miei proprij; ché havendo » io fato di molti avanzi et utili per la Camera *(Aposto-* » *lica)*, come ancho di non haver dato debito della spesa » d' un cariaggio per me nell' andare et uno nel tornare, » come è solito darsi, si puol compensare questa spesa » con quella che haverei fatto nelli detti cariaggi per » conto mio (2) ». Un cariaggio per sei casse. Dei quali « avanzi » o « avantaggi » la nota (3) fu presentata senza dubbio insieme col conto finale: e da questa (che qui si pubblica per la prima volta insieme con quel conto, fra i documenti), oltre molte altre curiose notizie, si può imparare qual buon massaio fosse l' Allacci che risparmiò alla Camera Apostolica ben 2537 scudi.

Sarebbe ingratitudine se, prima di andare innanzi, non dicessimo una parola del fedel compagno dell' Allacci nel suo viaggio avventuroso. Fu questi un suo servitore che nelle Bollette degli Officiali della Sanità di Bologna abbiamo veduto chiamato « Giacomo Natalli (4) », del quale altri accenni, col solo suo nome personale, sono nelle lettere che da molto tempo abbiamo tra mano. Quando sul bel principio del viaggio, la mattina d' Ognissanti del 1622, egli cadde col cavallo in Firenze (5), il Caro scrisse all' Allacci « Con mio disgusto grande ho

(1) Ved. qui sopra la ricevuta di Niccolò Alemanni.
(2) Ms. cit. B. 38, c. 83r (autogr.).
(3) Carte Allacci, Filza CXXVI, 21. Vedi Documento XI.
(4) Ved. a pag. 340.
(5) Ved. a pag. 269 del vol. IV.

» inteso i patimenti grandi del viaggio di qua a Venetia, » con l'accidenti del povero Giacomo servitore: manco male » che la gamba non si scancellò! (1) » e poco appresso: « Saluti Giacomo suo servitore da mia parte e di Nonna cordialmente (2) »; ed a lui mandava più tardi baciamani (« et in mentre le bacio le mani, come al suo signor » Giacomo (3) ») Pietro Landi. Quando poi l'Allacci ci dice di non volere, nel riporre i codici entro le casse, altro aiuto che quello del suo servitore, o lo ricorda malato, e di lui fa menzione in momenti difficili (lo scotto pagato caro all'oste di Nisingen, il pericolo d'esser presi dai nemici vicino ad Aëlbron, o d'essere uccisi presso Landech (4)) sempre senza dubbio, pur mai chiamandolo col nome suo proprio, intendeva del nostro Giacomo: il quale da sè stesso ci si dice Iacomo Natale, messosi in Roma ai servigi dell' Allacci (ricercato forse per la pratica della lingua, lui che era di Lussemburgo) per questo viaggio in Germania, con il salario pattuito di scudi 19 che riscosse, dopo il ritorno, in parte ai 4 di settembre del 1623 (5), ed in ogni rimanente ai

(1) Lettera (1622, novembre 19) di Francesco Caro, da Roma, all'Allacci in Venezia. Carte Allacci, Filza CXLVI, 24 (autogr. e copia).

(2) Lettera (1622, decembre 24) di Francesco Caro, da Roma, all'Allacci in Monaco. Carte dette, Filza detta (autogr. e copia). — Per la « Nonna » vedi a pag. 203-204.

(3) Lettera (1623, luglio 1) di Pietro Landi, da Bologna, all'Allacci in Roma, Carte Allacci, Filza CXLVII, 33 (autogr.).

(4) Ved. vol. IV, pag. 282; e in questo vol. V, pagg. 137, 174, 197, 199-200.

(5) « Io Iacomo Natale da Luxemburgh confesso con la presente » havere ricevuto dal signor Leone Allacio scudi sette di moneta quali » sono in conto del salario di scudi dicinove che esso me deve per conto » del servimento *(sic)* che l'ho fatto in andare et tornare seco di Germania, secondo l'obligo e conventione fatta fra noi in scritto inanzi » che ci partissemo di Roma; la quale dechiaro nulla et invalida da qui

16 (1). Gli altri servi dei quali fa ricordo furono ambedue a tempo breve; il soldato che « parla italiano » assegnato all'Allacci dal conte De Tilly, durante la malattia di Giacomo (2); e l'altro preso « vicino a Baviera » e licenziato « nell'istesso luogo (3) », che dovette essere quel poveretto impazzito (4). Era dunque lungi dal vero

» inanzi. Et in fede ho scritto et sottoscritto con la propria manu. a di
» 4 settembre anno 1623
» Iacomo Natale de Luxemburgh mano propria.
» Item al supradetto conto ho ricevuto cinque » *(sic)*.
Ms cit. B. 38, c. 100[r] (autogr.).

(1) « Io Iacomo Natale da Luxemburgh ho ricevuto dal signore Leone » Allacio scudi decinove, manualmente contatimi, di moneta, che sonno » per intiero pagamento compito del mio salario per il servitio fatto » nell'andare et tornare de Germania: et piú dico de essere sodisfatto » totalmente de tutti i pretentioni *(sic)* contra de lui. Et in fede ho scritto » la presente et sottoscritto della mia propria manu. 16 de settembris » *(sic)* l'anno 1623.
» Io Iacomo Natale come supra, propria manu.
» Io Alisandro Foresti fui presente quanto *(sic)* di sopra: sua mano propria.
» Io Francesco Caro fui presente a quanto di sopra: mano propria ».
Ms. cit. B. 38, c. 96[r] (autogr. del Natale e degli altri).

Trentaquattro anni piú tardi un altro straniero faceva quietanza all'Allacci per salarii dovutigli: « Io Antonio ho receuto schudi 2 e baio» chi 20; sonno per saldo pagamento del mio salario de tutto il tempo » che l'ho servito: e con questo li fo la finale quietanza e mi chiamo » contento e sodisfatto. Questo di 14 maggio 1657.
» Io Antonio Biler confermo quanto di sopra: mano propria ».
Ms. cit. B. 38, c. 95[r] (firma autogr.).

Nel suo testamento del 1669 ricorda l'Allacci il cameriere Giovanni Battista Mozza di Barchi, diocesi di Fano.

(2) Ved. a pagg. 199-200.

(3) Ved. « Avantaggi fatti per la Reverenda Camera Apostolica ». Docum. XI.

(4) Ved. a pag. 199.

il Theiner quando del fedel servo dell' Allacci faceva un giovane greco morto di veleno in Germania (1).

Portati i codici a Roma e consegnatili, non eran finite le molestie che la loro condotta costò all' Allacci. Fu accusato di negligenza per essersi lasciato sottrarre alcuni dei codici, né i meno importanti, che prendeva in consegna (2); ma vedemmo già quanto gli fosse difficile rac-

(1) « Mit unsäglichen Schwierigkeiten hatte er *(l' Allacci)* zu kämpfen; um so mehr, da er sich hierbei nur des Dienstes seines eigenen » vom Rom mitgenommenen Bedienten bedienen konnte, indem andere » Diener gar nicht aufzutreiben waren, und er sich ihrer auch nicht bedienen wollte aus Furcht sie möchten ihm leicht, durch die akatholischen Bewohner dieser Stadt *(Heidelberg)* aufgehetzt, einen Schabernack spielen, oder gar, was eher zu erwarten war, Handschriften entwenden. Er arbeitete nun Tag und Nacht ohne Unterbrechung mit » seinem treuen Diener, der gleichfalls ein Grieche war....... Und wie » sollte Alacci über die Heidelberger nicht entrüstet seyen, da sie seinen » treuen Diener, mit dem er in seiner frühen Jugend nach Rom gekommen, aus Rache, weil sie ihm selbst nichts anthun konnten oder mindestestens nicht wagten, ein Gifträinkchen gegeben hatten, in Folge » dessen dieser in eine rasende und unheilbare Tollwuth gerieht, an der » auch bald starb ». *Schenkung* ecc., pagg. 25 e 28.

(2) « Avea il duca di Baviera Massimiliano, nella guerra mossa con» tra di Federigo Elettor Palatino, siccome dicemmo, fatto l' acquisto » d' Eidelberga e di tutto il Palatinato inferiore. In essa città si trovava » un' insigne Biblioteca di antichi codici scritti a mano, ebraici, greci, » latini e d' altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i monisteri di quella provincia, introdotta che vi fu l' eresia. Attento il pontefice Gregorio a profittar anch' egli dell' altrui naufragio, si per qual» che ricompensa de' sussidj prestati al duca in quell' impresa, come » ancora per la pretensione che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro » di manuscritti come spoglio di luoghi sacri, fece gagliarde istanze di » ottenerli e il duca vi condiscese. Scrivono alcuni che la persona inviata » dal papa ad Eidelberga per trasportar quei codici a Roma, a cagion » della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella si riguardevole Libreria » essendone stati asportati i codici migliori. Non pochi certamente se ne » truovano nella real Biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo

cogliere i molti manoscritti che al giunger suo trovò imprestati fuori della Biblioteca: e più quelle dodici casse lasciate in deposito come contenenti roba sua propria dettero buon giuoco ai nemici di fargli contro spargendo anche un' altra voce; che in Heidelberg ei si fosse indebitamente appropriati, defraudandone la Vaticana, manoscritti e libri. Ma quest' accusa ancora era calugnosa come la rivelano, più delle disdegnose parole del Theiner (1), i donativi di manoscritti che l' Allacci aveva avuti in Ger-

» fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua erudizione » e per tanti libri dati alla luce, giacché a lui fu appoggiata l' incombensa suddetta ». MURATORI, *Annali d' Italia*, anno 1623, in principio.

(1) « Das Gerücht, Alacci habe bei seiner Ankunft in Rom viele » Handschriften der Palatina veruntreuet, sie an verschiedene Kardinäle » verkauft, namentlich aber der Bibliothek des Fürsten Barberini abgetreten, ist eine jener grossen und boshaften Lügen, die keinen mehr verächtlich machen, als ihren Erfinder. Diese Lüge entbehrt aller auch » der geringsten Wahrscheinlichkeit. Wie hätte es denn dem Alacci auch » nur möglich werden können, von den bereits amtlich konsignirten. » Handschriften einige entwenden zu können? Wer wären die Kardinäle » gewesen, die, ich sage nicht Muth, sondern Lust gehabt hätten, ähnliche Handschriften an sich zu bringen? Was nun die Fürsten Barberini betrifft, so ist es am wenigsten vorauszusetzen, dass sie sich zu » solchem Ankaufe hätten hergeben können, da ja ein Barberini, Urban » VIII, auf dem päpstlichen Throne sass! Und waren es nicht der Papst » und das heilige Kardinalkollegium, welche mit so vielen edlen und » grossmüthigen Opfern die Versendung der Palatina nach Rom betrieben » hatten? Und wie hätten sie auch nur die Gedanken haben können, » diesen kostbaren Bücherschatz den sie mit Recht als eine neue Zierde » der ewigen Weltstadt begrüssten, so jämmerlich zu verschleudern? Diese » Verleumdung ist also ohne allen Grund und wurde in Rom nie gegen » Alacci vorgebracht. Wohl hatte er bei der Uebernahme dieses Geschäftes » mit einigen Unannehmlichkeiten zu kämpfen, und sah sich einigen » übeln Gerüchten ausgesetzt, die aber ihren Ursprung nur allein im » Neide hatten. Alle waren eifersüchtig auf ihn und beneideten ihn wegen » des erhaltenen herenvollen Auftrages. Jeder hätte ihn selbst erhalten » wollen..... » THEINER, *Schenkung* ecc. pagg. 40-41.

mania dall'Aldringer (1). Che se questa calugna fu poi raccolta da uno straniero (2), come l'altra dal massimo degli storici nostri, dovettero pur nascere ambedue in Roma e per opera di quei tali non pochi emuli e nemici (3), i quali riuscirono ad ottenere che il servigio reso alla Santa Sede restasse senza ricompensa, o che dovesse esser chiesta: « Leone Allacio » egli espose in una supplica al pontefice « humilissimo servitore della » Santità Vostra, ha condotto in Roma la Bibliotheca » Palatina con diligenza grandissima, con mille pericoli » della vita che li soprastavano di nemici, e con quella » fedeltà c'ha professato sempre e della quale n'è ri- » masta molto ben sodisfatta la Reverenda Camera Apo- » stolica in occasione di haver dato i conti et aggiustate » tutte le partite. E con tutto che questa carica di non » mediocre fatica fusse sopra di lui solo e senza l'aiuto » di niun'altra persona, procurò ad ogni modo d'altra » parte far acquisto, sì come fece, d'altri libri mano- » scritti di grande importanza per la Bibliotheca Vaticana, » ancorché nella Instruttione datagli in Roma non vi fosse » altro ordine che della Palatina. Ricorre hora alla be- » nignità della Santità Vostra supplicandola a volersi de- » gnare ad aver riguardo a questo buon servitio et a » tante fatiche con quella dimostratione che parerà alla

(1) Ved. a pag. 180 — Il THEINER, *Schenkung* ecc., pag. 40, scrive: « Alacci hatte noch überdiess 12 andere Kisten mitgebracht, enthaltend » einige Handschriften, die ihm Aldringer und Tilly geschenkt hatten, » und Doubletten gedruckter Werke der Palatina, die Alemanni gleichfalss » in Verwahrung nahm ». Ma dei doni del Tilly, e dei doppioni della Palatina passati in potere dell'Allacci non ho trovato ricordo.

(2) WILKEN, *Geschichte der Bildung, Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Buchersammlungen* (Heidelberg, 1817): citato dal THEINER.

(3) Vedi a pag. 317.

» Santità Vostra, sicura che le sue gratie le impiegherà » in servire, chè starà sempre piú pronto per esporre la » istessa vita per servitio della Santità Vostra e della » Santa Chiesa (1) ». La supplica non ha data; ma, richiamando come cosa recente il trasporto della Palatina, fu senza dubbio indirizzata a papa Urbano VIII, che usciva da quella famiglia Barberini cui fu cliente l'Allacci, ed alla quale era sospettato d'aver venduti dei manoscritti di Heidelberg: né sappiamo come alla domanda venne risposto. Certo da altre istanze posteriori potrebbe argomentarsi che nulla fu concesso (2),

(1) Carte Allacci, Filza LXXXIV, 20 (origin.). Nel t.: « Alla Santità » di Nostro Signore; per Leone Allacio ». In capo alla supplica, « Beatissimo Padre », senz' altro.

(2) « Leone Allatio devotissimo oratore della Santità Vostra humil- » mente gli espone che da trent' anni in qua, per Breve speciale della » Santa Memoria di Paolo V, ha l'ufficio, datoli *ad vitam*, di Scrittor » greco nella Libraria Vaticana; d'onde, dalla felice memoria di Grego- » rio XV fu mandato al signor duca di Baviera per ricever in consegna » in nome della Santa Sede Apostolica e far trasportar in Roma da » Hidelberga di Germania la Libraria Palatina, come esseguí fedelmente » sino a collocarla nella Vaticana; delle quali fatiche, per aver ritrovato » morto PP. Gregorio di santa Memoria, non ebbe alcuna rimuneratione: » et ha continuato il sopradetto essercitio di Scrittor in Vaticana: oltre » di esser impiegato in servitio delle S. Congregationi (in quella del- » l'Indice di Consultore, in quella del' Euchologio è uno delli Deputati) » et alle Congregationi del S. Uffizio e De Propaganda in molte occor- » renze: oltre d' haver dato in luce molte opere in servitio della S. Sede » Apostolica. E perché si trova in molta necessità, non havendo havuto » per suo sostentamento che la provisione di cinque scudi d'oro il mese » di salario della sopradetta Scrittoria, del quale è creditore d'alcune » mesate, supplica humilmente la Santità Vostra a restar servita d'ordi- » nare che li si paghino tanto le mesate passate, delle quali va creditore, » quanto per l'avvenire; mentre, invecchiato nel servitio, continoa sem- » pre la faticha. Che il tutto ecc. ». Carte Allacci, Filza CLIII, 10. (Di questa Istanza vi sono due compilazioni, ambedue in copia).

In altra domanda espone « come dopo trentotto e piú anni di ser-

neppure il canonicato in san Pietro preconizzatogli dall'amico Francesco Caro (1), se l'Allacci altro ne chiedeva in S. Maria in Via Lata per sopperire alla scarsità dell'onorario dell'ufficio di Primo Custode in Vaticana ultimamente conseguito (2) e se in fin di vita testava non lautamente (3).

» vizio nella Scrittoria della Biblioteca Vaticana e con grandissimi suoi » pericoli dopo la condotta della Biblioteca Palatina dal Palatinato al » Vaticano dove ora si conserva, e dopo aver stampate molte opere » contro gli eretici » ed altri servigii nelle Congregazioni, « trovandosi » al presente in età grave e con poca o nessuna commodità » supplica di qualche aiuto « per poter meglio e più speditamente impiegarsi a » perfezionare dette sue opere », giudicate proficue. Carte dette, Filza detta (autogr. e copia).

(1) Ved. a pag. 326.

(2) Con una lettera al cardinale Chigi e con altra ad altro cardinale, che non nomina, richiede la loro intercessione presso il papa per ottenere questo canonicato in S. Maria in via Lata, rimasto vacante dopo la morte di un abate Ridolfi; ed egli « in età grave, con qualche indi» sposizione » trovasi « in grandissimo bisogno mentre la carica non » frutta tanto da potersi sostenere e proseguire dette sue fatiche che » adesso per ordine de' Padroni li vengono comandate..... come si vede » chiaramente poiché gli altri Custodi erano provisti con altri impieghi ». Carte Allacci, Filza LXXXIV, 27 (copie).

(3) Se nel testamento si ricordano il cuoco, il cocchiere e il cameriere, i legati sono tutti piccoli (ai PP. dei SS. Apostoli 10 scudi, per messe; ad Andrea Peschiulli 5 scudi al mese finché vivrà; ai servitori 20 scudi ciascuno per una sola volta e le masserizie di casa, eccetto le carte, i libri, la carrozza, i cavalli e le provviste per questi) ed il Collegio Greco di S. Atanasio in Roma, erede universale, ebbe fra censi e luoghi di Monte, la rendita di 7700 scudi per mantenimento di giovani di Scio cui è curioso il divieto posto dal testatore di farsi monaci a Grottaferrata. Agli amici e patroni lasciò ricordi di libri (al papa, quella serratura della quale facemmo cenno a pag. 184), alla Vaticana la raccolta dei drammi e commedie registrata nella *Drammaturgia*, al Collegio Greco la sua biblioteca particolare. Il testamento, con posteriori codicilli, è dei 28 febbraio 1668. Carte Allacci, Filza LXXXIV 3 (copia). E di di esso una notizia vedila cit. a pag. 184 in nota.

Dei codici onde erasi così arricchita la Vaticana ebbe cura speciale Urbano VIII appena sedutosi nel soglio pontificio. Quelli cui erano state tolte pel trasporto le pesanti coperture in asse furono elegantemente rilegati in pelle verde apponendo, esternamente, le Alpi Barberine; ed internamente, a tutti, lo stemma di Massimiliano di Baviera col ricordo del dono fattone (1); e furono riposti in eleganti scaffali, ove anche attualmente si custodiscono serbando d'ogni cosa memoria in una epigrafe che forse l'Allacci stesso dettò (2). Onde il Theiner, celebrato Urbano per la splendida sede costruita in Vaticano alla Palatina, che, se rimasta in Heidelberg, sarebbesi per attestazione del Wilken stesso miseramente perduta nell'in-l'incendio di quella città nel maggio 1693, inneggia ai salvatori di tanto tesoro letterario, Gregorio XV e Mas-

(1) Vedi a pag. 157. Fra le Carte dell'Allacci, Filza CXXVI, 24, sono anche le due seguenti epigrafi commemorative del dono.

Bibliothecam. Palatinam	Maximilianus. Bavariae. Dux
Maximilianus. Bavariae Dux	Bibliothecam. Palatinam. quam
Capta. Heidelberga. Spolium	capta. Heidelberga. spolium.
fecit. et. Sedi Apostolicae	fecerat. Sedi. Apostolicae
trophaeum. misit. An. CIƆIƆCXXII	trophaeum. misit, A. M.DC.XXII.

(2) L'epigrafe è questa:

« Urbanus VIII Pont. Max.
complura Palatinae Bibliothecae volumina
nobiles Heidelbergicae victoriae manubias
Gregorio XV et Apostolicae Sedi
a Maximiliano Bavariae duce donata
Romam advexit
opportunis armarijs in Vaticano conclusit
locum rudem antea atque informem
in hanc speciem reddegit
et perspicuo specularium nitore
exornavit. Anno Dom. MDCXXIV
Pont. Primo. »

similiano I (1), senz' aver dimenticato il nostro Allacci: « Wer nennt », egli esclama, « nicht den Namen dieses » hochverdienten und unsterblichen Mannes mit Ehr- » furcht! (2) ».

I codici e libri da lui portati alla Santa Sede ebbero poi anche peregrinazioni successive. Urbano VIII donò al fratello Carlo Barberini alcuni « libri stampati » della « Libraria del Palatino » oltre che alcuni altri della Vaticana (3). Molti codici palatini, insieme con altri parecchi vaticani, furono, durante l' impero napoleonico, trasportati a Parigi (4); d' onde poi ottocento cinquan-

(1) « Diess ist nun der geschichtliche Hergang der Schenkung der » Palatina. Die Leidenschaft und Blindheit haben bei dieser Gelegenheit » des Andenken des unvergleichlichen Maximilian von Bayern, eines der » grössten deutschen Herrscher in den drei letzten Jahrhunderten, und » Gregor des XV, auf die ungerechteste und liebloseste Weise verläumdet. » Und wer hat diese Bibliothek von ihrem unvermeidlichen Untergange » gerettet, wenn nicht Gregor XV und Maximilian von Bayern! Selbst » Wilken (*Geschichte der Bildung, Beraubung* ecc.), der nicht Worte » genug finden kann, um Maximilian von Bayern wegen seiner Schenkung » der Palatina als einen « Hochverräther des deutschen Vaterlandes und der » Wissenschaften » darzustellen, sieht sich genöthigt, einzugestehen, dass » diese Bibliothek, väre sie nicht nach Rom gekommen, meherere Male, » namentlich aber im Mai 1693 unwiederbringlich ein Raub der Flammen » geworden wäre! Sind demnach nicht Gregor XV und Maximilian von » Bayern vielmehr zu feiern, dass sie diesen Bücherschatz der literarischen » Welt gerettet haben? Beider Namen werden stets und von der spätesten » Nachwelt als die Erhalter der Palatina dankbarst gepriesen werden! » *Schenkung* ecc., pagg. 45-46.

(2) THEINER, *Schenkung* ecc., pag. 6.

(3) Chirografo dei 23 aprile 1625, pubblicato dal sig. BELTRANI, nella *Rivista Europea Rivista Internazionale;* vol. XXVIII, pagg. 10-12, togliendolo da un « Registro dei Chirografi pontifici dall'anno 1624 all' anno 1625 », pag. 234, esistente nel R. Archivio di Stato in Roma. Nel documento si registrano per i loro titoli i libri donati.

(4) Sono registrati a pagg. 137 e segg. nella *Recensio Manuscriptorum Codicum qui ex universa Bibliotheca Vaticana selecti procuratoribus Gallorum traditi fuere.* Lipsiae, 1803, in 8.°

tadue in lingua tedesca non tornarono a Roma, ma furono restituiti ad Heidelberg (1) nel 1816: dai quali manoscritti tedeschi aveva dato estratti e notizie di poesie, un vent'anni prima, in due pubblicazioni, l'Adelung (2). D'altri illustratori di questi codici o di compilatori di cataloghi di essi abbiamo già ricordato, per i greci sacri ed ecclesiastici, il Possevino (3), fin da quando la Palatina era nella propria sede in Heidelberg; e dobbiamo aggiungere, sempre per gli ascetici in greco, il Catalogo del Silburgio (4), che dall'Allacci ricercato in Germania con l'aiuto ancora dell'arcivescovo di Patrasso e trovato nel suo originale fu da lui portato a Roma (5) e vide poi la

(1) Creuzer Federico, *Catalogus Codicum Palatinae Academiae Heidelbergensi restitutorum*. Heidelbergae, 1816, in 4.° — Dalla Biblioteca dell'Università soli settantasei codici aveva presi l'Allacci (ved. Docum. VI): gli altri che furono restituiti appartenevano dunque alla Palatina.

(2) Adelung Fr., *Nachrichten von altdeutschen Gedichten, welche aus der Heidelbergischen Bibliothek in die Vaticanische gekommen sind. Nebst einem Verzeichnisse derselben und Auszügen*. Koenigsberg, Fr. Nicolovius, 1796, in 8°, pagg. 17.

Adelung Fr. *Altdeutsche Gedichte in Rom, oder fortgesetze Nachrichten von Heidelbergischen Handschriften in der Vatikanischen Bibliothek, nebst einer Vorrede von* J. Chr. Adelung *über Handschriften von altdeutschen Gedichten iu der Chürfurstlichen Bibliothek zu Dresden*. Koenigsberg, Fr. Nicolovius, 1799, in 8.°

(3) Ved. a pag. 276 del vol. IV.

(4) Sylburgi Friderici, *Catalogus Codicum graecorum manuscriptorum olim in Bibliotheca Palatina, nunc Vaticana, osservatorum, et* Henrici Altingii *theologi per quam celeberrimi Historia Ecclesiastica Palatina eiusque documenta, quibus addita sunt alia antehac non edita virorum illustrium opuscula et epistolae quae ad illustrandam historiam ecclesiasticam pariter ac profanam faciunt et praefixo rerum contentarum Indice, recensentur*. Francofurti ad Moenum, 1702, in 4° Fu ristampato nel 1725.

(5) Vedi a pag. 192.

luce fuori d'Italia; e quello dello Scioppio (1) per i greci sacri e profani. Altri Cataloghi, anche d'antica compilazione, ebbero a pubblicare coloro che scrissero della Palatina (2). Giunti i codici di essa in Roma, furono i greci catalogati, inventariati, dagli ufficiali della Vaticana, primo (come poteva essere altrimenti?) l'Allacci; del quale fra le carte sue vallicelliane è, in copia, un « Index librorum graecorum manuscriptorum qui fuerunt » ad Urbem translati ex Bibliotheca olim comitis Palatini » ad Renum: 1628 transcriptus ex autographo Leonis Al- » latij Chii (3) », ed altro a parte di quelli, a tempo suo, inediti (4): semplici inventarii ne compilarono poi altri di quegli ufficiali, Giuseppe Giuli e Giuseppe Camilli (5); e,

(1) « Index librorum graecorum qui servantur calamo exarati in Bibliotheca Palatina ». Ci dice il sig. BELTRANI (*Rivista Europea* cit., pag. 14. in nota) che è nel Cod. vaticano 3956, che ha cc. 81 num., registrando 403 Codici, con brevi postille marginali dell'Allacci; il quale scrisse nella prima pag. bianca: « Hunc librum habut a praestantissimo viro d. Gasparo Schioppio ».

(2) Li ho registrati a pagg. 274-276, del vol. IV. Vedi in particolare gli articoli dell'Hoffmann, del Ruland, ed il Catalogo dei libri donati dall'Elettore Luigi. Il REUMONT nella *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia* (Berlino, 1863), pagg. 274 e 297 registra coloro che scrissero della Palatina e del suo trasporto a Roma: ed egli stesso ne dette una breve notizia (*Arch. Stor. Ital.*, Ser. prima, tom. VIII, pag. 139) parlando della Vaticana.

(3) Carte Allacci, Filza CXXVII, 9.

(4) Carte Allacci, Filza CXXVII, 7. È autografo, senza titolo; ma sul t. dell'ultima c. una nota di Agostino Mariotti ci avverte: « Ex Pa- » latina L. Allatius excerpsit selegitque eos codices qui, aevo suo, erant » inediti — Adv. A. Mariottus ».

(5) « Inventarium graecorum codicum manuscriptorum Bibliothecae » Palatino-Vaticanae inceptum a Iosepho de Iulijs et finitum a. P. Iosepho » de Camillis Scriptoribus graecis sub Ill.mo Domino Emanuele a Schel- » trate Bibliothecae Vaticanae Praefecto ». Carte Allacci, Filza CXXVII 10. I codici sono registrati senza titoli, con i soli numeri: in principio è detto « Index librorum secundum dispositionem Bibliothecae Vaticanae, » cui corrispondet numerus prout existebat Heidelbergae ».

forse anche prima di loro, Luca Holstein (1). Presentemente la Palatina ha valenti illustratori nei dotti ufficiali della Vaticana; Enrico Stevenson (Senior), per i codici greci (2), Enrico Stevenson (Junior) e Giovanni Battista De' Rossi, per i codici latini (3); per le opere a stampa (4) Mariano Ugolini, delle ebraiche, Giovanni Pietro Kirsch, delle tedesche, e lo Stevenson delle latine. I codici ebraici era stati illustrati dal Lebrecht (5).

(1) Col titolo: « Numerus librorum graecorum secundum dispositio- » nem Bibliothecae Palatinae existentis Heidelbergae cui correspondet » numerus prout existunt in Bibliotheca Vaticana ». Ms. Barberiniano XXXVIII, 90.

(2) *Bibliotheca Apostolica Vaticana Codicibus Manuscriptis recensita, iubente Leone XIII Pont. Max. edita. Tomus I. Codices Manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti praeside I. B. Cardinali Pitra Episcopo Portuensi S. R. E. Bibliothecario. Recensuit et digessit* HENRICUS STEVENSON *Senior, eiusdem Bibliothecae scriptor.* Romae, ex typographeo Vaticano, Pontificatus anno VII, MDCCCLXXXV, in 4.°

La Prefazione a questo tomo I (*De Bibliotheca Graeca Palatino-Vaticana commentatus est* HENRICUS M. STEVENSON *Senior*) fu anche tirata a parte: in 4° pagg. 23.

(3) *Bibliotheca Apostolica Vaticana. Codices Palatini Latini Bibliothecae Vaticanae descripti, praeside I. B. Cardinali Pitra. Recensuit et digessit* HENRICUS STEVENSON *Junior, recognovit* J. B. DE ROSSI *eiusdem Bibliothecae scriptores. Praeit Commentatio* J. B. DE ROSSI, *De origine, historia, indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae. Tomus I.* Romae, ex typographeo Vaticano, MDCCCLXXXVI, in 4.°

La Prefazione fu anche tirata a parte.

(4) *Bibliotheca Apostolica Vaticana. Inventario dei libri stampati Palatino-vaticani, edito per ordine di S. S. Leone XIII P. M. da* ENRICO STEVENSON *Giuniore.* Roma, tipografia Vaticana, MDCCCLXXXVI. Voll. 2 in 4.° Il vol. I ha i libri latini ed ebraici; il II, i tedeschi.

(5) F. LEBRECHT, *Zur Geschichte der Heidelberger Handscriften in Rom.* (Neuer Anzeiger für Bibliogr. u. Bibliothekw. 1862. Nr. 856, pagg. 365-370). Si riferisce ai 287 mss. ebraici del fondo Palatino. È tolto dall'opera dello stesso autore: *Handschriften und erste Ausgaben des Babylonischen Talmud. Abth. I: Handsch.* (Berlin, Rosenthal und Co., 1862, in 8° (Wissenschaftlicher Blätter aus der Veitel Ephraim'schen Lehranstalt in Berlin).

DOCUMENTI

I.

[Carte Allacci, Filza CXXVI, 10 (copia); THEINER, *Schenkung* ecc. pagg. 55-56].

Tre cose principalmente si doveranno avertire nella Bibliotheca Palatina, che s' ha da mandar a Roma. Primo, di haverla in mano intiera. Secondo, di condurla securamente in qua. Terzo di osservar in detta Libraria alcuni particolari per notitia de' libri.

Circa il primo. Doppo haver havute in consegna le chiavi della Biblioteca, bisognerà intendere se in mano di privati sono libri da ricuperare: il che si saperà o per informazione di persone fidate, o da note et memorie che sogliono tenere di ciò li Custodi, o dalle ricevute dei particolari che si trovaranno forse nei scrigni di detta Biblioteca.

Intendere anco se nel studio particolare o altri luoghi del già Conte Palatino o suoi ministri siano stati trasferiti libri di detta Biblioteca o che appartenghino ad essa; et occorrendo, si usino i debiti mezzi con chi bisognerà per ricuperarli.

Avertire se nella Biblioteca ci sono più porte, et provvedere che nessuno ci possi entrare; sì come bisognerà astinersi di ammettervi nessuno, et massime persone sospette, quando si incassaranno li libri; et sopra il tutto haver servitore di cui si possi fidare.

Et per che ne' scrigni et scantie più riposte si sogliono tenere scritture più secrete, si apri et si veda ogni loco, et

si attenda particolarmente alle scritture sciolte, come Bolle, Brevi, Privilegi, et altre simili, senza trascurare una minima carta.

Circa il secondo. Procurar di haver casse di competente grandezza, et commode per le cariche et il viaggio; che siano bene inchiodate, et di fuori coperte et difese dall' acqua.

Informarsi quali siano strade più sicure; se sarà meglio inviar tutte le casse in una volta o a parte per parte; et, secondo li lochi, a chi si doveranno raccomandare etc. In ciò, oltre il consiglio di Mons. Nuntio, sarà bene intendere i mercanti dei libri.

Per manco peso, et per non multiplicar le casse, si potranno levare ai libri le coperte di tavola. Avertendo però che se in dette coperte ci fossero (come ben spesso accade) notamenti e notitie appartenenti a detti libri, si lascino stare, quando commodamente non si potessero staccare dalle coperte o tavole.

Ma sopra tutto non si tocchino quelle coperte nelle quali appariranno armi, inscrizioni o memorie del già Conte Palatino o altri principi, o di monasteri, chiese, o lochi d' onde detti libri si saranno havuti.

Et perché in condur questa Biblioteca bisognerà haver particolar occhio a' libri sacri et ecclesiastici, per occurrere ai pericoli (che Dio guardi), sarà bene non mettersi libri ecclesiastici in casse distinte et da per sé, ma tramezzarli con li libri profani.

Circa il terzo. Si osservi curiosamente se in detta Biblioteca vi fossero inscrizioni o titoli ne' quali apparisse la fondazione et aumenti di essa, o altra memoria appartenente alla notitia de' libri; d' onde et come si sono havuti da i Conti Palatini. Et di simili memorie se ne pigli copia; o se fossero scritte in tela o tavola, che commodamente si potessero transferire, si mandino.

Si noti in carta o si facci delineare da pittore la distribuzione et compartimento di detta Biblioteca, et l' ordine come erano tenuti i libri.

Se vi è qualche quadro o altra cosa di quelle che nelle Librarie si tengono per ornamento, che qui possa servire per memoria della Biblioteca Palatina, si tengano li debiti mezzi, con chi bisognerà, per haver dette cose; et si mandino con la medesima diligentia che si è detto del rimanente.

II.

[Carte Allacci, Filza CXXVI, 9 (copia); Theiner, *Schenkung* ecc., pagg. 57-63].

Poiché il Serenissimo signor duca Massimiliano di Baviera, saputo il desiderio di Nostro Signore d'avere la Biblioteca Palatina, che si conserva in Heidelberga, per unirla alla Vaticana, ne ha fatto liberal dono a Sua Santità, subito che quella piazza è stata presa dal conte di Tilli suo Luogotenente, noi reputeremo per un avvenimento dei più felici di questo Pontificato il poterla ancora interamente conseguire e condurla a Roma a salvamento; poiché questa Santa Sede e Chiesa Cattolica e le buone lettere non saranno se non per ricevere dignità e giovamento grande, si come a S. A. et al nome Bavaro dovrà essere di gloria, che così preziose spoglie e così nobil trofeo si conservi a perpetua memoria in questo teatro del mondo. Per la qual cagione, avendo S. Beatitudine deliberato di mandar V. S. a S. A. et al conte di Tilli per farsela consegnare e condurla qua prestamente, quanto più Ella si confida nella fede e diligenza sua, commendatale dal sig. cardinale Santa Susanna Bibliotecario della Sede Apostolica, tanto ella deve, e come uno dei ministri della Vaticana e dell'istessa Santa Sede e per corrispondere a confidenza tale, fare ogni sforzo per servire ottimamente in ciò la Santità Sua, dovendo ella ben da sé stessa comprendere di quanta importanza sia il presente affare e come sia per essergli cara l'opera e la fatica di lei.

Se n'andrà dunque V. S. per la più spedita strada e con la maggior sollecitudine che potrà a trovare il sig. Duca sopradetto che se ne risiede a Monaco in Baviera, e, presentato a

S. A. il Breve di N. Signore, gli parlerà in nome di Sua Santità conforme al tenor di esso, il quale vedrà dalla copia che con l' istesso Breve se gli consegna, e le spiegherà li medesimi concetti col maggior affetto che potrà, sicura di non poter in ciò esprimer mai a bastanza l'animo veramente paterno di S. Santità verso S. A.: appresso gli renderà la mia lettera e gli ragionerà né più né meno secondo il tenor di essa, e gli spiegarà largamente la mia osservanza e la mia affezione e quanto io stimo il gran valore di S. A. e lo reputi per la felicità dei nostri tempi; et io bramo e procuro ancora di servirla. Dipoi, restringendosi al suo negozio della Biblioteca, procurerà d' avere da S. A. gli ordini necessarii al sig. conte di Tilli, o ad altri suoi ministri, acciò che le venga consegnata intieramente; e di più lo supplicarà d' ogni altro aiuto e favore per ritrarla quanto prima da Heidelberga a Monaco, o in altro luogo più commodo da condurla successivamente in Italia; e specialmente se S. A. giudicarà che vi sia mestieri di scorta e guardia di cavalli per assicurarla dall'insidie degli eretici del Palatinato e de' paesi circonvicini che con mal occhio la vedranno cavare di là per portarla a Roma, supplicherà S. A. a commandare che le sia dato per tutto il camino dove bisognerà; e similmente che li siano fatti accomodare carri, de' quali, anco per l' uso dell' esercito, il paese suole abbondare, da condurla con facile prestezza. Et oltre alle letere alli ministri di S. A., le richiederà un passaporto e letere ancora di raccomandazione per alcun luogo dove li bisognerà far dimora nel camino o dove fosse per avere mestiere dell' aiuto dell' altri. Imperochè dovrà V. S. nelle corti informarsi a pieno e delle strade e de' luoghi e passi per li quali sarà meglio che ella vada, e coll' avedimento prevenire tutti gli accidenti che le potessero avenire, e pensare al rimedio d' ogni cosa, prima che di là si parta, di quanto sarà di bisogno. E sarebbe senza dubio soverchio che di qua noi ci mettessimo a designare li viaggi e le particolarità di quelli, perché gli anderà V. S. di mano in mano aparando con maggior chiarezza, e massimamente a Monaco, che non se li potrebbe cosí di lontano da noi mostrare.

E quanto ai libri manoscritti dell' istessa Biblioteca, V. S. farà opera d' avere, in una parola, ogni cosa: e a questo fine se le consegna l' Indice, che si trovava nella Vaticana, acciò che ella, vedendolo prima diligentemente, ne sappia favellare e se ne mostri informata; ma ne trattarà perciò con destra maniera, acciò che non paia che si sia andato a fare una ricognizione di cosa che l' appartenga, là dove ci vien donata: benché procurarà di vedere l' Indice che si sarà trovato nell' istessa Palatina per confrontarlo col nostro; e, riconoscendo gli autori e li volumi, vedrà quelli che ivi saranno di più o di meno, con la maggior prestezza che potrà, per non perder tempo.

Oltre ai libri manoscritti d' ogni sorte, desidera S. B. che se vi si troveranno Bolle e Brevi e Lettere o altre scritture antiche e moderne appartenenti alla Sedia Apostolica, etiandio che siano stati fatti contra di lei, et, in somma, tutto quello vi sarà, fuori dell' autori appartenenti alla casa sua, le quali è da vedere che ne saranno già state levate e si dovevano ancora conservare piuttosto in alcun archivio che nella Libraria, non le domanderà V. S. espressamente; ma potrebbe ben domandare se fra quelle si trovassero Lettere Apostoliche o altre scritture che ci potessero appartenere, ci volesse favorire di farcene dare la copia o concedere a V. S. commodità di pigliarsela. E porrà in considerazione a S. A. che in universale questa Santa Sedia può ricevere maggior servizio dalle proprie sue lettere antiche e di suoi ministri e da quelle dell' altri autori buoni di quei tempi, che dai componimenti manoscritti, per confondere gli eretici e coloro che hanno indarno d' impugnare la perpetua autorità d' essa.

Quanto ai libri stampati, cercarà di vederne l' Indice, e trovandovi autori pelligrini che non sieno in queste parti, e degni in somma d' esser posti con li stampati della Vaticana, vedrà di condurli. Degli altri che si trovano qui, o che non sono di momento, non avrà da pigliarsi altro pensiero.

Non potendo noi sapere la quantità de' volumi e delle casse che V. S. sarà per condurre qua, non possiamo dargli assegnamento certo per la spesa della condotta; ma conside-

randosi che senza indugio V. S. li tragga de Heidelberga e li porti sollecitamente in Baviera, se le consegnano letere di credito per la valuta di scudi mille di moneta che sono indirizzate ai mercanti di Monaco, co' quali ella potrà aggiutarsi per pigliare quella parte che ella vorrà in contanti da portarsi seco in Heidelberga; e lascierà loro il rimanente in deposito per farlo poi pagare con suoi ordini a chi farà di bisogno; o vero se ne farà far lettere di cambio o per Heidelberga, se ve sarà correspondenza, o per altri luoghi, come meglio le parerà; e procurarà di pigliare sempre moneta che sia più utile a spendere nelli paesi dove andarà.

Speditosi dalla corte di S. A., con tutti li ricapiti necessari se n' andrà verso il campo a trovar il sig. conti di Tilli, al quale ci persuadiamo che saranno indrizzati gli ordini di S. A., o sia egli a Manheim o sotto Frankenthal o in altro luogo crediamo che non sarà molto lontano da Heidelberga: e forse, pigliato Manheim, potrebbe ritrovarsi a Heidelberga. E presentategli prima la letera del sig. duca di Baviera e poi il Breve di Nostro Signore e le letere mie, gli esporrà amplamente la mente di Sua Santità e mia, conforme al tenor d' essa, e s' allargarà nel mostrarle che, per grande che sia il suo valore, noto a tutto il mondo, e la stima che della sua persona teniamo e l' obligo che le abbiamo a nome della religione cattolica, non lo stimiamo niente di meno per la sua singolare pietà christiana e devozione, per la quale Sua Beatitudine l' abbraccia sotto la protezione de' santi Apostoli e di questa Santa Sede, e le dà largamente la sua benedizione e lo raccomanda alla maestà divina per beneficio publico; e per alcun picciolo segnale di ciò V. S. l' appresentarà alcune cose spirituali che Sua Beatitudine li manda, e a lei si consegnano, e gli darà nota dell' indulgenze che tengono, soggiongendoli che essendosi inteso che egli desidera certe grazie spirituali da Sua Santità, se si saprà più in particolare il desiderio suo, lo consolarà prontamente per la paterna volontà che gli porta. Indi, a nome mio, V. S. si stenderà con larghezza di parole affettuose nel rendergli testimonio del mio desiderio di servirlo. Appresso, passando all' affare della Biblioteca, farà opra

d'avere da lui tutti gli ordini necessarii acciò che gli venga consegnata intieramente, e che gli sia ancora fatta assistenza dai soldati del presidio, se lo giudicherà di bisogno per assicurarla che a V. S. o ai libri non venga data molestia alcuna, che s'abbia solamente da condurre a Monaco e non a Roma; e di più lo pregarà a fargli porgere ogni aiuto e favore, e per lavorare prestamente le casse e per trovar i carri da condurle e per la scorta o guardia che la dovrà accompagnare. E avertirà a far fare le medesime casse in modo che non siano troppo grevi, né di maggior peso, piene di libri, d'una meza soma l'una, che suole essere di libre 250 in circa; acciò che quando s'avranno da condurre sopra i muli non s'abbiano a guastare; e con la pece e tela incerata userà diligenza acciò che l'aqua non possa penetrarle; legandole anco e con le sopraleghe ai fianchi fortificandole, in maniera che nel gettarsi sossopra non si sfascino.

Giunto in Heidelberga, e fatto lo scandaglio della quantità de' libri e del numero delle casse che vi bisogneranno, e cosí dei carri e del camino e di tutta la spesa della condotta almeno sino a Bologna; d'onde poi si faranno condurre sopra muli per Firenze; avertendo che, come si giunge all'Adige potranno esser menate con minor spesa fino a Ferrara e Bologna per acqua; fatto, dico, tal scandaglio, V. S. ci significarà incontinente, con lettere duplicate, della detta spesa, acciò che, non bastando la sudetta somma di scudi mille delle lettere di credito già consegnateli, se le possano inviare altri crediti incontro da condurli a Bologna. Da quella città poi, con l'autorità del sig. cardinal Caetano Legato, se faranno inviare a Roma con muli per mezzo di conduttieri ordinarii; né accaderà di pagare loro la vettura se non qua; o vero basterà di pagare a' condottieri medesimi alcuna piccola somma a buon conto: e perciò basterà che V. S. abbia l'assegnamento sicuro per far la spesa fino a Bologna; onde, nell'andare verso Monaco, piglierà V. S. un'informazione di mano in mano della spesa che potrà richiedere la già detta condotta e là dove si potrà imbarcare nell'Adige; e s'informerà insieme de' datii e gabelle che si pretendesse di farle pagare,

dovendo in qualunque luogo far ogni opera col Breve del passaporto di Nostro Signore e con la mia Patente di non pagar niente, o se non fosse qualche cortesia ai dazieri. E per tal cagione dal conte di Tilli e dal duca di Baviera e dai ministri del Serenissimo arciduca Leopoldo si farà fare passaporti, acciò che non venga a lei dato fastidio e impedimento per li stati loro. E nel passare da Venezia potrà V. S. parlarne con monsignor Nunzio, al quale scrivo l' aggiunta lettera, acciò che, parendoli cosí bene, procuri similmente un passaporto o lettera ducale dalla Republica e gli lo mandi incontro a Trento o in Insbruck o dove insieme determineranno.

Quanto alla spesa che V. S. farà per servizio della condotta, non se le raccorda il farla con ogni vantaggio, perché ci confidiamo nella sua diligenza e industria; ma se le dice che ella ne tenga giusto e distinto conto per renderlo poi qua a chi farà di bisogno.

Per la spesa poi del suo viatico per andare e tornare e per mettersi all' ordine, se le consegna un mandato di scudi cinquecento di moneta; e se li avvertisce che per camino, e massimamente per paesi sospetti, sarà sempre meglio l' andare in abito corto, come persona negoziante del dominio veneto.

E qui le soggiungerò a V. S. che se le darà un grosso numero di medaglie con l' indulgenza della canonizazione dei santi fatta da Nostro Signore; ella potrà presentarle al sig. conte di Tilli acciò che col mezzo de' padri religiosi che sono nell' esercito le distribuisca fra i soldati e gli esorti a guadagnar l' indulgenza.

Né io dirò altro a V. S., perché ci pare che ne sia già tanto instrutta che non le facessero di mestieri questi pochi ricordi; ma, in ogni caso, rimettiamo il rimanente alla prudenza sua, perché, secondo gli accidenti particolari, cosí converrà ch' ella si governi. E ricorrerà da per tutto ai superiori e offiziali de' luoghi per fuggire gli aggravi e rimediare agli incontri; e ci assisterà successivamente di quello che le accaderà di momento.

Se ne vada dunque felice e procuri di ritornare nell' istesso modo con l' intera Biblioteca; che apporterà gran piacere a Nostro Signore e a me, e particolar servizio a questa Santa Sede con laude della sua fede e diligenza. E il Signore Iddio l' accompagni.

In Roma, lí 23 ottobre 1622.

LUDOVICO Card. LUDOVISI

III.

Graeci Manuscripti welche bei der fürstlichen Bibliotheca zu München nit vorhanden und von Heidelberg dahin transferiert worden A.° 1622.

[Ms. Vallicell. cit. B. 38, c. 128^r-129^t, e 136^r-137^t (originali); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 81-87].

2. Plutarchi, Vitae Paralellae in 3 libros distinctae. Fol.

178. 170. Eiusdem opuscula varia ethica. Initio continetur Catalogus eorum librorum qui ad nos non pervenerunt. Fol.

7. Homeri, Odyssea. Fol.

8. 13. Basilicum 60 libris Digestorum secundum ordinem alphab. Fol.

12. Homeri, Hilias cum scholiis marginalibus. Alia a vulgatis. Fol.

14. Iosephi, Antiquitates Judaicae: ubi, in principio, Vita Josephi ab ipsomet conscripta. Fol.

19. Theophili, Instituta: in 4.°

29. Aristidis, Orationes 20: ubi Thucididis Historiae, lib. 8: in fog. parvo.

40. Sophoclis, Aiax, Electra etc.: ubi Pindari Dionysii et aliorum opuscula: in fog. parvo.

41. Palladii, Vitae Sanctorum 101: cum aliis nonnullis: in 4.°

47. Athenaei, Dipnosophistica: in 4.°

48. Dioscoridis, ea quae exstant a cap. 54 lib. 2 usque ad finem, non expresso auctoris nomine, tribus postremis foliis descriptae quarundarum herbarum vires.

61. 57. Appiani, Annibalica et Iberica: ubi Vitae sophistarum et alia quaedam opuscula. Fol.

56. Pausaniae, graeca etc. Fol.

60. Claudi Ptolomaei, Harmonicon libri 2: una cum Heronis Alexandrini Preumaticis. Fol.

62. Theodosii, Spherica cum figuris: ubi et Strabo. Fol.

65. Aeliani, Animalis Histor. libri 17. Fol.

67. Aristophanis, Comoediae 9, quarum posteriores et responsiones 139: ubi, circa finem, Gregorii sancti Vitae Patrum qui in Italia claruerunt. Fol parvo.

70. Procli Didochi, Hypotheses Astronomicae, cum figuris: ubi Excerpta Georgii Codini ex Constantinopolitano Chron. Fol. parvo.

174. 73. Luciani, opuscula varia. Fol.

68. Chrysostomi, Orationes: et De Sancto Andrea etc.

88. Lysiae, Orationes 32: cum aliis quibusdam; sed desunt in medio aliquot. Fol.

98. Euripidis, Hecuba, Orestes, Phanissae, Medea, Hippolitus, Alcestis, Andromache, Troades, Rhesus: in 4° oblongo.

99. Sophoclis, Aiax, Flagellifer, Electra, Oedipus, Tyramus, Antigone: una cum Pyndari Olympicis: in 4.°

101. Sabae Theofori, Typicon Ecclesiae Hierosolymitanae, in quo describuntur ritus Ecclesiae quibus Maurae Monachi suo tempore utebantur: in 4.°

104. Demosthenis, Orationes: eleganti litera scriptae: in 4.°

109. Geoponicorum libri 20 auctoris anonymi, alias attribuit Cassiano Passo.

111. Chronicon Constantinopolitanum incerti auctoris; putant tum aliqui esse Georgii Godini.

126. Notitia Romani Imperii: cum aliis variis opusculis: in 4.°

129. Collectanea varia, letera eleganti et minutissima descripta ab autore anonymo: in 4.°
140. Xenophontis, Hellenica; vetustus codex: in 4.°
146. Opuscula varia pleraque ad computum et ad rem astronomicam spectantia: in 4.°
175. 173. Platonis, Opera diversa: in 4.°
176. Diogenis Loaertii, Vitae Philosophorum 10 libris comprehensae. Fog. parvo.
202. Johannis Zonarae, Histora Caesarea ab Augusto usque ad Zoa. Comnenum. Fol.
226. Opuscula varia recentiora; quorum primum Augustini Soliloquia 37. Reliqua pertinent ad acta orientalis et occidentalis Ecclesiae paulo ante captam a Turcis Constantinopolim: in 4.°
233. Ordinationes Ecclesiasticae et Imperatoriae variae: cum multis aliis opusculis: in 4.°
249. Basilicῶ libri 60 in quibus singulis titulis additae V suae allegationes. Fol.
250. Arianus, De Alexandri Expeditione libri 7: cum aliis variis. Fol. parvo.
268. Eusebii, libri 5 De Vita Constantini Imperatoris: in 4.°
270. In Ptolomaei quadripartitum enarratio anonymis: cum aliis ad hoc argumentum spectantibus. Fol.
280. Appollonij Rhodii, Argonautica: in 4.°
282. Libanii pleraque; et accurata manu descripta: in 4.°
286. 283. Plutarchi, quaedam; vetusti characteris: in 4.°
287. Sophoclis, Euripidis, Aeschyli, Tragoediae. Fol.
299. Niceph. Gregorae, Orationes 8. Item Romanae Historiae libr. 29. Fol.
302. Constantinop. Antiquitates: cum nonnullis aliis non magni momenti.
307. Zosimi, Historiae ab Herodiano usque ad sua tempora. Fol.
312. Opuscula varia ad rem plathematicam spectantia: quaedam.
314. Geographia Ptolom. a Micha. Apostolio exscripta. Fol.

351. Nili Eremitae, Narratio De Interemptio in monte Sina monachis et filii captivitate: in 4.°
356. Collectanea varia ab anenyme conscripta: in 4.°
365. Psellus, De Virtutibus Gemmarum: ubi ejus duo alii libelli de Agricultura et cura equorum: in 4.°
369. Hermenopoli, Hexabiblos cum aliis ejusdem, quae nondum edita. Fog. parvo.
371. Epitome Juris Leonis Imperatoris: in 8.°
387. Justiniani Justini et Leonis Imperatoris, Novellae, quas secutus es Henricus Steph. in sua editione. Fol.
389. Claudii Ptolomaei, Harmonica; cum Commentariis Porphyrii. Fol.
393. Heronis, Strategica, quorum posterior pars De Obsidionibus, quomodo tolerandae. Adduntur hujus generis alii libelli. Fol.
394. Joánnis Siculi, Chronicon ab orbe condito usque ad imperatorem Michaelem Theophili filium. Fol.
395. Georgii Monachi, Epitome Chronographica, cum aliis ejusdem argumenti. Fol.
398. Maeotidis Paludis Periplus cum aliis variis ad rem geographicam et historiam pertinentibus: in 4.°
414. Herodotus.
438. Presbeiῶν tomi 4 in quibus comprehenduntur Eclogae et Catalecta varia: in 4.°
440. Gaudentii, Isagoge Harmonica. Pselli, Chrycopoeia. Basilii Patricii, Naumachica.

MANUSCRIPTI LATINI ET GERMANICI.

Andreae Presbyteri, Chronicon. Teutsch.
Martialis. Fol.
Ilem alius in 8.°
Phirminij Gasseri, Annales Augustani. Fol.
Planilius. In fog. parvo.
Servius in Virgil. Fol.
Virgilius; litera quadrata scriptus. In fol.

Virgilius. Num. 349.
Virgilius. In cujus prima facie num. 246.
Plautus. In prima facie: « Liber iste est S. Mariae et S. Corbiniani Frisingensis.
Plautus. Primo foglio: « Rutili venerando ».
Plauti, octo priores. Num. 248.
Tibullus, Catullus, Calphurnius. N. 142.
Dares Phrygigitem. Catullus, Tibullus, Propertius, Ovidius etc.
Ovidii, Heroidum, Epistolae, etc. Num. 52. Item, eaedem, 357.
Ovidii, Metamorphosis: in beetlin.
Alia, manuscriptus vocatus Gruteri.
Metamorph. cum scholiis. 321.
Juvenalis, Ovidius, Tibullus.
Manetius. Fol.
Senecae, Tragoediae 10. Num. 138.
Idem, cum Num. 43.
Idem, cum Num. 230.
Senecae, Controversiae. Cum Num. 28.
Tibullus. Cum Num. 177.
Plinii, Historia Naturalis. In fog. Num. 400.
Livii, Decas prima. Num. 751.
Decas tertia. Num. 239.
Decas quarta. Num. 27.
Justinus. Num. 136.
Solinus. Num. 330.
Svetonius.
Svetonius. Num. 98.
Perseus et Juvenalis. Num. 328.
Commentarius in Juvenalem. Num. 384.
Juvenalis. Num. 343.
Juvenalis, cum signo M. P.
Horatius. Et Ovidii Amores. 132.
Horatii, Ode et Epod. Cum Num. 244.
Horatii, Ars Poetica etc. 170.
Augustae Vindelicorum Leges et Jura. 1276.
Hungarica Historia teutonica. Fol.
Mappae Orbis, in membrana, quot; Rottleder.

Item, quatuor membranae separatae, eadem re.
Ain teutsch Genitur buech, mit bilder. In fol.
Genitur buech Otho Heinrichs Pfalzgraffen.
Salustius. Num. 107.
Salustius. In 4°: cum signo M. P.
Idem cum aureis. Num. 1556.
Idem. Num. 318.
Alius. In cujus prima facie: « Kyrie eleison, Christe eleison ». In fol.
Quintilianus ἀκέφαλος.
Ex Honorio De Imagine Mundi etc. Fol.
Chronicon, cujus initium: « Quoniam multitudo librorum ». In 4.°
Statuta et Leges Venetae. 313.
Summa Magni Petri De Vineis. In fog. parvo.
Decreta Pipini et Caroli Magni.
Lex Longobardorum. Fol.
Sebastiani Münsteri, Mathematica.
Lucanus. 281.
Lucanus. 342.
Lucanus. 279.
Lucanus. 214.
Fortunati, Poemata.
Ferrandus Diaconus, cum Chronico Francorum. 4.°
Bedenburgig, De Potestate Electorum. 4.°
Statii, Achilleis cum Commentario. 8.°
Statius. Num. 312.
In Statii Thebaida et Achilleida Comen. 249.
Calendarium Historicum in annum salutis. 1568.
Epistolae B. Ignatii Martyris: latine, etc.
Terentius. 119.
Terentius. 383.
Terentius, Andromache, Eunuch., Heautontira.
Terentius. 68.
Paulinus, longobardice scriptus.
Conciliorum veterum Canones.
Claudianus. 125.

Curtius. 47. Fol.
Curtius. 122.
Ciceronis, opera pleraque.
Cyprianus Martyr. Fol.
Florus. Cum Num. 123. Fol.
Vitruvius. Fol.

IV.

[Ms. Vallicell. cit. B. 38, c. 106r originale tedesco, e c. 107r copia latina contemporanea; THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 77-78].

Ex mandato Domini Cancellarii a Grün sepositi sunt vel alio translati.

Omnes hebraici graeci et latini Fuggeriani manuscripti.
Item, quae ad Corpus Juris pertinent, prout suis loeis jacuere, vel stetere; cum octo voluminibus Livii, et voluminibus Ciceronis, secundum Numeros. Praeterea
A......: decem volumina.
Horatii, sex volumina.
Juvenalis, novem volumina.
Lucani, septem volumina.
Martialis, unum in 8.°
Plauti, septem volumina.
Salustii, duodecim volumina.
Senecae, tredecim volumina.
Statii, novem volumina.
Virgilii, octo volumina.
Veteres Rythmi germanici, in 4.° MP.
Vetustissimus Virgilius. MP. fol.
Psalterium, scriptura Longobardorum. fol. MP.
Livius. MP.: in median. fol.
Testamentum graecum } in 4.° MP.
— syriacum } in 4.° MP.
Εχλογη Βασιλιων.

Hebraica Biblia Magna cum punctis. Msc.
Psalterium aethiopicum.
Liber arabicus De Orthodoxa Fide; cum aliis.
Ut et plura hebraica Bibliothecae Palatinae.
Item Friderici II imperatoris MP. De Arte Venandi vel Accipitraria.
Et libellus in 8°, qui fortuito una migravit, In Threnum Jeremiae.
Item (N. B.) [Testamentum Graecorum, quod D. Apostolus Paulus sua manu scripsisse fertur: item tota Biblia latina parva: item libellus graecus parvus adhuc unus: item danicum illud cum Sylburgi Indice. ms. gr.]. Haec sunt in unum fasciculum conjuncta et sigillo munita.

Id manu mea ingenua candidaque propria attestor.
Caspar Scedius Fr.
Acta omnia 26 junii A.° 1622.

Nel Catalogo tedesco è detto in fine: « Di grakische hebraische und lateinische haben nach Ordnung ire Zahl, wi in Catalogis zu stehn ».

V.

Apocharum et Schedularum ad eas pertinentium super libros e Bibliotheca Archipalatina mutuo acceptos Catalogus.

[Ms. Vallicell. cit. B. 38, c. 166r-164r (originale); Theiner, *Schenkung* ecc., pagg. 87-105].

Nr. 1 et 2.

M. Erasmus Schmidtius professor graecae linguae Wittebergensis recepit anno 1620, per Zachariam Schurerum, bibliopolam Wittebergensem fidejussorem suum
Libros tres graecos manuscriptos, ubi, inter alia, etiam annexa Lycophronis Alexandra. Num. 272, 19, 764.

Nr. 3.

Idem scribit anno 1612 se codices acceptos remittere, qui non sunt tum redditi.

Videntur autem 11 codices fuisse exemplaria aliquot calamo exarata Pindari, quorum facta mentio Nr. 2.

Nr. 4.

Officina Comeliniana recepit anno 1601 per Petrum Feckmannum codices graecos manuscriptos tres:

Chrysostomi Homelias 45, priores in Malthaeum.
Eiusdem Homil. a 38 usque ad 88 inclusive in Joannem.
Eiusdem Homil. 55 in Acta Apostolorum.

Nr. 5.

Marcus Valserus per Sebastianum Müllerum bibliopolam augustanum recepit anno 1612

Cyrillum contra Julianum, graece manuscriptum.

Nr. 6.

Thomas Erpenius, professor Lugdunensis, recepit, anno 1613, per Petrum Romborch. Amsteradensem, obligatis 200 libris,

Duos libros arabicos.

Nr. 7.

M. Sebastianus Tegnagel, bibliothecarius Vienensis recepit, anno 1609, per Andream Wechelum, qui cavit,

Codicem unum arabicum.

Nr. 8.

Abraham De Dona, baro, recepit, anno 1610,

Rheinhardium Lorichium,
Sebastianum Leonhardum.

Nr. 9 et 10.

Petrus Kirstenius, philos. et medic., doctor Vratrislaviensis, accepit anno 1609, per Nicolaum Recht et Gottfridum Tampach, bibliopolas Francofurtanos ad Moenum, arabicos manuscriptos tres;

Librum Thorae, in quo Pentateuchus,
Contra Haeres orientales,
Pauli, Epistolas, Acta Apostolorum et Canonicas Epistolas.

Nr. 11, 12, 13.

Idem, per Paulum Fichtnerum, typographum in arabicis suum, recepit, anno 1609,

Librum Elbuchari Mahometis seu Interpretem super Portam Alcorani, arabice manuscriptum.

Nr. 14.

Martinus ab Hamel, oeconomus Schönaugiensis Heidelbergae, accepit, anno 1613, codicem unum in quo:

Dureri, Geometricae Institutiones,

Apriani, Introductio Geographiae etc.,

Indagiuis, Chiromantia,

Antiquitates Moguntinae Huttichii,

Scribonii, Spectacula sub Introitu Philippi regis anno 1550.

Nr. 15.

Antonius Hierat, bibliopola Coloniensis, recepit per Petrum Mareschallum, bibliopolam Heidelbergensem fidejubentem, anno 1617, codicem unum manuscriptum, in quo:

Acta Concilii quinti Constantinopolitani contra Serum et Zoaram Petrumque et Anthimum haereticos,

Origenis, Sermo De Catechesi,

Theodori presbyteri Rhaetini, Praeludium De Modo Incarnationis Christi etc.

Nr. 16.

Christianus, princeps Anhaltinus, accepit anno 1593,

Peregrinum, De Magnete.

Nr. 17.

Idem, per Henricum Curben,

Plinium edit., Frobenii cum Gilenii annotationibus.

Nr. 18.

Zacharius Colbius, Consiliarius ecclesiasticus Heidelbergae, accepit anno 1614,

Sleidanum, germanice, cum appendice Beutheris, editum Francofurti.

Nr. 19.

Georg. Michael Lingetshemius, consiliarius intimus Elect. Palat., accepit, anno 1619,

Nonium Marcellum, manuscriptum papyraceum,
Kepleri, Ephemerides ab anno 1617,
Item anni 1617.

Nr. 20.

Johannes Buxtorffius, hebr. linguae professor Basileensis, accepit anno 1619, per Joh. Balthasar. Baumbachium, professorem Heidelbergensem fidejubentem,

Masorem in Josuam ol alios libros biblicos, praeter Pentateucum, manuscript.

Nr. 21.

Wilhelmus Schumannus, consiliarius ecclesiasticus Heidelbergae, accepit, anno 1617,

Nicolai Renneisen libr. De S. Coena Germanici septem exemplaria.

Nr. 22 et 25.

Gerhardus Elmenhorstius recepit, anno 1618, duos manuscriptos per Georg. Ludovic. Frobenium bibliopolam Hamburgensem, fidejussorem suum,

Burchardi episcopi, Decretalia sine numero,
Gellii, Noctes Atticas, Nr. 39.

Nr. 23, 25, 27.

Idem, per eundem, anno 1616,

Canones Conciliorum etc. cum Zonarae Expositione, graece in 4°, cum quibusdam Photii aliisque Nr. 219.

Nr. 24 et 25.

Idem, per eundem, anno 1617,

Enchymii Zafabeni Panoplia Dogmatum e sanctis Patribus, quibus adjunguntur Paratitli Photii patriarchae de VII oecumeni Concillis etc., mscr. in fol. grandi. Qui codex diversus illo est de quo Nr. 23 et 27 in repositoriis notatus Nr. 21, 333.

Theodori Balsamonis Quaestiones in Conciliorum VII Canones mscr. fol. Qui codex diversus ab illo est, de quo Nr. 26 in repositoriis notatus 433.

Nr. 25.

Idem.

Egesippum, in folio, manuscriptum.

Nr. 28.

Hieronymus Comelinus, typographus Heidelbergensis accepit anno 1591, e graecis manuscriptis,

Appollodori, Bibliothecam, Nr. 52.

Anno 1590.

Achillem Tatium, De Amoribus Leucippes etc., Clitophontis, Nr. 52.

Comentarium in Aristiden, Nr. 52.

Praeterea:

Numerum 139,
Numerum 158,
Numerum 264,
Numerum 272.

Julius Pacius a Beriga accepit, e graecis manuscriptis,

Numerum 74,
Numerum 159,
Numerum 255.

Fridericus Sylburgius accepit, e graecis manuscriptis,

Numerum 156.

Nr. 29.

Paolus Melissus, bibliothecarius, domi retinuit, anno 1589, e graecis manuscriptis,

Numerum 12,
Numorum 20,
Numerum 124,
Numerum 156.

Julius Pacius a Beriga,

Aristotelis Organum, Nr. 34.

Hieronymus Comelinus,

Numerum 139.

Nr. 30.

Julius Pacius a Beriga, e libris manuscriptis accepit

Numerum 34.

Hieronymus Comelinus, typographus, e graecis accepit manuscriptis,

Anno 1589,

Numerum 139,
Numerum 158,
Numerum 264,
Numerum 272.

Catalogus alter Chirographorum et ad ea pertinentium schedularum super libros Bibliothecae Archipalatinae aliis commodatos.

Bartholomaeus Pitiscus, concionator aulicus, accepit anno 1589 a Nr. 1 usque ad 26.

Nr. 1.

Libellum germanicum De Rosario.
Et petit
Tomum primum bibliorum τολυγλωττην.

Nr. 2. Anno 1590 accepit

Reuchlini Interpretationem Concordantiarum.

Nr. 3 et 4. Anno 1591 accepit

Basilium M., graece, quem reddidit,
Basilium M., Comario interprete,
Biblia Castalionis, latina.

Nr. 5. Anno 1591 petit

Javelli tomum secundum, fol.,
Marsilii Ficini Comment. Platonicos.

Nr. 6 et 17. Anno 1591 accepit

Aristotelem Casauboni, fol.

Nr. 7. Anno 1592 petit

Hilarium et Athanasium.

Nr. 8. Anno 1592 petit

Gregorium Nazianzenum etc.
Gregorium Nyssenum.

Nr. 9. Anno 1598 accepit

Athanasii, edit. Basil., quem reddidit, Nr. 16,
Athanasii opuscula quaedam manuscripta graeca in quarto: reddidit Nr. 16.

Nr. 10. Anno 1598 accepit

E manuscriptis Athanasii graecis codices notatos Nr. 20, 76, 209, 245; quos omnes reddidit infra Nr. 16 per Felikmannum.

Nr. 11. Anno 1599 accepit

Novum Testamentum, graece, in fol.,
Josephum, graece, in fol.,
Eusebium, De Praeparat. Evangel., in fol. } Dono data retinuit infra Nr.

Nr. 12. Anno 1599 accepit

Gregorium Nazianzenum, graece.

Nr. 13. Anno 1599 accepit ex Electoris privata Bibliotheca restituendos, quorum sibi donatorum loco alios recepit

Basilium M., graece, fol.: Basileae,
Gregorium Nazianzenum, graece, fol.: Bas.,
Astronomiam Jacobi Bassatini, fol.

Nr. 14. Anno 1600 accepit

Ecclesiasticae Historiae Autores, graece, fol.

Nr. 15. Anno 1601 accepit

Bibia Ariaemontani interlinearia; et retinuit dono pro Basilio M., graece, supra. N. 13.

Nr. 16 accepit

Mercerum in Jobum et Salomonem,
Oeconomiam Concordantiarum Latinani: quos dono retinuit pro Gregorio Nazianzeno et Bassantini Astronomia, infra Nr. 13.

Nr. 17, 16 et 6 et 24 accepit

Biblia hebraica Roberti Stephani in 16,°
Biblia Tigurina et Vulgata, duobus tomis, in 8,°
Frischlini Grammaticam, in 8,°
Aristotelem Casauboni, in fol.

Nr. 18 accepit, anno 1607

Libellum germanicum contra Bremenses de S. Coena.

Nr. 19. Anno 1608 accepit

Tomum quartum Wittebergensem
Tomum tertium Jenensem } Lutheri, german.
Item Lutheri Responsum de utraque specie Sacramenti Corporis Christi etc.

Nr. 20. Anno 1609 accepit

Duos tomos Lutheri Eislebienses, germanic.

Nr. 21 petit

Joh. Brentium in Epist. ad Romanos,

Eundem in primam Petri,

Johanem Scotum in 4 libros Sentent.

Nr. 22 petit

Lucianum, graecum, Venetiis vel Basileae editum.

Nr. 23 petit

Heerbrandi, Compend. Theologicum,

Eiusdem, Disputationes,

Opera Brentii, in folio.

Nr. 24 accepit

Responsum civium Emdensium, in 8,°

E reliquum hujus Numeri Catalogum describere non fuit operae pretium, quia reliqui libri omnes restituti notantur.

Nr. 25.

Nr. 26.

Christianus, princeps Anhaltinus, restituit, anno 1600,

Peregrinum De Magnete.

Nr. 27.

Melchior Angerus, consiliarius ecclesiasticus Heidelbergae accepit, anno 1600, nomine Senatus Ecclesiastici,

Ambrosii tomos sex, Romae excusos.

Nr. 28.

Stephanus Bechelus, consiliarius ecclesiasticus, anno 1600 nomine Senatus ecclesiastici, accepit

Lutheri tomos VIII Jenenses, teutonicos, pro grandi bibliorum volumine, quod penes Senatum Ecclesiasticum fuit.

Nr. 29.

Idem, nomine Senatus Ecclesiastici, anno 1600, mutuo accepit

Duo exemplaria Platinae De Vitis Pontificum, alterum anno 1481, alterum anno 1485, impressum.

Nr. 30.

Petros Spina, archiater Electoris accepit, a. 1600

Cypriani Leonitii Ephemerides.

Nr. 31.

Nobilis a Grün, frater Cancellarii Archipalatini, accepit, anno 1593,

Les Amours de P. Ronsard, in 8.°

M. Jacobus Christmannus, professor Heidelbergensis accepit,

Nr. 32. Anno 1588,

Arabicum librum manuscriptum, in 8°, in quo,

Epitome Almagesti et

Musica Theorica.

Nr. 33. Anno 1580.

Arabicum mscrp. Elbuchari Mahomedis; de quo etiam in primo Catalogo.

Nr. 34 et 35. Anno 1590 et Anno 1612.

Arabicum Historiam Abul Hassumi, in 4.°

Geographiam arabicam Abilfedeae, in folio.

Hippolytus a Collibus, Consiliarius intimus Electoris Palatini accepit,

Nr. 36. Anno 1597,

Petri Angelii Bargaei Poëmata,

Melissi Schediasmatum tres partes.

Nr. 37. Anno 1597,

Cunradi Gesneri Opera voluminibus quatuor comprehensa, in fol.

Cunradus Lautenbach, sub Ludovico Electore, accepit,

Nr. 38, 39, 40 et 45,

Gilberti Genebrardi Chronographiam,

Diarium Historicum Abrahami Saurii,

Wilhelmi principis Uraniae, Denuntiationes ad Ordines et populum,

Miscellanea Hieronymi Zanchii, in fol.,

Appendicem Justini Gobleri ad Sleidanum,

Theatrum Vitae Humanae Zuingeri,

Historia dissensionum inter concionatores comitum Mansfeldicorum.

Timotheus Kirchnerus accepit

Nr. 41 et 45. Anno 1582,

Fratris Nasi scurrilem librum contra Formulam Concordiae,

Harmoniam Confessionum Genevae etitarum.

Justus Reuberus Cancellarius archipalatinus accepit

Nr. 42 et 45 et 43.

Chronicon Bavariae, incerto autore, cum
Andrea Presbytero De Bavariae Ducibus.

Nr. 44.

Schedula nescio cujus est, quae attestatur Electorem dixisse, Reubero ultra 200 flor. libros a se esse traditos, quos post jam confectam Genealogiam restituere debeat, et subscriptum est traditam etiam ipsi fuisse

Pacificationem Friderici Imp. et
Bellum Francisci de Sickingen.

Petrus Felckmannus, Conrector Comelinianus. Nr. 10 et 16.

Accepit manuscriptos Codices ad Athanasii editionem Barth. Pitisco traditos et insignitos Nr. 20, 76, 209, 245.

Nr. 46.

Michael Loeffenius, intimus Electoris Consiliarius, accepit anno 1607,

Gregorii de Valentia, Disputationes } tomis quinque.
Maldonatum in Evangel. Lucae }

Nr. 47. Idem accepit, anno 1600,

Rossaeum De Justa Reip. Christianae in reges impios et haereticos Auctoritate.

Nr. 48. Idem accepit, anno 1602,

Erasmi Sarerii Corpus Juris Matrimonialis: teutonice.

Nr. 49 et 50.

Joannes Meierus accepit, anno 1589,

Acta Colloquii Franckentalensis cum Anabaptistis.

Martinus Neuberger, Diaconus aulicus Heidelbergae, petit Nr. 51, 52, 53, 54,

Chronologiam Funecii,
Chronologiam Buchholzeri,
Berosum chaldaeum,
Augustinum in Joannem,

Wolfg. Musculum in Joannem,
Carani opera astrologica.

Nr. 55. Anno 1592,

Joanni Leunelavio ut tradantur mandatur,
Laonici Chalcondylis Historia,
Constantini Notitia Imperii,
Leonis Imp. Epitome Legum,
Harmenopulus cum aureis bullis.

Nr. 56. Anno 1615,

Gerhardo Elmenhorstio mitti mandatur,
Orosii exemplar.

Nr. 57. Anno 1592,

Henrico Stephano ad aedes Posthii mitti mandatur,
Dio et
Appianus.

Nr. 58.

Collegium Seltzianum accepit, anno 1593,
Josephum, latine,
Auctores Historiae Ecclesiasticae, lat.,
Ecclesiast. Historiae Magdebug. Cent. 1, 2, 3,
Xenophontem, graece,
Platonem, graece,
Platonem, latine,
Stobaeum, graecolatine,
Livium,
Cassiodori Varia,
Galatinum De Arcanis Catholicae Veritatis, cum
Reuchlino De Arte Cabalistica,
Fuchsium De Stirpium Historia,
Forsteri Dictionarium hebraicum,
Phavorini Lexicon graecum,
Budaei, Commentarios linguae graecae,
Perotti, Cornucopiae,
Terentium Varronem,
Pompejum Festum,
Nonium Marcellum.

Nr. 59. Anno 1621.

Jubetur Casparus Johanni Baptistae Eisenio Consiliario Pragensi ad restituendum tradere,

Zuingeri, Theatrum,
Marloratum,
Henningi Theatrum Genealogicum,
Opera Mercurii Trismegisti,
Cluverium, De Antiquitatibus Germaniae,
Lezium, De Migrationibus Gentium,
Becanum, De Antiquitate Linguae Cimbricae,
Althamerum, In Taciti Germaniam,
Beutheri, Animadversiones Historicae,
Rhenanum, De Rebus Germaniae,
Benzonem, De Novo Orbe,
Pircameri Germaniam,
Ortellii Thesaurum Geographicum, edit. secund.,
Brouwerii, Antiquit. Fuldenses,
Benni, Chronicon Lubecense,
Albicii, Stemmata Principum Christianorum.

Nr. 60.

Franciscus Rosellus, Consiliarius Archipalatinus, accepit, anno 1621,

Fabritii, Origines Saxonicas.

Nr. 61 et 62.

Balthasar Venator, Secretarius Heidelbergensis, accepit, anno 1620, 1624,

Lud. Duretum In Hippocratis Coacae Praenotiones,
Anthologiam Epigramm. graecorum.

Nr. 63, 64, 65.

M. Joh. Adamus, paedagogii Conrector petit a Grutero et Casparo, anno 1618 et 1621,

Mantuani Opera,
Valentiam De Iddolatria,
Francisci Junii, quaedam q. accepit
super Gallis, Belgis, ac Germanis aliqua,
Kyriandri, Chronicon Treverense,
Caesarii Heisterbachii, Libr. Memorab.

Nr. 66.

Cunradus Ritterhusius accepit, anno 1595,

Oppiani bina exemplaria graeca.

Scribit se mittere chirographum, quod, cum absit, redditum esse oponet.

Nr. 67.

Abrahamus Colbinger, Commissarius Archipalatinus, accepit, anno 1589,

Novum Testamentum, graece, fol., Rob. Stephani,

Idem, cum duplici interpret. lat. Rob. Stephani,

Antiquitatum Variarum Auctores, in 16.°

Pindarum, ex officina H. Stephani, in 16.°

Biblia Vatabli duplici versione latina Rob. Stephani.

Marquardus Treherus, Consiliarius Electoris, accepit

a Nr. 68 usque 100.

Nr. 68.

Petrum Andlojum manuscriptum.

Nr. 69 et 70. Anno 1593.

Themistii, duo exemplaria manuscripta.

Nr. 71. Anno 1593.

Consulti Chirii Fortunatirni Rhetoricam et Dialecticam. Item Victorini, Commentaria in libros Ciceronis De Inventione, mscr. fol.

De Potestate et Jurisdictione Electorum, liber Lupoldi De Babemberg mscrp.

Nr. 72. Anno 1594.

Leges Ripuarias, in 8° mscrp.

Epistolae et Decreta Pontificum.

Nr. 73. Anno 1594.

Constitutiones Pontificum cum Confirmatione Caroli M., mscr.

Petrus De Andlo, De Origine Imperii Romani, mscr.

Nr. 74. Anno 1594.

Onuphrium Panvinium, De Rom. Principibus.

Nr. 75. Anno 1594.

De Agrorum Condictionibus, Siculi Flacci,

Julii Frontini et impressos.

Eosdem autores manuscriptos.

Nr. 76 et 91. Anno 1595 et 1596, 1598.

Librum mscr. in fol. ex Bibliotheca Achillis Gasseri: in quo varia historica de Teutonia, Suevia, Ulma etc.

Item Andreae Presbyteri, De Principibus Bavariae, in fine De Episcopis Pahenbergens.

Andream Presbyterum, De Ducibus Bavariae, in 4° excusum.

Nr. 77. Anno 1595.

Oldendorpii, Varias Lectiones, in 4.°

Nr. 78 et 89. Anno 1595, 1596, 1597.

Bebemburgii, De Potestate Electorum. Karoli IV, Aurea Bulla, cum alis nonnullis; mscr. in 4.°

Liber historicus mscrp., in 4°, qui incipit: Quoniam multitudo etc.

Nr. 79. Anno 1596.

Polygraphiam Trithemii, in 8.° Reddidit Nr. 100.

Nr. 80. Anno 1596.

Carolum M., De Imaginibus; et

Paulinum Aquilejensem Episcopum, adversus Felicem Urgelitanum et Epiphandum Toletanum Episcopos.

Nr. 81 et 91. Anno 1596, 1598.

Liber manuscriptus in mediana, ex Honorio De Origine Urbis Romae: alia nonnulla: item Chronicon De Imp. et Pontificibus.

Nr. 82. Anno 1596.

Catalogum Testium Veritatis, in 8.° Reddidit Nr. 100.

Nr. 83. Anno 1596.

Defensor Pacis, in fol.

Nr. 84. Anno 1596.

Zileti, Index Scriptorum Juris, in 4.°

Nr. 85 et 87 et 99. Anno 1597, 1599, 1610.

Ferdinandi Diaconi, De Duce Religioso, mscr. et Francorum Historialae duplices.

Nr. 86. Anno 1600.

Harerum, De Seditione Rustica, mscr.

Nr. 87. Anno 1599.

Heroldum, De Germania Veteri, cum aliis.
Svevorum Historiam, mscr., in fol.

Nr. 88. Anno 1598.

Librum manuscriptum graecum Nr. 142 insignitum pro M. Velsero Augustano.
Demosthenis Olynthiacas et Pro Corona.
Lycophronis, Alexandra.
Hesiodi, Thegonia.
Scholia incerti in Idyllia Theocriti.
Periplus Marctani Heracleotae ex Artemidoro.
Artemidori Epitome cum supplemento.
Seylatis Saryandeny Periplus.
Isidori Saraceni Scatmi Parthici.
Dicaearchi, Graeciae Descriptio.
Marciani, alia Terrarum Orbis Descriptio.

Nr. 89. Anno 1597.

Speculum Jurium provincialium et fedalium imperialium: teutonice.

Nr. 90. Anno 1598.

Historiam De Johanne rege Bohemiae, manuscriptum.
Gregorii Turonensis, Gesta reg. Francorum, mscr.

Nr. 91. Anno 1598.

Guidenis Columnae, Historia Trojana, oum aliis impressis.
Friderici I Imp. Gesta; mscr.

Nr. 92. Anno 1600.

Petrum Harerium, De Aula Turaca.

Nr. 93. Anno 1600.

Volumen mscr. in quo varia: Ciceronis Epistolae; Orationes in Crisoloram; De Nuptiis Friderici et Eleonorae; Juliani, ad Frid. 3; Poggi etc. In fog.
Librum impressum in quo Litania contra Teucres: cum aliis.
Catalogum Testium Veritatis.

Nr. 94. Anno 1600.

Michaelis Behemi, Rythmi teutonici De Friderico Victorioso: mscr. in fol.

Nr. 95. Anno 1604.

Carolus Bovillus, De Differentia Linguarum. Paris.

Jacobi Silvii, Isagoge in linguam gallicam. Paris.

Nr. 96. Anno 1601.

Octavii Concilii Oecumenici Florentiae celebrati praesente Joh. Palaeologo. Nr. 285.

S. Augustini Soliloquia. Nr. 226.

Dissertatio De Igne Purgatorio in Florentino Concilio habita ad Latinos a Marco Eugenio Metropolita Ephesino. Nr. 403.

Varii argumenti liber: in quo primum De Florentinae Reipublicae Statu. Nr. 146.

Nr. 97. Anno 1609.

Zosimi; Procopii; Agathiae; Jornandi; Aretini, Historias, recensente Leunelavio: fol.

Nr. 98. Anno 1609.

Wormatiensium Episcoporum Catalogus: mscr.

Nr. 99. Anno 1610.

Idem ut supra, Nr. 85 et 87.

Nr. 100.

Reddidit Nr. 79 et 82 supra.

Fridericus Sylburgius cum Marnaeo et Aubrio typographis acceperunt,

Nr. 101. Anno 1589,

Dionis Epitomen Xiphilinam, graece, in fol., mscr.; cum Appiani Annibalis Vita ejusdem, iberica; Dionis Epitome per Xiphilinum. Nr. 61.

Zosimi comitis, Historiarum libros VI. Nr. 307.

Spartianum et caeteros Augustae Historiae scriptores. Nr. 82.

Simon Grynaeus accepit.

Nr. 102.

T. Livium,

Ennodium,

Vitruvium,
Prosperum,
De Ratione metrica,
De Aetatibus Mundi,
Aratonis opuscula,
Paraenesii Prosperi,
M. T. Ciceronis aliqua,
Musicam Institut,
Faustum, De S. Spiritu,
Udacium,
Libellum Legum Gothicarum,
Sedulium etc.

Nr. 103 et 105.

Comuliniana et Bonnecuctiana Officina acceperunt, anno 1590, 1591,

Fulgentii, Mythologica, in 4°, mscr.
Apollodori, Bibliothec., mscr., fol.
Diogenem Laertium et Philostrati, Epistolas amatorias, mscr.

Nr. 104 et 105.

Iidem. Anno 1595.

Athenaeum, graecum, manuscr., in 4.°

Nr. 105. Anno 1596, 1597.

Plauti exemplaria sex, mscr.
Librum membranacaeum Excerptorum e Plauto, mscr.
Apulejum, De Asino Aureo.
Juvenalem, mscr.
Juvenalem cum Persio, mscr.
Lycophronem; Hesiodum; Aeschilem cum Commen. et Scholiis; Cleomedem, De Circalis. Nr. 18.
Euripidem; Sophoclem; Aeschylum; Hesiodum; Homeri, Batrach. Ns. 151.
Lycophronis exempla quatuor. Nr. 264, 139, 158, 272.
Cassiani Bassi, Agriculturae; graecos codices tres. Nr. 109, 207, 400.
Geoponica graeca. Nr. 365.

Codicem graecum, in quo, inter alia, Patricii Homerocentra. Nr. 383.
Patricii, Homerocentra. Nr. 326.
Chrysostomum, in Epistolam ad Thimotheum. Nr. 325.
Chrysostomi, partem primam in Epistolas Pauli; graece. Veronae excusam.
Theocriti codices quatuor mscr. Graecos. Nr. 190, 156, 142, 330.
Philostrati, Icones. Et Theocriti, Epigrammata. Nr. 341.
Andreae Archiepiscopi Caesareae Cappadoc., Interpretat. Apocal. Nr. 346.
Heliodori, Aethiopicam Historiam. Nr. 125.
Gregorii Nazianzeni Poemata: cum Nonni Paraphrasi in Evangel. Johannis. Nr. 90.
Aelianum cum Philostrati et Simocati Epistolas. Nr. 155.
Phaleridis et aliorum, Epistolas graecas. Nr. 356.
Philostrati Imagines; et Palaephatum De Diis Gentilibus. Nr. 143.
Codices duos, mscr., in quibus, praeter alia, Eunapii Vitae Sophistarum. Nr. 51, 53.
Codex mscr. in quo Tragoediae Sophoclis, Euripidis, Aeschyli. Nr. 287.
Heronem, De Militaribus Ordinibus, cum aliorum quibusdam. Nr. 393.
Librum mscr. in quo, collectae ex variis Sententiae; Diogenes Laertius et alia etc. Nr. 93.
Librum graecum in quo Porphyrius De Quinque Vocibus; Libanii Meletae et alia. Nr. 360.

Nr. 106.

Iidem acceperunt. Anno 1602.

Simplicium in Epicteti Enchiridion, graece. Nr. 276.
Libanii sophistae. Epistolas; Epicteti Enchiridion; Pollucis Onomasticon; Theophrasti Characteres; Hermogenis Rethoricam: in 4.° Nr. 149.

Simplicium in Epictetum; Georgium Scholarium, De Masculinorum Flexione; Michaelen Apostolium De Poeticis Tropis. Nr. 100.

De Spiritus Sancti Causa; cum pluribus: inter quae Epicteti Enchiridion cum Annotatiunculis marginalibus. Nr. 361.

David Haeschelius Augustanus accepit, anno 1602, per ministrum Willerianum, Nr. 107,

Quatuor manuscriptos codices.

CURZIO MAZZI

(Continua).

UN POETA PIEMONTESE

DEL SECOLO XVI

I.

Raffaello Toscano — di cognome, non di patria — è uno di quei gregari del grand' esercito poetico italiano del secolo XVI che, autori a' dí loro encomiati di molte opere a stampa e manoscritte, furono poi tuttavia quasi del tutto dimenticati, oggi la critica risuscita per compiere collo studio de' minori, de' minimi, il quadro della nostra storia letteraria e determinare piú esattamente col paragone il posto de' grandi. Dei pochi scrittori che di lui fanno menzione (1), uno lo vuol milanese, un altro di Casale; pare accertato omai ch' avesse i natali a Monteregale o Mondoví, grossa terra, anzi città, del Piemonte, nella quale appare antichissima una famiglia *Toscana,* ed una via è da essa appunto denominata (2). Scarse troppo

(1) Sono il ROSSOTTI, *Syllabus scriptorum pedemont.*, p. 507; il MORANO, *Scrittori del Monferrato*, p. 96; il FONTANINI, *Biblioteca dell' eloquenza italiana,* p. 96; l'ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, t. II, parte I, p. 1511; il QUADRIO, *Della storia e ragione di ogni poesia,* t. VII, p. 259; il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* t. VI, parte V, pp. 1648-1649, e, finalmente, il VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, t. I, pp. 214-217 e 238-240.

(2) ROSSOTTI e VALLAURI, *ll. cc.*

sono le notizie biografiche di Raffaello; pur non raccolte ancora da alcuno che abbia discorso o fatto cenno di lui. Quando nascesse non è possibile stabilire; fin dal 1579 stampava un sonetto in fronte a certo libro curioso del celebre medico Giovan Francesco Arma (1), e nel 1583 altre rime in capo del *Cortigiano* piemontese, vo' a dire de' *Dialoghi del matrimonio* di Bernardo Trotto nuovamente ristampati (2). Il 25 marzo di detto anno il To-

(1) *Discorso* || *di* GIOVAN FRANCESCO ARMA || *che il pane* || *fatto col decotto del riso non sii sano,* || In Torino || 1579. Sembra essere una delle discussioni che si facevano alla mensa di Carlo Emanuele I, a proposito delle quali vedi il mio scritto *Carlo Emanuele I a tavola,* in *Gazzetta del Popolo della Domenica,* Anno IX, n. 34, 23 agosto 1891, più ricco di notizie che la parte corrispondente del precedente studio *La giovinezza di Carlo Emanuele I nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo,* Genova, Sordomuti, 1888 (estr. dal *Giorn. Ligust.*).

(2) La prima edizione di quest'opera è *Dialoghi* || *del* || *Matrimonio,* || *e Vita Vedovile* || del Signor C. A. || BERNARDO TROTTO. || In Turino || MDLXXVIII: non contiene le poesie del Toscano. Sul Trotto vedi per ora le notizie che io ne ho dato nel mio citato lavoro *La giovinezza di Carlo Emanuele I,* pp. 37 e segg. Nella prefazione e nell'avviso *Ai lettori*, il Trotto fa conoscere l'occasione de' suoi *Dialoghi sul matrimonio e vita vedovile.* Essendosi rimaritata Ippolita Scaravelli, cui l'opera stessa è dedicata, con Giovanni Castellier, nacque discorso fra essa, Barbara d'Annebault e certo Astemio — probabilmente nome di un personaggio immaginario — intorno a' comodi maggiori dell'un stato o dell'altro; dipoi, incontratosi lo stesso Astemio con Antonio Bello e con Aleramo Beccuti, « si trattennero ragionando molto dottamente de i beni, e mali, che gl'Huomini riceveno dalla compagnia delle donne, e de i vici e delle virtù loro ». Presente alla duplice conversazione, il Trotto la scrisse e publicò per replicate richieste della signora Ippolita. Da questo cenno si può tosto arguire da chi sappia chi fossero la Scaravella, la d'Annebault, il Bello ed il Beccuti, nonché il Trotto stesso, come i *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* rispecchino le idee ed i costumi della corte piemontese nel Cinquecento a quel modo che — tenuto conto del diverso valore letterario — i libri del Castiglione per Urbino, dell'Equicola per Mantova e del Romei per Ferrara, e meriterebbero quindi una ristampa con larga introduzione; il che spero fare io stesso fra non molto.

scano dedicava da Torino i suoi *Sonetti* a Carlo Emanuele I di Savoia (1), e nel 1585 publicava altri versi ancora nella stessa città in occasione del matrimonio del duca con Caterina d'Austria (2); ma già il 26 marzo del 1586 si ritrova a Padova, donde data la lettera dedicatoria dell' *Edificatione di Mantova* a Vincenzo Gonzaga ed Eleonora de' Medici (3), allora di fresco uniti da un vincolo che doveva essere disciolto poi con tanto clamore (4). Forse a Milano era nel 1587, allorché descriveva in versi l'origine di quella e di altre sei città lom-

(1) *Sonetti* || *di Raffaello* || *Toscano,* || *in lode di diversi, e nel principio si contiene la discendenza* || *de i principi di Savoia, e nel fine l'origine* || *della città di Turino.* || Al Serenissimo || Carlo Emanuele || Duca di Savoia Principe di || Piemonte etc. || In Turino, || Appresso gl' heredi del Bevilacqua, 1583, pref. Nel VALLAURI, *Op. cit.*, t. I, p. 340, trovo citata un' edizione di *Sonetti* del Toscano, Lione, per Giovanni Carré, 1582; ma, non avendola potuta aver fra mani, non mi è dato trarne notizie.

(2) *De nuptiis Caroli Emmanuelis magni et Catherinae Austriacae filiae Philippi II*, Torino, 1585. Cfr. sul matrimonio di Carlo Emanuele I ORSI D., *I duchi di Savoia a Mondovì*, p. 12, Torino, L. Roux e C.ª, 1890. (Per Nozze Gabotto-Abrate; 2ª ediz. Mondovì, Fracchia, 1891, per l'inaugurazione del monumento a C. E. I a Mondovì), e BARELLI, *Da Cuneo al Valentino*, Mondovì, Fracchia, 1891, colle fonti ivi citate.

(3) *L' Edificatione* || *di Mantova,* || *e l' origine dell' antichissima* || *Famiglia de' Principi Gonzaghi*, *e d' altre* || *nobilissime familie di detta Città* || *con gli edificii, e* || *cose memorabili, che in quella si veggono.* || Composta da RAFAELO TOSCANO, || in ottava Rima. Alli Sereniss. Sig. || Vincentio Gonzaga, et Leonora Medici, di essa Mantova, Principi. || Virtute || et labore. || In Mantova, per Francesco Osanna. 1587. || Con licenza de' Superiori; pref.

(4) *Il Parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe Don Vincenzo Gonzaga*, in *Bibliotechina Grassoccia*, volumetti 5, 6 e 7, Firenze, Bocca, 1887. Cfr. ADEMOLLO, *I matrimoni di Vincenzo Gonzaga*, in *Fanfulla della Domenica*, Anno X, n. 26, 24 giugno 1888.

barde (1); certo a Cremona stampava tre anni dopo alcune stanze per l'esaltazione al pontificato di Gregorio XIV (2). Verso il 1595 era di nuovo in Piemonte, dove cantando le gesta gloriose del conquistatore di Saluzzo e di Provenza, cercava di acquistarsi la benevolenza ed il favore della duchessa Caterina, e il 19 di novembre del 1596 otteneva almeno un dono di quarantotto fiorini dalla città di Torino come sussidio alla stampa delle *Guerre del Piemonte*, che tuttavia rimasero inedite (3). Per la pace di Vervins, del 1598, compose ventisette ottave (4); era vivo ancora nel 1601 (5)

Tale la magra biografia di questo poeta o, meglio, verseggiatore; la sua ragione di essere alquanto studiato e conosciuto è tutta nelle sue opere. Delle quali ha dato un compiuto elenco il Vallauri, sebbene non tutte le edizioni abbia con egual cura ed esattezza ricordate. Né occorre fermarci su tutti i componimenti minori, ma di quattro libri principali importa dar conto, come quelli che costituiscono realmente il maggior bagaglio poetico

(1) *Origine,* || *di Milano,* || *di sei altre città* || *di quello Stato* || *accolta in ottava rima* da RAFAELLO TOSCANO || All'Illustriss. Sig. Conte || Pirro Visconte Borromeo. || In Milano, Per Pacifico Pontio, 1587 || Con licenza da' Superiori.

(2) *Per* || *la creatione di Gregorio XIV* || Stanze di || RAFFAEL TOSCANO. || In Cremona, per il Pellizzari. || 1590.

(3) Il documento, comunicato dal Vernazza al Tiraboschi e da questo stampato, fu riprodotto, senz'indicazione di fonte, dal Vallauri.

(4) Sono citate dal Vallauri come esistenti in un codice della Nazionale di Torino; io però non le ho potute rintracciare. Il Vallauri stesso ne indica pure un'edizione col titolo *La pace stabilita fra le due S. M. e l'Altezza di Savoia*, Milano, per Pandolfo Malatesta, s. a., ma con dedicatoria in prosa del 1598: neanche questa edizione ho potuto vedere.

(5) Il Vallauri indica due sonetti del Toscano ne' *Complimenti* di PAOLO FILIPPI DELLA BRIGA. Ora la prima edizione di questo libro è del 1601.

del Toscano. Sono dessi i *Sonetti*, l'*Edificatione di Mantova,* l' *Origine di Milano e di altre sei città lombarde* e, finalmente, il più notevole fra tutti gli scritti di Raffaello che, caso singolare, è appunto rimasto inedito, cioé le *Guerre del Piemonte.*

II.

I *Sonetti* del Toscano, come in genere ogni opera sua, sono tutti laudatorî. Precede una gonfia e vacua dedicatoria in prosa; seguono indi i sonetti stessi in numero di novantaquattro, di cui i sette primi contengono la genealogia della casa di Savoia secondo l' origine sassone allora comunemente accettata. Raffaello comincia da Sigueardo, Teodorico, Hedilardo e Vitichindo re, Vigberto, Lutolfo, Ottone ed Enrico duchi; racconta poi di Beroldo, che passò di Sassonia in Piemonte, ricorda Umberto I, Amedeo I, Umberto II, Amedeo II, Umberto III, Tommaso I, Amedeo III (IV), etc. e giù giù fino a Carlo Emanuele I, l' eroe del buon poeta, che si ripromette di lui mirabilia. I sonetti seguenti, dal settimo al novantesimoquarto, sono in lode a principi e principesse della casa sabauda, di dame e cavalieri della corte ducale, infine di alcuni letterati, anche questi ultimi però persone influenti presso il Duca. Se letterariamente non hanno quasi alcun valore, storicamente non mancano d' interesse, e credo perciò che possa giovare, meglio di una chiaccherata retorica, la tavola esatta de' medesimi:

8. All' Illustriss. et Excell. S. Duca di Nemours Iacopo di Savoia.
9. Al medesimo.
10. A Madama la Duchessa di Nemours.
11. Al Signor Carlo di Savoia Principe di Genevois.

12. Al Signore Henrico di Savoia Marchese di Sansorlin.
13. Al Signore Amedeo di Savoia.
14. Al Signor Filippo d'Este Marchese etc.
15. Al Signor Bernardino di Savoia, Signor di Racconigi.
16. A Madama di Racconigi la Signora Isabella di Savoia Grillet.
17. A Monsignor Vincentio Lauro vescovo del Mondovi et Nuntio per Sua Santità appresso a l'Altezza di Savoia.
18. A Monsignor Girolamo della Rovere Arcivescovo di Torino.
19. Al Signor Barone Sfondrati.
20. Al Signor Costantino Molino Ambasiadore per la Sereniss. Signoria appresso a l'Altezza di Savoia.
21. Al Signor Andrea Provana Signor di Leyní, etc.
22. Al Signor Tomaso Valperga Conte di Masino etc.
23. A Madama la Contessa di Masino la Signora Francesca Maria Valperga Scarampa.
24. Al Signor Tomaso Isnardo Conte di Sanfrè.
25. Al Signor Francesco Martinengo conte di Malpaga.
26. Al Signore Enea Pij di Savoia.
27. Al Signor Gran Cancelliere di Savoia.
28. Alla S.ª Francesca Milletta Baij Baronessa di Faverges.
29. Al Signor Claudio di Chiallant Grande Scudier del Sereniss. Duca di Savoia.
30. Alla Signora Buona Chiallant di Savoia Baronessa di Fenice e San Marcello.
31. Al Signore Antonio Scarampo Conte di Cannelli, Governatore di Turino, etc.
32. Alla Signora Angelica Scarampa Contessa di Cannelli.
33. Al Signor Gio. Battista di Savoia.
34. Al S. Filiberto di Savoia.
35. Al Signor Conte Ottavio Sanvitale.
36. Al Signor Conte Vinciguerra Sanbonifatio.

37. Alla Signora Adriana Ferrera Provana marchesa di Romagnano.
38. Al Signor di Pomieri il S. Carlo Massimiliano Grillet Conte di San Triviero.
39. A Madama la Contessa d'Antremont la Signora Iacquelina di Montbello.
40. Al Signor Cesare Cambiano di Ruffia, primo Presidente nell' Eccellentissimo Senato in Torino.
41. Al Signor Luigi Scalenghe de' Conti di Piozasco.
42. A Madama la Marchesa di Pianezza.
43. Al Signor Ottavio di Scalenghe de' Conti di Piozasco.
44. Al S. Aleramo Valperga Signor di Cercenasco etc.
45. A Madama di Cercenasco la Sig. Isabella Valperga.
46. A Madama di Baugé la Signora Renata d'Orfé di Savoia.
47. A Madama la Contessa Davij la Signora Isabella Mandruzzi di Chiallant.
48. Al Sig. Giovan Girolamo d'Oria Marchese di Cirié.
49. A Giovan Francesco Provana Conte di Beinette etc.
50. A Madama della Trinità la Signora Luciana Costa Roera.
51. Al S. Pompeo Valgerga.
52. Al S. Ascanio Bobba.
53. Alla Signora Dorotea Bobba Ferrera.
54. Al Signor Silla Rovero Conte di Revigliasco, etc.
55. Alla Signora Diana Rovera Provana Contessa di Revigliasco.
56. Al Signore Annibale Grimaldi Signor della Valle etc.
57. Al Signor Presidente Tesauro Consignor di Salmor.
58. A Madama di Macello la Signora Margherita Solara Cacherana.
59. Al Signore Amedeo e alla Signora Filiberta Ponte, presidenti in Turino.

60. Al Signor di Parella il Signore Alessio di Lorenzé, de' Conti di San Martino, etc.
61. Al Signor Carlo Provana di Leiní Governatore del Castel di Nizza.
62. Al Signor Francesco Roero Conte di Siolci.
63. Al Signor Baldassare della Ravoira Signor della Croce.
64. A Madama della Croce la Signora Iacquelina Ravoira di Chiaranzoné.
65. A Monsignore Ascanio Vagnone delli Signori di Truffarello, Vicario, etc.
66. Al S. Lazaro Baratta Presidente in Turino.
67. Alla Signora Lauretia Pozzo Valperga.
68. Al Sig. Melchior Pelletta Preposto di San Giovanni in Turino.
69. Al Sig. Francesco Arconato.
70. Al Signor Bernardino, et alla Signora Margherita Parpaglia, conti della Bastia.
71. Al Reverendo Padre Maestro Dionigi Cilasghi Inquisitore Generale in Piemonte.
72. Al Signor Bonifatio, e alla Signora Maria San Martino Conti d' Ozegna, etc.
73. Al Signor Conte Giuseppe Torniello.
74. Al Signor Carlo Valperga Signor di Rivara.
75. Al Signor Sebastiano Solere de' Signori di Genola Referendario in Turino.
76. Al Signor Conte Oratio Godi.
77. Al Signor Girolamo Ferriolo Costa Conte della Trinità.
78. Al Signor di Castiglione il Sig. Giorgio Chiallant Governatore del Ducato d' Augusta, etc.
79. Al Signor Collaterale Ozasco il Signor Carlo Ceccherano Conte della Rocca d' Arazzo.
80. Al Signor Conte Hercole Sfondrato.
81. Al Signor Carlo Manfredi de' Conti di Lucerna, etc.
82. Al Signor Alessandro Maria Vitelli.

83. Al Signor Colonnello Guido Piovenà Maestro di Campo della fanteria dell'Altezza di Savoia.
84. Al Signor Capitano Boniforte Asinari sergente generale delle militie del Serenissimo Duca di Savoia.
85. Al Signor Lodovico Birago Preposto della Badia d'Ors' et Signor di Chiomont.
86. Al Signor Gasparo Porporato dei Conti di Lucerna, etc.
87. Al Signor Giovanni Cavalca.
88. Al Signor Lorenzo Grimaldo Contorellore delle Finanze del Serenissimo Duca di Savoia.
89. Al Signor Francesco Ottonaio Lettore delle Matematiche in Torino.
90. Al Signor G. B. Benedetti Mathematico appresso l'Altezza di Savoia.
91. Al Signor Bernardo Trotto Dottor di leggi in Turino.
92. Al Signor Giovanni Taparello Signor di Lagnasco.
93. Al Signor Emanuel Filiberto Manfredi dei Conti di Lucerna.
94. Al Signor Renato Rovero Consignore di Puerino.

Chiudono il volume dodici stanze sopra l'origine della Città di Torino.

Senza dubbio le iperboli encomiastiche ed il carattere troppo spesso generico delle lodi scemano alquanto anche l'importanza storica di questi sonetti del Toscano. Così quand'egli, lodata la signora Giacomina d'Entremont per la costanza « nelle tribolationi e negli affanni » tra cui ella si mostrò sempre « patiente e forte », le spera miglior fortuna in avvenire grazie alla « pargoletta figliuola » che cresce « bella, vaga, gentile a meraviglia », non appare punto buon profeta; né gli si può credere interamente quando della marchesa di Pianezza non esalta solo la « bellezza altera » per cui supera Cidippe, Atalanta, Egeria e Fille, ma ancora « l'honestà » di fronte

a cui Penelope, Lucrezia ed altre mille direbbero ch' essa « piú fiera di loro, spennacchiò l'ali e spense le faville ad Amore » mirando solo al bene oltramondano: bisognerebbe non conoscere le avventure della figlia di Giacomina d'Entremont, non meno sciagurata della madre, né gli augusti amori della marchesa di Pianezza! Nondimeno utili particolari si possono ricavare per la rappresentazione della corte subalpina ne' primi anni del regno di Carlo Emanuele I. Le adulazioni stesse, per quanto smaccate, hanno sempre in fondo qualcosa di vero: indicano almeno quali fossero i sentimenti di contemporanei intorno a questa o quella persona, quali uomini piú ragguardevoli ed influenti, quali dame piú note ed interessanti. Poiché ho accennato di sopra a Bernardo Trotto come a personaggio insigne del Piemonte nella seconda metà del Cinquecento, riferirò per saggio del libro del poeta monregalese il sonetto a lui consacrato.

Del poetico honor tu l'ornamento,
Bernardo Trotto, sei; tu il ver sostegno
De le leggi, e degli ordini; a te vegno
A render gratie cento volte, e cento.
Ogni atto, e chiaro stil par basso, e spento
Al par del tuo supremo, e vivo ingegno
Che 'l guado ha scorto, et è pur giunto al segno
Ov' io con il pensier giunger non tento.
Quanta armonia, quanta scienza mai
Da Tersicore vien, poco esser veggio
A te ch' acceso sei di vivi rai.
Nell' Augusta Academia il piú bel seggio
Ottenesti: hor s' al par dico che vai
Con i sette di Grecia, non vaneggio.

Eppure, povero Raffaello, a parte i meriti reali del Trotto, vaneggiava davvero!

III.

De l' antica e real città di Manto
e del sangue Gonzaga altero e solo
l' origin narro, e le famiglie canto
ch' illustri son dall' uno all' altro Polo:
gli alti edificii ancora addito, e quanto
quivi è di bello, alto poggiando a volo,
dirò com' i suoi Figli (Heroi Sovrani)
dipendon da gli Hetrusci e da i Thebani.

Cosí incomincia l' *Edificatione di Mantova e l' origine dell' antichissima famiglia de' Principi Gonzaga.* Segue la dedica alla « coppia felice a cui conviene ogni lode, ogni onore », cioé a Vincenzo Gonzaga ed a Leonora de' Medici, cui prega di aggradire il suo canto

per quella fé ch' ambi vi deste in pegno,
per quello indissolubil nodo e santo
in che vi strinse il Re de l' alto Regno (1).

Passa dipoi il Toscano a raccontare come Mantova fosse fondata sessant' anni prima della distruzione di Troia, « essendo Abimelech principe degno del popol d' Israele », e « nella terza età

pria che nel Regno
dal Latio il saggio artefice e perfetto
edificasse la città di Roma
ch' ai Regi cinse e a i Cesari la chioma (2).

Edipo, com' è noto, aveva lasciato il regno di Tebe a' due figli con patto regnassero alternatamente un anno cia-

(1) St. 3. Cfr. sopra, pag. 391.
(2) St. 5.

scuno; ma Eteocle, cui toccò prima il governo, non volle rimetterlo a suo tempo al fratello Polinice, donde nacque

quella horribil guerra
ch' assediò Thebe e la mandò per terra (1).

In occasione di questa guerra Manto andò a cercar nuovi lidi, e prima approdò al porto di Ravenna, poi andò in Etruria, dove congiuntasi al re Tiberino, n' ebbe Ocno fondatore di varie città, fra cui Mantova, cosí denominata dalla madre.

Soggetta agli Etruschi, poscia a' Galli, che il buon Raffaele dice « Francesi », da ultimo venne in potere de' Romani, e,

mancata la potentia e la grandezza
del fortunato già Romano impero (2),

a' barbari invasori, Goti, Vandali, Svelvi (*sic*), Longobardi ed Alani. Scampata al furore di Attila, trattenuto da papa Leone, rimase sotto l' autorità del ristorato impero occidentale, finché da Ottone II fu data a Tedaldo « in guiderdone di Atto (od Azzo) suo padre ». A Tedaldo successe Bonifacio che sposò la sorella di Enrico I (II), e, dopo la morte di lui, ressero Mantova la vedova Beatrice e la figlia Matilde, la « gran contessa » di Canossa.

Morta Beatrice, Henrico terzo (IV) escluse
la contessa Matilde del governo;
il popol libertà gridar conchiuse,
passato Henrico al suo lido paterno:

(1) St. 8.
(2) St. 17.

ma tal valor ne la Contessa infuse
Natura, e 'l Ciel, che con valor eterno,
assediò la città di tal maniera
ch' alfin s' arrese alla gentil guerriera (1).

Dopo la morte di quell' « alma degna d' Apollo e d' Homero », Mantova « si rizzò ancora in libertà » e tenne testa ad Ezzelino finché

Sordel Visconte, quel gran vincitore,
che tante volte il suo nemico estinse,
e per la patria, e per lo proprio honore,
sempre più corraggioso avante spinse,
creato fu di Mantova Signore,
e di corona a sé la chioma cinse,
e fu dopo Matelda egli il primiero
principe, et in bataglia ognihor più fiero (2);

leggenda che merita di essere rilevata. Di poi « si levarono le parti, e con le spade si facevano l' un l' altro oltraggio e torto »; per il che il popolo mantovano, a reprimere i disordini, creò due tribuni in Pinamonte Bonacolsi ed Ottonello Zanecali. Pinamonte « per regnar solo » fece ammazzare Ottonello, e governò 17 anni come « semideo », sicché fu pianto per « cortese, giusto e pio ». Per contro fu « reo e temerario » il successore Bardellone, tantoché venne discacciato col fratello Tomo. Bene governò Bottigella, e Passarino, dopo aver dato prove di molto valore, finì miseramente « ucciso in piazza », mentre andava in esilio tutta la famiglia Bonaccolsi.

(1) St. 22.
(2) St. 24.

Alhor preser di Mantova il governo
i Gonzaghi, e fu principe gridato
Luigi, che di fama al mondo eterno
al dispetto sarà d' invido fato:
cosí l' almo dominio è stato poi
sempre in poter di quelli incliti eroi (1).

Il poeta, con nostra sorpresa, si sbriga in sei versi dell' origine della casa Gonzaga, che è pur nel titolo del libro suo: egli la dice « da gran tempo stata in Mantova illustre ed immortale, derivata da un certo Lodovico che venne di Germania in Italia, la cui casata pur discendeva da stirpe reale »; poi passa senz' altro ad accennare alle tre mogli di Luigi I, dalla prima delle quali nacquero Guido I, Filippino e Feltrino che ottennero molti « privilegi e grazie » da Carlo IV imperatore. Da Guido nacquero Ugolino, Francesco e Lodovico II: gli ultimi due — vivente ancora il padre — che ne provò gran dolore, uccisero il primogenito; e, premorto pure al padre Francesco, rimase solo signore di Mantova Luigi II. Successore di costui fu Francesco I che « trattò l' armi » egregiamente, difendendosi contro il primo duca di Milano (Gian Galeazzo Visconti). Per Francesco, Raffaele ha un intera strofe di alto encomio (st. 34): lo dice « onusto di eterna gloria » e « splendido sempre, prudente e giusto ».

Dopo Francesco governò per dodici anni Giovan Francesco I, che fu creato marchese di Mantova dall' Imperator Sigismondo e sposò Paola Malatesta, « donna religiosa, casta e bella, che non ebbe pari in quella età », poichè « tutte le grazie erano accolte in ella,

(1) St. 31.

tutti i costumi e le virtù più rare (1).

Nacquero di loro Lodovico, Alessandro, Giovanni Guido e Carlo, fra cui divise il padre lo Stato. Il primo e l'ultimo guerreggiarono insieme a lungo: rappacificati infine, Luigi III sposò Barbara di Brandeburgo, da cui nacquero il marchese Federico I, il cardinal Francesco, Lodovico « saggio, gentile, religioso e santo », Giovan Francesco e Rodolfo. Luigi III fece incominciare il famoso tempio di San Sebastiano, costrurre quello di Sant' Andrea ed il « bello Horlogio ». Successegli Federico I, « humano verso i sudditi, cortese agli esterni, liberali coi virtuosi, nell' armi a Marte eguale »,

chè spesso con la vittrice mano
a gli avversari fece abbassar l'ale:
onde sempre i di lui leggiadri gesti
chiari al mondo saranno e manifesti (2).

Federico I « ebbe da Margarita di Baviera Francesco II marchese, Sigismondo cardinale e « 'l buon Giovanni ». Il poeta esalta specialmente Francesco ossia Giovan Francesco II, che vinse al Taro il re di Francia già conquistatore di Napoli, e fu marito d'Isabella Estense. Suoi figli furono Federico II « divin più che mortale », Ercole « saggio cardinale », ed il celebre Don Ferrante, oltre due figlie monache. Le imprese di Federico II occupano parecchie stanze (49-53) e sono descritte con una certa minutezza: il Toscano termina ricordando come sposasse Margherita di Monferrato, da cui « hebbe in dote il bel paese aprico » e nacquero Francesco, Gu-

(1) St. 39.
(2) St. 45.

glielmo e Lodovico, e come fosse fatto da Carlo V primo duca di Mantova. A Federico successe Francesco, poi Guglielmo in allora regnante: questi da Leonora d'Austria ebbe « Vincenzo invitto », a cui è dedicato il poemetto.

A questo punto Raffaele Toscano tesse l'elogio di Vincenzo e di Leonora de' Medeci, indi passa a discorrere degli edificî di Mantova. E ricorda l'antico palazzo di Cortevecchia, sede già de' Bonacolsi, ed il castello eretto dal marchese Luigi III, accresciuto dal duca Federico II, di cui descrive lungamente le varie sale, le pitture, il teatro, il giardino, la grotta, lodando delle opere loro l'architetto Bertano, il pittore Andrea Mantegna, etc.; poi i palazzi detti del Tè, di San Sebastiano, dell'Abate, e la Montata, Belfiore, Poggio Reale, la Fortezza, Marmirolo, Goito, Revere, Quingentolo, ed ancora la Cattedrale e le chiese di Sant'Andrea, Santa Barbara, de' frati minori, di Sant'Agnese, del Carmine, di San Marco, San Barnaba, Gradara, l'Ospedale, il Convento della Vergine, la Certosa, il Monastero degli Angeli, il San Bartolomeo, etc. Sarebbe troppo lungo ridire i termini di elogio che per ogni cosa ha il buon poeta: qui basti notare come fra le solite ampollosità encomiastiche si trovino preziose notizie, specialmente sugli appartamenti ducali, delle quali valgano come saggio le due strofe consacrate al teatro:

Ricca è la scena, û gli Strioni intenti
a le bell'opre concorrono spesso:
i cui superbi e nobili ornamenti
mostran quant'arte ha l'Arte *(sic)* ivi habbia messo;
di travi è fabricata e d'assamenti
a pittura, a rilevo, e segue appresso
una Città, qual par che sia ripiena
di quant'arti e virtuti unqua hebbe Athena.

Contra il gran Palco, che con gratia pende,
mille gradi il Bertan pose, architetto,
ch' un mezo circol fanno, e vi s' ascende
con gran facilità su fin al tetto;
giù resta un campo, ove sovente accende
il fiero Marte a' suoi seguaci il petto:
tempi, torri, palazzi e prospettive,
e figure vi son, che paion vive (1).

Le strofe 108-135 dánno una serie di uomini illustri mantovani dal Quattrocento in poi. Primo viene frà Battista Spagnuolo, che, dice Raffaello, « fece andar Mantova lieta e superba più che ogni altra città », come quegli che fu « teologo degnissimo e poeta pari a Virgilio », iperbole punto nuova né per lui né per altri (2). Vengono in seguito Marco Guazzo, storico e poeta, il cui verso il Toscano trova « limato e terso » qual di novo Anfione »; il Silvatico,

la cui virtute i sacri ingegni alletta
a poggiar col pensiero alto e con l' ale (3);

molti cardinali, di cui non fa i nomi; Giorgio Andreasi, « immortal vescovo de la città di Lepido », e numerosi guerrieri, come Galeazzo Gonzaga, che combatté col maresciallo di Boucicault governatore di Genova pel re di Francia; Carlo Gonzaga, che mori alla battaglia di Fornuovo pugnando contro Carlo VIII, ed altri della medesima

(1) Stt. 69-70.

(2) Intorno a Battista Spagnolo v. il mio schizzo *Un poeta beatificato*, Venezia, Fontana, 1892. « Nuovo Virgilio » era stato detto anche un altro mantovano, Bassano. Cfr. F. GABOTTO e D. BARELLA, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 3, Torino, La Letteratura, 1888.

(3) St. 109.

famiglia, Giovan Francesco, Lodovico, Rodomonte, Cagnino, Federico di Bozzolo e Don Ferrante, « intrepido e franco cavaliero di cui il mondo non ebbe mai pari capitano »; il duca di Nevers; il principe di Sabbioneta, Vespasiano, tante volte vincitore de' Galli; Ferrante II, Ercole, Giovanni Ottavio, Pirro, Giulio Cesare e Ferrante Signori di San Martino, ed altri più che sarebbe troppo lungo ed inutile annoverare.

Finalmente viene la serie delle famiglie, riassunta poi in un indice alfabetico, in numero di 183 (stanze 136-160). Il poemetto finisce alla stanza 161 con queste parole:

Altre assai Dame lascio e Cavalieri
(c' ànno tutto a la gloria acceso il zelo)
già ch' i fati al mio mal pronti e leggieri
i rai mi negan de lo Dio di Delo,
nè ponno i bassi e folli miei pensieri
conforme a tanto merto alzarsi al Cielo.
Lasserò dunque a piú sonora tromba
spiegar di lor quel che quaggiù rimbomba.

Detto tutto, Raffaele faceva conto di lasciar dir il resto ad altri! Ma v' era proprio chi, solo cinque anni dopo, doveva ricantare la *Genealogia di casa Gonzaga* con tromba ben più sonora di quella del povero Toscano; e com' egli aveva verseggiato, probabilmente, il *Fioretto delle croniche di Mantova* di Stefano Giunta, così il nuovo poeta avrebbe posto in versi del pari gli *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova* di Cesare Campana. Questo poeta fu Torquato Tasso (1).

(1) Vedi il testo e lo studio del CIPOLLA sulle *Fonti storiche della Genealogia di casa Gonzaga* del Tasso, in SOLERTI, *Opere minori in*

IV.

L'origine di Milano e di altre città di quello Stato segue press' a poco l' andamento dell' *Edificatione di Mantova.* Il poemetto è dedicato al conte Pirro Visconti Borromeo, e della dedica il Toscano dà ragione così in una lettera che precede i versi: « Avendo io trasportato in ottava rima l' origine di Milano et di sei altre città principali di quello Stato, non mi è convenuto star sospeso a chi dovessi indirizzarla ed dedicarla, perché essendo io affetionatissimo all' Ill.ma Casa de' Visconti, et particolarmente a Lei, mercè de suoi altissimi meriti, et contenendo la presente opera molti egregi fatti de gli Antecessori di quella, non potevo più ragionevolmente mandarla fuori se non sotto il felicissimo nome suo, sperando le debbe esser grata, non per haverla io ridotta in versi, ma per la varietà dell' istoria, etc. ». Raffaello incomincia stavolta con un invocazione magniloquente ad Apollo, e prega:

Deh, porgi intento a i preghi miei l' orecchio,
c' humil invoco te, Signor di Delo,
Mentre a cantar l' Origin m' apparecchio
di sette alme città con caldo zelo.
Queste d' Ausonia sono e lume e specchio,
a cui comparte alti favori il Cielo:
di ciò paghe ne vanno, et han vicino
Tanar, Po, Lario, Scrivia, Adda e Tesino (1).

versi di Torquato Tasso, t. I, Bologna, Zanichelli, 1891. Alle origini de' Gonzaga (favolose però, anziché storiche) si riconnette pure il *Fidamante* di Curzio Gonzaga, intorno a cui vedi lo studio del BELLONI, in *Propugnatore*, N. S., t. IV, parte I, fasc. 19-20-21, ed a parte, Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

(1) St. 1.

Le sette città sono Milano, Cremona, Pavia, Alessandria, Lodi, Novara e Como, ed il buon poeta promette che, se l'opera sarà « in parte cara » al conte Pirro, farà « in sua lode cantare con più bei carmi le Muse al suono dell'armi », secondo l'edizione torinese del Bevilacqua, « cantare con più bei detti gli Aonidi divi intelletti », secondo la milanese del Pontio: intanto « in queste vergate carte » vedrà « l'alte vittorie, l'animo generoso, il senno, l'arte, gli eroici fatti, i trionfi e le glorie degli avi suoi ». Prende adunque le mosse a dirittura dal Diluvio, dopo il quale

sol rimase Noé pio, giusto e santo
con la famiglia a ristorare il mondo (1)

Venne allora di Scizia a Taranto un figlio di Giaffet « ed ottenne il Regno d'Italia ».

Tubal fu questo Sir, che poscia elesse
Il bel piano abitar di ch'io sol parlo.
Novanta figli il Cielo a lui concesse,
il cui valor non roderà mai tarlo (*sic*).
Piacque a Natura pia ch'ei ne vedesse
uscire, e a quel Motor che poter farlo,
tredicimila e settecento poi,
con meraviglia altrui, nepoti suoi (2)

Tubal fabbricò alcune case nel sito « ch'io tento innalzare a glorioso segno », dice ingenuamente Raffaello, come se da lui e dal suo canto pendesse la fama di Milano e di tutta la Lombardia: quel luogo si denominò Subria. Dopo ducent'anni di vita, Tubal lasciò Mesappo,

(1) St. 4.
(2) St. 5.

un de' nipoti suoi, a reggere Subria, e questi « l'aggrandì e fece cingere di mura », e voleva denominarla Mesappia. ma senza riuscirvi:

e quanto più di torle ardiva quello
il primo nome, risplendea più bello (1).

Occuparono poscia Subria gli « avversi in guerra coraggiosi Hetruri », e, mandatala a ferro e fuoco, tennero quella contrada finché Belloveso

quindi passò con l'esercito gallo,
di sdegno armato e di furore acceso (2)

e, « scacciando quelli, li punì del fallo », rendendo « più nobile e più bella Subria, dai « pio Signore », « per ispiratione de' Cieli » denominata Milano. Il Toscano sa darci qui peregrine notizie, e come se fosse stato teste oculare dell'opera del re gallo, descrive a questo modo la città al tempo del medesimo:

Sessantaquattro piedi era eminente,
e ventiquattro largo il forte muro,
che cingea la città grande e possente,
e cento in quella e trenta torri furo,
e per far che 'l suo nome eternamente
volasse sopra 'l ciel sempre securo,
doppo aver fatto fabrica sí bella
si fece primier Re chiamar di quella (3).

A Belloveso successe Singoveso, suo figlio; indi Brunifredo, figlio di Singoveso. Regnando questo principe,

(1) St. 7.
(2) St. 9.
(3) St. 11.

venne a turbare il suo stato sereno
Brenno, superbo Re, ma contra lui
uscí l'Insubre e pose l'empio a freno (1).

Ma Brenno, rifatte le forze, « colmo di rabbia, di odio e di velene », tornò contro Brunifredo e gli diede « ingiusta morte ». Disfatto però sul Tebro il conquistatore, Milano crebbe sempre in maggiore prosperità, tantochè il Senato di Roma » n'hebbe invidia » e

doppo mille incarchi e mille offese
Milano a forza e tutta Insubria prese (2).

La contrada rimase sotto Roma, i cui imperatori, « piacendo loro il sito ameno e bello ed opportuno anco a guerreggiar coi Galli e co' Germani », vi abitarono spesso. Così vi si fermarono Cesare, Nerva, Traiano, Adriano, e Massimiliano (*sic*) vi eresse un tempio ad Ercole in cui erano « impresse » le fatiche del medesimo. « Si dilettò ancora di farvi dimora il gran Filippo imperatore christiano », e, dopo di lui, Costanzo, Constantino, Gioviniano, Valente e Valentiniano, e vi finì la vita Teodosio, che diede agl' Insubri

un de' tre chiodi con cui fu confitto
sopra la croce il nostro Redentore....
e 'l serpente di bronzo che 'l Signore
fece fare a Mosé fuor de l' Egitto (3),

(1) St. 14.
(2) St. 15.
(3) St. 21.

le quali reliquie preziose Ambrogio ripose in Santa Tecla. Ad Ambrogio è consacrata una strofe di encomî, come un' altra ad Attila, che l' autore dice aver posto a sacco Milano e fatto « altre nefande cose » nel suo passaggio.

Regnò poi Richimere, uccisore del re degli Alani che aveva distrutto Bergamo, di Antemio e di Bilimero; dopo di che fu creato « re d' Italia » Diocletiano, che « prese la corona in Milano ». Quindi Massimiliano vinse Alessio re d' Ungheria; e, lui spento, Zenone Augusto, che imperava in Oriente, mandò in Italia Teodorico,

dal qual fu superato Odoacro ingiusto
ch' Esperia fatto havea pianger sovente (1).

A Teodorico, coronatosi di ferro in Milano — com' è ancor uso oggi in Monza, dice il poeta — successe Alarico, nipote di lui; poi Vitige « temerario e rio », che fu fatto prigione da Bellisario e mandato in Tracia « al buon Giustiniano ». Milano però, già sollevatasi contro i Goti, fu distrutta dal re franco Teodeberto, cui allora apparve notturnamente minaccioso a Sant' Ambrogio e disse sarebbe morto « come a Dio rubello », ciò che avvenne di fatto, poiché Teodeberto fu ucciso poco dopo e « venne mangiato dai cani ».

A Vitige intanto succedevano Idedaldo ed Errarico, poi Totila, che fu vinto ed ucciso a Caglio da Narsete. Ma dopo la morte di Narsete, che aveva dato qualche riposo a Milano, venne con grand' esercito Alboino, re dei Longobardi: egli espugnò Milano, ed il suo popolo — « mal seme » lo dice Raffaello — tenne « oppressa Italia ducent' anni finché Desiderio, ultimo re, fu sconfitto e preso da Carlomagno.

(1) St. 27.

Tenne cent' anni l' Imperio Romano
di Carlo Magno la Cesarea prole;
fin che l' invitto Arnolfo (heroe sovrano)
rese lo spirto in grembo al sommo Sole.
Allhor rimase in governo Milano
a i Berengari, a cui da l' alta Mole
concesse fur (mercé lor fatti egregi)
palme, spoglie, corone, honori, e pregi (1).

Ai Berengarî successero i tre famosi Ottoni », poi Enrico I (II) e Corrado (II). Ma

ben che da tanti Regi e Imperatori
fusse la gran Città signoreggiata,
da i Capitani e da i Governatori
fu sempre la giustizia amministrata;
tenendone il primato e i veri honori
l' Arcivescovo, a cui solo era data
suprema autorità, supremo ardire
di regger, di frenare e di punire (2).

Corrado si mosse contro Milano, ma fu spaventato dall' apparizione di Sant' Ambrogio. Per il che, partitosi egli ontosamente, « l' Italia cominciò a pigliar ardire e vendicò l' ingiurie, gli sdegni e l' ire ». Ogni città aveva il suo carroccio, di cui il poeta fa un' accurata descrizione, come pure dell' ufficio e dell' importanza ch' esso aveva nelle battaglie.

« Governandosi l' Italia in libertà » — la frase vuol essere rilevata —, l' Impero toccò successivamente ad Enrico III, Enrico IV, Enrico V, sotto cui ebbe luogo un grave incendio in Milano. « Ristorata alquanto, la città

(1) St. 37.
(2) St. 39.

s' armò contro Lodi e lo disfece », finchè, dopo Lottario e Corrado II (III), scese in Italia Federico Barbarossa. Alle imprese del Barbarossa sono consacrate ben cinque ottave (49-83), di cui una quasi intera alla battaglia di Legnano. Il poeta rappresenta quindi il felice stato di Milano sotto i consoli ed i podestà, indi la lotta con Federico II e la battaglia di Cortenuova, finalmente lo scoppiar delle civili discordie ed il sorgere della signoria de' Torriani, poi de' Visconti. È inutile riassumere la storia di Milano, come la rifà il Toscano, fino alla dominazione spagnuola: l' interesse delle singolari leggende, che presenta la prima parte del suo poemetto, manca nel seguito, e basta mostrare come appaia la bassa adulazione di Raffaello quando giunge agli Spagnuoli. Egli scrive allora:

Hoggi l' Ispano Re, colui che tiene
il Trace in tema, il Saracino e 'l Moro,
regge la gran cittade, e la mantiene
con pietà, con giustizia e con decoro,
et è de l' eta nostra unica speme,
a cui le stelle sí benigne foro,
sí largo il Ciel a' suoi desir secondo
c' hoggi il quinto Monarca egli del mondo (1).

Ed ecco un allocuzione diretta al « magnanimo Filippo » per invitarlo a rivolgere tutti i suoi pensieri a Milano: santa ingenuità!

Dopo la storia, passa il Toscano ad accennare sommariamente agli edifizi di Milano, all' « unico Duomo », alle « mille chiese ammirande », allo Spedal Maggiore « che nome spande quinci e quindi », a' « conventi ornati e belli che apportano stupore al solo vederli » al

(1) S. 92.

« mirabile ed inespugnabile castello », etc.; indi agli uomini illustri passati e, sovratutto, presenti, fra cui ricorda otto cardinali e parecchi scrittori e guerrieri, affermando che, a volerli enumerar tutti, non darebbe al suo canto fine mai.

La trattazione di Milano finisce alla stanza 108: colla 109 comincia quella di Cremona, che si estende fino alla 132; dalla 133 alla 156 il poeta parla di Pavia; dalla 157 alla 165, di Lodi; dalla 166 alla 174, di Novara; dalla 175 alla 192, di Como, e, finalmente, dalla 192 alla 218, di Alessandria. Di Cremona dice che

> voci di foco e cento voci e cento

non potrebbero lodarla abbastanza (1) e grida:

> Arresto, ammiro, stupisco e pavento
> rimembrando di quanto ella è ripiena,
> gloria, virtú, magnificenza e honore;

a proposito di Pavia parla delle « mille fabbriche sontuose d'intaglio e di lavoro » costrutte da' Longobardi, e celebra l'Università che dice fondata da Carlomagno; Como gli dà occasione di esaltare il Pallavicino, vivente, come

> ...... quel gran marchese
> che de la gloria e de l'honor contende
> con quel che tenne il ponte e lo difese,
> e sí giusto è con tutti, e sí cortese
> e sí fido al suo Re, ch' ogniun gli rende

(1) St. 109.

gratie di puro core, ogniun l' inchina,
et a grado maggior sorte il destina (1).

Di ogni città ricorda gli edifizî e gli uomini insigni: rispetto a' primi accenna a Cremona il Tempio di Santa Maria, la Torre, il Battistero, il Palazzo di Giustizia; a Pavia la Torre « ove Boezio compose l' opera sua », il Castello edificato da Gian Galeazzo Visconte, il Duomo, il Carmine, San Pietro in Ciel d' oro, San Michele, la Certosa, il Ponte sul Ticino; rispetto ai secondi, i cremonesi Sfondrati, Musonio, Platina, Ferno, Vida; i pavesi Ennodio, Lanfranco, Liutprando, Girolamo Torti, Catone Sacco, i due Franceschi Corti, i Beccaria, i Bottigella ; i novaresi Albutio Silone, oratore dell' età augustea, Pier Lombardo vescovo di Lione, San Gaudenzio e Giovan Maria Catani; i comaschi Plinio (anzi i Plinii, egli dice), Paolo e Benedetto Giovio; gli alessandrini, infine, Pio V e Bernardo Trotto. Alcune leggende, sebbene note altronde, non sono prive d' interesse: così Raffaele fa Cremona edificata da Ercole; Pavia saccheggiata da Attila ed arsa da Odoacre; Lodi fondata e denominata da Laudo; Novara innalzata da Elatio troiano, figlio di Venere, e così detta, quasi *nov' Ara* dall' altare

u' con la madre sua pietosa, e cara,
riposatisi, al ciel fer sacrifitio (2);

Alessandria infine salvata dall' « arguto inganno » del popolare eroe Gaiaudo o Gagliaudo. Il poemetto si chiude con nuove lodi a Pirro Visconti Borromeo e coll' augurio al medesimo:

(1) St. 192.
(2) St. 166.

Cesar, tuo figlio, ancor si face egregio
seguendo l'orme tue con puro affetto;
e come te sarà fido e reale
verso il gran Duca allobrogo immortale (1).

V.

L'operetta del Toscano ultimamente esaminata si chiude dunque con un accenno a Carlo Emanuele I di Savoia. Questo principe, già esaltato in altri componimenti del buon Raffaele, è l'eroe del suo maggior poema inedito *Le Guerre di Piemonte*, che appunto perché manoscritto e perché di argomento storico sincrono convien studiare colla cura più grande.

Argomento delle *Guerre di Piemonte descritte in ottava rima* dal Toscano e dedicate « alla Serenissima Infante Donna Caterina d'Austria Duchessa di Savoia », sono in genere i fatti di Carlo Emanuele I dall'occupazione di Saluzzo nel 1588 alla cacciata del Les Dighieres dal Piemonte ed al miracolo di Vico nel 1595. Precede al poema, contenuto nel codice autografo della Nazionale di Torino, italiano N. II. 19, una lettera per la maggior parte stracciata, indi seguono sette canti rispettivamente di ottave 59, 58, 73, 88, 62, 69 e 55: alcune ottave sono cancellate e rifatte. In altro lavoro avrò miglior occasione di mostrare a qual'ampia e svariata fioritura poetica e letteraria dessero luogo la conquista di Saluzzo, la spedizione e l'occupazione di Provenza e le guerre indi sorte e combattute tra Francia, Spagna e Savoia, e come allora si componessero poesie liriche, satiriche, panegiriche, poemetti più o meno lunghi, scritti prosastici vari, e fin riechegiasse la musa di Cesare Nostradamus:

(1) St. 219.

qui parmi basti un' analisi minuta delle *Guerre di Piemonte* del Toscano canto per canto.

Canto I. Precedono bravamente ed epicamente proposizione, invocazione e dedica:

L' eroiche imprese i' canto, e 'l valor degno
d' un principe che specchio oggi è del Mondo,
e come pose con accorto ingegno
d' un popol troppo fier l' ardire al fondo,
lo qual già fatto havea sciocco disegno
di porne in breve insopportabil pondo
et in Italia haver dominio, e impero
per andar poi de l' altrui spoglie altero.
Porgete, Muse, al mio dir troppo humile
i concetti, la voce e le parole,
al debil soccorrete e freddo stile,
a cui contende i suoi bei raggi il Sole.
Senza l' aiuto vostro, infimo e vile
mi veggio a celebrar l' uniche e sole
prove d' un tanto cavaliero invitto
cui par non è dal Caspio al Mar d' Egitto.
Con l' opre ha fatto e fa vedere a pieno
che del padre il valore è in lui converso,
lo qual vermiglio al mar correr fe il Reno
de l' altrui sangue, e tremar l' Universo,
e di tante virtú colmo hebbe il seno,
che degno è ben ch' ogni stil chiaro e terso
canti mai sempre in ben purgati carmi
le sue vittorie eccelse al suon de l' armi.
Con Margherita di Francia, sorella
d' Henrico potentissimo secondo,
in matrimonio la fatal sua stella
poi lo congiunse, et acquetossi il mondo;
di questa Perla pretiosa e bella
nacque il gran Duca Carlo, a cui devoto
sarò mentre 'l mio stame allunghi Cloto.

Serenissima infante, a voi che sete
vita de la sua vita, appoggio e speme,
m' apparecchio a narrar con voglie liete
l' opre sue degne e le virtuti insieme;
e come de le genti indi inquiete
superò con valor le forze estreme,
e liberò con la vittrice mano
il bel Piemonte da periglio strano.
Piacciavi d' ascoltar del vostro Duce
degno di bronzi e di perpetui marmi
i chiari gesti, ch' oggi mando in luce
sotto il gran nome vostro in vivi carmi,
pregandovi per quanta in voi riluce
gratia e bontà d' apparecchiarvi a l' armi
mentr' io m' accingo a dimostrarvi in carte
i fatti illustri suoi di parte in parte (1).

A 25 anni Carlo Emanuele fu chiamato dal destino a prender l'armi per resistere al Les Dighieres, che accennava a far del Piemonte « nuov' altra empia Gebenna ». Il buon Toscano rappresenta dunque egli pure la mossa del duca di Savoia sul marchesato di Saluzzo come una crociata contro l' eresia, e canta da cortigiano esperto de' fini del suo signore:

Nel Marchesato di Saluzzo, dove
era maggior pericol che scendesse
l' invida setta, e n' eran già le nuove
di ciò venute spesse volte e spesse,
sen va 'l buon Duca, e fa sí degne prove
con quell' ardir che 'n lui la stella impresse (2)

(1) Stt. 1-6.

(2) Come Carlo Emanuele I fosse credulo assai dell' astrologia avrò meglio occasione di mostrare in un mio lavoro di prossima publicazione su *L' astrologia alla corte di Savoia.*

ch' apena giunto, Carmagnola piglia
pria ch' apparisca in ciel l' alba vermiglia (*sic*) (1).

Il poeta loda poscia il colonnello Boniforte Asinari, « raggio di virtú », ed altri che presero parte a' primi combattimenti, fra cui il capitano Stefano Gastaldi « che si mostra ognora piú fiero e piú saldo », e narra la resistenza del castello, la fuga ed il riordinamento dei ducali e le feste della popolazione carmagnolese a Carlo Emanuele I, che

confermolli tutti i privilegi
concessi lor da tanti incliti regi (2).

Nella stessa notte il conte Carlo di Luserna, figlio del « grande ed immortale difensore di Cuneo », prendeva Centallo; e di qui toglie Raffaele occasione per esaltar l' eroismo di Beatrice di Savoia, che a quell' assedio di Cuneo

non si smarrí, non duolo alcun si prese,
se ben poi vide in bocca del cannone
porre il conte Emanuel bambin d' un mese,
che in un villaggio fu tolto prigione,
e mostrandolo a lei lo stuol francese,
disse, di pietà privo e di ragione:
« Del tuo figliuol secondo hor hor la morte
» vedrai, se non si rende il tuo consorte ».
« Prima ch' io macchi », ella rispose allhora,
» la salda fé, ch' al mio Duca ho promessa,
» vo che smembriate, Arpie voraci, ancora
» l' altro mio primogenito e me stessa,

(1) St. 8.
(2) St. 19.

» né dolor né pietà mi discolora·
» che Belzebú autorità concessa
» v' abbia di far vendetta, ahi, seme ingrato,
» sopra un picciol bambin, ch' apena è nato! (1) »

Il Toscano discorre quindi de' figli di lei e, principalmente, delle cose fatte da Carlo Francesco a Centallo; poi torna a parlare di Carmagnola:

Havete inteso come fu la Terra
di Carmagnola a mezza notte presa.
Hor al Castel nuov' altra horribil guerra
fa 'l gran Campion de la Romana Chiesa.
Caggion le mura e le difese a terra,
né posson gli Aquitan (2) far piú difesa
contra il figliuol di quell' eroe possente
che fece Francia già trista e dolente (3).

E qui trovano posto le lodi di Emanuel Filiberto ed un cenno delle sue imprese di Fiandra: v'è narrata principalmente, sebbene in modo sommario, la battaglia di San Quintino. Ma poiché

non basterebbon tutti gli scrittori
de l' età nostra a dimostrare in carte
del padre inclito suo tutti gli honori (4),

Raffaello ne lascia « cantar le lodi a cigni piú canori » e ripiglia il racconto della spedizione saluzzese di Carlo Emanuele I.

Anche la fortezza di Carmagnola è costretta ad arrendersi, ed il Duca si avvia verso Saluzzo, dov' entra

(1) St. 22-23.
(2) I fanti guasconi.
(3) St. 25.
(4) St. 28.

senza contrasto. « Quivi » è « conchiuso ed ordinato » di muovere sotto Castel Delfino, donde potevano scendere soccorsi francesi: la spedizione è affidata al signor di Leynì, che occupa infatti la terra: il castello promette di arrendersi, ma poi manca di fede per esservi sopraggiunto « uno stuolo superbo e strano » ed avervi riportato un piccolo vantaggio. Viene intanto assediato anche Revello, dove si era ritirato il La-Fitte, luogotenente del signore de la Vallette.

Giace a basso la terra, e in eminente
scoglio il castel fortissimo è fondato,
e tutto il sito di vaghezza [è] adorno
ben che sia cinto da aspri monti intorno (1).

Battuto il castello dal monte San Michele, il conte Martinengo, duce sabaudo, s'impadronisce della villa, su cui « sfoga in parte l'ira », ed occupa anche il torrione di Bramafame (2). Finalmente si arrende anche la rocca, e i difensori abbandonano il Piemonte. Il poeta fa l'elogio del conte di Montemaggiore, morto in questa espugnazione, e di Gaspare Porporato, fatto governatore di Revello; dice poi come in seguito cadesse anche Castel Delfino, e colla presa di Torre di Ponte tutto il marchesato si trovasse in potere del Duca.

Intanto i Francesi entravano in Savoia, ed il Toscano canta pur questa guerra, deplorando che il suo signore

(1) St. 39.

(2) Noto di passaggio che conosco in Piemonte parecchie torri « di Bramafame », a ciascuna delle quali si connette la leggenda che siano cosidette per esservi stata rinchiusa la moglie infedele d'un barone medievale. Una di queste torri è in val d'Aosta, un'altra a Bardonecchia, dove ora sorge un campo trincerato italiano; questa qui ricordata è una terza; etc.

non sia riuscito ad espugnare Ginevra, « nido d'errori ». Il duca fece poi fondare il forte di Santa Caterina, quasi « in su le porte dell'empia Babilonia »; indi se ne tornò in Piemonte, lasciando in Savoia Don Amedeo. Il canto si chiude coll'invito agli uditori — illusione od impudenza? — di tornare ad udire « il dolce suono delle alte parole » di Raffaello.

Canto II. Dopo un'ottava arcadica:

Il villanello al suo lavoro intento
si frega gli occhi, ancor di sonno pieno,
e per una fessura onde entra il vento
rimira se del dí scorge il sereno,
e quel veduto, sonnacchioso e lento,
la gonnella si pon, si copre il seno,
e l'uscio aperto, torna a l'usat' opra
ed hor la zappa ed hor la vanga adopra (1),

il poeta, nella convinzione che gli uditori del primo canto vengano di nuovo ad ascoltare il secondo, ripiglia a narrare come Carlo Emanuele I, tornato a Torino, fosse chiamato da' Provenzali « posti in duolo amaro dall' instabil popolo bigherato », cioè da' calvinisti francesi, e ricevesse la signoria del lor paese. In seguito a questi avvenimenti, il Duca

di cavalieri e fanti un numer grande
insieme unisce, e in breve spatio passa
nella Provenza, e giunto in quelle bande,
occupa Berra, Vins, Salone e Grassa;
e fa cose sí degne, alte e mirande
ovunque vede più folta la massa,

(1) St. 1.

che par che l' aere di pietà s' accenda
e la mole del Ciel caggia e discenda (*sic*) (1).

Dopo aver riportato grandi vittorie ed acquistate molte piazze, l' « invincibil Marte » è accolto con tripudio da' Provenzali.

Con qual grata accoglienza et honor degno
i lieti Provenzali il ricevero,
lo canti Orfeo col suo bel cavo legno,
e Lino e Apollo e 'l celebrato Homero,
ch' a me manca l' ardir, l' arte, e l' ingegno
pensando a l' allegrezze ch' essi fero,
ergendo a gara al gran Difensor loro
archi e trofei infra le perle e l' oro (2).

A cantare ed a raccontare nondimeno prosegue con questo suo stile secentistico, e ci parla della pietà dimostrata in Provenza da Carlo Emanuele, dei rischi a cui si espose — ferro, acqua, caldo e gelo —:

ma non perseverar d' esser costanti (*sic*)
verso un tal Protettor molto costoro,
ch' instabili divennero e aroganti,
ribellandosi a lui molti di loro;
pur tuttavia giunse il buon Duca inanti
per liberarli dal crudel martoro,
quantunque a i benefitij sconoscenti
si dimostrasser quelle ingrate genti (3),

finché

(1) St. 6.
(2) St. 8.
(3) St. 10.

si sollevò, da se scacciando
la pietà la Dighiera, e armato scese
in Piemonte a sfogar l'odio e 'l dispetto
ch'ascoso havea più dí tenuto in petto (1).

Il Piemonte era privo di forze per essere il Duca lontano, cosiché grande speranza avevano i Francesi di occupar Susa e Pinerolo. Ma vani furono i loro tentativi: sotto Pinerolo caddero il colonnello di Rocca Blava ed il capitano Cadet; da Susa respinsero gli assalitori i capitani Castro e Coconito, e concorsero pure alla difesa della terra Galeazzo Bava e Gabriele di Busca, mentre da Lanzo accorreva colla milizia di quella valle il capitano Tubatta. Occupato il castello di Pinerolo, va il Les Dighieres a Bricherasco e tenta Vigone, cui « spoglia con superchieria » perché valorosamente la difesero cinquecento uomini contro cinquemila,

e se non era un cor protervo e fello,
che 'l tradimento usò cotanto rio
sarebbe stato maggiore il flagello
sopra di lor per giusta ira di Dio,
né saccheggiato avrebbero il castello
là dove poser la pietà in oblio,
ché, quantunque di forze inferiori
fossero i nostri, gli havrien spinti fuori (2)

Intesi questi fatti, torna volando Carlo Emanuele in Piemonte, e, ricuperato Vigone e ricevuti aiuti dal re cattolico, i Savoiardi muovono su Bricherasio, diventato ricetto de' predoni transalpini che ne hanno fatto base per l'assedio di Cavour. Da prima non riescono i ducali

(1) St. 11.
(2) St. 22.

ad impadronirsi del forte luogo, anzi sono costretti a ritirarsene. Sorpresi in quella da un' imboscata del Les Dighieres, che fa strage sovratuttto di Spagnuoli e Napolitani, Don Amedeo di Savoia torna indietro col grosso dell' esercito e ributta i Francesi, « mostrandosi ognor conforme al gran Padre » e seguendone, sebben giovane, « le belle orme ». Varî Piemontesi e Spagnuoli si distinguono nella pugna; più di tutti il Duca stesso

che, veggendo uscir fuor più fier che pardo
lo stuol del bosco, con turbato ciglio,
si mise l' elmo e innanzi il suo stendardo
fermossi ov' era maggiore il periglio (1),

Nonostante però il valore mostrato da Carlo Emanuele e da' suoi in questa circostanza, di lì a poco il Les Dighieres piglia il castello di Cavour: i difensori escono però colle salmerie, con le bandiere spiegate, a tamburi battenti, palle in bocca e corde accese, « lasciando sol i muri » al nemico.

Intanto nel Delfinato il marchese di Treforte occupa il valido castello di Muratello e tanti altri luoghi, che

bisognerebbe haver lo stil d' Homero
a narrar le sue prove illustre e chiare (2),

esclama il dabben poeta nel suo entusiasmo a freddo. Ed il Duca, dal canto suo, fingendo muovere su Bricherasio, si spinge invece contro il forte d' Issiglie (Exilles), lasciando alla difesa del Piemonte il « fido » signor di Scarnafigi con 300 cavalli. Qui il Toscano in suo gonfio

(1) St. 36.
(2) St. 43.

stile enumera coloro che si distinsero nella presa di San Colombano, difesa avanzata d'Exilles, e primo

Mutio Aribaldi, anzi pur quello
ch' innanzi al re Porsenna arse la mano (1),

come dice con un giuochetto di nomi. Ritiratosi poscia il presidio nel forte,

il Busca eccellentissimo ingegnero,
cui par forse non è sotto le stelle,
molto operò col suo gran magistero
di cui n' è fama in queste parti e 'n quelle.
Quivi condusse per aspro sentiero
l' artiglieria, e fece opre sí belle
che degno è ben d' esser cantato in rima,
e di bei lauri e de la spoglia opima (2).

L' assedio è descritto minutamente: si agitano i duci al-l' offesa e alla difesa, e l' artiglieria

fa tanto rumore
che mette al ciel, non ch' al mondo terrore.
Caggiono abbasso i forti, e' gran bastioni,
ruinan le muraglie, e l' alta torre,
e par che 'l sommo Giove irato tuoni,
e che sossopra voglia il tutto porre;
sono i Francesi in rie disperationi,
che soccorso non hanno, ogn' un gli abborre,
talché, malgrado lor, convien uscire
fuor del Castello, over dentro morire (3).

(1) St. 47.
(2) St. 52.
(3) St. 54 e 55.

Finiscono dunque per uscire davvero ed arrendersi a patto. Carlo Emanuele, rendendo onore anche a' virtuosi nemici, li « commenda del valor loro », ma, al dire di Raffaello, è troppa benignità, perché quella marmaglia è « a danni altrui sempre intenta ».

A Salbertrand gli Spagnuoli toccano indi una rotta, in cui resta morto lo stesso lor duce. Questi però « acquista morendo maggior fama che se fosse stato vincitore », conchiude allegramente il poeta, e chi si contenta gode. Nel qual godimento adunque, dopo altre poche ottave, termina il secondo canto.

Canto III. Il poeta si rivolge alle « alme degne di honore » che vengono « sí pronte » ad « audire il suono della *sua* lira », la quale ora canta la presa di Miradolo da parte de' Savoiardi. Congiuntosi con 4.000 fanti svizzeri, si accampano sotto la terra e ne cominciano il cannoneggiamento.

> Ma de la batteria fu breve il giuoco,
> perché già i nostri intrepidi guerrieri
> corser ratto a i bastioni, e a gir di sopra
> s' affaticavan per compir ben l' opra (1).

A giudizio del Toscano, gli Svizzeri ed i Borgognoni che si facevano « scala l' un l' altro con le spalle », parevano « tanti tigri, tanti leoni », talmente « erano accesi ed arsi di rabbia »: non meno irosi contro i « bigherati » appariano gli Spagnuoli ed i Piemontesi. Caduta Miradolo, Carlo Emanuele conduce le sue truppe in Val di Perosa e fa costrurre il forte di San Benedetto, movendo poi su Luserna, donde sgombrano tosto gli abitatori valdesi. Qui il buon Raffaello sente il bisogno d' in-

(1) St. 3.

terrompere la monotona serie de' fatti d'armi con qualche volo classico, e paragona lo spavento de' fuggiaschi lusernesi a quello de' marinai, quando « Borea e Garbino » fanno tenzone fra loro, ovvero nell'Egeo sorge il mare e si agita per i venti contrari, e l'onda « rompe la vela e 'l timone », etc. Ma a noi questo paragone interessa ben poco rispetto alle imprese militari, cui del resto ritorna subito il Toscano.

Scacciato il nemico da Luserna, « il degno Carlo » va a stringere Cavour. La terra vien tosto abbandonata, ed il castello cinto di strettissimo assedio. L'autore coglie l'occasione per ricordare i duci ed ufficiali principali dell'esercito sabaudo e spagnuolo e ne fa un'enumerazione piuttosto lunghetta (stt. 11-32). Sfilano così dinanzi a noi Don Olivera generale dell'esercito spagnuolo, D. Bernardino Velasco, D. Giuseppe d'Acugna, D. Giovanni Mendozza, Alicante mastro di campo, Hercole Gonzaga, il marchese di Treviso, il Barbò, il conte G. G. di Belgioioso e suo fratello il conte Francesco, Alfonso Casati, il conte Litta, Borso Acerbo, Ottaviano Visconti, Melchiorre e Prospero Avogadro, Ottaviano Castiglione, Agostino Arconato, G. B. Pecci, Francesco Maria Bruschi, Giovan Antonio Croce, Lodovico Botta ed altri che sarebbe troppo lungo ricordar tutti.

Con questi et altri assai guerrieri invitti
che seco havea, lampi di Marte ardenti,
teneva il Duca gli assediati afflitti
da la fame assaliti e da' tormenti:
tutti di grave duolo eran trafitti
sommersi ne i disagi e ne gli stenti (1).

(1) St. 33.

Ma in seguito alla conchiusione di una tregua, Carlo Emanuele abbandona l'assedio, e l'esercito spagnuolo torna in Lombardia. Presto però la tregua viene rotta, e ricominciano fierissime le ostilità:

e di tutto cagion fu la Dighiera
ch' avido troppo et insatiabil era (1),

nonostante ch' egli désse la colpa della rottura stessa al marchese di Treforte nel Delfinato.

Il Duca c' havea pur fatto disegno
d' apparecchiarsi a l' ultima vendetta,
tenea celato in cor l' odio e lo sdegno
com' huom ch' a nocer tempo e loco aspetto;
e con astutia e con maturo ingegno
secondava l' humor di quella setta,
né si scoperse mai, né mai si mosse,
fingendo sempre che niente fosse (2).

Così Raffaello. L' ottava invero è graziosa ed ha qualcosa del Pulci nel *Morgante*; però il Toscano ricade tosto nello sciatto, raccontando pedestramente come Carlo Emanuele vada dissimulando qualche mese, finchè, ricevuti rinforzi dal « buon re di Spagna », riprende le ostilità perché, dice il poeta,

non può soffrire, e n' ha mille ragioni,
che gente esterna habbia in Piemonte impero (3),

espressione che vuol essere rilevata. Muove dunque Carlo Emanuele su Bricherasio, sempre covo de' Francesi. Altre

(1) St. 37.
(2) St. 39.
(3) St. 41.

schiere spagnuole conduce il Padilla, governatore di Milano, esaltato iperbolicamente da Raffaello al pari de' suoi quattro consiglieri D. Giuseppe Basquez d'Acugna, D. Pietro de Guzman, D. Pietro de Manrique e D. Alonzo Idiaquez, nonché degli altri minori duci spagnuoli, di cui torna a fare una rassegna. Ed una rassegna il Toscano fa pure de' Piemontesi: D. Amedeo di Savoia, bastardo legittimato di Emanuel Filiberto, D. Filippo di Savoia, D. Filippo d'Este, il conte Martinengo, il giovanetto signore di Tarnavaso, il conte di Masino, il signor di Scarnafigi, Ferrante Gonzaga, i colonnelli Pamparato e Ponte, i conti di Gattinara e Provana, Evangelista Tosto, Oddone Roero, Ferdinando Langueglia, etc. Congiuntisi Piemontesi e Spagnuoli,

finge il gran Duca di voler passare
con tutto il campo di giust' ira acceso
in Delfinato, e lungi il fa passare
dal forte che fu poi serrato e preso (1),

ed in tal modo inganna « il Bigherato ». Così finisce anche il terzo canto.

Canto IV. Il principio è consacrato alla gentile sposa del Duca, a Caterina d'Austria, di cui dice il poeta:

Hor si rinnova la fatal ferita
ch' a la gran Caterina affligge il seno
per l'aspra, cordogliosa e ria partita
del caro sposo, idolo suo terreno:
tutta diventa pallida e smarrita,
e quasi, ahimé, le vien lo spirto meno,
e seguendo Artemisia, Egeria e Fille,
versa per gli occhi fuor lagrime mille (2).

(1) St. 73.
(2) St. 1.

Il buon Toscano la fa confortare con una parlatina da Carlo Emanuele — queste e le rassegne di duci sono, a suo avviso, gli elementi epici del poema —; indi ripiglia la narrazione degli avvenimenti militari e narra come il Duca mova ad assaltar nottetempo il castello di Pinerolo, ma vi giunga sotto solamente all'Aurora, per il che è scoperto il suo disegno. Qui l'ingenuo Raffaello aveva pensato da prima a gareggiar col Poliziano e col Tasso in una strofe di armonia imitativa che suonava:

Il rumor delle trombe e de' taballi (*sic*)
e d'altri molti bellici strumenti,
l'alto annitrir de' feroci cavalli,
i varij gridi di diverse genti
fan quel romor, che per le cupe valli
d'Egitto il Nilo, o quel che fanno i venti
qualor gonfiati tempestosa guerra
fan con l'irato mare e con la terra.

Ma poi ebbe il buon senso di cancellarli verso a verso e scrivere invece:

Tosto ch'ode de' timpani il rumore
e de' tamburi i fieri orribil carmi,
ch'empio spavento mette, empio terrore,
tocca il castello le campane a l'armi;
salta Spinosa in pié, governatore,
« Su, su », gridando, « hor, hor, presto, ognun s'armi,
soldati miei, correte, perch' io veggio
che siam serrati, e dubito di peggio (1) »,

versi non certo migliori, ma almeno non tanto presuntuosi.

Il castello di Pinerolo fu valorosamente difeso da' Francesi, tantoché il Duca dovette chiamare il conte di

(1) St. 7.

Sanfront ed Ascanio Vitozzi, « ambo ingegneri », il secondo anzi celebre autore del disegno del Santuario di Mondovì compiuto poi da Francesco Gallo, e consigliarsi con loro intorno al da farsi. In quella ecco giungere rinforzi al campo sabaudo: da Barge il capitan Bartolomeo, da Bagnolo il capitano Ochetto, i quali si accampano pur essi sotto Pinerolo. Fulminano il castello, da una parte quattro grossi cannoni da batteria « fabricati in Mongibello », dall' altra due batterie rispettivamente di sei e quattro pezzi.

Mentre cosí percosso e travagliato
era il nemico di notte e di giorno (1),

arriva il legato pontificio di ritorno da Parigi, cioè il cardinal di Piacenza, accompagnato da Monsignor di Acquaviva e da Carlo Broglia arcivescovo di Torino. Andato Carlo Emanuele ad incontrare il prelato « col fior di tutto il campo », si restringe con lui a colloquio diplomatico sotto la propria tenda e, prima ch' ei parta, ne ottiene la benedizione per l' esercito piemontese. Il giorno stesso la terra è presa d' assalto, ed il governatore fa ritirare i suoi soldati in « un ricetto tra 'l Forte e la Villa ». Salgono allora i Piemontesi, guidati dal cavaliere di Pont, ed i Borgognoni, dal colonnello Bindi, all' assalto de' bastioni, ed infierisce la pugna:

al segno de la tromba che gli chiama
al crudo assalto, a la battaglia horrenda
ne van con tanto cor, con tanta brama,
che meraviglia il ciel n' have stupenda:
e acciò che la lor gloria, e la lor fama
ne i secoli avenire arda e risplenda

(1) St. 17.

ciascuno agogna in quella horribil guerra
essere il primo ad espugnar la terra (1).

Distinguevansi Don Filippo di Savoia, che il poeta paragona a Davide « che tolse la testa al superbo Golia » cioé al colonnello Biagino, Paolo Piozasco, Gioffredo di Santena, Giovan Francesco di Luserna, il cav. Buschetto « che Chieri onora » e, sovratutto, fra piú altri, il cavalier di Pont, cui chiunque avesse veduto allora,

confesserebbe che 'l maggior guerriero
di lui nel campo non si può trovare (2).

Cosí pel valore di soldati e di capitani è pure espugnato il ricetto, ed il castello vieppiú da presso serrato da' Piemontesi e Spagnuoli. Ma:

fuor del castello ad assalire spesso
usciva fuor la furibonda schiera,
et una volta s' accostò sí appresso,
ov' eran gli Spagnoli, irata e fera,
che poco ne mancò che in quel dí stesso
non perdesser gli Hispani la trinciera,
ch' ivi già fatta havean per lor difesa,
e per far del castel l' ultima impresa (3),

se non fosse accorso prontamente il Duca e, dopo lunga mischia, non avesse ributtato il nemico. Però in quella compare colle sue schiere il Les Dighieres e, fermatosi a Rubiana, tenta di soccorrere Bricherasio, ma senz' avventurarsi a battaglia colle forze troppo superiori de' Piemontesi e Spagnuoli. Fu in quei giorni che l' ambasciatore

(1) St. 25.
(2) St. 28.
(3) St. 53.

di questi ultimi presso Carlo Emanuele I, D. Giuseppe di Acugna, per poco non lasciò la vita all' assedio di Pinerolo, poiché, avvicinatosi troppo col Duca alle fortificazioni francesi a fine di meglio esplorare, gli fu sparato addosso un colpo di moschetto che gli stracciò i panni sul petto, senza tuttavia ferirlo; la qual cosa fu da tutti allora giudicata miracolo d' una crocetta ch' egli sul petto stesso portava.

Scampò questo Signor giusto e perfetto
in quel momento a Sua Altezza la vita,
ché scorgendo il periglio acerbo e crudo
spinse il destriero e fece al Duca scudo (1).

Cosí un fatto notevole davvero ci ricorda il Toscano, il quale, subito dopo, come a compensarsi di esser stato una volta men vaniloquo, torna a perdersi in elogi a D. Amedeo e a D. Filippo di Savoia, al conte Martinengo, « ornamento, anzi sostegno d' Italia », e a piú e piú altri capitani piemontesi, finchè si ricorda della guerra e parla finalmente della resa di Pinerolo, o, piuttosto, l' annunzia soltanto con queste due strofe finali del canto:

Non potendo resistere i Francesi
a le forze catoliche, conviene
quindi levarsi, e novi altri paesi
cercare e novi liti e nove avene.
Troppo duro è l' assedio, troppo offesi
da la penuria son, troppo aspre pene
provan la notte e 'l dí, troppo hanno fieri
i Fati, a i danni lor pronti e leggieri.
Con quelle conditioni appartenenti
a l' arte de la guerra escon dal forte

(1) St. 59.

e se ne vanno miseri e scontenti
a i tetti lor per vie più dritte e corte.
Nel quinto canto, se starete attenti,
vi dirò come poi seguí la sorte,
preso ch' alquanto avrà vigore e lena
lo stanco ingegno, e la mia secca vena (1).

Canto V. Una nuova invocazione alla Musa apre il canto quinto:

Cingeti il biondo crin di verde Alloro,
Musa gentile, e co i coturni usati
ripreso in mano il dolce Plettro d' oro,
con cui tanti guerrieri ho già cantati,
cantiamo ancora come spinti foro
lungi da Bricherasio e superati
i nemici di Carlo, di quel dico
ch' el sangue abbella di Sassonia antico (2).

Non avendo il Duca levato l' assedio per muovere ad incontrarlo e venire con lui a giornata, il Les Dighieres si leva da Rubiana e « a mezza notte, tinto di vergogna », passa a Luserna, poi ad Angrogna ed in val Perosa, dove attende l' artiglieria, incalzato però da presso da schiere sabaude. Giuntigli i cannoni, espugna il piccolo forte di San Benedetto, ma ne lascia uscire i pochi difensori con tutti gli onori dell' armi. Intanto Carlo Emanuele muove verso la Valli; epperò il Les Dighieres si ritira ad Embrun, pago di ripigliare il forte d' Exilles, cui Raffaello descrive in tal modo:

Fra due montagne eccelse, le cui spalle
farebbon ombra a Pelia e Mongibello,

(1) Stt. 87 e 88.
(2) St. 1.

sovra un masso eminente in stretta valle
giace d'Issiglie il forte e altier castello.
Quivi discese per dubbioso calle
poi la Dighiera di pietà rubello
e chiuse i passi in sí fatta maniera,
ch'ivi passar cosa impossibil era (1).

Il 1 gennaio compaiono i Francesi dinanzi ad Exilles, e subito escono dal forte trenta archibugieri per abbruciare la terra, ma vi trovano già alloggiati i Francesi. Ne nasce zuffa; ributtati, tornano a sera e cacciano i nemici; prima che giunga il Duca, fanno ancora un'ultima sortita. Carlo Emanuele infatti raccoglie già le forze a Susa, indi si trasferisce a Chiomonte (Chaumont), mentre Ferrante Cavalchino colla sua squadra di cavalli occupa Perosa e debella i Valdesi. Richiamato dal suo signore, il Cavalchino lascia le avare valli », ma non senza dolore, « perché ha già apparecchiato al nemico tal castigo che se ne parlerebbe in ogni età ». Congiunte le forze, il Duca divide in tre parti l'esercito e da tre parti assale il campo nemico: ne guida una per « l'erta montagna di Giaglione » D. Amedeo di Savoia; un'altra conducono il Tarnavaso e D. Sancho Salina per « l'alta montagna la cui sommità confina col cielo », cioè pel Moncenisio, ma impediti da' nemici e dal cielo, sono costretti a retrocedere dopo aver fatto prodezze che il poeta partitamente racconta (st. 27-36); l'ultima e maggiore capitana Carlo Emanuele in persona ed appicca « aspra battaglia ». In questa si distingue lo Spagnuolo Garzia di Mieres, e il Sanfront manda a dire al Duca esser impossibile combattere senz'artiglieria, cui per contro è chiuso il passo da certe trincee e che si trova quindi in breve essa stessa in peri-

(1) St. 12.

colo. Allora Carlo Emanuele chiama Ferrante Cavalchino, « novo Alcide, novo Atlante », il quale, assuntasi l'impresa di liberare l'artiglieria e sloggiare il nemico dalle posizioni, se la cava brillantemente. Narra infatti Raffaello:

Era al vedere opra meravigliosa
da i buon guerrier l'artiglieria tirare
per quella stretta sí precipitosa
ove vestigio human pur non appare:
pareva a Francia ciò stupenda cosa
mentre impedirgli tentava il passare,
sassi vibrando da quell' horrid' Alpe
c' havrian mandato in terra Abila e Calpe (1).

Condotta cosí securamente l'artiglieria a Garzia di Mieres, la mattina seguente il Duca, non sentendo piú sparare il cannone, teme reso il forte e spaccia pertanto il Cavalchino fin sotto il campo nemico per vagliare il sospetto. Mentr'egli adempie il mandato si ,rinnova la mischia, in cui operano prodigi di valore Ambrogio Bindi, D. Filippo di Savoia, Filippo e Gismondo d'Este « in terra duo novelli Atridi », Francesco Villa ed altri, fra cui Filippo Pernigotto che vien ferito in ambe le braccia, Evangelista Tosto che il Toscano chiama « un altro Epaminonda tebano », Pietro Fauzzone che da ultimo quel dí perde la vita, etc. Nondimeno, verso notte, è giocoforza ritirarsi, ed intanto giunge notizia che già la fortezza si è resa. Partesi pertanto il Duca e torna a Susa, mentre rapido scende il Les Dighieres a Cavour e senza contrasto soccorre il presidio di uomini e di vettovaglie.

Gran rischio fu de' Franchi, o grande ardire
a soccorrer quel forte, e grande inganno,

(1) St. 38.

ché di ragion dovean tutti perire,
e sol di lor, non d' altri, essere il danno.
Come il fatto seguí, io nol so dire;
so ben ch' altieri a pien d' esser ne vanno
salvi passati per l' altrui contrade
in mezo a tante pellegrine spade (1).

Ma breve dura la gioia de' Francesi, ed il poeta termina il canto promettendo di narrare nel seguente il ricupero di Cavour da parte di Carlo Emanuele I.

Canto VI. — Il motivo iniziale di questo canto è quel medesimo del canto quarto: il dolore della separazione dei due ducali sposi. Stavolta solamente il Toscano guarda piú al dolore di Carlo Emanuele che a quello di Caterina. Ma le querele non valgono: giova separarsi, ché il dovere chiama il principe all' armi contro i Francesi.

Sendo informato come nel castello
di Cavor già mancava a i Franchi il vitto,
subito il degno Carlo Emanuelle
a Pinarol sen va per camin dritto,
u' con saggio giuditio, esperto e bello
raguna insieme l' esercito invitto (2),

ed avendo già mandato il colonnello Bindi a Cavour ad occupare la terra, s' avvia in persona a quella volta. Ma prima pensa di assalire il forte di San Maurizio e lo stringe sí, benché i Borgognoni non possano serrare tutto il monte e bisogni quindi mantenere notturnamente due squadre in ronda e far alzare alcune fortificazioni.

Sopra un sassoso monte che s' estolle
un miglio al ciel in mezo un largo piano

(1) St. 59.
(2) St. 3.

giace il Castel, ch' a ogn' altro il pregio tolle
d' essere inespugnabile e soprano.
La su poggiando, quasi a mezzo il colle
si fece forte il colonnel toscano,
né mai poteo l' artiglieria nemica
farlo levar di quella piaggia aprica (1).

In quella giunge nuova che il Les Dighieres si apparecchia a passar di nuovo in Piemonte « con grossa schiera e molta monitione »; epperò il Duca muove a Rubiana per contrastargli il passo. La l' accorto capitano francese, fingendo voler calare da Briançon sovra Susa, diverte l' attenzione de' Piemontesi e scende invece incontrastato per le valli di San Germano. Costretto Carlo Emanuele a tornare indietro, si ferma a Cavour, dove attende, ben trincerato, il nemico. Il Les Dighieres invero alloggia a Frossasco, sei miglia distante da Cavour e consiglia come soccorrerne il castello, finché

l' ultimo dí del verdeggiante Aprile,
correndo l' anno del novanta cinque,
comparve armato l' esercito hostile
ver le trincere, ch' eran piú propinque,
tentando pur di porne in stato humile
quel popol fier che la pietà relinque (2),

e « con animo turbato e fello » vuol assalir tosto i Piemontesi, mentre gli assediati debbono fare una vigorosa sortita.

Ma essendosi attaccato in quello istante
un mal garbuglio che durò quattr' hore,

(1) St. 9.
(2) St. 14.

non hebber tempo di poter piú avante
i Francesi passar, colmi d' horrore,
onde in dietro voltar tutti le piante
havendo ascoso il Sol già 'l suo splendore,
et allogiare andaro a Garzigliana,
sendo in quel giorno ogni speranza vana (1).

Chi li impedí fu Gaspare di Pont « con nobil drapello di scelti cavalieri », cui poi si aggiunsero con altre genti il Tornavaso, D. Sancho Salina e Pietro Varzi.

Il 1 maggio, « all' hora di nona », i Francesi ricominciano l' attacco, marciando verso la Badia: avvertito il Duca dal Bindi, vi concentra le forze. Il Toscano descrive con bastante cura le posizioni occupate dalle varie schiere piemontesi e spagnuole: il Cavalchino all' avanguardia, il Duca col grosso, D. Amedeo colla retroguardia. Ogni capitano gareggia di ardore, e Spagnuoli ed Italiani si offrono pronti a gettarsi da soli sovra il nemico; e cosi ributtati, i Francesi, dopo varie prove, « invece di recar soccorso al forte », cominciano a voltare le spalle. Il buon Raffaello ne trae occasione a due stanze (38 e 39) di prosopopea; poi ripiglia la narrazione del combattimento. Difatto i Francesi, voltando faccia, respingono alla lor volta il Bindi che con soli settanta fanti Borgognoni li serra troppo da presso, e, sebbene parecchi de' suoi siano uccisi dal valoroso colonnello, il signor di Blancon rialza l' onore di sua nazione. Senonchè Carlo Emanuele, tosto avvedutosi di quello scompiglio, muove senz' altro il grosso dell' esercito e ristora la pugna.

Chi può far schermo al furor con che assalse
i Francesi il signor ch' io pregio e honoro

(1) St. 16.

potrà far schermo ancora all' onde salse
quando Maestro le percuote e Choro (1),

esclama il poeta entusiasta, e ci mostra il Cavalchino inseguente i Francesi « quasi volti in fuga », e Gismondo d' Este, il Salina, Ottavio di Crencin, Lodovico Solaro di Moretta, il giovanetto conte Bartolomeo Martinengo, Filippo Pernicotto ed altri signori dell' esercito sabaudo gittarsi a gara sovra i nemici, di cui parecchi capitani, come il signor di Crequi, nuovo genero del Les Dighieres, rimangono estinti nell' aspra mischia. Per prudenza, i vincitori non si allontanano troppo dal campo di assedio, e mentre i Francesi si ritirano a Frossasco « nominando i pianeti invidi e ingrati », il Castello di Cavour si rende al Duca di Savoia.

Reso Cavour, Carlo Emanuele muove su Frossasco per ridar battaglia al Les Dighieres, ma questi, per isfuggire il cozzo, adopera un' astuzia: finge cioé di mandar a sfidare il Duca per mezzo di quattro trombetti, quindi senz' altro leva il campo e nottetempo si parte senza bandiera e « senza toccar trombe nè tamburi ». Accorrono invano i Piemontesi per inseguirlo e solo riescono a raggiungerne la retroguardia, di cui menano strage. I Francesi devono abbandonare i prigioni, e Carlo Emanuele si riduce vittorioso a Pinerolo, tornando poscia lietamente a Torino. Raffallo così finisce il canto:

Quel che poi ne seguí, ne l' altro canto
con gran vostro piacer spero udirete,
ch' egli è ben tempo ch' io riposi alquanto,
e la mente, e la voce, habbian quiete,
poi che la notte del suo fosco manto
coperte ha le campagne adorne e liete;

(1) St. 44.

doman tornate a l'hora usata, ed io
seguirò quanto ho di cantar desio (1).

Canto VII. L'inizio ha un'intonazione solenne di poesia: l'autore sembra volersi provare a più alto stile, benché non vi riesca guari.

Apena fuor del bel nostro Orizzonte,
già coperte le stelle ad una ad una,
spuntava l'Alba, e con la chiara fronte
dava congedo a la cornuta luna;
mostrava apena i suoi tesori il monte,
c'havea coperti notte oscura e bruna,
quando si ritrovò fuora il nemico
del bel paese di Piemonte aprico (2).

« Le valli calviniste che avean pigliato sovente le armi » contro il Duca e « dato sempre libero passaggio alla nemica gente », vengono umili a sottometterglisi, « chiedendo perdono de gli errori forzatamente commessi contra lui » ed a pregarlo le liberi affatto, togliendo al Les Dighieres il forte luogo di Mirabocco, offrendosi anzi di espugnarlo essi — i valligiani — purché dia loro un capitano esperto e provato. Corlo Emanuele infatti concede loro il capitano Braida ed offre armi e soldati; quelli insistono per far da soli l'impresa, ma il sire d'Oriac contro di loro munisce il forte, cosiché è reso necessario più che mai l'intervento diretto del principe sabaudo. Il quale adunque, fatti esplorare i luoghi dal Vitozzi, vi manda i colonnelli Pont e Tafini con ben più gente e coll'artiglieria riconosciuta indispensabile dal valente ingegnere, e finalmente si reca in persona al campo assediante. Allora,

(1) St. 69.
(2) St. 1.

vedendo il castellan l'artiglieria
già pronta per mandar tutto in fracasso,
non ha più tanto ardir come solia,
anzi tutto diviene humile e basso;
e sa ch'ad aspettar la batteria
senza dubbio sarà di vita casso:
s'arrende a patti, e fa quindi partita
con l'armi, con la roba e con la vita (1).

Cosí è sgombro affatto il Piemonte da' nemici; donde nasce generale letizia, ed infiniti rendimenti di grazie salgono al cielo. La stessa Vergine divina « con miracoli stupendi » mostra gradirli e partecipa alla festa de' suoi fedeli.

Ma di tutti i miracoli il maggiore
fu di veder tante diverse genti
accese tutte di celeste ardore
venire a visitar con voglie ardenti,
e con devoto e con allegro core
la Madre del Gran Re de gli elementi
e con pietà cortesemente alfine
impetravan da lei gratie divine.
Piú non s'udia gridar sangue né morte,
ma sol misericordia e penitentia
con voci horrende sí, ch' a l'alta corte
ne gíano ad impetrar pietà e clementia:
parevan ben, che 'l dí tremendo e forte
fosse venuto, in cui la gran sententia
il Giudice dar deve universale
secondo il nostro bene e 'l nostro male (2).

Allora si convertono molti eretici, allora molti storpi e ciechi e sordi e muti ed ossessi sono risanati. Ma il poeta

(1) St. 23.
(2) Stt. 30-31,

non si sofferma molto piú su quest'argomento, e passa a tessere le lodi del valor piemontese in genere, indi particolarmente di Torino (1) e finalmente di alcuni capi della città e del Consiglio. Ci sfilano cosí dinanzi D. Carlo Della Rovere, il presidente Nomis, gli uditori Grassi e Ranotto, i senatori Gariglia, Filippa, Bairo, Clerico, Chiaretta, Ripis e Dentis, il capitano Costantino Richetto, Giovan Pier Zaffarone, Antonio Antioca, Prospero Filippi, il Luceani e piú altri. Due ottave speciali sono consacrate all'arcivescovo Broglia. Finalmente il Toscano giunge al termine dell'opera sua e conchiude:

Dal dí che la gran Vergin gloriosa
a Vico apparse a pien cortese e pia,
ardir non hebbe piú gente franciosa
in Piemonte far guerra empia, aspra e ria;
in Savoia andò poi la setta odiosa
a sfogare il furor che in petto havia;
ma piú gran spatio ster le cose in forse,
ch'a la destra nessun la spada porse.
Teco godo, Piemonte, che pur fine
dopo mille disagi, affanni e stenti
hebbero i tuoi cordogli e le ruine
che ti tennero un tempo in gran tormenti;
da Colui foste, ch'è principio e fine,
pur liberato, Re degli elementi,
e tolto dal furor de l'armi ultrici:
cosí tornando i dí lieti e felici (2).

VI.

Riassumiamo ora in breve i risultamenti delle lunghe analisi fin qui fatte. Allo scrittore monregalese non si

(1) Cfr. sopra, p. 392, la notizia sul sussidio concesso da Torino a Toscano.
(2) Stt. 54-55.

può invero negare una certa facilità o, piuttosto, abbondanza di verso e di rima; non manca neppure, specialmente nelle *Guerre di Piemonte* in cui l'argomento contemporaneo gli s'impone, qualche rappresentazione viva ed efficace di uomini e di cose. Tuttociò non basta a costituire un poeta; epperò potrebbe alcuno domandare perché si è dato questo nome al Toscano, anzi a qual fine a dirittura si è discorso di lui. Se poesia volesse dir sempre, come dovrebbe, espressione letteraria del soggettivismo, senza dubbio sarebbe erronea tale denominazione applicata al buon Raffaello; ma è pur consuetudine che si dica poeta anche il semplice verseggiatore. Né di questo, intesa così modestamente l'opera sua, parmi fosse inutile affatto il discorrere: si è veduto che come narratore di fatti, raccoglitore di leggende, espositore di alcune cose altronde ignorate, non è privo d'importanza; d'altra parte, sulla fine del secolo XVI e nel XVII, molti, per non dire infiniti, furono gli scrittori come il Toscano, e di ogni fenomeno nella storia letteraria si deve pure tener conto. Del rimanente, al panegirico ed al poema storico sacrificarono anche i massimi poeti di quell'età, Giovan Battista Marino e Gabriello Chiabrera.

Bra, 24 dicembre 1891.

FERDINANDO GABOTTO

FRANCESCO BUZZACARINI

POETA LATINO DEL SECOLO XV.

Di Francesco Buzzacarini (1) gli storici della letteratura si occuparono sempre brevemente. Ne fanno cenno lo Scardeone (2), il Portenari (3), il Mazzuchelli (4), il Vedova (5); non ne fa menzione il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana e non lo nomina neppure il De Scalzi nella sua cronaca (6).

(1) Della famiglia Buzzacarini si occupò il prof. DOMENICO BARBARAN in una diligente pubblicazione per nozze Buzzacarini-Zabeo (Tip. del Seminario, 1887), donde apprendiamo com'essa, antica per nobiltà di sangue e per illustri uomini, esistesse in Padova già nel 1198, in cui fermò qui la sua residenza il primo Buzzacarino, che comandava nel 1241 le galee della Repubblica Pisana contro la flotta dei Genovesi. Cfr. anche SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*, Venezia, Alvisopoli, 1830, T. I, pag. 175-177.

(2) SCARDEONE, *De antiquitate urbis patavinae*, Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorem, 1560, lib. II, pag. 240.

(3) G. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, Torsi, 1623, pag. 275.

(4) G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d' Italia*, Brescia, G. B. Bossini, 1768, vol. II, pag. 2480.

(5). G. VEDOVA, *Gli Scrittori padovani*, Padova, Minerva, 1832, pagg. 172-173.

(6) ALESSANDRO DE SCALZI, *Delle famiglie del Consiglio di Padova*, mss. che si conserva nella Bibl. Civica di Padova, segnato B. P. 146.

Oggi che in archivî e biblioteche si vanno risvegliando da sonni secolari anche i più oscuri scrittori dell' antichità, non credo del tutto inutile volgere l'attenzione ad un poeta padovano, continuatore di quegli studî latini, che, iniziati gloriosamente da Lovato de' Lovati, da Albertino Mussato, da Giambono de' Favafoschi e da molti altri (1), qui, nella terra di Livio, anche in tempi posteriori trovarono celebri cultori.

I.

Intorno alla vita di Francesco Buzzacarini ci rimangono scarse notizie; si sa soltanto che fu assai colto nelle lettere greche e latine e scrittore eccellente sì in prosa che in verso; morì nel 1500 (2). Poche sono le testimonianze del suo valore letterario, ché, non essendo mai contento dei proprî lavori, né mai credendo di averli ritoccati abbastanza, non li volle pubblicare. *Tantae siquidem morositatis erat in suis scriptis approbandis, ut quasi alter Apelles nesciret tollere manus a tabula, et quod ea, quae dictabat, sibi nunquam satis culta, nec satis pexa esse videbantur* (3). Ed è a dolersi che codesta smania di ripulire i suoi lavori ci abbia tolto di poter gustare i frutti del suo bell' ingegno, de' quali un saggio si legge nelle *Notizie di uno scrittore anonimo* pubblicate dal Morelli (4). L' anonimo autore riferisce che Francesco Buzzacarini fece un epigramma sopra un palazzo edificato da

(1) Cfr. L. P(ADRIN), *Lupati de Lupatis, Albertini Mussati, necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita.* Padova, Tip. del Seminario, 1887.

(2) SCARDEONE, Op. cit., pag. 240.

(3) Id. ib.

(4) *Notizia di autore anonimo del secolo XVI di opere di disegno pubblicate da* JACOPO MORELLI, Bassano, 1800.

Cosimo de' Medici, il quale regalò al poeta sessanta zecchini, per mostrargli il proprio gradimento.

L' epigramma é questo:

Hos ego crediderim vel Caesaris esse penates,
    Vel Capitolini templa superba Jovis.
Quam bene sideribus sublimia tecta minantur!
    Conspicuo quam sunt aedificata loco!
O fortunatum nimium cuicumque licebit
    Molliter in tali consenuisse domo!

Del Buzzacarini esistono inedite quattro poesie, alle quali specialmente si raccomanda la sua fama (1).

II.

La prima poesia, nell' ordine del tempo, è contenuta nel cod. marc. 221, cl. lat. XIV, a c. 189-192. Ha per titolo: *Franciscus Buzzacarinus clarissimo viro Joanni Marcanovae salutem dicit.* Il Marcanova è noto per l'amore, onde coltivò gli studî dell'antichità. Due Marcanova della medesima patria, ma di professione diversa, fiorirono a mezzo il secolo XV; l' uno attendeva al traffico (2), l' altro fu medico illustre, filosofo e antiquario. A lungo si discusse sulla sua patria, alcuni ritenendolo veneziano,

(1) Sotto il suo nome è stampata la traduzione d' Isocrate *De Regno*, ch' io però non potei vedere nelle biblioteche di Padova e nemmeno alla Marciana di Venezia. Lo Scardeone (Op. cit., pag. 241), forse copiando da altri, la giudica *elegantissima* e aggiunge che *a viris doctis summopere commendatur*.

(2) È appunto questo Giovanni Marcanova, ch' è nominato nei *Viaggi* di M. GIOV. BATTISTA RAMUSIO, Venezia, Giunti, 1583, c. 205: Pietro Querino arrivato dopo il naufragio, nel 1431, a Londra, riceve molte visite, fra le quali quella del « gentilissimo e d' ogni virtù ornatissimo M. Zuan Marcanova ».

padovano altri. La questione, del resto, parmi si risolva facilmente, quando si ponga mente a una testimonianza diretta dello stesso Marcanova. Difatti, in fine di un manoscritto, registrato dal Tomasino (1), si legge: *Hunc librum donavit eximius Artium et medicinae Doctor Magister* JOANNES MARCANOVA DE VENETIIS *congregationi Canonicorum Regularium S. Augustini* 1467 (2).

Tuttavia lo Scardeone (3) chiama il Marcanova *civis noster* e *medicus patavinus;* padovano lo dice anche il Voigt (4); ma codeste denominazioni si devono, credo, al fatto, che il Marcanova fu a lungo nella nostra città. Padova infatti fu il centro de' suoi studî prediletti, dove nel 1440 prese la laurea in filosofia e medicina (5), dove fu aggregato al collegio dei filosofi e dei medici e dove infine morí. Con buon frutto intraprese per primo lo studio dell' antiquaria, che già avea trovato il suo vero genio e un appassionato cultore nell' anconitano Ciriaco de' Pizzicolli (6). Giovane ancora il Marcanova scrisse un libro *De dignitatibus Romanorum, triumpho et rebus bellicis*, nel quale trattava degli onori, del trionfo e delle cose militari dei Romani, come si rileva dalle parole dello stesso Marcanova, dallo Zeno fedelmente riportate (7).

(1) JACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Bibl. Pat. manuscripta*, Utini, Typis Nicolai Schiratti, 1639, pag. 18.

(2) Altri documenti, che affermano il Marcanova di Venezia, si possono vedere in A. ZENO, *Diss. Vossiane*, Venezia, Tip. [Albrizzi, 1752, T. I, pag. 141.

(3) Op. cit., pag. 57.

(4) G. VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1888, Vol. I, pag. 436.

(5) A. ZENO, Op. cit., pag. 141.

(6) Cfr. G. VOIGT, Op. cit., I, 269, e seg.

(7) Op. cit., pag. 145.

Andò ad insegnare filosofia all' Università di Bologna nel 1453, non già nel 1452, come scrissero l' Alidosi (1) e lo Zeno (2), perchè il Buzzacarini, nel principio della lettera in versi, diretta appunto al Marcanova nel 1456, si esprime così:

Cynthius evolvit iam tris pulcherrimus annos,
Ter duodena vagis signa remensus equis,
Postquam te nostris decedere vidimus oris,
Euganeoque ratem solvere in amne tuam;
Dum petis infestam bellis civilibus urbem,
Quam Latius parvo flumine Rhenus obit.

A Bologna, nel 1465, compì la raccolta di monete, che avea incominciata a Padova e la dedicò a Malatesta Novello, signore di Cesena, con le parole: *Divo Dño Malatestae Novello principi ces. Io. Marchanova Sal. Pl.* Codesta raccolta, intitolata *De antiquitatibus*, contiene molte notizie intorno a Roma antica, ma specialmente le iscrizioni, che avea potuto raccogliere da collezioni anteriori o in altro modo. Morì a Padova nel 1467 e fu seppellito nella Chiesa di S. Agostino (3). Lasciò i suoi libri al convento di S. Giovanni di Verdara in Padova, dal quale più tardi passarono alla Marciana di Venezia (4).

Che nelle lettere latine il Marcanova fosse dotto, si desume dal fatto, ch' egli fu maestro del nostro

(1) Giovanni Nicolò Pasquali Alidosi, *Dottori forestieri*, Bologna, Tebaldini, 1623, pag. 35.

(2) Op. cit., pag. 145.

(3) Scardeone, Op. cit., lib. II, pag. 240.

(4) I libri lasciati in legato al convento vengono frequentemente nominati dal Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, ex Typografia Commercii, 1868; p. es., al T. II, p. 28; t. IV, p. 45, 48, 64, 227.

Buzzacarini. Di lui null'altro resta a stampa, se non la copia di una lettera inedita, alla quale non manca una forma sobriamente classica; essa però non è di grande importanza e resta soltanto come documento del tempo in cui fu scritta (1).

Premessi questi cenni su Giovanni Marcanova, ritorniamo alla poesia sopra accennata.

All'amico lontano, la cui immagine cara gli sta fitta nella mente, il Buzzacarini manifesta la tristezza dell'animo suo, vedendosi da lui dimenticato.

(1) La lettera trovasi nel cod. marc. 221, un tempo appartenente a Jacopo Morelli, come risulta chiaramente dal titolo: *Epistolae, Orationes, Carmina virorum illustrium ex codicibus mss. a me Jacobo Morellio exscripta fere omnium inedita.*

Copia litterae d. Joannis Marcanovae famosissimi doctoris, sapientisque Bononiae mihi respondentis, tratta dal Morelli a S. Michiel di Murano, cod. 648, copia.

Ven. in Christo dno Mauro in M.[ro] S. Matthiae Muriano Patri observandissimo. Rd.[e] P.[r] in Christo.

Proximis diebus delatae fuerunt ad me literae tuae, quae quamdetissimum [sic] domus Marchanovae vos esse declarant, et quantopere vestra singularis benevolentia in me proclivis sit optime conspici potest, ex quo Reverentiam vestram quibus valeo viribus et ingenio ad amandam summopere motus sum, sicque vobis gratias habeo immensas cum vos mutua benevolentia conjunctos, me insciente, excitaveritis. Hanc igitur vestram erga me humanitatem et amorem animo sane in vos propenso omni officio prosequendum suscipio. Oramus vestram reverentiam, ut, si quod ex me cognoscitis, quod vobis aut amicis vestris valeat facere satis, iubeatis vobis morem gerere. Ero enim ad vestra vota semper promptissimus. Fratribus vero S. Hieron., de quibus ad me scribitis, nullo modo deficio, quoniam eis omnibus in rebus pro viribus studeo gratum quidem semper facere.

Valeat felix Rev. vestra, cuius orationibus me semper commendo.

Bononiae 26 Junii.

deditissimus Vester
JOANNES MARCHAE NOVAE.

Scis bene quam gemui tanto cariturus amico,
Lumina quam lacrymis uda fuere meis.
Orbatus charo tamquam genitore fuissem,
Quod precor in ventos protinus omen eat.
Talis Telemachus moestis ploravit ocellis,
Quom pater in Phrygiam tenderet ultor humum.
Quo magis admiror, quare tot mensibus actis
Nil mihi post abitus scripseris ipse tuos.

Si scusa con l' amico di non avergli scritto, essendo occupato negli studî, che va facendo sotto la guida di un certo Antonio (1). Il poeta termina la lettera con parole di lode esagerata per il suo maestro, Giovanni Marcanova:

Alter Aristoteles summo descendit Olympo;
Alter et aetheria venit ab arce Plato.
O mihi si quondam praesens aspiret Apollo,
Nec pater Aoniam deneget ille chelym,

(1) Hactenus et studiis adeo sine fine vacavi;
Otia quidem menti nulla fuere meae.
Hic etenim Rhetor culto viget ore disertus,
Et clarum Antonii nomen ubique sonat,
Cuius in adventu passim, quae inculta iacebat,
Floruit eloquio lingua latina suo,
Et, quae jam caecis latuit demersa tenebris,
Edita nunc cunctis enitet illa locis.
Is praeceptor in hac priscos legit urbe poetas,
Et patrio nobis more colendus adest.
Pace loqui vestra liceat, quicumque docetis,
Mira hic discipulos erudit arte suos.
Primus enim nubes oculis amovit opacas,
Lethaeoque meum sustulit amne caput;
Primus et instituit teneros virtutibus annos
Atque gravi mores tradidit ore sacros.

O quali cupidus dicam tua nomina versu,
Quam grata laudes voce sonabo tuas,
Scilicet ut Veneti sis gloria magna senatus,
Marcanovamque feras solus ad astra domum.
Nunc ego quom tenear cunctos obnoxius annos,
Dum mea purpureus corpora sanguis alet,
Hos veluti gratam testantia pignora mentem
Laeta versiculos accipe fronte rudes.
Neu, rogo, primitias studiorum temne meorum,
Quas tibi nostra meo nomine Musa dicat,
Et precibus multis nostrum commendat amorem
Et me perpetuo nunciat esse tuum.
Optatas igitur nobis rescribe tabellas.
Eia age quam segnes rumpis, amica, moras?
Communemque memor curam testare vicissim,
Ac me pectoribus non cecidisse tuis.
Scripta mihi quicumque manu feret illa fideli
Nuncius, o felix, ingrediatur iter. Vale.

Ora si domanda: chi è mai quell'*Antonio*, che nello Studio padovano insegnava, secondo il Buzzacarini, con tanto plauso? (1) Per quante ricerche io abbia fatte, non mi fu dato di poterne determinare il cognome. Certo è che in quest'età il culto delle lettere greche non fioriva troppo prosperamente nell'Università di Padova; a vita gloriosa e duratura sorge soltanto, quando ni-

(1) A questo tempo pare che a Padova non esistesse un professore pubblico di greco, qualora non fosse il nominato Antonio, valente nelle lettere latine (cfr. I. MORELLI *Notizie per la storia dello studio di Padova*, cod autog. della bibl. Univ. di Padova n.° 1675, III, pag. 28). Nella libreria di Marco Mantova, ai tempi del Tomasino, c'era un mss. *Antonii Estensis civis patavini humanarum literarum professoris vita* (cfr. I. MORELLI, *Op. cit.* III, 29). Ma non può ammettersi che, a quel tempo, un *Antonius Estensis civis patavinus* fosse professore di lettere greche e latine nello studio di Padova, perchè i versi del Buzzacarini accennano chiaramente ad un Antonio forestiero.

cominciano le lotte del pensiero filosofico e quando, dando prova de' loro belli ingegni, il Tomeo e Marco Musuro incominciano nello Studio nostro a leggere Aristotele e Platone (1). Prima però di questi maestri, si hanno notizie di altri eccellenti cultori degli studî greci, come, ad esempio, Demetrio Calcondila, ateniese e discepolo di Teodoro Gaza, chiamato ad insegnare lettere greche, allorchè la Repubblica Veneta, desiderando che lo studio padovano conservasse le sue splendide tradizioni e sempre più prosperasse, con decreto 13 Ottobre 1463 instituì la cattedra di letteratura greca (2). Poca luce invece si ha pei tempi, che precedettero codesto glorioso fiorimento di lettere greche, poichè per la mancanza de' rotuli e dei documenti che, come scrisse il Ferrai (3), la negligenza dei rettori e degli altri magistrati ha lasciato disperdere, difficile è determinare non solo quale fosse l'insegnamento dei primi maestri, ma eziandio conoscerne il cognome. Non bisogna del resto, a mio avviso, dare troppa importanza agli elogî e alle frasi entusiastiche del Buzzacarini; probabilmente si tratterà di qualche professoruzzo e nulla più.

(1) Intorno a Marco Musuro son da vedere: Rodolfo Menge, *De Marci Musuri Cretensis vita, studiis, ingenio narratio* nel lessico di Esichio, Iena, 1868, pp. 1-88, t. V, ediz. grande; Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellènisme a Venise*, Parigi 1875, pag. 46; E. Ferrai, *L'Ellenismo nello Studio di Padova*, Padova, Randi, 1876, pag. 35 segg.; Légrand, *Bibliographie ellénique;* F. Foffano, *Marco Musuro professore di Greco a Padova ed a Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, an. II (1892), n.° VI, pag. 453-474.

(2) La data dell'instituzione della cattedra di greco nello Studio di Padova e della nomina del Calcondila, ci è data dalle memorie mss. dello studio padovano d'Ingolfo de' Conti passate con tutti i mss. e i libri, che furono del doge Foscarini, alla imperiale di Vienna. Cfr. anche E. Ferrai, *L'Ellenismo nello Studio di Padova*, già cit.

(3) Op. cit., pag. 31.

III.

Lodevole per l'efficacia del verso, per la forma corta ed elegante è l'epigramma contenuto nel codice rciano 8, cl. XII, a c. 10 v; esso è dedicato

Ad Integerrimum Praetorem Patavii
Antonium Venerium (1)
Francisci Buzacharini Epigramma.

Quaenam tartareis volitans modo venit ab umbris
Miscuit et Venetos livida fama patres?
Improbe livor, abi vel desine tollere vita
Venerium nobis: improbe livor, abi.
Aurea nuper enim reparavit saecula praetor:
Iam pax mitis adest, iam diuturna quies.
Sospite quo floret tellus, quo gramina rident,
Laetior optatas parturit arbor opes.
Praeside quo lites nullae fraudesque dolique,
Nec resonat totum verba canina forum;
Quo passim fugit terror, discordia, caedes,
Et furor ad stygias et metus ivit aquas.
Iam nullus rigida quatitur modo compede carcer,
Iam queritur nullus brachia torta reus.
Nullus in urbe Paris; nullus iam saevit Orestes,
Aversos nec agit limite Phoebus equos.
Sed populi ne sperne minas neu sperne querelas
Lethaeos repetas imbroba fama Lacus.

(1) Di Antonio Veniero sappiamo solo che fu capitano di Padova 10 Dicembre circa 1458 all'Aprile del 1460. Cfr. A. Gloria, *Dei està e capitani di Padova dal 1405 al 1509*, Padova, Prosperini, 0.

IV.

Altre due poesie del Buzzacarini si leggono nel cod. C. R. M. 519 della Bibl. Civica di Padova contenente componimenti di autori diversi. L'una, scritta nel 1465, ha la seguente didascalia:

Francisci Buzecharini ad magistrum dominum Marcum Zane (1), *patritium venetum et Patavii dignissimum*

(1) Intorno la famiglia Zane, vedi GIACOMO ZABARELLA, *Il Magnifico ovvero la virtù mascarata*, Padova, Crivellari, 1671, Parte II, pag. 20 e segg., e CAPELLARI, *Il Campidoglio Veneto*, cod. marc., cl. VII, n.° 18, lett. Z. Secondo lo Zabarella, la famiglia Zane ascenderebbe alla gente *Vipsania* o *Vipzania* di Roma. Visse essa in Padova e quando questa fu rovinata da Attila, passò col vescovo Beraulo a Malamocco e per lungo tempo esercitò il tribunato. Lo Zabarella, nella *Merovea* (Padova, Frambotti, 1660, pag. 113), parlando della partenza da Padova di questa famiglia e degli uomini illustri, che la onorarono, così scrive: « Familia autem de Zanis inter Venetas non tantum antiquissima, sed praestantissima olim de Zianiis appellata, oriunda est ab urbe Patavio, sed ipsa relicta propter metum barbarorum ad insulas primum Exquilinam et inde Torcellanam, se receperunt, et tandem Venetias, ubi antiquitus ex ipsa Sebastianus et Petrus Zianii Serenissimi, et celeberrimi Venetiarum Principes orti sunt, cum Marino Divi Marci Procuratore, et Roberto militum duce fortissimo, ac aliis viris illustribus; mutato tamen cognomine ex Zianio in Zane, similiter familia haec quam plurimos viros excellentissimos produxit, quemadmodum Matthaeus Patriarcha Venetiarum, Franciscus Episcopus Brixiae el alii religiosissimi Praesules; Rainerius Nicolaus, Franciscus 2 et Marcus Divi Marci Procuratores, ac tot alii Senatores praeclarissimi extitere, quorum omnium virtus ad praedictum Hieronymum translata in ipso innovata est; fuit enim Divi Marci Procurator, Eques et classis venetae imperator supremus, bello paceque valde insignis ».

Marco Zane, figlio di Andrea, nel 1465 fu podestà di Padova; fu Cavaliere e il 2 Dicembre 1471 venne nominato procuratore di S. Marco in luogo del serenissimo Doge Nicolò Tron. Morì nel 1473 (cfr. G. ZABARELLA, *Il Magnifico*, Op. cit. pag. 42).

praetorem, metrum jambicum primo versu exametrum [sic], *secundo vero tetrametrum* [sic].

Di questa poesia che tutta consiste in un esagerato encomio di Marco Zane, dò solo un saggio, che può offrire una chiara idea anche del resto:

Superbus ille fronte prodit elata,
    Fortuna summis quem rotis
Levavit, et non spectat insolens ullum
    Quocumque sit statu virum.
Sed gloriosus dignitate iam sumpta
    Et hunc et illum despicit.
Instabile nescit heu volubilis divae
    Numen, cito quae vertitur.
Saevaque tollit hunc iocosa nec ludo,
    Nunc deicit summo gradu.
Tu, Marce, clarum propriae decus gentis
    Urbisque Venetae gloria.
Et, quem senatus ille sanctus elegit
    Dignissimum nobis ducem,
Licet secundo fors benigna te flatu
    Extollat, et coelo vehat,
Tamen sereno blandus excipis vultù
    Affabilisque omnes regis.
Pietas tibi vel liberalitas semper
    Adest comesve gratia.
Te lance sequitur justitia minax aequa,
    Quam temperat clementia,
Non involuta candido fides panno
    Sanctusque non abest pudor.

Ed ora veniamo alla quarta poesia.

Francisci Buzecharini carmen in Franciscum Baro-

tium (1), *patritium venetum, cum in utroque iure doctoratus laurea donaretur.*

Il poeta canta le virtú di Francesco Barozzi nel giorno in cui questi cinge la fronte del lauro dottorale. Il nome dei Barozzi veneziani gli porge il destro di esaltare le molteplici glorie di Venezia, la città gentile per la quale palpita sempre il cuore del poeta, e di tessere l'elogio di quella illustre famiglia patrizia.

Cosi egli canta in versi non privi in vero di movimento lirico :

Salve, alti regina maris, quam maximus unam
Respicit et placido Iupiter igne fovet,
Salve. Perpetuus veneta cum plebe senatus,
Et fortunati, turba togata, patres,
Jura quibus legesque sacrae rectumque fidesque
Et sanctae cultus religionis inest,
Otia vos laetae colitis dulcissima pacis,
Vos blando genius iunctus amore colit,
Candida vos uno sotiat concordia nexu,
Thesiphone nullas concutit atra faces.
Vobis ipse parens sua tradidit aequora Nereus
Et Mars et Pallas, Mercuriusque favent.

(1) Francesco Barozzi, figlio di Benedetto, nipote per parte di sorella di Paolo II, celebre giureconsulto al tempo suo, lesse pubblicamente in Padova in concorrenza di Antonio Rosello (cfr. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii patavini*, apud Sebastianum Coleti, I, pag. 322). Per iscrupolo d'esattezza, noto che il menzionato Francesco Barozzi non è da confondersi con un altro professore dello stesso nome, che con larga dottrina e profondo ingegno coltivò le scienze fisiche e matematiche e in Padova ne tenne l'insegnamento nel 1559 (cfr. A. RICCOBONI, *De Gymnasio patavino*, Padova, Bolzeta, 1598, pag. 28, e PAPADOPOLI, Op. cit. I, pag. 322). Intorno la famiglia Barozzi può utilmente vedersi C. FRESCHOT, *Li pregi della nobiltà veneta*, Venezia, 1682, pag. 248, e CAPELLARI, mss. della Bibl. Marciana già citato, lett. B.

Vos propter superas arces Astraea reliquit,
Et venetas sedes inviolata colit.
Non hic Scipiadae desunt, magnique Catones
Invictique auro pectora Fabritii.
Hic Detii Brutique vigent, fortesque Camilli.
Hic tua contempta, Regule, luce fides.
Haec est illa suis arcet quae moenibus hostem,
Nec nisi iusta manu vindice bella movet.
Haec est quae veneti cogit iuga ferre senatus,
Eridianique undas Adriacumque mare.
Haec eadem Turchos (1) diuturno Marte fatigat,
Saevaque in Aegaeis fluctibus arma gerit.
Quando erit illa dies italo qua milite cernam
Subiectum duplici fortiter Isthmon aqua?
Oppida cum cedent veneto Pelopea leoni
Dirutaque oppresso monte Corynthus erit?
Plurima cum Latia sternentur corpora dextra
Litora gentili sanguine tincta fluent?
Quis vetet insignem tunc me cantare triumphum
Et domitos Graios barbaricosque duces?
Jam celebri video classem remeasse tropheo
Et spoliis Marci templa nitere novis.
Sed quid ago? aut metis quo nunc feror ipse relictis?
Eia age iam cupidam supprime, musa, chelym;
Francisci egregias quando incipis edere laudes
Cum non sit proprium, quod canis ipsa, decus;

(1) Qui il poeta accenna alla guerra contro i Turchi, che, incominciata nel 1464, finì nel 1468 con la morte di Giorgio Castrioto detto Scanderbegh. Aveva questi nel 1464 vinto più volte i Turchi, che per vendicarsi di codeste sconfitte, si recarono nella primavera del 1466 nell'Albania. Fra quelli che si segnalarono in codesti combattimenti, specie nella difesa di Croia, furono i Veneziani. Ma poiché né questi, né gli Albanesi bastavano a difenderla, lo Scanderbegh chiese a parecchi stati aiuti, coi quali poté sconfiggere i Turchi nel Aprile 1467 e fare prigioniero il fratello di Balaban, ch' erasi diretto a Croia con 80.000 uomini, a fine di costringerla alla resa per fame.

Et quia patritia venetorum gente superbit
Barotiam pigeat ne celebrasse domum.
Sed cum diversa contendant laude parentes,
Hinc mater titulis fulgeat inde pater,
Ordiar unde prius dubito: quo candida vertes
Lintea? quos portus nostra Thalia petes?
Qualis in Aethneis Proserpina vallibus olim
Quam prius inferno principe rapta foret,
Dum varios cernit flores suspensa sedebat,
Quem primum nivea carperet illa manu.
Barotii, ut fama est, romani ab origine longa
Dependent claro sanguine Fabritii:
Quod bene testatur versi cognominis error.
(Quas non corrumpis, vulgus inepte, notas!)
Hac de stirpe fuit divi qui candida Marci (1)
Ad venetos primum transtulit ossa rate.

. . . .

Hac satus antistes venetae qui praesidet urbi:
Rexit et auspiciis Bergomon ante suis
Quo pater errantem Ioannes optime duces (2)?

(1) Riferisce il CAPELLARI, Op. cit., pag. 118-119, che Antonio Barozzi era padrone delle navi, che l'anno 828, sotto il doge Giustiniano Partecipazio, trasferirono a Venezia il corpo di S. Marco (cfr. S. ROMANIN, *St. doc. di Venezia,* Venezia, 1853, I, pagg. 167-168). Fu allora trasportata anche una bandiera bianca, attraversata da una fascia azzurra, insegna dell' edificatore di Baruti; il Barozzi depose il leone e assunse quella per istemma. Se n' ebbe a male un nobile di casa Polani, e ne sarebbe sorta una lite, se la prudenza del doge Giustiniano Partecipazio non li avesse tranquillati. Il Barozzi conservò il suo stemma e lasciò anche il cognome primitivo di *Mastechii.* Codesto fatto è narrato un po' differentemente dal FRESCHOT, Op. cit., pag. 248.

(2) Giovanni Barozzi, fratello di Francesco, fu prima vescovo di Bergamo; morì nel 1465, poco dopo la sua elezione a patriarca di Venezia. Come chiaramente si vede, il poeta scrive, quando Giovanni Barozzi era patriarca di Venezia; è a credersi pertanto che questa poesia sia stata composta nel 1465. A Giovanni e ai suoi successori Paolo II affidò il monastero delle monache di Santa Margherita in Torcello dell' ordine Cisterciense.

Candida quìs vitae versibus acta canam?
Pectore cuius inest rerum prudentia cano
Et nulla penitus labe notanda fides:
Quem sequitur miti facilis clementia vultu,
Semper inest lingua gratia quanta tuae!
Neu referam mores venerando praeside dignos,
Temperies animi quanta sit illa tui.
Quam bene divinas calles doctissimus artes
Sanctaque pontificum quam bene jura tenes.
Ergo nec immerito te solum maximus ille
Affinem toto pectore Paulus amat,
Paulus qui sacro moderamine temperat orbem (1),
Maxima qui Romae sceptra secundus habet.
Ut taceamque duos invito carmine fratres
Qui florent animis eloquioque pares,
His tu succedis non fratrum laudibus impar,
Francisce haud numeris praetereunde meis,
Qui clarum aequiparas propria virtute parentem.
Joannem ingenio moribus ore refers.
Sed tibi sacras leges monstravit Apollo,
Solus honorata fronde tegendus erit.
Inclita Pegasidum victor jam signa reportas,
Quem pridem optaras ecce triumphus adest.
Cingite vernantem sertis Helicona sorores,
Purpureis rubeat Castalis unda rosis;
Spargite nunc violas et candida lilia Nimphae
Ipsa suas Dirce flore coloret aquas;
Te resonent rupes, resonent Parnasia Tempe,
Aonium resonet nomina nota nemus.

(1) Cfr. L. Pastor, *La storia dei papi dalla fine del medio evo*, d. it., Trento, Tip. ed. Artigianelli, 1891, vol. II, pag. 261 e segg., : di Paolo II e del suo pontificato si parla a lungo e con molta dottrina, non sempre, a dir vero, con quella serenità nei giudizi, che dev' es- e propria dello storico imparziale.

Vix bene prodieras generosae matris ab alvo,
    Coepisti Aonidum cum vigilare choris.

. . . .

Accipe, quaeso, libens laurum, Francisce, virentem
    Qua meritas cingit Delius ipse comas.
Hanc Musae propriis manibus fecere coronam
    Cirrhaeique iubent te decus esse iugi.
Insignes alius titulos tibi donet honoris
    Gemmifero digitum scilicet orbe premat.
Hic tyrias vestes, sacrum feret ille volumen,
    Ille micante auro cingula fulva dabit.
At nos in celebri festo tibi nostra dicamus
    Carmina cum Phoebo Pieridasque meas;
Quae male culta licet placida lege fronte rogamus,
    Neu contemne tua qualiacumque manu.
His ego nìl habui quod possem tradere maius,
    Haec tibi devotae pignora mentis erunt.
Sic fortuna tuis spiret placidissima votis
    Fatalesque neant stamina longa deae.

V.

Ed ora non ispenderò molte parole nel dare un giudizio complessivo intorno al valore letterario di Francesco Buzzacarini, quale può desumersi dai brevi saggi, ch' egli ci ha lasciato. Anche dai versi riportati riesce manifesto, che il poeta, concedendo assai alla forma, finisce per trascurare il pensiero; volendo abbellire troppo e dare soverchio splendore a cose ed a persone, cadde in una prolissità di parole e di espressioni, in concetti a volte stentati, a volte vuoti, in una gonfiezza finalmente di immagini e di frasi, da rendere la lettura non di rado noiosa. Ben si vede che il Buzzacarini non è da porre che tra poeti mediocri; ma anche i piccoli scrittori giovano a farci meglio comprendere il

rattere d'un periodo letterario. Se al nostro poeta acquero un po' troppo gli artificiosi ornamenti dello ile, non si può tuttavia negare, ch'egli non abbia per più saputo rivestire di una vivace grazia il suo penero e renderlo in versi armoniosi, che hanno tutto il pore della classica latinità. Né di ciò è a meravigliare, ıé appunto allora fiorivano rigogliosi in Italia quegli udî umanistici, che, essendo il frutto del rinnovato nore per le antiche glorie di Grecia e di Roma, serrono di base ai progressi della civiltà e del sapere, ıde andò famosa nel secolo decimosesto l'Italia nora.

GAETANO COGO.

INDICE

del Volume V.°, Parte I.ª

Bibliografia.

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE



IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. V. - Parte II.



BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1892

Bologna 1892. Tipi Fava e Garagnani

GIACOBINA DI VENTIMIGLIA

E LE SUE ATTINENZE FAMIGLIARI

IN UN NUOVO FRAMMENTO DI CANZONE

DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS

« El ser [vengu]em ab Veys[si al] Pueg clar
» Q[ue] l fe[s tal] gaug [e tant nos volc onrar]
» Que sa filha Aiglet ab lo vis clar
» Feira ab vos so soffrisses colcar;
» Vos lo mati, comm senhor e ric bar,
» Vosgues l'oste fort be gazardonar,
» Aigleta des Gui delh Montelh amar,
» Pueys fetz ad Anselmet Jacobine spozar
» E fes li tot lo comtat recobrar
» De Ventamilha, que devia tornar
» A Jacobina per la mort de son frar
» Malgrat del oncle que l'an cuget gitar » (1).

Tale è il frammento di una fra le piú splendide canzoni di Rambaldo di Vaqueiras che egli dirige al marchese Bonifacio di Monferrato, a mo' d'epistola, e col principio ben noto di *Honratz marques no us vuelh tot remembrar* (2), gli rammenta alcune imprese cavalleresche insieme compite, fra cui la liberazione ed il matrimonio di Giacobina di Ventimiglia, avventura che termina appunto coi dodici versi qui da noi trascritti.

Questo frammento, che trovasi in un codice della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, lo si potrebbe quasi dire inedito; poiché esso si differenzia notevolmente (e le dif-

(1) Bibl. Nat. de Paris, *ms. français* 22543 f.° 135 v.° col. 3 et 4.
(2) RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours*, vol. 5, 426.

ferenze ci porgeranno corollari storici importanti) da quello che anni sono publicò il marchese Biondi o, per dirlo piú esattamente, il Bruni suo nipote, editore di una sua memoria sul Vaqueiras (1).

Il termine dell' avventura mancava nella canzone publicata dal Raynouard, per la buona ragione che ne era pure deficiente il codice a cui egli avea attinto; ne diede invece la traduzione il Diez (2) ed appunto dal codice da cui lo diamo trascritto.

Il Diez tradusse con sufficiente abilità l' aggiunta in questione, ma inceppò in un grave errore, di cui tratteremo largamente: ed a lui ricorsero i letterati che si occuparono di Vaqueiras e specialmente Giosuè Carducci (3) e Cornelio Desimoni (4).

(1) Marchese LUIGI BIONDI, *Discorso accademico intorno alcune poesie di Rambaldo da Vaquerasso*, Roma, 1840.

(2) DIEZ, *Leben und verke der Troubadours*, p. 246. Lo STENGEL, riproducendo nella *Rivista di filologia romanza* (vol. I, 32 an. 1872) due epistole del Vaqueiras ha in nota: *Sembra che le aggiunte del Bruni sieno tratte dal cod. C., mentre la traduzione del Diez riposerebbe essenzialmente sulla E.* D'altronde dalla *Grundriss zur Gesch. der Provenz. Literatur* del Bartsch (Eberfeld 1872 §. 24 p. 27) ricavasi: *Cod. C. Die Pariser franç.* 856, *anc.* 7226, 14 *Jahrhundert*, 396, *Pergament Blätter in folio, mit zwei Registern, einen nach Autoren und einen alphabetischen.*

Cod. E. Die Pariser, franç, 1749, *anc.* 7698, 232 *Pergamentseiten in Quart*, 14 *Jahrhundert mit Ausnahme* etc.

Difatti il testo dato dal BIONDI è tratto dal ms. 856 f.° 131 v.°

Erra invece parzialmente lo STENGEL ove dice che la traduzione del DIEZ riposa sul ms. 1749: questa contiene unicamente al f.° 181 r.° la canzone *Valen marques senher de Monferrat* e l'altra che la segue, *Senher marques ia non dires de no;* la canzone e le aggiunte tradotte dal DIEZ stanno invece nel codice che abbiamo indicato.

Il BRUNI poi citava come sue fonti i mss. N. 7698 e 7226, che portano ora i N. 1749 e 856 (Op. cit. pref. p. 8; cfr. ib. p. 35 n.).

(3) *Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII;* in Fanfulla della Domenica, An. 1879, Ag. N. 5.

(4) *Il marchese B. di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui;* in Giornale Ligustico, Anno V, p. 268.

Due testi del frammento stanno dunque di fronte, quello del Biondi ed il nostro (1).

Le varianti piú essenziali sono le seguenti.

Si osservano alcune trasposizioni di versi e di parole ed un verso in meno nel secondo; inoltre alcune varianti hanno solo interesse filologico e di esse non parleremo. È invece notevole che nel nostro testo il trovatore dice, che il marchese Bonifacio fece sposare Giacobina ad Anselmetto, mentre in quello del Biondi risulta solo che Giacobina andò sposa ad un cavaliere di cui non si dà il nome, ma che si qualifica di figlio del castellano presso cui erano ospitati il marchese e Giacobina.

È poi essenzialissima la variante di lettura che abbiamo data al primo verso (2) del testo; difatti ove fin'ora il Biondi, il Diez cd altri piú antichi avean letto *ab Neyssí*, abbiamo trascritto *ab Veyssi.*

Questo cambio della lettera *n* in *u,* ossia *v,* è uno dei caposaldi di questa nostra memoria ed ha un validissimo fondamento, poiché giammai Nizza di mare o Nizza di Monferrato ebbero tale nome; ma vi hanno altre prove che legittimano la nostra interpretazione.

Ed in vero, l'editore del Biondi non pronunzia il nome di *Neissi*, ma ci dice: *I cinque cavalieri giunsero a sera al poggio chiaro, dove ricevettero lieta accoglienza... ivi il marchese Bonifacio conciliò le nozze di Jacopina col figlio del signor del luogo* (3).

Il Desimoni ha: *Cosí la schiera vincitrice giunse a*

(1) La trascrizione del Biondi è anche erronea. Il 5.° verso deve leggersi: *Vos al mati cum senher e ric bar.*

(2) Nei due primi versi, che si trovano in fondo alla terza colonna e sono quasi totalmente obliterati, fu necessità il supplire attingendo al Biondi.

(3) Biondi, op. cit. p. 90 n. *d.*

Nizza, dove la mano di Giacobina fu data ad Anselmetto dei marchesi di Ceva (1).

L'illustre storico delle Marche dell'Alta Italia traduce adunque *Neyssi* per *Nizza*, senza dubbio quella di Monferrato.

Evidentemente i nostri cavalieri, da mane a sera, non potevano fare il tratto lunghissimo di via che dalla Riviera fra Albenga e Finale, era necessario percorrere per recarsi a Nizza di Provenza (2).

Sbagliò pure più gravemente il Papon, il quale dice in proposito del Vaqueiras: *Il nomme dans ses pièces Agnes et Anselme de Vintimille et Gui Adhemar de Monteil, qui épousa la belle Aiglette fille d'un seigneur de Nice nommé Puiclair* (3).

Pare qui che il Papon intenda Nizza di mare e ci reca meraviglia che egli, Provenzale e delle Alpi Marittime, interpretasse così male e non fosse colpito da quel modo assai singolare di esprimere il nome di Nizza, con *Neyssi*.

Diez traduce: *Des abends Kamen wir zu Nizza an bei Puiclair* (4).

(1) DESIMONI, op. cit. Il cortesissimo comm. ad una nostra interrogazione circa Anselmetto di Ceva rispondeva: *Le confesserò che io non potrei darle altro maggiore schiarimento di quello che può cavarsi dal mio scritto sui trovatori: ciò che ne dico è ricavato dallo scritto del dott.* HOPF *e dalle canzoni dei trovatori in Raynouard. Veramente vi ho incontrate difficoltà in ammettere certe concentrazioni geografiche. ma non avevo dati precisi che contradicessero ai racconti del trovatore perciò ho creduto poterli ripetere nel mio articolo.*

(2) Il MALACARNE, *Su Rambaldo di Vaqueiras*, ms. della R. Accademia delle Scienze di Torino an. 1806, traduce: *La sera arrivammo a Nizza alloggiando da Puiclair, il quale ci accolse pure con gran giubilo.*

(3) PAPON, *Histoire de Provence*, vol 2, 3. Così pure il MILLOT (*Hist. des troubadours* 1, 298) dice: *Le soir nous arrivâmes à Nice chez Puyclair.*

(4) Loc. et op. cit.

Solo il nostro Carducci dichiarò apertamente trattarsi di Nizza di Monferrato, ond' egli così si esprime: *Il racconto del trovatore finisce allegramente, con tutta la verità feudale in Nizza di Monferrato* (1).

Orbene, a nostro giudizio, se la distanza percorsa in una giornata da Finale a Nizza di mare era grandissima, era pure assai grande quella per giungere a Nizza di Monferrato. D'altronde la voce *ab* deve qui tradursi per *da*. Il nome di *Neyssi* deve leggersi *Veyssi*, cioè Vezzi, piccola borgata presso a Finale: i nostri cavalieri passando da Vezzi giunsero la sera a Montechiaro (2). Questa è la nostra interpretazione, questo è uno dei punti che con veri raffronti storici stiamo per addimostrare.

A ciò fare è necessario di lasciare un istante il nostro frammento e risalire al principio della canzone monorima, onde esaminarne il testo e le interpretazioni; quindi, colla scorta di un documento ancora inedito e relativo ai conti di Ventimiglia, aggiungendo maggior luce a varie questioni che alla canzone si connettono, potremo ritornare al detto frammento.

Ci dice la canzone, che venuto il giullare Aimonetto al castello di Montalto, ove trovavasi il marchese Bonifacio col trovatore, raccontò loro di Giacobina (il seguito della canzone la dimostra della casa di Ventimiglia) cui si voleva contro suo grado imporre a marito un Sardo: Vaqueiras ricorda al suo signore il bacio datogli dalla donzella nell'accomiatarsi e le calde preghiere che essa

(1) Anche il prof. G. Rossi (*Storia della città di Ventimiglia*, seconda edizione, p. 43), andando sull'orme altrui, adottò *Nizza di Monferrato* ed il *Marchese di Ceva signore di quel luogo*.

(2) *Puey*, *pueg*, *puech*, equivalgono a *podium*, monte. Papon fu seguito da Diez e Carducci, che tradussero Pozzo chiaro che evidentemente non sta; in antico francese *Puy* avea il significato di *podium*, come *Puy-Laurens* e *Podium Laurentii* (dep. du Tarn) e di *Puy-de-Dôme* monte e dipartimento della Provincia d' Auvergne.

gli avea rivolte, perché la volesse proteggere contro lo zio che a torto le volea carpire l'eredità, eredità che gli ultimi versi del frammento dicono che fu poi riavuta.

Convien notare in prima, che vi è già una certa oscurità nel testo relativamente al bacio del comiato:

» E membre vos cant vos det un baizar
» Al comiat penre. »

Mal si capisce se questo bacio fosse dato allora in Montalto, ovvero prima, in altra occasione in cui il marchese avesse avuto ad incontrarla e licenziarsi da lei. Quest'ultima interpretazione, sebbene contraria a quella generalmente accolta, ci pare piú consona all' insieme della narrazione che fa il trovatore e piú sotto ne discorreremo.

A questo punto s' affacciano insieme alcuni quesiti: Di chi era figlia Giacobina e chi ne era lo zio? Qual'era questo castello di Montalto e quale quello di Montechiaro? In qual tempo accadde quell'avventura cavalleresca?

I primi quesiti non furono fin'ora studiati, gli altri lo furono, ma non approfonditi.

Per rispondere a queste varie questioni ci è di gran giovamento lo studio di una pergamena sincrona, degli archivi piemontesi, quella piú sopra accennata (1).

Trattasi di una memoria, senza data è vero, ma fatta scrivere dal conte Ottone di Ventimiglia, poco prima dell'anno 1185, onde lamentare crudeli trattamenti che, a danno suo e della famiglia, erano stati commessi da quei di Ventimiglia; memoria che deve esser stata presentata ai consoli di Genova in quell'epoca del 1185, nella quale, per mezzo di quella republica, vennero rese per un po' di tempo meno aspre le relazioni fra quei conti e la città che era anticamente loro vassalla.

(1) V. Doc. I.

Da questa memoria, in ordine alle persone, noi apprendiamo l'essere di un congiunto dei conti di Ventimiglia per nome Corrado, e contro cui il conte Ottone pare acceso di fierissimo risentimento: risentimento tale da invocare contro di lui che i Ventimigliesi gli neghino rifugio in certe castella e solo gli possano accordare il vitto necessario, se in quelle gli avvenga di transitare.

Ottone fa le seguenti rimostranze: 1°, quei di Ventimiglia gli hanno tolti ingiustamente quattro castelli, e li ritengono tutt'ora; 2°, mentre si era in pace, andando il proprio figlio (1) a S. Agnese e traversando Ventimiglia, essi gli tolsere tre servitori, li tennero prigionieri tutta una notte, poi lo fecero giurare di non recarsi a S. Agnese e di non prestare alcun servizio al conte; 3° diedero l'assalto a S. Agnese ove erasi rinchiuso il figlio, vi ammazzarono il castellano, tre uomini ed una femmina e devastarono la terra; giurarono quindi al figlio di non più offendere gli uomini di essa e di rispettare la sua persona; 4°, hanno incendiato e saccheggiato Dolceacqua ed il figlio che vi si trovava l'hanno inseguito fino a Balbaria (2), poi anche da questo castello lo hanno discacciato; 5°, malgrado la tregua pattuita hanno assediato il figlio nel castello di Brodi (3) e, sebbene questo si

(1) Qui pare trattarsi del figlio Enrico, nominato specificamente di poi relativamente ai fatti di S. Agnese.

(2) Forse la *Rocchetta-Nervia*, poiché l'affluente della Nervia che proviene da questo paese porta il nome di *Barbaira* in Carta di St. Mag. Ital. *Ventimiglia* cfr. MANNO, *Bibliografia storica della monarchia di Savoia*, vol. 3, 33.

(3) Forse *Braus* (sul colle di tal nome fra la Scarena e Sospello), deto *Brochu* in atto del 1157 risguardante il conte Guido Guerra di Ventimiglia. cfr. CAIS DI PIERLAS, *Statuts et privilèges accordés au comte de Vintimille et val de Lantosque par les comtes de Provence.* Genova 1890, pag. 9.; M. H. P. *Lib. iur. reip. Jan.* 1, coll. 197.

arrendesse, lo fecero prigione, ne trucidarono in parte la guarnigione, arsero e distrussero il paese, poi di nuovo diedero l'assalto a S. Agnese, malgrado il convenuto, mettendone a sacco e ruba la terra; 6°, i Ventimigliesi poi hanno fatto giurare agli uomini di Saorgio e Tenda che non avrebbero fatto verun atto di fedeltà in favore del conte Ottone senza loro volontà; 7°, dal castello di Roccabruna, che egli avea lasciato nel giorno di San Michele con sensi di benevolenza e di fiducia, hanno discacciata la moglie; 8°, per opera dei consoli di Genova venne liberato il figlio e fu ristabilita la concordia fra il conte e la città; questa obbligandosi a non largire né aiuti né consigli a Corrado, che non potrebbe ricevere ospitalità od aiuto nei castelli di Poipino (1), Roccabruna, Gorbio e Zerbol (2), fuorché, transitandovi, chiedesse alimenti.

Questa memoria, redatta forse alcuni anni prima, dovette essere presentata dal conte Ottone, allorché alli 8 di settembre 1185 (3), sotto l'egida della republica Genovese, si stabilí la pace fra lui e la città di Ventimiglia, per atto solennemente firmato in Genova, come lo si vede dal documento inedito che diamo in appendice (4).

Dal primo documento di protesta vien dimostrata l'esistenza di un Corrado, che deve essere figlio del conte

(1) Cioé *Mentone*.

(2) Detto altrove *Zerbodi*, forse *Gerbol*, *Agerb*, *Agel*, castello prossimo alla Turbia; cfr. i miei *Statuts du comté de Vintimille* p. 10 n. 7.

(3) Si noti che il fatto di Roccabruna, a cui allude il conte Ottone, ebbe luogo ai 29 di settembre, dunque per lo meno nell'anno precedente.

(4) V. Doc. II. Oltre alle due pergamene inedite sopradette, ne esiste una terza, quella registrata nel *Liber Jurium* e che fu publicata nei M. H. P. coll. 326. Vi si trovano alcune varianti però di poca importanza. A questi tre documenti accennò già il G. Rossi nella sua *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1888, pag. 55, indicando però inesattamente il Mazzo 21, della categ. *Principato d'Oneglia*. ed un fogliazzo 141 n. 14, che non sappiamo cosa sia, onde non ce ne siamo potuti giovare.

Guido Guerra. Ne abbiamo la prova, dal vedersi questo Corrado nominato senza veruna qualifica o cognome e con senso di cosí fiero risentimento; per altra parte nella canzone del Vaqueiras si fa parola di un conte di Ventimiglia, di un suo nipote già morto, di Giacobina nipote del conte e sorella del precedente:

« cant vos preguet tan car
» Que de son oncle la volsetz amparar
» Que la volia a tort dezeretar.
. . . .
» E fes li tot lo comtat recobrar
» De Ventamilha que devia tornar
» A Jacobina per la mort de son frar,
» Malgrat del oncle que l'an cuget gitar. »

Evidentemente il conte di Ventimiglia d'allora era Ottone che compare fino al 4 marzo 1193 (1); il nipote premorto era quel Corrado contro cui quelle poche parole della memoria del conte Ottone; quindi Giacobina di Ventimiglia è la figlia del conte Guido Guerra, fratello primogenito di Ottone.

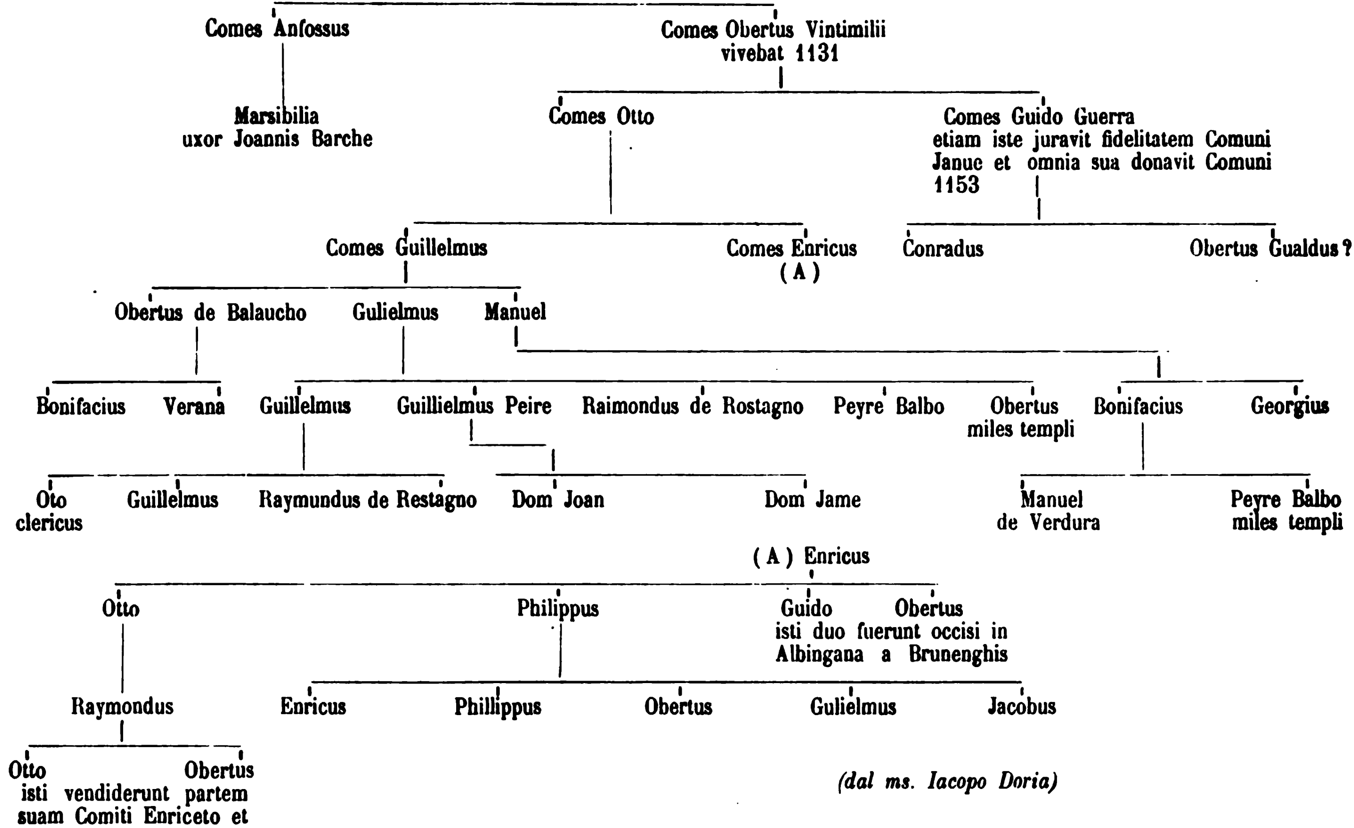
Abbiamo poi una conferma della paternità di Corrado dal quadro genealogico dei conti di Ventimiglia, formato dal Jacopo Doria, cronista genovese continuatore del Caffaro, di cui l'originale trovasi a Parigi negli archivi del Ministero degli Esteri (2). Questa cronaca venne già esaminata a Parigi dal chiar. comm. De Simoni che volle darci cortese comunicazione della tavola, onde crediamo utile il pubblicarla qui, noi primi, come ancora inedita (3).

(1) M. H. P. *Lib. iur.* 1, 407.

(2) *Jurium* VII f.° 18. v.

(3) Il G. Rossi, op. cit, p. 44, parlò di questa genealogia e volle pubblicarla (p. 48) ma, aggiungendovi molto del suo, non raggiunse lo scopo cui mirava, quello di avere integra l'opinione autorevole del Doria. Vi interpolò alcuni errori.

CONTI DI VENTIMIGLIA



(dal ms. Iacopo Doria)

Da questa tavola risulterebbe che il conte Guido ebbe due figli Corrado ed Oberto Gualdo, quest' ultimo però incerto; ciò concorda coi due documenti inediti e colla canzone di Vaqueiras.

L' epoca alla quale successero gli atti d' ostilità dei Ventimigliesi contro il conte Ottone sarà di poco anteriore al **1185**; non certo di quell' anno, poichè nella memoria vengono menzionati avvenimenti successi alli **29** di settembre di un anno innominato, mentre la concordia fatta in Genova, e che ne fù la conseguenza, venne dettata alli 8 di settembre.

Si sarebbe anzi tentati di porre all' anno **1177** l' epoca in cui fù redatta la memoria del conte Ottone ed in cui morì Corrado. Infatti in quella memoria il conte Ottone si lamenta che i Ventimigliesi gli hanno tolto Roccabruna e la ritengono tutt' ora; d' altra parte è noto che nel 1177 alli 5 di settembre lo stesso Ottone avea concesso ai Genovesi alcuni suoi feudi, ***Roccabruna***, Gorbio, Mentone, Penna, Busana, Dolceacqua: orbene se si noti che nel 1157 questi primi quattro castelli eran posseduti dal conte Guido Guerra che ne faceva cessione ai Genovesi, se nel 1177 Ottone ne poteva disporre e rinnovare per essi la sottomessione alla repubblica, pare segno che non solo Guido era morto, ma eziandio il figlio Corrado; quando poi Ottone, nella memoria, si lamenta della presa di Roccabruna per parte dei Ventimigliesi, se ne inferisce che questo castello non dovea essere ancora in mano dei Genovesi, ché non avrebbero tollerato simile atto per parte di una città vassalla: la memoria sarebbe adunque, anche sotto tale aspetto, del principio del 1177. È poi da credersi che Corrado morisse prima del 1185, perchè i patti stretti in settembre di quest' anno fra il conte Ottone e la città di Ventimiglia sotto l'egida Genovese dovettero aver luogo dopo quel decesso, appunto

per ingraziarsi Ventimiglia e Genova nel caso che Giacobina, naturale erede del fratello, avesse rialzate pretese sul contado; se ne trova indizio nel vedere che allorquando il conte Ottone pattuisce di certe esenzioni da diritti di gabella per il sale, il roso e lo scodano, egli dice *de terra quondam fratris mei*, senza pur far cenno del nipote Corrado (1).

Vediamo ora chi fosse la madre di Giacobina di Ventimiglia.

Il conte Guido Guerra ebbe per moglie Ferraria (2), figlia del marchese Guelfo d' Albissola di stirpe Aleramica (3). Di questo ramo, che ebbe ceppo comune coi marchesi del Vasto in persona di Anselmo II, fu Ugo, di costui figlio; Ugo ebbe tre figli che formarono tre nuovi rami marchionali e sono Guelfo d' Albissola, sovra detto, Anselmo del Bosco ed Aleramo di Ponzone. Guelfo prese in moglie Tederada figlia di certo Costa. Nel 1122 egli fece donazione alla basilica di Savona di certe parti del castello d' Albissola e di una capella (4).

Nel 1136 al 23 gennaio Tederada vedova, in un colla figlia, certo ancora bambina, diede al comune di Savona il detto castello e promise che Ferraria non

(1) M. H. P. Liber Iurium, I, 326.

(2) Il G. Rossi (op. cit. p. 48) la dice, con manifesto errore, *figlia di Raimondo conte d' Arles*, interpretando male un doc. del Gioffredo, in *Nicea Civitas* p. 178.

(3) Noi avevamo già indicata questa paternità nel nostro primo lavoro edito nel 1884: *I conti di Ventimiglia, il priorato da San Michele ed il principato di Seborga* (in Miscellanea di St. It. t. XXIII della collezione) p. 44.

(4) *Ego Welfo filius quondam Ugonis marchionis, lege salica ex nacione mea, dono . . . castro uno iuris mei nomine Albuzole, capella hedificata* etc. (Mem. Acc. sc. di Torino, vol. XIII. Mem. di San Quintino. *Sugli Aleramici*, p. 98 doc. XVI e Mem. della Società St. di Savona, Vol. 3, Vittorio Poggi, *Storia d' Albissola*, doc. IV).

prenderebbe marito senza il consenso dei consoli Savonesi; questi porrebbero due uomini a guardia nella torre del castello (1). Tre anni dopo (2) Ferraria, orba di madre, giurava ai consoli Genovesi di non vendere né obbligare Albissola senza consenso dei consoli e dell'arcivescovo di Genova e di essere *in perpetuo* abitatrice di Genova (3).

Ferraria alcuni anni di poi sposava il conte Guido Guerra: lo sappiamo colla maggiore certezza dall'atto del 1157, in cui detto conte, cedendo a Genova i propri castelli di Roccabruna, Mentone, Pigna (4), Castiglione, Braus, Sospello, Lamenone, Breglio, La Penneta (5), Saorgio, Briga e Tenda, riserva sul castello di Pigna il doario alla contessa Ferraria sua moglie (6).

Di nuovo nel 1164, alli 5 di Giugno, avendo il conte Guido ceduto al vescovo di Nizza i diritti d' alberga sul castello di Drappo che gli si erano ipotecati dal conte di

(1) *Ego Tederata quondam domini Coste et Ferraria filia quondam Welfi marchionis promitto et dono vobis Saonensibus maioribus et minoribus castellum Albisole. Et Ferraria non accipiet maritum sine voluntate consulum qui tunc erunt sive consilio bonorum hominum Saone in bona fide sine malo ingenio. Et habeant duos homines, si voluerint et uni victualio tribuam. Quod supra legitur iuravi et filia mea Ferraria.* (M. H. P. *Lib. iur.*, 1. 65; San Quintino, *loc. cit.* p. 144, doc. XXI; Vittorio Poggi, *loc. cit.*, doc. V).

(2) L'atto non ha veruna indicazione cronologica. Gli editori del *liber iurium* gli hanno assegnato il 1139, perché in quel codice quest' atto trovasi posto immezzo a quelli di quell'anno.

(3) M. H. P. *Lib. iur.* 1. 65 e San Quintino, op. cit. p. 146.

(4) È detto *Penna*, ma crediamo si tratti del paese di *Pigna*, a nord di Perinaldo, feudo dei conti di Ventimiglia, trovandosi scritto *Pina* nel documento del 1164.

(5) Forse *Penna*, ora ufficialmente corretto in *Piena*. G. Rossi, propende per Apenacio; cfr. i miei *Statuts du comté de Vintimille*, p. 9 n. 11.

(6) M. H. P. *Lib. iur.* 1, 197.

Provenza Raimondo Berengario per 500 soldi di Genova, egli al tempo stesso dà in ostaggio al vescovo alcuni suoi vassalli di Sospello, di Roccabruna e di Pigna (1); la moglie Ferraria comparisce nuovamente qui per prestare il proprio consenso: *Et domina comitissa Ferraria confirmando laudavit in manu Raimundi sacriste Nicensis et Guillelmi de Brelio presbiterorum ; in Podio, presentibus marito suo Guidone comite et Petro Revelli homine suo* (2). Questo consenso era tanto piú necessario, che frà gli uomini dati in ostaggio al vescovo alcuni erano di Pigna, che era stato assegnato in doario a Ferraria; erano cioé, Guglielmo Stache, Martimo Bovice, Pietro Auberti, Giovanni Austadi, Guglielmo Ascherio: *isti sunt de Pina.*

È da notare che nel primo di questi atti, quello del 1157, Guido si obbliga solo a nome de suoi eredi, *heredum meorum*, mentre nel secondo, del 1164, egli dice: *ego et filii mei tibi et successoribus tuis ita tenebimus.* Se ne potrebbe forse indurre che solo circa il 1160 avesse avuta prole.

Dopo il 1164 la contessa Ferraria non vien piú menzionata; lo è solo piú il marito nel 1167, in un atto che presenzia a Grasse di Provenza coll' intervento del conte Raimondo Berengario (3).

Moltissimi scrittori, sulle traccia del Guichenon, parlarono di una Eleonora di Savoia, moglie del conte Guido, la quale erasi palesata al detto scrittore dal ben noto atto apocrifo di donazione di Seborga ai Benedettini di Ventimiglia nel 954; aggiungendovi egli che essa, rimasta vedova, convolasse a seconde nozze col marchese Bonifacio di Monferrato. Quello che si ha da ritenere per certo si è

(1) Stà scritto *Pina.*
(2) GIOFFREDO, *Nicca Civitas*, p. 178 e STORIA A. M. 2, 119.
(3) *Cart. de Lérins*, ediz. Moris et Blanc, 1883, p. 320.

che dal 1157 al 1164 la moglie di Guido è indubbiamente Ferraria e che Giacobina è figlia di lei. Se si volesse poi negare il matrimonio di una Eleonora col marchese, il che facciamo, si potrebbe però supporre vero un secondo matrimonio di Guido con lei, ma neppur questo ha parvenza di verità.

Fissati con questi gli estremi dei documenti che ci erano necessari a stabilire di chi Giacobina di Ventimiglia fosse figlia, passiamo ad esaminare gli altri quesiti che ci siamo posti.

E primieramente qual era il castello di *Montaut*, allora residenza al marchese Bonifacio.

Vari sono i castelli di tal nome: alcuni diconsi ora Montalto, altri Montaldo, uno Montaldeo; negli antichi stati Sardi raggiungevano il numero di nove o dieci.

Se ne devono recisamente scartare alcuni: i due Montalto, quello di Voghera (1) e quello d'Ivrea (2) e così pure Montaldeo (3), castelli troppo lontani dal luogo dell'azione; così diremo di Montaldo presso Chieri, detto *de Astixio* (4), di quello di Mondovì presso Pamparato (5), di Montaldo-Roero su quel d'Alba presso a Cornegliano (6); occorre infatti notare che i cavalieri si dipartirono la notte dopo cena

« E cavalquem la nueg apres sopar »

onde il trovatore quasi par dire che essi giunsero al mare sul far del giorno. Non Montaldeo, perché appartenne

(1) Capoluogo di Mand., circ. di Voghera.
(2) Mand. d'Ivrea, circ. d'Ivrea.
(3) Mand. di Castalletto d'Orba, circ. di Novi.
(4) Mand. di Sciolze, circ. d'Asti.
(5) Mand. di Pamparato, circ. di Mondovì.
(6) Mand. di Cornegliano, circ. d'Alba.

a Genova fin dal 1159, essendole stati concessi dal marchese Gugliemo di Monferrato i diritti che egli vi possedea (1).

Rimangono perciò a fronte Montalto-Ligure, presso Triora (2), Montaldo d'Acqui presso Carpeneto nella valle d'Orba (3), Montaldo-Scarampi presso a Mombercelli (4). Dobbiamo confessare che ci avrebbe sorriso assai il Montalto di Liguria, presso Triora e Carpasio, signorie tutte dei conti di Ventimiglia, già allora, e mezzo secolo dopo dei marchesi di Ceva e, quel che assai importa, residenza assai vicina ad Albenga; ma, vagliata ben bene quell'idea, credemmo di doverla abbandonare. In quanto a Montaldo d'Acqui, esso non dovette neppure essere seggio del marchese Bonifacio, perchè compreso nel marchesato di Savona, posseduto da Enrico nel 1148 (5). Rimaneva quel Montaldo che appartenne fino dal secolo XI ai marchesi d'Incisa e per esser in seguito passato ad un ramo degli Scarampi ne prese il nome (6). Questo potrebbe essere il *Montaut* del trovatore ed a questo ultimo ci fermiamo per ora, ma col proposito di dare la nostra ultima preferenza ad un altro castello di Montaldo,

(1) M. H. P. *Lib. iur. reip. Jan.* 1, 148. Cfr. ibid. 105, 137.

(2) Mand. di Triora, circ. di S. Remo.

(3) Mand. di Carpeneto, circ. d'Acqui.

(4) Mand. di Mombercelli, circ. d'Asti.

(5) Cerrato, nel suo ottimo lavoro, *La famiglia di Guglielmo il vecchio* (Rivista Storica Italiana an. I, fasc. 3.°) pag. 459, opina per Montaldo d'Acqui, ma cita (*Lib iur.*, 1, 148) un atto che si riferisce invece a Montaldeo e scrive: *Ma saputolo B. da lei stessa che stava a Montalto (certo quello d'Acqui) su cui i marchesi di Monferrato esercitavano alcuni diritti, come si ha da carta del 1150* . . . L'egregio autore confuse Montaldo e Montaldeo.

(6) Nel *Codex Astensis* (Vol. I, 55) questo castello è così dichiarato: *De Montaldo. C. Montaldi est feudum comunis Astensis ut patet sub titulo et rubrica de Rupecula et Montaldo in pluribus capitulis.*

di cui diremo dopo aver trattato di quello di Montechiaro.

Che il *Montaut* del trovatore fosse quello già dei marchesi d'Incisa, detto poi Montaldo-Scarampi, era eziandio il parere di un primo illustratore della canzone, il Biondi; sebbene egli, citando un documento su cui stabiliva un suo ragionamento cronologico, non indicasse poi esplicitamente qual fosse il Montalto in questione e seguitando l'altrui orme ne sbagliasse la data.

Egli così si esprime in ordine all'epoca dell'avventura di Giacobina: *Questo fatto dové accadere o sul finire del 1197 o nel seguente anno 1198, prima che Bonifazio si trasportasse ai luoghi di Terra-Santa, imperrochè il castello di Montalto d'onde trasse il marchese coi suoi 4 scudieri, nel dì 29 marzo era tutt'ora posseduto dagli Astigiani* (1).

Egli cita in proposito il Benvenuto di San-Giorgio che parla di un compromesso fra Bonifacio ed Asti (2).

Tale documento trovasi per disteso nel Moriondo (3), fu publicato nei *Monumenta* (4) e fà parte del Codice Astese (5); esso ha la data del 28 marzo 1199 (6).

Lo esamineremo frà poco, ma fin d'ora dobbiamo asseverare che già da diversi anni Montaldo era passato dai marchesi d'Incisa al marchese Bonifaccio di Monferrato; forse nell'anno 1183, allora che costui col fratello Corrado trovavasi in Asti al seguito di re Enrico (7). In-

(1) BIONDI, op. cit. p. 80.

(2) *Ragionamento sulle origini dei Marchesi di Monferrato*, in Muratori, *Rerum It. script.* t. 23, 362.

(3) *Monumenta Aquensia*, Vol. II, 176 n. 142.

(4) M. H. P. chart. 1, 1058.

(5) *Codex Astensis* n. 995.

(6) Gli elementi cronologici determinano il 28 marzo 1199 e non il 29 1197, come scrissero gli editori dei *Monumenta* ed altri.

(7) MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, vol. II, 103.

torno a quel tempo il marchese Albertino d' Incisa aveagli fatto donazione di Montaldo e concessane l' investitura colla susseguita sanzione di re Enrico (1).

A tale donazione, che rimetteva alle mani di un signore potentissimo una rocca di grande importanza e vicina alla loro città, gli Astigiani fecero il viso dell' armi; ond' è che il marchese alli 26 agosto 1188 ne fece rinunzia a favore dei consoli Astigiani, dichiarando di non voler più oltre ritenere questo castello contro il comune.

Tale atto è del tenore seguente:

Anno domini 1188, indictione VI, die veneris, VII Kal. septembris. Finem et refutationem fecit dominus Bonifacius marchio Montisferrati consulibus Astensibus de omni eo dato et acquisito et de omni eo iure quod habebat et fecerat in Montaldo et in pertinentiis, pro dono et investitura quod et quam dominus Albertinus Marchio Encise inde sibi fecerat et pro confirmatione a domino rege Henrico sibi facta, eo modo quod ipse marchio Bonifacius non vult eum castrum Montaldi tenere nec possidere, nec ex eo ulterius posse se adiuvare contra comune Astense, nec contra alios homines, nec illud castrum Montaldi deinceps acquistabit in aliquo tempore, nec pro carta nec pro confirmatione sibi facta a domine rege, vel ab alio de cetero possit se adiuvare. Actum Aste urbe, in publica concione (2).

Siccome poi risulta provato che il compromesso sovracitato del 1199 non sortí l'aspettato effetto e perciò Montaldo rimase ad Asti, dalla rinunzia del 26 agosto 1188 in poi, cosí l' avventura di Giacobina si deve trasportare ad una data anteriore a quest' anno.

(1) Cod. *Astensis*, n. 467; MORIONDO, op. cit. II, 350, n. 99.
(2) *Cod. Astensis* n. 467; MORIONDO, op. cit. II, 350 n. 99.

Ci sarà perciò assai utile lo stabilire quì un breve regesto del marchese Bonifacio, poiché in esso troveremo ad ogni tratto mentovati paesi e famiglie che si riferiscono alla canzone di Rambaldo.

Egli dovette nascere circa il 1150 (1); la prima menzione di lui trovasi nel 1182, alli 8 agosto, in una convenzione fra il marchese Guglielmo il vecchio suo padre ed il comune di Vercelli, Bonifacio vien nominato sebbene assente (2).

A quest' epoca il Savio (3) pone la morte di Guglielmo il vecchio, ma sebbene egli abbia trattata la questione con molta erudizione pare più nel vero il Desimoni che crede che questo marchese andasse in Palestina nel 1188; egli si appoggia a validissime ragioni e specialmente alla cronaca di Ottobono Scriba annalista contemporaneo e la questione ci pare giudicata inapellabilmente (4). I figli dovettero allora tendere ad ingraziarsi l' imperatore ed il re suo figlio e rafforzare, aumentandoli, i propri domini. E difatti troviamo in quell' anno i due marchesi al seguito di Enrico in Asti (5).

Nel 1185, 17 maggio, Bonifacio trovasi coll' imperatore Federico (6).

(1) FEDELE SAVIO, *Studi storici sul marchese Guglielmo di Monferrato ed i suoi figli,* Torino, 1885, pag. 99.

(2) M. H. P. chart. I, 910.

(3) op. cit. capo II, p. 27. Il CERRATO che trattò tale questione (op. cit. p. 446) avrebbe avuto un valido argomento nell' atto di concordia stabilitosi fra il Marchese Guglielmo ed i figli colla città d' Alessandria e che egli attribuisce all' anno 1188; ma non stà, fu una svista dell' autore, trattandosi (se non sbaglia Moriondo da lui citato, vol. I, 72) dell' anno 1178, 13ª indizione, 13 giugno.

(4) DE SIMONI, *Il marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio e la sua famiglia* ecc. in Giorn. Lig. an. XIII, 329.

(5) MULETTI, op. cit. II, 103.

(6) STUMPF, n. 4419.

Nel 1186, 17 gennaio, i sovracitati marchesi sono coll' imperatore a Novara (1).

Vi si trovano ancora li 5 di marzo (2).

Nel 1186, 15 ottobre, Bonifacio ottiene la cessione del castello di Mombercelli dalla feudataria di quel luogo (3) ed è da credere che appunto allora, o poco prima, ottenesse dal marchese d' Incisa la cessione di Montalto castello abbastanza vicino all' altro.

Nello stesso anno, 26 novembre, Bonifacio diede investitura e conferma al monastero di Lucedio di quanto esso monastero possedeva a Lucedio, Moncalvo ecc. per le donazioni già fatte da lui, dal padre Guglielmo, dall' avo Rainiero (4).

A quest' epoca Guglielmo andò in Palestina, trovossi in luglio alla sciagurata rotta di Tiberiade e vi rimase prigione fino all' anno seguente in cui fece ritorno in Italia. In questo frattempo Bonifacio avea retto lo stato, di cui però, come dice il De Simoni, quei marchesi erano fra loro coproprietari.

Il primo (5) documento che trovasi di lui dopo la spedizione del padre in Terra-Santa, forse anzi dopo la sua morte, si è per l' appunto la rinunzia a Montaldo del 26 agosto 1188, che abbiamo trascritta.

Questo castello divenne frà il marchese e la repub-

(1) Deconti, *Storia di Casale.*

(2) Moriondo, op. cit. II, 635.

(3) Ibid.

(4) Il Muratori, la pubblicò (*Ant. Med. aevi* 1, 339) e da copia dell' anno 1451 degli archivi la ripublica il Savio (op. cit. p. 165), ma ci pare apocrifa.

(5) Il secondo documento dopo la crociata è del 12 giugno 1189 e Bonifacio compare come tutore a Tommaso di Savoia che conferma certi privilegi alla chiesa di S. Giovanni di Maurienne (Chart. 1, 952).

blica d' Asti una delle principali cause della lunga guerra che fú frà essi.

Dal giorno infatti che Asti riuscí a possederlo nella guisa narrata, cercò di rinforzarvi i suoi diritti ed a ciò fare, il 13 dicembre 1190, ottenne da Domicella vedova del marchese Albertino d' Incisa, non che dai figli e dai cognati di essa, la cessione di quanto essi possedevano in Montaldo, *castrum, villam et posse* (1) ed all' indomani riceveva l' omaggio di quei terrazzani (2).

Se l' ebbe a male senza dubbio il Bonifacio, malgrado la rinunzia fatta in proprio due anni prima, e volle trarne fortissima vendetta contro gl' Incisa; a tale effetto chiese ed ottenne dall' imperatore Enrico VI, contro il marchese Alberto ed i fratelli, una sentenza che gli dichiarava agressori di strada, malefici e traditori, confiscava loro i castelli di Montaldo, Rochetta, Castelnuovo, Ceretto e Cassine, concedendoli a Bonifacio (3). Ciò nel 1191.

Malgrado questa sentenza non crediamo che Bonifacio riuscisse ad ottenere il materiale possesso di Montaldo, ma che gl' Incisa, sotto la signoria di Asti, continuassero ad occuparlo (4).

(1) Cod. *Astensis* n. 459; MORIONDO, op. cit. II, 353, n. 106.

(2) Cod. *Astensis* n. 461.

(3) MORIONDO, op. cit. 1, 94 n. 78. Sebbene questa sentenza non porti data, essa si può fissare circa il mezzo febbraio 1191, trovandosi un privilegio imperiale in favore della chiesa di Reggio, dato a Bologna li 11 feb. di quell' anno, in cui sono firmati i medesimi 8 vescovi e 2 altri personaggi che presenziano alla sentenza (UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 301).

(4) Ancora nel 1196 Opizzone e Giacomo d' Incisa figli, del marchese Alberto, fanno donazione alla republica d' Asti di quanto essi possedono in Montaldo e Rochetta e le giurano fedeltà (*Codex Astensis*, n. 462). Cosí hassi una divisione del 1203 fatta fra i diversi fratelli d' Incisa dei loro diritti su Montaldo e la Rochetta (Ibid. n. 463).

Da quest' epoca fu un continuo avvicendarsi di guerre fra Asti ed il marchese, di alleanze contro costui frà Asti e le vicine republiche, d' arbitrati, di tregue, insomma un periodo agitatissimo che durò fino alla pace del 1206 conchiusa da Guglielmo di Monferrato cogli Astesi, mentre il padre combatteva le ultime battaglie in Oriente.

Neppure in questo lasso di tempo troviamo traccia di occupazione di Montaldo per parte di Bonifacio. Nel Maggio 1191 egli ruppe guerra agli Astesi ed al 19 del seguente mese gli sbaragliò a Montiglio facendone prigionieri duemila (1) e vi allude il Vaqueiras nella sua prima epistola al marchese (2). Il 25 agosto fuvvi una prima tregua (3). Ne profittano entrambi i belligeranti: il marchese per acquistare, li 19 novembre, dal marchese Ottone di Savona (figlio di Enrico Guercio) le sue ragioni su Albissola (4): Asti, l'anno seguente, alli 22 dicembre, per stringere un alleanza contro i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Busca ed i conti di Biandrate (5). Poi si ricomincia a guerreggiare l'anno seguente 1193, mentre Bonifaccio sempre più in grazia dell' imperatore riceveva in feudo Alessandria con sue pertinenze (6). La guerra non durò ed agli 11 aprile si ebbe una seconda tregua; in essa Bonifacio promise di rimettere il castello della Rochetta, che pretendeva però gli

(1) M. H. P. *Scriptorum* 3, 1137 *Cronaca di Galeotto del Caretto.*
(2) Cerrato, op. cit. p. 455.
(3) Cod, *Astensis*, n. 194.
(4) Federici, *Collectanea* vol. 4, 9, citato dal Poggi, in *Atti e Memorie della Società St. Savonese*, Vol. I, 135.
(5) Cod. *Astensis*, n. 893.
(6) Moriondo, op. cit. 1, 101; Hopf, *B. von Monferrat* p. 8.

spettasse (1); non vi si parla di quello di Montaldo, prova che era in mano degli Astigiani.

L'anno seguente, 1194, Bonifazio ebbe più gravi pensieri ed occupazioni.

Il 29 gennaio trovansi alcune sue disposizioni testamentarie (2) e nello stesso mese si menziona la sua andata presso l'imperatore a Wurzbourg; ne ritorna per preparare la spedizione di Sicilia (3). Per parte loro gli Astesi, alli 9 Maggio 1195, pattuirono con Vercelli una lega, valida anche nel caso che il marchese rompesse i patti conchiusi (4); così si legarono Vercelli e Novara alli 24 di giugno (5).

Si riaperse quindi per un istante la guerra fra Asti ed il Marchese; quella ebbe la peggio ed ottenne una terza tregua (6).

Più importanti fazioni attendevano Bonifazio; coll'esercito imperiale accampò in Lombardia, mentre le armate Pisane e Genovesi sotto Ottone del Caretto andavano a Gaeta, Napoli e Salerno che di lì a poco s'arrendevano. Al 1.º di settembre Bonifazio è a Messina e la sottomette; entra poi a Palermo coll'imperatore (7).

Il suo trovatore Rambaldo canta questa spedizione, a cui egli ha presa una parte gloriosa salvando la vita al marchese.

Costui, ritornato in Piemonte, non si trova guari

(1) Cod. *Astensis* n. 918.
(2) Savio, op. cit., doc. XIII.
(3) Hopf, op. cit. p. 8; Lib. iurium, 1, 410.
(4) M. H. P. chart. 1, 1010.
(5) Ibid. 1016.
(6) Grassi, op. cit. 132.
(7) Serra, *Storia della Liguria* 1, 453.

menzionato in atti del 1195; ma nel 1196, li 9 di Agosto, con Guglielmo di Parodi è presente a Milano alla conferma dei privilegi concessi alla chiesa di Novara dall'imperatore (1).

Nel 1197 lo troviamo che concede al marchese di Saluzzo suo nipote la valle di Stura (2): poi lo vediamo di nuovo alle prese con Asti per la questione del castello di Montaldo ed altri.

Difatti Asti aveva ottenuto, alli 5 aprile 1196, che Opizzone, detto Pagano, marchese d'Incisa e Giacomo suo fratello che possedevano in comunione ai fratelli i castelli di Montaldo e Rochetta, li concedessero ad essa, come già l'avean fatto gli altri fratelli e le giurassero fedeltà (3). Allora Bonifazio protestò nuovamente ed alli 7 febbraio 1197, a lui che si doleva della rottura della pace e che agognava ai castelli di Montaldo, Rochetta, Vigliano, Cortecomaro e Malamorte, vennero negati e conservati ad Asti; solo gli si lasciarono i diritti di giustizia: concordato in Alba alla presenza del conte Biandrate e di Guglielmo del Bosco (4).

A nulla valse quest'accordo. Alli 20 di Ottobre si trova già un atto d'alleanza conchiuso contro il marchese di Monferrato fra Asti ed Alessandria, solo riservata la fedeltà dovuta ad Anselmo e Delfino marchesi del Bosco (5).

(1) M. H. P. chart, 1, 1031.

(2) M. H. P. *script.* 3, 27, *Cronaca di Giof. Della Chiesa.*

(3) Moriondo, op. cit. 2, 368, n. 127.

(4) Cod. *Astensis* n 919.

(5) Moriondo, op. cit. 1, 107 n. 93; Schiavina, *Storia di Alessandria*, p. 94.

A quest'alleanza si accosta Vercelli il 3 marzo 1198 (1); poi alli 15 dello stesso mese si stringe fra le città un nuovo ed unico atto d'alleanza duraturo per 20 anni e diretto contro i marchesi di Monferrato e contro le città di Casale e Paciliano (2).

Il marchese per suo conto si stringe maggiormente ad Acqui e giurandone in Valenza la cittadinanza, se ne costituisce al tempo stesso difensore, *tutator*; egli col figlio vi dovranno dimorare con 20 cavalieri. Fatto in presenza di Guglielmo del Bosco e di Alberto Malaspina, li 12 di giugno 1198 (3).

La guerra durava da troppo tempo e minacciava, con le alleanze conchiuse, di farsi più permalosa: si intromisero pacieri e nel giorno di Domenica, 14 di marzo 1199, il marchese Bonifacio col proprio figlio giurarono in Valenza di stare ai precetti dei legati di Milano e Piacenza (4).

Così fecero le città alleate Asti ed Alessandria ai 23 e 24 di marzo e promisero altrettanto (5); poi i legati d'Asti nel giorno di domenica 28 marzo acconsentirono di rimettersi all'arbitrato suddetto per i loro dissensi col marchese, ma posero a condizione una tregua fino all'ottava di Risurrezione e la rimessione in pegno di alcuni castelli (6). A questo documento fa seguito nel co-

(1) Ibid. 1, 110, n. 94.
(2) Cod. *Astensis*, n. 993.
(3) MORIONDO, op cit. I, 113, n. 99.
(4) M. H. P. chart. 1, 1055.
(5) Ibid. 1056 e 1057.
(6) Cod. *Astensis*, n. 995; chart., 1058; MORIONDO, 2, 196, n. 142. I M. H. P. ed il Benvenuto S. Giorgio errarono sulla data, ponendola al 29 di Marzo, poichè trattandosi in quell'atto del giorno di domenica, e delle quarte calende d'Aprile, i dati cronologici lo fissano al 28 di Marzo dell'anno 1199.

dice un' altro, senza indicazione di tempo, ma che deve essere in tutto correlativo al primo ed è per noi essenzialissimo (1).

In esso vengono specificate le pretese che accampa il marchese Bonifacio contro gli Astigiani, gli Alessandrini, i Vercellesi; dai primi egli richiede un quarto della città d'Asti colla giurisdizione ad esso inerente ed in più i castelli di Montaldo e Rochetta, dai secondi la metà di Ponzano che apparteneva al marchese Delfino del Bosco, e fà loro rimostranze sul fatto che, dopo la pace essi, penetrarono in Montechiaro, il qual luogo era tenuto da Delfino a nome di Ottone del Caretto suo fautore.

Orbene, questi due atti sono certamente quelli che vengono menzionati dal Biondi e dal San Giorgio; ma essi dimostrano che Montaldo appartenne ad Asti, non già fino a marzo 1198, come ha il Biondi, ma fino all'anno successivo; che se per essi appare il desiderio del marchese di avere, fra altre cose, Montaldo, non se ne può indurre che l'ottenesse, come non ottenne certo il quarto d'Asti in feudo; finalmente, poichè non si ha il giudizio degli arbitri, evvi forte presunzione che le domande del marchese non fossero accolte e che nulla si conchiudesse. Aggiungeremo ancora che negli atti successivi non se ne ha la menoma traccia.

Infatti ai 2 di maggio il marchese non avea ancora rimessi i prigionieri Novaresi, Vercellesi ed Astesi, poichè in tal giorno egli cedette i diritti che avea su di essi ai Milanesi e Piacentini. Sono presenti a quell'atto, in Paciliano presso Casale, Ottone, del Caretto ed Enrico suo fratello, Alberto e Guglielmo *qui dicuntur Malespine* e Guglielmo del Bosco (2).

(1) Cod. *Astensis*, n. 996.
(2) Cod. *Astensis*, n. 997.

Ai 13 di giugno però fu fatta una confederazione fra le città di Milano, Piacenza, Novara, Vercelli, Alessandria, Asti ed il marchese Bonifacio. Pel nostro argomento noteremo soltanto che in quest' atto la città d' Alessandria, che avea legami speciali coi marchesi del Bosco, Delfino ed Anselmo e con quelli di Occimiano, d'Incisa e di Gavi, dichiara di non esser tenuta a fare cosa alcuna che fosse a danno di costoro. Non si vede però da questa carta che i voti del marchese Bonifacio fossero stati esauditi (1).

Sul finire dell' anno Bonifacio, su desiderio del papa, si recò presso Filippo di Svevia onde tentare una conciliazione fra lui ed Ottone IV che contendevansi l' impero (2).

Tornato dalla Germania rompe gli accordi con Asti (3) e le ostilità continuano fino ai 16 di ottobre di quell' anno, 1200, in cui Bonifacio ed il figlio Guglielmo, per intromissione dei legati di Milano e Piacenza giurano nuova pace con Asti, Vercelli, Alessandria (4). Si stava allora concertando fra i principi Cristiani una nuova spedizione in Oriente ed il marchese di Monferrato ne era stato eletto a capitano; in settembre del 1201 egli infatti se ne va a Soissons per ritirare le somme raccolte per quella impresa.

L' anno seguente, 1202, di gennaio trovasi in Sassonia, di marzo a Roma (5).

(1) M. H. P. chart. 1, 1061.

(2) Desimoni. *Giorn. Ligust.* V. p. 241.

(3) Molina, op. cit. 113.

(4) Cod. *Astensis* n. 998.

(5) Bon. 1202, 22 Luglio, conferma al monastero di Locedio (Savio 176, doc. XV.

Ai 15 di agosto riceve in Venezia solenne giuramento dai crociati assembrati (1).

Un anno dopo, ai 12 di agosto, Bonifacio conchiude pace speciale cogli Alessandrini (2). Finalmente in marzo del 1204 si stabiliscono fra Bonifacio di Monferrato, i conti di Fiandra, di Blois, di S. Paul ed il doge di Venezia Enrico Dandolo i patti relativi all' ingresso di Costantinopoli (3).

Non seguiteremo più oltre il nostro marchese; questo breve regesto ci vale a provare essere assai improbabile che dal 1188 al 1203 Bonifacio riuscisse a togliere agli Astesi il castello di Montaldo e ad occuparlo; se si volesse supporre una breve occupazione, non pare credibile che per lo stato di guerra quasi continua, per la incertezza delle tregue rotte ad ogni istante, per la vicinanza di Montaldo con Asti, Bonifacio vi potesse vivere tranquillo, ricevervi giullari, dipartirsene per correre avventure.

E lo ripetiamo, nessuna traccia di documento che ci provi, in quel periodo di tempo, Montaldo in mani del marchese di Monferrato, mentre se ne trovano relativi ad Asti ed ai marchesi d' Incisa; anzi questi ultimi, mentre ancora fervea la guerra fra Bonifacio ed il comune d'Asti nel Dicembre 1203, addivennero fra loro alla divisione dei feudi paterni, quali erano Incisa, Bergamasco, Castelnuovo, Ceretto, Rochetta e Montaldo; questi due vennero

(1) Bon. 1202, 25 Luglio assiste in Vercelli alle promesse di matrimonio fra il marchese Bonif. di Saluzzo e Maria figlia di Comita giudice di Sardegna (Moriondo 2, 640 n. 50).

(2) MOLINA, op. cit. 118.

(3) M. H. P. chart. 1109.

assegnati ai fratelli Manfredo ed Obizzone detto Pagano e si legge nell'atto del riparto, che ove gli Astesi ***nollent predictis reddere castra Montisalti et Rupecule***, essi fratelli ne avrebbero avuto compenso e rivalsa sugli altri feudi (1). Nel 1210 poi hassi l'investitura data da Asti a quei marchesi e le contestazioni paiono terminate (2). Ecco adunque dopo brevi anni dacchè era stato fatta la famosa domanda di Bonifacio, cioé ai 28 marzo 1199, Montaldo tenuto ancora dagli Astigiani; segno evidente che non lo avea ottenuto Bonifacio. Conchiuderemo perciò, essere fra il 1184 ed il 1188 che il marchese occupò Montaldo e che, se trattasi di questo stesso paese per l'avventura di Giacobina, questa ebbe luogo in quel periodo di tempo.

Altro quesito che ci siamo proposti di risolvere sul nostro frammento di canzone, si è di determinare quale fosse il castello di *Pueg clar*, ove Bonifacio di Monferrato condusse Giacobina di Ventimiglia dopo che l'ebbe liberata dalla nave in cui stava per essere condotta in Sardegna a prendervi marito.

Abbiamo già stabilito che *Pueg clar* può e deve tradursi in *Montechiaro*.

Anche questo è nome comune a diversi paesi della regione Piemontese-Monferrina, ma essi si trovano tutti in condizioni da venire eliminati, all'infuori di quello di Acqui, castello che quadra perfettamente alle relazioni storiche e topografiche dell'avventura narrata dal Vaqueiras.

(1) Cod. *Astensis* n. 463 e MORIONDO op. cit. 2, 382 n. 150.
(2) MORIONDO, op. cit. 2, 387, n. 159 e 161.

Si hanno infatti Monchiero d'Alba (1), Montechiaro d'Asti (2) e Montechiaro di Spigno (3).

I due primi, oltrechè troppo distanti, non concordano coll'azione svoltasi. Dice il trovatore:

El ser venguem ab Veyssi al Pueg clar.

Dunque brevità relativa di tragitto e passaggio da Veyssi.

Vi ha di più; ma frattanto ci fermeremo a nostra volta un momento a Veyssi. Come l'abbiamo già accennato di volo, non si ha da leggere *Neyssi*, *Nizza*, (4) ma *Veyssi*, ossia *Vezzi*, paese che trovasi nell'interno della regione marittima ed a settentrione di Noli. I nostri cavalieri che si trovavano fra Albenga e Finale, *entr' Elbenc e 'l Finar.* presero la strada che da Final-Pia risale la Fiumara Pia, tocca Vezzi, quindi traversa l'Apennino lasciando a sinistra il Monte Alto; quindi discende sulla Bormida a Mallare e per Altare, Ferrania, Cairo, Dego e

(1) Mandamento di Monforte, circondario d'Alba.

(2) Capoluogo di Mandamento, circondario d'asti.

(3) Mandamento di Spigno, circondario d'Acqui, nella valle di Bormida.

(4) A quest'epoca Nizza di Monferrato non avea castello, nè signore che vi facesse residenza. Fra il 1225 ed il 1230 gli Alessandrini distrussero alcuni paeselli e fondarono Nizza (cfr. *Cod. Astensis* 1, 301). Nel codice Malabaila nell'elenco delle terre d'oltre Tanaro, trovansi registrate le seguenti: *Villa Nicie. Pars eius facta fuit de terra Astensium per comune Alexandrie, scilicet de castro et villa Lanerii, de S. Johanne de Conchis, sive de villa de Calamandrana, de Garbazolio et Lintignano.*

De Lintignano. Dominus Guydo de Lintignano erat civis Astensis de tota terra sua et comunis Alexandrie diruit castrum et posuit homines in villa nova Nicie. (Cod. *Astensis* vol. 1, 54).

Spigno giunge a Montechiaro (1). Questa è la via percorsa dai cavalieri, nè per la sua lunghezza impossibile a farsi in una lunga giornata; oltrechè era quella da prescegliersi, per la sua maggiore brevità.

Vi sono poi due altri fatti da notare. Il primo si é che la regione percorsa dal marchese apparteneva per l'appunto a costui; leggesi infatti in documento del 1135 (2), che Ardizzone II marchese di Monferrato, cugino del nostro Bonifacio dichiarò in quell'atto che Bonifacio del Vasto (figlio di Tete, altro ramo Aleramico) avea ricevuto dal proprio padre (Ardizzone I) e dallo zio Guglielmo quanto era di sua spettanza nel castello di Segno, che trovasi appunto fra Noli e Vezzi, in quello di Dego (3), nonchè in quello di Torre d'Uzzone, posto sopra uno degli affluenti della Bormida e non lungi dalla via percorsa dai cavalieri (4).

Il secondo punto da osservare si è che Vezzi apparteneva ai marchesi del Bosco, che dimostreremo prossimi parenti di Giacobina, poi al comune di Savona ed era tenuto allora in feudo ligio dalla famiglia Cicala. Nel 1261 trovasi l'atto per cui il potestà di Savona *posuit dominum Nicola Cicala in possessionem corporalem villa Vecii* (5); nel 1270 l'instrumento *fidelitatis quarte partis ville Vecii concessum pro comunitate Saone domino*

(1) Un altra via si può anche supporre per Noli, traversando Segno e Vezzi.

(2) Cod. *Astensis*. n. 622.

(3) Il documento ha *castrum quod dicitur De*, ma il De Simoni con giusto criterio l'interpretò *Dei* e quindi è *Dego*.

(4) Cod. *Astensis* prefaz. vol. 1, 83.

(5) Vittorio Poggi, op. cit. p. 367, dal 2.° reg. a catena del com. di Savona f.° 29 v.°.

Nicole Cigale (1); nel 1293 l'*instrumentum nobilis et honorifici feudi illorum de Cigalis pro villa et castro Vecii* (2). Questo Nicola Cicala era certamente figlio o fratello del noto trovatore Genovese Lanfranco Cicala, console dei placiti in Genova nel 1248 (3).

Osservati questi particolari intorno al paese di Vezzi, traversato dalla comitiva del marchese, noi torniamo a trattare di Montechiaro onde aggiungere migliori prove a quelle esposte più sopra.

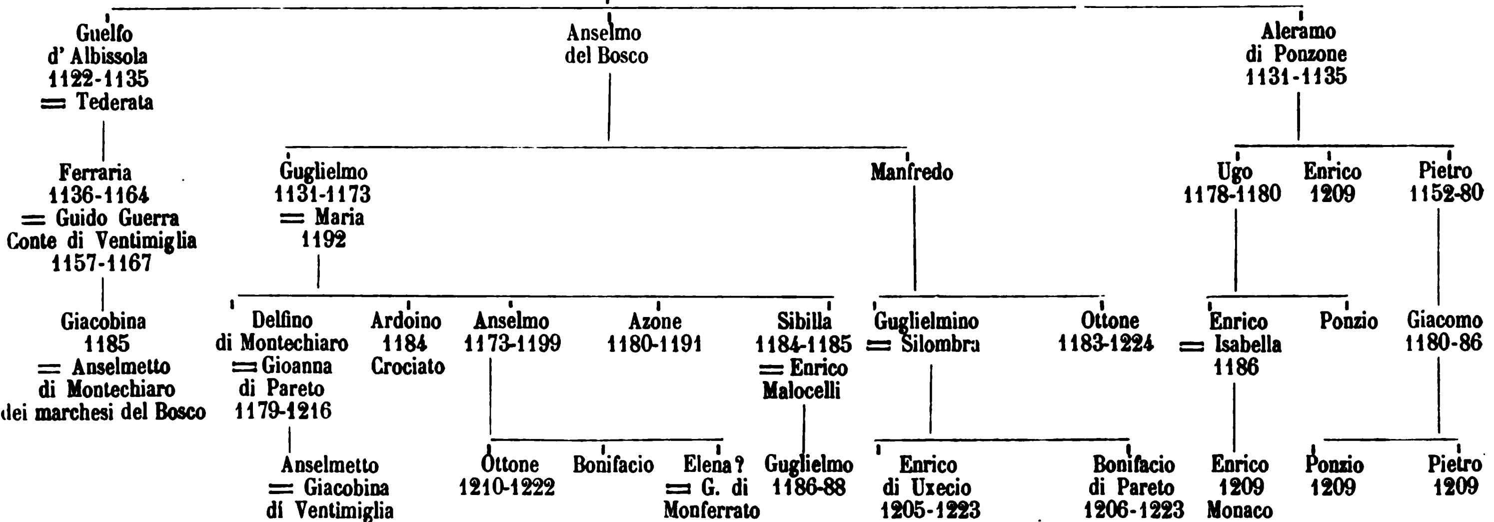
Ed in vero, il castello di Montechiaro, all'epoca descritta dal trovatore apparteneva ai marchesi del Bosco, di razza Aleramica e precisamente ad un marchese Delfino fratello di Ardoino, Anselmo, Azzone e di Sibilla sposa di Enrico Malocelli, figli tutti del marchese Guglielmo.

Se ne ha sicura prova in una convenzione delli 12 agosto 1184, che ebbe luogo in Albissola e per cui i due fratelli Delfino ed Ardoino dichiararono di aver divisi i possessi paterni: *Dalfino pervenit castrum Monticlarii et Arduino ceteras terras comunes et partes castrorum tam de Lombardia quam de Maritima* (4).

Questi due marchesi erano nipoti abiatici di Anselmo marchese del Bosco, il di cui fratello Guelfo d'Albissola, era padre di Ferraria, da cui Giacobina di Ventimiglia, come più sopra abbiamo dimostrato.

(1) Ibid. p. 368, reg. Savona f.° 140 r.°.
(2) Ibid. p. 369, reg. Savona f.° 147, v.°.
(3) CANALE, *Storia di Genova* vol. 1,543 e 3, 254.
(4) VITTORIO POGGI, *Storia d'Albissola*, in Atti e Mem. della Società Storica Savonese, p. 153, doc. VII.

MARCHESI ALERAMICI



Chiaro emerge da ciò che la famiglia ove ricevettero ospitalità il marchese Bonifacio e Giacobina di Ventimiglia era di stretta parentela di costei e per dirlo esattamente, di 2° grado. Indi la ragione per cui presso a quella le si dava rifugio: naturalissimo lo sposarsi di lei con uno stretto parente.

Qui giova notare come il frammento in quistione ha due varianti; quella del Biondi che dice:

Que son filh fes Jacobine spozar.

quella che abbiamo trascritta che dice:

Pueys fetz ad Anselmet Jacobine spozar

Senza entrare in disquisizioni sulle ragioni delle varianti che in genere si possono incontrare nei manoscritti di siffatti trovatori, esporremo il nostro pensiero in proposito: che cioè dallo stesso trovatore potevano essersi ripetute con simili varianti l'istessa canzone, per cui si ha da tener strettissimo conto di entrambe per la storia, entrambe dovendosi riputare autentiche e veritiere.

Ne emerge adunque che Anselmetto del Bosco, figlio del signore di Montechiaro, deve essere lo sposo che il marchese di Monferrato destinò a Giacobina.

Si deve eziandio por mente che il nome di Anselmo era nome ordinario alla famiglia del Bosco, trovandosi Anselmo avo di Delfino signore di Montechiaro ed altro Anselmo fratello di costui.

È vero che alcuni eruditi, fra cui l'Hopf ed il De Simoni, qualificarono quest'Anselmetto di marchese di Ceva, ma non sappiamo su quale base (1); non può certo trattarsi del primo marchese di tal nome, figlio di

(1) V. più sopra pag. 8 n. 1.

Bonifacio del Vasto e stipite dei marchesi di Ceva e di Clavesana, poichè nel 1169 egli era già morto (1); quadrerebbe meglio il marchese Anselmo il Molle, nipote abiatico del primo e vissuto al tempo del Vaqueiras e che non lasciò veruna prole, ma la famiglia del Bosco ci parve riunire cosí validi criteri in suo favore, che a quello ci attenemmo. Si sarebbe ancora potuto fare l'ipotesi che Giacobina fosse stata accolta in casa del marchese Guglielmo del Bosco, anzi che in quella di Delfino suo figlio e che quindi l'Anselmetto di Giacobina fosse l'Anselmo figlio di Guglielmo, ma vi s'incontrano difficoltà di duplice carattere. Il marchese Guglielmo non era più tra i vivi nel novembre 1180, poiché nella convenzione pattuitasi allora fra il comune di Alessandria ed Anselmo, Delfino ed Ardizzone marchesi del Bosco questi vengono qualificati di figli del *quondam Willelmi* (2); perciò si dovrebbe anteporre ancora l'epoca dell'avventura; l'altra difficoltà é quella di trovarsi i figli e nipoti di Anselmo troppo innoltrati negli anni, indi contrasti cronologici.

Ci dobbiamo perciò limitare alla supposizione di un figlio del marchese Delfino che portasse il nome di Anselmetto e che, morto dopo il matrimonio, non lasciasse discendenza.

Vari atti furono già pubblicati che riguardano questi marchesi in quest'epoca e ne dimostrano l'importanza e le loro relazioni coi marchesi di Monferrato; e di quelli citeremo i pochissimi che seguono. Nel 1184 il marchese Ardoino sul punto di partire per la crociata, *cum ultra*

(1) Savio, *Il marchese Bonifacio del Vasto*, p. 16.

(2) Moriondo, op. cit. 1,87 n. 61. In detto atto i consoli promettono di prestare giuramento di fedeltà ai marchesi e questi si obbligano a dar loro in feudo il territorio stesso della città ed i castelli di Ponzano e Maranzana.

mare ire debeam, dispose di parte dei suoi possessi feudali, legando al fratello Delfino la parte spettantegli nel castello della Stella e divise il rimanente fra lo stesso Delfino e l'altro fratello Azzone, ad eccezione della sua parte di Varazze che lasciò a Maria sua madre (1). L'anno seguente 1185, alli 15 di marzo, per istrumento fatto nella chiesa di S. Lorenzo in Accon egli donò ad Isabella sua sorella, vedova di Enrico Malocelli il castello della Stella (2). Oltre agli atti sovracitati, un altro del 1207 viene indicato dal Poggi colle seguenti parole: *Carta facta ab Alaxia filia* ecc. *de facto Stelle:* quest'Alasia era forse la figlia del marchese Delfino (3); così pure altri due atti del 1216: *Carta donacionis facte ab Henrico de Uscetio Dalfino marchioni de toto quod habebat in Stella* (4) e *Carta donacionis* ecc. *facta ab Johanna uxore Dalfini marchionis pro vendicione Stelle* (5).

Circa questo tempo il castello di Montechiaro si dovette pure alienare dal marchese Delfino ad Ottone del Caretto (6). Nell'alleanza dell'8 marzo 1202 fra quest'ultimo marchese unitamente e Guglielmo di Ceva ed Enrico di Ponzone cogli Alessandrini, egli obbligò al comune tutti i diritti che tanto egli stesso quanto Delfino marchese del Bosco possedevano in Montechiaro e troviamo fra i testimoni precisamente il marchese Delfino (7).

(1) DE SIMONI, *Un marchese Ardoino crociato nel 1184* in Giornale Ligustico an. V p. 335. VITTORIO POGGI, op. cit. doc. VIII.

(2) Ibid. doc. IX.

(3) Ibid. p. 359.

(4) Ibid. p. 360. Nel 1209 vien confermato questa donazione e vediamo trattarsi della metà della Stella (Ib.).

(5) Ibid. p. 361.

(6) MORIONDO, op. cit. 1, 821. in nota; crede l'autore che i diritti dei Del Caretto su questo feudo venisser loro a mezzo di matrimonio.

(7) SCHIAVINA, *Storia d' Alessandria* p. 120 e MORIONDO op. cit. 1, 126 n. 169.

Non tutta però la giurisdizione eravi stata alienata, poiché li 3 ottobre 1210, trovasi che gli uomini di Montechiaro, radunati in quel castello, giurarono fedeltà ad Alessandria, salvi però i diritti di Giovanna moglie di Delfino (1).

Orbene, se, come abbiamo presupposto, Delfino ebbe per figlio un Anselmetto sposatosi a Giacobina, egli continuò a vivere dopo il figlio. Pare infatti che egli edificasse in Pareto, feudo principale dei suoi cugini i marchesi di Pareto, un castello cui diedesi il nome di *castrum Dalphini*; ed in riguardo di esso in un atto del 6 maggio 1223 intitulato: *finis et refutatio castri Pareti quod fecit Purpura uxor Manfredi de Uxetio*, si legge che il *castrum Dalphini, quod est de iurisditione et territorio curie Pareti, quia post decessum dicti Dalphini debebat reverti et reddi dictum castrum Dalphini curie et dominis Pareti* ecc. (2). Si ha con questo la conferma che il marchese Delfino morí senza discendenza mascolina e si accresce la probabilità all'ipotesi nostra, che Anselmetto figlio suo, dopo aver sposata Giacobina, sia premorto al padre ed essa pure di lì a breve tempo; indi la ragione per cui, nei documenti abbastanza numerosi dell'inizio del XIII secolo, non si trova traccia di possessi del marito di Giacobina nel contado di Ventimiglia o di lotta di successione. Se il trovatore, parlando di Anselmetto, dice:

« E fes li tot lo comtat recobrar
» De Ventamilha que devia tornar
» A Jacobina per la mort de son frar ».

(1) Ibid. 1, 160 n. 140.
(2) Moriondo, op. cit. 2, 412.

si ha da giudicare che la riconquista per parte di Giacobina di tutto il contado di Ventimiglia o, per dirlo più esattamente, della parte di sua spettanza, sia stata di brevissima durata per la pronta morte di Giacobina senza prole o si deve considerarla come licenza poetica, dettata allo scopo di magnificare l'operato del marchese.

Esposto così quanto si riferisce al castello di Montechiaro ed ai suoi signori, dobbiamo ritornare brevemente ad esporre un concetto nuovo in riguardo a quello di Montaldo.

Si é visto che se trattasi del Montaldo-Scarampi, esso dovette essere occupato dal marchese Bonifacio dal 1184 al 1188; ma potrebbesi, fare una diversa ipotesi, trattarsi cioé di un altro Montaldo; a quell'epoca eravi infatti un castello di tal nome a giorno di Spigno, distante dal paese attuale un 2 km. circa e situato in elevata posizione, castello di cui rimangono ancora rovine (1). Orbene Spigno appartenne ai marchesi di Ponzone, ramo collaterale dei marchesi del Bosco; Bonifacio vi si poteva trovare ospite allorquando il giullare Aimonetto gli venne a raccontare il fatto di Giacobina.

Con questa ipotesi, per la prossimità dei due castelli di Montechiaro e di Montaldo, rimarrebbe spiegato il bacio di Giacobina al prendere comiato dal marchese:

« . . . . . . cant vos det un baizar
» Al comiat penre, cant vos preguet tan car
» Que de son oncle la volsetz amparar
» Que la volia a tort dezeretar ».

(1) Il Bartolomeis, (*Notizie topografiche degli Stati Sardi*, IV, 626) lo dice ora parocchia di Spigno e sovrastante al paese di 452 m. cfr. carta del Borgogno ediz. 1682 e di carta e Stato maggiore.

Sarebbe naturalissimo che prima che Giacobina fosse condotta ad imbarcarsi per la Sardegna, essa facesse già dimora al castello di Montechiaro, sede dei prossimiori parenti di sua madre: quindi facilissima evenienza che il marchese in un suo recente passaggio per Montechiaro avesse avuto campo ad incontrarla, ella si fosse raccomandata alla sua protezione contro lo zio Ottone di Ventimiglia ed al marchese avesse dato il bacio del comiato.

Rimarrebbe così più facile l' intendere in qual guisa i cavalieri giungessero così in buon punto a ritogliere Giacobina da coloro che l' imbarcavano: la nuova arrecata al castello di Montaldo dovea essere di avvenimento successo nel giorno stesso, per cui la liberazione della donzella non fù un semplice caso fortuito, ma effetto dell' inseguimento ordinato così repentinamente dal marchese e rapidissimo, sulle traccie di coloro che non eransi avviati che alcune ore prima.

Lasciamo ai lettori la scelta dei due Montaldo.

Giunti qui, dobbiamo aggiungere alcune parole intorno alla cronologia.

Non si sà fin' ora in quale epoca precisa giungesse in Italia il trovatore Rambaldo di Vaqueiras: è però opinione più comune che fosse nel **1190** (1); ora, se si sceglie il Montaldo-Scarampi come residenza del marchese, la data dell' avventura deve stabilirsi un quattro

(1) Savio, op. cit. p. 94. Il Professore G. Cerrato (*Il mio bel Cavaliere* p. 108, in Giorn. Storico della lett. It. an. 1884) senza fissare la data della venuta del Vaqueiras in Italia non toglie che possa essere avvenuto in quel tempo, dicendo: *Rambaldo non fu in Monferrato prima della dominazione del Bonifacio.* Ammette dunque implicitamente che potesse essere circa il 1183 o verso il 1188, facendo egli vivere Guglielmo fino a quell' anno.

anni prima, cioè nel 1186, come lo abbiamo avvertito; se invece si accoglie il Montaldo di Spigno, l'anno 1190 si adatta benissimo. Altra ed assai maggiore difficoltà si affaccia però a chi volesse fissare quest'epoca, cioè l'età che poteva avere Giacobina allorquando sposò Anselmetto. Esaminiamola.

Ferraria d'Albissola vien fatta intervenire dalla madre nel 1136; rimasta orfana, essa pattuisce coi Genovesi circa il 1139; ponendo pure la sua nascita all'epoca piú recente che sia possibile, non si può a meno di dirla già nata nel 1135; se quindi si suppone che aspettasse di prendere marito all'età di 21 anni, cioè nel 1156, poiché già nel 1157 compare sposa del conte Guido Guerra, Giacobina può esser nata anche 11 anni dopo, cioé nel 1167, poiché questa è l'ultima data in cui comparisca il conte Guido; essa avrebbe dunque avuto almeno 19 anni nel 1186, epoca in cui a nostro giudizio si sarebbe svolta l'azione cantata dal trovatore; se si addottasse l'anno 1190, essa avrebbe avuto 23 anni, età già alquanto avanzata per quel tempo; nel 1198 avrebbe avuto 31 anni e ci pare difficile l'ammettere che cosí tardi avesse aspettato, essa rimasta orfana, ad accasarsi.

A difesa della nostra tesi, di ammettere il periodo 1184-1188, sarà utile lo studiare eziandio qual età poteva avere il marchese Bonifacio all'epoca dell'avventura. Fu già dimostrato dal Savio, con ottimi criteri, che egli nacque intorno al 1150; nel 1199, epoca data dal Biondi, egli avrebbe avuto 49 anni: età, per vero, non sempre tarda per correre avventure cavalleresche, proteggere donzelle pericolanti ed accettare la più estesa ospitalità nel maniero di un congiunto, ma età non conforme, ci pare, alle espressioni usate dal trovatore in questa stessa canzone, in cui volendo passare a ricordare al marchese le avventure compiute insieme a lui quando prima si

conobbero, fra cui quelle di Seldina de Mar rapita al Malaspina e quella di Giacobina di Ventimiglia, gli premette che il primo desiderio di un giovane deve essere quello di distinguersi, se vuole acquistare gloria ed onore (1).

Poi nel corso della canzone dice ancora al marchese:

« Mays c. pieusselas vos ai vitsz maridar
» A Coms e a Marques e a baros d'aut afar
» Que foran laissas e no saupran que far
» C'anc ab neguna jovens no us fetz peccar (2) ».

Il trovatore dicendo al marchese che la sua gioventú non gli fece sedurre pur una delle donzelle che venivano in suo potere (3), indica bene di volergli ricordare avventure di prima gioventù, alle quali ha assistito e, se avvenute nel 1185, sui trentacinque anni.

Anche il Carducci, che ci dà una cosí giusta e bella impressione dell'*avventura cavalleresca* (4), non può a meno di notare che, *il provenzale* si compiace *a raccontare i bei fatti di gioventú e cavalleria del suo signore.*

L' avventura di Giacobina dové dunque accadere quando Bonifacio era ancora nel bollore della gioventú,

(1) Nel testo del RAYNOUARD, del BIONDI e del MAHN non hannosi questi versi ma trovansi cosí tradotti da altro manoscritto nel DIEZ (*Leben und werke der Troub.* p. 246): *Das erste Streben des lunglings muss sein, sich hervorzuthun, wenn er Rhum und Ehre gewinnen will.*

(2) Bibl. nat. de Paris ms. *Français* n.° 22543, f.° 135 v.°, col. 4 cfr. MAHN, op. cit. p. 382, op. XVII.

(3) DIEZ, (*Leben und werke der Troub.* p. 247) traduce: *Und mit keiner verleitete euch Jugend zu sündigen.* Il RAYNOUARD, op. cit., vol. 2, 260 traduce l'ultimo verso: *sans que jamais avec aucune la jeunesse ne vous fit pécher.*

(4) GIOSUÉ CARDUCCI, loc. cit.

cioé circa il 1185. Che se fosse trovato troppo lungo il tempo della residenza del Vaqueiras presso il marchese, cioé il periodo di 22 anni, sarebbe cosa facile ed opportuna il supporre che il trovatore venisse a due riprese in Monferrato: la prima volta quando vivea ancora il marchese Guglielmo, nel 1183.

Osservò già il Diez che le relazioni di lui col marchese non gl' impedivano di visitare talora la vicina Provenza, anzi probabilmente di prendervi parte alle piccole guerricciuole (1).

Se ne potrebbero arrecare varie prove e citeremo i due versi del Rambaldo:

« En Proensa cant encaus ni can fuy
» Crit Monferrat, la senha de qu' ieu suy » (2).

Quel grido di guerra, Monferrato! che assume il poeta, dall' insegna alla quale dichiara appartenere, pur combattendo in Provenza, addimostrano bene un suo primo soggiorno col marchese. Del pari in altra canzone in cui nomina il *belhs cavaliers* e *na Beatritz de Monferrat* dicendo che nessuno indirizzò mai il proprio amore cosí alto né a donna cosí prode, esclama:

« Ja mos Engles no m' blasme ni m'acus
» Si m luenh per lieys d'Aureng e de Montelh » (3).

Anzi a noi pare di poter esprimere un' idea nuova e come tale alquanto ardita in ordine agli amori di Rambaldo. Certo, diverse donne egli amò e di esse cantò; ma due secondo noi sarebbero le più eccelse a cui egli si dedicò e che furono della casa di Monferrato: il lungo, anzi, il

(1) Diez, op. cit. n. 280.
(2) Mahn, op. cit. 1, 365; cfr. Diez op. cit. p. 280.
(3) Ibid. 365 canz. VII. *Era m requier sa costum e son us,*

duplice soggiorno renderebbe questo supposto piú accettabile.

È stato provato che la Beatrice, il bel cavaliere, la figlia del marchese, cantata nel Carroccio ed in altre poesie non può essere la sorella di Bonifacio indicata nella vita Provenzale dei trovatori; ma bensí la Beatrice figlia di Bonifacio.

Eppure visse una sorella di costui, della quale non è certo il nome: non sarebbe dessa la donna che primieramente fu amata dal trovatore, che egli chiama ingannatrice, per la quale vien canzonato dal marchese Malaspina?

Una certa qual fede deve pure inspirare la vita provenzale dei trovatori, specialmente se viene corroborata da altri dati storici; orbene si osserva in essa una ripetizione che pare a prima vista senza motivo. Vi si dice dapprima di Rambaldo, che egli s'innamorò di una Beatrice, *et enamoret se de la seror del marques, que avia nom ma dona Biatritz, que fo molher d' en Enric del Carret;* poi torna a replicare che, quando fu fatto cavaliere, s' innamorò della sorella del marchese che era sorella della marchesana di Saluzzo: *quant lo marques l'ac fac cavayer, Raimbaut s'enamoret de ma domna Biatritz sa seror e seror de ma domna Azalais de Salutz* (1); confusione certo vi è, ma in quell' oscurità del dire pare tralucere l'esistenza di due donne, una la sposa di Enrico del Caretto, l'altra la sorella della marchesana di Saluzzo; siccome queste non formavano una sol persona e convien scinderle, cosí crediamo che ad entrambe abbia voluto alludere l'autore della cronaca, parlando degli amori di Rambaldo. Alla prima donna amata, sorella di Bonifacio, e che qualifica di *ingannatrice*, egli accenna dicendo:

(1) MAHN, op. cit. 1, 358 et RAYNOUARD, *Choix des troubadours* 5, 416.

« D'amor ditz mal en mas autras chansos
» Per mal que m' fetz la belha enganairitz;
» Mas vos domna ab totz bes ayps complitz
» Me faitz tan be qu'esmanda m'es e dos » (1).

Qui sono due donne, l' ingannatrice d' un tempo e quella a cui egli dedica quelle rime.

Cosí pure nella tenzone col marchese Alberto Malaspina, questi gli dice:

« Ara m digatz, Rambautz, si vos agrada
» Si us es assi, cum ieu aurai apres,
» Que malamen s'es contra vos guidada
» Vostra domna de sai en Tortones
» Don avetz fag manta chanson en bada;
» Mas ill a fag de vos tal sirventes
» Don etz aunitz et ilh es vergonhada
» Que vostr amors non l'es honors in bes
» Per qu'ella s'es aissi de vos lunhada. »

Ed il Vaqueiras di rispondergli:

« Albert Marques, vers es qu' ieu ai amada
» L'enganayritz don m'avetz escomes
» Que s'es de mi e de bon pretz ostada,
» Mas non puesc mais que ren l'ai mespres
» Ans l'ai lonc temps servida et onrada » (2).

Chiaro appare qui nuovamente l' esistenza d' una donna dianzi amata e per le cui ripulse, dal trovatore, vien detta ingannatrice: ingannatrice ancora in vita e che ha dimora *di qua nel Tortonese.* Quella donna di cui rimpiange cosí amaramente la benevolenza dovette un

(1) Mahn, op. cit. 1, 366 canz. VIII, *Savis e folhs, humils et orgulhos.*
(2) Mahn, op. cit. 3, 182.

giorno corrispondere intieramente all'amor del poeta ed essersi data a lui, poiché le dice:

« Bona domna fis e franc e adret
» Vos ai estat e portat vostre lau;
» Parlem abdui planamen e suau
» Et entendetz que us dirai esta vetz:
» Amada us ai mais c' Andrieus la reyna
» Premieyramens que fos mieus ni d'autruy » (1).

Può anzi darsi che sia di lei che trattasi nella vita Provenzale, quando racconta come il marchese li sorprendesse insieme e li perdonasse: se tale leggenda ha in se qualche fondo di vero, malgrado la rilassatezza dei costumi del secolo, ci pare piú facile che il marchese potesse coprire col pietoso mantello e perdonare all'amante della sorella che a quello della figlia, specialmente se ancora da marito. D'altronde, anche perdonato il trovatore, parrebbe naturale che per un certo tempo si fosse allontanato dagli stati e dalle vicinanze del marchese.

Chi era costei che riamava in tal guisa il poeta?

La si può supporre una delle sorelle di Bonifacio.

Il professore Savio, con quella critica e quell'acume analitico, di cui ha dato luminosa prova nei suoi vari lavori, ha studiato assai bene la questione delle figlie di Guglielmo il vecchio; appoggiandosi essenzialmente alla vendita che fece di Trino il marchese Bonifacio nel 1202, nella quale viene pattuito la facoltà di riscatto in favore delle sorelle e dei figli di esse (2), egli stabilisce che quelle erano tre: la moglie di Alberto Malaspina, Adalasia moglie di Manfredo di Saluzzo ed Agnese; non esclude che ve ne potessero esser altre; Agnese la riconosce mo-

(1) MAHN, op. cit. 1 365, canz. VI.
(2) SAVIO, op. cit. p. 71 e doc. XIV.

glie di Guido Guerra conte Toscano, poi ripudiata e con documenti dello Stumpf e di altri lo prova; esprime dubbi sulla prima sorella, innominata, di Bonifacio, la quale avrebbe sposato il marchese Alberto di Malaspina; sta incerto nel chiamarla Beatrice o Giordana o con altro nome.

I dubbi che egli esprime sulla sposa del Malaspina provvengono da questo, che nel patto di riscatto vien fatta menzione dei figli di essa e di Alberto; ma ci pare che, tutto concordando, si possa supporre o formola notarile messa lí per il caso che prima dei cinque anni del termine fissato il Malaspina avesse avuto figliuolanza dalla moglie, oppure che già l'avesse e che in breve gli fosse mancata, trovandosi in atto citato dal Savio un' esplicita dichiara del non esservi alcun figlio maschio nel 1218 (1); finalmente, che se non esisteva un figlio maschio esisteva una figlia Caracosa, la quale era abilitata a riacquistare il feudo, come usavasi in quelle famiglie Aleramiche. Se non che noi accetteressimo volontieri il nome di Giordana per la moglie del Malaspina; né si dica che nella famiglia degli Aleramici questo sia nome non usato (2), poichè in quei tempi imponevasi un tal nome a chi veniva battezzato coll'acqua del Giordano portata dal padre che tornasse dal combattere in Terra Santa; ora Guglielmo il vecchio tornò appunto dalla crociata nel 1147: Giordana può esser nata nel 1148 o 1149, indi la ragione di siffatto nome.

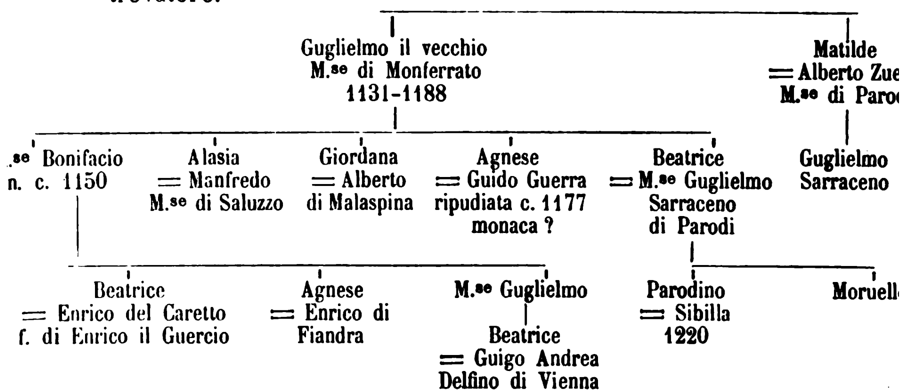
Non essendovi argomenti serii da escludere completamente che Bonifacio, oltre alle 3 sorelle suddette, ne

(1) SAVIO, p. 74.

(2) DESIMONI, *Il marchese di Monferrato* ecc. loc. cit. p. 343 dice in proposito: *non parmi di ammettere il nome di Giordana che è strano nella famiglia e non trovasi nelle famiglie latine di quel tempo.* Vi furono però due Giordani Richieri di famiglia nizzarda stabilita a Genova in quel tempo. V. il mio *Testament de Jourdan Riquieri au XII.e siècle,* in Annales de la soc. des lettres de Nice, T. XIII an. 1888.

avesse altre; noi stiamo per accogliere una Beatrice; costei avrebbe sposato Guglielmo detto Saraceno, marchese di Parodi, figlio del marchese Alberto Zueta e di Matilde di Monferrato sorella di Guglielmo il vecchio.

Le ragioni che c'indurrebbero a crederlo, oltre alle generali già indicate, sono le seguenti. Si legga l'atto d'investitura di Solerio accordato dal delegato del monastero di San Martino di Tours a Bonifacio di Monferrato alli 2 marzo 1199 (1). Vi si dice che Bonifacio aveva acquistato quei possessi da Guglielmo di Parodi *cognato eius;* so bene che altri dichiarò quella voce *cugnatus* essere errata e doversi leggere invece *nepos*, ma non vedo il perché di questa supposizione. Non sta che Guglielmo per via di madre fosse nipote di Bonifacio, egli era cugino germano; gratuita dunque la supposizione che la voce cognato vada cambiata; o adunque Bonifacio avea sposato una sorella di Guglielmo di Parodi, o costui una sorella di Bonifacio. Accettando quest'ultimo fatto, troviamo la spiegazione di diversi squarci delle poesie del trovatore.



(1) MORIONDO, op. cit. 2, 374 n. 135, *quod idem marchio* (Bonifacio di Monferrato) *emerat a domino Willelmo quondam de Paloto eius cognato.*

Quando nella tenzone col Malaspina costui dice al Rambaldo che la sua donna sta di qua nel Tortonese, ecco precisamente una concordanza: il seggio dei marchesi di Parodi essendo appunto allora nel Tortonese.

Notiamo pure che lo stesso Malaspina che ha quell'acerba tenzone col trovatore sarebbe così stato il cognato della donna amata primieramente dal trovatore; quindi il motivo della violenza del suo cantare, che il De Simoni spiega per senso di gelosia, ma non giustamente, dacchè se il trovatore avesse amata la moglie del Malaspina, costui non avrebbe detto a Rambaldo, *vostra domna*, trattandosi della sua propria moglie; naturalissima all'incontro l'animosità di chi prendeva le parti di una cognata che forse avrà avute buone ragioni per allontanare da sè il poeta.

Che se nell'atto della vendita di Trino con patto di riscatto, in data del 1202, non vedesi menzionata questa Beatrice, che noi supponiamo maritata con Guglielmo di Parodi, lo si può spiegare supponendola già morta; a quell'epoca ed anzi fin dal 1199 già erale morto il marito e premorto nel 1193 al padre il figlio Moruello. Anzi, secondo certi autori, nel 1201 sarebbe morta una contessa Beatrice sorella di Bonifacio e Gaucelmo Faidit allora nel Limousin o nel Poitou avrebbe indirizzata in proposito al marchese una canzone, quella cioè che principia colle parole: *Cascun hom dou* ed in cui trattasi appunto di *una valen contessa Biatritz* (1).

I vecchi scrittori ed alcuni anche fra i moderni hanno parlato di una Beatrice sorella di Bonifacio e l'hanno fatta moglie a Guigo V Delfino di Vienna, altri al Delfino Guigo Andrea. La verità sta in ciò, che veramente vi furono due Beatrici spose di Guigo Andrea: la prima Beatrice di Sabran, detta Claustrale, che si sposò il 3

(1) *Histoire littéraire de la France* vol. 17, 493; cfr. Stengel, *Riv. di filolog. Rom.*, 1872, 1, 32..

giugno 1202 era nipote abiatica di Guglielmo conte di Forcalchieri ed ebbe in dote parte dei contadi di Gap e di Embrun, fra il Buech e la Durance (1); ma pochi anni convisse col Delfino ed alli 6 aprile 1211 la troviamo ripudiata da lui, malgrado che ne avesse una figlia, Beatrice (2); costui si rimaritò in breve ed appunto colla Beatrice figlia del marchese Guglielmo IV di Monferrato, per cui alli 21 novembre del 1219 passava atto di quittanza per la dote della moglie del valore di tre mila marchi d'oro (3).

Lo si vede, non é certamente costui che poté esser amata dal trovatore. .

Per conchiudere su quest'ultimo punto, diremo che ci pare si possa sostenere l' idea che due fossero le Beatrici di Monferrato amate dal poeta, la prima sorella, la seconda figlia di Bonifacio; che il poeta in certe sue canzoni tratta di Bonificio quando era ancor giovane cioé verso l' anno 35.° di sua età; finalmente trovandosi fra i fatti accennati nelle dette canzoni quello di Giacobina, quest' avventura deve porsi circa il 1185, essendovi d' altronde concordanza cronologica in tutti i fatti ed a tutte le persone che si riferiscano a quella.

Il frammento parigino, quale lo abbiamo qui trascritto, e grazie a quelle varianti, è dunque di non poca importanza storica e genealogica e di fronte ai due documenti inediti del contado di Ventimiglia, che diamo in appendice, ci pare avere con la vita del trovatore, col marchese Bonifacio di Monferrato e con i conti di Ventimiglia una strettissima correlazione, che vale ad illustrare ed a confermare la verità di una fra le piú splendide pagine della letteratura Romanza.

E. Cais di Pierlas.

(1) Arch. de l' Isère, B, 3001.
(2) Questa sposò Amaury de Monfort.
(3) Bibl. nat. de Paris, ms. 1091, p. 441.

DOCUMENTI INEDITI

I.

(Prima pergamena).

Ego Oto commes Vigintimilie conque[ror] de hominibus Vigintimilie, de quatuor castellis qui mihi iniuste abstulerunt et abent et tenent et uxorem meam fugaverunt ex uno istorum videlicet de Rocabruna, et hoc fecerunt infra fiduciam et amorem in die Sancti Michaelis quia in magno amore ab eis discederam, et postea asiserunt filium meum in castro Brodi et ceperunt eum in ipso et interfecerunt partem meorum hominum et ipsum locum cum igne cremaverunt et destruxerunt, et fecerunt hoc postquam ipse se rediderat et hoc fecerunt infra fiduciam et infra treguas iuratas. Antequam hec fierent fugaverunt filium meum de Douzaga usque ad Balbariam et Douzagam destruxerunt eum igne et ex ea portaverunt hoc quod in ipsa invenerunt et de Balbaria fugaverunt eum et destruxerunt eam et eciam portaverunt ex ipsa brusas. Et conqueror quod homines Vigintimilie duxerunt de hominibus Dulzage et predictorum locorum qui sunt habitatores Vigintimilie et contrarii mihi tantum, quod inimici mei sunt sicut ceteri homines et neque de terra neque de aliis meis racionibus sum ausus intramittere. Insuper fecerunt iurare hominibus de Brelli et de Saorzi atque de Tenda quod mihi fidelitatem non faciant nisi sua voluntate. Preterea cum eramus in pace mictebam filium meum ad Sanctam Agnetam et cum ipse ibat per Vigintimiliam abstulerunt sibi tres servientes et tenuerunt eos captos per totam noctem unam et fecerunt eis iurare quod non irent Sancte Agnete nec comiti nullum servicium facerent. Preterea preliaverunt filium meum in Sancta Agneta et interfecerunt castellanum et tres alios homines et unam feminam et devastaverunt locum; tunc iuraverunt filio meo quod de cetero

non offenderent hominibus Sancte Agnetis, neque in rebus neque in personis, nisi super suam offenderent terram cum domino suo et filium meum salvarent in persona et in rebus, nisi offenderet eis super suam terram. Postea fecerunt ei prenominatam offensionem de Brodo et postea fecerunt asaltum ad Sanctam Agnetam et preliaverunt locum et devastaverunt eum et interfecerunt homines et ceperunt de rebus ipsius loci. Postea fuit concordia inter me et hominibus Vigintimilie, voluntate Januensium consulum, per filium meum quem captum tenebant, set consules deliberaverunt eum. Concordia talis fuit: quod homines Vigintimilie non debant dare consilium neque adiutorium Conrado ad meam contrariam per comunem nec separatim et Conhradus non debebat habere ullum refugium in Poipino vel, Rocabruna neque in Golbi vel in Zerbol, nisi forte transiens aliquis victualia ei daret. Hoc observare consules, cum hominibus XL et III, et firmum tenere iuraverunt. Et sub hac pace constituta et Rodericus Bursa, qui tunc consul erat, abstulit filio meo Anrico in Vigintimilia mulam unam voluntate aliorum consulum; insuper iverunt ad Sanctam Agnetam et preliaverunt locum et vulneraverunt filium et de aliis hominibus ibi interfecerunt et locum devastaverunt et res quas potuerunt ceperunt et de rebus aliorum locorum meorum ceperunt boves et asinos; et de his conqueror, salvo omni meo alio iure.

II.

(Seconda pergamena).

(1185, 8 Sept.) Ego Gandulfus Caxolus consul Victimilii, pro me ceterisque sociis meis consulibus et comuni Victimilii, quorum vicem gero, convenio et promitto tibi Ottoni comiti Victimilii quod Victimilienses amodo non recipient aliquem de quinque castris videlicet Zerbuli, Gulbi, Poipini, Rocce Brune et Dulzage, neque aliquem de hominibus tuis, in civem Victimilii, neque [sacra]mento aliquo quod sit contra te Otto comes vel filios tuos de auferenda vobis terra vel honore. Quod si aliquem [de predictis] castris in civem reciperent, debet

ipse servire tibi tamquam si in castro ipso staret aut terram tuam cum racionibus tuis tra[dent], nisi forte inde tecum alias ad tuum beneplacitum concordaret. Item si aliquis ex hominibus tuis quod apud Victimilium habitent voluerit redire ad habitandum in terram tuam, Victimilienses non debent id defendere vel prohibere. Quod si postmodum ipse idem vellet redire ad habitandum Victimilium, debet ipse tibi servire de terra quam pro te ullo modo teneat, tamquam si in terra tua staret aut terram ipsam et rationibus tuis tibi dimitent, nisi alias tecum inde concordarent. Item Victimilienses non debent conferre alicui et manutenere aliquem qui terram, comes, tuam aut iura vestra auferre vel minuere vellet. Item si aliquis de extra comitatu vellet auferre vobis, comes vel filiis vestris, aut minuere terram vestram vel honorem aut iura vestra, Victimilienses cum rebus et personis, vos et filios vestros bona fide et sine fraude adiuvabunt. Item si quis de comitatu iusticiam vestram vobis vel filiis vestris rebellaret et ipse in terra et posse Victimiliensium possessiones mobiles ullas haberet, debeat ei Victimilienses denunciare, ut vel in curia vestra, comes, vobis iusticia exhibeat vel mobilia sua de terra Victimiliensium removeat. Quod si non fecerit Victimilienses deinceps non prohibebunt vos, comes, ex mobilibus ipsis cambium accipere. Si discordia ulla, quod Deus avertat, emergeret inter Victimilienses et vos comes vel filios vostros, queque parcium debet idoneam personam eligere, que ambe inde cognoscant et quod iustum fuerit infra dies quadraginta diffiniant vel ad beneplacitum partium inde concordiam faciant. Pacem veram in personis et rebus ego Gandulfus per me et socios meos consules et commune Victimilii reddo vobis Ottoni comiti et uxori et filiis vestris et quod illibata servabitur sine fraude et nullo modo contrafiet convenio et promitto. Hanc conventionem totam debent iurare omnes consules Victimilii et centum de melioribus hominibus eiusdem civitatis quod comes elegerit et ipsi bona fide habere poterunt et consules qui pro tempore fuerint annuatim eam iurare debent et in brevi compagne Victimilii, semper quando renovabitur debet collocari sic ut quicumque compagnam ipsam iuraverit et de hac conventione teneatur.

Facta sunt hec omnia et conventa Ottoni comiti et filiis a predicto Gandulfo consule Victimilii pro communi Victimilii, sine fraude, salva fidelitate et mandatis domini Frederici Romani imperatoris et Januensium consulum de communi qui sunt et pro tempore fuerunt. Actum Janue in capitulo. Testibus ad hec convocatis, Nicola Embriaco, Ingone de Fresia, Rainaldo [Cebe], Ogerio quondam marchionis Portonarii, Willelmo de Bonovicino, Willelmo Tornello, Raficoto et Fulchino fi[liis Ful]conis de Castro. Anno dominice nativitatis millesimo centesimo octuagesimo quinto, indictione secunda, octavo die septembris.

Ego Willelmus Calige Palii notarius et Janue curie [cancellarius] scripsi. Janue in capitulo, consules de communi Nicola Embriacus, Symon Aurie, Ingo de Fresia et Lanfrancus Piperis predicte conventioni auctoritatis sue robur plenarie accommodantes laudaverunt, quod in perpetuum vigeat et maneat firmitate inconcussa, quia ad communem utriusque partis utilitatem, gratuita voluntate et non sine Januensis urbis honore, contracta fuit atque firmata. Anno dominice nativitatis millesimo centesimo octuagesimo quinto, indictione secunda, nono die septembris.

Ego Wilielmus Calige Pallii notarius, precepto predictorum consulum scripsi.

G. Calvus testis.

W. Speçapetra testis.

(Archivio di Stato, Torino. *Principato d' Oneglia*, Mazzo 31 n. 1).

GUIDONIS FABE DICTAMINA RHETORICA

(Continuazione da pag. 86, Vol. V, Parte I.)

CVII.

De potestate ad potestatem pro ratione.

Viro nobili et excelso domino (1).... potestati Bononie multa laude et honore digno T. potestas Mutine salutem et sui regiminis exitum gloriosum. Accedens ad presentiam nostram P. lator presentium, civis noster honorabilis, et dilectus sua nobis querimonia monstravit qualiter Martinus civis vester sibi causa mutui tenetur solvere C. libras, ut patet per publicum instrumentum; de quibus nondum valuit rationem habere, quamvis sepe, ut dicitur, conquestus fuerit coram vobis et iamdiu solutionis terminus sit elapsus: de quo miramur cum vestra civitas sit terra iustitie, a qua emanare fons sapientie consuevit. Quare nobilitatem vestram propensius rogitamus, quatenus tam honore persone vestre quam nostrarum precum intuitu et amore, prefatum nostrum civem cogere velitis solvere pecuniam memoratam, ita quod noster civis non cogatur diutius laborare, et nos ob id teneamur vestra precamina exaudire.

CVIII.

Alia de eadem materia.

Alberto nostro cive diutius conquerente, quod dum vestrum civem A. coram vobis multoties conveniret super centum libris quas ei Bononie, sicut testatur publicum instrumentum,

(1) *P. G. R.* B.

in nostris (1) nundinis mutuavit, nullam, quod vix credere possumus, potuit consequi rationem. Unde prudentiam vestram attentius deprecamur quatenus, quod vobis civis noster probare poterite legitimis documentis vestrum civem prelibatum sibi teneri, eum ut iuri pareat compellendo, integraliter velitis cogere ad solvendum, nos ad similia, cum opus fuerit, obligantes.

CVIIII.

Item alia de eadem materia.

Rogamus nobilitatem vestram per A. latorem presentium, civem nostrum, ut super tanta summa pecunie quam a talibus vestris civibus debet recipere, sicut dixit, eidem amore nostro plenitudinem iustitie faciatis, ut cum similis se casus obtulerit, vos exaudire merito teneamur.

CX.

De potestate ad potestatem pro cive expoliato.

Alberti civis nostri honorabilis et potentis querimoniam recepimus continentem quod nuper, dum a foro Mantuano rediret, per vestrum districtum transitum faciendo, suis rebus fuit contra iustitiam nequiter spoliatus. Unde nobilitatem vestram, de qua gerimus fiduciam pleniorem, duximus presentibus litteris rogitandam, quatenus sic nostro civi predicto que sua sunt sibi restitui faciatis, malefactores ipsos debite puniendo, (ita) quod vos pro vestris civibus teneamur suo loco et tempore merito exaudire. Alioquin nostrum civem prefatum, ut tenemur ex nostre civitatis statuto vinculo iuramenti, curabimus indemnem per omnia conservare.

CXI.

Responsiva ad predicta.

Visis litteris probitatis vestre, quas nobis pro A. vestro cive noviter direxistis, qui dicit se fuisse (in) nostris partibus

(1) vestris ?

spoliatum, toto posse dedimus operam diligentem, ut huius facti notitiam haberemus, cupientes ipsos predones cum animadversione debita castigare. Cum autem inveniri non possint qui talia perpetraverunt, sicut vestro civi diximus, ita vestre prudentie nuntiamus, quod quantum probaverit de suo in nostra fortia perdidisse, per homines illius loci in quo damnum sustinuit, amore vestro satisfieri plenarie faciemus.

CXII.

De potestate ad potestatem pro cive detento.

Gerardus et B. fratres, cives nostri honorabiles, cum suis consanguineis et amicis ad nostram presentiam accedentes, gravi querimonia demonstrarunt qualiter fratrem eorum A. detineri facitis pro communi cum suis mercibus quas portabat, occasionem frivolam pretendentes, quod de vestris sit talibus inimicis. Cum autem ex parte nostra iniuria nulla processerit, pro qua debeatis nostre civitatis homines impedire, nobilitatem veestram rogamus, ut dictum A. nostrum civem cum suis rebus velitis dimittere absolutum, ne inter nos ob hanc causam aliqua occasio, quod absit, malevolentie oriatur.

CXIII.

De civitate ad civitatem super maleficio.

Quam grave facinus et enorme B. et A. habitatores castri vestri Plumatii nuper ausu temerario in nostro districtu presumpserint exercere vos ignorare non credimus, quod fama publica declaravit. Nam V. patrem et G. filium eius caros comitatinos nostros nobiles et potentes sub proditionis specie nequiter occiderunt, nulla causa procedente rationabili; quod nostros cives dolore novo sic accendit; ut non que fieri deberent, sed que possent (1) citius providentes, ad vindictam tanti sceleris singuli properarent, nisi vestri amor volun-

(1) *O.* possunt.

tatem nostram (1) debite retardasset. Eapropter discretionem vestram litteris presentibus deprecamur, quod sic tantum maleficium animadversione que convenit puniatis, ne nos, ad quod veniremus inviti, tam de dictis homicidis quam rebus eorum sufficientem vindictam sumere compellamur.

CXIIII.

Responsiva ad predictam (2).

Super maleficio, pro quo nobis vestras litteras demandastis in personis A. et B., (3) vestrorum civium defunctorum in nostris partibus nunc commisso, quod iuris rigor exposcit et (4) amplius si possemus, de officio nostro facere cupientes V. et B. castellanos nostros qui dicebantur hoc facinus perpetrasse, sicut homicidas capi fecimus et carcerali custodie mancipari: sed contra eos omnia diffitentes procedere non potuimus ad vindictam. Unde significamus vestre prudentie circumspecte, quod iuxta beneplacitum vestre voluntatis prefatos castellanos nostros, si culpabiles poterunt edoceri, sine misericordia tam in rebus punire volumus quam in personis, ut ipsorum pena ceteris terrorem incutiat similia presumendi.

CXV.

Item alia super maleficio.

Gravis querela multorum exposuit coram nobis qualiter dum Petrus, civis noster honorabilis et dilectus, veniret de partibus Lombardie, prope civitatem vestram percussus fuit et taliter vulneratus quod inventus mortuus est ea die (5). De quo dolemus pariter et turbamur, quia scimus quod tantum

(1) *O.* vestram.

(2) *R. De civitate ad civitatem super maleficio puniendo ad responsionem predicte.*

(3) *O.* S et F.

(4) *O. om.* et.

(5) *P.* ut esset mortuus ea die.

maleficium remanere non poterit impunitum (1). Unde vestram prudentiam deprecamur quatenus super hoc velitis diligenter inquirere veritatem, ad vindictam taliter properantes, ne quid de iure vel de facto remaneat corrigendum.

CXVI.

Responsiva ad predictam.

Quotiens in nostris partibus aliquid accidit quod pro sui qualitate correctionem exigat vel iudicium postulet ultionis, etsi generaliter pro omnibus condolemus, speciali tamen turbatione movemur, si vestri cives, quos volumus honorare in quantum noster districtus extenditur, offendantur. Unde sciatis quod super talis civis vestri morte, inquisitione habita diligenti, et domus illorum qui hoc perpetrarunt destrui fecimus et sua bona omnia confiscari; et ut nil impunitum remaneret, eosdem sub banno communis nostri posuimus, de quo exire de cetero non valebunt, eo servato, quod si aliquando ad manus nostras devenerint (2) ipsos in personis graviter puniemus. Quare vestram dilectionem rogamus, ne ob id erga nos vel terram nostram malevolentiam aliquam habeatis; quia, si quid est (3) quod adhuc fieri possit, pro vestre voluntatis arbitrio procedemus.

CXVII.

Littere pro furto generales.

Universis potestatibus civitatum, castrorum et omnium locorum rectoribus et consulibus presentes litteras inspecturis U. potestas, consilium, et commune civitatis Bononie, salutem et prosperis successibus abundare. Rem gravem non modicum et enormem in civitate nostra notitie vestre reducimus no-

(1) *P.* remanere impunitum non debeat.
(2) *P.* pervenerint.
(3) *O.* sicut est.

viter evenisse, que merito debet singulis audientibus displicere. Nam quidam scutifer P. Domini Lambertini, nobilis civis nostri, sicut nobis ipsius querimonia patefecit, medio silentio noctis, opportunitate captata, dextrarium suum, pannos, multos denarios et res alias ei (1) furtive surripuit, et ad quem locum anfugerit (2) vei ubi latitet, ignoratur. Cuius rei causa vastram universitatem rogamus quatenus, si fur predictus pene vos poterit inveniri, tam eum quam res furtivas amore nostro designetis presentium portitori, quem ad hoc serio duximus destinandum, scientes quod propter hoc vos habebitis ad nostra servitia vestra promptiores, *vel* sic ad nos sub fida custodia transmittatis, ut per hec semper ad vestra servitia teneamur.

CXVIII.

Item alia pro furto.

Nobilis vir dominus P. honorablis civis noster suam gravem querelam exposuit coram nobis de quodam homine suo nequam scutifero, qui dum equum suum duceret ad aquandum, cum ipso latenter aufugit, et ubi sit aut quo iverit ignoramus. Unde vestram universitatem duximus deprecandam quatenus, si dictus fur in vestris partibus poterit inveniri cum re furtiva, designare velitis B. nuntio nostro, presentium portitori: sic eidem amore nostro prebendo vestrum consilium et favorem, quod malefactorem ipsum ad nostram presentiam conducere valeat puniendum.

CXVIIII.

De potestate constituente procuratore.

Pateat omnibus hanc paginam inspecturis quod nos Ubertus Vicecomes potestas Bononie, A. et B. procuratoribus,

(1) *Codd.* et.
(2) *O.* fugerit.

C. et D. iudicibus, E. et F. iustitie militibus et quibusdam aliis de curia nostra presentibus, vice, loco et nomine communitatis ipsius, B. portitorem litterarum istarum in curia romani pontificis, *vel* romani principis nostrum procuratorem constituimus et nuntium specialem ad contradicendum et resistendum adversariis omnibus, si aliqui apparerent, et litteras et iudices impetrandos; promittentes quod ratum habebimus et tenebimus illibatum quicquid in his utiliter duxerit faciendum. Ad notitiam cuius rei hoc nostro sigillo fecimus communiri.

CXX.

Littere de licentia data.

Nos Spinus de Surisino (1) potestas Bononie, damus licentiam et liberam concedimus potestatem P. civi Cremonensi harum portitori, ut sine contradictione cuiusquam de nostro districtu libere possit extrahere decem vaccas, quas se comparasse in comitatu Imole iuramento proprio declaravit: eidem nihilominus adicientes (2) sacramentum, quod nullum mercatum cum eisdem mercibus vel earum occasione portabit aut deduci faciet vel portari extra civitatem Bononie vel districtus. Data (3) in palatio dicti communis tali die, hinc ad diem Iovis et non amplius valitura (4).

CXXI.

De rectore ad rectorem (5).

Egregio viro et strenuo militi domino Io. comiti Romaniole multa laude et honore digno U. potestas Bononie et consilium universum salute et robore accingi fortitudinis et virtutis. Quamvis merita et servitia nulla processerint pro qui-

(1) *R.* Spirius de Surisino *P.* de Sillifino.
(2) *O.* adiciens.
(3) *P.* datum.
(4) *Codd.* valiture.
(5) *O.* ad comunitatem.

bus vos rogandi fiduciam habeamus, tamen de vestra probitate confisi, que se multis exibet liberalem, a nostre voluntatis affectu nihilominus invitati que circa hec facienda totum dispositum dignoscatis pro (1) vobis et amicis vestris et subditis, ad vos secure confugimus, cum oportet. Inde est quod vestram nobilitatem sicut possumus deprecamur, quatenus civibus nostris dilectis V. et A. presentium portitoribus amore nostro licentiam velitis impendere ut C. corbes frumenti quos habent in comitatu civitatis Imole ad nostram deferant civitatem, ad maiora nos in posterum obligantes.

CXXII.

De civitate ad civitatem pro victoria.

Egregio viro domino U. (2) potestati Bononie multa sapientia et honestate fulgenti et consilio ac populo universo eiusdem civitatis, amicis et vicinis carissimis et propriis meritis honorandis, G. potestas Florentie, consilium, ac totus populus salutem et felicia felicibus cumulare. Quoniam civitatem Bononie nec non et personam vestram (3) ad gloriam diligimus, et honorem, libenter de vestris prosperitatibus audiremus sicut vobis nostra supervenientia gaudia nuntiamus. Noveritis ergo quod tale nostros inimicos qui contra nos suas presumebant cervices erigere, in manu forti et brachio excelso mirabiliter devicimus universos, ita quod sicut pulvis ante faciem venti, omnes fuerunt in precipitem fugam conversi, qui ab ore nostri gladii remaserunt. Quare vos saltem amici nostri gaudete nobiscum de tanta victoria et triumpho, sicut nos velletis de vestris exultationibus gloriari.

(1) *Il testo deve essere corrotto. O. dopo* habeamus *ha soltanto:* invitari que circa hoc facienda totum propositum pro nobis et amicis nostris ecc. *P. invece di* dignoscatis *ha* dignoscaris, *e invece di* vestris *ha* nostris. *In V. la lettera manca.*

(2) *P.* B.

(3) *P.* personas vestras.

CXXIII.

Responsiva.

Non sunt loquele neque sermones quibus exprimere valeamus quanta letitia repleti fuimus universi, cum per vestras litteras intelleximus evidenter, quod tamquam viri prudentes, fortes et strenui excelsam habueratis victoriam de vestris talibus inimicis. Unde nos super dictis (1) velut de nostris exultationibus penitus gloriantes, rogamus suppliciter Deum celi, ut sua gratia dignetur concedere quod vobis omnia bona crescant, et accedant semper felices successus, concupita merito sequantur gaudia et totius prosperitatis augmentum: quoniam Florentini estis et inter alios recte florere debetis et triumphali diademate decorari.

CCXXIIII.

De civitate ad militem electum in potestate.

Magne laudis, probitatis ac sapiente viro, domino C. (2) quem ubique merita propria, clara nobilitas, decus et gloria militaris recommendant, G. potestas Mediolani, et consilium universum salutem et prospera prosperis, et felicia felicibus cumulare. Presenti pagina vestre magnificentie facimus manifestum, quod dum noviter iremus ad brevia ut civitati nostre provideremus secundum antiquam consuetudinem de rectore, invocato Chisti nomine, de vestra laudabili fama et glorioso nomine confidentes, vos unanimiter pro anno futuro ad nostrum elegimus regimen civitatis. Quod in contione cum fuit postea promulgatum, omnes et singuli tam magnum gaudium habuerunt, ut quod vocibus exprimere non valebant, continuatis clamoribus demonstrarent, sperantes firmiter et credentes, quod per vestram personam statum et profectum et honorem recipient et augmentum. Unde nobilitatem vestram

(1) *O.* Unde vobiscum super predictis.
(2) *O.* G.

rogamus, ut hoc velitis assumere (1) et vos taliter preparare, ut cum ambaxiatores nostros pro vobis miserimus, honorifice, sicut decet vel expedit, veniatis; scientes quod sumus et erimus parati vestram personam sequi in omnibus et honorare. Pro feudo autem vestro duo millia librarum nostre monete habebitis et fenum et paleam (2) a communi.

CXXV.

Responsiva ad eamdem.

Dominationi vestre grates quas possumus referentes, pro eo quod nostram personam non sua bonitate sed vestra voluistis potius honorificentia sublimare, tam de nostrorum amicorum consilio quam fidelium singulorum, magnificentie vestre servire promittimus et ad regimen civitatis vestre que super alias vere potest omni bonitate ac scientia commendari, si vestro communi placuerit, honorifice veniemus, illa semper facere cupientes, que universitati vestre utilia sint et grata.

CXXVI.

De civitate ad civitatem super alia materia.

Cum vestre prudentie virum nobilem G., summe potentie civem nostrum, in potestatem, ut petiistis, concesserimus, miramur quomodo, nostre tam antique quam nove dilectionis immemores existentes, eum licentiastis non velut decuit sed prout vobis placuit, indecenter sequimentum (3) sibi debitum subtrahendo. Cuius rei causa vestram universitatem attentius deprecamur, quatenus quod factum est velitis amore nostro taliter revocare, quod ipse suum officium regendi vos per annum exequi valeat sicut decet, et nos amicitie vestre non ad aliud quam ad servitia teneamur.

(1) *P.* recipere.
(2) *P.* paleas.
(3) *P.* sacramentum.

CXXVII.

De papa ad patriarcham pro bono pacis.

Gregorius episcopus servus servorem Dei venerabili in Christo fratri G. (1), totius Dalmatie et Croatie primati et apostolice sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem. Cura pastoralis officii, quod Deo volente suscepimus, nos cogit ad provisionem intendere singulorum, in his maxime in quibus corporum versatur dispendium et periculum vertitur animarum. Ideoque tue fraternitati mandamus ut talibus, inter quos armavit discordia partes suas, verbum pacis annunties et salutis.

CXXVIII.

Responsiva ad predictam.

Sanctissimo patri et domino G. Dei gratia summo pontifici, talis patriarcha pedum oscula beatorum. Cum ad talem locum accedere non valeam propte inimicitias quas ibidem habeo capitales, in quo me seminare verbum Dei et pacis vestris litteris mandavistis, meam devotionem habere dignetur vestra sanctitas excusatam.

CXXVIIII.

Item alia a quocumque prelato ad papam pro absolutione excommunicati (2).

Ad devotionem vestre clementie harum serie duxi necessario declarandum (3), qualiter P. lator presentium, civis nobilis Paduanus, pro violenta manuum inectione in clericum in (4) canonem late sententie noscitur incidisse; qui licet ad

(1) *R.* I.
(2) *O.* peccati.
(3) *O.* deducendum.
(4) *P.* et canonem. *Correggi* in excommunicationem.

pacem pervenerit cum offenso, nondum tamen est absolutionis beneficium consecutus. Ideoque beatitudini vestre humillima prece supplico incessanter, quatenus erga dictum P. dignemini misericorditer vos habere, munus eidem absolutionis prebendo ex benignitate sedis apostolice consueta.

CXXX.

De patriarcha ad patriarcham.

Venerabili in Christo fratri et amico speciali atque carissimo G., Dei gratia reverendo ac dignissimo patriarche Gradensi (1), I. eadem gratia patriarcha Iherusalem (2) in vero salutari salutem. Hostilitatis adeo magna persecutio supervenit, et corporis augustia sic iugiter coartamur, quod nec vobis vel aliis ut vellemus adesse possumus nec prodesse. Ideoque vestram deposcimus bonitatem ut interna compassione pulsetur (3), ita quod viscera caritatis ad dilectionem et subventionem (4) proximi extendant.

CXXXI.

Responsiva ad eamdem.

Recepimus vestras litteras dolore non vacuas et dilectione repletas, in quibus vestre fraternitati (5) compatimur et vestris et vestrorum doloribus condolemus, parati pro viribus existentes vobis et vestris clericis in spiritu et corpore deservire.

(1) *R.* Aquiletensi.
(2) *P.* Bituriensis.
(3) *P.* compulsi.
(4) *P.* *om.* et subventionem.
(5) *O.* paternitati.

CXXXII.

De archiepiscopo ad archiepiscopum.

Reverendo in Christo fratri I. divina miseratione Mediolanensi archiepiscopo S. (1) Dei gratia Ravennas archiepiscopus salutem et sinceram in Domino caritatem. Ardua negotia nostre provincie requirunt generale concilium colebrari, ut super multis excessibus post inquisitionem factam in capite pariter et in membris correctio et reformatio debita subsequatur, et auctoritate Romane ecclesie fiant canones generales. Unde vestram benignitatem deprecamur, ut tali loco et die velitis cum vestris ac nostris episcopis interesse.

CXXXIII.

Responsiva ad eamdem.

Invitati per vestras litteras, citatis nostri episcopis ad concilium, prefixo termino veniemus, una vobiscum illa, volente Domino, tractaturi, que spectabunt ad honorem corporum et salutem pariter animarum.

CXXXIIII.

De episcopo ad episcopum super ordinatione clericorum.

Fratri carissimo, reverendo in Christo et plurimum diligendo T. (2) apostolice sedis dignatione Ferrariensi episcopo G. Dei gratia episcopus Cremonensis salutem in eo qui dat salutem omnibus et conservat. Implicati multis negotiis, ordinationibus clericorum intendere non possumus, ut vellemus. Quare vestram prudentiam deprecamur quatenus, si consecrationem feceritis, U. et T. presentium portitores amore nostro velitis ad tales ordines promovere.

(1) *R.* C.
(2) *P.* V.

CXXXV.

Resposiva ad eamdem.

Noverit vestra prudentia circumspecta quod tales vestros clericos, qui nobis ex parte vestra litteras deprecatorias attulerunt, ad ordines promovimus postulatos, parati semper facere que caritati vestre debeant complacere.

CXXXVI.

De capitulo ad archiepiscopum pro confirmatione electi.

Reverendo patri et domino plurimum honorando S. (1) Dei gratia archiepiscopo Ravennati, prepositus et capitulum Mutinense salutem et promptum devotionis intime famulatum. Pastore nostro A. bone memorie viam universe carnis ingresso, inter nos de successione tractantes, de communi voluntate T. Bononie archidiaconum in nostrum elegimus dominum, episcopum et prelatum (2). Cuius electionem a vobis humiliter petimus confirmari, vestre benignitati devotissimè supplicantes, ut confirmationem ipsam nobis velitis mittere vestri sigilli robore insignitam.

CXXXVII.

Responsiva ad predictam (3).

Electionem quam de tali persona fecistis, et ratione ipsius electi qui multa scientia et honestate prefulget, et gratia vestri qui semper devoti et obedientes Ravennati ecclesie extitistis, utpote dignam et canonice prout expedit celebratam, merito confirmamus, dilectioni et caritati vestre confirmationem ipsam sub nostri sigilli munimine transmittentes.

(1) *R.* T.
(2) *P.* prelatum, dominum, et pastorem.
(3) *P.* *Confirmatio electionis facte per metropolitanum.*

CXXXVIII.

De prelato ad imperatorem.

Serenissimo domino F. Dei gratia Romanorum imperatori et semper augusto talis prelatus, subditus et fidelis promptum fidelitatis obsequium. Omnis gratia est a Deo, et honor et potestas ab illo procedit, qui vestram excellentiam sua providentia ad culmen imperii preelegit, ut non imbecilles opprimat iniquitas impiorum, sed per vos pax regnet et tranquillitas sit in terris; imperialis quoque vestra gloria religiosos diligat, et defendat iustitia innocentes, ut omnes qui de vestre sublimitatis magnificentia temporali exultatione letantur, spirituali possint incunditate gaudere. Referentes quidem gratias Deo celi, qui humano generi sic providit, ipsi pro vestra salute preces assiduas porrigo et instantes, et sub vestre protectionis umbra cupiens respirare, me et ecclesiam meam dominationi vestre devotissime recommendo, vestre maiestati affectuosissime offerens quicquid umquam facere possum servitii vel honoris.

CXXXVIIII.

De archidiacono ad archidiaconum.

Dilecto in Domino fratri I. archidiacono Parmensi multa sapientia et honestate fulgenti, D. (1) archidiaconus Vicentinus salutem et puram in Domino caritatem. Recordor quod vestra gratia eam petitionem promissione liberali prevenit, ut Sermones fratris Antonii et Summam beati Bernardi, quando vellem facerem exemplari. Unde vestram prudentiam precibus multiplicatis exoro, ut mihi per latorem presentium de predictis rationibus copiam faciatis.

(1) *P. B.*

CXXXX.

Responsiva ad predictam.

Gratum gerimus et acceptum quod de nostris rebus, cum expedit, postulatis, quia per hoc augmentatur dilectio et integra familiaritas conservatur. Mittimus itaque vobis per vestrum nuntium quod petistis, parati semper vestris mandatis in omnibus obedire.

CXXXXI.

De archiprebistero ad archipresbiterum.

Multe discretionis, honestatis ac sapientie viro, domino C. archipresbistero Tarvisino, amico plurimum diligendo, A archipresbiter Paduanus quamquam immeritus et indignus, salutem et cuncta que desiderat obtinere. Eructavit cor meum verbum bonum; dico ego opera mea vobis; quia dum a fratribus nuper mihi fuerit collata potestas, ut de persona idonea viduate Paduane deberem (1) ecclesie providere, invocata Spiritus Sancti gratia, vestram elegi personam ad nostrorum regimem corporum, et in episcopum et pastorem pariter animarum. De quo fratres mei et populus Paduanus hymnum canunt *Gloria in excelsis* et pre nimio gaudio silere non possunt publice predicantes : *Benedictus dominus Israel qui facit mirabilia magna solus.* Quapropter vestram duxi benignitatem suppliciter exorandam , ut quod feci columba nuntia confirmetis, et semper vestra dignitas mee precedentis amicitie recordetur.

CXXXXII.

Responsiva ad predictam.

Magnificat anima mea Dominum et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo; quia respexit humilitatem servi

(1) *O.* deberemus.

sui et erga me fecit excelsa, qui facit mirabilia magna solus. Non quidem me propriis meritis elegistis ad regimen ecclesie Paduane, cum in me cognoscam vitia, non virtutes (1), et incufficientem modis omnibus et indignum; sed illius misericordia potius est processum, qui peccata penitentium delet ignoscens multotiens peccatori. Faciam itaque quod vestra dilectio suadebit, si vota cunctorum videro vestris litteris consonare.

CXXXXIII.

De abbate ad abbatem.

Carissimo in Christo fratri et amico speciali, D. (2) abbati Sancti Felicis multa sapientia et honestate fulgenti, G. abbas Sancti Petri Mutine salutem et illi servire cui celestia et terrestria famulantur. Nuper intelleximus a quibusdam quod oratorium vestrum Sancte Marie de Monte distrahere vultis pro vestris debitis persolvendis, quod vix credere possumus, cum idem locus vobis sit utilis et in magna reverentia habeatur. Corde itaque puro et fide recta vestre caritati consulimus et firmiter suademus, ne dictam alienetis ecclesiam nisi gravis et inevitabilis necessitas vos compellat; quod si forte permutare intenditis vel vendere vultis, nobis potius quam aliis gratum faciatis.

CXXXXIIII.

Responsiva ad eamdem.

Verum est quod dicitur et audistis; quia pro magnis debitis oportet quod talem ecclesiam distrahamus; quam si vultis, paratis sumus vobis facere quicquid possumus gratie vel honoris.

(1) *O.* recognoscam via vel virtutes.
(2) *R.* I.

CXXXXV.

De plebano ad plebanum.

Viro discreto, honesto et litterato omni bonitate repleto, R. Sancti Gervasii (1) plebano dignissimo, G. plebanus de Monte Sancti Donnini (2) salutem et siquid melius est salute. Retulit mihi vir nobilis T., meus consanguineus et amicus, quod de me querelam iniuste proponitis, quod de vobis publice mala dicam et vestram diffamare personam studeam (3) incessanter. De quo tanto admiratione stupeo vehementi, quanto sincera dilectio non deberet talia suspicari, attendens quod dicitur: *In corde sapientis non affigit radices quod ad aurem pertulit audacia mentientis.* Quapropter coram Deo et angelis eius, quod talia non dixi nec cogitavi, excuso me veraciter sicut possum.

CXXXXVI.

Responsiva ad predictam.

Recitabant mihi diebus singulis transeuntes : *Domine talem novis plebanum?* Et cum illis decerem: *Novi, et bene novi,* taliter iterato querebant: *Numquid eidem iniurias irrogasti?* Et cum hoc nonquam me fecisse firmarem, in suis sermonibus procedebant, qualiter mei nominis famam vestris detractionibus conabamini denigrare; quod vix credere poteram, cum ex parte mea culpa nulla precesserit vel offensa. Nunc autem excusatione vestra recepta, de corde meo dubitationem removi, nec de cetero mendaces audiam vel discordiam seminantes.

(1) *P.* Gavini. *P.* Galdini.
(2) *O. P.* de monte Cuculi.
(3) *O. P.* studeo.

CXXXXVII.

De monacho ad abbatem et capitulum.

Dominis et fratribus plurimum reverendis, A. Dei gratia abbati et capitulo Sancti Stephani Bononie, G. eorum monachus et confrater salutem et devotionis intime famulatum. Quidam malevoli et improbi detractores murmurando recitant et referre publice non desistunt, quod excommunicationis sim vinculo innodatus pro eo, quod non possum ostendere quod cum vestra licentia sim in scholis, quam dicunt quod non potui obtinere. Eapropter vestre dominationi supplico humiliter ac devote, ut ad precludendam (1) viam mendaciis, et ut ianua pateat veritatis, mihi licentiam, quam vestri gratia contulistis, mittere dignemini per vestras litteras sigillatas.

CXXXXVIII.

Responsiva de licentia data.

Notum sit omnibus hanc paginam inspecturis, quod nos abbas et capitulum talis loci, G. nostro monacho et confratri, sicut dedimus, ita damus licentiam et mandatum ut in scholis Padue commoretur et scientie capiat documenta. Ad cuius rei notitiam hanc epistolam conscribi fecimus et nostri sigilli robore insigniri.

CXXXXVIIII.

De abbatissa ad abbatissam.

Sorori in Christo dilecte ac plurimum reverende domine A. (2) Sancti Gregorii abbatisse multa honestate et sapientia renitenti, D. Sancti Columbani abbatissa, quamvis non suis meritis, et indigna, salutem et illam quam mundus dare non potest

(1) *P.* preducendam. *O.* prendendam causam.
(2) *P.* F.

pacem. Etsi nos precedentia servitia non invitent ut pro quatitate meritorum aliquid postulemus, tamen quod in actu deest bone voluntatis propositum persuadet. Eapropter caritatem vestram in domino fiducialiter exoramus, quatenus dominam Dianam filiam nobilis viri Andalotis (1) recipere velitis nostri amoris intuitu in monacham et sororem; que sacro suscepto velamine in ecclesia vestra cupit creatori nostro sub lenitatis ac mansuetudinis spiritu deservire; scientes quod per eius consanguineos et amicos, qui sunt de maioribus civitatis, vestrum monasterium valde poterit sublevari.

CL.

Responsiva ad predictam.

Dilecte in Christo sorori ac domine reverende, D. Sancti Columbani abbatisse vita laudabili, morum venustate ac multa sapientia ubilibet commendate, A. Sancti Gregorii abbatissa, femina peccatrix et multum fragilis et indigna, salutem et Deum facie ad faciem contemplari. Quanto sincero cordis affectu vestram in Domino diligam caritatem et ille novit qui nihil ignorat et vos per exteriora potestis presumere de internis. Cum autem mee sorores dissentiant et nolint dominam Dianam in monacham recipere ut rogastis, et sola non possim (2) facere que velitis, voluntias affectum approbet, sed effectum non secutum impotentia non incuset.

CLI.

Deheremita ad heremitam.

Dilecto in Christo fratri, amico speciali et domino reverendo I. heremite Camaldulensi, sanctitate vite probato et meritis ac corporis honestate, G. heremita Sancti Michaelis de Nemore salutem et usque ad veram perseverare coronam. Quamvis celestis dispensatio conditoris locorum habitacula

(1) *P.* Andelonis. *R.* Andelotti.
(2) *Codd.* possum.

nobis assignaverit diversorum, in quibus reclusi nos intueri corporaliter non valemus, tamen ipsius gratia tanto caritatis vinculo nos constringit, ut corporalis absentia mentis presentia gratuletur, et quod exterioris hominis oculi nequeunt contemplari per interioris hominis affectus debite adimpletur. Cum itaque Deo servire nihil sit aliud quam regnare, vestre caritati supplico multa prece quatenus perseverantiam, auctore Domino, in bonis operibus habeatis, expectantes beatam spem et adventum glorie magni Dei, quem videre facie ad faciem mereamur.

CLII.

Responsiva ad predictam.

Gaudens gaudebo in Domino quia exultavit anima mea in Deo salutari meo, cum legi vestrarum seriem litterarum, que fidei magnam puritatem et dilectionis continet affectuosissimam caritatem. Rogo itaque sanctitatem vestram ut me sepius visitetis vestris litteris, pro me peccatore creatoris potentiam exorando, ut quod incepi, perficiam, et augmentet dono sue gratie salutaris.

CLIII.

De canonico scholari ad canonicum scholarem.

Amico carissimo et fratri plurimum diligendo I. Faventino canonico, A. canonicus Imolensis salutem et dierum longitudinem cum honore. A. et B. nostre terre viri nobiles et potentes, pro multis servitiis que contulistis eisdem nostris precibus et amore, nobis laudes immensas ad honorem vestri nominis publice retulerunt. Quare vobis gratiarum actione exhibita qua tenemur, vestre dilectioni promittimus quicquid possumus et habemus.

CLIIII.

Responsiva ad predictam.

Si carum hebetis servitium quod amicis vestris fecimus et honorem, hoc acceptabilius reputamus, quanto sincera dilectio maiora gerit propositum faciendi. Rogamus itaque vestram prudentiam affectione qua possumus, quatenus nostram personam velitis in vestris obsequiis operari.

CLV.

De monacho ad monachum vagabundum.

Fratri utinam in Christo suis meritîs diligendo A. monacho Sancti Felicis Bononie, V. monachus Sancti Proculi spiritum consilii sanioris. Beati omnes qui timent Dominum et qui ambulant in viis eius. Hec verba vos tangunt, a quibus per prevaricationis vitium recessistis; quia nec admonitio profuit, nec abbatis comminatio vel excommunicatio subsecuta vos potuit ad monasterium revocare; immo, quod est gravius et terribile dictu, apostatare vos faciunt lascivie infinite. Nam oratorium fecistis novum, in quo vestri monachi leccatores existunt et histriones conversi, psalmos vestros in postribulis decantatis, et orationes vestras funditis in caupona; vina commendant regulam et volvunt meretrices cuculam taxilli, claustrum (1) visitant et silentium tenent fabule truffatorum. Que tanto vindicte subiacent graviori, quanto diutius infelicem animam detinent alligatam, non solum in proprie salutis periculum, sed etiam in scandalum plurimorum. Eapropter vos rogo ut solo divino intuitu et mei precibus et amore ad (2) conscientiam redeatis. Repetite monasterium quod temere dimisistis, et sic recuperate famam et habitum derelictum, ut per fructus penitentie preterita delicta purgentur et satisfactio sequens vitam mereatur consequi sempiternam.

(1) *P.* in claustram.
(2) *P. add.* bonam.

CLVI.

Responsiva ad predictam.

Tristis est anima mea usque ad mortem pro eo quod, sicut per vestras litteras intellexi, grandis apud vos infamia graviter me accusat, que falsitatem continet, iniquitatem recitat, et viam deserit honestatis: cui si veritatis suffragia prestarentur, et hominum timerem iudicium et Dei sententiam expectarem. Cum autem meus abbas fratrum consilio et unanimi voluntate mihi licentiam dederit in studio per triennium commorandi, sicut ipsius littere protestantur, nec excommunicare me potuit voluntate mutata, nec sine causa factum proprium revocare, maxime cum episcopus diocesanus consenserit, et hoc fecerit ad cautelam per summum pontificem confirmare. Qua de re caritati vestre duxi prece humillima supplicandum , ut antique dilectionis et benevolentie memores existentes, laboretis fratrum iracundiam mitigare; scientes quod meum studium et scientie fructum et utilitatis augmentum, dante Domino, singulis apportabit.

CLVII.

De cappellano ad cappellanum pro ecclesia obtinenda.

Dilecto in domino fratri et amico carissimo G. cappellano Sancte Marie de Bagnarola, presbyter Albertus, Sanctie Ambrosii cappellanus, salutem et dilectionem. Quibusdam referentibus, intellexi quod quemdam habetis sacerdotem vobiscum, quem non vultis diutius retinere; cuius persona mihi necessaria multum foret, si ad ecclesie mee vellet servitia commorari. Qua de re amicitiam vestram deprecor incessanter, quatenus eumdem presbyterum velitis inducere pariter et hortari, ut ad me venire debeat, pro suis laboribus congruam mercedem recepturus.

CLVIII.

Responsiva ad predictam.

Cum pro posse cupiam vestre dilectioni fecere que sint grata, iuxta vestrarum continentiam litterarum laboravi talem inducere sacerdotem ut ad vestra servitia properaret, ei vestram personam commendans et mansionem laudabilem civitatis. Cuius responsio talis fuit, quod alicui domino libenter serviret, a quo acciperet victum et vestitum. Qua de re vestras eidem litteras transmittatis, si vultis in omnibus ei necessariis providere; scientes quod in officiis multum valet, et satis est bonis moribus exornatus.

CLVIIII.

De canonico regulari ad alium.

Cum talis clericus meus consanguineus et amicus in bona gratia sui episcopi non existat, de quo tristatur ad mortem, vestram exoro prudentiam, que sufficiens creditur in hac parte, ut divino intuitu et amore pro reconciliatione ipsius efficaciter laboretis.

CLX.

Responsiva ad eandem.

Exaudire me noluit dominus episcopus Mutinensis, cum eidem cepi pro T. (1) clerico vestro consanguineo supplicare, dicens quod tam gravis offensionis precessit iniuria, quod non posset sic de facili relaxari. Quare non moleste feratis, si exequi non potui quod volebam, in vero scientes quod semper vobis in omnibus servire desidero et placere.

(1) *P. L.* G.

CLXI.

De clerico ad clericum.

Amico suo P. clerico, G. (1) clericus salutem. Licet cantare noverim secundum consuetudinem competenter, tamen quia de melodiis vel musica nihil novi, libenter vellem dare operam ad discendum. Unde, si placet, in Tusciam parites accedamus, ubi cum bonis utendo cantoribus discere poterimus quod optamus.

CLXII.

Responsiva ad predictam.

Si musicam nescio (2) vel cantus multiplices variare, gregoriane mihi (3) note sufficiant, aliis spretis penitus cantilenis, que dissolutionis prestant materiam et viam aperiunt delinquendi. Sane, licet consilium non petieris, tamen insinuatione presentium impendere non desisto ut, cum asininum habeas instrumentum, in cantu non debeas laborare, sed potius addiscere litteras; de quibus honorem accipies et profectum.

CLXIII.

De doctore decretorum (4) *ad alium doctorem.*

Viro discreto, honesto, prudenti, nobili et facundo magistro Petro (5) Hispano doctori decretorum Bononie commoranti Magister Guillelmus (6) Guascus doctor decretorum Padue ad

(1) *R.* I.
(2) *P.* nescis.
(3) *R. P.* ibi.
(4) *R.* decretalium.
(5) *Codd.* P.
(6) *P. R.* G.

vota successus properos cum salute. Cum violentia mihi fiat pro meritis peccatorum, ut ad navem gubernandam recedam (1) qui remum ducere nondum novi; si vobis placeret, de meis sholis vestre prudentie libenter gratiam facerem et honorem. Verum quia hec dilationem non capiunt, in presenti mihi curetis exponere vestre beneplacitum voluntatis, ante quam alii quod offero (2) derelinquam; scientes quod Padue (3) multitudinem hebebitis auditorum, ubi loci viget amenitas et venalium magna copia reperitur.

CLXIIII.

Responsiva ad predictam.

Gaudemus in Domino, et in potentia virtutis eius sicut possumus gloriamur eo, quod vestrarum nos docuit series litterarum, quod, divina prudentia dispensante, vestra persona nuper electa fuerat et vocata ad officium regiminis pastoralis. Cui devotione plurima supplicamus, ut sic digne vos faciat preesse commissis ovibus et prodesse, quod stolam glorie et coronam immarcescibilem acquiratis. Super eo vero quod ad scholas vestras recipiendas nos amicabiliter invitastis, actione vobis exhibita gratiarum, de nostrorum amicorum consilio respondemus, quod nec congruum videtur vel utile reputatur ut debeam panem sumere filiorum et alienis discipulis ministrare.

CLXV.

De converso ad conversum.

Fratri dilecto et amico speciali D. converso Sancti Proculi, B. conversus Sancti Stephani salutem et per bonum obedientie ad premium celestis magnificentie pervenire. Visitavit vos Dominus in persona, ut filium quem diligit dimitteret

(1) *P.* accedam.
(2) *P. add.* non.
(3) *R. O.* Paduam.

emendatum; propter que etsi dolor corporeus me conturbet, spiritualis tamen iocunditas meum animum consolatur; quia non ad mortem fuit infirmitas, sed, volente Domino, potius ad salutem. Pro eo vero quod non vos sepius visitavi, excuso me vestre dilectioni veraciter sicut possum, tum per ignorantiam facti cum per impotentiam veniendi; quia quod nescivi non potui, et egrotus existens quod debui non valui adimplere. Confortemini siquidem in Domino, et illi soli servire totis viribus studeatis, qui secundum opera sua cuilibet respondebit, ut per bonorum perseverantiam operum, consequamur merita premiorum.

CLXVI.

Resposiva ad predictam (1).

Post longam egritudinem me cibus coporis corfortavit et admonitio vestra superveniens mihi solatium prestitit et medelam; que vestram excusationem afferens, et dilectionis et sospitatis iudicia demonstravit. Sane quia debilis sum multum, et sic loqui non valeo ut deberem, meam responsionem brevi sermone concludo, creatoris potentiam humili prece deposcens, ut vestram personam dignetur ad sua servitia longo tempore conservare.

CLXVII.

De religioso ad viduam.

Dilecte in Christo sorori domine G. honeste vidue, Antonius frater minor (2), indignus presbyter et peccator, salutem et ad salutis gaudia pervenire. Transit mundus et omnia que sunt eius, et sola Dei servitia perseverant, in quibus consistit viduitas, patientia, humilitas et honestas; ad que vos, auxi-

(1) Qui comincia il ms. ottoboniano 448, proveniente *ex codicibus Ioannis Angeli Ducis ab Altemps*, che indicheremo perciò con A.
(2) *P.* fratrum minorum.

liante Domino, invitamus, ut per ipsorum imitationem (1) et beneficia caritatis, mereamini choris angelicis sociari.

CLXVIII.

Responsiva ad eamdem.

Semen divini verbi multum proficit a quocumque prolatum; nam audienti contritionem confert et spem salutis, et maxime quod a vobis quasi celesti oraculo editur, qui dicta studetis operibus adimplere. Dominus itaque vestre retribuat bonitati, cuius intuitu, me sepius vestris litteris visitastis; quia per hoc semper confortor ad bonum, et peccandi materia resecatur.

CLXVIIII.

Littera de consolatione mortis.

Si patrum antiquorum exempla legantur, quos in personis et rebus Dominus visitavit, patientia requiritur ad coronam ut afflictio illum adversitate non opprimat, quem aliquando prosperitas exaltavit. Condolens equidem vestre dilectioni super talis amici morte, ad consolationem vos rogito et invito, vestre prudentie suadendo, ut illi mecum gratias referatis, qui potens est omnibus prestare letitiam post dolorem.

CLXX.

Prima citatio iudicis delegati cum forma rescripti domini pape.

Viris nobilibus et discretis G. potestati et consilio Bononie magister Guido (2) salutem in Domino. Noveritis dominum papam mihi misisse pro venerabili patre domino M. episcopo Imolensi litteras in hac forma: « Gregorius episcopus servus

(1) *O.* unitatem.
(2) *A. P.* G.

servorum Dei » et cet. *Et de verbo ad verbum posito tenore litterarum, sic conclude:* Verum, quia mandatis apostolicis non debemus sicut (1) nec possumus obviare, auctoritate ipsius cuius vicem gerimus in hac parte vobis mandamus, ut tali die per vestrum syndicum legitime constitutum ad nostram presentiam veniatis, dicto domino episcopo vel eius syndico de iustitia responsuri; nisi cum eo interim ad concordiam veniatis.

CLXXI.

Secunda citatio iudicis delegati.

Miramur quod in termino quem aliis nostris litteris vobis statuimus, ad nostram presentiam per vestrum syndicum non venistis, ad respondendum de iure domino episcopo Imolensi, qui contra vos litteras a sede apostolica impetravit, quarum formam vobis misimus nostris litteris interclusam. Quapropter iterato (2), auctoritate ipsius qua fungimur in hac parte vobis districte precipiendo, mandamus ut die tali in causa proposita vos nostris conspectibus presentetis per legitimum responsalem, pro ratione facienda domino episcopo prelibato. Alioquin ex tunc, vestra non obstante absentia, faciemus quod iustitia suadebit.

CLXXII.

Tertia citatio iudicis delegati peremptoria.

Multum de vobis miramur, et merito possumus admirari, quia per nos primo et secundo citati pro domino episcopo Imolensi, nullus pro vobis apparuit qui de iustitia responderet, licet ad vos pervenerint citationis edicta et elapsi iam sint termini litterarum. Quapropter libenter prudentie vestre in quantum possumus deferentes, nunc tertio edicto sub multa districtione vobis precipimus, ut die tali pro termino peremptorio, mora et occasione postposita, coram nobis per sufficien-

(1) *A. om.* sicut.
(2) *O.* iterata. *P.* in tanto.

tem nuntium veniatis rationem facturi domino episcopo prelibato; ut saltem hac vice causa debitum sumat initium et processum. Alioquin, quantumcumque universitati vestre velimus placere pariter et servire, tamen, quia iuri deesse non possumus nec debemus; ex tunc (1) mandatum apostolicum quod videmini plurimum contempsisse, contra vos, in quantum poterimus, curabimus exercere.

CLXXIII.

Qualiter tres termini una littera prefigantur.

Noveritis nos tales litteras a summo pontifice recepisse: *Gregorius et cet.* Unde auctoritate domini pape vobis mandamus, ut die tali per vestrum syndicum legitime constitutum ad nostram presentiam veniatis pro ratione facienda domino Imolensi episcopo. Quod si nonveneritis, die (2) tali pro secundo termino veniatis. Quod si tuoc non venietis, die tali quem vobis pro termino peremptorio assignamus, venire postposita mora non tardetis. Alioquin ex tunc contra vos, in quantum de iure poterimus, procedemus.

CLXXIIII.

Littera excommunicationis contra contumaces.

Venerabili in Christo patri et domino B. Dei gratia episcopo talis loci, magister Guido cum devotione salutem. Presenti pagina vestra benignitas recognoscat, quod litteras a domino papa recepimus in hunc modum: *Gregorius et cet.* Cum autem dicti cives per nos citati legitime apostolici mandati extiterint contemptores, eos tamquam contumaces excommunicavimus, iustitia exigente; quam sententiam auctoritate qua fungimur vobis mandamus ut servetis, et nuntiari ac servari per vestram civitatem et diocesin faciatis, quousque super his mandatis Ecclesie satisferint competenter.

(1) *A. om.* ex tunc. *A.* ultimo sic conducit.
(2) *R. P. omm.* die tali . . . . venictis.

CLXXV.

Prima citatio iudicis ordinarii.

Henricus divina miseratione Bononiensis (1) episcopus dilecto in Christo filio presbytero Alberto, talis loci cappellano, salutem et benedictionem a Domino. Mandamus tibi ut die tali venias coram nobis rationem facturus Martino, nisi cum eo interim duxeris componendum.

CLXXVI.

Secunda citatio iudicis ordinarii.

Miramur quod per alias nostras litteras non venisti rationem facturus M., qui de te querelam proposuit coram nobis. Unde tibi districte iterato mandamus ut die tali venias sine mora. Alioquin de inobedientia posses redargui et pro contumacia de merito condemnari.

CLXXVII.

Tertia citatio iudicis ordinarii.

Quia semel et secundo citatus ad nostram presentiam non venisti, ut Martino de te conquerenti secundum iustitiam responderes, de mansuetudine pastoralis benevolentie, non de rigore iuris, tibi diem talem pro termino peremptorio assignamus; in quo si venire tardaveris, ex tunc divino officio te privamus.

CLXXVIII.

Quomodo scribit episcopus concubinariis.

Intelleximus quod tu, contra sanctorum patrum decreta et salutem propriam et honorem, tenes concubinam; de quo

(1) *P.* Bononie.

in ecclesia Dei magnum scandalum generatur. Ne igitur infirmorum corda turbentur, et ne vituperetur ministerium nostrum, tibi sub multa districtione precipimus, ut usque ad talem diem a te penitus abicias quam detines mulierem, ne pollutis manibus conficias corpus Christi, sed mundo corde et corpore servire studeas creatori. Alioquin ex tunc te officio beneficioque privamus, parati, crescente contumacia', penam adiungere delinquenti.

CLXXVIIII.

Littera episcopi ad subditos pro cardinalibus procurandis.

Albertus (1) Dei gratia episcopus Faventinus dilectis in Christo fratribus abbati et priori et capitulo talis loci salutem in domino. Harum serie vobis denuntiando mandamus, ut die Iovis proximo veniente apud Planorium per idoneos nuntios et ministros venire aliquatenus non tardetis, parati die Veneris tunc sequenti talem cardinalem sedis apostolice honorifice, sicut expedit, procurare.

CLXXX.

Remissio pro domo religiosa et hospitali (2).

Gerardus Dei gratia Bononiensis (3) episcopus dilectis in Christo fratribus, omnibus ecclesiarum prelatis et clericis et aliis fidelibus per Bononie (4) civitatem et diocesin constitutis presentes litteras inspecturis salutem et illam quam mundus dare non potest pacem. Cum tales fratres talis hospitalis *vel* domus religionis in tali strata publica et loco positi ad opera

(1) *P.* Anricus.

(2) *R. Littera remissionis pro dominibus religiosis et hospitalibus.*

(3) *P.* Guilliemus . . . . episcopus Aretinus . . . . *O.* Berardus episcopus Aretinus. *A.* Gerardus . . . . episcopus aretinus.

(4) *A. O. P.* Aretinam.

pietatis totis viribus elaborent et inde confluentium egenorum pariter et egrorum necessitatibus se exponant, pascant esurientes, sitientibus potum conferant (1), colligant hospites, nudos vestiant; et non solum infirmos visitent, sed eorum in se infirmitatem assumant, ministrantes in carcere positis et quibus infirmitate (2) participant, communicant in sepultura defunctis; illa omnia exequentes propter quod (3) Dominus in ultimo districtionis examine remuneraturum se bonos et malos asserit puniturum; et hoc non possint sine vestro et aliorum Christi fidelium auxilio exercere; universitatem vestram monemus et hortamur in Domino, in remissionem vobis peccaminum iniungentes, quatenus cooperatores sitis operum pietatis; et accedentes ad vos eorum nuntios benigne recipere ac honeste tractare velitis, ipsis grata (4) subsidia et pias elemosynas conferentes, ut quod pauperibus contuleritis in terris, vobis per manus ipsorum thesaurizetis in celo. Nos vero de Christi misericordia et omnium sanctorum meritis confidentes, omnibus qui dicto loco suas elemosynas ex caritate prebuerint (5), unum annum pro criminalibus et quartam partem venialium, auctore Domino, relaxamus. Dat. tali die hinc ad triennium et non amplius valiture.

CLXXXI.

Remissio pro leprosis.

Federicus (6) divina miseratione archiepiscopus ecclesie Ravennatis universis prelatis et clericis ac laicis Deum timentibus in archiepiscopatu positis Ravennati salutem in Domino. Cum leprosorum infirmitas, que ad terrorem nostre fra-

(1) *O. P.* sitientes potent.
(2) *A.* in infirmitate. *P.* infirmante.
(3) *O. R.* propter qued.
(4) *O.* ipsas quanta.
(5) *R.* contulerint.
(6) *P.* Florentius.

gilitatis incutitur, cunctas hominum afflictiones excellat, per quam tanquam per mortis discrimen filius a parentibus separatur, tanto fortius nos decet provisionibus eorum intendere, quanto in miserabili miseria constituti hominum consortium desolantur, et propter horribilitatem morbi et defectum membrorum nec substentationem possunt adquirere, nec corporum necessitatibus subvenire. Cum itaque magna multitudo talium, languentium sit in hospitali Sancti Lazari in strata publica iuxta civitatem Bononie congregata, et ad regendos (1) eos facultates ipsius non sufficiant hospitalis, fraternitatem vestram exoramus in Domino, ut cum ad vos nuntius eorum accesserit, elemosynas eis velitis conferre (2); et vos prelati ecclesiarum nuntios (3) ipsos benigne recipientes honeste tractetis, populos vestros ad benefaciendum eis pro viribus inducentes. Nos vero et cet *ut supra. Istud quodque in quibusdam litteris addi consuerit pariter et subiungi eisdem:* nihilominus condonantes quicquid de suis penitentiis oblivione vel negligentia omiserunt.

CLXXXII.

Remissio pro ponte.

Quicumque pontem studet edificare super aquis viam beatitudinis sibi parat in celis, ubi (4) pro terreno transitu et labore quietem accipit (5) et perpectuam mansionem: ad quam nos possunt inducere opera caritatis, que inter alias virtutes obtinent principatum. Cum itaque tales fratres im strata publica super talem fluvium pontem ceperint edificare, in quo propter magnum acquarum impetum multa millia hominum perierunt, et hec tanta pietatis opera sine vestro auxilio non valeant exercere, fraternitatem vestram rogitamus et horta-

(1) *A. R.* regendum.
(2) *R.* eis vestras elemosinas conferatis.
(3) *O. om.* nuntios.
(4) *O. om.* ubi.
(5) *R. O.* accipiat. *A.* accipiet.

mur in Domino, ut cum nuntii dicti loci ad vos venerint elemosynas petituri, ad dictum opus vestra beneficia transmittatis vos prelati et cet. Nos (1) vero et cet.

CLXXXIII.

Remissio (2) *pro letaniis.*

Talis episcopus dilectis clericis et laicis talis plebatus (3) salutem in eo qui est vera salus et virtus. Officii suscepti debitum nos compellit ut illis operibus intendamus, et inducamus subditos ad hec (4), que pietatem respiciunt et ad salutem pertinent animarum. Ideoque consuetudinem vestram laudabilem approbantes, quam usque ad hec tempora Deo propitio servavistis, veniendo ad plebes vestras annis singulis una dierum in quadragesima cum letaniis et vestris oblationibus (5) reverenter, vos ad imitationem ipsius inducimus et rogamus, unum annum pro criminalibus singulis auctore Domino remittentes, qui ad locum ipsum duxerint die tali pro Dei reverentia et sanctorum sua beneficia transmittenda.

CLXXXIIII.

Remissio pro confraternitate.

Talis episcopus, dilectis in Domino filiis Sancti Antonii fratribus tam presentibus quam futuris, salutem et illam quam mundus dare non potest pacem. Multa genera sunt peccatorum pro quorum varietate celestis Dominus, medicus et magister diversa remedia tribuit populo christiano, inter que vos elegistis ad curandum egrotum consilia potiora, sociando vos ipsius pauperibus per opera caritatis. Quocirca vestram

(1) *P.* vos vero.
(2) *R.* littera remissionis et cet. •
(3) *P.* loci. *A.* pleban(atus).
(4) *Codd. add.* idem., *che in P. è cancellato.*
(5) *A.* obligationibus. *P.* ocasionibus.

societatem, immo verius Ihesu Christi, benigno favore laudantes, universitatem vostram rogamus in Domino et monemus, ut tante pietatis et misericordie operibus intendentes, inducatis etiam alios ad intrandum, ut vestra caritas non frigescat, sed per dilectionis amplitudinem extendatur. Nos vero de misericordia Ihesu Christi et sanctorum meritis confidentes, vobis omnibus qui estis in societate predicta et illis qui pro remissione peccatorum suorum intraverint in eamdem, unum annum pro criminalibus et quartam partem venialium in Domino condonamus.

CLXXXV.

Littera pro penitente.

Universis hanc paginam inspecturis talis episcopus in vero salutari salutem. Super conversione peccatoris Dei filium collaudemus, in terris cum omnibus gloriantes, quia gaudium est angelis in excelsis: nam ovis que perierat est inventa (1). P. lator presentium qui mortuus fuerat per peccatum per satisfactionem congruam resurrexit. Nam, inspirante Domino devotus ad lamenta penitentie nunc recurrens, nostri prepositi pedibus advolutus, cum multa contritione cordis lacrimabiliter est confessus se, diabolo instigante, multa crimina commisisse; pro quibus, mensura canonum mitigata, recepit XXX annorum penitentiam in hunc modum: ut quadragesimam maiorem et Sancti Martini debeat ieiunare, et secundam, quartam et sextam feriam earumdum, et vigilias apostolorum et Sancte Marie et Sancti Laurentii cum ieiuniis quatuor temporum in pane et aqua. In quadragesima vero Pentecostes quartam et sextam ferias ieiunet, et infra spatium huius penitentie faciat tres carinas; limina quoque Santi Iacobi apostoli visitare teneatur sine propria pecunia cum cilicio et baculo cubitali; a mane usque ad tertiam non loquatur sine licentia prelatorum, nec ullam intret ecclesiam nisi sanctorum ibidem corpora requiescant; a corpore et sanguine Christi usque ad dictum tempus

(1) *P.* et *P.* etc.

abstineat reverenter, nisi mortis periculum immineret, sextam feriam quamdiu vixerit ieiunando. Cum autem dictam penitentiam non possit ut difficilem adimplere, nisi gratia divina precedat et vestra misericordia subsequatur, fraternitatem vestram rogamus, ut solo divino intuitu et amore sic ei dignemini in temporalibus et spiritualibus providere, quod impositum onus supportare valeat, et ad vomitum non redeat vel peccatum.

CLXXXVI.

Littera ad subditos pro collecta.

Cum Parmensis ecclesia mater vestra de iure canonico censeatur, eam tamquam devoti filii tenemini revereri, a qua honores vestros recipitis et ecclesiastica sacramenta. Cum itaque pro libertate vestra nuper ad curiam accedendo non modicas expensas sustinuerimus et labores, vos, tamquam membra suo capiti, nobis libenter debetis succurrere et nostra onera supportare. Ideoque discretionem vestram, de qua bene confidimus, deprecamur, ut caritativo affectu pro reverentia Dei et Parmensis ecclesie vestra nobis auxilia porrigatis, imponentes collectam inferius adnotatam per vestras ecclesias, prout videritis expedire. Quod si quispiam subditorum ad hec prestanda contumax fuerit vel rebellis, eos ad id servandum auctoritate nostra (1) per censuram ecclesiasticam compellatis, vos nostre petitioni offerentes taliter in hac parte, quod devotionem vestram possimus dignis in Domino laudibus commendare.

CLXXXVII.

Littera pro commendatione nuntiorum.

Dominis et fratribus reverendis, talibus diocesis prelatis et clericis, ad quos hec scriptura pervenerit Alatrinus (2), domini

(1) *A.* *O.* vestra.
(2) *R.* Ricardus.

pape cappellanus cum dilectione salutem. Universitati vestre P. latorem presentium nostrum nuntium commendamus, quem in Angliam mittimus pro nostris negotiis faciendis; discretionem vestram obnixis precibus exorantes, ut eum amore nostro sic velitis recipere et (1), ipsi in necessariis providere, quod propterea futuris temporibus obligemur ad vestra servitia et honores.

CLXXXVIII.

Littera procuratoris constituti.

Pateat omnibus tam presentibus quam futuris quod ego Iacobus Guidonis (2) de Lambertino Bononiensis canonicus facio et constituo magistrum G. eiusdem ecclesie canonicum meum procuratorem et nuntium specialem, ad prebendam meam ipsius loci mea vice, loco, et nomine procurandam. Ad evidentiam cuius rei manu mea propria litteras has conscripsi, faciens eas nihilominus sigillo proprio confirmari.

CLXXXVIIII.

Littera dimissoria.

Universis sancte matris Ecclesie filiis ad quorum audientiam littere presentes advenerint, talis episcopus salutem in Domino Ihesu Christo. Sanctorum patrum statuta servantes, B. presentium portitori quem ad ordinem sacerdotalem promovimus, litteras dimissorias concessimus postulanti, pro ipso testimonium perhibentes, quod litteratus sit, discretus et honestus et in fide Christi catholicus et devotus. Unde caritatem vestram rogamus et in Domino exhortamur, ut cum dictus B. ad vos venerit, eum uti officio suo libere permittatis, super impetitione (3) ordinis sibi nullum obstaculum imponentes.

(1) A. *add.* taliter.
(2) A. Martinus.
(3) *P.* in preceptione. *A. O.* impetitionem.

CLXXXX.

(1) *Littera commendativa.*

Universitati vestre G. latorem presentium virum litteratum, providum et honestum, quem ad subdiaconatus ordinem promovimus commendantes, vos pro eo rogamus, ut ipsum ad ministrandum in ordine suo velitis recipere, et ad maiores, vel beneficia, si voluerit, ecclesiastica de nostra licentia promovere. Ad cuius rei notitiam et cet.

CLXXXXI.

De imperatore ad subditos.

Fredericus Dei gratia Romanorum imperator et semper augustus universis suis fidelibus de Romaniola salutem et suam gratiam et bonam voluntatem. Dilectionis vestre tamquam nostrorum fidelium memores existentes, ut sub imperialis protectionis postitis benivolentia pacifice gubernari, A. fidelem nostrum per totam Romaniolam nostrum duximus vicarium ordinandum, de quo vestra potest devotio gloriari ex eo, quod propter ipsius merita bonitatis vestris honoribus et utilitatibus providetur. Quapropter vestre fidelitati mandamus, quod dominum A. curetis recipere sicut expedit reverenter, et in his que ad suum officium pertinere noscuntur eidem obedire sic in omnibus studeatis, quod (2) in ipsius persona quanta sit vestra fidelitas nostra gloria recognoscat.

CLXXXXII.

De papa ad capitulum pro receptione canonici.

Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilectis in Domino filiis canonicis Bononiensibus salutem et apostolicam be-

(1) *R.* Littera pro commendatione sacerdotum vel aliorum clericorum.

(2) *P. R. omm.* in.

nedictionem. Devotionem vestram per apostolica scripta rogandam duximus et monendam, ut magistrum G. recipiatis in canonicum et fratrem, attendentes quantum profectus et honoris ecclesie vestre crescat propter ipsius receptionem, tamquam pro persona que scientia promeruit et bonis operibus commendari.

CLXXXXIII.

De imperatore ad papam.

Sanctissimo in Christo patri Gregorio Dei gratia summo pontifici, Fredericus eadem gratia Romanorum imperator et semper augustus salutem et omnimodam reverentiam. Affectantes ut tenemur, celesti domino famulari, laborare disposuimus totis viribus reverenter ad eripiendam terram sanctam de manibus paganorum, quam salvator noster proprio sanguine consecravit. Ut autem effectus tam gloriosi operis, opitulante domino, subsequatur, vestre beatitudini supplicamus ut sic ubique terrarum apostolica indulgentia se extendat, quod in magna fortitudine transeuntes palmam victoria celitus reportemus.

CLXXXXIIII.

Responsiva ad predictam.

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto in Christo fratri (1) Frederico illustri Romanorum imperatori et semper augusto salutem et apostolicam benedictionem. Sancta sunt desideria principis et salubris vestra cogitatio meruit apostolico robore sublimari. Et ideo vestra gloria recognoscat, nos predicatores trasmittere ac litteras cohortationis et indulgentie destinare longe lateque, ubicumque fides viges catholica et nomen diffunditur christianum, ita quod auxiliante Domino populus eius et oves pascue (2) eius, suscepto signaculo sancte crucis, im-

(1) *A.* fratri illustri *F.* etc. *P.* fr. de illustri etc.

(2) *A.* pasculo.

perialia sequentur vestigia et sub vestra fortitudine et virtute debellabunt barbaricas nationes.

CLXXXXV.

De rege ad regem.

Inclyto et preclaro (1) viro domino G. Dei gratia illustri regi Anglie B. eadem gratia rex Hungarie salutem et totius felicitatis augmentum. Excellentia vestri nominis et laudes et preconia vestre magnifice bonitatis nos inducunt multipliciter et hortantur, ut serenitati vestre desiderabili amicitie vinculo copulemur, nostrum filium P. vestre filie domine B. (2) matrimoniali federe copulando. Ideoque vestra, si placet, altitudo rescribat, ut sciamus si vestra descriptio nostre consonat voluntati.

CLXXXXVI.

Responsiva ad predictam.

Tam ex preambulo vestre salutationis eloquio (3), quam ex laudabili narratione sequenti, amicitie connectende vidimus qualitatem; de qua si prescii fuissemus, non essemus ultimi in quo debuimus anteire (4). Ne igitur nos mora prepediat, quandocumque placuerit, parati sumus nostrum commune desiderium adimplere.

CLXXXXVII.

De duce ad ducem.

Preclaro ac magnifico viro domino P. Ziani, Venetie, Dalmatie, Croatie, dimidie nec non et quarte partis Romani

(1) *P. R.* ac magnifico.
(2) A. M.
(3) eloquio *omm. O. R.*
(4) *P.* ammirari, *A.* audire.

imperii duci felicissimo, dignis et magnis laudibus decorato, B. illustris dux Austrie salutem et optata semper felicitate beari. Volentes ad Romanam curiam pro quibusdam nostris negotiis proficisci, a vestra gratia postulamus per vestras partes cum nostra familia fiduciam transeundi.

CLXXXXVIII.

Responsiva ad predictam.

Serenitatis vestre magnificentia bene novit qualiter nos oportet locis proximis et vicinis civitatibus deservire; quia, si contraria faceremus, ipsi nobis victualia denegerent. Cum autem contra Lombardos in (1) servitium Romani principis velitis accedere, sicut fertur; fiduciam vobis non valemus concedere quam petistis, licet in aliis cupiamus excellentiam vestram pro viribus honorare.

CLXXXXVIIII.

De marchione ad marchionem.

Excelso ac magnifico viro domino C., illustri marchioni Montisferrati cui decus et fama laudes plurimas acquisivit, D. Estensis et Anconitanus marchio (2) salutem et prospera prosperis cumulare. Cum vos oporteat contra tales inimicos nostros exercitus congregare, qui nobis offensiones plurimas intulerunt, vestram nobilitatem de qua plene confidimus deprecamur, quatenus in nostrum, si placet, auxilium veniatis tam magnifice quam potenter.

(1) *O.* etiam.
(2) *P. B.* Ostiensis et cet. *A.* D. Astensis comunitatis marchio.

CC.

Responsiva ad predictam.

Serenitatis ac magnificentie vestre negotia propria reputantes, et amicos vestros diligimus et reputamus alios inimicos. Quare vestra nobilitas recognoscat quod, quando vobis placuerit, ad vestrum servitium cum multa fortitudine veniemus.

CCI.

De comite ad comitem.

Clarissimo viro domino G. Dei gratia comiti Tuscie palatino, quem fama laudis magnifice per mundum totum gubernat, B. eadem gratia comes Rainerius de Manente (1) salutem cum desiderabili prosperitatis augmento. Respiciens creator omnium de sancto habitaculo regni sui proditionem quam de nostra persona fecerat dominus imperator, dignatus est me noviter ab ipsius manibus misericorditer liberare: pro qua re vestra excellentia glorietur, quia bonus amicus vester qui iam mortuus putabatur ad propria est reversus.

CCII.

Responsiva ad predictam.

Gloria sit Deo in excelsis et exultatio magna hominibus (2) super terris, quoniam honoratissima vestra persona, que inique capta fuerat et detenta, nunc a vinculis imperialibus est soluta. De quo repleti sumus ineffabili gaudio, affectantes non modicum solatio vestre presentie satiari.

(1) *O.* de Manecesa *(lezione incerta).*
(2) *O.* magne copie hominum.

CIII.

De rectoribus Lombardie ad communia terrarum societatis.

Viris nobilibus et discretis, potestatibus, consiliis et populis universis societatis Lombardie, rectores salutem et accingi robore fortitudinis et virtutis. Quia non est sani consilii prebere aliqua inimicis, per que offensionum iacula preparentur, universitatem vestram rogamus, vobis sub ea districtione qua possumus iniungentes, ut sic vestras civitates et districtus faciatis custodire, officialibus appositis, diligenter, ne victualia seu arma extrahi valeant vel portari, vos ad invicem et in omnes a factis et verbis illicitis taliter abstinentes, ne malevolentia inde proveniat, sed amicitia potius acquiratur.

CCIIII.

Item ab eisdem (1) *alia pro militibus ad ecclesie subsidium transmittendis.*

Ad vestram memoriam reducere non oportet, quod temporis ostendit brevitas et facti novitas manifestat, qualiter societas Lombardie pro reverentia Dei sancteque Romane ecclesie nec non et pro totius societatis statu, commodo et honore, multa deliberatione previa et liberali promissione prestita, se adstrinxit ad quingentos milites in servitium sedis apostolice transmittendos; quod, licet usque ad hec tempora occasione guerre fuerit prolongatum, iam ultra differri non potest, cum necessitas imminens et summus pontifex instanter et instantius hoc exposcat. Cum autem per omnes civitates sit numerus distributus et debita quantitatas assignata, et a singulis civitatibus milites sint electi qui debeant proficisci, vestram civitatem rogamus et vobis sub multa districtione precipimus, ut vestros milites equis et armis faciatis

(1) A. *P. R.* ad eosdem.

continuo preparari, ita quod in medio ianuario proximo, qualibet occasione remota cum aliis militibus Lombardie feliciter accedant et honorifice, sicut decet, vos ad hec taliter offerentes, quod laudes et gratias acquiratis, et quod necessitas virtutem parere videatur.

CCV.

De rectoribus ad suum commune.

Viris nobilibus et discretis domino A. potestati, et consilio civitatis Bononie dignis et magnis laudibus decoratis B. et C. eiusdem civitatis rectores salutem et totius prosperitatis augmentum. Ad notitiam vestre prudentie presentium insinuatione reducimus, qualiter rectores Lombardie Padue constituti de communi consensu et unanimi voluntate talia statuere nunc intendunt, de quibus faciendis a suis civitatibus habent singuli potestatem. Unde quicquid super his vobis placet quod facere debeamus, nobis quam citius vestris litteris declaretis, et si vestra voluntas fuerit quod talia exsequamur (1), nobis per instrumentum publicum auctoritatem plenariam concedatis.

CCVI.

Responsiva ad predictam.

Nuper litteras vestre suscepimus bonitatis quedam continentes statuta que rectores Lombardie nunc facere disponebant; super quo potestis de multa prudentia commendari ex hoc, quod circa nostra commoda et honores esse videmini solliciti pariter et attenti. Quia igitur omnis pars turpis esse censetur que suo non congruit universo, quod aliis placet volumus, in hac parte presentium tenore potestatem hoc exsequendi liberam concedentes.

(1) *Codd.* exsequantur.

CCVII.

De milite ad militem.

Preclaro ac strenuo militi domino S(alinguerre) Ferrariensi militari gloria decorato, Prendiparte (1) Bononie salutem et successibus abundare. Pro honore militie quam nuper suscepimus divina gratia suffragante, per nostros amicos remunerare nos convenit histriones. Unde Mainettum, doctorem curialem, laudabilem atque notum ad vestram excellentiam mittimus, sicut petit, munerandum, vestram dilectionem rogantes ut circa ipsum amore nostro velitis curialiter vos habere.

CCVIII.

Responsiva ad predicta.

De honore vestre persone sicut proprio gratulantes, talem doctorem, quem ad nos munerandum misistis, sic licentiare curavimus magnis donis, quod cantando ubique glorificat nomen vestrum.

CCVIIII.

De milite ad militem super alia materia.

Cun equi sint et arma nostre terre hominibus imposita pro communi, de necessitate cogimur ad gratiam recurrere amicorum. Quapropter dilectionem vestram, que nobis consuevit in necessitatibus subvenire, propensius rogitamus, quatenus unum dextrarium et loricam nobis commodare velitis et mittere per presentium portitorem, scientes quod nihil hoc tempore carius haberemus, quam si fiat quod petimus in presenti.

(1) *R.* Cathianimicus.

CCX.

Responsiva ad predicta.

Cum trecenti milites civitatis nostre ad Mantuanam civitatem ire debeant pro communi, nos, qui cum eis electi sumus, oportet arma habere propria et alia nihilominus invenire. Unde si vestre nobilitatis preces exaudire non possumus ut vellemus, vestra dilectio velit prout decet equanimiter sustinere: quia, si hoc non esset, nedum res petitas, verum etiam et personam haberetis ad vestrum servitium et honorem.

CCXI.

Item alia de milite ad militem.

Amicabilem vestram dilectionem et curialitatem multipliciter approbabam deposcimus incessanter, quatenus sparverium vestrum et canem pro rete et unum bonum leporarium, si haberetis, nobis velitis de dono vestre gratie commodare et mittere per eundem qui nobis vestras litteras apportabit (1); scientes quod nihil hoc tempore carius haberemus, cum aves et lepores in nostris partibus magis solito nunc abundent.

CCXII.

Responsiva ad predictam.

Militie vestre desiderabili gestientes placere pro viribus et servire, vobis sparverium nostrum mittimus postulatum parati similia facere de cane et leporario quam primo ipsos poterimus invenire.

(1) *P.* apportavit. *V.* apportarit.

CCXIII.

De imperatrice (1) *ad reginam Francorum.*

A. Dei gratia Romanorum imperatrix et semper augusta G. eadem gratia illustrissime regine Francorum salutem cum desiderabili prosperitatis augmento. Gratum gerimus super omnia et acceptum, cum nostre serenitati sepius recitatur de vestre dilectionis continentia et salute, quia dum familiaritatem ad memoriam reducimus tenere inventutis, semper noster animus ad ampliorem benevolentiam laudabiliter excitatur. Inde est quod altitudini nostre excellentia vestra scribat, quomodo fortuna leta rideat et omnia sint iocunda, quia nostra magnificentia, que multipliciter prestante domino gloriatur, vos suis affectat gaudiis sociari.

CCXIIII.

Responsiva ad eamdem.

Celsitudo vestre glorie super gratulatione visitationis novissime nos prevenit, annuntians nobis vestre magnificentie prestolatum gaudium et salutem, que sic exultatione multiplici nos replevit, quod vix lingua carnis sufficeret ad dicendum. Quia vero de nostra continentia scire cupitis et audire, actione vobis exhibita gratiarum pro litteris quas misistis, noveritis quod per Dei gratiam et vestram, omnia sunt nobis tam prospera quàm iocunda.

CCXV.

De duchessa ad marchianam.

Preclare ac magnifice domine A. Dei gratia marchiane Estensi, decorate multa sapientia, curialitate, pulcritudine ac

(1) *V. B. A.* imperatore.

virtute, B. eadem gratia talis duchessa *vel* talis ducis (1) uxor *aut* filia, salutem et vite longitudinem cum gloria et honore. Audivimus nuper auditum bonum, et desiderabilem suscepimus intellectum, quod, illius gratia dispensante qui Elisabeth uterum fecit sterilitatis fecundum (2), puer natus est vobis, filius letitie et exultationis, consanguineorum magnum gaudium et omnium amicorum, quem Dominus crescere faciat scientia et etate, ut domum Estensem que desolata videtur nullo stipite remanente, diu regnare possit et feliciter gubernare.

CCXVI.

Responsiva ad predictam.

Excellentie vestre sollicitudo laudabilis nostre dilectionis (3) litteras antecessit, in quibus quod audistis vobis gaudium nuntiamus, de magna gratia quam nobis contulit rex celestis; qui non peccantis merita sed ancille humilitatem considerans, ex utero senectutis misericorditer voluit quod filius nasceretur, de cuius ortu letantur parentes et exultant omnes consanguinei et amici, magnificantes nobiscum omnipotentiam creatoris, qui servis suis tam benigno favore voluit providere. Et quia super hoc vestram exellentiam multipliciter cognovimus gratulari, omni tempore vobis tenemur ad grates, servitia, et honores; pro quibus ille qui vere dicitur gloriosus vestre bonitati respondere dignetur et omne vestrum desiderium adimplere.

(1) *O. V.* dux.

(2) *V.* sterelitatis fecundum. *A.* sterilitatis iocundum. *P.* sterilitatis fecundum. *Forse deve correggersi* ex sterilitate fecundum.

(3) *P.* vestre curialitatis. *A.* vestre dilectionis.

CCXVII.

De comitissa ad cataneam.

Nobili et sapienti domine B. honorabili catanee (1) talis loci multis dignis laudibus renitenti, M. Dei gratia illustris Panici comitissa, salutem et semper salutis gaudia, prosperitatis consilia, et iocunditatis solatia invenire. Cum inter alia viventes dominas, que in amicitie nostre numero computantur, vestram personam pura dilectio constituat principalem, ad vos tanto securius mittimus preces mostras, quanto vestra rogamina recipere cupimus, et nostra per vos credimus exaudiri. Ideoque vestre curialitatis prudentiam exoramus, ut de tali ancilla vestra nobis gratiam faciatis, eidem amore nostro libertatis premium conferentes, ut, cum catena soluta fuerit servitutis ad honorem et laudem vestram eam cuidam nostro militi copulemus, qui ratione sue bonitatis et pulcritudinis ipsam absque dotis suffragio recipiet in uxorem; et pro certo sciatis quod hoc donum reputabimus pretiosum super omnia magna dona.

CCXVIII.

Responsiva.

Quamvis ancilla nostra, quam postulatis per vestras litteras manumitti, postea cuidam vestro militi matrimonialiter copulanda, nobis sit carior aliis quas habemus, que sua bonitate domum nostram mirifice decorabat; tamen quia nihil est in mundo adeo pretiosium quod vestre prudentie negaremus, eam sicut ancillam vestre dilectioni donandam duximus et mittendam, ut dum in vestra fuerit potestate, quicquid vobis de ipsa placuerit faciatis·

(1) *A. O.* capitanee.

CCVIIII.

De privilegiis sedis apostolice.

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis omnibus Lombardis (1) presentibus et futuris salutem et apostolicam benedictionem. Aures apostolice dignitatis tanto nos decet inclinare benignius ad audiendas supplicantium voluntates, quanto id quod suadetur et queritur peramplius convenit exaudiri. Ideoque iustis precibus vestris annuentes, vobis presenti privilegio licentiam damus, et concedimus liberam potestatem, ut quotiescumque intrare voluerit imperator Italicam regionem, sicut in concordia illustrissime filie bone memorie regine Constantie continetur, possitis societatem facere et iuramentis et promissionibus vos ligare pro vestris rationibus conservandis, salvis honoribus et servitiis universis que Romanis principibus qui pro tempore fuerint prestare (2) debetis de pacto vel consuetudine approbata, quibus per hoc privilegium nolumus in aliquo derogari. Siquis vero hoc attemptare presumpserit, iram omnipotentis Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli se noverit incursurum.

CCXX.

De privilegiis Romani principis.

In nomine sancte et individue trinitatis Fredericus divina clementia Romanorum imperator et semper augustus omnibus salutem. Fideles nostros diligimus et eis gratiam nostram impendimus cum profectu. Notum igitur facimus universis Romani imperii fidelibus, tam presentibus quam futuris, quod inspecta summa devotione ac fidelitate sincera nec non preclara servitia que illustris comes palatinus G. Tuscie fame laudabilis, suique maiores nostre maiestati magnifice

(1) *O.* Lombardie.
(2) *V. P.* parare.

simulque Romano imperio prestiterunt et sunt prestituri, annuente Domino in futurum, de gratia imperatorie maiestatis in recto et legali feudo tale castrum ei damus atque concedimus cum omni iure, honore, ac iurisdictione que noscuntur ad illud modo quolibet pertinere, cum omnibus placitis, bannis atque servitiis, in pace pariter et quiete habendum perpetuo et tenendum, sub interminatione gratie nostre districtius iniungentes nequis eidem super isto iure contradictionem aliquam vel iniuriam interponat. Siquis vero contra facere presumpserit, imperatorie maiestatis gratia careat, et nomine pene l. (1) libras auri puri componat, medietatem nostre camere designandam et reliquam dicto militi super hoc iniuriam patienti. Huius rei sunt testes et cet.

A. Gaudenzi

(Continua)

(1) A. P. C.

LUIGI DA PORTO

UOMO D'ARME E DI LETTERE DEL SECOLO XVI

(1486-1529)

NOTIZIA DELLA VITA E DELLE OPERE.

Le notizie più sicure e abbondanti intorno alla vita di Luigi da Porto ci son date dalle sue *Lettere storiche*, ma, sgraziatamente, esse non comprendono che un troppo breve periodo (1509-1513) della sua breve vita; onde, mentre per questi anni possiamo seguirlo passo passo, per quelli della sua giovinezza e per quelli della sua maturità siamo quasi all' oscuro e costretti a procedere per via d' induzioni e di ipotesi appoggiate a scarsi e magri documenti.

Già Francesco Polidori (1) lamentava questa scarsezza di notizie parlando dell' edizione delle *Lettere* procurata dal Bressan, e deplorava che con queste non si fossero ripubblicate anche le *Rime*, dalle quali, diceva, avremmo potuto attingere altre preziose informazioni. Ora, le *Rime* erano state ristampate da poco, tutte ad eccezion di un sonetto, nel *Parnaso italiano* dell' Antonelli (2),

(1) *Archivio storico italiano*, t. VII. par. I[a], della nuova serie. Firenze, 1858.
(2) Vol. XII. *Lirici*, pag. 245-270. Venezia, 1851.

ma in verità scarse e mal determinate notizie esse potevan dare sulla vita del Nostro. A questi scarsi documenti si aggiungano la brevissima notizia biografica stampata innanzi alla prima edizione delle *Rime* (1), alcune lettere del Bembo a Luigi e a Bernardino da Porto, e le poche parole che lo stesso Bembo consacra al da Porto, nelle sue *Rerum venetarum historiae*, e si avrà tutto, o quasi, quanto ci resta di documenti del tempo intorno alla vita dello storico vicentino. Gli storici generali della letteratura s' accontentarono di ripetere quanto è detto nella notizia premessa alla edizione su ricordata, e solamente il vicentino Giacomo Marzari ricamò su questo povero fondo una strana fantasia di numerose opere inedite del Nostro, sconosciute a tutti, lui compreso, che ne dà la notizia (2). A questo proposito è bello vedere il racconto che dello svolgersi della fama del da Porto fece recentemente il prof. Morsolin (3).

Su questi scarsi documenti, e non su tutti, ché le *Lettere* non erano ancor pubblicate, nel secolo scorso scrisse la vita di Luigi da Porto Girolamo della stessa famiglia, e come lui soldato e letterato; ma il lavoro suo più che un racconto compiuto e sistematico è una raccolta di notizie, che in forma di lettera egli diresse nel 1724 a Michelangelo Zorzi, bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, che ne l' aveva richiesto a nome di Apostolo Zeno e che ne arricchì la riproduzione, da lui procurata

(1) *Rime et Prosa* di M. LUIGI DA PORTO, Venetia appresso F. Marcolini, 1539.

(2) *Historia di Vicenza*, libro II. Vicenza. 1604.

(3) *Luigi da Porto storico della lega di Cambray e autore della « Giulietta e Romeo » — appunti e rettificazioni —* in *Archivio veneto*, anno XIX, nuova serie, fasc. 75, vol. 38, par. 1ª, pag. 1-5 dell'estratto.

a Vicenza nel 1731, dell'edizione veneziana del 1539 (1). Il da Porto dice di aver fatto ricerche poco o nulla fruttuose negli archivi della sua famiglia, e possiamo credergli che né men altri furono fortunati.

Dalla *Vita* di Girolamo derivano le *Notizie* di Iacopo Milan (2), stese con grande eleganza di dettato, ma con nessuna novità di ricerche e poca critica; pure da quando furono primamente pubblicate furono piú volte ristampate e rimasero finora l'unica biografia completa e definitiva del Nostro. Il Bressan ristampandole per l'ultima volta in testa alla sua edizione delle *Lettere storiche* (3) le manomesse arbitrariamente nuovi errori aggiungendo ai vecchi, togliendo l'introduzione, ommettendo alcune note e altre aggiungendone, spesso con si poco discernimento da cadere in contraddizione con le parole stesse del biografo e da fargli dire quello che non dice (4). Questi errori e gli altri del Bressan, che aggiunse anche un albero genealogico affatto fantastico, furono di recente rilevati e rettificati dal prof. Morsolin (5), grazie alla fortuna ch'egli

(1) *Rime e prosa di M. Luigi da Porto colla vita del medesimo.* In Vicenza per il Lavezari, 1731. Cfr. *A chi vuol leggere M. A. Z.* pag. 1. A pag. 4 comincia la *Vita del conte Luigi da Porto*, che per un errore del bibliotecario della Bertoliana, abate G. Capparozzo, fu poi ristampata come inedita in occasione di nozze (Rovigo, 1875, nozze da Porto-Bonin).

(2) *Notizie intorno alla vita e agli scritti di Luigi da Porto.* Padova, Crescini, 1830, per nozze. L'autore aggiunse poi per un'eredità al suo il cognome dei Massari, onde mi avverrà di citarlo con tutti e due.

(3) *Lettere storiche di Luigi da Porto dall'anno 1509 al 1528 ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di* BARTOLOMMEO BRESSAN *aggiuntevi la novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore e due lettere critiche del prof. G. Todeschini.* Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

(4) Per esempio che M. Zorzi abbia scritto una vita del Nostro; nell'errore, e non per sua colpa, cadde anche V. CIAN nel suo libro *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pag 178.

(5) *Art. cit.*

ebbe di trovare il testamento del Nostro, quello della zia di lui, Pietra da Porto, e un atto notarile relativo a una fondazione in pro delle anime loro, ch' era nella chiesa di santa Corona a Vicenza (1).

Dopo il Milan, derivando da lui e da Girolamo da Porto, scrisse un *Elogio* del Nostro il prof. F. Spagnolo (2) ma nulla aggiunse di nuovo, nè poteva aggiungere per la natura stessa del suo lavoro, orazione accademica stesa per un fine educativo piú tosto che per un fine letterario.

Ma Luigi da Porto non diede argomento a dotte scritture soltanto, ché il suo amore per Ginevra e la sua rissa con un soldato tedesco (lettera 36) diedero anche materia di tragedia al vicentino Lorenzo Barichella (3), tragedia povera assai, falsa storicamente quanto artisticamente infelice.

E ora io mi attento a rescrivere la biografia di Luigi da Porto, secondo i documenti che già erano a stampa quando scrivevano i miei predecessori e secondo quelli che si vennero pubblicando da poi, diligentemente esaminati e discussi. Poco o nulla mi venne fatto di aggiungere, ma grazie a un attento esame delle *Lettere*, grazie al soccorso validissimo dei *Diarii* di Marin Sanudo, e di qualche altra fonte finora trascurata, potei felicemente correggere alcuni altri errori e accertare alcune date; certo, nulla trascurai perché il mio lavoro riuscisse opera completa e definitiva, ma pur troppo le ricerche che sarebbero state più importanti, quelle d' archivio, mi riuscirono affatto infruttuose.

(1) Nell' archivio di santa Corona in Vicenza, ora nella Bertoliana.

(2) *Elogio di L. da Porto*, Vicenza, 1874, in occasione della dispensa dei premi nel R. Liceo Pigafetta.

(3) *Luigi da Porto, tragedia.* Vicenza, Picutti, 1832.

Se altri ripiglierà lo studio e più fortunato riuscirà a completarlo, sarò il primo a goderne: Luigi da Porto è sempre degno di studio, ché, se egli non ebbe l' importanza storica che ebbe, — per tenermi a' suoi contemporanei e conterranei —, Gian Giorgio Trissino, piú di questo, — forte ingegno critico, ma poco o punto poeta —, scrisse belle pagine nella storia dell'arte, che lo fanno meritevole di essere meglio conosciuto e ammirato che non sia.

I.

Messer Luigi, o, nella forma veneziana, Alvise da Porto nacque a Vicenza nel 1486, ma il mese e il giorno non possiamo precisare (1), da Bernardino e da madonna Lisabetta della nobil famiglia friulana de' Savorgnan, sorella di quell' Antonio, al quale son dirette le piú delle *Lettere storiche*. Ancora fanciullo, ma quando precisamente non sappiamo, rimase orfano di padre e di madre, affidato, insieme col fratello Bernardino, alle cure del nonno paterno Gabriele; ma questo pure venne in breve a morire, nel 1493 secondo Girolamo da Porto, che s' affida al testamento di lui datato appunto del 1° d' agosto di quell' anno (2). Il Milan-Massari (3) accettò questa data; invece il Bressan (4) scrisse

(1) Il 10 d'agosto del 1485 secondo GIR. DA PORTO, *Vita di Luigi* in *Rime e Prosa*, pag. 6 e i suoi successori. Ma la più sicura testimonianza dello stesso Luigi, che nella lettera 37ª, dei 18 dicembre 1509, dice dell' età sua che « non va più oltre che a' ventitrè anni », e ripete nella 59ª dei 15 luglio 1511, che « non anche a' ventisei anni è giunta », ci autorizza a trasportare la data della sua nascita al 1486.

(2) *Testamento di Gabriele qu. Simeone da Porto* del 1 agosto 1493, notaio Gio. Batta da Sorio. Cfr. GIR. DA PORTO, loco cit. Ms. in Arch. not. di Vicenza.

(3) *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di L. da Porto*, pag. 1 nell' ediz. Bressan.

(4) *Albero geneaologico dei da Porto* aggiunto alle *Notizie* del MILAN-MASSARI, p. 19.

che Gabriele, dopo aver testato nel 1493, morí nel 1513 ucciso nella battaglia dell'Olmo, confondendo probabilmente, come notò il Morsolin (1), il nonno con un pronipote. Ma se Gabriele non morí nel 1493, morí di certo prima del 1506 perché dei 16 di settembre di quest'anno è il testamento di suo figlio Francesco, che si dice appunto *quondam Gabrielis* (2).

Sebbene il testamento di Gabriele affidasse la tutela de' due giovanetti nipoti alla moglie Lucia del Sesso con obbligo di nutrirli ed educarli presso di se (3), pure, scrive Girolamo da Porto (4), « n'ebbe ancora particolar cura il conte Francesco loro zio paterno », il quale li allevò « nello studio delle buone arti, e delle scienze »; ma niente egli ci dice, né altri sovviene al suo difetto, dell'educazione dei due giovani, e di quello specialmente che piú ci interessa. Non sarà però inopportuno ricordare a questo proposito che nella seconda metà del secolo XV s'aveva a Vicenza una assai fiorente scuola di grammatica, nella quale furono chiamati a insegnare umanisti riputati, come il Filelfo, Giorgio da Trebisonda, Ognibene da Lonigo, Francesco Maturanzio; ma sullo scorcio del secolo, quando appunto Luigi da Porto sarebbe stato nell'età che si frequentano le scuole, s'ebbe un'interru-

(1) *Luigi da Porto storico della lega di Cambrai e autore della Giulietta e Romeo*, in *Archivio Veneto*, vol. XXXVIII, parte I, 1889, pag. 10-11 dell'estratto.

(2) *Testamento di Francesco da Porto* dei 16 settembre 1506, notaio Giannantonio del Gallo, Ms. nell'Archivio not. di Vicenza. Cfr. MORSOLIN, *art. cit.* pag. 8.

(3) Tutorem autem seu tutricem praedictis Aloysio et Bernardino nepotibus suis ex dicto q. Bernardino eius filio pupillis reliquit et esse voluit praedictam spect. dnam Luciam ipsius testatoris uxorem, de cuius fide et legalitate valde confidat, mandans ipsos et eorum sorores apud eam ali atque educari. Cfr. MORSOLIN, *art. cit.* pag. 12, n. 5.

(4) *Vita di Luigi*, loco cit.

zione nell'insegnamento pubblico; e quando nei primi anni del secolo seguente furono chiamati a insegnare pubblicamente rettorica Francanzio di Montalboddo e Celio Rodigino, egli era forse in Urbino (1). Ma le famiglie piú illustri per censo e per nobiltà non era raro che pagassero privati istitutori, e come il Trissino (2) fu privatamente istruito da Francesco da Gragnuola e Girolamo da Brescia, cosí non sarei lontano dal credere che anche il nostro Luigi ricevesse private lezioni da un maestro particolare.

Per compiere la sua educazione, Luigi andò ancor giovane alla corte ducale di Urbino, scuola di gentilezza, — di *cortigianía* —, a tutti i cavalieri d'Italia; ch'egli v'andasse tutti l'affermano, ma nessuno ci sa dir quando, né quanto vi soggiornasse. Girolamo (3) non ci sa dire piú di cosí: « l'aver Luigi servito nei suoi piú teneri anni sotto la disciplina di quel famoso capitano e principe Guido Ubaldo duca d'Urbino gli acquistò la grazia di quella corte »; ma per quanto teneri fossero i suoi anni, egli doveva almeno aver raggiunta un'età che lo rendesse capace ai servigi della corte. Ma appunto quando egli toccava quell'età il ducato di Urbino era sconvolto dalle guerre; papa Alessandro VI e il figlio suo Cesare Borgia avevano l'animo ostinato contro il duca Guidobaldo di Montefeltro, ne occupavano il territorio e per due volte lo costringevano a esulare e a chiedere protezione e ricovero alla repubblica di s. Marco (4). Non eran quelli anni da

(1) Cfr. Morsolin, *Giangiorgio Trissino, o monografia di un letterato nel secolo XVI*, cap. 1. Vicenza, Burato, 1878.

(2) Cfr. Morsolin, Op. cit.

(3) *Vita di Luigi*, pag. 10.

(4) Cfr. F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. II, libri VIII e IX. Firenze, F. Le Monnier, 1859.

attendere alle cure pacifiche e al lieto e gentil vivere delle corti. Ma quando, nel 1503, per la morte del papa e per la conseguente rovina del Valentino il ducato ritornò in quiete, e il duca rientrò nei suoi stati, quando l'elezione a pontefice del cardinale della Rovere, — Giulio II —, di una famiglia imparentata coi Montefeltro, contribuí a rialzare all'antico splendore la corte ducale di Urbino, si ritornò alle magnifiche tradizioni del duca Federico, e come alla corte di questo eran mandati, per impararvi gli esercizii cavallereschi e le nobili cortesie, molti giovani delle piú illustri famiglie italiane (1), cosí è probabile che ora altri giovani andassero per lo stesso scopo alla corte di Guidobaldo, e tra questi il nostro Luigi da Porto. Quando poi si pensi alle larghe e illustri aderenze dei da Porto, alla loro parentela coi Gonzaga, una donna dei quali, Elisabetta, era allora duchessa d'Urbino, coi Gambara (2) e per questi coi Pio (3), i quali avevano pure alla corte d'Urbino una donna, Emilia moglie di Antonio di Montefeltro, non parrà improbabile che il duca Guidobaldo nel suo replicato soggiorno nel Veneto conoscesse il da Porto e lo conducesse seco nel suo definitivo ritorno ad Urbino.

Come si vivesse alla corte di Urbino e che cosa vi si imparasse, lo possiamo rilevare dal libro del *Cortegiano* di messer Baldassare Castiglione, di poco posteriore al soggiorno del nostro poeta: nella famigliare convivenza con gli uomini piú illustri d'Italia, egli doveva far sue le grazie piú fini della *cortigianía*, addestrarsi all'armi

(1) Cfr. Ugolini, op. cit. libri 7, 8, 9.

(2) Cfr. l'albero genealogico aggiunto da Gir. da Porto alla sua *Vita di Luigi.*

(3) Gianfrancesco da Gambara aveva sposato Alda Pio. Cfr. Morsolin, *G. G. Trissino*, cap. 1.

sotto la guida del duca e approfondirsi negli studii d'umanità. Ma poco egli rimase ad Urbino, ché nell'ottobre del 1505 egli doveva già essere di ritorno in patria, se ai 16 di quel mese il Bembo gli spediva a Vicenza i suoi *Asolani* (1): la sua frettolosa partenza deve di certo essere stata cagionata dalla fame e dalle peste, che appunto nel 1505 desolarono il ducato di Urbino (2). Quindi credo di poter affermare con qualche sicurezza che il soggiorno di Luigi da Porto alla corte di Guidobaldo si deva porre tra il 1503 e il 1505; che poi egli vi abbia fatto ritorno, anche per poco, non ho documenti né per negarlo né per affermarlo. Però egli deve aver conservato amichevoli relazioni con la corte, se oltre un anno piú tardi, il Bembo gli scriveva appunto da Urbino (3): « Se avete voi molte cose da dirmi, ed io ho molte cose da dire a voi. Però venite. Feci le raccomandazioni alla sig. Duchessa ed a Mad. Emilia ed a Mad. V. Tutte vi ringraziano e vi risalutano ».

Chi fosse questa *Madama V.* e perché il Bembo ne nascondesse il nome sotto l'iniziale, io non so dire; per Girolamo da Porto é certo che qui si tratta di Veronica Gambara (4), la famiglia della quale era, come dissi, legata in parentela con quella di Luigi: egli, sulla fede di questa lettera, non esita ad affermare la corrispondenza dei due poeti, e dietro di lui il Milan-Massari (5) allarga

(1) Cfr. Lettera del Bembo a M. Luigi da Porto in Vicenza, datata da Venezia 16 ottobre 1505, nel libro 4° delle *Lettere famigliari* (Venezia, Hertzhauser, 1729, p. 221).

(2) Cfr. Ugolini, Op. cit. libro 9.°

(3) Di Urbino 15 dicembre 1506 nel lib. IV delle *Lettere famigliari.*

(4) *Vita di Luigi*, pag. 9.

(5) Nelle citate *Notizie*, pag. 4 nell'edizione Bressan.

ancora quella, che probabilmente doveva essere una semplice relazione di famiglia, cambiandola in una « dimestichezza poco men che fraterna »; lo Spagnolo (1) poi va ancora piú oltre e afferma a dirittura che sul nostro Luigi « scrisse de' versi anche Veronica Gambara ». Ma né gli scritti di Luigi né quelli di Veronica (2) accennano, pur da lontano, a una tale relazione, che deve essere unicamente attribuita alla fantasia de' biografi.

Nessun dubbio invece sull' amicizia calda e affettuosa, anzi sulla « dimestichezza poco men che fraterna », che univa il nostro Luigi a Pietro Bembo: se pur troppo non ci rimane che una soltanto (3) delle lettere di quello al veneziano, dieci ce ne rimangono di questo, e bastano a provare la loro dimestichezza: quattro sono di questo tempo, e sei posteriori di oltre quindici anni, tutte raccolte nel quarto libro delle *Famigliari*, e tutte spiranti caldissimo affetto. Della larga lacuna di questa corrispondenza certo furon cagione le guerre che allora funestarono il Veneto, ma anche del Bembo devono essere andate perdute alcune lettere: possibile, per esempio, ch' egli non rispondesse una parola alla lettera, nella quale il povero Luigi, dal letto dove lo teneva conficcato la sua malaugurata ferita, gli raccontava la sua disgrazia? Al da Porto il Bembo diresse ancora due sonetti, uno mentr' era ancora vivo, l' altro poi che fu morto; e lui morto ricordò affettuosamente nelle lettere ad altri amici.

Ai buoni uffici del Nostro il Bembo si rivolgeva (4) per ottenere da Gian Giorgio Trissino una medaglia d' oro

(1) *Elogio di L. da Porto*, Vicenza, 1874, pag. 24, nota 1.

(2) Cfr. *Rime e lettere di Veronica Gambara* raccolte da FELICE RIZZARDI. Brescia, 1759. Cfr. pure l' edizione procurata da P. Mestica Chiappetti. Firenze, Barbéra, 1879.

(3) È la 59ª delle *Lettere storiche*.

(4) Da Venezia 9 marzo 1506.

che gli stava a cuore, e che probabilmente ritraeva le sembianze di Berenice Gambara, figlia di Gianfrancesco e di Alda Pio, vivente ancora nel 1506 e adombrata negli *Asolani* con lo stesso nome di Berenice. Il Trissino l'aveva avuto da Alda Pio e riconosceva in una lettera al Bembo « la somiglianza che vi rende questa medaglia della donna amata », che in altra lettera a Uberto Gambara chimava « soavissima e lepidissima vergine, amore e delizia mia »; ma nulla, né meno i buoni ufficii del da Porto, poté indurlo a spogliarsene, perché, scriveva al Bembo in questo stesso anno 1506, l'aveva ottenuto con obbligo « a non la separare da se in alcun caso », ed era stretto ad essa per « due forti legami: amore e fede (1) ».

Un'altra amicizia del da Porto, sfuggita finora a quanti ebbero a occuparsi di lui, è quella con Matteo Bandello, attestataci unicamente dalla dedicatoria con la quale questo accompagnava una sua novella « al mag. et vertuoso M. Aloise da Porto ». È la novella XXIII della terza parte, nella quale è narrata un'avventura del vicentino Galeazzo da Valle (2), poeta improvvisatore fiorito appunto nel primo quarto del secolo XVI (3); e dalla dedicatoria si rileva che il Bandello e il Nostro si trovarono insieme a Venezia e che tenevano tra loro corrispondenza epistolare (4); quanta stima poi facesse il Bandello del Nostro, dicono chiaramente queste sue parole affettuose: « non vi dirò già che voi debbiate accettarlo

(1) Cfr. MORSOLIN, Op. cit., cap. II passim e Documenti in calce al volume.

(2) *La terza parte de le Novelle del Bandello*, Lucca, per Vincentio Busdrago, 1554, e di nuovo a Londra per S. Harding, 1740, pag. 286.

(3) Cfr. G. DA SCHIO, *Memorabili*, t. XV. Ms. nella Comunale di Vicenza.

(4) « Essendo molti di che di me non v'ho dato nuova, da poi che a Vinegia eravamo insieme ». Dedicatoria.

(il racconto) e leggerlo volentieri, havendo inteso, quanto largamente in Vinegia, havendo letta e riletta una mia Canzone, quella a la presenza di molti gentiluomini lodaste. Et, anchor che essa non meritasse tante lodi, quante le deste, nondimeno mi è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i rimatori di questa età sete de i primi, come le rime vostre fanno piena fede ».

Come vivesse il da Porto rimpatriato e che cosa facesse, non sappiamo; certo nel tenore signorile di vita delle famiglie patrizie della sua città doveva trovare qualche cosa atta a ricordargli lontanamente il lieto e splendido soggiorno presso i Montefeltro. Infatti nei primi anni del secolo XVI anche nelle case patrizie vicentine si tenevano dotte e amichevoli conversazioni, che il Morsolin non esita a paragonare con le fiorentine famose: letture di argomento svariato, recite di componimenti elegantissimi, ragionamenti dolci e amorosi, tramezzati da passeggi tra il verde delle piante e da feste condite di sollazzi e di piacevolezze, costituivano gli esercizii ordinarii di un *consorzio accademico* florido in Vicenza fin dai primi anni di quel secolo, e al quale doveva certo partecipare, e non tra gli ultimi, il futuro pietoso novelliere di Giulietta e Romeo (1). Di più in quello stesso torno di tempo, nel 1507, veniva ad insegnare pubblicamente in Vicenza il Parrasio condotto dai buoni ufficii del Trissino, al quale, rendendo conto in una sua lettera delle amorevoli accoglienze ricevute dai vicentini, scriveva che i Thiene, i Pagello, *i da Porto,* i Chiericati gareggiavano in fargli cortesie (2).

Nella vita elegante e galante che il da Porto doveva allora condurre, non è maraviglia che si innamorasse, e

(1) Cfr. MORSOLIN, Op. cit., cap. II, pag. 15.
(2) Id., Op. cit., cap. III, pag. 37.

appunto a questi primi anni dopo il suo rimpatrio da Urbino io credo di poter riportare il cominciamento di quell' amore, che probabilmente lo strinse per tutta la vita, e mi induce a crederlo il ricordo, che, assai piú tardi, egli faceva de

gli occhi da i quai primieramente acceso
mi sentii il cor ne la piú verde etate (1),

e de

la bella man, che il cor mi strinse
ne la mia verde et piú fiorita etate (2).

Di certo so soltanto che nel maggio del 1506 si trovò ai bagni di Abano in compagnia di madama Antonia da Gonzaga, la quale insieme con un *messer Paolino* doveva trattenervisi fino ai 13 del giugno successivo (3); chi fossero questa madama Antonia e il suo compagno non mi fu dato di trovare, né indicazione alcuna sa darne Girolamo da Porto (4), che pure trae da questa lettera la prova dell' amicizia che legava il Nostro ai Gonzaga: invece di Antonia egli parla di Susanna di Gonzaga e di Cardona contessa di Colisano (5), della quale non è parola affatto nella lettera del Bembo e che non capisco per quale ragione possa esser qui ricordata.

Verso la fine di questo stesso anno Luigi cadde malato piú tosto gravemente, ma nel dicembre era già gua-

(1) *Rime e Prosa* di M. Luigi da Porto, Vicenza Lavezzari, 1731, pag. 26.

(2) Ivi, pag. 40.

(3) Lettera del Bembo a Luigi, da Venezia 25 maggio 1506.

(4) *Vita citata*, pag. 10.

(5) Ivi, pag. 10, nota a.

rito e il Bembo gli scriveva congratulandosene affettuosamente e confortandolo a cacciare la malinconia (1).

Nel successivo 1507 perdette forse la nonna Lucia del Sesso, e di certo, ai 19 di maggio, egli insieme col fratello Bernardino da un lato, e dall' altro Maddalena del Nievo, vedova di suo zio Francesco, quale tutrice de' proprii figli minorenni, vennero alla divisione del patrimonio, fino allora rimasto indiviso, che Gabriele da Porto aveva lasciato in parte eguali al figlio Francesco e ai due figli del premorto Bernardino (2). E d' allora, secondo le fondate supposizioni del Morsolin (3), egli e il fratello devono aver preso a vivere insieme con la zia paterna Pietra da Porto, vedova di Bernardino Pagello: è al Morsolin che dobbiamo la conoscenza di questa donna pietosa e amorevole, che, vedova e priva dell' unico figlio, pose tutto il suo affetto nei due giovani nipoti Luigi e Bernardino, e con essi corse « le fortunose vicende originate dalla lega di Cambrai, abitando e convivendo con essi in Vicenza, in Padova e in Venezia, fatta segno in diverse occasioni e segnatamente durante le calamità delle guerre, a molti e grandissimi benefici, riguardata non tanto come zia, ma come vera e propria madre, e sovvenuta in tutte le necessità e malattie senza risparmio di cure e di spese » (4).

(1) Lettera del Bembo a Luigi del 15 dicembre 1506 da Urbino.

(2) Istromento 19 maggio 1507, Not. Antonio Saraceno qu. Ambrogio. Cfr GIROLAMO DA PORTO, *Vita* citata, pag. 6.

(3) Cfr. Articolo citato in *Archivio veneto*, pag. 12-13 dell' estratto.

(4) Cfr. MORSOLIN, Art. cit. pag. 13, e documento II: Testamento di Pietra da Porto, per la prima volta pubblicato dal Morsolin, dei 20 settembre 1530, Not. Bartolomeo qu. Girolamo da Carpi, ms. nel soppresso Archivio di s. Corona nella Bertoliana di Vicenza.

II.

Intanto le nubi s' addensavano minacciose sul capo della Serenissima, e il temporale poco tardava a scoppiare. Leonardo Trissino, fuoruscito vicentino, scende per la valle dei Signori nel territorio di Vicenza e per Schio e Malo giunge nella città, che gli è consegnata dai più nobili uscitigli incontro a fargli onore e riverenza come a commesso dell' imperatore. Egli, scrive Luigi da Porto (1), « stato lungo tempo nella Magna, s' era quasi la italiana lingua scordata; nondimeno si è portato in tutto modestamente, e senza alcuna ambizione fece grandissime accoglienze a tutti i cittadini quasi egualmente ». Ma, soggiunge subito il da Porto rivelando un delicato sentimento d' artista, « quello che far gli ho veduto di sconveniente in Vicenza è stato lo spezzare un san Marco di pietra, posto su d' una colonna assai bella in capo alla piazza nostra, di proporzione e magistero mirabile. Né ciò mi è spiaciuto tanto per la offesa fatta ai viniziani, quanto perché si è distrutto cosí nobil lavoro e di tanta bellezza, che sarebbe stato assai, se uno de' piú famosi scultori che avessero mai gli antichi lo avesse intagliato ».

Il Trissino s' era mosso per invito della sua famiglia e di quella dei Trento, di cui era la sua donna, e col consenso del principe Paolo di Lichtenstein approfittando della deliberazione dei veneziani di abbandonare la città di Terraferma. E questa deliberazione era stata provocata dai disastri che la Repubblica aveva giá subito, e specialmente dalla funesta battaglia di Ghiaradadda. Di questi avvenimenti, che precedettero la discesa del Trissino,

(1) Lettera 21ª ad Antonio Savorgnan ad Udine, da Padova, 12 giugno 1509.

il nostro storico da ordinato ragguaglio allo zio Antonio Savorgnan nelle prime venti delle sue *Lettere:* di essi, che rapidamente, quasi direi vertiginosamente si succedettero fino alla catastrofe suprema di Ghiaradadda, egli fu testimonio più o meno oculare, e le lettere nelle quali li narra son datate da Vicenza o da Venezia e vanno dai 25 di febbraio ai 9 di giugno del 1509. La calata del Trissino lo involse più direttamente negli avvenimenti, cui d'allora in poi, fino alla malaugurata ferita ch'ebbe nel Friuli, prese parte attivissima.

Luigi da Porto s'accompagnò con gli altri seguaci di Leonardo Trissino, e con lui si recò a Padova; i fatti si svolsero con sorprendente rapidità: i 9 di giugno Luigi scrivendo da Vicenza al Savorgnan non parlava punto del Trissino, e i 12 gli narrava da Padova i trionfi del capitano imperiale. Ma il nostro storico non gli si era accompagnato spontaneamente, anzi aveva cercato di schermirsene: « né mi è valuto il dire esser, siccome sono, alquanto dell'un braccio cagionevole; ché pur mi s'è convenuto venire con molti cavalli, astretto per ciò da' suoi prieghi, e non da alcun'altra forza (1) »; può essere stato vero, e può anche non essere stato, quando si pensi che la politica dei da Porto era, come vedremo, quella dell'aspettativa.

Tornato alla metà di giugno (2) dall'accompagnamento del Trissino, Luigi si fermò a Vicenza, di dove son datate tutte le sue lettere dalla 22ª alla 37ª (3); ma nel frattempo fece una rapida corsa a Milano dal 25 di luglio agli 11 d'agosto (4), e deve anche essere stato

(1) Lettera 21ª, da Padova, 12 giugno 1509.

(2) Lettera 22ª, da Vicenza, 17 giugno 1509.

(3) Dai 17 di giugno ai 18 di dicembre del 1509.

(4) Lettera 26ª, da Vicenza 12 agosto 1509, pag. 105. La 25ª è da Vicenza, 25 luglio.

qualche volta nel campo imperiale, ch' era all' assedio di Padova (1). Ma da Vicenza principalmente teneva d' occhio lo svolgersi degli avvenimenti politici e guerreschi, e ne scriveva con la solita vivacità e la solita abbondanza di particolari allo zio Antonio Savorgnan, però restringendosi a dire del Veneto e di Vicenza particolarmente.

Questa era occupata da un corpo di soldati tedeschi comandati dal principe d' Anhalt, e non aveva certo da lodarsi dei nuovi signori, che con troppa fretta aveva festosamente accolti; « i tedeschi, scrive infatti il nostro storico (2), dopo che hanno sentito il loro signore con potente esercito in Italia, sono divenuti superbi che non si possono sopportare, e fanno le cose piú nuove del mondo a cagione di torre altrui il suo ». E il pretesto per spogliare i miseri vicentini era facile: li accusavano di parteggiar per san Marco, li chiudevano in carcere e non li liberavano che dopo averne scosso un grosso riscatto. Il principe d' Anhalt e gli altri consiglieri comportavano questi soprusi: « il che di certo non si potrà soffrir lungamente da questa città e territorio nostro, nel quale con ogni ingiustizia sono state saccheggiate ed abbruciate molte ville, e fatte prigioni le loro genti, come se fossero state rubelli dell' imperio, oppure turchesche ». Di piú Nicolò Firmiano, ch' era al governo della città, benchè tedesco teneva parentado con parecchi vicentini, il che, secondo il da Porto, doveva esser cagione di qualche sinistro, « perciocchè gli sdegnosi animi nostri vogliono esser ugualmente accarezzati, e qui sono molti gentiluomini, che di nulla cedono l' uno l' altro; quando invece costui n' ha con alcuna sua parzialità empiuti molti di troppa superbia, e altri di troppo sdegno (3) ».

(1) Lettera 31ª, da Vicenza, settembre 1509, pag. 122.
(2) Lettera 27ª, da Vicenza, 27 agosto 1509.
(3) Lettera 26ª, da Vicenza, 12 agosto 1509.

Tra gli *empiuti di troppo sdegno* erano anche, e tra' principali, i da Porto, cui i tedeschi accusavano di parteggiar per san Marco e minacciavano di mandare ad Innspruck, benché essi « chi vince *fossero* presti ad ubbidire », come nota Luigi, sinceramente afflitto che fosse messa in dubbio la buona fede de' suoi. Ma l'accusa di marcheschi era piú che altro un pretesto, sotto il quale si mascheravano le vendette di privati nemici; quindi « pur ci conforta, scrive poco piú oltre Luigi quasi a calmar l'animo angosciato, che siamo conosciuti per sinceri da molti grandi uomini oltramontani, i quali tuttodí ci alloggiano in casa, secondo che accade ». I da Porto possedevano le piú belle case della città, e cosí « siamo spesse fiate costretti ad ospitare de' piú gran signori tedeschi i quali ci vengono dati, quasi a studio, da chi ha questa cura dell' alloggiare (che sono della terra propria) per caricarci di spesa, e ci fanno per questa via salvi » (1). Salvi per modo di dire, che i disgraziati signori avevano il danno e anche le beffe.

Dopo questa lettera, nella quale se Luigi si lagna delle prepotenze tedesche si studia anche di mettere in luce il buon voler suo e de' suoi di ubbidire a chi vince, non capisco come si abbia potuto parlare della devozione sua e de' suoi alla repubblica di s. Marco. Vero è che Marin Sanudo in parecchi luoghi de' suoi *Diarii* dice chiaro che i da Porto eran marcheschi (2); ma alla parola sua, che riflette piú che altro un pio desiderio cui davan corpo certe apparenze, credo che in questo caso si deva preferire la parola del nostro, la cui sincerità é troppo ma-

(1) Lettera 27ª, da Vicenza 27 agosto 1509.

(2) Specialmente alla data 30 giugno 1509 (tomo VIII, pag. 456): « E molti vicentini primarii si voríano dar a la signoria. *Porti è marcheschi*, Dresani (Trissino) imperiali e sono tra lhoro parte contrarie ».

nifesta per essere messa in dubbio ed è confermata da tutto il contegno suo durante la dominazione tedesca. Di piú, e mi pare testimonianza irrefutabile, quando Venezia era già ricaduta in potere de' veneziani Luigi dichiarava allo zio Savorgnan che i da Porto erano « deliberati di *puramente e debitamente obbedire a chiunque la fortuna ponesse in mano il dominio della terra* », e lo diceva quasi a scusare la parte che la sua famiglia aveva avuta nel ricupero della città da parte dei veneziani (1).

Che Girolamo da Porto, suddito e soldato della Serenissima, dica della fedeltà a san Marco dai suoi « sempre come preciosa gioia conservata » (2), si capisce e si scusa; ma non si può scusare il Milan-Massari di presentare sotto la luce di una cavalleresca devozione la parte che i da Porto e specialmente Luigi ebbero nel ricupero della città (3). Non per questo però si può mettere in dubbio con lo Spagnolo (4) l'onestà della condotta del nostro storico, che anzi dalle sue lettere mi pare risultino chiare la sua intera buona fede e la sua perfetta sincerità: non potendo avere i vicentini, né del resto gli altri italiani, del cinquecento il concetto della nazionalità, né potendo pensare a reggersi indipendenti, era naturale e anche giusto che s'acquetassero al dominio di quelli, cui la fortuna favoriva; che vi s'acquetassero con fede leale e sincera è l'unica cosa che si potrebbe domandar loro, e con fede leale e sincera vi s'acquetarono, a non dubitarne, i da Porto in generale e il nostro Luigi in particolare.

(1) Lettera 36ª, da Vicenza 16 novembre 1509.
(2) *Vita citata*, pag. 7.
(3) Nelle citate *Notizie*, pag. 4-5 dell'ediz. Bressan.
(4) *Elogio* citato, pag. 19-20, e pag. 20 nota 1.

Intanto la guerra s' era ristretta intorno a Padova, il cui assedio è partitamente narrato in parecchie lettere dal nostro storico; Massimiliano, che v' era intervenuto personalmente, « avvedutosi starvi senza alcun frutto, e scemandoglisi ogni dí l' esercito » (1), se ne partí e venne per Limena a Longare, cinque miglia lontano da Vicenza, di dove per Bassano e Feltre rimandò in Germania le sue artiglierie. A Longare, dove giunse il 10 d' ottobre, si fermò dieci giorni; ambasciatori vicentini andavano ogni giorno ad inchinarlo, e con essi fu piú volte anche Luigi: « il piú delle volte, egli scrive, (2) era da noi trovato a sedere sopra la riva del Bacchiglione, nostro fiume, e quando con due o tre de' suoi lungo il fiume a cavalcare; ed una volta con il marchese di Baden lo trovammo che giocava a tirar correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito di un giuberello di tela, con calze della stessa tela, la camicia lavorata all' ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di broccato, con certe pennette di gru legatevi sopra: al mio giudizio, non molto bel cavalcatore ». Ma quando Massimiliano smontò di cavallo e gli fu posta in dosso una casacca di broccato, « parve uomo di grandissima dispostezza e di bellissima vita, con una proporzione mirabile in tutte le membra, d'indole graziosissima e di parlare benignissimo e modesto; dal quale non quasi mai alcuno si parte scontento. Di età dai cinquantacinque ai sessanta anni, come che la cera e la robustezza sua nol dimostri ». Il 25 d' ottobre Massimiliano entrò in Vicenza con gran pompa militare e smontò al vescovado; ma mentre gli si preparava la cena, montò a cavallo che annottava e si allontanò rapidamente verso Verona: « in tanto timore egli

(1) Lettera 34ª, da Vicenza 14 ottobre 1509.
(2) Lettera 35ª, da Vicenza 23 ottobre 1509.

era venuto delle genti de' viniziani, che sí poco si fidò, ed a gran torto, della nostra a lui fedelissima città, la quale molto si attristò vedendosi stimare di cosí poca fede dal suo signore, che, avendogli giurata fedeltà, ed essendo fino a quell' ora stata obbediente ad ogni suo nunzio, nonchè a sua maestà, egli non osasse albergarvi una notte intera » (1).

In Vicenza rimasero soltanto Nicolò Firmiano e Francesco Sanseverino detto il Fracassa; questo teneva il governo e, non essendo rimasta in città gente armata, costretto a fidarsi del popolo si divertiva a metterne a prova la fedeltà e specialmente la pazienza. Infatti piú notti egli « fece dare artatamente all' arme per vedere qual' animo fosse quello della città verso Cesare » (2) e vedendo accorrere molta gente armata e « ciascuno con molta sollecitudine le cose impostegli ministrare, si rallegrava, e stimava quella gente bastevole a difendere per se sola contro ogni esercito maggior città che la nostra ». Ma a rompere la buona armonia sopraggiunse ancora il principe d'Anhalt con cinque mila fanti tedeschi e buon numero di cavalli, che cominciarono a usare nella città « sí strane e siffatte maniere di sforzi, di rapine, di invettive contro gli uomini giusti, per cavar loro danaro, tormentandoli con inusitate angherie e crudeltà, e tenendogli carcerati, che gli animi de' cittadini furono di subito inimicati e avvelenati contro la nazione tedesca ». Si tornò alle accuse contro i da Porto, e una perquisizione fu fatta in casa di Simone, cugino di Luigi; a questo poi si rimproveravano la parentela coi Savorgnan, che mantenevano in arme il Friuli contro Massimiliano, e una rissa avuta

(1) Lettera 35ª, da Vicenza 23 ottobre 1509.

(2) Lettera 36ª, da Vicenza 16 novembre 1509, fino a nuovo richiamo.

« per ingiusta querela » con un soldato imperiale, che n' uscì assai malconcio. « Per il che noi, sudditi neutrali, restammo in gran sospetto di noi stessi, ed ogni dí piú conoscevamo la iniquità di molti malvagi, che a gran torto ci andavano ponendo in questi sospetti.... Crescendoci ogni dí addosso l'orgoglio di questi barbari e le minacce, e contro la persona mia piú assai, non negherò già che non fossero per quasi noi tutti da Porto desiate cose nuove, e dati molti avvisi, e mandato a fare molte offerte a' viniziani, perché venissero alla ricuperazione della città ». E i veneziani non rimasero sordi alle profferte, mosse, è chiaro, non da devozione ma da stanchezza della mala signoria tedesca, e i dieci di novembre mossero di Padova con un forte esercito e s'avviarono verso Vicenza, che il giorno seguente presero d' assalto. Con loro venne *secretamente* il nostro Luigi, e rientrò in città la mattina stessa dell' assalto per la porta che vien da Verona (porta del Castello).

Il principe d' Anhalt radunò il consiglio e fece domandare ai vicentini se volevano stare con Cesare o con san Marco: « fu da tutti risposto, ch' essa (la città) obbedirebbe a quello che vincesse ». Ma questa volta la protesta non era sincera; i vicentini, e specialmente Simone da Porto, non si mostrarono troppo propensi ad aiutare il povero principe, che partí dal palazzo comunale invilito e sospettoso. « Io, scrive Luigi, do colpa al principe di molta dappocaggine e viltà di core; né per molto valorosa tengo la fanteria ch' era seco in Vicenza, quantunque fosse la piú bella e meglio armata, che, ad eccezione degli alabardieri dell' imperatore, io abbia veduto ». Facendo subito di nottetempo una sortita i tedeschi potevano facilmente sorprendere e vincere i veneziani stanchi del lungo cammino, e infatti essi più tardi s' incolparono di negligenza, mentre il conte di Pitigliano, capo

dei veneziani disse, — e Luigi da Porto l'udì —, che mai come quella notte temette di esser vinto. Invece i tedeschi mandarono il Fracassa a pregar Simone da Porto di recarsi al campo nemico per trattar della resa; egli andò e tornando recò « la fede al principe (d'Anhalt) della sua salvezza e la terra in mano dei viniziani ». L'indomani i veneziani s'accostarono alle mura e alcuni di essi, contro il divieto, saccheggiarono alcune case « ch'essi chiamavano rubelle, per esser forse le più ricche della città », ma i provveditori fecero subito impiccare i colpevoli. I tedeschi a lor volta si raccolsero nella piazza, e fu « mostruosa e mirabilissima cosa » il vederli « con aspetto di paura mescolata di sdegno *apparecchiarsi* ad uscir fuori ». Così Vicenza ritornò ai veneziani, e i tedeschi se ne tornarono oltr'alpe per Bassano e Val di Brenta saccheggiando i paesi per dove passavano.

III.

Circa due mesi dopo il ricupero di Vicenza Luigi da Porto datava una sua lettera (1) « da Lonigo, ov'è il campo viniziano » : nel frattempo egli aveva ricevuto dalla Signoria il comando di una compagnia d'uomini d'arme, e con essi era andato al campo ad affrontare quegli imperiali, cui, se la fortuna avesse favorito, era deliberato di obbedire e cui aveva anche, per poco, seguito. Il 29 di novembre « fu posto per li savii, dar a domino Aloisio da Porto vicentino fidelissimo nostro di conduta cavali 25 lizieri; et fu presa per esser la caxa da Porto fidelissima nostra » ; ma l'indomani stesso « fu posto, per li dicti (savii), dar a domino Aloisio da Porto vicentino altri 25 cavali lizieri; sì che in tutto habbi 50. E fu presa » : così

(1) Lettera 38ª, ad Antonio Savorgnan dei 10 gennaio 1510.

Marin Sanudo (1), alle parole del quale è bello contrapporre il racconto del Nostro (2). « Ora, egli scrive, avendo fatto passare l'esercito in strettissima schiera per la città (Vicenza), ed avviatolo contro Verona, mi dissero i provveditori che io a Vinegia me ne dovessi andare; perciocché intendevano ch'io divenissi loro soldato. Dove giunto, e dopo molte accoglienze ricevute da que' signori, vollero che io facessi la compagnia di cinquanta cavalli leggieri, i quali, benché mi paressero pochi, considerata la giovinetta mia età (la quale non va piú oltre che a' ventitré anni), io li ho accettati ».

Ma era questa la prima volta che, Luigi andava al soldo della Repubblica? Al dire di Girolamo da Porto (3) parrebbe di no: « nel principio della sua giovanezza, racconta questo biografo, sentendosi stimolato, e dalla gloria, acquistata da suoi maggiori tra le armi, e dal genio ereditato dagli stessi, di tutto donarsi, nelle urgenti occasioni, al suo natural principe, alla milizia si applicò, servendo alla Repubblica veneziana in grado di capitano dei cavalli leggieri, particolarmente nella guerra di Gradisca; insorta poi la memorabile Lega di Cambrai, molti saggi del suo valore egli diede ». E il Bembo parrebbe confortare della sua autorità le parole di Girolamo scrivendo (4) che, ripresa Vicenza largheggiando i veneziani in favori e doni coi cittadini, perché l'esempio loro incorasse le altre città a bene sperare dalla Repubblica, « Aloysio etiam Porto e vicentina nobilitate fortis ac praestantis animi adolescenti, ob eius in rem pubblicam studium, ad

(1) *Diarii*, vol. IX, alla data 29 novembre e 30 novembre 1509.

(2) Lettera 37ª, da Vicenza 18 dicembre 1509.

(3) *Vita citata*, pag. 7.

(4) *Rerum venetarum historiae* liber IX. Venezia, Lovisa, 1718, pag. 339.

equos levis armaturae, quos ei senatus antea dederat, alteri totidem sunt ab eodem senatus additi », e più chiaramente nella traduzione italiana dell' opera sua dicendo a dirittura che il da Porto fu *ricondotto*. Ma il Bembo evidentemente è tratto in errore dal fatto, a noi noto per il Sanudo, che a due riprese il senato deliberò di assoldare il vicentino; e in quanto alle parole di Girolamo, credo che si possano rifiutare senz' altro quando si pensi che nessuno fa cenno di quella prima pretesa condotta, e che le lettere di questo tempo del Nostro ben tradiscono lo stato d' animo di chi per la prima volta si avventurava alla guerra.

Tornato da Venezia Luigi si fermò circa un mese a Vicenza per prepararsi alle armi: « tutto il giorno non fo altro che pormi in punto per andarmene in campo, il cui buon ingresso priego che sia con benigna grazia del cielo, il quale tanto dell' alto suo favore mi presti, ch' io possa dare materia ad altri di scrivere i miei, come io l' ho avuta fin qui da voi di scrivere gli altrui fatti di questa guerra » (1). Il 17 di gennaio del 1510 arrivò finalmente al campo sotto Lonigo insieme con la sua compagnia (2), e fu sotto gli ordini di fra Leonardo da Prato, che comandava i cavalleggieri italiani; comandante generale del campo era Niccolò Orsini conte di Pitigliano, e morto questo, agli ultimi di gennaio, fu Lucio Malvezzo; il da Porto divise col conte Guido Rangone, Lattanzio da Bergamo, il conte Cesare Rossi, messer Giampaolo di sant' Angelo e Battista Dotto l' onore di portare a spalle fino alla chiesa l' *onorato cadavere* del suo generale (3).

Quella, cui il da Porto era stato mandato, non era

(1) Lettera 37ª, da Vicenza 18 dicembre 1509.
(2) Lettera 38ª, da Lonigo 19 gennaio 1510.
(3) Lettera 41ª, da Monsone 31 gennaio 1510.

guerra di grande importanza né di grandi fatiche; ma l'esercito doveva starsene sempre sull' attenti, pronto a respingere i nemici o attaccarli in assalti improvvisi, in piccole scaramuccie; quindi giustamente stimava il da Porto che da molti anni non fosse stata in Italia altra guerra, « dove meglio che in questa i soldati, potessero mostrare il loro valore » (1). Fra un assalto e l'altro il nostro storico trovava il tempo di riferire allo zio Savorgnan i fatti di cui era testimonio e quelli piú importanti della guerra che si combatteva sul Po, come gliene aveva fatto promessa: « né perché io mi trovi nelle sue fazioni (della guerra), cesserovvi perciò i continui avvisi, anzi, essendo io ancora piú presente alle future cose, che non fui alle passate, potrollevi piú diffusamente e con piú verità, far manifeste » (2). E infatti gliele racconta con la sua solita vivacità nelle lettere 38-42ª, che vanno dai 19 di gennaio al febbraio del 1510, e nelle quali è specialmente notevole la descrizione del paese, efficace ed animata, e van pure notate la maniera con cui sa renderci la vita ricca di movimento e di accidenti dell'esercito combattente, e la libertà con cui parla dei veneziani.

Ma né men compiuti i due mesi da che era venuto al campo, egli doveva abbandonare il territorio veronese: « non so se sappiate, scriveva il 16 marzo all'amico suo l'eccellente dottore messer Lodovico Almerico (3), e se per lo mio meglio sarà, avere disposto la Signoria nostra che io con la mia compagnia, la quale al presente mi fu raddoppiata (4), vada nel Friuli ». L'ordine non giunse

(1) Lettera 40ª, da Villanova 27 gennaio 1510.

(2) Lettera 37ª.

(3) Lettera 43ª, da Villanova, ov'è il campo nostro, 16 marzo 1510.

(4) Forse fu data promessa al da Porto di raddoppiargliela, e poi non fu, ché nelle liste che da il Sanudo delle forze della Signoria in Friuli, egli figura a capo di una compagnia di cinquanta balestrieri a

gradito al da Porto, che espandendo con l'amico l'animo suo continua: « a me duole assai l'andarvi, per dover lasciare cosí bella guerra, com' è questa del veronese, dove io poteva pigliare grandissimi esperimenti; ed invece gire in loco dove sono pochi soldati, e la maggior parte alloggiati nelle terre, e per conseguenza (secondo ch' io temo) dati all' ozio, alla lussuria, alla gola, mortalissimi nemici della milizia ». Questa lettera riflette stupendamente l'animo del da Porto uomo d'arme, ci mostra quanto sul serio avesse presa la milizia e quanto l'avesse a cuore, mettendo a nudo l'indole sua forte e generosa, i suoi sentimenti cavallereschi, che oramai era raro trovare fra' soldati. « Già voi sapete, continua a confidarsi, con qual pensiero al mestiere dell' armi io mi sia posto, e ciò che per mezzo delle fatiche e della fede mia ne speri, onde avendo l'animo mio piú disposto a patire con onore, che a godere con infamia, sarei volentieri restato in questo esercito del veronese, dove lascio molti soldati ch' io sperimentai ne' combattimenti compagni fedelissimi, per andarmene fra pochi da me non conosciuti, usi ad altro modo di guerreggiare, e men lodevole che quello di questo campo. Pure essendo io più debitore a' signori miei che alla mia volontà, mi preparo all' andata . . . . Per altro mi dà molto conforto l'intendere che gli inimici s' ingrossano a quella parte; per lo che saranno astretti i signori nostri a mandarvi altro numero di combattenti e a mantenervi un campo . . . . Non di meno a me sembra di andare in un assai strano luogo, e sento non so che di mesto nell' animo mio ».

cavallo con lo stipendio di 216 ducati. (*Diarii*, vol. X, pag. 235 e 589, alla data april 1510 e 18 zugno 1510). Sbagliano dunque il Milan-Massare (*Notizie* cit. pag. 5 dell' ediz. Bressan) e il Bressan (Nota 1ª alla lettera 43ª, p. 176) affermando che la compagnia gli fu raddoppiata, portata cioé a 100 cavalli.

« On est toujours du pays de sa mère », afferma l'eroe di un romanzo francese, ma il da Porto non l'era né punto né poco: quasi sarebbe il caso di pensare ch'egli avesse il presentimento della sua disgrazia. Comunque sia, egli cercò di essere allontanato dal Friuli, e mandato a' grandi eserciti veneziani; ma le sue tante preghiere all'illustrissima Signoria riuscirono vane, mercé egli pensava, del Savorgnan: « non posso pensare, gli scriveva infatti, che ciò mi avvenga da altro, che dal piacere che voi avete ch'io vicino vi stia; al quale volle la Signoria nostra piuttosto soddisfare, che me esaudire » (1).

Ma nel Friuli, che s'era ridotto a tenere per un *onesto confine*, rimase oltre un anno; e certo non visse nell'ozio, ché anche in quell'estremo lembo di terra italiana le scaramuccie tra marcheschi e imperiali erano assai frequenti. Giungendo fu messo ad alloggiare in Cividal d'Austria, dove più occasione di riposo che d'altro gli si presentava: « se forse i nemici, che sono assai vicini, non vengono ora, che la buona stagione si appressa, a svegliarmi ». Egli non aveva da far altro che tener guardata la terra; pure volle prender cognizione del paese, e ne cavalcò gran parte, così del veneziano come del tedesco, non senza qualche impedimento di alcune scaramuccie (2). Lo confortava e rallegrava poi il sentire che pareva volessero ritornare la compagnia a Baldassare Scipione, « uomo di molta virtù nella militar disciplina, ed uno di quelli tanto lodati dal re di Francia alla battaglia di Ghieradadda », famoso per un cartello di sfida da lui pubblicato, con ardimento pari al sentimento cavalleresco che lo moveva, « contro chiunque della nazione spagnola fosse osato di dire: « « il duca Valentino non essere stato

(1) Lettera 48ª, da Cividale d'Austria 16 giugno 1510.
(2) Lettera 44ª, da Cividale d'Austria, 7 aprile 1510.

ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede delle loro corone » ». Per differenze che aveva avute a Padova con Girolamo Pompei egli era stato rimosso dall' esercito, e ora pareva che dovessero inviarlo a comandare le genti del Friuli, il che al da Porto sarebbe riuscito carissimo « essendo uomo di moltissima virtù, gentiluomo di bei costumi, d'ottima letteratura, e di grande sapienza » (1). E infatti vi fu mandato poco dopo l' arrivo del Nostro a Cividale (2).

Dell' ozio, relativo, cui lo condannavano le vicende della guerra, Luigi da Porto si consolava con l'amore: le speranze, le ansie, i diletti, con cui una bella, crudele al dire del povero innamorato, ma non del tutto aliena da pietà, si piaceva quando a tormentarlo e quando a rallegrarlo, occupavano la sua anima e tutta la sua vita, e suscitavano l'estro suo di poeta (3). Chi fosse questa donna non mi fu dato di scoprire; certo era tutta una persona con quella che l' infiammò nella sua *verde et più fiorita etate* (4), era d' alto stato (5) e doveva avere intorno una nuvola di corteggiatori. Sebbene il da Porto potesse

(1) Lettera 43ª.

(2) Lettera 46ª, da Cividale d'Austria 28 aprile 1510.

(3) Cfr. Lettera 52ª, *alla mia degnissima nemica e donna*, da Cividal d'Austria, settembre 1510; lettera 54ª, a Ghellino Ghellini, ultima riga; introduzione della novella *Giulietta e Romeo*, e *Rime*, passim.

(4) Gli occhi, da i quai primieramente acceso
mi sentii il cor ne la più verde etate,........
quel foco, che in me il tempo havea sospeso,
destano sí, che se di me pietate, ecc. (*Rime*, pag. 26).

(5) Cfr. la lettera 52ª, non tanto per il titolo di *altezza* che le dà quanto per l'insieme delle notizie che se ne possono ricavare sulla condizione di lei. Cfr. pure le *Rime*, passim.

vantarsi d'averne ricevuti larghi favori (1), pure soffriva di gelosia e temeva di mille rivali, dei

tanti avversarii et tanto arditi
che 'l laccio cercar, che mi stringe tanto (2);

specialmente si vedeva contesa la strada

da tal guerrier, ch' io non posso sperare
di trovar mai mercede; et del lassare
et del tenere egualmente mi pesa.
Amor mi punge; et poi la reverenza,
ch' io porto al Signor mio, sí mi raffrena,
che l' un m' è sprone, et l' altro (sic) duro morso (3).

E tante pene gli davano amore e gelosia che egli era ridotto a sperar conforto, da questo pensiero soltanto,

che in alto cor alto pensier di guerra
non suol molto lassar quel di Cupido (4).

Se non che i nemici rare occasioni gli offrivano di essere distratto da alti pensieri di guerra.

Infatti poche furono le occasioni ch' egli ebbe di scrivere altrui le sue imprese, e difficile anche dovette essergli il raccogliere quelle degli altri, sí che scarse sono le lettere di questo periodo; mentre nei tre mesi non interi che fu nel veronese ne scrisse sei, nei quindici che stette nel Friuli ne scrisse quattordici (5); e di queste cinque

(1) Cfr. la lettera 52ª.
(2) *Rime*, pag. 26.
(3) *Rime* pag. 28.
(4) Ivi, pag. 34.
(5) Sono le lettere 44 a 58, meno la 56ª, che è datata da Venezia.

soltanto parlano delle sue proprie imprese (1), dirette tre all'amico, anzi fratello suo Ghelino de' Ghelini, una alla sua *degnissima nemica e donna* e una allo zio Savorgnan; le altre descrivono il paese e i fatti di guerra che vi si compirono prima della sua venuta e gli avvenimenti politici e guerreschi, che si svolgevano nel resto del Veneto e nella Romagna, e son dirette allo stesso Ghelino, le prime, al Savorgnan, al conte Federico d'Altan e a messer Giovanni di Manzano. Nessuna lettera sua di questo tempo é diretta al Bembo, né alcuna del Bembo a lui, ma i due poeti dovevano di certo essere in corrispondenza, come ne fa fede, per tacer d'altro, il sonetto del veneziano, diretto al Nostro, che comincia

Porto, se 'l valor vostro arme et perigli
guerreggiando piegar nemica unquanco,
et Marte v' ha tra suoi piú cari figli,
difendervi d'amor non potrete anco,

che mi pare si possa ritener scritto di questo tempo (2).

I nemici gli lasciavano anche il tempo di fare qualche scappata a Venezia; ma pare che, una volta almeno, l'aprile del 1510, vi fosse mandato da' suoi capi per qualche affare importante, se badiamo a quanto dice il Sanudo (3); vi ritornò nel settembre dello stesso anno per

(1) Lettere 46ª, 47ª, 52ª, 54ª e 57ª.

(2) *Rime* di Mons. PIETRO BEMBO, Venezia, Scotto, 1552, pag. 5, Sonetto XIV.

(3) *Diarii*, vol. X, pag. 167: « A di 20 (d'aprile 1510) in Colegio. Introno li capi di X et steteno longamente in Colegio, non so la materia, si tien di Friul, perché domino Alvise da Porto stete con diti capi questa matina longamente ». Non devo però tacere che la lettera 45ª del Nostro è datata da Cividal d'Austria, 20 aprile 1510; ma probabilmente è uno sbaglio del copista e questa data deve essere avvicinata maggiormente a quella della lettera precedente, da Cividal d'Austria 7 aprile, con la quale concorda per la materia.

chiedere gli fosse rinnovata la condotta, della quale era spirato il primo periodo, e questo pure sappiamo dal Sanudo (1); e finalmente sappiamo di una terza sua gita, nel marzo del 1511, alla Dominante dal fatto che di lì è datata una sua lettera (2).

La condotta gli fu riconfermata, ed egli figura ancora con la sua compagnia di 48 balestrieri, — due probabilmente gli eran stati uccisi —, nelle liste che dà il Sanudo (3) delle genti d'arme che allora servivano nel Friuli. Ma non rimase sempre alloggiato a Cividale, ché nel maggio del 1511, dopo l'ultima sua andata a Venezia, aveva le tende a Gradisca (4), donde, da amore sospinto, faceva qualche cavalcata verso la lontana Udine, che allora doveva evidentemente accogliere la sua donna (5).

Delle fazioni militari, cui il da Porto ebbe la ventura di partecipare mentre guerreggiava nel Friuli, due sono principalmente importanti; della prima, accaduta nei primi di settembre o negli ultimi d'agosto del 1510, egli scrive alla *degnissima sua nemica e donna* in una lettera (6), della quale è specialmente notevole l'alta intonazione cavalleresca. È una lettera da soldato, come dice egli

(1) *Diarii*, vol. XI, pag. 319: « A dì X septembrio 1510. Vene Alvise da Porto, vicentino, stato a' nostri stipendii a Cividal, et ha la compagnia di cavali . . . ., dicendo è fedelissimo, et voria conduta da per sé, per poter far facende et mostrar la fede et animo suo. Fo commesso a li savii di terra ferma ».

(2) Lettera 56ª, da Venezia 12 marzo 1511.

(3) *Diarii*, vol. XI, pag. 338-9. « A dì 13 (settembre), lista delle genti rimaste in Friuli mandata dal vice luogotenente e provveditor generale Dolfin: balestrieri: domino Aloise da Porto, balest. 48 ». La stessa notizia è a pag. 474 sotto la data *a dì ultimo septembrio* 1510 e la rubrica: « lista di la zente erano in Friul, in questo mese di septembrio ».

(4) Lettera 57ª, da Gradisca, ... maggio 1511. Cfr. pure la lettera 59.ª

(5) Introduzione alla novella *Giulietta e Romeo.*

(6) Lettera 52ª da Cividal d'Austria, ... settembre 1510. La precedente è da Cividal d'Austria, ... agosto 1510.

stesso, e non come l'altre, che le scriveva, « d'amante vero e ardentissimo dell'alta *sua* bellezza », ma una lettera da soldato innamorato, che, come i virtuosi cavalieri antiqui, affronta tranquillo i pericoli della battaglia forte, com' è, del pensiero, che Amore porge aiuto « ne' grandi bisogni a chi fedelmente lo serve ». Avanzando contro i nemici e credendo di averne a fronte una grossa schiera, ricordando le saggie ed amorevoli ammonizioni di lei e i suoi dolcissimi prieghi, con piú riguardo si fece a seguirli; poi, ingaggiata la mischia, invocato col cuore il suo degnissimo nome, col grido e furor maggiore che poté diede tra loro. E fortuna volle che in questo scontro egli avesse commodo di fare a lei piacere, ché gli cadde prigioniero un Giorgino tedesco, personaggio misterioso quanto la donna, ma che certo doveva essere de' suoi famigliari e doveva anche aver recato le lettere di lei al nostro innamorato, se egli dice che, vedendolo, gli si rinfrescava nel core la dolcezza del caro bene ricevuto per sua via dall'alta umanità di lei, il quale tanto e tale fu, che trapassa tutti i tesori e le dolcezze del mondo. Con questo Giorgino il da Porto usò tutta la sua cortesia e la sua generosità di nemico vincitore; conosciutolo, fece a lui quel buono accetto e piacere che poté maggiore, e non pur a lui, ma a quanti prigioni egli volle, offerendogli piú cose ancora per riverenza della sua donna: « che se ciò è stato in grado alla bellezza vostra, questo m' è piú soave, che tutto il mele siciliano ed il greco ».

Lo scontro, per se, non era stato di grande importanza, ma il da Porto aveva dato bella prova di accortezza e di valore, come fa fede Andrea Mocenigo (1),

(1) A. Mocenici P. V. D. *Bellum cameracense*, impressum Venetiis per Bernardinum venetum de Vitalibus anno MDXXV, liber III, pag. 63 *b*: « Aloysius Portensis apud bromonium caesis hostibus recuperavit ingentem praedam, quam illi passim egerant ».

come egli stesso ha cura di mettere in rilievo, con una discretezza da vero gentile: « io stimo, Signora, egli scrive, che sia di maggior lode il combattere cento contro cento, che le migliaia con le migliaia, essendo che si può nel poco numero vedere la virtú di ciascuno; il che non è fra la moltitudine, ove di necessità conviene che pochi si adoperino. Per la qual cosa questo piccolo fatto ch'io intendo di scrivervi, quanto a me, tengo non esser minore di quello che sarebbe stato un gran campo in un grave fatto d'armi. Ciò fossemi egli avvenuto di giorno, e in mezzo di onorato esercito o dinanzi a' begli occhi vostri, come m'é succeduto di notte, nella solitudine delle compagne friulane, e molto lontano e nascosto da Vostra Altezza ».

Men cavalleresco fu il secondo scontro, trattandosi di un'imboscata che nei primi giorni del novembre del 1510 i marcheschi tesero agli imperiali presso Gorizia; ma il da Porto vi spiegò ugualmente il suo valore, come fa fede il Bembo (1), e meglio del Bembo una lettera di messer Giovanni Vitturi provveditore del Friuli, della quale il Sanudo da un largo riassunto (2). Poche e di poco momento son le differenze tra questa e la lettera con la quale il Nostro rende conto dello stesso fatto al suo Ghelino (3); soltanto potrei notare ch'egli con vanteria troppo naturale e troppo ingenua per riuscire spiacevole si compiace di far spiccare le proprie azioni e tace affatto di *domino Thodaro* (4), che ebbe compagno nell'ul-

(1) *Rerum venetarum historiae*, ediz. cit. pag. 403: « ea in re Aloysii Porti vicetini equitum leviorum turmae praefecti virtus plurima extitit ».

(2) *Diarii*, vol. XI, pag. 642. La lettera del Vitturi è datata da Udine 12 novembre 1510.

(3) Lettera 54ª, da Cividal d'Austria 12 novembre 1510.

(4) Teodoro da Borgo, capitano di fanti.

timo e decisivo assalto, nel quale con subito impeto avventatisi contro gli imperiali *tuti li frachassorno:* del resto il merito grande ch' ebbe il Nostro nella vittoria piú che dalla sua, nella quale si diffonde a parlare di un pericolo che corse, si rileva dalla lettera del Vitturi, che gli da lode di *valente capitanio,* e ne riceve il cambio, ché il Nostro quel giorno dice d' averlo veduto « molto valorosamente combattere ».

Dell' ultimo scontro, al quale il da Porto si trovò presente, non poté scrivere al Bembo che un mese dopo, da Venezia e dettando ad altri la lettera dal letto (1) dove lo teneva conficcato la malaugurata ferita, allora ricevuta, che gli spezzò appena incominciata la carriera rendendogli trista e dolorosa la vita, e il *bel terreno*

> che l' Alpi, il mar et la Livenza chiude

non lasciandogli ricordare che come quello

> dove le *sue* venture fur sí crude (2).

Questo scontro, oltre che dalla lettera sua, ci è descritto da un' altra di Antonio Savorgnan, che il Sanudo riporta per esteso (3) e del valore ch' egli vi mostrò, come della compassione che destò il suo caso miserando porge eloquente testimonianza Pietro Bembo nella sua *Storia.*

La notte dai 18 ai 19 di giugno (4) del 1511, scrive

(1) Lettera 59ª, da Vinegia 15 luglio 1511.

(2) *Rime,* pag. 35.

(3) *Diarii,* vol. XII, pag. 261, da Udine 22 giugno 1511 a Leonardo di Rizieri, Venezia.

(4) Il 10 di luglio scrive il MILAN-MASSARI (*Notizie* cit.), l' 11 lo SPAGNOLO (*Elogio* cit.), l' uno e l' altro attingendo evidentemente da Girolamo da Porto, senza avvertire ch' egli dice « il dí XI delle calende di luglio » (*Vita* cit. p. 8), che cioé usa il calendario latino; ora il dí XI

dunque Luigi, « ebb' io, mentre combatteva in istrettissima calca di gente, da un uomo d' arme tedesco una stoccata nella gola, tra 'l mento e la goletta di ferro; la quale contro la nuca penetrando, mi fe di presente cadere a terra, donde non fu più forza in me di potermi rilevare... Dissipati i nemici, e vedutosi il mio cavallo a vôta sella andar correndo qua e là per lo campo, fu cercato di me immantinente, e da' miei facilmente trovato tra' morti, come morto giacer boccone; per che rilevatomi, e veduto ch' io viveva, fui portato in una chiesa quivi vicina... Venne a me un valente medico, chiamato maestro Marco Lazara, il quale... apertimi per forza i denti insieme chiavati per la morte vicina, mi gettò per la gola un rosso d' uovo e alquanto di vino, il che mi rese alquanto dello smarrito spirito. Di qui levatomi e portato a Udine (1)... fui cavato intero de' panni miei, e posto nel letto, dove con altri panni caldissimi mi ritornarono l' anima, la quale nel trasporto si era quasî in tutto da me fuggita. Di poi con grandi cure ridottomi a Vinegia, ivi d' ogni moto privato mi sto nel letto, misero e senza gran parte del senso mio per la sola detta ferita, anzi piuttosto per la mia durissima ventura, la quale nel colmo di cosí belle guerre, e nella mia piú fiorita età, che non anche a' ventisei anni è giunta, mi ha voluto distruggere ».

Ma al primo momento il suo caso era parso disperato: « se misser Domino non l' aiuta, scriveva infatti il Savorgnan, morirà, che certo sarà grandissimo peccato,

delle calende di luglio sarebbe precisamente il 22 di giugno, ma del 22 di giugno è la lettera del Savorgnan, nella quale si legge: « da poi del partir mio di Venetia, sabato passato, che fo a di 14 di l'instante,... mercore de note a hore 23 ecc. »: si tratta dunque della notte dal mercoledì al giovedì compresa tra i 14 e i 22 di giugno, cioé della notte dai 18 ai 19.

(1) « È qui, in casa mia », scrive il Savorgnan nella lettera citata.

perché è uno valentissimo homo ». E terminando la lettera aggiungeva, forse dopo una visita al malato, « missier Alvise è pezorato, se judicha non camperà per lo spasmo et per la ferita grande... Idio lo adjuti ».

Invece, per fortuna nostra, campò, ma a fatica e disperando di se e del suo avvenire: « io son vivo a pena, messer zio, scriveva al Savorgnan (1) poco dopo aver scritto al Bembo, e a pena serbo in me tanto di voce, che basti a farsi udire dettandovi questa lettera, come ché io non tema di morire, conoscendomi essere un immobil peso in questo letto, a me stesso noioso e grave ».

La sua sventura fu sentita con molto dolore dai numerosi amici, ch' egli s' era fatti: fu pianta da Carlantonio Caccialupo in alcuni versi, che non mi fu dato di rintracciare (2), e il Bembo scrisse (3), ch' essa « cladem illam hostium Vitorio (il comandante veneziano), a quo Portus propter virtutem amabatur sane plurimum, odiosam in primis et lachrymabilem reddidit ». Pure nel concerto delle lodi levarono una nota stonata i cronisti e gli storici friulani, specialmente Gian Francesco degli Ulivi, che nella sua storia del Friuli (lib. 2°, par. 2ª) accusa il da Porto di aver partecipato a una imboscata che Antonio Savorgnan con turpidissimo inganno tese ai Dalla Torre, potente famiglia udinese rivale della sua. Il Milan Massari (4) si adopera lungamente a scagionare il vicen-

(1) Lettera 60ª, da Vinegia.... agosto 1511.

(2) Li ricorda il da Porto nella lettera 64ª, da Padova 28 febbraio 1512, diretta appunto a messer Carlantonio Caccialupo a Bologna. Non solo non potei rintracciare i versi, ma né meno potei trovar notizia del loro autore. Corrado Ricci, da me interrogato, mi rispose cortesemente che la famiglia era bolognese o almeno fu a lungo in Bologna; ma che del Nostro non si trova notizia alcuna.

(3) *Rerum venetarum historiae*, liber XI, p. 417, ediz. cit.

(4) *Notizie* cit. pag. 6 e segg. dell' ediz. Bressan.

tino, e i suoi argomenti non mancano di valore; ma non bisogna dimenticare che nel secolo XVI e in quelle lotte ferocemente partigiane sarebbe vano richiedere una lealtà sempre e perfettamente cavalleresca (1).

IV.

A questo punto troviamo nelle *Lettere storiche* una interruzione di cinque mesi, dall' agosto del 1511 al 6 febbraio del 1512 (2); che tanto tempo il da Porto abbia penato a guarire non saprei affermare, mancando ogni documento, ma certo la guarigione fu lunga e difficile, e né men completa, ché lo sfortunato giovane ne rimase « zoppo, e debole mentre e' visse (3) »; pure nell'agosto dell' '11 figurava ancora, per l'ultima volta, tra le genti d' arme ch' erano nel Friuli con una compagnia di 42 balestrieri e il soldo di 182, 12 ducati (4).

Anche dopo la guarigione egli col fratello Bernardino, la zia Pietra e forse una sorella continuò a soggiornare a Venezia: dal 24 di maggio 1510 Vicenza era ricaduta in potere de' nemici, e forse i beni del Nostro erano stati occupati dagli avversarii dei da Porto, ai quali già prima, in previsione della rivincita, l'imperatore pareva li avesse donati (5); certo, d'allora il Nostro aveva pro-

(1) Cfr. la lettera 64ª del da Porto, che narra appunto di quelle fazioni.

(2) Fra la lettera 60ª e la 61.ª

(3) Cfr. la breve notizia premessa alle *Rime*, *et prosa* di M. LUIGI DA PORTO, Venezia, Marcolini, 1539, pag. 22 nell' ediz. di Vicenza, Lavezzari, 1731.

(4) SANUDO, *Diarii*, vol. XII, p. 318. Zente sono in Friul. Avosto 1511.

(5) SANUDO, *Diarii*, vol. X, p. 162: « sumario di lettere di Roma di domino Hieronimo da Porzil a sier Zuan Badoer date a dì 12 april 1510: « « si dize l'imperador a donato la facultà di quelli da Porto da Vicenza ad alcuni vicentini » ».

curato che suo fratello ancora giovinetto insieme con la sorella si salvasse a Venezia, dove con loro fu « salva anche una picciola porzione di roba (1) ». Della zia non fa parola, ché forse si accompagnò soltanto piú tardi ai fuggitivi, coi quali però ella si trovò di certo a Venezia e a Padova, come ne porge indubbia testimonianza il suo testamento, ch' ebbi già occasione di citare.

Da Venezia son datate le lettere dalla 61ª alla 69ª, l' ultima che Luigi raccolse e ordinò, meno la 64ª, che è datata da Padova, ma terminano col gennaio del 1513, sí che pur troppo, mancandoci questa guida sicura, siamo quasi perfettamente all' oscuro per quanto riguarda la seconda parte della vita del Nostro: del suo soggiorno a Venezia e a Padova, oltre la data delle ultime e troppo poche sue lettere, è solo documento sicuro il testamento di Pietra da Porto, al quale si potrebbero aggiungere qualche accenno qua e là del Sanudo, che ancora parla della famiglia in generale e non di Luigi in particolare, e il verso, detto di se,

che qui nel cerchio d' Antenor dimoro (2),

al quale, essendo difficile per non dire impossibile stabilire la data del sonetto cui appartiene, non si potrebbe dare soverchio peso.

Che cosa facesse il Nostro a Venezia e a Padova, non sappiamo; certo seguiva con la solita cura lo svolgersi degli avvenimenti politici e guerreschi, come ci provano le poche lettere rimasteci di questo periodo, e che anzi molto piú tempo potesse ora dedicare ad esse lo dimostra la loro lunghezza. Doveva anche fare qualche

(1) Lettera 48ª, da Cividal d' Austria, 16 giugno 1510.
(2) *Rime*, pag. 29.

corsa nei luoghi devastati dalla guerra, e di una di queste corse mi par frutto il sonetto:

> Frate, chi vuol veder secca pietate,
> fiorita crudeltate, orba giustitia,
> con mille graffi et mille occhi avaritia,
> la fraude in pregio, a vil la fedeltate
> . . . .
> . . . .
> Vada ond' io vegno: et fia contento a pieno (1),

l' unico, nel quale abbia un' eco la condizione miseranda dei tempi.

Soltanto nel 1517 Vicenza tornò definitivamente sotto il dominio veneziano, e allora soltanto Luigi da Porto deve avervi fatto ritorno; pur troppo egli la trovava in condizioni assai tristi, ché nei primi anni dopo la guerra di Cambrai essa fu tormentata da mali gravissimi e d' ogni sorta, e da discordie intestine suscitate specialmente dai fuorisciti di parte imperiale, rimpatriati dopo la pace, di fronte ai quali stavano diffidenti e armati i marcheschi devoti all' ordine. Tra le cause di rivalità e discordia erano anche, secondo Gian Giorgio Trissino (2), i privilegi dati ai da Porto per ricompensarli dei servigi prestati alla Signoría, e nel nuovo fermento si rinfocolavano i vecchi motivi di discordia (3). Che Luigi da Porto partecipasse a queste lotte intestine forse lo impediva lo stato malfermo della sua salute; ma che vi rimanesse affatto estraneo non credo, perché egli, valoroso e disgraziato soldato della Signoria, doveva spiccare tra i

(1) *Rime*. pag. 34.
(2) Ms. autografo nella Comunale di Vicenza, cfr. MORSOLIN, Op. cit., cap. X, pag. 119.
(3) MORSOLIN, Op. cit., cap. X, pag. 117 e seg.

membri della sua famiglia: ma nessuna notizia ci è rimasta su questo periodo della sua vita, e niente possiamo affermare.

Pure Girolamo sa « bene fuor di dubbio, che Luigi era in somma stima ne' paesi altrui, e molto piú nella patria, a cui, vediamo da pubblici registri, aver servito in riguardevoli cariche (1) »: ma quali fossero queste cariche e da quali pubblici registri abbia Girolamo attinto la notizia non saprei dire. Per gli anni anteriori al 1509 andarono distruttti in un incendio i libri del Comune; per i successivi, il nome di Luigi non figura tra i membri del Maggior Consiglio (2): l'unico ufficio pubblico che si può affermare con sicurezza essere stato esercitato da lui è quello di Vicario d'Arzignano, che tenne nel 1522 (3). Un accenno alla sua attività nei pubblici affari si può ricavare anche da una lettera del Bembo, che il 20 d'aprile del 1528 (4) gli scriveva da Padova sul fortificare Vicenza, questione, che, sollevata in seguito ai rovesci toccati nell'ultima guerra, si agitava allora tra i vicentini e l'illustrissima Signoria (5); ma è troppo poca cosa e troppo vaga perché da essa si possa trarre argomento a confermare la notizia, evidentemente gonfiata, di Girolamo. Certo è che, senza direttamente parteciparvi, seguiva con la solita attenzione lo svolgersi degli avvenimenti politici

(1) *Vita* cit., pag. 12.

(2) Cfr. i registri del Maggior Consiglio per gli anni dal 1509 al 1529, in Archivio Comunale di Vicenza nella Biblioteca Bertoliana.

(3) (Bressan) *Serie dei podestà e vicarii della città e territorio di Vicenza ecc. durante la signoria veneziana.* Vicenza, Staider, 1877, pag. 15.

(4) Nel quarto libro delle *Famigliari.* Venezia, Hertzhauser, 1729, pag. 221 e seg.

(5) Morsolin, Op. cit., cap. XIV, pag. 193 e seg.

e guerreschi, e continuava a narrarli in lettere, che pur troppo non ci furono conservate; ci giunsero invece di questo tempo alcune lettere del Bembo a lui (1), ma sgraziatamente tutte, meno una, affatto insignificanti, sí che non si può desumerne se non la calda amicizia, che stringeva i due letterati.

Ma certo è che il Nostro alternava il soggiorno in città con quello nella sua villa di Montorso (2), ch' egli stesso ci descrive nel bel sonetto al Ventura (3):

Io nel Montorso mio vago et ameno
vivo fra gente boscarreccia et rude;
et drizzo il cor quanto piú posso a virtude,
disgombrando viltà fuor del mio seno.
Qui mi sto solo; et hor di sopra un colle
miro il gran piano, et l'ondeggianti biade;
hor fo d' un tronco a me stesso colonna:
hor veggio il tuo Merlin pien di beltade;
hor capre, hor agni pascer l'erba molle:
et sol bramo te meco, et la mia donna.

Doveva anch' essere dei frequentatori delle terme di Abano, dove aveva occasione d' incontrarsi con la sua bionda innamorata (4), che una volta seguí fino a Roma.

L'andata del Nostro a Roma sfuggí a tutti i suoi

(1) Sei in tutto che vanno dai 9 giugno 1524 (l'unica importante) al 20 aprile '28.

(2) Villaggio a 19 chilometri al nord ovest di Vicenza nel distretto di Arzignano. I da Porto vi possedono una villa, che però non è quella abitata da Luigi, distrutta nei primi anni del secolo scorso. Cfr. GIROLAMO DA PORTO, *Vita* cit., pag. 11.

(3) *Rime*, pag. 34.

(4) Cfr. nelle *Rime* i sonetti « L'arbor gentil, che mentre piacque al cielo » e « Fumoso monticel, chiare acque ardenti », pag. 32 e 39.

biografi (1), ma a me pare indubitabilmente accertata da due de' suoi sonetti, l'uno scritto di certo nel momento della partenza, l'altro a Roma stessa; che l'amore soltanto abbia spinto lui debole e malaticcio al lungo viaggio o che all'amore si sia aggiunto altro motivo, quanto tempo egli sia rimasto a Roma e quando vi sia andato, io non so dire, ché non mi riescí di scoprire notizia alcuna in proposito. Ma non per questo mi par dubbio il viaggio:

Fuor del mio dolce nido, al ghiaccio, a l'onde
mi traggi, o crudel Circe, a seguitarte
varcando l'Apennino, et tiri in parte
u 'l terren basso alti thesori asconde.
Et se la stanca carne non risponde
al pronto spirto mio, tu con nov' arte
la fai sí ardita et presta, ch' ella in parte
par che qual già delle sue forze abonde.
Da' tuoi per gli occhi miei passommi al core
il dolce malioso aspro veneno,
che d'huom grave mi fe sí leve fera,
che da i monti di Trento al vago ameno
Vaticano ti seguo; ne 'l mio errore
scorgo, ne sento, ch' io non son qual' era.

Cosí il primo dei due sonetti che ricordai (2), e, a togliere ogni dubbio, se pur dubbio ancora si può avere, ecco il secondo (3):

(1) Però il Milan-Massarí n' ebbe qualche sospetto. Cfr. *Notizie* cit. pag. 11, nota 3.
(2) *Rime*, pag. 44.
(3) Ivi, pag. 46.

Se per solcar quest' Adriano in parte,
et de l' alto Tirrheno veder l' onde,
calcar de l' Apennino ambe le sponde,
et gire u 'l Tevre il bel terren diparte;
giungere al mio desio con sí nov' arte,
tenerlo in grembo, et basciar gli occhi, donde
nacque il mio mal, et dir lor ciò, che asconde
il mio cor di dolore a parte a parte,
non scema dramma a la mia ardente voglia,
c' havendo il suo desio vive in desire,
et quanto piú si pasce ha maggior fame:
lasso, che fia, s' avvien mai, che mi toglia
quel, ond' io vivo, et che sol par, ch' io brame,
mia colpa o mio destin, suoi sdegni od ire?

Nessun dubbio invece può cadere sul fatto che in questo tempo il Nostro spiegò tutta la sua attività letteraria; su questo punto il Marzari (1) è il piú esplicito di tutti: « non potendo, egli scrive, piú attendere (il da Porto) all' armi, trovandosi delle latine et volgari lettere ornatissimo si diede tutto alla poesia et alla prosa, havendo fatte in amendue facoltá opere diverse et eccellentissime sí come dalle molte raccolte sue lettere, dalle rime, canzoni, et sonetti et novelle a imitatione del Boccaccio dirizzate ad letterati et dotti huomini et all' illustrissimo cardinal Bembo principalmente, col quale tenne strettissima amistà, se ne può fare risoluto giudicio ». Ma la stessa sicurezza con la quale il Marzari afferma tutto questo dà molto da pensare sulla sua veracità; già il Calvi molto giudiziosamente dubitava di queste numerose opere, ignote a tutti,

(1) GIACOMO MARZARI, *Historia di Vicenza*, libro II, p. 158. (Vicenza, G. Greco, 1604).

del da Porto, e andava anche troppo oltre nel dubbio, rifiutandosi di credere all' esistenza delle *Lettere storiche*, ancora inedite quand' egli scriveva, e ritenendo che il codice dell' Ambrosiana, uno di quelli che ce le hanno conservate, contenesse invece la novella (1). Pure Girolamo da Porto, che conosceva soltanto il volumetto delle *Rime et prosa*, fermamente credeva che molte più fossero state le opere di Luigi (2), e il Milan-Massari (3) poi non è lontano dal prestar fede alle parole del Marzari, appoggiandosi principalmente a una lettera del Bembo, il quale il 18 febbraio del 1531 (4), chiedeva per la seconda volta (5) a Bernardino da Porto *i libri* del buon messer Luigi, « a' quali haverò quella cura, che all' amore, che io ho al suo autore portato, si ricerca. Et renderovvegli ad ogni piacer vostro. Né essi tuttavia in questo mezzo perderanno nelle mie mani ». La parola *libri* è quella appunto che dà al Milan-Massari « indubitabile avviso, che non furono pochi gli scritti del da Porto », perché il Bembo ne chiedeva « non già alcune *scritture*, ma i *libri* »; messa così, è questione di parole; molto probabilmente il Bembo, che senza dubbio già conosceva la Novella (6), non sapeva

(1) Padre Angiol Gabriello di s. Maria (Calvi), *Biblioteca e storia degli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*. Vicenza, Vendramini e Mosca, 1775, vol. IV, pag. XLII.

(2) *Vita* cit. pag. 14.

(3) *Notizie* cit., pag. 12 (ediz. Bressan).

(4) Libro VI delle *Famigliari*. Venezia, Hertzhauser, 1729, pag. 248-249.

(5) Glieli aveva già chiesti per mezzo di messer A. Angiolello, ma il da Porto, pare, non si fidò di questo; così si rileva dal contesto della lettera.

(6) Cfr. la lettera sua a Luigi del 9 giugno 1524; di più nel 1531 e forse anche prima fu pubblicata dal Bendoni la Novella.

precisamente di che altre scritture si trattasse e chiedeva genericamente i libri, se non si vuol pensare, come par probabile, ch' egli chiedesse le *Lettere*, che si dividono appunto in due libri e delle quali il perduto amico doveva certo avergli tenuto parola. Di più, alla lettera del Bembo si potrebbe opporre la notizia premessa all' edizione del 1539 (1) delle *Rime* e della *Novella*, nella quale si legge che Luigi in causa della sua ferita « si rivolse dalle armi alle lettere et alla volgar poesia: onde ne nacquero questi frutti, che Messer Bernardino da Porto suo fratello appresso la morte di lui ha raccolti »; è chiaro che l' editore, chiunque egli si fosse (2), ignorava che di Luigi rimanessero altre scritture, e che alle *Rime* e alla *Novella* limitava i *frutti* della sua attività letteraria.

In quanto al Marzari, il solo alla fin dei conti che parli con una sicurezza màravigliosa di quello ch' egli stesso probabilmente ignorava, che sapesse delle *Lettere* non c' è dubbio, perché le nomina espressamente, che conoscesse le *Rime* e la *Novella* è certo, perché erano a stampa da circa sessant' anni, ma del pari è troppo evidente l' esagerazione con la quale egli gonfia il poco che sa, e che è raddoppiata di una strana confusione: infatti le novelle che dice indirizzate dal da Porto « a letterati et dotti huomini » non possono essere che le *Lettere*; alcune delle quali narrano fatti che appunto potrebbero essere bell' argomento di novella. Contro la sua asserzione sta poi anche la testimonianza dello stesso poeta, il quale così scrive a Madonna Lucina Savorgnana dedi-

(1) In Venezia presso F. Marcolini.

(2) Non è forse inutile ricordar qui che nel 1539 Bernardino era ancora vivo.

candole la sua novella: « ed anco volentieri a voi la mando, acciocché dovendo per avventura ella essere l'ultimo mio lavoro in quest' arte, in voi lo scrivere mio finisca ». Che queste parole, *l'ultimo mio lavoro in quest' arte,* che farebbero supporre dei *primi lavori,* non ci traggano in inganno: poco piú giú parlando della navicella del suo ingegno, dice Luigi, ch' essa « da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia » aveva fino allora molto solcato: da queste parole, dalle quali risulta evidente che per il Nostro anche la novella era opera di poesia, a me par chiaro che la novella, che sola ci è giunta col suo nome, sia anche l'unica ch' egli scrisse, dopo aver a lungo adoperato l' ingegno in minori composizioni poetiche.

In quanto alle *Rime,* quelle, che il solo Crescimbeni afferma essere inedite nella Chigiana (1), si riducono a due sonetti (2), sí che anche per questo fatto possiamo crederci in diritto di negar fede al Marzari; che poi le opere latine che il Nostro avrebbe scritto e delle quali non ci è giunta né meno una riga, e sarebbe strano quando si pensi che dell' altre opere sue ci è giunta qualche cosa, siano una invenzione del fantasioso storico vicentino, dopo questo, nessuno, io credo, potrà dubitare.

Insomma, di Luigi da Porto ci son giunti due libri di lettere, buon numero di rime e una novella; che altro ancora egli abbia scritto, può darsi, ma non lo si può risolutamente affermare sulla fede di pochi e vaghi ac-

(1) *Commentarii,* libro II, vol. IV.

(2) Ms. Chigiano, segnatura antica 1145, moderna M. IV, 78, pag. 131-133. Devo la conoscenza di questi due sonetti alla gentilezza del prof. G. Cugnoni.

cenni; la sola perdita certa che di lui abbiamo fatto è quella delle lettere dal 1513 al 1525, e lo sappiamo indirettamente da lui stesso, che avendo intenzione di condurre la sua raccolta fino al 1525 (1) non riuscí a portarla che fino al '13.

GIOACHINO BROGNOLIGO

(Continua).

---

(1) Introduzione al primo libro delle lettere

UN LETTERATO ITALIANO DEL SECOLO XVI

(RINALDO CORSO) (1)

I.

Rinaldo Corso nacque il 15 febbraio del 1525. Egli stesso, dedicando a Veronica Gambara la sua *Dichiarazione... sopra la seconda parte delle rime della divina Vittoria Colonna ecc.* con una lettera che ha la data del

(1) Un erudito correggese dello scorso secolo, GIROLAMO COLLEONI, che raccolse con molto amore e diligenza alcune *Notizie degli scrittori più celebri di Correggio* (senza a. nè l., ma Guastalla, 1776), toccando, a pag. XXII, del Corso e delle sue opere, afferma di avere scritta una vita molto estesa del suo concittadino; ma essa non esiste né stampata né inedita. Invano desiderò di vederla anche il TIRABOSCHI (*Bibl. Mod.* II, 60), al quale un altro dotto correggese, il dottor MICHELE ANTONIOLI, fornì i materiali per tracciare brevemente la vita del Corso. Pochi anni fa l'avv. QUIRINO BIGI scrisse nn discorso storico *Sulla vita e sulle opere di Rinaldo Corso* (Modena, 1880) in cui a notizie certe mescolò altre affatto congetturali, e pronunziò giudizî dei quali non so se sia da ammirare più la stranezza o l'audacia. Vi si legge infatti che il BEMBO (morto nel 1547) lodò i *Fondamenti del parlar toscano* usciti nel '49, e che nel trattato *Delle private rappacificazioni* « le frasi e i vocaboli tutti sono buoni e proprii, anzi eletti e belli »! Alcune notizie ho ricavato da un opuscolo del sig. VINCENZO MAGNANINI, *Saggio di poesie e testamenti di Rinaldo Corso* (Correggio, 1880); mi sono poi valso di documenti tratti dalla Biblioteca e dall'Archivio di Modena (comunicatimi dalla cortesia dell'amico dottor Carlo Frati), e di altri da me trovati nell'Archivio di Stato di Venezia.

15 febbraio 1542, afferma di essere nato « diciasette anni avanti in tal dí ». Fu suo padre Ercole Corso, detto il Macone, valoroso soldato e di gran fama al suo tempo, il quale serví da prima Alfonso I d'Este, poi i Veneziani, e morí combattendo per questi sotto le mura di Cremona, nel 1526. Afferma il padre Leandro Alberti, nella sua *Descrittione di tutta l'Italia* (1), che quando egli morí, « trentasei cicatrici erano in lui »; certo è che i Veneziani ebbero molto a lodarsi del Macone, se con decreto del 19 dicembre dello stesso anno concedevano alla moglie e ai due figliuoli di lui una « provvisione de ducati otto per paga a rason de page otto allanno... acciò mediante quella ditti moglier et figliuoli si possino sustentar sotto l'ombra de la Signoria Nostra (2) ».

Vi è discrepanza fra gli storici sul luogo di nascita di Rinaldo, che alcuni affermano essere stato Verona, altri Correggio. Ma nei libri battesimali della parrocchia di S. Quirino in Correggio non si fa menzione della nascita di lui, e Ortensio Landi, il quale nei suoi *Cataloghi a varie cose appartenenti* (3) si professa suo amicissimo, in due luoghi della stessa opera lo dice nato a Verona (4). E cosí dev'essere. Rinaldo stesso in un momento di sommo sconforto ebbe a scrivere che Correggio gli era « si come né patria né madre, cosi balia e matrigna poco amorevole (5) »; da una deliberazione poi del Senato veneto (6) risulta che il Macone dopo il 1523 risiedeva

(1) Venezia, 1568, p. 12.

(2) Da un documento dell'Archivio di Venezia (Senato Terra, R. XXIV, c. 140, ter.)

(3) Vinegia, 1522, p. 287.

(4) Pp. 255, 476.

(5) *Fondamenti del parlar toscano* (Ven., 1549), dedica.

(6) Decreto del Senato Veneto circa la provvigione del Macone (Senato terra, R. XXIII, c. 31, rec.).

per ragioni di servizio a Verona. Ma la madre di Rinaldo, una Margherita Merli, correggese, secondo ogni probabilità, quando il marito partí per la guerra, si recò col bambino a Correggio, dov'erano anche i parenti del Macone. Giova infatti ricordare che verso la metà del secolo decimoquinto un Rinaldo, che per attestazione del Landi scrivente nel 1550, « scampò oltre novant'anni (1) » passò da Canali in Corsica a Correggio, al servizio, dicono, del conte Borso d'Este (2), e quivi sposò una Elisabetta Marescalchi, che lo fece padre di dodici figli.

Correggio, durante la fanciullezza di Rinaldo, iniziava una gloriosa tradizione letteraria ed artistica, che poche città italiane, fatta ragione della sua piccolezza, possono vantare. Era morto da pochi anni Nicolò, valoroso capitano e buon poeta; scienziati correggesi erano chiamati ad insegnare nelle vicine università di Bologna e Ferrara, mentre Antonio Allegri arricchiva di preziosi capilavori chiese e gallerie di Parma e di Modena, letterati di gran fama, quali il Bembo, l'Ariosto, il Molza, il Mauro, il Cappello, onoravano di visite o di lettere Veronica Gambara, e la virtuosa gentildonna, non ultima tra le poetesse d'Italia, raccoglieva nel suo palazzo poeti, dotti, scienziati, artisti, a conversare di letteratura, di filosofia, di scienza. Tanto fervore di studi dovette certamente avere un grande influsso su l'animo del giovinetto Rinaldo, che alla professione paterna preferí quella delle lettere, e si diede con ardore allo studio di esse. Della larghezza e varietà della sua coltura quand'egli era ne' sedici anni, come anche delle sue felici attitudini letterarie, rende te-

(1) P. 551 dell'op. cit.

(2) Cfr. anche il *Compendio delle Croniche di Correggio e delli suoi signori* del padre Lucio Zuccardi in *Antichità Correggesche* (pubb. period. rimasta poi sospesa).

stimonianza il commento alle rime spirituali di Vittoria Colonna, citato più sopra, e che uscí in Bologna nel 1542. Quivi egli s' era recato per attendere allo studio delle leggi, e vi stette fino al '47. Aveva per altro avuto la laurea in giurisprudenza l' anno avanti, e contemporaneamente era stato creato dal papa cavaliere lauretano, il qual titolo gli conferiva il diritto di abilitare al notariato in materie canoniche (1).

Tornato a Correggio per curarsi delle febbri contratte a Bologna, vi trovò invece travagli, oltre che di corpo, di spirito, che lo afflissero per più di due anni. Egli stesso, dedicando nel '49 i suoi *Fondamenti* ad « Ipparca sua », si lagna della vita che « ha passato e passa miseramente in Correggio », oppresso « dai molti e gravi travagli, che *lei* della mente, *lui* della mente e del corpo hanno oltre il dovere molestato lungamente e molestano di continuo ». Codesta Ipparca era Lucrezia, unica figliuola di Gabriele Lombardi, e nipote di quel Giambattista Lombardi, che professò medicina e filosofia nelle università di Bologna e Ferrara, beneficò Antonio Allegri fanciullo, e fu ornamento dell' Accademia istituita da Veronica nel suo palazzo (2). Ipparca è forse il nome accademico della giovine signora, di cui il Landi lodava qualche anno dopo « la gravemente gioconda e giocondamente grave affabilità (3) », e che, esempio non unico nella storia letteraria, coltivò la poesia e tradí la fede coniugale. Quali fossero i « travagli » a cui accenna il

(1) MAGNANINI, op. cit. 38.

(2) Qualche notizia su G. B. LOMBARDI in BIGI *Di G. B. Lombardi da Correggio (Strenna correggese*, 1868, p. 36 sgg.)

(3) *Lettere della molto illustre sig. la sig. donna Lucrezia Gonzaga da Gazuolo* (Venezia, 1552) scritte in realtà da ORTENSIO LANDI, p. 328.

poco più che ventenne Rinaldo, non sappiamo con certezza. Tuttavia se si consideri che in un sonetto indirizzato a Riccio Merli, giureconsulto correggese, nel '42, afferma che, se non fosse schiavo di Amore, passerebbe i suoi verdi anni

lunge dal pianto e dai continui affanni (1);

e che nella dedica or ora citata ad Ipparca, prega Iddio che « i desiderî loro giustissimi habbino miglior fine che principio non hanno avuto », si conchiuderà facilmente che i due giovani s'erano ben presto innamorati l'uno dell'altro, ma gravi ostacoli si opponevano alla loro unione. Senonchè, mentre il libro dei *Fondamenti* si stava stampando, quegli ostacoli pare si appianassero: infatti nella *Conclusione* dell'opera Rinaldo scrive: « Hanno, soavissima Hipparca, mentre che io scrivo, sollecitamente gli Deï procurato la nostra salute, et in breve spatio di tempo dato quel fine a nostri travagli, il quale altrui pareva quasi impossibile al dovere esser giammai ». Gli sponsali seguirono ben presto, ché nel settembe del '49 il Corso lasciava erede di tutto il suo la « legittima sua consorte (2) ». Messo cosí l'animo in pace, egli poté esercitare la sua professione di giureconsulto e coltivare gli studi prediletti.

Morta nel '50 la Gambara, di cui si vuole fosse segretario (3), si adoperò perché si istituisse una nuova accademia letteraria, quella dei Filogariti, ed egli ne fu

(1) Il sonetto è premesso alla *Dichiarazione ecc.*

(2) Magnanini, p. 19. — Nella tragedia *Panthia*, pubblicata nel '51, leggesi in fondo al volume: « Dopo due anni del di lui collocamento con madonna Lucrezia Lombardi ».

(3) Non so su che cosa fondi il Bigi questa asserzione.

eletto presidente (1). Nel '54 fu fatto priore del collegio dei notai, eretto in Correggio dal figlio di Veronica, Girolamo, che fu poi cardinale; e nello stesso anno andó a Venezia, per ottenere dal senato il permesso di porre lo stemma della Repubblica sul monumento paterno, e per offrirgli l'opera giuridica *Delle private rappacificazioni* (2). Nel maggio del '56, forse per incarico dei suoi signori, andò ad Urbino, e quivi offriva al duca la terza edizione del suo *Dialogo del ballo*. Tornato a Correggio, infermò gravemente, ma si riebbe, anche per le cure amorose della principessa Claudia Rangone, che lo condusse seco nella sua villa di S. Bartolomeo (3).

Quale autorità godesse Rinaldo e presso i signori di Correggio e presso i suoi concittadini; qual parte avesse nel governo del piccolo, ma non inglorioso stato, non possiamo stabilire con sicurezza, ma si può conoscere in parte da quanto sto per dire. Nella guerra promossa da Paolo IV contro Filippo II, nel 1557, Girolamo Gambara, poc'anzi nominato, che insieme coi cugini Giberto, Cammillo e Fabrizio aveva la signoria del principato, parteggiava per l'impero, di cui riconoscevasi vassallo, contro il papa, i nipoti del quale pare aspirassero al dominio di quello. Ma, trovandosi egli nunzio apostolico a Madrid, i suoi cugini entrarono nella lega sacra, e autore di questo consiglio fu sospettato il Corso. Era fondato il sospetto? Parrebbe di no, se si ha da credere alla sdegnosa protesta fatta pubblicamente dal Corso per

(1) Cfr. TIRABOSCHI, op. cit., I, 38; COLLEONI, op. cit. XII.

(2) Oltre i due documenti citati piú addietro, e un terzo (Senato Terra, R. XXXIV, c. 163, rec.) in cui il senato veneto sollecita i rettori di Verona a pagare la provvisione stabilita al « fedel Rinaldo Corso da Correggio », niun altro ne ho trovato nell'Archivio di Venezia, risguardante il nostro giureconsulto.

(3) Lett. a Claudia Rangone in data 24 agosto 1557.

mezzo del notaio Stefano Cammilli di Correggio, il 27 febbraio dello stesso anno, e se le sue possessioni non furono rispettate dai soldati della lega che assediarono Correggio, dopo che Girolamo ebbe annullata quella deliberazione; ad ogni modo il Corso poco dopo lasciò il principato (1). Ve lo indusse probabilmente un' altra cagione, l' abbandono della moglie, che, rea d' infedeltà, era fuggita poco appresso a Parma. Fu nominato dal marchese di Pescara, Ferrante d' Avalos, « visitatore » dei suoi stati, e lo vediamo, probabilmente per ragione della sua carica, recarsi a Napoli, al Vasto, a Benevento (2); ma quattro mesi dopo egli era già stanco del nuovo ufficio, e scrivendo il 24 agosto a Claudia Rangone, rimpiangeva il soggiorno della diletta Correggio. Vi tornò infatti nel '58 (3) per invito di Giberto XI, che allora reggeva il principato, e fu fatto giudice supremo delle cause civili; nella qual carica riordinò l' amministrazione della giustizia. Nel '61 per opera della Rangone si riconciliò colla moglie, a cui con codicillo 17 marzo di quell' anno restituí quanto aveva tolto dopo la sua fuga. Nel '62 Girolamo, nominato cardinale, lo volle seco a Roma in compagnia di altri cospicui personaggi correggesi. Fu allora che la moglie, cui egli aveva lasciata a Correggio, lo abbandonò una seconda volta, e si recò a Reggio, presso un Giambattista Cartari, ch' ella costituí poco dopo erede di tutto il suo. A Roma, in grazia del suo signore, ebbe oneste e liete accoglienze, e conobbe le principali gentildonne della città, delle quali

(1) Vedi *Compendio delle Croniche* ecc., p. 53, sgg.

(2) Cfr. l' « Avvertenza ai lettori » premessa a *Tutte le rime della ill. et ecc. sig. Vittoria Colonna con l' esp. del sig. Rinaldo Corso* (Venezia, 1558) e la lettera citata alla Rangone.

(3) Ai 2 maggio di quest' anno rogò in Correggio un atto di procura per riscuotere la pensione che gli passava la Repubblica veneta.

cantò la bellezza in una serie di liriche pubblicate dal Muzio nella raccolta *Donne Romane.* Se si ha da credere a quello che scrisse in verso, amò specialmente una Giulia Della Molara Ruffini, ma non certo da lei avrà avuto un figlio Ercole, natogli tra il '62 e il '65 (1).

Durante questi tre anni non fu col cardinale, che risiedeva abitualmente in Correggio; lo troviamo bensì nel '66 segretario dello stesso, nominato l'anno prima governatore di Ancona. Nel '67 la moglie che trovavasi a Fabbrico, in provincia di Reggio, colla madre, fu strangolata. I sospetti caddero naturalmente sul marito offeso e sul Cartari, costituito da Lucrezia suo erede due anni prima; ne nacque anche una lite tra i due giureconsulti, che si incolpavano a vicenda, ma quella uccisione restò sempre avvolta nel mistero. Se lo stato ecclesiastico che il Corso, disgustato del mondo, abbracciò dopo il '67 (l'anno non è certo), può far credere ch'egli si fosse dato a vita austera quasi per espiare una colpa, gli onori a cui fu innalzato mostrano, mi pare, come egli non fosse sospettato gravemente autore di quel delitto. Vestito dunque l'abito sacerdotale, fu successivamente inquisitore apostolico a Malta e a Cipro, consultore della Inquisizione, esaminatore e giudice sinodale e referendario della segnatura della corte romana. Nella raccolta degli *Avvisi di Roma*, che si conserva all'Archivio di Modena, ve n'è uno, in data del 26 dicembre 1573, in cui si accenna alla nomina di Rinaldo a vescovo di Policastro.

Sei anni dopo trovavasi, non so se per caso, o con dimora stabile, a Malta; nello stesso anno era nominato vescovo di Strongoli (2). Avrebbe desiderato « finire quel

(1) Cfr. MAGNANINI, op. cit., p. 40. — Si ha pure notizia di una figlia naturale, Plautilla, nata, come pare, dopo Ercole.

(2) MORONI, *Dizionario storico*, art. Strongoli.

poco di vita che gli avanzava » in patria, o, com' egli dice, « all' ombra sua tranquilla (1) », ma non fu così. Nell' 80 fece testamento in favore del figlio Ercole, disponendo per altro varî legati per gli amici, e assegnando una dote alla figlia Plautilla. Morì l' anno stesso, come cavasi da una carta del notaio romano Curzio Saccoccio de' Santi, dei 6 febbraio '81, in cui Ercole depone « de anno proxime praeterito et mense septembris ipsum reverendissimum dominum Rainaldum.... ab hac vita discessisse (2) ». Dopo di lui niuno illustrò la famiglia, che o si estinse o si trasportò altrove. Anche la sua biblioteca, la quale, come attesta il Catena (3), e si rileva dal primo testamento (4) (in cui aveva stabilito che una stanza dell' istituto da fondarsi col suo patrimonio, fosse deputata « ad perpetuum usum biblioteche cum omnibus libris suis ») doveva esser molto ricca, andò dispersa. Il nome stesso del Corso sarebbe presso che ignoto (5), se da lui non si intitolasse il regio Liceo di Correggio.

II.

Se dobbiamo prestar fede alle testimonianze di alcuni contemporanei, il Corso fu letterato di grande ingegno, di molta dottrina, di eccellente gusto poetico, e giureconsulto di gran valore. Ortensio Landi che si com-

(1) Lettera a Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio del 25 gennaio 1579, (in Bisi, op. cit., p. 30).

(2) Magnanini, op. cit., 40

(3) *Latina monumenta* (Pavia, 1577), VII, 138 sgg.

(4) Magnanini, op. cit. 24.

(5) Dei recenti storici della nostra letteratura, solo il Canello lo nomina (*St. d. lett. it.* ecc., p. 301) come autore *Delle private rappacificazioni*.

piacque di menare a dritta e a sinistra la sua sferza sui letterati italiani, afferma nel *Commentario de le più notabili et mostruose cose d'Italia* (1), di aver trovato in Correggio « un Corso il quale invece di uccidere e assassinare altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose e concordava dolcissime rime ». L'Alberti nell'opera citata lo dice « celeberrimo dottore ed huomo di grande ingegno, qual'è ornamento della lingua volgare et ben istrutto nelle lettere umane (2) ». « Omnium rerum cognitione in primis instructum, tunc singulari eloquentia, cum probitate atque humanitate ornatum et perpolitum » lo dice il Catena (3). Nel secolo seguente il Ghelini, nel suo *Teatro d' huomini illustri*, afferma enfaticamente che il Corso « fece stupir di maraviglia tutti gli huomini letterati del suo tempo, con l'acutezza del suo mirabile ingegno, con la varia cognizione delle scienze, e con l'incomparabile facondia così nel discorrere come nello scrivere (4); e nemmeno il Tiraboschi gli fu avaro di lodi (5).

Ma vediamo quale posto veramente gli spetti fra i letterati del cinquecento.

Prima di tutto, essendo le opere di lui, edite ed inedite, contenute in testi diversi o disseminate per le biblioteche d'Italia, sarà opportuno porre qui un elenco di esse: elenco compilato da me con ogni diligenza, ed il quale oso sperare sia compiuto.

Edite sono le seguenti, che ho divise in due gruppi, letterarie e scientifiche, e disposte, per quanto mi era possibile, in ordine cronologico:

(1) Venezia, 1550, pag. 20. Vedi dello stesso il *Panegirico della Marchesa di Padulla*, p. 24, citato dal TIRABOSCHI.

(2) Pag. 363.

(3) Op. cit. pag. 138 sgg.

(4) Venezia, 1647, I, 205.

(5) Op. cit. e *St. della lett. it.*, passim.

Opere letterarie.

I. Epigrammi latini (1) (VI).
II. Liriche (2) (XVI).
III. *Tutte le rime della ill. et ecc. sig. Vittoria Colonna con l'esposizione del signor Rinaldo Corso* (Venezia, 1558; ma fin dal 1542 (1543?) era pubblicata la *Dichiarazione fatta sopra la seconda parte delle rime della divina ecc.*).
IV. *Fondamenti del parlar toscano* (Venezia, 1549).
V. *La Panthia,* tragedia (composta nel 1551).
VI. *Gli honori della casa di Correggio* con *due Capitoli in lode delle donne correggesi* (composti nel 1554).
VII. *Dialogo del ballo* (composto nel 1554).
VIII. *Vita di Giberto III detto il Difensore* (?)
IX. *Vita di Veronica Gambara* (?)

(1) Vedi *Gli honori della casa di Correggio* del Corso (Ancona, 1566); *Vita di Veronica Gambara* dello stesso (id. p. 32); *Delle private rappacificazioni* dello stesso (Correggio, 1555) p. 7; *Apologia iuris homolotetica* di Riccio Merli (?); *Tempio della divina Giovanna d'Aragona* (Venezia, 1559) p. 49; *Rime dell'ecc. giureconsulto il sig. Francesco Denalio* (Bologna, 1580) p. 216.

(2) Vedi in *Dichiarazione fatta sopra la seconda parte* ecc. (Bologna, 1542) due sonetti, in *Rime di diversi nobilissimi autori* (l. III, Venezia, 1550, p. 142) un sonetto, in *Vita di V. G.* del Corso (pag. 32) un sonetto, in *Delle priv rapp.* (p. 100) un sonetto, nel *Tempio* ecc. (pag. 93) un madrigale, in *Rime di diversi nobili poeti toscani* raccolte da M. Dionigi Atanagi (Ven. 1565; pp. 89-90) tre sonetti; in *Donne romane, rime di diversi* raccolte da Muzio Manfredi (Bologna, 1575; pp. 58, 162, 205, 206, 304, 361) quattro sonetti, una canzone ed un madrigale. Il Bici (op. cit. 20) cita senza dire donde l'abbia tratto, un sonetto scritto dal Corso quando si fece prete.

X. *Le pastorali canzoni di Virgilio tradotte* (nel 1564).

XI. *Lettere* (VII) (1).

Opere scientifiche.

XII. *Delle private rappacificazioni* (1554).

XIII. *De privata reconciliatione* (la stessa, tradotta; pubbl. nel 1563).

XIV. *Indagationum iuris libri tres* (pubbl. nel 1568).

XV. *Consilia et quaestiones* (di Oldrado da Ponte) *cum expunctionibus castigationibus et novis additionibus Rainaldi Corsi* (pubbl. nel 1570).

XVI. *Declarationes et variae lectiones dissolutionesque iuris* (pubbl. nel 1585).

XVII. *Parere dello ecc. sig. Rinaldo Corso su una causa ecc.* (?) (2).

XVIII. *Del modo per livellare le acque di Correggio ecc.* (?)

Inedite sono le opere seguenti:

XIX. *Un capitolo* (3) *e due sonetti* (4).

(1) Sono indirizzate una a Gianfrancesco Fabbri (senza data: vedi TRUCCHI *Delle lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini...... libro secondo*, Venezia 1575, pag. 258); una al Sellaio poeta bolognese (21 nov. 1548; id. pag. 259); una a Mandricardo della Croce (14 lug. 1554; in *Vita di Giberto III* ecc., Ancona 1566, p. 32); una a G. B. Giraldi (27 febb. 1551; pubb. dal BISI, op. cit. pag. 29); una alla Gambara (aprile 1549, in *Lettere di XIII huomini illustri* ecc. Venezia 1561, pag. 752); una a Claudia Rangone (24 ag. 1557, in TRUCCHI, p. 261); una a Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio (25 genn. 1579; in BISI, op. cit. pag. 30).

(2) Sta in *Pareri dei letterati ecc.* (s. a. né l.) p. 39.

(3) Nella lettera sopra citata a G. F. Fabbri gli accompagna questo « capitolo » del quale non ho altra notizia.

(4) Uno precede la traduzione dai salmi davidici (vedi Appendice); l'altro leggesi a carte 93 rec. di un codice marciano (ital. IX, 144) del secolo XVI.

XX. *Ordine sopra l'ufficio dell'edilità di Correggio* (1556) (1).

XXI. *Historia del glorioso Martire di Gesù Christo San Quirino vescovo di Lubiana* (2).

XXII. *Versione del salterio di David* e d'altri inni della Chiesa (1573).

XXIII. Commento al Canzioniere del Petrarca (3).

(1) Delle biblioteche dell'Emilia, nelle quali ho fatto diligenti ricerche, solo l'Estense possiede due Codici del Corso; l'uno cartaceo, in 8°, del secolo XVI, segnato VII. A. 41 (= ital. 41), l'altro pure cartaceo, in 4°, dello stesso secolo e segnato VII. B. 57 (= ital. 1175). Il primo contiene il trattato *Delle private rappacificazioni*, l'altro « varie operette » e cioè 1. *Fondamenti del parlar toscano.* 2. *Vita di Giberto III di Correggio.* 3. *Gli honori della casa di Correggio.* 4. *Ordine sopra l'ufficio* ecc. 5. *Historia del glorioso Martire* ecc. 6. due lettere una a Mandricardo della Croce, l'altra al Senato Veneto. Il dott. Carlo Frati, che ha confrontato per me questi codici con due lettere autografe del Corso (a G. B. Giraldi e a B. Manzuoli: vedi pag. 169 n.) esistenti nell'Archivio di Stato in Modena (Cancelleria Ducale, letterati, Corso) e un rogito che è all'Estense, crede di poter asserire che il secondo è autografo.

(2) Occupa dodici pagine e mezzo del codice: vi si legge in fondo: « Terminata in Correggio per R. C. negli anni del Signore 1556 il 16° giorno di Dicembre, poco anzi le quindici hore. »

(3) A pag. 217 del commento alle rime di Vittoria Colonna, scrive il Corso: « Il che se hauesse fatto il Petrarca, levava molta oscurità di quel sonetto *(Dicemi spesso)*. La qual però non mi pare che alcuno habbia fin qui considerato. Et io mi sono ingegnato di aprirla nelle mie annotationi sopra quel Poeta. » E a pag. 268: « Veggansi le mie annotationi in quel Poeta », cioè il Petrarca. Ora mi pare che il Corso accenni non a note manoscritte in margine a qualche testo del canzoniere, ma a un commento stampato: altrimenti non direbbesi « veggansi ». Questo libro per altro nelle biblioteche dell'Emilia, di Venezia, di Roma, di Ancona, delle città insomma ove fu il Corso, non esiste. Diremo collo Zeno (nelle note alla *Biblioteca* del Fontanini, Ven. 1736, p. 211) che sono « ideali » ? Auguriamoci piuttosto che vengano alla luce, perché non dovrebbero esser prive di valore.

XXIV. Lettera al Senato veneto (1).

XXV. Lettera a Gio. Andrea Doria (2).

Finalmente con maggior o minor fondamento gli si attribuiscono le opere qui sotto notate, delle quali ho ricavato la notizia dai libri citati in nota.

XXVI. Poesie giocose (*La fiera di S. Quirino, La coda, La Correggia*) (3).

XXVII. Novelle (4).

XXVIII. Lettere morali (5).

XXIX. Versione (incompiuta) dell' Iliade (6).

XXX. Versione in latino di un'opera (?) di Paolo Foglietta scritta in volgare (7).

(1) Con questa lettera il Corso raccomanda vivamente alla Rep. Veneta Giberto XI da Correggio, che aspirava ad essere assoldato dalla Serenissima.

(2) Leggesi a carte 33 rec. — 41 rec. di un codice marciano (ital. X, 40) del secolo XVI, ed è stata scritta sotto la dettatura del Corso stesso, ch'era a letto malato; autografa è soltanto la firma. Non ha data di sorta.

(3) Le ricorda il Landi nei suoi *Cathaloghi* ecc. pag. 479 — Il sacerdote reggiano Francesco Pungileoni in una lettera al dott. Antonioli, riportata dal Bisi (op. cit. 26), del 29 luglio 1806, dice di possedere queste tre ed altre poesie « opere tutte ben degne di quella gran mente. » La Bibl. e l'Archivio di Reggio nulla posseggono di lui; d'altra parte il Pungileoni morí a Roma, il che rende ancor piú difficile rintracciare quei codici, se pur esistono.

(4) Son citate dall'Alberti, op. cit. p. 13.

(5) Bisi, op. cit. 25. Donde poi egli abbia ricavato tal notizia, non so.

(6) Alberti, op. cit. p. 13.

(7) La notizia è data dall'abate Ghilini (op. cit. I, 205) il quale afferma altresí, confondendo probabilmente nomi e persone, che il Corso fu poeta spagnuolo. Quale poi possa essere questa opera del genovese Paolo Foglietta, che scrisse una prefazione all' *Historiae genuensium lib. XII* del fratello Oberto (Genova 1585) e voltò in genovese il canto primo del *Furioso* (Ferrazzi, *Bibl. ariost.*, 78) non saprei.

A carte 252 poi del commento a *Tutte le rime* ecc. afferma il Corso di aver « riformata » la Procri (piú nota sotto il nome di *Cefalo*) di Niccolò da Correggio.

Il Corso cominciò ben presto a scrivere in poesia, e certamente i due sonetti che accompagnano la *Dichiarazione .... sopra la seconda parte ecc.*, che è la prima delle opere pubblicate dal diciasettenne Rinaldo, saranno stati preceduti da altri. Lo avrà incoraggiato a scrivere la Gambara, a istanza della quale prendeva a commentare le rime della Colonna (1); ed ella stessa che petrarcheggiava, e dal principe dei petrarchisti, il Bembo, era tanto ammirata, lo avrà battezzato al petrarchismo. Non escono infatti dai confini del petrarchismo chiacchierante i sonetti sopra citati, in rima obbligata, indirizzati l'uno a Riccio Merli, giureconsulto correggese, l'altro a Battista Ponzio, del primo dei quali riporterò il principio:

Se dal dolce amoroso aspro sentiero
Che mio malgrado seguo, e da gl' inganni
Ritrar potessi gl' invescati vanni,
. . . .
io lieto i miei verdi anni,
Lungi dal pianto e dai continui affanni,
Qui, dove mezzo son, vivreimi intero.

E chi scrive è appena sui diciasette anni! Ma gli studi di legge a cui attese, come s'é detto, tra il '42 e il '47, richiamandolo alla realtà delle cose, smorzarono in parte l'ardore poetico: infatti (caso abbastanza singolare!) alla Lucrezia Lombardi, addolorata, come lui, per veder impedite le loro nozze, mandava per consolarla un trattato di grammatica. Con questo non voglio già dire ch' egli non continuasse a poetare. Niuno anzi fu piú sollecito di lui nel rispondere agl'inviti di coloro che gli chiedevano versi per qualche raccolta; tanto che la maggior parte delle sue liriche si trovano disseminate in questa o

(1) Lo afferma il RUSCELLI nella dedicatoria di *Tutte le rime* ecc.

quell'opera. Si compiaceva poi di mandare i suoi versi agli amici e conoscenti, anzi col poeta bolognese Iacopo Sellaio, col quale aveva fatta relazione a Bologna, durante gli anni di studio, aveva concluso una specie di patto, di inviarsi a vicenda le proprie composizioni (1). Formano un gruppo a parte sei di esse, stampate nella raccolta di Muzio Manfredi in lode di gentildonne romane. In tutte si sente piú o meno l'imitazione del Petrarca, ma in niuna essa è cosí palese come nella canzone *Aura che da le piume*, che nel metro e nell'andamento ricorda molto da vicino quella *Chiare fresche e dolci acque.*

Riporterò come saggio la quarta stanza, che tecnicamente non è mal fatta.

Quai grazïose stelle,
Qual mai benigna sorte,
Questa a me sempre avversa, e quelle crude,
Ti concedon (2) le belle
Mani ov'Amor la morte
E la vita e 'l mio ben e 'l mio mal chiude?
Chi quelle perle ignude
Che sempre (ohimè) trovo
Più ne' miei danni acerbe?
Humil, quant' io superbe
Tu te le provi e senti piacer novo:
Me di baciarle solo
Strugge il desire e il duolo.

Dove il poeta non imita il Petrarca, riesce vuoto e rettorico; cosí nel sonetto per Livia Aragona Galletti dice che i figli avrebbero dovuto rassomigliare al « fido sposo »,

(1) Lett. cit. al Sellaio.
(2) Il poeta parla all' « aura ».

ma è meglio rassomiglino alla madre, perché cosí resterà di lei qua giú l'imagine.

Insomma come poeta lirico egli non esce dalla mediocrità; se ebbe lodi da contemporanei, se qualche editore, come il Ruscelli e il Manfredi, inserí nella sua raccolta rime del Corso, altri, come il Dolce, il Giolito, il Cesano, che pubblicarono raccolte di rime di poeti illustri, non lo credettero degno di tanto onore; e gli storici della letteratura tacciono, giustamente, di lui.

Ma il Corso giovine ancora, cioé poco più che venticinquenne, calzò il coturno, e scrisse una tragedia *Panthia,* che dedicò piú tardi, nel 1560, a Isabella Gonzaga, marchesa di Pescara.

Il soggetto, come nota il Corso stesso in una breve avvertenza, nella quale espone l'antefatto e l'azione della tragedia, è tolto dalla « *Instituzione di Ciro* » di Senofonte. Ciro, impadronitosi del regno d'Assiria, mena prigione la bellissima Pantia, moglie del re Abradate. Il generale persiano Araspa, cui ella è data in custodia, tenta di violarla, ma Ciro, saputolo, allontana da lei l'infedele custode, e vinto dalle grazie della regina, le restituisce libertà e regno. Abradate stesso diventa suo alleato, e alla testa di mille cavalieri, va a guerreggiare per lui in Lidia. Ma egli muore in battaglia, e Pantia, non volendo sopravivere al marito, si uccide sul corpo di esso. Il soggetto della tragedia del Corso è propriamente la morte della infelice regina: ecco infatti come l'azione si svolge. Pantia si duole colla nutrice che Abradate non ritorni ancora dalla pugna, avvenuta tre giorni innanzi, e teme egli sia morto combattendo; la nutrice cerca di dissipare i suoi timori, e, per acquietarla, chiede a un coro di soldati notizie del re (atto I). Artabazo, generale persiano, si compiace della vittoria ottenuta, ma non sa darsi pace che Abradate non ritorni

ancora. In questo mentre Titrauste, schiavo di Pantia, lo prega a recarsi presso di questa, che desidera di parlare con lui (atto II). Pantia narra ad Abradate una visione avuta: le è apparso sotto le sembianze di un vecchio venerando, il fiume Pattolo, e le ha detto che sulle sue rive troverà Abradate « piú che mai vivo »; ma ella presente di trovarlo morto. Abradate le fa cuore e la sollecita ad andar tosto sulle rive del fiume, dove fu combattuta la battaglia. Il mago, che ha interrogato per volere di Pantia gli oracoli, annunzia al coro la morte di Abradate (atto III). Ciro vedendo che il suo nuovo alleato non è ancor giunto, sospetta che sia caduto nella pugna. Sopraggiungono Titrauste e Spetridate, altro schiavo di Pantia, ad annunziargli che la regina ha ritrovato il marito cadavere, e gli si è gettata sopra pazza di dolore; Ciro si dispone a raggiungerla, per dare con lei onorata sepoltura ad Abradate (atto IV). Il messo annunzia al coro che Ciro, dopo aver pianto sul corpo del morto re, e aver donato a Pantia preziosi drappi per invorgerlo, si è ritirato; allora la regina, trattto un coltello, si è uccisa sul cadavere del marito, e la nutrice con molte lagrime ha seppellito ambedue nell' istessa fossa. Ciro, che da lungi ha veduto il fatto, torna addietro e vede che anche i due schiavi si sono immolati ai mani del loro padrone (atto V).

Tale lo svolgimento della tragedia del Corso, nella quale non è chi non veda come scarseggi l' azione a segno che, tolta la divisione in atti e scene, e data al discorso la forma indiretta, quella diventerebbe agevolmente un poemetto. Non vi ha cozzo di passioni, non movimento drammatico; il solo affetto ch' è in giuoco, è l' amor coniugale, che spinge la protagonista al suicidio. Qualche partito ha saputo trarre il poeta dal dubbio che agita il cuore dell' infelice principessa sulla sorte del marito; ma

qual differenza tra il modo con cui nell'*Edipo* sofocleo questi giunge passo passo alla terribile certezza del delitto commesso, e il dubbio di Pantia, il quale diventa realtà d'un sol tratto, cioè quando ella trova il cadavere di Abradate! Altre cose poi si potrebbero riprendere nel concepimento della tragedia. Come mai alla corte di Ciro si sta tre giorni incerti sulla sorte di Abradate, mentre il luogo della pugna dista poche ore di cammino? E come mai Ciro recatosi ad onorare il corpo del trafitto generale, invece di star presente alla sepoltura, se ne allontana, sì che Pantia può condurre a termine il suo divisamento? La contraddizione non isfuggì al Corso stesso che fa domandare dal coro al messo e rispondere da questo così:

— Deh! perché non restò la prima volta *(Ciro)* (?)
— Così trahea il destin miser di Pantia.

Si avverta ancora come la seconda scena del primo atto, e la prima del secondo e del terzo sieno in qualche modo ripetizione una dell'altra; infatti Pantia, Artabazo, Ciro manifestano un dopo l'altro il loro timore che Abradate sia morto. Vorrei anche far notare come i varî personaggi, tolto quello della protagonista, sieno figure sbiadite, incolore, sí che invano cerchi di renderti ragione delle loro azioni e dei loro sentimenti. Finalmente come in tutte le tragedie in cui l'azione è povera, si nota nella *Pantia* una certa prolissità, che scema molto l'effetto: basti dire che la scena del primo atto tra Pantia e la nutrice, è lunga ben ducentoquaranta versi.

Quanto alla forma esterna, il dramma è modellato sugli esemplari classici del cinquecento. Il mago nel prologo annunzia l'argomento della tragedia e prenunzia la fine miseranda di Pantia; gli atti sono cinque, ed è os-

servata l'unità di tempo e di luogo. Il coro prende parte all'azione e alla fine di ciascun atto, tolto il quinto, eleva un cantico; ma di questi il secondo ed il quarto non hanno relazione immediata coll'azione del dramma; l'uno infatti è un inno a Mercurio, che s'invoca propizio ad Artabazo, il quale deve recarsi a parlare con Pantia; l'altro una vera e propria canzone di sette stanze, piú il commiato, in lode della gentilezza, virtú che spicca in Ciro, il quale sta per recarsi ad onorare il corpo di Abradate. La verseggiatura è qua e là trascurata, forse a cagione della fretta con cui il nostro giureconsulto scriveva, e l'elocuzione alquanto pedestre. Si giudichi da questi due esempi:

Poi ch' i vidi Araspa dileguato,
Et credetti il rubello esser di Ciro
Io gli proposi il mio consorte, vaga
Di porlo, come feci, in grazia sua
Et ritornarlo nel primiero stato,
Con speme che dovessimo anchor ambi
Goderne, come mai facemmo in pace (A. I, sc. II).

Io quella sopravvesta *(di Abr.)* et la bell'arme
Fatt' havea, come sai, far di denari
Che di gioie vendute havea ritratto. (id.)

Con tutto questo la *Pantia* non è da mettere proprio tra le ultime tragedie del cinquecento (1). Alcuni tratti di essa sono veramente notevoli. Infatti non è rappresentata senza efficacia l'angoscia della giovine sposa che

(1) « Felicemente condotta » parve nel secolo XVIII al rimatore veneziano TOMM. GIUSEPPE FARSETTI, autore di un *Catalogo di commedie ital.* (Venezia, 1720, p. 37).

or crede al suo triste presentimento, or si lascia persuadere dalle altrui parole; e un sentimento di pietà verso di essa occupa a poco a poco l'animo del lettore. Anche il racconto finale dell'atto quinto è in qualche punto di molta forza drammatica.

Non devo lasciar di notare a questo proposito (tanto più che ne fanno particolar menzione gli illustratori del Corso) ch'egli stesso, in una avvertenza che precede la tragedia, stabilisce il modo con cui deve esser disposta la scena e vestito ogni personaggio. « Ciro, ad esempio, si vestirà con un cappello purpureo lungo et acuto in capo et ritto con una corona reale d'intorno a quello. La sopravesta gli andrà fino a i piedi, mezza pel lungo purpurea et mezza bianca ». Or il vedere come l'autore non lascia al capriccio o all'ignoranza di chi allestiva lo spettacolo, dispor la scena e sceglier le vesti, ma se ne occupa lui stesso, anzi, rendendo di pubblica ragione l'opera sua, impone, per dir così, quel tale apparato, ci deve far concludere che dell'arte egli aveva un culto sincero e un sentimento molto vivo, ancorchè talvolta all'intenzione di lui non s'accordasse la forma.

Altro componimento d'indole drammatica sono *Gli honori della casa di Correggio* recitati nel Carnevale del 1554 (1), cinque anni dopo la morte della Gambara, reggendo il principato il secondogenito di lei, Girolamo. Non era certo cosa nuova al tempo del Corso servirsi, per dir così, del teatro a celebrar le lodi di questa o quella casa principesca: nuova piuttosto io chiamerei l'idea di svolgere in una azione drammatica la storia di essa, sebbene possa essergli stata lontanamente suggerita da' poeti epici, nelle composizioni dei quali sono frequenti

(1) La prima edizione fu fatta ad Ancona nel 1566.

i vaticinii di gloria e grandezza future, fatte da maghi ad antichi rappresentanti di esse famiglie.

La scena dunque rappresenta il luogo dove deve sorgere la città, e propriamente « un bosco, et dietro a quello una badia » che è quella di S. Michele, oggi distrutta. S' avanza « con la cethera et con le chiome lunghe uno » che canta, come prologo, una stanza, con cui invita i signori di Correggio a udire le proprie lodi. Si presenta poi sulla scena Giberto, il leggendario fondatore del principato, che gloriatosi di aver ottenuto dall' imperatore l' insegna della propria casa

allor che la sequanica famiglia
abbandonata, *venne*, *vide e vinse*,
da Cesare mandato al gran pastore
contro del longobardo empio furore,

e implorato il soccorso della Vergine, volgesi all' intorno, esclamando imperiosamente:

Cadete, o selve, e tu, Correggio sorgi.

A poco a poco sorge un muro, entro la cui cinta viene ad essere anche la badia. Giberto allora, voltosi ad esso:

Ma ecco il nuovo muro: io qui lo scudo
pongo e la fascia ed il parlar mio chiudo.

Indi « due monaci bianchi sulla porta della Chiesa e con atti di onore lo ricolgono, e dentro al castello rimane compresa la badia ». Compariscono poi sulla scena un dopo l' altro Corrado, Giberto II, Guido, Guidotto, Giberto III, Nicolò, ed ultimi Veronica Gambara ed Ippolito, il primogenito di lei, morto nel '52, ognuno dei quali canta

o una stanza o un madrigale, in cui accenna alle proprie imprese. Cantasi poi un madrigale « a piena musica ». Finalmente, come complemento della composizione, « partiti tutti gli altri musici, un resta et canta sulla lira i due seguenti capitoli in lode delle donne di Correggio ». I due capitoli non sono un capolavoro né di pensiero né d' arte. Alceo, andando « lungo le rive della Parma altera », vede una leggiadra schiera di elette donne, e solo in disparte un pastore, Lino, a cui egli chiede chi esse sieno. Quegli gliele va enumerando non senza accennar brevemente ai casi famigliari di ciascuna. Apre la schiera la celebre Claudia Rangone,

che coi lieti occhi disacerba
ogni grave dolor chi pur la scorge,

e seguono l' altre. I due capitoli si chiudono in maniera molto goffa:

Diverse indi seguiano in varia schiera
i cui nomi direi non da sprezzare,
ma già la bella Astrea con la statera
E l' armato Ovion sopra n' appare.

Le altre opere poetiche del Corso sono una versione delle egloghe virgiliane, lavorata probabilissimamente in Roma, e dedicata a quella Ersilia Cortese del Monte, nipote di Giulio III, che scrisse prose latine e poesie volgari. La lettera dedicatoria è del 24 dicembre 1664, ma la traduzione fu pubblicata solo dopo due anni in Ancona. Senonché per quanto diligenti ricerche io abbia fatto nelle biblioteche dell' Emilia, di Roma, d' Ancona, di Firenze, non mi fu dato di rinvenirla. Più fortunato fui colla versione tutt' ora inedita del salterio di Davide e di altri inni sacri.

Essa si conserva in un bellissimo codice cartaceo della Universitaria di Bologna che porta presentemente il numero 568, ed è autografo del Corso (1). Consta di centosessantacinque fogli regolarmente numerati, più uno che contiene il frontespizio, e a tergo un sonetto *Al Santis. David.* Il titolo è: *Il sacro libro | De' salmi | In rima Thoscana | per | Rinaldo Corso | Con alcuni Hinni, et Cantici | Paraphrasticamente | . A' laude del S. Dio et sotto la correttione | Della S. Romana Chiesa | 1573 | in Roma.*

Contiene la versione in terza rima de' centocinquanta salmi davidici, ordinati così come sono nel salterio (ff. 1-157) ai quali segue quella di cinque cantici (*Te Deum,* Cantico dei tre fanciulli, Cantico di Zaccaria, Cantico della Vergine, Cantico di Simeone), e di alcuni « hinni soliti a dirsi nell' officio della Vergine secondo l' uso di Roma » (*Quem terra, pontus, sidera — O gloriosa Virginum — Ave, Regina coelorum — Memento rerum conditor — Ave maris stella*), e in fine (ff. 161-165) la tavola alfabetica de' salmi.

La data apposta dal Corso stesso non lascia dubbio sul tempo in cui il lavoro fu compiuto: quanto a quello in cui fu cominciato, nulla possiamo dire: per altro è ragionevole supporre che vi mettesse mano dopo che fu ordinato prete. E gli studî teologici che avrà dovuto percorrere, congiunti con la natural tendenza dell' animo suo al misticismo (si ricordi che giovanissimo aveva commentato le rime sacre della Colonna) fecero ch' egli ci desse una versione non ispregevole di quella poesia, che, a ben tradurla, pur presenta gravi difficoltà. Non negherò che talvolta gli cada nel pedestre, che la rima lo costringa a ripetizioni inutili, a costrutti un po' sforzati; ma in ge-

(1) Mi fu fatto conoscere dal dott. Carlo Frati.

nerale v' ha chiarezza, efficacia, eleganza. Migliore ancora è la versione degli inni, e per la minor difficoltà intrinseca del tradurli e per aver scelto il Corso metri più agili e volanti. Nell' appendice ho riportata la versione di due salmi e di un un inno; qui dirò solo che a stampa non si conosce che quella del *Tedeum*, sebbene dell' opera del Corso si ebbe qualche notizia: infatti ne parla il Catena a pag. 28 dell' opera citata, e il Tiraboschi afferma di aver veduto nella libreria del conte Achille Crespi un codice « che sembra originale », contenente appunto la versione di cento salmi (1).

Più importanti sono le opere di prosa del dotto giureconsulto. Incominciamo, seguendo l' ordine cronologico, dal commento al canzoniere di Vittoria Colonna. Nel 1543 pubblicò il Corso quella ch' egli chiama « dichiarazione » della seconda parte di esso, compiuta già fino dal 1542, come mostra la lettera dedicatoria alla Gambara dei 15 febbraio di quell' anno. Se avesse posto mano al commento della prima parte e l' avesse pubblicato, non sappiamo (2). Il Ruscelli, che nel 1558 pubblicò *Tutte le rime della ill. et ecc. sig. Vittoria Colonna con l' esposizione del sig. Rinaldo Corso,* afferma che egli l' aveva già compiuto, e donato, manoscritto, a Veronica Gambara; e che il conte Giambattista Brembato, avendo potuto non senza molte preghiere trarne copia, gliene aveva più tardi, cioè verso il 1558, fatto dono. La prima parte, ordinata, come afferma il Corso stesso, da lui, contiene

(1) Op cit. p. 165.

(2) Lo ZENO in FONTANINI, *Biblioteca dell' eloq.* II, 95, cita della prima parte un' edizione del 1542 (Bologna, Faelli); ma il TIRABOSCHI afferma di non averla veduta in nessuna biblioteca, nè la possiede la Marciana, a cui passarono tutti i volumi del dotto bibliografo veneziano. Aggiungi che nella *Dichiarazione sopra la seconda parte ecc.* si dice espressamente che quella sopra la prima non era pubblicata.

centodiciotto sonetti e due canzoni, tutte d' argomento amoroso; la seconda, trentasette sonetti e un trionfo in terza rima, tutti d' argomento sacro. Egli segue in generale il modo tenuto dai commentatori del Canzoniere del Petrarca nella prima metà del secolo; espone in poche parole l' argomento della poesia, e poi parafrasa il testo, innestandovi frequenti osservazioni esegetiche, filosofiche e filologiche; se ne scosta solo in quanto rivolge sempre il suo discorso alle « gentilissime donne », ed entra quasi in colloquio con esse. Varia è la lunghezza del commento alle varie poesie: ora esso si distende per cinque facciate di un volumetto in sedicesimo, ora si restringe a due, ed anche ad una. Ma è da osservare che tale lunghezza non é occasionata da difficoltà intrinsiche nel testo, sí bene dal vezzo comune a tutti i commentatori del tempo, di sfoggiare la propria erudizione. Infatti, trovata nel sonetto ottantesimo quinto della prima parte la parola « fenice », fa sul favoloso animale un lungo discorso, infiorato di citazioni di Solino, Claudiano, Plinio, S. Ambrogio, Dante, Cassandro (?) e va dicendo. Altrove invece cita inutilmente e talora non a proposito Omero (pag. 137, ecc.), Lucano (pag. 355), Orazio (p. 368), Ovidio (201), Seneca (259), e poeti nostri od antichi o a lui contemporanei, come Guittone d' Arezzo (230 ecc.), il Sanazzaro (7), l' Ariosto (381), l' Alamanni (199), il Petrarca più che tutti, del canzoniere del quale dimostra larghissima conoscenza. L' interpretazione generalmente è sicura; dove il testo presenterebbe qualche ambiguità, spesso egli reca due spiegazioni. Ma un' ampiezza soverchia egli dà alla parte filologica, e ad ogni passo, segnatamente nella prima parte, ti accorgi che il commentatore è un grammatico: non contento di aver chiarito il senso di una parola anche per via di esempi, dà l' etimologia di essa, ne reca, illustrandoli, i varî si-

nonimi, nota, se ci sono, le differenze o fonetiche o di significato tra essa e il vocabolo quale si usava anticamente. Concludendo, se il commento del Corso difetta di genialità e d'eleganza, ha, per il secolo in cui fu composto, un certo valore filologico e attesta nell'autore molta e larga coltura (1).

Al commento tengono dietro i *Fondamenti del parlar toscano*, editi nel 1549 a Venezia, e ripubblicati cinque altre volte nel secolo decimo sesto, anche col titolo di « grammatica ». Essi, come ha già notato, son dedicati a Lucrezia Lombardi (Ipparca), divenuta l'anno stesso sua moglie. Afferma il Corso, nella dedica, di averli composti « in ispatio di pochissimi giorni », e mentre era per giunta travagliato da mali fisici e morali; nè la cosa pare inverosimile, quando si consideri ch'egli in fondo trattava materia non nuova. All'autore poco piú che ventenne, parve di aver ridotto « la toscana favella incerta fin hora et sparsa, in guisa che potrà per innanzi da ciascuno quantunque Barbaro et strano sotto certe regole essere impresa »; ma é quasi inutile ricordare che erano già usciti i lavori del Bembo, del Fortunio, del Gabriele. Egli trovava dunque la via già aperta; ha per altro il merito di aver saputo distribuire piú regolarmente (checché ne dica il Sansovino) (2), la materia, di aver dato un carattere, direi quasi, piú scientifico alla

(1) Nel *Carteggio di Vittoria Colonna* (raccolto da Müller e Ferrero: Torino 1889) non é alcuna lettera di lei al Corso: eppure ella continuò a corrispondere fino al 1546 (1547 ?) È strano che di questo commento non dicano una parola anche biografi recenti e diligentissimi della Colonna; lo veggo ricordato solo da Domenico Tordi in una pubblicazione per nozze (*Sonetti inediti di V. C.*) della quale ho notizia dal *Giorn. stor.*, (XVIII, p. 457).

(2) *Le Osservationi della lingua volgare ecc*, raccolte dal Sansovino, Venezia, 1562, pag. 325.

trattazione di essa (1), di averne agevolato lo studio con quadri sinottici, di aver approfondito meglio alcune teorie, di aver fatto alcune nuove e giuste osservazioni. La prima parte, cioé la fonologia, occupa una decina di facciate (l' edizione veneziana del 1550, che ho sott' occhio, è di un centinaio in sedicesimo grande) e tratta della divisione delle vocali, dei dittonghi, delle consonanti, della formazione delle sillabe, degli accenti. In questa la imitazione del Bembo è palese piú che nelle altre; talvolta il Corso reca perfino gli stessi esempi, e non molto aggiunge di nuovo alle osservazioni dell' autore delle *Prose*. Segue la parte morfologica, molto ampia e minuta, in cui si tratta successivamente della preposizione, degli articoli, dei pronomi, dei verbi, degli avverbi, delle congiunzioni. Quí egli attinge oltre che ai grammatici italiani che lo aveano preceduto, ai latini, che cita qualche rara volta, e com' essi fa divisioni e partizioni alle volte troppo sottili. Per esempio, ammette sei generi: maschile, femminile, neutro (*il bello, il che*), incerto (*l' aria, l' aere*), indifferente (*l' aquila, il passero*), comune (*portatore, portatrice*); fa due categorie dei verbi, primitivi (*dare*) e derivati o composti (*ridare*), e va dicendo. Ad ogni modo questa parte, dirò cosí, materiale, della lingua è trattata con molta ampiezza e diligenza, con retto giudizio, con abbastanza sicura conoscenza dei fenomeni linguistici. Meschina invece è la parte terza, la sintassi, o, com' egli la chiama, « concordia delle parti principali insieme »; sono poche regole e già abbastanza ovvie; evidentemente, non potendo attingere ad altri lavori, s' è ristretto il Corso a poche osservazioni. Compie questi « fondamenti » una parte ch' egli intitola « delle figure », e nella quale tocca degli idiotismi di pronunzia, di forma, di costrutto, delle

(1) È il « certo suo modo nuovo » di cui parlò il SANSOVINO (l. c.).

variazioni a cui vanno soggette alcune voci per l'aggiunta o la caduta di qualche vocale o sillaba: ma la trattazione è scarsa e non risponde all' importanza dell' argomento. Aggiungeró che il Corso, come mostra il titolo stesso del suo libro, si accosta interamente alle dottrine linguistiche del Bembo e dei toscani, e dal Boccaccio principalmente toglie gli esempî che illustrano le regole.

Dopo il 1550 pose mano all'opera *Delle private rappacificazioni* che è quella a cui più specialmente è raccomandato il suo nome. La dedicò alla Repubblica di Venezia che gli pagava, come s'è detto, una pensione, ed ai reclami del Corso di non poter riscuotere dalla Camera di Verona il denaro, sollecitava i rettori della città a soddisfare il loro debito (1). Si recò egli stesso a Venezia, nei primi mesi del '54 per offrirla al Senato, ma la prima edizione è la correggese del '55. « Or va, egli dice rivolgendosi al suo trattatello, e fa fede a quella eccelsa repubblica, ch' io come cosa santa la inchino e

(1) Ecco parte del Decreto del Senato che si riferisce appunto a questo. « Rectoribus Veronae et successoribus suis. Die XVII Octobris MDXXXXVI. Si è modestamente doluto avanti de Nui il fedel Rinaldo Corso da Correggio non poter conseguir il pagamento della provisione sua a quella Camara nella qual è creditor di molte bollette: allegando vui la strettezza di quella camara, come scrivete ancor a Noi et supplicandone di opportuna provvisione, acciò che non rimangano privi del frutto della servitù paterna. Sentimo in vero molestamente questi gravami et che non abbia quel pieno effetto che si conviene la grata et benigna intentione della Signoria Nostra in remunerar li benemeriti sui, tra li quali non è da reputarsi ultimo il q. strenuo Machon, padre del detto Rinaldo...... Vi comettemo efficacemente...... che debiate senza dilatione satisfar li predetti figliuoli di quanto vederete che restano avere per conto de detta provisione et continuar a pagarli di tempo in tempo com'è conveniente, sí chè non abbiamo più richiamo da loro per questa causa con nostro despiaser... » (Senato Terra, Reg. XXXIV, c. 163 rec.).

adoro, che tanto duri la sua felicità, quanto durerà il Mondo ». Del valore di essa dal lato giuridico non è qui il caso di parlare; dirò solo che può fare testimonianza della larga coltura del trentenne giurista, citando egli ad ogni passo opere di filosofi, di storici, di legisti, di oratori greci e latini, sacri e profani. In questo anzi egli esagera, chè (per citar un esempio) a mostrare come « la mano destra è consacrata alla fede » cita Virgilio, Servio, Plutarco; a quel modo che per persuadere il lettore che « devesi nella definizione attendere la proprietà delle voci » invoca l'autorità di Aristotile, Cicerone, Boezio, Isidoro, Quintiliano. Vero è ch' egli colloca queste citazioni in fondo al volume, e spesso rimanda il lettore al capo o paragrafo dell' opera citata. Anche l' elocuzione è piana, naturale, senza fronzoli. Del valore dell' opera fanno testimonianza le ristampe (Colonia, cioè Firenze, 1698), le copie a penna che si conservano nella Estense di Modena (VII. A. 41. ital. 41) e nella Comunale di Ferrara (N. 407, N. B: 7), e la traduzione in latino fattane dal Corso stesso (*De privata reconciliatione,* Roma, 1563) riprodotta in seguito piú volte.

Nel '54 compí il *Dialogo del ballo,* della prima edizione del quale non si ha notizia (1). Fu nuovamente posto in luce a Venezia nel '55, e ripubblicato a Bologna nel '57 con una lettera al duca d' Urbino in data dei 27 maggio '56. Il dialogo s' immagina tenuto fra due amici, Frigio, il quale sostiene che il ballo è « una pazzia », e Cirneo che lo reputa esercizio nobilissimo ed utile. Comincia questi dal dimostrare che esso è preferibile alla commedia ed alla giostra, perché « piú perfetta è l' unione (tra uomo e donna) assai che si fa nel ballo, di quella

(1) Nell' ed. del '55 leggesi in fondo: « finito il dialogo del ballo il 17 gennaio 1554 ».

che si fa nelle comedie e nelle giostre », e che il diletto che esso dà, essendo scevro da qualsiasi licenza, è intero; onde l'altro conchiude che non chiamerà piú pazzia il ballare. Ripiglia Cirneo che « è cosí poeta chi balla bene, come chi fa ben versi, onde tal furore merta il nome di sacro » : infatti « come il poeta imita la natura.... cosi il danzatore ». Ma il lettore ne ha già abbastanza: io aggiungerò che in questa operetta tra scientifica ed amena, meglio che in ogni altra avrebbe potuto il Corso mostrare la genialità del suo spirito, arrivando la trattazione colla vivacità degli scherzi, la grazia delle obbiezioni, l'opportunità della erudizione, la spigliatezza del dialogo; ma invece anche in essa egli si mostra un erudito di scarsa fantasia, mortificato dallo studio, preoccupato solo dal pensiero di far pompa del suo sapere.

Devoto, com'era, ai suoi signori, scrisse il Corso la vita di Giberto III detto il Difensore e di Veronica Gambara. La prima si estende per trentaquattro facciate di un volumetto in ottavo (1). Prendendo le mosse da Giberto I, che si vorrebbe venuto nel secolo ottavo dalla Germania in Italia a combattere contro i Longobardi, tocca dei varî principi che si succedettero nel governo del piccolo stato, e tratta estesamente di Giberto III, padre di quell'Azzo che fu amico del Petrarca, il quale diede tanto lustro al suo paese allargandone il territorio e raffermandone la potenza. Accenna anche ai principi succeduti a Giberto fino a Veronica, vedova di Giberto X. In una cronaca manoscritta (2) che si conserva nell'Archivio di Correggio e non è certo anteriore al secolo XVII, si

(1) *Vita di Giberto III da Correggio detto il Difensore.* Ancona, 1566.

(2) Vedi pag. 160.

rilevano alcuni errori storici nei quali sarebbe caduto il Corso; ed invero si può dire egli abbia tessuto in prosa, come aveva fatto in poesia, un elogio della casa regnante in Correggio senza valersi di nuovi documenti, ma accettando quanto gli porgeva la tradizione o riferivano cronisti anteriori. Ai quali attinse senza dubbio, perché lo afferma egli stesso, e nota come « in Modena, in Reggio ed in Parma fu chi senza sapere l'uno dell'altro, ne tenne memoria, et vedesi ch' egli si convengono, benché sotto diversi fili d' historie, et secondo la ruvidezza di quell' età ». Questa ruvidezza, da buon cinquecentista, egli cercò non fosse nella sua monografia, come può giudicare il lettore da questo breve passo ch' io riporto. « Ma quanto buona fortuna fu.... nascer di tale ch' era stato signor di Mantova, et morire esso signor di Cremona e di Parma e di tanti altri luoghi? Lasciar dopo sé quattro figliuoli; da quali è derivata tutta la successione delle due linee di Correggio e di Casalpò? Esser con tanto honor seppellito? Bene pertanto di lui si può dire che sicome il numero di tre piú perfetto é de gli altri, cosí il nome di Giberto nella casa di Correggio a questo numero pervenuto fu nel maggior colmo di gloria che mai, et in mezzo ai due primi et a gli altri che succeder dovevano, fiorí non altrimenti che rosa tra' minor fiori ».

Storicamente piú importante, quantunque molto piú breve dell' altra, è la vita di Veronica Gambara (1), anche perché, come afferma il Corso stesso, « delle cose che *scrive è* stato gran parte ». Cammillo Zamboni che premise una

(1) Sta con la *Vita di Giberto III da Correggio* ecc. Ancona 1566. Fu ripubblicata non è molto col titolo *Cenni biogr. intorno a Veronica Gambara da Correggio di Rin. Corso e lettera della stessa,* dal sig. Remigio Rossifoglia (Correggio, 1884).

biografia alle *Rime e lettere di Veronica Gambara* edite dal Rizzardi (Brescia, 1759) afferma ch' essa è « sufficientemente esatta e fedele », ma rileva qua e colà alcune inesattezze. Se, come giova sperare, la poetessa bresciana avrà tra poco un biografo nuovo, egli potrà dire con sicurezza qual pregio abbia l' operetta dell' antico. Aggiungerò solo che fu tradotta in latino verso il 1570 dal Catena (1).

Delle lettere del Corso alcune sono semplici documenti risguardanti la sua vita; una, tuttora inedita, ha una qualche importanza storica, perché con essa raccomanda alla repubblica veneta Giberto da Correggio, che aspirava ad essere assoldato dalla Serenissima, e dice le ragioni per le quali la domanda del giovine capitano deve esser accolta. In una terza, diretta a Veronica Gambara, dimostra con ragioni grammaticali e conferma con esempi tolti dall' uso toscano che è permesso dire « la signoria vostra, vostra eccellenza », il che da alcuno era messo in dubbio. Importantissima per la storia del costume in Italia parmi quella contenuta nel codice marciano. In essa il Corso propone ad un amico, che gliene aveva fatto richiesta, il disegno di una, per così chiamarla, rappresentazione cavalleresca, e gli espone il soggetto di questa, l' apparato, l' ordine della festa, le vesti dei personaggi e via via (2).

Tale la vita, tali le opere di questo singolar letterato del cinquecento: singolare per le vicende a cui fu sottoposto, la varietà degli uffici che ebbe, la versatilità dell' ingegno che spiegò. Eppure egli rispecchia anche bene

(1) Op. cit. pag. 133 segg.
(2) Sarà da me pubblicata prossimamente.

l'età sua, compendia in sé i caratteri della vita e della letteratura italiana di quel secolo. Tradito due volte dalla donna che ama, abbraccia lo stato ecclesiastico; vissuto in mezzo alle corti, se ne ritira disgustato, e muore vescovo di una piccola diocesi dell'Italia meridionale; giureconsulto, coltiva le lettere per acquistarsi fama, per ingraziarsi i suoi padroni, per aver le lodi delle gentildonne. Sfiora cento argomenti, adopera tutti i generi letterarî, passa dalla lirica al trattato grammaticale, dalla storia al commento, dal dialogo del ballo alla versione dei salmi, in tutte le sue opere portando un'erudizione molto larga, un abito di riflessione da giurisperito, una sufficiente conoscenza della lingua, ma restando molto addietro ad altri letterati del tempo per freschezza d'ispirazione, genialità di concepimento, volo di fantasia, vivacità d'espressione: finchè, terminato il periodo fecondo del rinascimento, e sopravvenuta la dominazione spagnuola e la reazione cattolica, egli si dà quasi esclusivamente agli studî giuridici, e termina la vita quasi estraneo al movimento letterario dell'ultimo trentennio.

FRANCESCO FOFFANO.

APPENDICE

I.

(dal codice 568 della Univ. di Bologna: nel primo foglio, non numerato)

AL SANTIS: DAVID R. C.

E' non mi furon mai nobil Propheta
  Sì manifesti i miei continui danni
  Come d'allhor, che scevro (?) da gl' inganni
  Teco alzai gli occhi a la verace meta.
Et per via a molti incognita, et secreta
  Conobbi, come son doglie et affanni
  Ciò che in terra si cerca, ove in mill'anni
  Non trova fin 'l altrui voglia inquieta.
Veggio il volar de la stagion sì presto
  Che paragon non so cotanto breve
  Che più lungo non sia del viver nostro.
Et è si cieca et trauiata et leve
  La mente de' mortai, ch' estima questo
  Misero stato par di gloria al vostro.

II.

(idem: foglio 101 ter. e 102 rec.)

[SALMO 149: *Cantate Domino canticum novum*]

Nuovi canti al Signor cantate, poi
  Che opre fatto ha mirabili, et salvato
  Con la sua destra et col suo braccio i suoi.

Da gl' Hiperborei a i Sirii à divulgato
  La sua salute, visto hanno le genti
  Di sua giustitia il dolce aspetto et grato.
Le sante sue parole, i dolci accenti
  Ch' affidano Israel, non ha voluto
  Che se ne portin via per l' aria i venti.
Tutt' i confin del mondo hanno veduto
  Del nostro Dio l' alta salute. Degno
  È che di lor nessun si resti muto.
Ogni piede, ogni mano et ogn' ingegno
  Gli renda gratie, et ogni voce insieme,
  Metallo et corno risonante et legno.
Del Re, del Signor nostro le supreme
  Virtù cantate; il vasto mar, la terra
  Ampia si scuota, e 'l lor fecondo seme.
A pace tratti da sì lunga guerra
  Daranno i fiumi con le man tal suono,
  Qual chi nuovo gioir nel petto serra.
Nè men per rallegrarsi i monti sono
  Veggendosi davanti il Signor loro,
  Venuto ad appagar con premi il buono,
E 'l rio con pena debita et martoro.

III.

(idem: foglio 135 ter.)

[Salmo 119: *Ad Dominum meum confugi*]

Al Re del Ciel quando angoscioso et mesto
  Stato son, corsi, et lui trovato ognhora
  A mio conforto ho (sua mercede) presto.
Signor, dal rio venen che sparge fuora
  D' iniquo petto empia et malvagia lingua,
  Non consentir ch'oppresso io resti, et muora.

A lingua tal, cui frode et falso impingua,
  Qual fia vendetta pari? Acuti et forti
  Strali, con fiamma che mai non s' estingua.
Lasso me, che quei dì ch' io sperai corti,
  Divenner longhi, et tardi uscì la mia
  Alma di mezzo a' foschi ingegni et torti.
D' aspro stuolo et selvaggio in compagnia
  Vissi gran tempo, a cui parlando piano,
  Invece d' humiltate et cortesia,
Scorno ebbi et onta et grave oltraggio insano.

IV.

(idem: foglio 160 ter. e 161 rec.)

[Inno *Ave maris stella*]

Ave del Mare stella,
  Madre di Dio pregiata,
  Vergine alma et beata
  Porta che n' apri il ciel lucente et bella.
Da noi quest' aue santo
  Che, Gabriel seguendo,
  Ti vegnamo offerendo,
  Gradisci, et d'Eva cangia il nome e 'l pianto.
Spezza nostre catene,
  Nostre tenebre alluma,
  Il mal che ne consuma
  Togli et ne impetra ogni più largo bene.
Mostrati d' esser madre
  In pregar lui per noi
  Che chiuse i raggi suoi
  Sotto 'l vel de le tue membra leggiadre.

Vergine senza esempio,
  Di costumi gentili,
  Noi piani anco et humili
  Rendi, et di castità sacrato tempio.
Qua giù vivendo puri
  Lo spazio che n'avanza
  A mirar la sembianza
  Teco del figlio tuo, tranne securi.
Al padre eterno sia
  Laude, et al figlio honore,
  Egual gloria et splendore
  A lo spirito, una et trina monarchia.

BIBLIOGRAFIA

SUPPLEMENTO

ALLE

OPERE VOLGARI A STAMPA DEI SEC. XIII E XIV

INDICATE E DESCRITTE

DA FRANCESCO ZAMBRINI (*)

Pubblicazioni del 1891

1. *Il " Sermone " di Pietro da Barsegapé riveduto sul cod. e nuovamente edito* [da C. SALVIONI]. *Con una appendice di documenti dialettali antichi.* [Nella *Zeitschr. für rom. Philol.,* vol. XV, 1891, pp. 429-92].

Testo diplomatico del noto cod. Braidense AD. XIII. 48 (cf. 1885, n. 4). Il Sermone consta di 2440 versi, compreso il preambolo, che comincia:

No è cosa in sto mundo, tal è lla mia credença,
ki se possa fenir se la no se comença:
Petro de Barsegapé si vol acomença[re]
e per raxon fenire segondo ke 'l ge pare,

e la soscrizione:

Petro da Barxegapé che era un fanton
si à fato sto sermon
si conpillio e si l'à scripto
ad honor de ihesu christo.
In mille duxento sexanta e quatro
questo libro si fo fato,
et de iunio si era lo prumer dí
quando questo dito se feni(r),
et era in secunda diction
in un venerdì abassando lo sol.

(*) La direzione del Propugnatore sarà grata agli studiosi che vorranno contribuire a questo *Supplemento,* inviando giunte e correzioni, e le nuove pubblicazioni contenenti antiche scritture volgari, le quali d'ora innanzi si potranno spedire direttamente al compilatore dott. S. Morpurgo (*Firenze, R. Biblioteca Riccardiana*).

Codesta data non può riguardare affatto, come altri credette, la trascrizione nel codice Braidense, ch' è copia del trecento. In appendice si aggiunge: un frammento narrativo sulla Passione: *Alo vostro nome deo en gran bona ventura, Sí s' acommenza de lezer sta scriptura,* dal cod. G. $^{9}/_{69}$ della capitolare di Monza, dove è scritto sull'ultima carta di mano trecentista; una parafrasi dell' Ave Maria: *Ave Maria, fontana viva, Firma speranza de vita activa;* e una brevissima preghiera a Santa Caterina: *Madonn Sancta Caterina, Vuy si vergene e Regina,* entrambe dal cod. Trivulziano 93, ms. della seconda metà del sec. XIV. Le illustrazioni glottologiche saranno ammanite in un fascicol prossimo di questa ' Zeitschrift '.

2. Alessandro D' Ancona, *Origini del teatro italiano: libri tre, con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. XVI. Seconda edizione rivista ed accresciuta.* Torino, Loescher, 1891; 2 voll. in 8°: pp. 670 e 626.

Nel vol. I sono recati alquanti saggi di antiche laudi drammatiche umbre: piú particolarmente notiamo, perché edite per intero, quella in Dominica de Adventu: *Tanto l' avete aspectato* (141-53); la lauda jacoponica: *Donna del Paradiso* (157-62), secondo la lezione data da A. Tenneroni (cf. 1887, n. 2); « lu lamintu della Nostra Dopna lu Venardi santo » (173-81), sacra rappresentazione abruzzese in sestine, che com.: *O scunzulata mi! con grande pena,* dal cod. Corsiniano 43. B. 31 confrontato con un ms. Morbio, ora nella Nazionale di Roma n. 349 (cf. *OV.* 807). Ancora, un frammento di lauda: *Kia per lu primu peccatu* (154, n. 1) comunicato dall' ab. Vogel al Leopardi da una pergamena di Matelica (cf. *OV. Ap.* 80); alcuni brani delle devozioni del Giovedí e Venerdí santo (168-70, 194-200); un antico madrigale marinaresco: *Con dolce brama e con gran disio,* a confronto d'una barcarola quattrocentista: *O Zanella, Zanella dal viso rosato* (319-20: cf. 1889, n. 44), e saggi dai contrasti di Bonvesin da Riva (552-55).

3. Guido Mazzoni, *Un pianto della Vergine in decima rima.* (Estr. dagli *Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* Serie VII, to. II, pp. 403-424). Venezia, Antonelli, 1891; 8°, pp. 22.

È quello stesso poemetto che fu già pubblicato da E. Bettazzi secondo un laudario d' Arezzo (cf. 1890, n. 2): il Mazzoni ne ridà il testo

secondo il noto cod. 91 della biblioteca di Cortona, ma giovandosi anche del ms. aretino, e d'una terza copia molto corretta che si trova nel cod. I. VI. 9 della Comunale di Siena. Comincia: *Un piangere amoroso lamentando,* e consta di 43 stanze decastiche di endecasillabi rimati *ab ab ab cccb*: il primo di ciascheduna stanza è collegato all' ultimo della precedente con la ripetizione della parola o della frase finale. Nella copia cortonese e nell'aretina dopo il congedo sono due altre stanze, ma non collegate; però l' editore le relegò fra le varianti.

4. *Laudi della città di Borgo S. Sepolcro* [pubbl. da Enrico Bettazzi nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVIII, 1891, pp. 242-276].

Descrive un laudario ora posseduto dallo spedale di S. Bartolommeo in Borgo Sansepolcro, e del quale avea già dato notizia e qualche saggio Francesco Corazzini ne'suoi *Appunti storici e filologici sulla Valle Tiberina superiore,* Borgo S. Sepolcro, 1874 (da aggiungere perciò alle *O V.*). È un volume membranaceo, appartenuto a una pia confraternita Borghese che s' intitolava da Santa Maria, o della Misericordia, o della notte; contiene 25 laudi trascritte in varî tempi: le prime undici alla fine del dugento o sul principio del trecento, le successive alla fine del XIV, le ultime a mezzo il XV (1448-49). Il Bettazzi comunica qui le undici della prima parte e tre della seconda: 1. *Salutamo divotamente* (in festo annuntiationis S. Marie); 2. *Laudiamo nocte et dia* (in festo Nativitatis b. M.); 3. *Laudiamo Gesù Cristo, Quel ke per noi fo morto et sopelito;* 4. *Altissima luce con grande splendore;* 5. *Ave Maria, stella diana, Che sempre el fior tuo fructa e grana;* 6. *Con gran devotione Laudiam la vergine Maria* (in festo purificationis b. M.); 7. *Descende, sancto spirito* (in festo Pentecoste); 8. *Ave Maria de gratia plena, Stella serena del nostro signore;* 9. *Ave virgo Maria, da l' angel Ghabriello anuntiata;* 10. *O prectiosa madre anuntiata;* 11. *Sempre sia da noi laudata;* — 12. *Omgni omo e dopna con Maria scurata;* 13. *Dè, bona giente, per merzé ve chero;* 14. *Piatoso padre eterno Dio.* Tutte ballate. Parecchie strofe della III e della IV si trovano fra le laudi di Jacopone; la IV è anche nel cod. cortonese 91, onde la aveano già pubblicata il Mazzoni e il Bettazzi medesimo (cf. 1890, n. 1-2). Aggiungiamo che la II, III e VIII erano già state edite da E. Monaci secondo questo stesso ms. Borghese (cf. 1889, n. 12).

5. *Laudi e devozioni della città di Aquila* [pubbl. da E. Pèrcopo nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVIII, 1891, pp. 186-215].

Continuazione e fine del testo: cf. 1890, n. 5. — 47. *O Cristo glorificato & convertuto in sangue* (in festa de Sancto Calisto); 48. *Angely sancty* (del corpo di Cristo); 49. *Baptista, da dio electo* (de sanctu Janny Baptista); 50. *Assay tempo agio predicato* (dell'apparizione di Cristo); 51. *Cristo glorificato* (dello Spirito sancto); 52. *Dico, se buy me amate* (id); 53. *Patre superno, tu che nne creasty* (della Pentecoste); 54. *Gloriosa Madalena* (de sancta Maria Madalena: mutila in fine); 55. « . . . Ave sopre tucte nella gloria beata » (della Vergine: acefala); 56. *Croce benedicta, Da dio padre electa* (della croce); 57. *O croce benedecta, Arbore de omne bonu fructo* (id.); 58. *Misericordia, dulcissimo dio* (del peccatore: già edita fra le *Laudi spirituali del Bianco da Siena*). Tutte ballate. Seguirà il lessico, l'indice dei capoversi e un'appendice.

6. *Le laudi del Piemonte raccolte e pubblicate dai dottori* Ferdinando Gabotto *e* Delfino Orsi. *Volume primo*. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1891; 8°, pp. XX-124 (Della *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 238).

Nella introduzione gli editori dànno molti titoli di recenti stampe d'antiche laude e assai parole generiche sul tipo di queste del Piemonte, ma viceversa troppo poco informano delle fonti manoscritte onde le hanno tratte, e niente affatto della loro età, né dei riscontri che offrono con quelle già a stampa di altre regioni. Indi producono i testi, cioè 42 laudi dei disciplinati di Carmagnola dal cod. N. V. 37 della Nazionale di Torino, ms. del sec. XV; e 6 laude di Bra, ivi raccolte da codd. monastici che non sono altrimenti indicati. Diamo i capoversi di tutte, pur sapendo che molte non appartengono certo al trecento: 1. *Ogni homo con devotione*; 2. *Or he nato lo agnelo*; 3. *Querchemo lo salvatore*; 5. *Bon Jesù, io mi lamento*; 6. *Or unda poralo scampare*; 7. *O stella matutina, Dolce virgine Maria*; 8. *Piangemo con dolore*; 9. *Quando io te vidi ferire*; 10. *Veniti a la croce*; 11. *Vuoi che amavi Jesù de amore*; 12. *Maria piange a la croce*; 13. *Donne e signori, Com meco piangiti*; 13ª. *Io ti prego, alta croce*; 14. *Santissima croce pretiosa*; 15. *Hor chi non dè servire*; 16. *Hor è venuto lo tempo*; 17. *Dio te salve, sancta croce*; 20. *Voi che piangiti con dolore*; 21. *Quando tu te alegri homo de altura*; 22. *Hor chi si à sì duro lo core*; 23. *O sancto Bernardino*; 24. *Spirito sancto in noy descenda*; 25.

Piangemo, gente, con tristeza; 26. *O madre del signore*; 27. *A li vostri grandi honori*; 28. *Salve regina, Supra li angeli exaltata*; 29. *Noi te pregemo, Jesu Christo*; 29². *Hor chi no dè servire*; 29³. *Chi christiano se siama*; 29⁴. *O vergene gloriosa, sempre sia laudata*; 30. *Dona del Paradiso*; 31. *Pietosa Magdalena*; 32. *Madona sancta Maria, Madre sei de lo Salvatore*; 33. *Signore, per Dio pianzemo*; 34. *Quando io guardo lo mio Signore*; 35. *Voi che amè Jesù de amore*; 36. *Madre de Dio nostro signore*; 37. *Al glorioso sancto*; 40. *Noi te pregemo, cibo d'amore*; 41. *Verbum caro, dulce Maria*; 42. *O santo Anthonio glorioso.* I num. 4, 18, 19, 38 e 39 da noi tralasciati corrispondono ad inni latini; non sono invece numerate progressivamente, nè sapremmo perchè, le laude che segnammo 13² e 29²-⁴. Le laudi di Brà cominciano: 1. *Ave, superna et gloriosa croce*; 2. *O santissima croce gloriosa*; 3. *Quando te alegri, o homo di grande altura*; 4. *Chi vole servire a Jesu Christo*; 5. *Done e segnori, Con lo core piangete*; 6. *Pianzemo con tristeza, gente.* Il testo è assai male curato: sebbene siano per la massima parte semplicissime ballate, i due dottori non ne hanno spesso saputo riconoscere la struttura, così da lasciare spostati dei versi, o malamente divise le stanze (vedi p. es. la ripresa della XXXIX, e tutta la XXXIII): hanno soltanto abbondato di *sic* o di punti esclamativi, che non testimoniano se non della loro scarsa famigliarità con l'ortografia antica e con certe comunissime forme dialettali. — Rc. *N. Antol.*, CXVIII, 548.

7. *Notizia intorno ad un codice Visconteo-Sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re* [pubbl. da CARLO SALVIONI per le *Nozze Cipolla-Vittone*]. Bellinzona, tip. Salvioni, [1891]; 8°, pp. 29. — c es. n. v.

Il cod. 124 della Biblioteca Reale di Torino, scritto intorno al 1476 e pregevolissimo per le miniature che lo adornano, contiene alcune scritture ascetiche di origine veneta; cioè, in una prima e maggior parte, la vita di Gioachino ed Anna, di Maria e di Cristo cavate dai Vangeli; nella seconda un poemetto « de le pene de lo Inferno e de le gaudie del Paradiso » e « delo finimento del mondo », per la massima parte innovenarî a rima baciata. Il Salvioni dà qualche saggio così della prosa come dei versi, e principalmente un brano relativo ai segni del Giudizio Universale, e una lauda-ballata di S. Giovanni: *O Batista glorioso, vuy nasisti sanctificato.*

8. VINCENZO CRESCINI, *Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras.* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R.*

Accad. di scienze, lettere ed arti in Padova, vol. VII). Padova, tip. G. B. Randi, 1891; 8°, pp. 20.

Pubblica un testo critico del famoso contrasto, ricostituito sui tre mss. che se ne conoscono (Estense *D*, Parigini 854 e 12473), e lo illustra accompagnandolo anche di alcuni appunti linguistici sulle strofe in genovese. — Rc. *N. Antol.*, CXVII, 819.

9. L. A. Bresciani, *Intorno a una canzone di fra Guittone d' Arezzo al conte Ugolino dei Gherardeschi.* [Nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, 1891, p. II, pp. 1-24].

Riporta alcune stanze della canzone guittoniana: *Magni baroni certo e regi quasi*, e ne ricerca la data, che crede si possa fissare alla fine del 1284.

10. *Fratris Johannis de Serravalle ordinis minorum episcopi et principis Firmani translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem ordinis nunc primum edita.* Prato, tip. Giachetti, 1891; fol., pp. XLVIII-1236.

Edizione intitolata al pontefice Leone XIII, e curata dai pp. francescani Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli. Il testo del Poema, copiato intorno al 1480 da frate Bartolommeo da Colle, che vi aggiunse alcune varianti e postille qui pure riferite, fu tratto dai mss. vaticani 7566-68.

11. *Il codice dantesco della Braidense e lo stemma di Dante.* [Ne *L' Illustrazione italiana,* a. XVIII, 1891, n. 26].

Facsimile della prima pagina del cod. Braidense A. N. XV 17 ½, notissima copia della *Comedia*, creduta di mano di Francesco di Ser Nardo, con lo stemma degli Alighieri.

12. *Frammenti d' un codice sconosciuto della Divina Commedia* [pubbl. da Flaminio Pellegrini ne *L' Alighieri*, a. III, 1891, pp. 89-100].

Da due pergamene recentemente acquistate dalla Biblioteca Comunale di Verona, dove ora portano il num. 2191. Contengono i versi dell' Inf.

XX, 17-62, 81-108, 127-30; XXI, 1-63; XXIX, 10-139; XXX, 1-73, riprodotti qui diplomaticamente. La scrittura sembra della seconda metà del trecento.

13. *Commento del re Giovanni di Sassonia (Filalete) alla Divina Commedia.* [Ne *L'Alighieri*, a. II, 1891, pp. 430-35; III, 1891, pp. 34-41, 112-21, 186-95].

Cf. 1890, n. 17. Contiene i canti XXV-XXVIII dell'Inferno.

14. *Dante: La Divina Commedia.* Roma, E. Perino, 1891; 3 voll. in 64°, ciascuno di pp. 168 (Della *Biblioteca diamante,* n. 4, 6, 8, e anche legati in un vol. solo).

15. *Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca nazionale di Milano: catalogo descrittivo di* Francesco Carta. Roma, tip. Bencini, 1891; 8°, pp. XII-174 (Degli *Indici e Cataloghi* pubbl. dal Ministero della P. Istruzione, n. 13).

A pag. 18 riporta il son.: *E' ò provate molte alegrece,* che si legge in fine al cod. Braidense AG. XII. 2, contenente il *Paradiso* col commento Lanèo copiato da Maestro Galvano, il cui nome è anche in fronte a questo componimento.

16. *Il codice dantesco gradenighiano: appunti di* Attilio Tambellini. [Nel *Propugnatore,* N. S., vol. IV, 1891, p. II, pp. 159-98].

Ridescrive minutamente il notissimo codice D. II. 41 della Gambalunghiana di Rimini, contenente la Commedia col commento Lanèo, copiata fra il 1390 e il 94 da Jacopo Gradenigo; corregge alcuni errori di lezione occorsi nelle stampe dei ternari sull' Inferno e Purgatorio attribuiti al Mezzani (cf. *Suppl.* 1884, n. 18; 1890, n. 29; 1891, n. 25), che si trovano in questo cod., ma aggiunti, crede il Tambellini, di mano diversa da quella di Jacopo; in fine raffronta alquanti passi del commento secondo il ms. e l' edizione dello Scarabelli, per mostrarne le differenze. Ma queste sarebbero fors' anche minori se si collazionasse la copia gradenighiana con altre mss. del Lanèo, e non con quella cattiva stampa.

17. *Di alcuni commenti della Divina Commedia scritti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante:*

saggio di Luigi Rocca. Firenze, Sansoni, 1891; 8°, pp. X-429.

Oltre alle minori citazioni testuali degli antichi commenti qui discorsi, notiamo alcuni passi delle Chiose di Jacopo di Dante messi a fronte dei versi della *Divisione* (pp. 35-38); più altri delle Chiose anonime all'Inferno pubblicate dal Selmi, secondo i codd. Parigino 7765 e Laurenz.-strozziano 160, raffrontati col laurenziano XL. 46, col magliab. VII. 1028, col Marciano cl. IX. 179 (cf. *Suppl.* 1889, n. 24, e 1890, n. 21), e con le *Chiose* di Jacopo (82-84, 86-91, 118-20); la nota finale del commento Lanèo, cioè una protesta del commentatore, secondo il laurenziano gaddiano XC sup., 115 (p. 131), e parecchi brani dell'Ottimo commento coi luoghi corrispondenti delle sue fonti: Jacopo di Dante, il Bambaglioli, il Lanèo (243-48), l'Ovidio volgare del Simintendi, l'Orosio del Giamboni (266-68), la cosidetta Cronica napolitana, e Giovanni Villani (272-80). — Cf. *Riv. crit.*, VII, 97-113, dove F. Roediger riportò anche una lunga chiosa di frate Accorso Bonfantini dal cod. magliab. Conv. Soppr. I. V. 8 (col. 108, n. 1), i primi versi della canzone dantesca *Tre donne*, interpolati da Maestro Galvano nel cod. Riccardiano 1005 (col. 110, n. 1), e varie redazioni della chiosa dell'*Ottimo* relativa al tradimento di Alberigo dei Manfredi (col. 113, n. 3).

18. G. Bruschi, *Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante.* (Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. IV, p. i). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891; 8°, pp. 79.

L'opera del Bonaccorsi (1410-77) spetta interamente al sec. XV: tuttavia registriamo questa memoria perché vi si descrivono alcuni codd. della *Commedia* copiati da Ser Piero, e da uno di essi (Laur. XC sup., 131) si producono tre brevi e già note novelluzze sul Poeta, probabilmente più antiche del notaio fiorentino. Di lui, oltre al *Cammino di Dante* e al *Quadragesimale* di cui discorre il Bruschi, ricordo che ci pervenne una terza operetta, che nel codice Palatino 704 s'intitola « Tractato di sustantie et di certe gentilezze et altre verità della natura, secrete et manifeste in diversi corpi »: è come l'altre due stesa in *prosa versifica* con moltissimi versi danteschi (cf. *I codd. Palatini,* II, 254).

19. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con note del prof.* A. Fassini *ad uso delle scuole. Terza edizione.* Torino, Paravia, 1891; 16°, pp. VII-95.

20. Francesco Pasqualigo, *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega », ridotta a miglior lezione e commentata massimamente con Dante, aggiuntavi una tavola comparativa de' commenti in ristretto di Egidio Colonna, Dino del Garbo, Paolo del Rosso, e Girolamo Frachetta.* (Estr. da *L' Alighieri*, a. II, 1890-91). Verona, Olsky, 1891; 4°, pp. 129.

Cf. 1890, n. 12. Nel séguito del commento sono riportati i son. di Cino da Pistoia: *Se non si move d' ogni parte amore* (91), di Dante: *Guido, vorrei* (96), del Cavalcanti: *S' io fossi quello* (97), *Se vedi Amore* (99), e *Per gli occhi fere* (101).

21. [F.] P[asqualigo], *Comentino al sonetto di Dante: « E' non è legno »*. [Ne *L' Alighieri*, a. II, 1891, pp. 436-41].

Va innanzi il testo del sonetto. Il commento, già edito per nozze (Lonigo, tip. Gaspari, 1888), fu qui riprodotto con alcune giunte e ritocchi.

22. Giuseppe Agnelli, *Saggio di un catalogo dei codici di autori non ferraresi che si conservano nella Biblioteca Comunale di Ferrara.* Firenze, tip. Carnesecchi, 1891; 8°, pp. 32.

Dal codice 280 (263), ms. trecentista del *Trésor*, pubblica (pp. 27-28) quattro sonetti che ivi si leggono, aggiunti sulle prime e sulle ultime carte di mano contemporanea. Il primo è adesp., in figura di papa Bonifazio VIII: *Nel mondo stando dove nulla dura*; il II è il dantesco *Guido, io vorrei*; il III e IV sono anonimi e di materia morale: *Uccel spennato che prender me vòi*, e *Traficta al cuore non ci à che de lingua*. Nel magliab. VII. 8. 624 il primo è attribuito a Buto Giovanni da Firenze, e seguito da un altro, pure in prosopopea di Bonifazio, che comincia: *O tu che per la via del mondo vai.*

23. *Primi Saggi di* Umberto Cosmo. Padova, tip. Gallina, 1891; 8°, pp. 58.

Nel secondo di questi saggi: *Le stampe della Commedia e delle opere minori di Dante nel Secento* (fu primamente pubblicato nel *Bi-*

bliofilo, anno XI, n. 12) è riprodotto il son. attribuito a Dante: *Jacopo, i' fui nelle nevicate alpi*, secondo il ms. Laurenz.-rediano 151, con le varianti del Chigiano L. IV. 131. — Rc. *N. Antol.* CXVIII, 368.

24. *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII: studio di* Isidoro Del Lungo, *con appendice di documenti ed altre illustrazioni.* Milano, Hoepli, 1891; 16°, pp. 174.

Questo studio fu pubblicato in prima nella *N. Antologia* (vol. CXI, 401). Nell' appendice aggiunta a questa seconda edizione notiamo, al n. V, alcuni estratti dai libri mercantili de' Bardi, ora nell' archivio Ginori in Firenze: sono brevi partite degli anni 1310-40 relative a Simone di Mess. Jacopo de' Bardi e alla sua figliolanza, a Mess. Simone di Geri, ad alcuni de' Portinari, e al padre del Boccaccio, ch' era come i Portinari fattore de' Bardi. Eccone per es. una: « Mccccxxxvj. Bochaccio Ghellini da Ciertaldo dèe avere lb. cccclxxiij, s. iij, d. viij a fiorini, in kal. luglio trecentotrentaquattro, ponem ch' abia avuto ove dovea avere di qua a le centoventiquatro carte ». Al num. VI è un testo critico della canzone di Cino in morte di Beatrice: *Avegna ch' io non aggia più per tempo*, ricostituito dal dott. M. Barbi sui sette codici che già indicammo al n. 28 del 1890, e più sul chigiano. M. IV. 79. Al n. II troviamo ristampato l' atto di fondazione dell' ospedale di S. Maria Nuova, che il Del Lungo tradusse dall' originale latino in volgare antico (cf. 1888, n. 64).

25. Corrado Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante Alighieri. Con illustrazioni e documenti.* Milano, Hoepli, 1891; 4°, pp. 543. — CD esemplari.

Nell' appendice I (pp. 375-408) sono raccolte tutte le Rime di Guido Novello da Polenta e di Menghino Mezzani. Di Guido 17 ballate e un sonetto: tutte le ballate, meno l'ultima, dal noto cod. Marciano cl. IX it., 191, copiato nel cinquecento da Antonio Mezzabarba. Eccone i capoversi: 1. *Innamorato m' hanno totalmente*; 2. *Lagrimando lassaste gli occhi miei*; 3. *Si come quel che attende* (è anche nel marciano IX it., 123); 4. *Un pensier nella mente mia si chiude*; 5. *D' amor non fu giammai veduta cosa*; 6. *Ogni diletto è bene* (anche nel ms. 1289 dell' Universitaria di Bologna, e nel magliab. cl. VII. 1187); 7. *Novo intelletto move il mio desire*; 8. *Madonna, per virtute*; 9. *Onesta gioia il core*; 10. *Dicemi Amor questa donna più volte*; 11. *Amor mi tegna, Amor tanto temente*; 12. *Era l' aer sereno e lo bel tempo*; 13.

Sendo da voi, madonna mia, lontano; 14. *Io sento il sommo bene* (i primi due versi sono anche nel magliab. cit., seguiti immediatamente da una parte della canzone dantesca *Voi che intendendo*, la quale fu pubblicata col nome di Guido dallo Zambrini, che però corresse poi l'errore: cf. *OV.* 872-73); 15. *Quando specchiate, donna, il vostro viso*; 16. *L' alta bellezza di piacer compita*; 17. *Guardate in che beltà mia donna regna* (dalle *Canzoni e madrigali di Dante, Cino e Girardo Novello*, Venezia e Milano, 1518). Il sonetto, riprodotto dalla raccolta dell'Allacci, com.: *Tanto ha virtù ciascun quanto intelletto.* Notizie letterarie e bibliografiche su queste rime di Guido sono raccolte anche a pp. 86-92. — Di Menghino Mezzani, la nota epitome in ternarî dell'Inferno e del Purgatorio che si legge nel cod. D. II. 41 della Gambalunghiana di Rimini (cf. 1884, n. 18; 1890, n. 29; 1891, n. 16) con le varianti del Bodleiano 115; e sei sonetti: 1. *Non son l' orecchie d' alti intelligenti* (con la risposta di maestro Antonio da Ferrara: *Multiplicar parole tra prudenti*); 2. *Non basta lingua umana che più saggia* (con la proposta di Antonio: *Se a legger Dante mai caso m' accaggia*, e una seconda risposta di Mino di Vanni d'Arezzo: *La tua ostinazion tanto t' oltraggia*); 3. *Caro mio amico, i tua prieghi onesti* (con la proposta di Antonio: *Amico, i' voglio che pur tu ti vesti*); 4. *Stassi il tuo Nino e va qua coi compagni*; 5. *Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro* (con la prop. di Antonio: *Ben che 'l para distante al guardo nostro*); 6. *Io fui fatto da Dio a suo simiglio* (con la prop. attribuita al Petrarca: *Aman la madre e 'l padre il caro figlio*): il son. I e la sua risp. dal Riccard. 1126, il II e III dal Ricc. 1103, il son. di Mino di Vanni dal cod. Bossi (36) della Trivulziana; il IV dal Ginanni, *Rimatori ravennati*, il V con la sua prop. dall' Ambrosiano O. 63. 30; il VI è in parecchi mss. Illustrazioni letterarie a queste rime si possono vedere a pp. 221-30. Inoltre nel volume si trovano frammesse al discorso le seguenti scritture antiche: la pretesa epistola di Dante a Guido da Polenta, dalle *Prose antiche* del Doni (22-23); il son. di Jacopo di Dante mandato a Guido con la *Divisione* della Commedia: *A ciò che le bellezze, signor mio* (177); un frammento di chiosa sul XXXI dell'Inf. pubblicato, anzi falsificato da G. Veludo (204: cf. *OV.* 435); un son. di Gano da Colle, dal cod. Laur. S. Ann. 122: *L' amaro cholpo della fredda morte* (238 n.: ivi anche alcuni appunti bibliografici sulle rime di Gano); il son. anonimo: *Vostro sì pio ufficio offerto a Dante*, con la risposta di Bernardo Canaccio: *Quando 'l turbato volto al bel Pallante* (265), e finalmente (331) i noti versetti fatti mettere da frate Antonio d'Arezzo sotto il ritratto di Dante in Santa Maria del Fiore (cf. 1889, n. 26). — Rc. *Nuova Antologia* CXXI, 268-89.

26. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, biografiche e bibliografiche, da* Carlo Del Balzo. *Volume III.* Roma, Forzani, 1891; 8°, pp. 552.

Cf. 1890, n. 29. Questo volume contiene di rime antiche: tutta la *Fimerodia* di Jacopo da Montepulciano (*OV. Ap.*, 72-73) secondo i codd. magliab. cl. VII. 983 e II. II. 128 (pp. 6-199); un sonetto di Franco Sacchetti: *Se fosson vivi mille e mille Danti* (209), e uno di Ser Giovanni Mendini al Sacchetti: *O piombo, o vetro, o di scienza vaso* (210); alquanti passi del poema d' anonimo aretino sui vizî e sulle virtú (cf. 1889, n. 46) dal magliab. II. II. 24 (212-16); il capitolo di Simone Serdini: *Come per dritta linea l' occhio al sole* (224-30); un ternario di Ser Domenico da Prato: *Nel paese d' Alfea un colle giace* (275-80) dal Riccard. 1091; un son. di Giovanni di Gherardo da Prato: *O fronte sorda o nissa d' ignoranza,* con la risp. di Filippo Brunelleschi: *Quando dall' alto ci è dato speranza* (282-83), e dello stesso Giovanni tutto il poema *Filomena* (311-411) dall' autografo magliabech. cl. VII. 702, con un sonetto di dubbia paternità che gli va innanzi in quel ms.: *O monti alpestri, o cespugliosi mai* (cf. Wesselofsky, *Parad. d. Alberti,* I, II, dove è stampato il son. e la parte principale del poema).

27. Claere Schubert-Fedèr, *La loggia d' Or' San Michele.* [Nell' *Arch. stor. it.,* Serie 5ª, vol. VII, 1891, pp. 67-88].

Riporta il son. di Guido Cavalcanti: *Una figura della Donna mia* (p. 74), e una parte del capitolo di Franco Sacchetti sul tabernacolo d' Orsammichele: *Come pensoso in su un prato standomi* (pp. 82-84).

28. L. Frati, *Graziolo Bambaglioli.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* vol. XVII, 1891, pp. 367-80].

In fine a questa breve ma utile monografia biografica è pubblicato un son. gnomico: *Senbianti alegri spex ora chor fello*, che si trova in un vol. di Provvisioni bolognesi del 1321, copiato da Gemignano Bambaglioli notaro degli anziani e zio di ser Graziolo; perciò, e per il genere sentenzioso del componimento, non è irragionevole l' ipotesi che possa spettare all' autore del *Trattato delle virtú morali,* e il Frati vorrebbe a dirittura riconoscervi quella « inventio vulgaris » che Graziolo mandava a un amico con certa sua epistoletta latina pur qui ripubblicata.

29. G. B. Siragusa, *L' ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d' Angiò ; con nuovi documenti.* Palermo, tip. dello Statuto, 1891 ; 8°, pp. 223.

Toccando del *Trattato delle virtù morali* del Bambaglioli, che crede derivato da una consimile raccolta di sentenze messa insieme da Roberto, ma non pervenuta a noi, ne riporta alquanti versi secondo la lezione del laurenz. XC inf. 33. E a proposito di « Roberto nella poesia volgare », ristampa il sonetto del Faitinelli: *Non speri 'l pigro re di Carlo erede* (86), e in parte quello di Folgore: *Guelfi, per fare scudo delle reni* (85), e alcuni pochi versi dei sonetti politici di Niccolò de' Rossi editi dal Navone (cf. 1888, n. 20).

30. S. Morpurgo, *L' Ebreo Errante in Italia.* Firenze, Alla libreria Dante, 1891; 8°, pp. 54 (Della *Collezione di operette inedite o rare,* n. 15).

Pubblica una relazione di Antonio di Francesco Gianni dal Borgo a S. Lorenzo sulle visite fatte dall' Errante in Firenze e in Mugello nel secondo decennio del quattrocento; e illustrandola, riporta con altre antiche testimonianze poetiche del nome di Buttadeo, un sonetto di Niccolò de' Rossi da Treviso: *Eo so ben la cason perchè non more* (cf. 1888, n. 20). Questa memoria fu stampata prima nella *Rivista critica della lett. it.*, VII, 15-32.

31. I. Sanesi, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVIII, 1891, pp. 1-75].

In questa monografia, che non reca in verità cose nuove nè sulla vita nè sull' opera poetica del Bonichi, sono riferiti parecchi brani delle rime di lui, e di talune di esse è discussa anche in un' appendice l' attribuzione. Ivi stesso (pp. 66-67) è riportato per intero il noto son.: *Chi nella pelle del monton fasciasse,* come si legge nel *Fiore* e nella differente redazione attribuita al Bonichi, cioè secondo i codd. Laur. gaddiano 198 e magliab. VII. 5. 1034.

32. *Le rime di Matteo Correggiari a cura di* Ernesto Lamma. Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1891; 8°, pp. LXIII-49 (Della *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 241).

Secondo il Lamma, il canzoniere del Correggiaio comprende tre ballate: 1. *Mille merzè, o donna, o mio sostegno* (dal Laur-Red. 151

e Bolognese Univ. 177); 5. *A 'nnamorarmi in te ben fu'* matt'io (dal Riccard. 1100); 3. *Deh, che faranno gli occhi miei lontani* (dal Chig. L. IV. 131); tre canzoni: 1. *Gentil madonna mia, speranza cara* (dal Senese I. IX. 18); 2. *Però che 'l bene e 'l mal morir dipende* (Senese cit., Laur. S. Ann. 122, e Ambr. E. 56 sup.); 3. *Il grave carco de la soma trista* (Sen. e Ambr. cit.); tredici sonetti: 1. *E' non fu mai fanciul vago di lucciola* (Ricc. 1103, Laur. LXXXIX. 90, Laur. S. Ann. 122, Marucell. C. 155, e Chig. cit.); 2. *Donna mercé! Di che mercé mi chieri?* (ms. Udinese d'antiche rime, e Vatic. 3793); 3. *Tanto disio per più saper mi cingo* (Vat. Urbinate 697, dove son pure tutti i successivi meno il VI, e dal quale il Lamma produce anche due sonetti di Antonio da Tempo in tenzone col Correggiaio: *Temendo del disio tuo chor inciance* e *Un dubio che mia mente spesso varyha*); 4. *Vostra dimanda è troppo forte charga* (risp. al precedente di Antonio); 5. *Christo figliuol de Dio qua giù discese*; 6. *Falchon volar sopra riviere a guazzo* (dal Ricc. 1103, e Laur. S. Ann. 122); 7. *O soma providenzia che governi* (è ristampato dal Lamma anche a p. XXIX della introduzione, e si trova oltre che nel Vat. Urb., nel Ricc. 1103); 8. *Dimi, Fortuna; tu che regi el mondo* (è anche nel Ricc. 1103); 9. *In cui si trova disio e piacere*; 10. *Dona, mercé, dona mercé, mercede*; 11. *O somma justitia, ora ti move*; 12. *Chi ha buon tacer da porta vien cridando;* 13. *Sofia crudel in segno di victoria;* due ternari trilingui: 1. *Euguço, el Coreçato tuo Matteo*; 2. *Pietro Suscendullo, amico dilletto* (cf. 1888, n. 22), e questi, non si sa perché, furono dall'editore relegati in appendice, sebbene siano fra i componimenti più autentici del Correggiaio. Di alcuni degli altri la paternità è assai incerta; e il Lamma discutendola nel suo preambolo non toglie affatto i dubbî, anzi cresce la confusione, scambiando spesso le segnature dei codici, e più spesso sragionando. Basti dire che non conoscendo egli il cognome di Giovanni di Lambertuccio de' Frescobaldi, toglie a lui il sonetto I per darlo a Matteo, sebbene assai più probabilmente spetti al Frescobaldi, non solo per autorità di mss., ma anche perché il componimento è tutto a versi sdruccioli, dei quali sappiamo che molto si piacque quel « sonettieri di *forti* rime » (*Cron. del Velluti*, p. 41); che il son. II attribuisce al Correggiaio pur sapendo che si trova col nome di Monaldo da Soffena nel vatic. 3793, scritto quando Matteo poteva esser appena nato; che chiama ripetutamente il notissimo canzoniere Laur.-Rediano 151, « S. Ann. 151 e 154 », e così raddoppiatolo, osserva che « la lezione dei due laurenziani è simigliantissima » ! Allo stesso modo è curato il testo: noto per es. nella ball. II ripetuto malamente il v. 6 nell'undecima sede, e tralasciato perciò l'11°; nel sonetto

x stampati controsenso i versi, perché nel codice vaticano urbinate sono disposti su doppia colonna, e l'editore maravigliarsi avendoli trovati in altro ms. « con una collocazione assai differente », ossia con l'unica ragionevole! — Rc. *Riv. crit.* VII, 147; *Giorn. stor.* XVIII, 404.

33. *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas. Abdruck des Cod. Vat. 3196, und Mitteilungen aus den Handschriften Casanat. A III 31, und Laurenz. Plut. XLI N. 14, von* CARL APPEL. Halle, Niemeyer, 1891; 8°, pp. VIII-195.

Riproduzione diplomatica delle famose bozze petrarchesche del Vat. 3196: utile complemento a quella fotografica procurata da E. Monaci (cf. 1890, n. 30), perché molte parole che nel facsimile non si leggono o per essere molto svanite nell'originale o per difetto della fotografia, sono qui rilevate, ed è dichiarata anche la successione delle correzioni. Per i componimenti compresi nel Canzoniere, alla lezione delle bozze è sottoposta anche la definitiva secondo il testo dell'altro originale petrarchesco (vat. 3195). Seguono, dal Casanatense A. III. 31, il son. *Aspro core,* e i capitoli dei Trionfi: *Stanco già, Nel tempo, Era sì pieno, Da poi che morte,* con le varianti marginali riportate in questo ms. da autografi petrarcheschi oggi perduti; e dal Laurenziano XLI. 14 il cap. *Era sì pieno*, con le varianti ivi pure derivate da un autografo; e poche altre varianti che si trovano ad altri componimenti in queste due copie. — Rc. *N. Antol.*, CXV, 591.

34. *Antologia petrarchesca: sonetti, canzoni e luoghi dei Trionfi, scelti dal Canzoniere di Francesco Petrarca, con note, commenti e prefazione di* GUIDO FALORSI. Firenze, Bemporad, 1891; 8°, pp. XXI-175.

Venticinque sonetti, nove canzoni, tre sestine e alcuni luoghi de' Trionfi, con copioso commentario. — Cf. *N. Antol.*, CXXI, 384.

35. *Un' altra occhiata al « Codex Cumanicus »: nota di* EMILIO TEZA. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. VII, 1° semestre 1891, fasc. 8). Roma, tip. dell' Accademia, 1891; 4°, pp. 13.

Nel codice marciano 549, scaff. 85, palch. 8, ms. che fu del Petrarca e contiene un glossario latino-persiano-cumanico e alcuni inni

sacri e indovinelli in lingua cumanica, si trovano due o tre brevi frammenti di poesie volgari ora appena leggibili, scritte a punta di spillo e a penna da mano trecentista, che altri credette fosse a dirittura quella del Petrarca. Furono già in parte pubblicati dal conte Géza Kuun col resto del *Codex Cumanicus Bibliothecae ad templum Divi Marci Venetiàrum* (Budapest, 1880); ma ora il Teza tenta di riconoscerli meglio, e produce una quartina: *Non è al mio parer chi impero porte*, e un frammento di ballata con ripresa di quattro versi e due strofe, di cui la seconda comincia: *No fo jojossa si may la mia vita.* Basta la ortografia a escludere assolutamente l'ipotesi che questi versi possano essere di mano del Petrarca.

36. *Due sonetti inediti di Giovanni Dondi dall'Orologio* [pubbl. da GAETANO COGO per le *Nozze d'argento Indri-Berselli*]. Padova, tip. Gallina, 1891; 24°, pp. 21. — L es. n. v.

1. *La donna che ti sembra cordogliosa;* 2. *Quando 'l ciel con sue stelle favoreza*, entrambi a Francesco di Vannozzo, del quale è pubblicata in nota la proposta per le rime al primo: *Nuovamente una donna assai pietosa.* Tutti e tre dal noto cod. 59 del Seminario di Padova.

37. [Due sonetti di Lorenzo Moschi pubbl. da G. MISEROCCHI per le *Nozze Vaccai-Picciola*]. Pesaro, tip. Federici, 1891; 4°, pp. [4]. — Ed. n. v.

Iddio vi salvi, donne oneste e care, con la risposta per le rime in figura delle donne: *Ben vegni tu, che per lo tuo parlare.* Dal Riccardiano 1103, dove sono più altri sonetti del Moschi, che, come questi due, imitano il *dolce stil novo* e particolarmente la maniera di Dante.

38. I. DELLA GIOVANNA, *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino.* (Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. III, n. 15). Verona, Tedeschi, 1891; 16°, pp. 17.

Contraddice all'ipotesi del Gorra sulla persona di Ser Giovanni (cf. 1890, n. 36), e ne toglie occasione a discorrere dell'ordinamento delle novelle, e più particolamente delle ballate che le frammezzano, delle quali riporta per intero la II: *Un' angioletta m' apparve un mattino*, la XIV: *Chi è dalla Fortuna folgorato*, la XVI: *Oimè, Fortuna, non mi stare addosso*, e alcuni versi della XVIII: *Quante leggiadre fogge trovan quelle*, ravvicinandola opportunamente alla canzone del Sacchetti.

contro le foggie delle donne fiorentine. Meno giusta ci sembra invece la lode che dà alle ballate del *Pecorone*, paragonandole alle boccaccesche e alle migliori del Sacchetti, mentre di fatto sono meschinissime, ossia composte con gl' ingredienti più comuni del genere, e sopra tutto straordinariamente simmetriche così nella struttura metrica come nel resto: basti dire che tutte, meno la II e la XXI, hanno un identico schema, quasi tutte uno stesso numero di strofe, e che il congedo, che non manca mai, comincia in 7 di esse: « Vanne, ballata, a quella chiara stella (II e XIII)... a quel fior di natura.... a quella ch'à il mio core.... al mio signor Amore... alla città del fiore.... alle donne amorose »; in altre 10: « Ballata mia, agli amanti n' andrai..... va' agli amanti di pregio..... canterai fra gli amanti... conterai il mio tormento; ballata mia dolce conterai » ecc.; ovvero, tanto per variare: « Dirizza il tuo cammin, ballata mia; dirizza il tuo cammin, dolce ballata » (XIX e XXIV).

39. *Storia della letteratura italiana di* ADOLFO GASPARY *tradotta dal tedesco da* VITTORIO ROSSI, *con aggiunte dell' autore. Volume II: la letteratura italiana del Rinascimento. Parte prima.* Torino, Loescher, 1891; 8°, pp. VII-371.

A pag. 79 il madrigale di Alesso di Guido Donati: *La dura corda e 'l vel bruno e la tonica.*

40. *Frammento di un codice musicale del sec. XIV* [pubbl. da LUDOVICO FRATI nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVIII, 1891, pp. 438-39].

Dà notizia di tre fogli membr. che ora servono di guardia al cod. 1475 della Biblioteca Universitaria di Padova e sono l' ultimo resto di un canzoniere musicale; e ne ricava una ballata: *Die non fugir da mi toa vaga vista*, che vi si legge intera sotto il nome del Maestro Francesco [degli Organi] de Florentia, e due frammentarie: 1. *Se questa dea de vertù e d' onestate*, edita già col nome di Matteo Griffoni nelle *Cantilene e ballate*, n. 349, mentre qui reca in fronte « Johannis baçi corecarij de Bononia », che però sarà il musico intonatore, non l'autore. 2. « ... A te benignità fugendo aspreça ». Crediamo certo che questo frammento non appartenga al sec. XIV, ma al XV, cui spettano anche tutti i canzonieri musicali citati dal Frati; e dall' amico prof. Medin abbiamo notizia di un altro consimile foglio di guardia che si trova innanzi al cod. 684 della stessa biblioteca e contiene le tre ballate *Gran pianto agli occhi, grave doglia al core*, *S' i' te so' stato e voglio esser fedele*, e *Poi che partir conviemmi, donna cara,* musicate da Francesco degli Organi.

41. F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* vol. XV, 1890, pp. 337-401; vol. XVIII, 1891, pp. 104-47].

Preludendo alla pubblicazione di quattro maggiori raccolte alfabetiche d'antichi proverbi, discorre la varia fortuna di questo genere e ne presenta i seguenti minori esempi. I. Tre piccole serie proverbiali: la prima intitolata alphabeto de filosophia morale, com. « Annanti solo che male acompagnato », dal Corsiniano 43. B. 7; la seconda, dallo stesso cod.: « Al nome de dio e de tuti li Santi, Questa è la prima letra de tuti quanti », e qui i proverbi conservano qualche traccia di una forma metrica (distici di endecasillabi); la terza, composta di brevi distici, o versi con rimalmezzo, non è se non un estratto dai Proverbi di Garzo (cf. 1890, n. 1), secondo lo stampò il Palermo nei *Fiori a una sposa* (*O V.* 425). II. Un alfabeto disposto, che va col nome di Maestro Guidotto, in due diverse redazioni: una, che par più prossima all'originale, conservata nei codd. Laurenz. S. Ann. 122, Gaddiano rel. 193, magliab. II. II. 68, Palat. 359 e Riccard. 1717, comprende 23 distici; l'altra, che si legge nell'Ambrosiano C. 35 sup. e nel Codice Ginori-Venturi (cf. 1891, n. 51), conta 27 distici: in entrambe la sillaba o le sillabe finali di ciaschedun verso racchiudono il nome, più o meno bene espresso, della relativa lettera, così: « Chi 'n questo mondo bene adoperrÀ, In paradiso sempre abiterÀ », o per la zeta: « Chon reverenzia ascholta la sagrETA, Rimò Ghuidotto e non altro poETA ». III. Alfabeto disposto, modellato su questo di Guidotto, che si trova nel Laurenziano XC sup., 103, e comincia: « Chi 'n questo mondo pecora si FA, Nato è già el lupo e tre bochon ne FA », e séguita per altri 25 distici. — Dei quattro maggiori alfabeti promessi, finora furono pubblicati solo i primi due: uno dal cod. 2070 dell'Universitaria di Bologna, che sembra compilato in Toscana, e racchiude 450 proverbi o motti proverbiali, cominciando da « Ama Idio e madona Santa Maria »; il secondo, dal codice Ambrosiano N. 95 sup., pare d'origine lombarda, e consta di 350 proverbi che com.: « Ama chi t'ama: responde a chi te giama »; in entrambi i proverbi non sono sottoposti ad alcuna regola metrica né ad ordine simmetrico.

42. *Di due poesie del secolo XIV su « La natura delle frutta »: nuove comunicazioni* [di F. Novati, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVIII, 1891, pp. 336-54].

A complemento della pubblicazione di F. Pellegrini (1890, n. 31) produce e illustra due diverse redazioni dello stesso vanto delle frutta. La prima, che sembra più prossima alla forma originale, sebbene conservata in un codice di lezione assai corrotta, cioè l'Ambrosiano N. 95 sup., comincia con tre distici introduttori:

Fructi nati si son in questo mondo:
lungi, traversi, alchuni ch'è ritondo;
tall' è dolce dentro e talle quale di fuore,
e alchuni d' ambiduy dona sapore.
De tuti ve dirò alegramente:
parlo de li dulci primamente;

e secondo questa distinzione, cioè de' frutti dolci dentro, di quelli « che ànno l' osso, zoè l' arma », e di quelli « che son boni dentro e di fuori », divide il poemetto in tre parti, che ciascuna contiene tre distici introduttori coi nomi di sette frutta delle quali segue la prosopopea in altrettante quartine o doppi distici. Nella seconda redazione, rappresentata dai codici Laur. S. Ann. 122 e Riccardiano 1717, mancano i distici proemiali e quelli dichiarativi delle tre categorie; tuttavia la distinzione è serbata, sebbene l' ordine delle frutta nelle singole classi sia diverso, e diversissima la lezione; e le differenze e il disordine delle strofe crescono poi maggiormente nei testi editi dal Pellegrini e in quello padovano fatto conoscere dal Medin (v. art. seg). Al poemetto seguono due sonetti sulla stessa materia, dal cit. cod. Ambrosiano: *Io non posso trovare ecclesiastico,* che che quel ms. attribuisce ad Antonio da Ferrara, con la risposta: *Uva, fiche, pere, melle e mora,* nella quale son nominate trenta qualità di frutta divise nelle tre sopra dette categorie. Entrambi i sonetti si trovano adesposti in più altri mss., e furono accolti nelle vecchie edizioni del Burchiello.

43. *I distici sulla natura delle frutta* [pubbl. da A. MEDIN nel *Propugnatore,* N. S., vol. IV, 1891, p. II, pp. 213-17].

Cf. l' art. precedente. Ripubblica la prosopopea delle frutta in quartine secondo il cod. 550 della Comunale di Padova, scritto a metà del quattrocento da Andrea Vitturi, che presenta questo componimento in 18 stanze molto disordinate, le quali cominciano dalla nespola: *Nespolla io son, nemica dei ribaldi.*

44. *Farmacopea e lingua franca del dugento, di* G. Grion. [Nell' *Archivio glottologico italiano,* vol. XII, puntata II, 1891, pp. 181-86].

Dal Laur. XLII. 38 pubblica due canzonette meridionali: 1. *Bella ch' ài lo viso chiaro;* 2. *O la Zerbitana retica*, illustrando più particolarmente la seconda, che crede « una beffa del dialetto franco delle isole Gerbe », « pensata a' tempi del grande ammiraglio Ruggiero di Loria (1284-1304), non più tardi ». Per parte nostra osserviamo che la prima era già stata edita dal Casini (cf. 1889, n. 36) al pari di altre curiose ballate d' amore e di costume che si leggono in quel codice (cf. 1889, n. 37).

45. O. Zenatti, *Nuove rime di alchimisti.* (Estr. dal *Propugnatore,* N. S., vol. IV, 1891, p. I, pp. 387-414). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891; 8°, pp. 28.

Riproduce (cf. 1890, n. 32) i sonetti *Solvete li corpi in acqua a tutti dicho* e *Chi non sa solvere e asottigliare* dal cod H. 493 di Montpellier, che contiene il primo e lo attribuisce a Dante, e dal Riccardiano 946 che li reca entrambi adespoti. Dallo stesso Riccardiano, ch' è una miscellanea quattrocentista di varie scritture alchimistiche, mette in luce tre altri nuovi sonetti su questa materia, tutti e tre poco regolari nell' ordine delle rime, e tre stanze, che potrebbero anche appartenere a una stessa canzone. Cominciano i sonetti: 1. *Voi pellegrini che andate in romitaço;* 2. *Io som la vera luce a diriçare* (il capoverso e tutti i primi versi somigliano moltissimo alla prosopopea della Grammatica, sonetto di Andrea de' Carelli: *Io son la prima luce a dirizzare*); 3. *Quest' è la pietra magna benedecta.* Cominciano le tre stanze: a) *Questa è la pietra che si va cercando;* b) *O archimisti ingrati, incredula gente;* c) *Intendi e nota bem quel ch' io ti dico.* Dal Riccardiano 3674, consimile al precedente pel contenuto, ricava una lunga e oscura canzone veneta di 15 stanze, che comincia: *Succinte de elyxire naturale,* e finisce con un distico a rima baciata; la quale mostra così nel metro come in più luoghi del contesto moltissima affinità con quella di maestro Daniele da Capodistria. Anche quest' ultima si legge nei due codici riccardiani or citati, e nel secondo cresciuta d' una stanza, indebitamente intrusa, che lo Zenatti pubblicò insieme con le varianti offerte da essi codici nell' *Archivio stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV, fasc. 3, sotto il titolo *Nuovi testi della canzone capodistriana sulla pietra filosofale.* Un altro testo ancora del fortunatissimo componimento vediamo

ora indicato nel Catalogo de *I codd. Palatini* II, 288, come esistente nel ms. 758, dove la canzone, ridotta a versi più brevi, s'intitola: « Praticha de lapide philosophico secundum Danielem Amatutem ».

46. Antonio Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*. (Estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, a. XVIII, fasc. iv). Milano, tip. Bortolotti, 1891; 8°, pp. 65.

Allargando il disegno altra volta appena abbozzato sulla *Letteratura poetica viscontea* (cf. 1885, n. 28), discorre le rime politiche del trecento e del primo quattrocento pro e contro i Visconti, e riporta perciò la ballata *Chi troppo al fuoco si lassa appressare* (p. 10), e altri passi delle *IV poesie politiche* per Bernabò edite dal D'Ancona (*OV*. 824-25); due sonetti di Franco Sacchetti per l'acquisto di S. Miniato: *L'alto rimedio di Fiorenza magna* e *Biscia nimica di ragione umana* (p. 14: del secondo le sole quartine), e parte della canzone dello stesso: *Credi tu sempre, maladetta serpe* (pp. 15-17); due sonetti anonimi al Conte di Virtù: *Ciesere in arme fu ferocie e franco* (p. 29), *Io pensava stancar la destra mano* (p. 30) dal Riccardiano 1103; e parecchi saggi dai lamenti di Bernabò (cf. 1887, n. 19), da una ballata sulla Fortuna (cf. 1889, n. 40), e da rime ben note di Fazio degli Uberti, d'Antonio da Ferrara, di Giovanni di Gherardo da Prato, di Marchionne di Matteo Arrighi, di Braccio Bracci, del Vannozzo, del Saviozzo (notiamo a pp. 62-63 alcuni versi d' una sua canzone in morte del Conte di Virtú, tuttavia inedita nel Riccardiano 1142: *Vinto dalla pietà del nostro male*), di Tommaso da Rieti (cf. 1888, n. 48), d'una canzone anonima a Firenze, degli ultimi anni del trecento: *O antica figliuola di colei* (dal Riccardiano 1939), e d'altri componimenti che spettano più propriamente al quattrocento.

47. *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara: memoria di* Antonio Medin. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Ser. VII, to. II, pp. 309-33). Venezia, tip. Antonelli, 1891; 8°, pp. 25.

Già il Verci avea dubitato per ragioni storiche della paternità del poemetto in 15 canti ternari edito dal Lami (*OV*. 227-28) e poi generalmente citato col nome di Francesco il Vecchio da Carrara: ora il Medin, riprendendolo in esame, dimostra con prove intrinsiche sufficenti che non può essere stato composto né da Francesco il Vecchio, al

quale pare lo voglia attribuire la didascalia iniziale dell' unico apografo conosciuto (Riccardiano 2735), né al Novello, il cui nome si legge nella didascalia finale di quel ms. Propone piuttosto come probabile autore il poeta della *Pietosa fonte*, con la quale questi capitoli hanno notevoli somiglianze. Discorrendo poi del valore letterario del poema, ne riporta alcuni passi secondo la lezione dell' apografo, e in fine pubblica dal Riccardiano 1103 due sonetti anonimi per il ritorno di Francesco Novello in Padova: *La fama vostra pasa piagia, monti*, e *Or ti ralegra popol padovano;* ma di quest' ultimo il codice non ha conservato che le due quartine.

48. Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico.* Torino, Loescher (Pisa, Nistri), 1891; 8°, pp. XI-811. (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XIV).

Dei molti componimenti che il Flamini riporta per intero o a larghi tratti nel suo discorso, non possiamo indicar qui, per rispetto al limite cronologico di questa bibliografia, che i seguenti, composti sulla fine del trecento o nei primi anni del quattrocento. Canzone di Mess. Giovanni da Trebbio araldo fiorentino: *La division che 'n te, Fiorenza, è nata* (alcuni saggi a pp. 55-57, 204); alcuni passi della « canzone morale di patria e di libertade » (*Dolce mia patria non t' incresca udirmi*) di Giovanni di Gherardo da Prato (pp. 58 e 62), e intera una canz. amorosa di lui: *Donne gientili che sí somma iddea* (p. 396) e una ball.: *È più bella di Diana giuso in terra* (399 n.), tutte e due dal Laur. Red. 151; il famoso sonetto di Coluccio: *O scacciato dal ciel*, con la risposta *O Cleopatra* (pp. 60-61); il madrigale per l' acquisto di Pisa: *Godi, Firenze, po' che se' si grande* (p. 67); le prime due strofe d' una canz. anonima « in commendazione de' signori priori e del gonfaloniere della giustizia », dal Riccard. 683: *Eccellenti signori e gloriosi* (p. 214 n.); saggi di due canzoni di Bonaccorso Pitti: *O giudice maggior vieni alla barca* (p. 354), *Più e più volte, e tutte con gran torto* (p. 517 n.); il madrigale di Cino Rinuccini: *Un falcon pellegrin del ciel discese* (p. 439 n.); e tralasciamo altri minori passi. In fine al volume è una *Notizia bibliografica delle rime* di 98 quattrocentisti, cioè i capoversi dei loro componimenti con le fonti mss. e stampate. I più vecchi di questi rimatori, che poterono partecipare anche alla vita e all' opera letteraria della fine del trecento sono: Piero di Luca degli Albizzi, Leo-

nardo Bruni, Gino di Neri Capponi, Bernardo di Iacopo della Casa, Domenico da Poggibonsi, Domenico del maestro Andrea e Giovanni di Gherardo da Prato, Antonio Guazzalotri, anch' egli da Prato, Giovanni Pegolotti, Pietro Canterino da Siena, Bonaccorso Pitti, Coluccio Salutati, Simone Serdini (alla bibliografia delle cui rime raccolta già da G. Volpi, e indicata da noi al n. 37 del 1890, il Flamini reca qualche giunta), Niccolò da Uzzano, Andrea Vettori, e, veramente trecentista, Niccolò Soldanieri, delle cui canzoni è dato un indice a pp. 486-87 n. — Rc. *Riv. Crit.* VII, 65; *Giorn. stor.* XVIII, 377.

49. *Due sonetti di Malatesta de' Malatesti da Pesaro* [pubbl. da Ettore Viterbo per le *Nozze Picciola-Vaccai*]. Pesaro, tip. Federici, 1891; 8°, pp. [6]. — Ed. n. v.

1. *Il tempo, il quale è nostro, i' ho smarrito;* 2. *I' son pur giunto carco alla vecchiezza,* dal cod. Oliveriano 454. Il primo era già stato edito da S. Betti nel *Giornale Arcadico,* 1845, p. 116 (cf. *OV.* 642).

50. [Una canzone e una ballata di Maestro Appollonio pubbl. da Giuseppe Mazzatinti per le *Nozze Pergoli-Cagli*]. Forlì, tip. Bordandini, 1891; 8°, pp. 14. — c es. n. v.

1. *Mente dogliosa, et di dolor cor pregno* canz.; 2. *Lasso, penando morir mi convene* ball.: entrambe dal Marucelliano C. 152, scritto nei primi anni del quattrocento da Andrea Stefani cantore de' Bianchi. E a questa età crediamo appartenga il nuovo poeta, che in fronte al primo componimento è chiamato « Maestro Appollonio ischermidore et pulito scriptore di messali da Ymola, o di que' paesi », e invece in fronte al secondo « Maestro Pollonio da Camerino ».

51. Guglielmo Volpi, *Poesie popolari italiane del secolo XV.* (Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. IV, n. 3). Verona, Tedeschi, 1891; 16°, pp. 18.

Da un codice Ginori-Venturi, contenente un' amplissima raccolta di rime tre e quattrocentiste copiate verso la fine del sec. XV da Filippo Scarlatti, produce due serie di strambotti, la prima di due, l'altra di 13 ottave, delle quali taluna può ben risalire al trecento, come mostrò anche altrove lo stesso editore (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XIX, 340, n. 1); e tre canzonette, una napolitana: *Oramai che fora suno,* una calavrese: *Fati inderiera, non t' acostare in za,* e una ci-

ciliana: *Quando sono 'n questa cittate*, tutte e tre già note secondo altri testi. Per le ultime due cf. 1884, n. 45, e avverti che il cod. Ambrosiano C. 35, onde prima furono tratte in luce, è anch'esso copiato da uno Scarlatti. Rc. *Riv. crit.* VII, 216.

52. Guido Mazzoni, *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV.* (Estr. dagli *Atti e memorie della R. Accad. di scienze, lettere e arti in Padova,* vol. VII, disp. I). Padova, tip. Randi, 1891; 8°, pp. 44.

Pubblica la tavola della prima parte del Marciano cl. IX it. 486, ms. della metà del quattrocento, che contiene una cospicua raccolta di rime di Leonardo Giustinian e d'altri, ma sempre adespote; e ne produce parecchie strofe da aggiungere al testo, spesso mutilo, delle *Poesie edite ed ined. di L. G.* nella stampa procurata da B. Wiese. Ecco i capoversi delle canzonette così completate, col richiamo ai numeri che portano nella edizione Wiese, e segnate d'asterisco quelle che sono acefale anche nel Marciano: 1. *O dona del mio core* (cf. W. XXIX); 2. *Lasso mi! cum la farò?* (W. LVI); 3 * *Vegno quenze a cantare* (W. LIV); 4 * *Tu de mi non hai pietà* (W. LII); 5. *Oh canzoneta mia* (W. IV); 6. *Oh anzoleta bella* (W. LIX); 7. *Troppo amor si me desface* (W. LII); 8. *Lasso mi, ch'io moro amando note e dia* (W. XXV); 9. *Moro d'amore, aimè lasso ch'io moro!* (W. LXVIII). Oltre a queste, sono pubblicate per intero le seguenti poesie, non comprese nelle stampe del Giustinian, e, siano o no di lui, tutte di carattere popolaresco: 1. * *Stavame senza amor, aimè meschino;* 2. *Per tacer vui non poresti;* 3. *Pianzete, done, e vui fedelli amanti;* 4. *Io non posso più sofrire;* 5. *Sposo mio, non te n'avedi,* lungo contrasto fra marito e moglie per maritar la figliola; 6. *Hor non te puol bastar asa';* e otto strambotti. Dallo stesso codice avea già prima tratto in luce il Mazzoni *Un libello padovano in rima del secolo XV* (*Atti e mem. dell' Accad. di Padova,* vol. VI disp. III), cioè una frottola di 327 settenari accoppiati, che com. *Tazete male lengue, Chè 'l fuocho non s'estingue,* e conta il dialogo di due donne intorno ai loro amanti, nominandone parecchi: e i nomi riportano la composizione ai primi decennì del quattrocento. Finalmente col titolo *Le rime sacre d'un ms. del sec. XV* (*Atti e mem.* cit., vol. VIII, disp. I) il Mazzoni comunicò l'indice della seconda parte del codice, che contiene parecchie laude e alcuni componimenti di Niccolò Cieco; e ivi pubblicò un son. bilingue, parafrasi dell'Avemaria: *Ave di zieli imperatrice santa,* dal cod. 2240 della Universitaria di Padova, con le varianti di questo Marciano.

53. « *Carlo Mainetto* »: *frammento di un cantare toscano del secolo XIV* [pubbl. da L. Gentile per le *Nozze Oddi-Bartoli*]. Firenze, tip. Bencini, 1891; 8°, pp. 24. — c es. n. v.

Dal codice magliab. VII, 951bis, zibaldone composto negli ultimi anni del sec. XIV, dove fra altre scritture si leggono le 60 ottave qui prodotte, cioè il primo canto e venti ottave del canto secondo di un poema il quale dovea trattare della giovinezza di Carlo Magno. Infatti nella proposta che segue alla solita invocazione l'autore dice:

d' u' mangnio inperadore i' vo chontare;
già mai non fue niun tanto posente,
valoroso e gentile in ciaschuno atto:
il popol saracino per lu' fu sfatto.
Charlepto si chiamò, al mio parere,
quand' era picholino, in fede mia.
Prima del padre vi chonvien sapere,
dirovvi alquanto di sua ghalgliardia:
oltre a misura si fecie temere,
pella sua ghra' possanza, in paghania:
chiamossi re Pipino, mangnio e achorto,
e a la christianità diè gran chonforto.

E séguita narrando come Pipino vinse in duello Giustamonte, e tornato a Parigi, s'accozzò con un terribile leone. Cf. *Giorn. stor.*, XVIII, 478.

54. [Tre frammenti di un cantare cavalleresco pubbl. da A. Balletti per le *Nozze Livaditi-Arnaboldi*]. Reggio Emilia, tip. Calderini, 1891; 8°, pp. 26. — Ed. n. v.

Sono 33 ottave del cantare di Fierabraccia et Ulivieri (*OV.* 405), che l'editore, senza riconoscere, trae da un codicetto dell'Archivio Comunale di Reggio Emilia: corrispondono alle ott. 23^{5}-34^{1} del canto I, e 13-24, 31-40 del II nell'antica stampa del poema ultimamente riprodotta da E. Stengel. Il ms. reggiano, a detta del Balletti, apparterrebbe al sec. XIV e sarebbe ora smarrito; ma la prima affermazione non è da accogliere senza molte riserve, la seconda, per buona sorte, non è vera.

55. Adolfo Borgognoni, *Studî di letteratura storica*. Bologna, Zanichelli, 1891; 16°, pp. 376.

Il secondo di questi studi (*Rimatrici italiane ne' primi tre secoli*) contiene le rime già indicate al n. 13 del 1886. Nello studio III su *Gentile da Ravenna*, il Borgognoni dà notizia di questo poeta e alquanti saggi d' un suo cantare storico in 51 ottave, composto nel 1402, e intitolato « Lamentatio castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis una cum omni sua sobole et penitus deleti »; cantare che fu pubblicato dal Valentinelli nel *Diplomatarium Portusnaonense* (Vienna, 1865). Gentile da Ravenna fu maestro di grammatica a Cividale negli ultimi anni del trecento, e morì nel 1404; però il suo nome può essere aggiunto al catalogo dello Zambrini.

56. *Antologia della poesia italiana compilata ed annotata da* OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. *Sesta ristampa riveduta ed aumentata.* Livorno, Giusti, 1891; 8°, pp. XXVIII-823.

Cf. 1885, n. 38. Rileviamo per la curiosità la nota finale sopra un codice del Petrarca ricordato più volte per entro al volume, e qui da ultimo descritto, come pregevolissimo e contemporaneo al poeta, perché porta in fondo nientemeno che questa iscrizione, riferita dal Targioni: « Francisci Petrarce poete clarissimi Eternitatis triumphus VI et ultimus explicit. Die XXVI madii MCCCLXX: odie completum michi tradidit poetam Stefanus Canossa, miraculosus artifex, qui litteris novioribus et stilo venustissimo cum CCCX septem figuris aureis parvulis et duobus oppido maioribus ornavit in pellucida membrana meo iussu: dulcissimum Petrarcam, cum quo edere et cubare, cum quo vivere et mori volo, ego Franciscus Antoni Petri Bartoli de Florentia ». Ma come ognuno ha già capito, questa è una scempiatissima contraffazione: il codice appartiene certamente della fine del quattrocento (1470), e la iscrizione surriferita fu aggiunta in tempi recentissimi da un falsario troppo maldestro e ignorante, perché chi la vegga, se anche non molto esperto, possa restare ingannato.

57. G. RIGUTINI, *Antologia classica italiana compilata ad uso de' ginnasi. Parti due.* Milano, Vallardi, [1891]; 2 voll. in 8°: pp. 274 e 443.

La parte prima contiene esempi di prosa dal *Novellino*, *Decameron*, Sercambi, Sacchetti, *Fiore di Virtù*, *Vite de' SS. Padri*, *Specchio* del Passavanti, Villani, *Vita di Dante* del Boccaccio, Dino Compagni; sonetti del Petrarca, di Dante, del Cavalcanti. La parte seconda, brani della Divina Commedia, e rime di Jacopone, del Cavalcanti, del Petrarca, del Sacchetti; saggi di prosa dal Malispini, dagli *Ammaestramenti degli antichi*, dalle *Vite de' SS. Padri*, dal *Decameron*, dalla *Vita di Dante.*

58. *Esempi di bello scrivere scelti ed illustrati dall' avv.* Luigi Fornaciari, *riveduti ed accresciuti di un' appendice per opera del prof.* Raffaello Fornaciari *figlio del compilatore.* Firenze, Bemporad, 1891; voll. 2 in 8°: pp. 407 e 464.

Il vol. I (prosa) contiene saggi dal *Novellino*, Malispini, Cavalca, Passavanti, Villani, Boccaccio, Bartolommeo da S. Concordio, *Vita di S. Gio. Battista, Fioretti di S. Francesco,* Sacchetti, *Pecorone*, Compagni, *Convivio;* il vol. II (poesia) saggi dalla *Commedia* e dalle rime di Dante, Petrarca, Boccaccio, fra Guittone e Jacopone, Cino, Dino Frescobaldi, Guido Cavalcanti e Franco Sacchetti.

59. Tommaso Casini, *Libro di lingua e lettere italiane per le r. Scuole normali maschili e femminili, conforme ai programmi ufficiali 17 settembre 1890. Classe III della scuola preparatoria.* Bologna, Zanichelli, 1892 (ma '91); 8°, pp. XI-343.

Comprende squarci prosastici dalla *Vita Nuova*, dal *Convivio*, dalla *Vita di S. Maria Maddalena*, dalle *Vite de' SS. Padri*, dai *Frutti della lingua* del Cavalca, dal Compagni, da G. Villani, dal *Fiore* di Guido da Pisa, dal Boccaccio (*Vita di Dante* e *Decameron*), dal Sacchetti, dal *Pecorone*, dal Sercambi, dal Passavanti, dagli *Assempri* di fra Filippo da Siena, dal *Tumulto de' Ciompi* di Gino Capponi; e saggi poetici da Dante, Cino, Sennuccio, Matteo Frescobaldi, Cecco Angiolieri, Bonichi, Petrarca, Uberti, Boccaccio, Sacchetti, e Bianco da Siena.

60. *Antologia italiana, compilata, ordinata e annotata ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura, da* Ottavio Vallecchi. Firenze, Sansoni, 1891; 8°, pp. V-358.

Brevissimi saggi dal *Novellino, Ammaestramenti degli antichi,* Valerio Massimo volgare, Sacchetti, Dante, Petrarca, G. Villani e Boccaccio.

61. *Antologia di prose e poesie italiane, scelte, ordinate e annotate ad uso delle scuole tecniche e normali da* Ottavio Vallecchi. Firenze, Sansoni, 1891; 8°, pp. VII-348.

È, mutato il titolo, una stessa cosa con quella dell' art. precedente.

62. *Fiori di lettere italiane classiche e moderne, in prosa e in poesia, raccolti ed annotati ad uso delle scuole secondarie dal dott.* Alessandro Fabre. Torino, tip. Salesiana, 1891; 8°, pp. XVI-784.

Per il dugento, saggi di prosa dal Malispini, dal *Novellino*, dai *Fatti di Cesare;* di poesia, da Guittone, Jacopone, G. Guinizelli, B. Latini, G. Cavalcanti, Cino da Pistoia. Per il trecento, prose dalla *V. Nuova*, Dino Compagni, Cavalca, *Vite de' SS. Padri*, *Ammaestramenti degli antichi*, G, Villani, *Specchio* del Passavanti, *Decameron* e *Vita di Dante*, Sacchetti. *Esopo volgare*, *Fioretti di S. Francesco*, *Fior di Virtù*, lettere di S. Caterina; e rime di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell' Uberti, del Sacchetti.

63. *Nuova antologia manuale della letteratura italiana ordinata ad uso delle scuole secondarie con note storiche e filologiche da* Giuseppe Cesare Molineri. *Medio Evo (dal sec. XIII al XV).* Torino, Roux, 1892 (ma '91); 8°, pp. XVI-391.

Saggi dal lamento dell' amante del Crociato, della ballata storica per la rotta di Montecatini, d' un uffizio drammatico umbro, d' una lauda di Jacopone, del pianto della Vergine in decima rima (cf. 1890, n. 2, e 1891, n. 3), dell' *Intelligenza;* e rime di Pier dalle Vigne, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentino, Folcacchiero, Bonagiunta, Dante da Maiano, Guittone, C. Davanzati, Rustico, G. Guinizelli, Dante, G. Cavalcanti, L. Gianni, D. Frescobaldi, Folgore, Cino, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti, Uberti, Bonichi, Sennuccio, M. Frescobaldi, Pucci. Per la prosa, esempi dal *Tesoro*, M. Polo, Malispini, Ristoro d' Arezzo, *Novellino*, *Convivio*, Compagni, *Decameron*, *Fiammetta*, *Lettera a Pino de' Rossi*, *Vita di Dante*, G. Villani, Cavalca, Passavanti, *Fioretti di S. Francesco*, Sacchetti, *Pecorone*, Gino Capponi, Dominici.

64. G. Rondoni, *Letture storiche con particolare riguardo all' Italia, ordinate secondo gli ultimi programmi pei Licei. Vol. I: Medio Evo. Vol. II: Età moderna.* Torino, Paravia, 1891; 8°, pp. XII-290; VI-412.

Nel vol. I hanno luogo parecchi capitoli di Dino Compagni, di G. e M. Villani, alcune rubriche degli *Ordinamenti di Giustizia* (*O V.* 723), e passi della antica *Vita di Cola di Rienzo*, del *Tumulto* di Gino Capponi,

e del Diario de' Ciompi pubbl. dal Falletti Fossati e più compiutamente dal Corazzini (cf. 1887, n. 63). — Rc. *N. Antol.*, CXV, 596; *Arch. stor. it.*, S. 5ª, vol. VII, 174.

65. *Il Novellino, ossia libro di parlar gentile, con note ad uso del ginnasio inferiore a cura di* GIUSEPPE FINZI. Verona, Donato Tedeschi, 1891; 16°, pp. VII-135.

66. *Anonimo: Il Novellino, parte prima e seconda.* Roma, E. Perino, 1891; 2 voll. in 64°: pp. 128 e 127 (Della *Biblioteca Diamante,* n. 17-18).

67. *Frammento di un' antica versione toscana della « Disciplina clericalis » di P. Alfonso, pubblicato da* PASQUALE PAPA [per le *Nozze Oddi-Bartoli*]. Firenze, tip. Bencini, 1891; 8°, pp. 53. — c es. n. v.

Questo frammento, derivato assai probabilmente da una versione francese della *Disciplina,* e corrispondente ai capp. II-VI dell'originale latino, ci fu conservato dai codici Panciatichiano 67 e magliab. cl. XXXVIII. 127, copie entrambe della prima metà del sec. XIV e certamente discese da uno stesso originale, sebbene la seconda presenti un testo rimaneggiato, cioè più ampio dell' altro, specie nei brevi esempi che hanno luogo in questa parte del trattato. L' editore, premessa un' ampia illustrazione sulla origine del volgarizzamento e sui rapporti fra le due redazioni, le pubblica entrambe a fronte. La panciatichiana comincia: « Enoc, ch' è apellato filosafo, disse al suo figliuolo: Lo timore di Dio sia la tua merchatantia, averai guadangnato sanza faticha ». Finisce: « El discepolo domanda quali sono le sette arti liberali e le sette probilia e le sette adustre. Gramaticha, dialeticha, rectoricha, arismetricha, giometria, musicha, astorlomia ». — Rc. *Riv. Crit.*, VII, 212; *Giorn. stor.* XIX, 225.

68. *Trattati religiosi e Libro de li exempli in antico dialetto veneziano, edito a cura di* GIACOMO ULRICH. Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1891; 8°, pp. XV-181 (Della *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 239).

Il *Libro de li exempli* era già stato pubblicato dall' Ulrich nella *Romania* (cf. 1884, n. 54) di sul codice Add. 22557 del Museo Britannico: dal medesimo ms. trae ora in luce anche questi Trattati religiosi, o più propriamente sermoni sui peccati ecc., che formano la prima

parte di codesta compilazione ascetico-morale. Il sermone primo comincia: « Fradeli karissimi, lo nostro Signor Jesú Cristo dise in lo vangelio sí como lo biado misere san Matheo manifesta digando: ogna cosa che nui voiemo che li homini faça a nui, quelo dovemo nui fare ad altrui. E questa si è la leçe de Dio ». In fine è un glossario: in principio una lunga lista di emendamenti proposti da altri alla prima edizione degli *Exempli*, e di correzioni d'errori tipografici; ma purtroppo nemmeno qui i richiami sono esatti.

69. *Il codice Bertoliano del Fiore di Virtú: notizia dedicata al dottore Enrico Schweizer-Sidler, professore di linguistica nell' Università di Zurigo, nel suo giubileo accademico, da* GIACOMO ULRICH. Zurigo, tip. Cotti, 1891; 16°, pp. 18. — c es. n. v.

Descrive il cod. C. 2. 8. 4 della Bertoliana di Vicenza, ms. del Fior di Virtú del quale avea già dato notizia e un breve saggio l'ab. Capparozzo (*OV.* 414); ne raccoglie alcune varianti e ne pubblica pochi brani.

70. L. FRATI, *Tradizioni storiche del Purgatorio di San Patrizio.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVII, 1891, pp. 46-79].

Proseguendo le ricerche (cf. 1886, n. 55-56) sulle antiche versioni della leggenda e sui viaggi fatti al Purgatorio, pubblica dal cod. 384 cl. I del Museo Correr di Venezia la quartina attribuita a Dante: *L'Amor che mosse già l'eterno padre*, e nell' appendice III un saggio della relazione de « lo excelentisimo chavaliero miser Lodovicho de Franza de la città de Anchiopdia », il quale avrebbe visitato nel 1360 il Purgatorio; ma la sua descrizione sembra piuttosto derivata da quella latina che va sotto il nome di Lodovico di Sur nel cod. 3160 della Palatina di Vienna. Notiamo ancora, perché importante alla biografia di un rimatore volgare, il documento latino pubblicato nell' appendice I, e cioè una lettera testimoniale data da Edoardo III a Malatesta Unghero che visitò il Purgatorio nel 1358 e a Niccolò de' Beccari da Ferrara, fratello di Maestro Antonio, che accompagnò come donzello il Malatesta.

71. *Brunetto Latini: il libro delle bestie volgarizzato da Bono Giamboni.* Roma, E. Perino, 1891; 64°, pp. 127 (Della *Biblioteca Diamante,* n. 13).

Libri IV e V del Tesoro secondo la edizione del Carrer (*OV.* 543), dalla quale sono riprodotte anche le note.

72. *G. Boccaccio: Il Laberinto d' Amore.* Roma, E. Perino, 1891; 64°, pp. 128 (Della *Biblioteca Diamante*, n. 11).

73. *Fra Jacopo Passavanti: Il libro dei Sogni. — L' Omelia di Origene e le Concioni di Tito Livio.* Roma, E. Perino, 1891; 64°, pp. 128 (Della *Biblioteca Diamante*, n. 22).

74. *Autore Anonimo: La Vita di Cola di Rienzo.* Roma, E. Perino, 1891; 64°, pp. 184 (Della *Biblioteca Diamante*, n. 7).

75. *Ausgewählte Novellen Sacchettis, Ser Giovannis und Sercambis. Mit einer Einleitung versehen von dr.* I. ULRICH. Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1891; 8°, pp. XXVIII-190 (Della *Italienische Bibliothek herausgg. von I. Ulrich*, vol. II).

Ventinove novelle del Sacchetti secondo l' edizione di O. Gigli; sette del *Pecorone* secondo la stampa di Milano 1815, e ventitré del Sercambi dalle raccolte del D' Ancona e del Renier, riprodotte materialmente e non senza errori di stampa. — Rc. *Riv. Crit.* VII, 214.

76. *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri: 1321. Notizie e documenti editi ed inediti raccolti da* ENRICO *d.r* BERTANZA *e* VITTORIO *d.r* LAZZARINI. Venezia, tip. di M. S. fra Compositori tipografi, 1891; 4°, pp. XI-88.

Contiene 105 documenti in volgare veneziano, ricavati dall' Archivio di Stato in Venezia; per la massima parte cedole testamentarie e deposizioni giudiziali, inventarî, e consimili particole di contratti privati. Sono disposti in ordine cronologico: i primi 21 spettano al sec. XIII, gli altri al primo ventennio del trecento. Gli editori hanno voluto aggiungere un regesto o notizia bibliografica delle antiche scritture in dialetto veneziano già edite altrove; ma se hanno fatto benissimo indicando quelle con data certa e certamente veneziane, mi pare che siano corsi tropp' oltre i loro confini, e inutilmente, registrando fra altro i poemetti di Giacomino da Verona, quelli di Uguccione da Lodi, del Pateg, e altre composizioni che

spettano più veramente alla regione lombarda, o che sono d'indole letteraria, ovvero alcuni testi niente affatto veneziani in origine, e solo più o meno farciti di forme venete per opera di qualche copista.

77. Giovanni Ferro, *Curiosità linguistiche.* [Nel *Nuovo Archivio Veneto,* vol. I, 1891, pp. 303-15].

La seconda di queste curiosità è *Un documento inedito dell' antico dialetto veneziano,* cioè questo brevissimo polizzino del 1281 trovato nel protocollo del notaio Giovanni Flabenigo: « Eo Alesandro Novello sia fato mio testamento, et pregaj ser Çan Flabenigo da sainta Malgarita de far lo mio testamento, segondo ke li serà dado per Paxe mia moglier scritto in j carta da mia man et segelado dello anello ». L' articoletto del Ferro era stato già prima pubblicato ne *La Scintilla* di Venezia, 1890, n. 205; il documento fu riprodotto poi al num. 45 della raccolta Bertanza-Lazzarini, di cui all' art. precedente.

78. Vittorio Lazzarini, *La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia.* [Nel *Propugnatore,* N. S., vol. IV, 1891, p. I, pp. 232-41].

Da una cronica anonima e contemporanea della guerra del 1372 fra Venezia e Padova, la quale si conserva in copia quattrocentista nel cod. 22 dell' archivio Papafava de' Carraresi di Padova, pubblica un capitolo intitolato « Como el magnifico signore meser Francesco Novello da Carrara andò a Venesia, segondo la forma che se contigniva in un di capituli sovrascripti, et le parole che fo facte in lo so apresentarse a meser lo duse », cioè, volgarizzata, l'orazione detta allora dal Petrarca. Al quale, soggiunge l' anonimo, « per la soa vechieça et per una infirmità la quale ello havea habuda, et de la quale ello no era ancora guarido, la vose ie tremò un pocho, como da quilli che i' era fo rasonado ».

79. *Capitoli della prima compagnia di disciplina di San Nicolò in Palermo, del secolo XIV, in volgare siciliano, pubblicati per la prima volta da un codice della Bibl. Naz. di Palermo con illustrazioni storico-letterarie e filologiche dal D.r* Giacomo De Gregorio. Palermo, Clausen, 1891; 8°, pp. 43.

Dopo la solita invocazione e le considerazioni sulla opportunità di fondare la compagnia, séguita: « In lu jornu di la sancta pasca ephipha-

nia, a li 6 di ginnaru currenti l'annu di la incarnacioni di lu nostru Singnuri Ihesu Christu a li Mcccxliij di la christiana indicioni. Cum ziò sia cosa ki congregati per lu bonu statu di la dicta cumpagnia in lu dictu locu, avissimu truvatu li capituli di Flurenza e killi di la cumpangnia di Sanctu Dominicu di Ienua facti in li millicccvj a li 20 di marzu, in dui volumini, et osservassimu in parti quilli di Flurenza, et in alcuni notabili di killi di Ienua. . . . . . ». Sono 16 capitoli, conclusi da alcune orazioni: il codice che li ha conservati, segnato I. F. 3 nella Nazionale di Palermo, è originale, e a detta dell'editore « sembra esser sincrono, e soltanto a volere essere molto cauti si potrebbe dubitare appartenga alla metà del secolo XV » (!). Ma sull'età del ms. vedi un'articolo di W. Foerster nel *Gior. stor. d. lett. it.*, XIX, 36, dov'è anche una minuta recensione del testo dato dal De Gregorio; e le repliche al Foerster, di R. Starabba nell'*Arch. stor. siciliano*, a. XVI, p. 429, e dell'editore medesimo in un opuscolo a parte intitolato: *Risposta alla critica del testo dei Capitoli dei disciplinati di S. Niccolò*, Palermo, tip. Amenta, 1892.

80. G. B. Siragusa, *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*. [Nell'*Arch. stor. siciliano*, N. S., a. XV, 1891, pp. 283-321].

Fra i documenti raccolti in appendice, sono in volgare siciliano il VI, contenente le condizioni della resa di Lipari (1 febbraio 1340): « Chisti su li pacti li quali avi fatti la universitate de Lipari cu li capitanei de l'oste tanto de terra quanto de mare de lu signore re Roberto » (dal *Reg. angioino*, 347); e il IX, cioè una lettera del 15 settembre 1341, con la quale Raimondo Peralta dà notizia al re Pietro di alcuni fatti d'arme seguiti durante l'assedio di Milazzo: « Pilla vostra alta Riali maiestati faciu asaviri, signuri Pieri, lunardi xiiij° presentis mensis septembris li inimichi pri la loru mala vintura cumbacteru la terra di Milazu, et durau la battagla da li matini sina ura passata di nona » (dal *Reg. lettere del Comune di Palermo*, 1341).

81. *Testi antichi modenesi dal secolo XIV alla metà del secolo XVII, editi da* Francesco L. Pullé. Vol. I. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1891; 8°, pp. XCI-285 (Della *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 242).

Al sec. XIV spetta soltanto la iscrizione rimata: *Mille e tercento con septanta trei*, che era scolpita sopra una colonna in San Domenico

di Ferrara; fu edita più altre volte e qui riprodotta dal cod. X. D. 28 della Estense.

82. *Nozze di Messer Gentile Varano da Camerino con Elisabetta Bevilacqua da Verona nel secolo XIV. Curiosità storiche* [pubbl. da Ruggero Mariotti per le *Nozze Serafini-Tacchi*]. Fano, tip. Cooperativa, 1891; 8°, pp. 22. — Ed. n. v.

Nota di spese per le sopradette nozze, ricavata dal II vol. dei codici Malatestiani dell' Archivio di Fano: « Mccclxxiij, dí x maggio: enfrascripte sonno tucte le spese facte per le nozze del figlolo de messer Venanzo da Camerino. In prima, li pulli et capricti e piccioni », poi « massarie e altre cose necessarie », e molto pesce e spezierie. « Monta tutta la spesa, dectractone lib. xxxvij soldi viiij e den. vj, quali si è avuti de pulli, vassi, massarie e altre cose vendute che appare derieto nel penultimo folglio, monta en tutto lib. ccccIxxxxvij, soldi v ».

83. Vittorio Emanuele Aleandri, *Gli Ebrei, le loro banche d' usura ed il Monte di Pietà in Sanseverino-Marche: Memorie dal secolo XIV° al XVII°*. Sanseverino Marche, tip. Bellabarba, 1891; 8°, pp. 40.

Riporta per estratto alcuni pochi documenti volgari cavati dall'Archivio comunale di Sanseverino: al sec. XIV spetta soltanto un brano della provvisione del 18 ottobre 1396 relativa al commercio di banca e agli Ebrei (pp. 6-7).

84. *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di* Francesco Novati. *Vol. I, con due tavole illustrative*. Roma, tip. Forzani, 1891; 8°, pp. VIII-352. (*Fonti per la storia d' Italia pubblicate dall' Istituto storico italiano. Epistolari: sec. XIV*).

La seconda tavola illustrativa (p. 167) contiene il facsimile d' una lettera volgare di Coluccio, scritta da Firenze il 2 aprile 1380 a Francesco Del Bene, la quale com.: « Io mi dolgo teco, che da poi fui a Firençe non ebbi mai a niuno che tenesse il luogo che tieni tu a scrivere quanto m' occorre ». Dalle carte Del Bene nell' Arch. fiorentino, e non dal cod. Laur. pl. XC sup., 41 (3), come è detto erroneamente nell' Indice.

85. G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*. [Nell' *Arch. stor. lombardo,* a. XVIII, 1891, pp. 5-59 e 291-341].

Dei documenti allegati in fine a questa memoria sono in volgare il XVII e XVIII che contengono l'istruzione dei Dieci di balia a Ser Pero di Ser Pero da Samminiato ambasciatore per Firenze a Vignone nel marzo del 1396, e il rapporto fatto da Ser Pero al suo ritorno, nel luglio dello stesso anno: entrambi dall' Archivio fiorentino (*X di Balía, Legazioni*, vol. I, e *Relaz. di ambasc.*, vol. I).

86. *Statuto della fraglia dei muratori* [di Padova, pubbl. da Giulio Lupati per la laurea del conte Paolo Camerini]. Padova, tip. Prosperini, 1891; 8°, pp. 45. — Ed. n. v.

Da una copia autentica del 1437; ma il testo volgare, o volgarizzamento che sia, risale probabilmente al trecento. Com.: « Anno di nostro Signore Mcclxxiij, prima indition, del messe de zenaro: ifrascripti se y statuti et i ordinamenti vechi della fraia di murary ». Seguono 91 capitoli compilati fra il 1273 e il 1414.

87. Giovanni Giannini, *Le dodici parole della verità in un codice padovano del sec. XV*. (Estr. dalla *Rassegna padovana di storia, lettere, ed arti,* a. I, fasc. 2). Padova, tip. Gallina, 1891; 8°, pp. 14.

« Queste si è le xij parole de la verità: per ogni fiada che tu le leçerà sopra uno che sia indemoniado, el se partirà i demoni da dosoli, et puoli mandare in lo profondo de lo mare e ai diserti. E chusì, lezendolo sopra una anima che pasa, li mali spiriti non li pò dar inpazo. Et chomenzia chusì: O agniolo Chabriel, che anonziasti el nome de Hemanuel, dime che è uno? uno si è un solo Dio che prima vene al mondo », ecc. Dal cod. 248 della Comunale di Padova, scritto nel 1468 da Andrea Vitturi (cf. 1891, n. 43); ma questa filastrocca tradizionale si può ben credere del trecento.

INDICE DEGLI AUTORI E DEGLI EDITORI

INDICE DELLE CARTE

DI

PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuazione da pag. 25, N. S., Vol. IV, Parte II)

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

O

I. Onesto da Bologna.

1. *Amico, dir ti vuo' questo cotanto* (son.)

Ms.: Cod. Galvani, c. 21 [Onesto Bolognese].
Ediz.: *Otto sonetti del secolo XIV* [ed. A. Cappelli]. Modena, 1868, p. 9 [Onesto Bolognese].

2. *Bernardo, quel dell' arco del diamasco* (son.) (1).

Ms.: * Chig. L, VIII, 305, c. 90 [Mess. Honesto].

3. *Chi vuol veder mille persone grame* (son.) (2).

Ms.: * Chig. L, VIII, 305, c. 90 [Mess. Honesto].

4. *Mente d' umile e più di mille sporte* (son.) (3).

---

(1) A Cino da Pistoja, che risp. col son.: *Bernardo, quel gentil che porta l' arco.*

(2) A Cino da Pistoja.

(3) A Cino da Pistoia, che risp. col son.: *Amor che vien per le più dolci porte.*

Mss.: * Chig. L, VIII, 305, c. 89 [Mess. Onesto]. * Univ. Bol. 1289, c. 102 *b* [Honesto].

Edizz.: CINO DA PISTOJA, *Rime*, [ed. FAUSTINO TASSO], p. 111 [Mess. Onesto]. *Opuscoli relig. lett. e morali.* Modena, ser. II, tom. V, p. 273.

5. *O falso Amor, che credi di me fare?* (son.)

Ms.: * Cod. Galvani, c. 21 [Onesto Bolognese].

Ediz.: *Otto sonetti del secolo XIV* [ed. A. CAPPELLI]. Modena, 1868, p. 10 [Onesto Bolognese].

6. *Poi no mi punge più d' amor l' ortica* (son.) (1).

Mss.: * Chig. L, VIII, 305, c. 92 *b* [Mess. Onesto da Bolongna]. * Casanat. d, V, 5, c. 123 [c. s.]

7. *S' io non temesse la ragion di prima* (son.)

Ms.: * Chig. L, VIII, 305, c. 92 [Mess. Onesto da Bolongna].

8. *Se li tormenti e dolor ch' omo à conti* (son.)

Ms.: * Chig. L, VIII, 305, c. 92 [Mess. Honesto da Bologna].

9. *Terrino, eo moro el me ver sengnore* (son.) (2).

Ms.: * Chig. L, VIII, 305, c. 94 [Mess. Onesto].

II. Orcagna Andrea.

1. *Frati minori e fichi bitontani* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 7, 1168 [Andrea Orcagna].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 131 [Del Burchiello da Fiorenza]. BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 168 [Burchiello].

---

(1) A MESSER UGOLINO, che risp. col son.: *Mirai lo specchio chaverar notrica.*

(2) A TERRINO DA CASTELFIORENTINO, che risp. col son.: *Se vi stringesse quanto dite amore.*

2. *Frati predicatori e zucche lesse* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Bologna, 1475, c. 135 [Andrea Orcagna]: (Firenze, 1490 c.), c. 51 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 57 [c. s.]

3. *Gramon bizzarro colla voce chioccia* (son.)

Vedi Burchiello.

4. *Il gran romor di Francia e d' Inghilterra* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Bologna, 1475, c. 137 [Andrea Orcagna]: (Firenze, 1490 c.), c. 50 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 57 [c. s.] TRUCCHI, II, 32 [Andrea Orcagna].

5. *Io credo che Fortuna per sollazzo* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 1009, c. 197 [Andrea Orcagna].
Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 215 [Burchiello].

6. *Io non trovo per me chi ficchi un ago* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

7. *Molti dottor hanno descritto Amore* (son.)

Vedi appresso, n.° 8.

8. *Molti poeti han già descritto Amore* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1009, c. 197 [Andrea Orcagna]. Laur., pl. LXXXIX inf., 44, c. 166 [anon.] *Riccard. 1582, c. 135 *a* [c. s.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 35 [Burchiello]. Londra, 1757, p. 86 [c. s.] *Egloga della Justicia et capitulo del tempo con altri belli sonetti agionti*. S. n. t. (sec. XVI), in 4.°, c. 4 [anon.]: TRUCCHI, vol. II, p. 25 [Andrea Orcagna: Scherzo. Che cosa sia amore].

9. *Muove dal cielo un novello angioletto* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 45 [Burchiello] Londra, 1757, p. 52 [c. s.] TRUCCHI, vol. II, p. 27 [Andrea Orcagna].

10. *Ohimè lasso, perché non si corre* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 57 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 59 [c. s.] TRUCCHI, vol. II, p. 28 [Andrea Orcagna].

11. *Preti sbiadati con settentrione* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 58 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 60 [c. s.] TRUCCHI, vol. II, p. 33 [Andrea Orcagna].

12. *Quando appariscon più chiare le stelle* (son.)

Edizz.: TRUCCHI, vol. II, p. 29 [Andrea Orcagna]. BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 55 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 58 [c. s.]

13. *Quanto la vita mia sia dura e amara* (son.)

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* Londra, 1757, p. 218 [Burchiello]. TRUCCHI, vol. II, p. 26 [Andrea Orcagna].

14. *Vuo' tu veder se Todi ha bel bestiame* (son.)

Mss.: Laur, pl. XL, 43, c. 34 [anon.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 99 [Nese Franchi da Lucca]. Cod. Ottelio nella Comunale di Udine, c. 301 [anon.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* Bologna, 1475, p. 119 [Andrea Orcagna]: (Firenze, 1490 c.), c. 62 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 160 [c. s.]

III. Orlandi Alberto.

1. *Beato il pregio tuo cortese ed almo* (canz.)

Mss.: Mock. 6 [Alberto da Fabriano]: 8 [Alberto degli Orlandi da Fabriano]. Riccard. 1154, c. 300 [Canzone fatta da Alberto d' Orlando da Fabriano a dichiarazione de' trionfi fatti per messer Francesco Petrarca].

2. *Ben poi, fiera tiranna, omai secura* (son.)

Mss.: * Bologn. Univ. 1739, c. 230 [Alberti Orlandi viri clariss.] * Senese I, VIII, 36, c. 17 *b* [anon.] * Riccard. 1133, c. 101 *a* [c. s.] * Perugino, cod. I, 20, c. 53 *b* [c. s.]

3. *Invincibil Signor vittorïoso* (son.)

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c. 231 [Alberti Orlandi viri clariss. Domino Sigismundo de Malatestis ariminensi carmina].

4. *Lo stato in che fortuna aspra e ria* (cap.)

Ms : * Senene I, VIII, 36, c. 12 *a* [anon.]

5. *O maligna tiranna, o crudel serpe* (canz.)

Mss.: Senese H, X, 2, c. 75. Bologn. Univ. 1739, c. 210 *a* [Alberto Orlando cancelliero de lo illustrissimo conte Francesco Duca di Milano essendo in Bologna 1446 per lui Refferendario compose la seguente canzone].

6. *O temerario stile a Cirra volto* (canz.)

Ms.: Moück. 6 [Alberto da Fabriano].

7. *Starò io solamente ad ascoltare* (canz.) (1).

Ms.: Moück, 6 [Alberto de Fabriano].

8. *Uno splendor, che ride* (canz.)

Ms.: Bologn. Uuiv. 1739, c. 71 *a* [Canzone de Alberto Orlando clarissimo oratore e poeta a la illustrissima madonna Bianca Maria di Vesconti molglie de l'illustrissimo Duca Francesco Sforza de Milano. Et nota questa esser la più excellente canzon de la lingua materna].

IV. Orlandi Guido.

1. *Chi non sapesse che la gelosia* (son.)

Ms.: Vat. 3214, c. 156 *b* [Guido Orlandi].
Ediz.: L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, 89 [Guido Orandi].

---

(1) Per la morte di Carlo Malatesti.

2. *La luna e il sole son pianeti boni* (son.) (1).

Mss.: * Vat. 3214, c. 145 *a* [Guido Orlandi]. * Cod. Galvani, c. 22 *b* [c. s.]

Edizz.: *Otto Sonetti del secolo XIV* [A. Cappelli]. Modena, 1868, p. 15 [Guido Orlandi]. L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, 88 [Guido Orlandi].

3. *Le gran bellezze c' audo in voi contare* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 129 *b* [Guido Orlandi].

4. *Lo gran piacer, ch' i' porto imaginato* (canz.)

Mss.: Vat. 3214, c. 127 [Guido Orlandi].

Ediz.: L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, 86 [Guido Orlandi].

5. *Nel libro dello re di cui si favola* (son.)

Ms.: Vat. 3214, c. 150 [Guido Orlandi].

Ediz.: L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, 88 [Guido Orlandi].

6. *Onde si move e donde nasce Amore* (son).

Ms.: Riccard. 2846, c. 36 [Guido Orlandi].

Ediz.: Guido Cavalcanti, *Canzone d'amore col comento del cav. Fra Paolo del Rosso.* Firenze, Sermartelli, 1568, in-8.°, p. 165 [Guido Orlandi]. *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Venezia, per Cristoforo Zane, 1731, p. 357. [incerto]. Guido Cavalcanti *Rime edite ed inedite* [ed. Ant. Cicciaporci]. Firenze, Carli, 1813, p. 135 [Guido Orlandi].

7. *Partire, Amor, non oso* (ball.)

Ms.: Vat. 3214, c. 126 [Guido Orlandi].

Ediz.: L. Manzoni in *Rivista di filol. romanza*, I, 85 [Guido Orlandi].

---

(1) Respons. a Fra Gugljelmo de' Romitani.

8. *Per troppa sottiglianza il fil si rompe* (son.) (1).

Ms.: * Bologn. Univ. 1289, c. 24 *b* [Guido Orlandi].

9. *Più ch' amistate in terra nulla vale* (son.) (2).

Ms.: * Vat. 3214, c. 147 [Guido Orlandi].
Ediz.: L. MANZONI in *Rivista di filol. romanza*, I, 88 [Guido Orlandi].

10. *Poi che traesti infino al ferro l' osso* (son.) (3).

Ms.: Vat. 3214, c. 151 [Guido Orlandi].
Ediz.: L. MANZONI in *Rivista di filol. romanza*, I, 88 [Guido Orlandi].

V. Orto (dall') Giovanni.

Amore, i' prego ch' alquanto sostegni (canz.) (4).

Mss.: * Vat. 3214, c. 111 [Messer Giovanni dall' orto d'Arezzo]. * Magliab. VII, 6, 993, c. 1 *b* [Lapo Giani]. * Bibl. Capitolare di Verona, cod. CCCCXV, c. 59 [Giovanni dall' Orto].
Edizz.: NANNUCCI [2], I, 241 e 258 (la 1.ª str.) [Lapo Gianni]. FAZIO DEGLI UBERTI. *Serventese, nazionale ed altre poesie liriche inedite illustr. e pubbl. per cura di* FRANCESCO TRUCCHI. Firenze, 1841, p. 48 [Fazio degli Uberti].

VI. Osmano.

Una fermana iscoppai da cascioli (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 26 [Mess. Osmano].

---

(1) A GUIDO CAVALCANTI.

(2) A ser BONAGIUNTA MONACO DELLA BADIA DI FIRENZE, che risp. col son.: *Copula amistanza generale.*

(3) Responsivo ad un son. di DANTE ALIGHIERI.

(4) Fu risposto da TOMMASO DA FAENZA colla canz.: *Homo che parli per si gran contegni.*

VIII. Ottolino da Brescia

O, VIII
OTTOLINO DA B.

Perché costanza in voi d' amor si trova (son.) (1).

Mss.: Chig. 547, c. 40 [Ottolino da Brescia]. Magliab. VII, 852 [c. s.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 155 [Ottolino da Brescia]. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*. Bologna, Romagnoli, 1866, p. 323 [c. s.]

(1) Indirizzato a FRANCO SACCHETTI.

P

I. Pace (ser).

1. *D'amore nulla pesansa* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 65 [Ser Pace notaio].
Edizz.: Zambrini, *Opere volg. a stampa*. Bologna, 1857, p. 245 [Ser Pace notaio]. Palermo, *I manoscritti Palatini*, II, 106 [c. s.]

2. *S' io son gioioso amante senza pare* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 65 [Ser Pace notaio].
Edizz. Zambrini, *Opere volg. a stampa*, Bologna, 1857, p. 246 [Ser Pace notaio]. Palermo, *I mss. Palatini*, II, 107 [c. s.]

Paganino da Sarzana.

Contra lo meo volere (canz.)

Vedi Guinicelli Guido.

Gravosa dimostransa
ch' io faccio lungamente (canz.)

Vedi Beroardi Guglielmo.

II. Pagliaio da Lucca.

Cerco l' Italia del mondo lumiera (son.)

Ediz.: GUIDICCIONI G., *Lettere inedite* [ed. T. BINI]. Lucca, Giusti, 1855, p. 283 [Frate Paiaio da Lucca].

III. Pagliaresi (de') Ranieri.

1. *Al cielo è ritornata* (lauda)

Edizz.: S. CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza.* In Venetia, per Mathio di Codecà da Parma ad instantia di Maestro Luc' Antonio di Zonta fiorentino, MCCCCLXXXIII, c. 179 *a* [Ranieri de' Pagliaresi da Siena]. *Dialogo de la serafica vergine* S. CATERINA DA SIENA. In Venezia, per Cesare Arrivabene, MDXVII [c. s.]

2. *Spento é il lume che per certo accese* (cap.)

Edizz.: S. CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza.* In Venetia, MCCCCLXXXIII, c. 176 *a* [Ranieri de' Pagliaresi da Siena]. *Dialogo de la serafica vergine* S. CATERINA DA SIENA. In Venezia, MDXVII, [c. s.]

IV. Pallamidesse.

Amore grande peccato (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 59 *b* [Pallamidesse di Firenze].

Pallavillani Schiatta.

Vedi Monte da Firenze.

V. Paolino da Siena.

Nella bellezza del sommo splendore (lauda).

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 176 [Paolino da Siena].

P, VI

PAOLO DELL' AQUILA

VI. Paolo dell' Aquila.

1. *Già molte volte in la imaginativa* (son.) (1)

Ms. Laur. Gadd. 198, c. 61 *b* [Risposta di Misser Paolo non per quelle rime].

Ediz.: Bandini, *Catal. Biblioth. Leopold. Gaddianae.* Florentiae, 1792, vol. II, p. 193 [Misser Paulo de l' Aquila Cavaliero de la Corona].

2. *Napoli, ben che 'l mio lamento è indarno* (canz.)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 83 *b* [Paulo de l' Aquila primo cavaliero de la corona].

3. *Non Dragonetto, Tristano o Giasone* (son.)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 111 *a* [anon.]

4. *Non posso più soffrir, ch' io non mi sciali* (canz.)

Ms.: Laur. Gadd. 198, c. 89 *a* [Paulo de l' aquila].

5. *Novel poeta, cui le Muse aspettano* (son.)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 58 *a* [Paulo de l' aquila].

6. *Qual mai Ettore, Cesar né Pompeo* (son.)

Ms.: * Laur. Gadd. 198, c. 110 *b* [Paulo de la corona].

7. *Un consiglio ti do di passa passa* (son.)

Mss.: Laur. Gadd. 198, c. 54 [Sonetto di sententia e buon consiglio facto per Messer Paulo de la Aquila primo Cavaliere de la Corona...] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 200, c. 41 *a* [anon.] Moück. 2.

Edizz.: Bandini, *Catal. Biblioth. Leopold. Gaddianae.* Florentiae, 1792, vol. II., p. 192 [Messer Paulo de la Aquila]. Valeriani,

(1) Responsivo al son. d' anonimo: *Ben disse al mio parer Quintiliano.*

II, 218 [Pucciarello da Firenze]. PERTICARI, *Dell'amor patrio di Dante*. Lugo, Melandri, 1822, p. 568 [Paolo Aquilano].

Paolo da Castello.

Ser Manno, vostro detto in sì resta (son.)

Vedi Manno (Ser).

Maestro Pietro, lo vostro sermone (son.)

Vedi Pietro (Maestro).

Se lode fra la gente di me suona (son.)

Vedi Manno (Ser).

VII. Parlantino.

Com' credereste voi che si punisca (son.)

Ms. * Barber. XLV, 47, c. 165 [Parlantino da Florencia].
Ediz.: C. BAUDI DI VESME nel *Propugnatore*, V. S., vol. VIII, P. I, p. 23 [Parlantino da Florencia].

VIII. Passera della Gherminella.

O voi Signor real, che a gran vittoria (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 119 [Passera della Germinella].

IX. Pegolotti Francesco.

Drittura sempre usando gli conviene

Edizz.: * GIO. FR. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze*. Lisbona e Lucca, 1765-66, vol. III, p. XXIV. S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*. Firenze, Cellini, 1868, p. 155.

P, XI
PERUZZI, F.

X. Pellicciaio da Bologna.

Se quel, che in prima la somma potensa (son.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 154 [Pilizaro di Bolognia]. * Ambros. O, 63 supra, c. 11 [anon.]

XI. Peruzzi Francesco.

1. *Come papiro di candela ardente* (son.) (1).

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 651 [Francesco di Simone Peruzzi].

2. *Esser amico tenuto è di Dio* (son.) (2).

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 649 [Francesco di Simone Peruzzi].

3. *Falcon volare sopra riviera e guaso* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 117 [Franco di Simone]. * Riccard. 1103, c. 116 [Matteo Coreggiaio].

4. *Perché non muoio mille volte al dì* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c 117 *b* [Franco di Simone].

5. *Poi che tanto al tuo cor del mio sovvene* (son.) (3).

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 657 [Francesco di Simone Peruzzi].

---

(1) A NICOLÒ DELLA TOSA, che risp. col son.: *Quel foco in me che di' fu sì cocente.*

(2) A NICOLÒ DELLA TOSA, che risp. col son.: *Se buon cristian, come tu se' foss' io.*

(3) Responsivo al son. di NICOLÒ DELLA TOSA: *Perche 'l mio corpo in te di se 'l cor tene.*

6. *Prima ch' io voglia romper o spezzarmi* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 1009, cc. 187 *a* e 151 *a* [Non del Burchiello]: * VII, 1010, c. 164 [Francesco di Simone Peruzzi]. Trivulz. 1058, c. 49 [c. s.] * Riccard. 1088, c. 62 [c. s.]: * 1103, c. 126 *a* [anon.] * Laur., pl. LXXXIX sup., 91, c. 149 *b* [c. s.]: * Med. Palat. 119, c. 124 [c. s.]: * SS. Annunz. 122, c. 10 [Messer Bartolomeo da Orvieto]. * Laur. Gadd. 198, cc. 122 *b* e 128 [Sonectus domini Zani de Burgo S. Sepulcri] (1). * Marucell. C, 155, c. 66 *b* [anon.] * Ambros. O, 63 supra, c. 24 *b* [c. s.] * Perugino G, 85, c. 132 *a* [c. s.] Moück. 2, c. 163 [Puciarello].

Edizz.: VALERIANI, II, 219 [Pucciarello da Firenze]. *Canzone in lode di bella donna.* Oxford, 1851, p. 9 [incerto].

7. *Qual fôra più a grato a te, Pescione* (son.) (2).

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 205, c. 71 [Francesco di messer Simone Peruzzi].

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 180 [Simone Peruzzi].

8. *S' al buono amico tu dai pena o doglia* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 117 *b* [Franco di Simone].

9. *S' alquanto istrigni, Amor, più i tuo' lacci* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 117 *b* [Franco di Simone].

10. *Tal crede vender che compra sì caro* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 117 [Francesco di Simone]. * Riccard. 1103, c. 115 *a* [anon.]

Ediz.: TRUCCHI, II, 123 [incerto].

---

(1) A questa attribuzione fu sostituita, di mano più recente, l'altra: Francesco di Simone Peruzzi.

(2) A PESCIONE CERCHI. Fu risposto dal SACCHETTI col son. che incomincia: *Non credessi io vedere Salomone.*

XII. Petrarca Francesco.

1. *A faticosa via stanco corriere* (son.) (1).

Mss : * Parmense 1081, c. 6 * Bol. Univ. 1289, c. 209 *b* [Domini Francisci]. * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 134 *a* [Franc Pethrar.]

Edizz.: PETRARCA, *Sonetti* [ed. G. VELUDO], Venezia, 1870 [Fr. Petrarca]. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 84 [c. s.]

2. *A guisa d' uom, che pauroso aspetta* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 60.

3. *Ad un altar dinanzi inginocchione* (son.)

Mss.: * Laur. Gadd. 198, c. 67 [Petrarca]. * Parmense 1081, c. 24 [anon.] * Cod. Bolis [Petr. A. F.]

4. *Accorri, accorri, io muoio* (frott.)

Edizz.: *Scelta di rime antiche* [ed. L. FIACCHI] Firenze, 1812, p. 22 [Fr. Petrarca]. ANT. DA TEMPO, *Trattato di rime volgari* [ed. G. GRION], p. 364 [Lapo Gianni degli Uberti].

Vedi Gianni Lapo.

5. *Africa poi ch' abbandonó le spoglie* (son.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 133 *b* [M. Franc. Pethrar.]

6. *Ahi penna, ahi lingua mia, che in tante carte* (son.)

Mss.: Laur., plut. XC inf., 1, c. 124 *b* [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 57 *a* [c. s.] * Estense III, D, 22, P, II, c. 41 *b* [Ulixis].

Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introduttione alla lingua volgare.*

---

(1) Respons. al son. di ANDREA DA PERUGIA: *O di saver sovran tesauriero.*

S. n. t., in 8° p. [Fr. Petrarca]. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE], Torino, 1874, p. 66 [c. s.]

7. *Allor che sotto il cancro cambiato hanno* (son.)

Ms.: *Bibl. del Louvre*, cod. 793 [Petrarca]

8. *Alpa d' oro diana pronomai* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 20 *b* [Francieschο].

9. *Alto intelletto il qual durando gode* (son.)

Ms.: Marciano, cl. IX ital., 191, c. 133 *b* [M. Franc. Pethrar.]

10. *Amica morte, i' ti richegio e chiamo* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 103 *b* [M. Franc.] (1).

11. *Amor che in cielo e in gentil core alberghi* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, Grignani, 1642, p. XXIX.

12. *Amore, in pianto ogni mio riso è volto* (canz.)

Ms.: * Marciano, cl. IX ital, 191, c. 136 *b* [M. Franc. Pethrar.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime colla spositione di* B. DANIELLO Venezia, 1541, c. 160 *b*.

13. *Amore, pur convien che le tue arme* (son.)

Ms.: Canonic. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

14. *Anima, dove sei, che ad ora ad ora* (son.)

Mss.: * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 133 *a* [M. Franc. Pethrar.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 25 [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7. [Petrarca] Canon. 69, nella Bodleiana.
Ediz.: PETRARCA, *Rime*, Venetia; Aldo, 1514, in-8.

---

(1) Agg. di mano più recente.

15. *Anima sconsolata, a cui ti lasso* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 78 *b* [anon.] * Riccard. 1118, c. 160 *a* [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 24 [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca]. Museo Correr B, 5, 7 [c. s.]

Ediz.: D. T. FAUSTO, *Introdutione alla lingua volgare*. S. n. t., in 8° p. [Fr. Petrarca].

16. *Antonio, cosa ha fatto la tua terra* (son.) (1)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 50 *b* [anon]: * 1739, c. 135 *b* [Petrarca]. * Laur., plut. XLI, 15, c. 8 *b* [Mag. Francisci Petr.] * Laur. Red. 184, c. 69 *a* [anon.] * Riccard. 1156, c. 44 *b* [Franceschoḋ Petrarcha]. * Trivulz. 1058 (già Bossi 36), c. 62 *b* [c. s.] * Chig. L, IV, 131, c. 145 [F. P.] * Senese I, IX, 18, c. 30 *a* [Francesco Petrarca]. * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 48 *b* [Fra rime del Petrarca] * Canon. 69 nella Bodleiana [Fra rime del Petrarca].

Edizz.: D. T. FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in 8.° p. [Fr. Petrarca]. MORTARA, *Catal. dei Mss. Canoniciani ital. nella Bibl. Bodleiana a Oxford*. Oxonii, 1864, p. 268 [c. s.]

17. *Ave Regina, virgo gloriosa* (terzine).

Mss.: Riccard. 2760, c. 62. Canon. 263 nella Bodleiana, c. 103 [Petrarca].

18. *Averó io mai pace, o tregua, o guerra* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

19. *Beato me, s' io fossi stato degno* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

---

(1) Ad ANTONIO DA FERRARA, che risp. col son. *L' arco che 'n voi nova sita disserra.*

20. *Ben che 'l camin sia faticoso e stretto* (son.)

Mss. * Bol. Univ. 1289, c. 70 *a* [anon.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 134 *a* [M. Franc. Pethrar.] Vicentino G. 2, 9, 8 [c. s.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Edizz.: D. T. FAUSTO, *Introd. alla lingua volg.* S. n. t., in 8.° p. [Fr. Petrarca] *Una corona sulla tomba d' Arquà* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 78 [c. s.]

21. *Boschi fioriti e verdi* (canz.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

22. *Cadute son degli alberi le foglie* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 39 *b* [Petrarca]. * Parmense 1081, c. 4 *b* [anon.] Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: * *Dieci sonetti inediti attribuiti a* F. PETRARCA *da più testi a penna.* Ravenna, 1876, p. 5.

23. *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

24. *Che le subite lagrime ch' io vidi* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI] Roma, 1642, p. XXV.

25. *Chi caccia e chi ha cacciato* (caccia).

Ediz.: TRUCCHI, II, 202 [Petrarca].

26. *Chi crederia giammai ch' esser potesse* (son.)

Ms.: * Ricc. 1103, c. 34 *b* [Meser Franciescho].

27. *Chi é possente a riguardar negli occhi* (sest.)

Ms: * Magl. VII, 1, 1091, c. 8 *b* [Francesco Petrarcha].

28. *Chi nel suo pianger dicie: che ventura* (son.)

Ms.: Magl. VII, 3, 991 (ora IV, 114), c. 21 *b* [Franciescho Petracchi].

29. *Colui che per viltà sul grado esterno* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, cc. 79 *a* e 205 *a* [anon.] * Parmense 1081, c. 8 *a* [c. s.]: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 25 *a* [c. s.] Cod. 69 e 65 nella Bodleiana [c. s.] [c. s.] Museo Correr, cod. B, 5, 29, 71 *b* [c. s.] B, 5, 7, c. 52 *b* [c. s.]

Ediz.: *Tre sonetti inediti del cod. Bertoliano attribuiti al* PETRARCA [ed. A. CAPPAROZZO]. Vicenza, tip. Paroni, 1876, p. 21.

30. *Come a corrier fra via se 'l cibo manca* (canz.) (1).

Mss.: * Magl. VII, 1, 1041, c. 51 [Petrarca]. * Laur., plut. XLI, 15, c. 73 [anon.]

31. *Come suole agli altar colui che teme* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 210 *a* [anon.] * Parm. 1081, c. 46 *b* [c. s.] * Senese I, VIII, 36, c. 75 [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 65.

32. *Conte Ricciardo, quanto più ripenso* (son.) (2).

Mss.: Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Bol. Univ. 1289, c. 86 *a* [anon.]: 1739, c. 120 [Francesco Petrarca] Ambr. O, 63 sup., c. 25 *b* [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti* (Firenze 1490 c.), c. 69 [Burchiello]. Londra, 1757, p. 153 [Burchiello].

33. *Credeami star in parte omai dov' io* (son.)

Mss.: * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 49 [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 67 *b* [c. s.] * Bol. Univ. 1289, c. 91 *a* [anon.] Canon. 65 e 69 nella Bodleiana [Petrarca]: [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 62.

---

(1) Frammento della canz. del PETRARCA: *Solea dalla fontana di mia vita.*

(2) A un CONTE RICCIARDO, che rispose col son.: *Ben che ignorante, io pur mi penso.*

34. *D'oro crespi capelli e annodati* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 40 *b* [Francieschо].

35. *Dal cielo scende quel dolce desire* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, 1642, p. XXIX.

36. *Dal loco, dov' é sol guerra e tormento* (son.)

Ms.: Bologn. Univ. 1289, c. 152 *b* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 59.

37. *Degli occhi, de' quai nasce il foco ond' io* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

38. *Di finir questi assalti mi dispero* (son.) (1).

Ms.: * Riccard. 1103, c. 134 *a* [Messer Franciesco].
Ediz.: *Raccolta di rime attribuite a* FRANCESCO PETRARCA [ed. P. FERRATO]. Padova, Prosperini, 1874.

39. *Di rider ho gran voglia* (frott.)

Mss.: * Gambal. D, II, 19, c. 49 n. n. [Petrarca]. Bol. Univ. 1289, c. 61 *a* [c. s.]
Ediz.: P. BEMBO, *Lettere.* Venezia, Scoto, 1552, vol. I, p. 174 [Francesco Petrarca].

40. *Duo lampeggiar degli occhi alteri e gravi* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due ant. codici esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia* [ed. A. SAGREDO], Venezia, Gasparri, 1852, p. 33.

41. *Ecco madonna come voi volete* (son.)

---

(1) Responsivo al son. di SER MUCIO: *Nel dir no con sofista perseverо.*

Ms.: Riccard. 1103, c. 40 *b* [Franciescho].

42. ***Falso ne' miei pensier, quale già fui*** (son.)

Ediz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in 8.° p. [Fr. Petrarca].

43. ***Felice sempre avventurato giorno*** (son.)

Ediz.: S. CIAMPI, nel *Giornale encicloped.* (Firenze, 1809), vol. I, p. 49 [Fr. Petrarca].

44. ***Felice stato aver giusto signore*** (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI], Roma, 1642, p. XXV.

45. ***Fondo le mie speranze in fragil vetro*** (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime secondo la edizione del Marsand* [ed. A. SICCA]. Padova, alla Minerva, 1829, in-8.°

46. ***Fortuna volge in sua trame navicola*** (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 70 *a* [Franciescho].

47. ***Fra verdi boschi ove l' erbetta bagna*** (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 70 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 80 *a* [Messer Franciescho]: * 1118, c. 161 *a* [anon.] * Vat. 3213, c. 276 *b* [Fra rime del Petrarca]. * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 131 *a* [M. Franc. Petrar.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 25 [Petrarca]. Museo Correr, cod. B, 5, 7 [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [c, s.]

Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in 8.° p. [Fr. Petrarca] S. CIAMPI, nel *Giorn. encicloped.* (Firenze, 1809) vol. I, p. 50 [c. s.] PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 58.

48. ***Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto*** (son.)

Mss.: * Ricc. 1103, c. 36 *b* [Petrarca]. * Canon. 65 nella Bodleiana [c. s.] * Laur., plut. XL, 43, c. 43 *b* [anon].

Ediz.: *Dieci sonetti inediti attribuiti a* F. PETRARCA. Ravenna, Calderini, 1876, p, 11.

49. *Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi* (son.)

Mss.: Vicentino G, 2, 9, 8, [Petrarca]. Museo Correr, cod. B, 5, 7 [c. s.] Bol. Univ. 1289, c. 60 *a* [anon.]

Ediz.: PETRARCA, *Sonetti inediti* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, Gasparri, 1852, p. 27.

50. *Gli occhi, che m' hanno il cor rubato e messo* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 49 *a* [Petrarca]. Canon. 65 nella Bodleiana [c. s.]

Ediz.: *Dieci sonetti ined. attrib. a* F. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 7.

51. *I capei d' oro di verde fronde ornati* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 39 *b* [Messer Franciescho].

52. *I' fui fatto da Dio a suo simiglio* (son.)

Vedi Mezzani Menghino.

53. *I' ho molti anni già piangendo aggiunte* (son.)

Ms.: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 23 [Petrarca].

54. *I' ho tanto taciuto* (frott.)

Ediz.: FR. PETRARCA, *Frottola inedita* [ed. G. GHINASSI]. Firenze, 1856, p. 13.

55. *Il core che a ciascun di vita è fonte* (son.)

Mss.: Vicentino G, 2, 9, 8, c. 19 [Petrarca]. * Univ. Bol. 1289, c. 71 *a* [anon.] * Laur., plut. XLI, 15, c. 37 [c. s.]: * Rediano 184, c. 69 *b* [anon.] * Chig. L, IV, 131, c. 150 [Petrarca]. * Senese I, VIII, 36, c. 73 *a* [anon.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 129 *b* [M. Franc. Pethrar.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, [Petrarca]. * Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Edizz.: *Catal. dei Mss. Canoniciani ital. nella Bibl. Bodlejana a Oxford*. Oxonii, 1864, col. 270 [Fr. Petrarca]. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 70 [c. s.]

56. *Il fitto ben si prende di leggero* (son.)

Mss.: * Parmense 1084, c. 6 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 208 [Magistri Andreae] * Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramasso Peroscino].
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 81.

57. *Il guardo degli occhi cristallini e lieti* (son.)

Ms.: * Trivulz. 36, c. 72 *a* [Francescho Petrarcha].

58. *Il mar tranquillo che produce la terra* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 49 *a* [Messer Franciescho].

59. *Il mio desire ha si ferma radice* (son.) (1).

Mss.: Riccard. 1103, c. 106 *b* [Messer Franciescho] * Vat. 4823, c. 448 *b* [D. Franc.]
Ediz.: A. D'ANCONA, nel *Propugnatore*, V. S., vol. VII, P. II, p. 157 [Fr. Petrarca].

60. *In ira ai cieli, al mondo ed alla gente* (son.)

Mss.: Vicentino G, 2, 9, 8 [Petrarca]. Bol. Univ. 1289, c. 79 *b* [anon.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venezia, Aldo, 1514, in-8.°

61. *Ingegno usato alle question profonde* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, c. 92 *b* [anon.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venezia, Aldo, 1514, in-8.°

62. *Io avea già le lagrime lasciate* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 36 *a* [Petrarca]. Canon. 65 nella Bodleiana [c. s.]
Ediz.: *Dieci sonetti inediti attr. a* FR. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 10.

---

(1) Responsivo al son. di TOMMASO DA MESSINA: *Messer Franciesco sicom' ognun dice.*

63. *Io guardo spesso la tua gran ruina* (son.) P, XII PETRARCA, F.

Ediz.: S. CIAMPI, nel *Giorn. encicl.* (Firenze 1809), vol. I, p. 50 [Fr. Petrarca].

64. *Io ho già mille penne e più stancate* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 34 *b* [M. Francieschо].

65. *Io ho, molt' anni già, piangendo aggiunte* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 54 *b* [anon.] Vicent. G, 2, 9, 8 [Petrarca]. Canon. 69. nella Bodleiana [c. s.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due ant. codici esistenti, nel Civico Museo Correr* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, 1852, p. 35.

66. *Io maledico amor dì e notte ancora* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

67. *Io mi credea troppo ben l' altrieri* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 39 *a* [M. Francieschо].

68. *Io non posso ben dire: Italia mia* (son.)

Mss.: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 24 [Petrarca]. * Bol. Univ. 1289, c. 55 *b* [anon.] * Marc., cl IX ital., 191, c. 130 *b* [M. Franc. Petrarca]. * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 51 *b* [anon.]: * B, 5, 29, 70 *b* [anon.] * Canon. 69 nella Bodlejana [Petrarca].

Edizz.: PETRARCA, *Sonetti* [ed. G. VELUDO]. Venezia, 1870. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 75.

69. *Io son sì traviato dal sentiero* (son.) (1).

Mss.: * Parmense 1084, c. 6. * Bol. Univ. 1289, c. 207 *b* [Domini Francisci].

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 80.

---

(1) Respons. al son. di ANDREA DA PERUGIA: *Però che 'l dolce et il caldo di Piero.*

P, XII
PETRARCA, F.

70. *Io son sí vago della bella aurora* (son.)

Mss.: Bologn. Univ. 1289, cc. 52 *a* [anon.] e 177 *b* [Petrarca], * Laur., plut. XLI, 2, c. 47 [M. F. P.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 57.

71. *Io venni a rimirar gli ardenti rai* (son.)

Mss.: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 23 [Petrarca]. * Bol. Univ. 1289, c. 55 *a* [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due ant. codici del Civico Museo Correr* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, 1852, p. 31.

72. *Io vo sovente i miei pensier fuggendo* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

73. *I' solea spesso ragionar d' amore* (son.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 23 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 50 *a* [M. Francesco]. Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 61.

74. *Istanca e scalza e co le trezze accolte* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 35 *b* [M. Francesco].

76. *L' alpestri selve di candide spoglie* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 58 *b* [anon.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 129 *a* [M. Franc. Pethrar.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 71 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 96 [c. s.] * Vicentino H, 3, 8, 10, c. 16 [Petrarca]: G, 2, 9, 8 [Petrarca]. Canon. 65 nella Bodleiana [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 67.

77. *L' arco degli anni tuoi trapassato hai* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 33 *b* [M. Francesco] (1): * 1100,

---

(1) Leggesi in margine: del Petrarca.

c. 39 *b* [Giovanni Boccaci]. Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: *Dieci sonetti inediti attrib. a* F. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 13.

78. *L' ora che sotto il cancro cangiato hanno* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 59 *a* [anon.] * Marc., cl. IX ital., 191, c. 129 *b* [M. Franc. Petrar.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 45 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 61 *b* [c. s.] * Vicentino H, 3, 8, 10, c. 18 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]: 65 [c. s.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 77.

79. *L' ora ch' ogni animal perde disdegno* (canz.)

Ms.: Marucell. C, 152, c. 48 *b* [Petrarca].

80. *La italica vita omai che brutta e lorda* (son.)

Mss.: * Trivulz. 63, c. 36 *b* [Francesco Petrarca]. * Riccard. 1156, c. 46 [c. s.]

81. *La vaga luce che conforta il viso* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, c. 92 *a* [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

82. *La volontà più volte è corsa al cuore* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 48 *a* [Petrarca]. * Parmense 1081, c. 24 *b* [anon.] Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: *Dieci sonetti inediti attr. a* F. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 8.

83. *Lasso com' io fui male provveduto* (son.)

Mss.: * Vicentino G. 2, 9, 8, c. 18 [anon.] Bol. Univ. 1289, c. 93 *a* [c. s.] Canon. 69 nella Bodlejana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime*, Venezia, Aldo, 1514, in-8.°

84. *Lasso, s' io mi lamento i' ho ben donde* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, c. 85 *a* [anon.] * Riccard. 1103, c. 68 *b* [M. Francesco]. * Parm. 1081, c. 46 *b* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 87.

P, XII
PETRARCA, F.

85. *Le nevi sono e le piove cessate* (son.)

Mss.: * Laur., plut. XL, 43, c. 52 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 35 *a* [M. Francesco].

86. *Le vaghe luci, che conforta il viso* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, c. 92 *a* [anon.]
Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in 8.° p. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 55.

87. *M'è freddo il petto, e di nodi aspri e gravi* (son.)

Ms.: Bologn. Univ. 1289, c. 153 *a* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874. p. 63.

88. *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venetia, per Vindelin da Spira, 1470. in-4.°

89. *Nel prato dentro alla bella riviera* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 70 *b* [Petrarca].

90. *Nel tempo che riluce il carro d'oro* (cap.)

Ms.: Bologn. Univ. 1739, c. 121 [Petrarca].

91. *Nel tempo lasso della notte, quando* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 210 *b* [anon.] * Parm. 1081, c. 25 *b* [c. s.] Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 71.

92. *Nell'ora sotto il cancro cambiat'hanno* (son.)

Mss.: Vicent. G, 2, 9, 8 [Petrarca]. Bol. Univ. 1289, c. 59 *a* [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 77.

93. *Né per quante giammai lagrime sparsi* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, c. 86 *b* [anon.]
Ediz.: *Scelta di rime ant. ined.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812.

94. *Non creda esser alcuno in alto stato* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 69 *b* [a n o n.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 50 [Fra rime del Petrarca]: * B, 5. 29, c. 69 [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 18 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. A. CAPPAROZZO]. Vicenza, 1876, p. 22.

95. *Non è falso chi è falso inver falsia* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

96. *Non è piaggia diserta, o selva, o serra* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 89 *b* [a n o n.] * Parmense 1081, c. 11 [c. s.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare.* S. n. t., in 8.° p. *Raccolta di rime attribuite a* F. PETRARCA [ed. P. FERRATO]. Padova, Prosperini, 1874.

97. *Non è sublime il cielo ov' è il suo centro* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 53 *b* [a n o n.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 50 *b* [c. s.]: * B, 5, 29, c. 70 *a* [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 23 [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [c. s.]

98. *Non è tenuto falso inver saventi* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

99. *Non fossi attraversati, o monti alteri* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 60 *b* [a n o n.] * Laur., plut. XLI, 15, c. 73 [c. s.]: * Laur. gadd. 198, c. 107 [Petrarca]: * Laur. Red. 184 (già 151), c. 70 *b* [a n o n.] * Riccard. 1103, c. 20 *b* [Petrarca]. * Parmense 1081, c. 24 [a n o n.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 133 *a* [Franc. Pethrar.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 119 [F. Petrarca].

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. A. CAPPAROZZO]. Vicenza, 1876, p. 20.

100. *Non bellezza in abito gentile* (son.)

P, XII
PETRARCA, F.

Ms.: Bol. Univ., 1289, c. 87 *b* [anon.]
Edizz.: Petrarca. *Rime.* Venetia, Bernadino Stagnino, 1513, in-4°: Venetia, Aldo, 1514, in-8°: Vinegia, De' Gregori, 1519, c. 158.

101. *O bestiuola che già fusti in pregio* (son.)

Ms.: * Gambal. D, II, 19, c. 65 [Fra rime del Petrarca].

102. *O cara luce mia, ove sei gita?* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 59 *b* [anon.] * Parm. 1081, c. 11 [c. s.] * Senese I, VIII, 36, c. 28 *b* [c. s.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 132 *a* [M. Franc. Pethrar.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 71 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 96 [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 115 [Petrarca].

Edizz.: Domenico Tullio Fausto, *Introd. alla lingua volgare.* S. n. t., in 8° p. S. Ciampi, nel *Giorn. encicloped. di Firenze* (1809), vol. I, p. 48.

103. *O ch' amor sia, o sia lucida stella* (son.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 4 *b* [anon.] * Riccard. 1103, c. 40 *a* [Messer Franciescho].

104. *O di felice, o ciel chiaro sereno* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 48 *b* [Messer Franciescho].

105. *O di saver sovran tesaurïero* (son.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 6 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 209 *a* [Magistri Andreae].
Ediz.: Petrarca, *Rime* [ed. D. Carbone]. Torino, 1874, p. 83.

106. *O mar tranquillo, o fiumi, o rivi, o stagno* (son.) (1).

Mss.: * Chig. L, IV, 131, c. 144 [F. P.] * Laur., plut. XLI, 15, c. 66 [anon.]

---

(1) Responsiva al son. d'ignoto: *O del settimo ciel fermo vivagno.*

107. *O monti alpestri, o cespugliosi mai* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, cc. 38 *a* [Francesco Petrarcha]. e 57 *b* [anon.] * Laur., plut. XL, 43, c. 43 *b* [anon.]: * Laur. gadd. 198, c. 96 [Petrarca] * Riccard. 1103, c. 19 *a* [Messer Francischo]. * Parm. 1081, c. 3 [anon.] * Marciano, cl. IX ital., 191, c. 132 *b* [M. Franc. Pethrar.] * Vicent. G, 2, 9, 8, c. 119 [Petrarca]. Museo Correr, cod. B, 5, 7 [c. s.]

Ediz.: Domenico Tullio Fausto, *Introd. alla lingua volgare* S. n. t., in 8° p.

108. *O pien d' affanni mondo cieco e vile* (son.)

Ediz.: Trucchi, II, 199 [Francesco Petrarca].

109. *O somma podestà di vita eterna* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 63 *a* [Messer Francieschо].

110. *O sommo Giove quanto a la natura* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 72 *b* [Messer Franciesco].

111. *O vana speme, che indarno t' affanni* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 83 *b* [anon.] * Vat. 3213, c. 277 [Petrarca].

Ediz.: *Scelta di rime ant. ined.* [ed. L. Fiacchi]. Firenze, 1812.

112. *O velenoso mele, o latte amaro* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 73 *a* [Messer Francieschо].

113. *O voi che siete in diletto fallace* (son.)

Mss.: * Magl. VII, 8, 1145, c. 72 *a* [Fra sonetti d' Ant. Pucci]. Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

114. *Occhi dolenti, accompagnate il core* (son.)

Ediz.: Fr. Petrarca, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. Ubaldini]. Roma, 1642, p. XXVIII.

115. *Ohimè che è quel ch' io sento nel mio core* (son.)

Ms.: Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

116. *Ohimè ch' io piango e pianger mi conviene* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

117. *Passa per via la bella giovinetta* (son.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 5 *a* [anon.] * Riccard. 1103, c. 40 *a* [Messer Francieschο].

118. *Per certo quando il ciel con lieto aspetto* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 36 *b* [Messer Francieschο].

119. *Per cogliere Mercurio il gran pianeto* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 56 *b* [anon.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 57 *b* [c. s.]: * B, 5, 29, c. 71 *a* [c. s.] * Vincentino G, 2, 9, 8, c. 24 [anon.] Canon. 69, nella Bodleiana [c. s.]

120. *Per dio ti prego che vadi, sonetto* (son.)

Ms.: * Ricc. 1156, c. 58 *a* [Petrarca].

121. *Per liti e selve, per campagne e colli* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, cc. 39 *a* [Franc. Petrarca] e 80 *a* [anon.] * Parm. 1081, c. 16 *b* [anon.]

122. *Per mezzo i boschi che l' erbetta bagna* (son.)

Ediz.: S. Ciampi, nel *Giorn. Encicloped. di Firenze* (1809), vol. I, n.° 10, p. 309 [Petrarca].

123. *Per selve ne vo' gir tra belve e faggi* (son.)

Ediz.: S. Ciampi, nel *Giorn. Encicloped. di Firenze* (1809), vol. I, p. 49 [Petrarca].

124. *Per util, per diletto e per onore* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 123 [anon.]: Laur. Gadd. 198, c. 107 [Petrarca]. Riccard. 1088, c. 64 [Ant. da Ferrara]: 1153, c. 246 [Petrarca]: 1156, c. 18 [c. s.] Trivulz. 36, c. 53 [Ant. da Ferrara] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 49 [Petrarca]: * B, 5, 29, c. 68 [c. s.] Ambros. E, 56 supra [Petrarca]. * Bol. Univ. 1289, cc. 87 *a* [Dante] e 206 *a* [Responsio domini Francisci]. Canon. 65 e 69 nella Bodleiana [Petrarca]: Estense III, D, 22, c. 75 [Fra rime del Petrarca].

Edizz.: *Sonetti d'ignorato autore* [ed. B. Gamba]. Venezia, 1831. *Giunta* alle *Rime del* Petrarca. Padova, 1826-27, vol. II, P. II, p. 698.

125. *Perchè l'eterno moto sopra ditto* (son.) (1).

Mss.: * Laur. 118, c. 20 *b* [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 51 *b* [c. s.] * Gambalung. D, II, 19, c. 63 [Petrarca].

Ediz.: *Dieci sonetti inediti attrib. a* Fr. Petrarca. Ravenna, 1876, p. 14.

126. *Perchè la nave mia l'empio nocchiero* (son.)

Ediz.: Morelli, *Biblioteca ms. di* T. G. Farsetti. Venezia, 1771, vol. I, p. 269 [Petrarca].

127. *Perchè non caggi nelle scure cave* (son.) (2).

Mss.: Vat. 3213, c. 271 [Fr. Petrarca]: 4823, c. 3 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 181 [c. s.]. Laur. Strozz. 178, c. 45 [c. s.] Riccard. 1128, c. 55 *b* [Risp. del Petrarca]: 1103, c. 124 [Fr. Petrarca]: 1153, c. 244 [c. s.]: 2813, c. 183 *b* [Fr. Petrarca a Ant. da Ferrara]: 1126, c. 90 [anon.]: 1100, c. 26 [Lancilotto Angosciuoli]. Parmense 1081, c. 13 [anon.] Senese I, IX, 18, c. 30 [Fr. Petrarca]. Estense III, D, 22, Parte II, c. 44, [Lancellotto di Piacenza]. Magliab. VII, 3, 1009, c. 48 *b* [anon.]: VII, 1171, c. 69 [Petrarca]: VII, 1034, c. 64 *b* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 85 [anon.]

---

(1) Responsivo al son. di Cecco di Mileto da Forlì, che inc.: *Voglia il ciel, voglia pur seguir l'editto.*

(2) Diretto a Lancillotto da Piacenza.

Edizz.: *Rime ant.* pubbl. dal Corbinelli dietro la *Bella Mano* di G. de' Conti. Parigi, 1595, c. 83 *b* [Ant. da Ferrara a Lancialotto da Piacenza]. Firenze, 1715, p. 152 [c. s.] L. C. Ferrucci, nel *Giornale arcadico*, vol. CLIII (1858), p. 98 [F. Petrarca]. *Raccolta di rime ant. toscane* [ed. Villarosa] Palermo, 1817, vol. IV, p. 224 [c. s.]

128. *Perché ver' me pur ti spermenti invano* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 38 *b* [Messer Franciescho]. Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: *Dieci sonetti inediti attrib. a* Fr. Petrarca, Ravenna, 1876, p. 12.

129. *Perduto ho l' amo omai, la rete e l' esca* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1283, c. 84 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 277 [Petrarca] Parmense 1081, c. 23 [anon.].

Ediz.: S. Ciampi, nel *Giorn. Encicloped. di Firenze* (1809), vol. I, p. 310 [Petrarca] *Scelta di rime antiche* [ed. L. Franchi], Firenze, 1812, p. 17 [c. s.] Vitali, *Lettera al Colombo*. Parma, 1820, p. 70 [c. s.]

130. *Però che 'l dolce caldo di quel Piero* (son.)

Mss.: * Parmense 1081, c. 6 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 207 *a* [Andrea de Perusio Domino Francisco]. * Vat. 3213, c. 630 [Ser Muzio altramente detto Stramazzo Peroscino].

Ediz.: *Una corona sulla tomba di Arquà* [ed. D. Carbone]. Torino, 1874, p. 79 [Petrarca].

131. *Però che non è donna, benchè donna* (canz.)

Ms.: Laur., pl. XL, 43, c. 15 [Petrarca].

132. *Piango ohimè lasso, ove rider solea* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 75 *b* [anon.]

Ediz.: *Raccolta di rime attrib. a* Francesco Petrarca [ed. P. Ferrato]. Padova, Prosperini, 1874.

133. *Piegar le cime a durissimi colli* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 212 *a* [anon.] Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

134. *Più volte il dì mi fo vermiglio e fosco* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 88 *a* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, Grignani, 1642, p. XVII.

135. *Poich' a la nave mia l' empio nocchiero* (son.) (1).

Mss.: Parmense 1081, c. 6 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 208 *b* [Domini Francisci].
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 82.

136. *Poi che al Fattor dell' universo piacque* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 76 *a* [anon.] * Senese I, VIII, 36, c. 74 *a* [c. s.] * Parm. 1081, c. 24 *b* [c. s.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 48 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 67 [c. s.] Canon. 69, nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Padova, Comino, 1722, in-8.°

137. *Poi che la bella e gloriosa donna* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime colla spositione di* B. DANIELLO. Vinegia, 1541, c. 250 *b*.

138. *Prati, giardini, vaghi balli e canti* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 50 *a* [Messer Francesco].

139. *Prestommi amore il benedetto strale* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 76 *b* [anon.] * Vincentino G, 2, 9, 8, c. 115 [Petrarca].
Ediz.: *Dieci sonetti inediti attribuiti a* FR. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 9.

---

(1) Responsivo al son. di ANDREA DA PERUGIA: *Il fitto ben si comprende leggiero.*

P, XII
PETRARCA, F.

140. *Prima ritornerebbe il Pado al seno* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 64 *a* [anon.]
Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in-8° p. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 64 [Petrarca].

141. *Qual felice, celeste e verde pianta* (son.)

Ediz.: S. CIAMPI, nel *Giorn. Encicloped. di Firenze*, vol. I, (1809), p. 49 [Fr. Petrarca].

142. *Qualor tenera neve per li colli* (canz.) (1).

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 182 [Franc. Petrarca].

143. *Quando Amor sua mercede e mia ventura* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, cc. 49 *a* [anon.] e 152 *a* [M. F. P.]
Ediz.: *Scelta di rime ant. ined.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812.

144. *Quando comincian rischiarir le strade* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 82 *b* [Petrarca]. * Laur., plut. XLI, 2, c. 47 [M. F. P.]
Ediz.: *Dieci sonetti inediti attribuiti a* FR. PETRARCA. Ravenna, 1876, p. 6.

145. *Quando degli occhi vaghi il bel sereno* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

146. *Quando, donna, dapprima io rimirai* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime con osservazioni di* A. TASSONI, ecc. Modena, Soliani, 1711, p. XV.

147. *Quando fra l'altre donne avvien ch'io mire* (son.)

Ms.: Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

---

(1) Frammento della canz.: *In quella parte dove amor mi sprona*.

148. *Quando s' accese prima quella fiamma* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 49 *b* [Messer Franciescho].

149. *Quando talor da giusta ira commosso* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 88 *b* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, 1642, p. XVIII.

150. *Quant' era amata d' Aconzio Cidippe* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 52 *b* [anon.] * Gambal. D, II, 19, c. 64 [Petrarca].

151. *Quanti già nell' età matura ed acra* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venetia, Vindelin da Spira, 1470.

152. *Quanto infelice si può dir colui* (son.)

Ediz.: S. CIAMPI, nel *Giorn. Encicl. di Firenze* (1809), vol. I, p. 48.

153. *Quel ch' ha nostra natura in sé più degno* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 65 *a* [anon.]
Edizz.: PETRARCA, *Rime*. Fano, Soncino, 1503, in-8.°: Venetia, Stagnino, 1513, in-4.°: Venetia, Aldo, 1514, in-8.°: Venezia, De Gregori, 1519, in-8.°

154. *Quel vago volto il qual si vede farsi* (son.)

Ms.: * Riccard. 1156, c. 66 [Francesco Petrarca].

155. *Quella che gli animai del mondo atterra* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estr. da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, 1642, p. XXXII.

156. *Quella che 'l giovenil mio core avvinse* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venezia, Aldo, 1514.

P, XII
PETRARCA, F.

157. *Quella ghirlanda che la bella fronte* (son.)

Ms.: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 16.
Edizz.: PETRARCA, *Rime*. Firenze, Giunta, 1522, in-8.°: *con i commenti del* TASSONI, ecc. Padova, alla Minerva, 1826-27, voll. 2, in 8.°

158. *Quelle pietose rime in che m' accorsi* (son.)

Mss.: Moück. 41 [Ant. da Ferrara]. Ambros. C, 35, c. 60 [c. s.]: O, 63 supra, c. 26 [c. s.] Magl. VII, 1009, c. 64 [Petrarca]: II, 40, c. 145 [c. s.]: XXI, 85, c. 133 [c. s.] Laur., plut. XL, 46, c. 40 [c. s.] Senese I, IX, 18, c. 29 [c. s.] Casanat. d, V, 5, c, 142 [c. s.]

159. *Questa è l' ultima pugna, o illustre Conte* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, c. 58 *a* [anon.]
Edizz.: DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare*. S. n. t., in 8.° p. PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 88 [Fr. Petrarca].

160. *Quì riposan quei casti e felici ossa* (son.)

Ms.: * Bibl. Com. di Perugia, cod. I, 20 (già 10, classe V), c. 90 [Francesco Petrarca].

161. *Rotto è il martello, rotta è quell' ancugge* (son.)

Ms.: Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

162. *S' Amor vivo è nel mondo* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estr. da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, 1642, p. XXVIII.

163. *S' io avessi in mano gli capegli avvolti* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 76 *b* [Messer Francieschо].

164. *S' io fossi instrutto com' fu Salomone* (son.)

Ms.: Canon. 65, nella Bodleiana [Petrarca].

165. *S' io 'l pensai mai, che chi 'l sa pensar pensi* (son.) P, XII PETRARCA, F.

Mss.: * Parm. 1081, c. 98 [anon.] * Vat. 3213, c. 272 [Petrarca].

166. *Sacra colonna, che sostiene ancora* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1289, c. 90 *a* [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7 [Petrarca]. Canon. 69, nella Bodleiana [c. s.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Livorno, 1876, p. 17.

167. *Saggio ortolan, se al tuo verde giardino* (son.)

Vedi n.° 169.

168. *Sarà in Silla pietà, 'n Mario e Nerone* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1289, c. 82 *b* [anon.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 56.

169. *Savio ortolan, se al tuo verde giardino* (son.)

Mss.: * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 115 [Petrarca]. * Bol. Univ. 1289, c. 77 *b* [anon.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 71 [Fra rime del Petrarca]: B, 5, 29, c. 95 [c. s.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 85.

170. *S' io potessi cantar dolce e soave* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, cc. 23 *a* [Franc. Petrarca] e 83 *a* [anon.] * Magl. VII, 8, 1187, c. 23 *a* [Franc. Petrarca] * Marciano, cl. IX ital., 191. c. 132 *a* [c. s.] * Vicent. G, 2, 9, 8, c. 115 [anon.] Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 71 *a* [Fra rime del Petrarca]: B, 5, 29, c. 95 *b* [c. s.]
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 69.

171. *S' io potessi lo specchio tenere* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 35 *a* [Meser Francieschо].

172. *Se alla divota fede e ai pensier cari* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, cc. 51 *a* [anon.] e 148 *a* [Francesco Petrarcha].
Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 85.

P, XII

PETRARCA, F.

173. *Se avessi al petto mio fermati schermi* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 89 *a* [anon.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 48 *a* e *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 66 *b* [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].

174. *Se Febo al primo amor non è bugiardo* (son.)

Ediz.: Petrarca, *Rime estr. da un suo originale* [ed. F. Ubaldini]. Roma, 1642, p. XVIII.

175. *Se io, che già più giovane provai* (son.)

Ms.: Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca].

176. *Se io credesse, Amor, che in costei* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 36 *a* [Meser Franciescho].

177. *Se l' aureo mondo, in che già militaro* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 56 *a* [anon.] * Marc., cl. IX ital., 191, c. 131 *a* [M. Franc. Pethrar.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 51 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 70 *b* [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 24 [anon.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: Petrarca, *Rime* [ed. D. Carbone]. Torino, 1874, p. 86.

178. *Se quelle trecce d' or che m' hanno il core* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 35 *b* [Meser Franciescho].

179. *Se sotto legge, Amor, vivesse quella* (son.)

Mss.: * Vicent. G, 2, 9, 8, c. 19 [Petrarca]. Bol. Univ. 1289, c. 93 [anon.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: Petrarca, *Rime*. Venetia, Aldo, 1514.

180. *Sì mi fan risentire all' aura sparsi* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1739, c. 120 [Petrarca ad Ant. da Ferrara]. * Trivulz. 1058 (già Bossi 36), c. 58 [Franceschо Petrarcha]. * Parmense 1081, c. 11 [anon.] Laur., plut. XLI, 4, c. 26 [Fra rime del Petrarca]. * Magl. VII, 3, 991, c. 61 [Fran-

cesco Petracchi]. * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 72 *a* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 96 *a* [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 116 [Petrarca]. Canon. 65 nella Bodleiana [c. s.] **P, XII PETRARCA, F.**

Ediz.: * DOMENICO TULLIO FAUSTO, *Introd. alla lingua volgare.* S. n. t., in 8.° p.

181. *Siccome il padre del folle Fetonte* (son.) (1).

Mss.: * Bol. Univ, 1739, c. 140 *b* [Petrarca]. * Gambal. D, II, 19, c. 65 [c. s.]

Ediz.: *Rime ant.* pubbl. dal CORBINELLI dietro la *Bella mano* di G. DE' CONTI, Parigi. 1595. c. 65 *b* [Fr. Petrarca a Sennuccio].

182. *Solo, soletto, ma non di pensieri* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1259, c. 75 *a* [anon.] Vicentino G, 2, 9, 8, c. 116 [c. s.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].

Ediz.: PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due ant. codd. del Petrarca* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, 1852, p. 29.

183. *Sopra la riva, ove 'l sol ha in costume* (canz.)

Ms.: Riccard. 1118, c. 158 *b* [anon.] (2).

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 90.

184. *Sostenne con la spalla Ercole il cielo* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, cc. 50 *a* [anon.] e 134 *a* [Petrarcha]. * Vat. 4823, c. 11 *b* [Petrarca]. * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 49 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 68 [c. s.] Canon. 65 nella Bodleiana [Petrarca]: 69 [c. s.]

Ediz.: PETRARCA, *Rime* [ed. D. CARBONE]. Torino, 1874, p. 76.

---

(1) Responsivo al son.: *Le degne donne de la chiara fonte,* intitol. nel cod. Bol. Univ. 1739: Iacobi de Falconeriis de Florentia viri disertissimi carmina praeclarissimo vati domino Francisco Petrarcae.

(2) Segue immediatamente alla stanza: *Amore in pianto ogni mio riso è volto,* che reca in fronte il nome del PETRARCA.

185. *Stato fuss' io quando la vidi prima* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 53 *a* [anon.] * Laur. Strozz. 178, [c. s.] * Senese I, VIII, 36, c. 27 *b* [Petrarca]. * Vicent. G, 2 9, 8, c. 19 [anon.] Canon. 69 nella Bodleiana [Petrarca].
Ediz.: PETRARCA, *Rime*. Venezia, Aldo, 1514, in-8.°

186. *Tal cavalier tutta una schiera atterra* (son.)

Ediz.: PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, Grignani, 1642.

187. *Tu giugni afflizione al tristo afflitto* (son.)

Mss.: * Bol. Univ. 1289, c. 78 *a* [anon.] * Museo Correr, cod. B, 5, 7, c. 71 [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 95 [c. s.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 115 [Petrarca].

188. *Vergine pura e sol unica luce* (canz.)

Ms.: * Bol. Univ. 1289, c. 80 *b* [F. Petrarca].

189. *Virtù move con senno e con principio* (canz.)

Ms.: Laur. SS. Annunziata 122, c. 25 [Francesco Petrarca].
Ediz.: A. D'ANCONA nel *Propugnatore*, V. S., vol. VII, P. II, p. 158 [F. Petrarca].

190. *Vostra beltà che al mondo pare un sole* (son.)

Ediz. PETRARCA, *Le Rime con osservazioni di Alessandro Tassoni*, ecc. Modena, Soliani, 1711, p. 16.

XIII. Piacentini Marco.

1. *Apta diadema al più leggiadro volto* (son.)

Ms.: * Estense III, D, 22, Parte II, c. 37 *b* [Marci Placentini].

2. *Dico talora a me stesso: Che pensi?* (son.)

Mss.: Vicentino G, 1, 10, 22, c. 40 *b* [Marcus Placentinus] Riccard. 1154, c. 309 [c. s.]

3. *I' vorrei, pur non so di cui dolermi* (son.)

Mss.: * Vicentino G, 1, 10, 22, c. 42 [Marcus Placentinus]. Riccard. 1154, c. 328 [c. s.]

4. *Lodovico mio caro, i' veggio in questa* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 24 [Marcus Placentinus Venetus].

5. *Maraviglia non è talor s' io movo* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 210 [Marcus Placentinus Venetus].

6. *Mira il nostro trionfo, Amore, in questa* (son.)

Ms.: Riccard. 1154, c. 210 [Marcus Placentinus Venetus].

7. *Quando meco addivien che alcuna volta* (son.)

Mss.: Vicentino G, 1, 10, 22, c. 18*a* [Marcus Placentinus Venetus]. Riccard. 1154, c. 210 [c. s.]

8. *Quanto el ciel possa in noi veder chi volle* (son.)

Ms.: * Estense III, D, 22, Parte II, c. 54 *a* [Marci Placentini Veneti].

9. *Soliano i mei pensier come diversi* (son.)

Ms.: Vicentino G, 1, 10, 22, c. 36 *a* [M. Placentinus de Venetiis].

XIV. Pier Noferi da Montedoglio.

Caro fratello, poi ch' i' partita fei (son.) (1).

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 135 *a* [Sonetto del Conte Pier Noferi da Montidoglio mandato di detto luogo a Firenze a Ot-

---

(1) A Ottavante Barducci, che rispose col son.: *Con quella reverenza, versi miei*, contenuto nel * Laur. Red. 184, c. 135 *a* [Risposta d'Ottavante al Conte].

tavante Barducci, domandandolo se di due, chui detto Ottavante seguiva, s'era sattisfatta d'alcuna, che l'una vestiva rosato e l'altra pagonazzo].

XV. Piero d'Anselmo

O successor del magno Agamennone (son.) (1).

Ms.: * Laur., pl. XLII, 38, c. 30 [Piero d'Anselmo].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., V, 10 [Pietro d'Anselmo] (2).

XVI. Piero da Monterappoli.

1. *Acciò che vegghi, caro il mio sonetto* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 742 [Piero da Monterappoli].

2. *O lasso che pietà è a vedere* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 745 [Piero da Monterappoli].

3. *Poi che con nuovo Imeneo s'è fuggita* (son.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 742 [Piero da Monterappoli].

4. *Pregar ti voglio che mi doni ricovero* (son.)

Mss.: * Chig. L, IV, 131, c. 744 [Piero da Monterappoli]. * Laur. Red. 184, c. 126 [anon.] * Magl. VII, 6, 1066, c. 27 [Nicolò povero].

5. *Se vuoi pace in amore, o mio ser Piero* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 741 [Piero da Monterappoli].

---

(1) A messer Gualtieri duca d'Atene
(2) Vi è pubbl. solo la prima quartina.

XVII. Pietro (Maestro).

Per nome Paulo molto per fazone (canz.) (1)

Ms.: Chigiano L, VIII, 305, c. 97 *b* [anon]

XVIII. Pietro da Perugia.

A Dio non fu giammai tanto soggetto (son.) (2).

Ediz.: LAMI, *Deliciae eruditorum* Firenze, 1755, vol. XVII, p. 481 [Pietro da Perugia].

XIX. Pietro da Siena.

1. *Altissimo Signor del regno eterno* (son.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 359, c. 72 [Piero da Siena].
Ediz.: PALERMO, *I Manoscritti Palatini*, I, 647 sgg. (3) [Piero da Siena].

2. *Amara gelosia, quanti pensieri* (son.)

Mss.: * Ambros. O, 63 supra, c. 19 *a* [Petrus de Senis]. Riccard. 1100, c. 44 [Matteo degli Albizzi].

3. *Chi mi darà soccorso in tante brighe* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 29 *b* [Petrus de Senis].

4. *Chiamate Morte, o miseri terreni* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 25 *b* [Petrus de Senis].

---

(1) A PAOLO DA CASTELLO, che rispose col son.: *Maestro Pietro, lo vostro sermone*.
(2) Responsivo al son. di BOSONE DA GUBBIO: *Spirto santo di vera profezia*.
(3) Vi sono pubbl. alcune ottave.

5. *Intera fede e perfetto amore* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 19*b* [Petrus de Senis].

6. *Io son sí magro che quasi traluco* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

7. *La bianca uccella che prende ciascuno* (son.)

Ms.: * Ambros. O, 63 supra, c. 19*a* [Petrus de Senis].

8. *La povertà m' ha sí disamorato* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

9. *Lo cor mio che ne' begli occhi si mise* (son.)

Ms.: Ambros. O, 63 supra, c. 15*b* [Petrus de Senis].

10. *Non trovo chi mi dica, che sia Amore* (son.)

Ediz.: *Che cosa è amore? Sonetti pubbl. da* A. CAPPELLI. Modena, 1873, p. 10 [Pietro da Siena].

11. *Qualunque uom vuol purgar le sue peccata* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

XX. Pitti Bonaccorso.

1. *Piú e piú volte, e tutte con gran torto* (canz.)

Mss.: * Riccard. 1114, c. 165*b* [Bonacorso Pitti]. * Senese H, XI, 54, c. 71 *a* [c. s.] Laur., plut. XLI, 34, c. 88.

2. *Quattrocentuno e mille l' an corrant* (son.)

Edizz.: BUONACCORSO PITTI, *Cronica.* Firenze, G. Manni, 1720, p. 67. * *Prose e rime di* BONACCORSO DA MONTEMAGNO [ed. G. B. CASOTTI]. Firenze, Manni, 1718, p. LVIII.

XXI. Polo di Lombardia.

Doglio membrando il partire (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 96 [Incerto].
Ediz.: TRUCCHI, I, 63 [Polo di Lombardia].

XXII. Poponi Neri.

Poi l'amor vuol ch'io dica (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 28 *b* [Neri poponi].

XXIII. Pucci Antonio.

1. *A far la salsa sì com' io smiraglio* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 81 *b* [Ant. Pucci]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 139 *a* [anon.]

2. *A voler c' un caval sia ben perfetto* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 79 *a* [Ant. Pucci].

3. *Ahi quanto mi dispiace quando sto* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 76 *b* [Ant. Pucci].

4. *Al nome di colui ch' è sommo bene* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano. [A. Pucci].
Ediz.: C. PAOLI, nell' *Archivio stor. ital.*, Ser. III, vol. XVI, p. 52. [Ant. Pucci].

5. *Al nome sia del ver figliuol di Dio* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano. [A. Pucci].
Ediz.: *Sirventese di* ANTONIO PUCCI *rimatore fiorentino del sec. XIV, non mai fin qui stampato* [ed. P. FERRATO]. Padova, Prosperini, 1874, in-8.°

6. *Al nome sia del vero Gesú Cristo* (poem.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1126, c. 1 *a* [Antonio Pucci]. Cod. Kirkupiano [c. s.]

Ediz.: *Delizie degli eruditi tosc.*, vol. VI, pp. 189-265 [Antonio Pucci].

7. *Amico, alcun non è che altrui soccorra* (son.)

Vedi Burchiello.

8. *Amico mio barbier, quando tu meni* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 101 [Ant. Pucci].

Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 302. [Ant. da Ferrara]. *Delizie degli eruditi tosc.*, vol. VI, p. 291 [Antonio Pucci]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 459 [c. s.]

9. *Amico mio, che tu metta in prigione* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 87 *b* [Ant. Pucci].

10. *Amico mio, da poi ch' ái tolto moglie* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 74 *b* [Antonio Pucci]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 249 *a* [anon.] Laur., pl. XC sup., 89, c. 167 *b* [Sonetto d'Antonio Pucci a tor donna insegna a ghovernare la famiglia].

11. *Amico mio, di femmina pavento* (son.)

Vedi Butto Giovanni.

12. *Andando la formica alla ventura* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 237 [anon.] Magliab. VII, 7, 1168, c. 103 *b* [Ant. Pucci].

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti* (Firenze, 1490 c.), c. 64 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 113 [c. s.]

13. *Andrea, tu mi vendesti per pollastra* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 100 *a* [Ant. Pucci].

Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA] Palermo, 1817, vol. III, p. 301. [Ant. da Ferrara]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 289. [Ant. Pucci]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862. p. 458 [c. s.]

14. *Antonio mio, di femmina paventi* (son.)

Vedi Butto Giovanni.

15. *Apro la bocca secondo i bocconi* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 8, 1145, c. 90 *b* [Antonio Pucci].
Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 25 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 104 [c. s.]

16. *Ascolti ogniun che vuole innamorare* (son.)

Ms:: Magl. VII, 8, 1145, c. 83 *b* [Ant. Pucci].

17. *Ben ch' io conosca e vegga, che il tacere* (son.)

Ms.: * Marucell. C, 155, c. 63 *b* [Ant. Pucci].

18. *Ben che io abbia il tuo volere udito* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 143 *b* [Ant. Pucci].

19. *Ben che la mia proposta non sia buona* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 114 [Ant. Pucci]. Chig. L, IV, 131, c. 730 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 61 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 295. [c. s.]

20. *Bisogna al castellano esser attento* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 82 *a* [Ant. Pucci].

21. *Caro sonetto mio, con gran piatà* (son.)

Mss.: * Riccard. 1103, c. 143 *a* [Antonio Pucci]. * Laur. Gadd. 198, c. 52 [c. s.]

22. *Chi mantener vuol amistà di frate* (son.)

Vedi Bonichi Bindo.

23. *Ciascun faccia per sè* (ball.)

Mss.: * Laur. Med. Pal. 87, c. 90 [anon.]: * 73, c. 110 *a* [c. s.] * Laur. Gadd. 198, c. 58 *b* [c. s.] * Magl. IV, 61, c. 48 *a* [Antonio Pucci]: II, II, 61, c. 99 *b* [anon.] Parigino già 535, ora 568, c. 31 [anon.] Napol. XIV, E, 6, c. 101 [Maestro Jacopo da Bologna] (1).
Ediz.: TRUCCHI, II, 192 [Nicolò Soldanieri].

24. *Compra il poder di quel c'hai guadagnato* (son.)

Vedi Bonichi Bindo.

25. *Cristo abbia l'alma di quelle persone* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 7, 1168, c. 104 [Antonio Pucci]: VII, 8, 1145, c. 72 *a* [c. s.] Canon. ital. 13 nella Bodleiana, in fine [anon.] Ambros. C, 35, c. 398 [c. s.]
Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 214 [Burchiello].

26. *Da molti savi è lodato il tacere* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 89 *a* [Ant. Pucci].

27. *Dalla formica si vuol imparare* (son.)

Ms.: Magl. VII. 8, 1145, c. 80 *b* [Ant. Pucci].

28. *Dante Alighieri nella sua commedia* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 676 [Ant. Pucci].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 57 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1871, vol. III, p. 293. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 470 [c. s.]

29. *De' romitani dirai meglio il vero* (son.)

Vedi Scarlatti Filippo.

---

(1) Il Riccard. 2224 (c. 11 *b*) nota che sulla musica di questa ballata cantavasi la lauda: *Ogni uom con pura fè.*

30. *Deh fammi una canzon, fammi un sonetto* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 113 *b* [Ant. Pucci]. Magl. VII, 7, 1158, c. 105 *a* [c. s.] Riccard. 1103, c. 100 *b* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 729 [c. s.]

Edizz.: *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 290 [Ant. Pucci]. ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 59. [c. s.] *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1819, vol. III. p. 294. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 456 [c. s.]

31. *Deh glorïosa Vergine Maria* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

Ediz.: *Sirmintese storico di* ANTONIO PUCCI *per la guerra di Firenze con Pisa 1342* [ed. A. D'ANCONA]. Livorno, Vigo, 1876, in-8.°

32 *Deh quanto è da aver caro un buon compagno* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 60 *b* [Ant. Pucci].

Edizz.: *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1816, vol. III, p. 300 [Ant. Pucci]. *Delizie d. erud. tosc.*, vol. VI, p. 287. [c. s.]

33. *Deh vero Salvator figliuol di Cristo* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

34. *Di oziachi presi dall' Egitto* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 674 [Ant. Pucci].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 63. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817. vol. III, p. 297. [c. s.]

35. *Di tutte cose mi sento fornito* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

36. *Dimmi, maestro, qual è quel ferucolo* (son.)

Ediz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 70 [Burchiello].

37. *Dove dimora in voi, donne, lo sdegno* (son.)

Vedi Bardi (de') Tommaso.

P, xxiii

PUCCI ANTONIO

38. *E' par che noi andiam col fuscellino* (son.) (1).

Mss.: Corsin. 1062, c. 178 [Ant. Pucci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 341. Magl. VII, 4, 852, c. 334 [Ant. Pucci].

Edizz.: *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. XVI. [Ant. Pucci]. ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 66. [c. s.] *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 298. [c. s.]

39, *Egli è tanto cresciuta la malizia* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 87*a* [Ant. Pucci].

40. *Facciam festa al signor de' signori* (son.)

Mss.: * Chig. L, VII, 266, c. 245*b* [anon.] Riccard. 2760, c. 12*b* [Ant. Pucci].

41. *Figlia mia po' che sei maritata* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 75*a* [Ant. Pucci]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 249. Riccard. 1103, c. 121.

42. *Figliuol mio, sie leale e costumato* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 47, c. 110 [anon]: pl. XC inf., 35 (I) [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 678 [c. s.] Magliab. VII, 8, 1145, c. 86*a* [Antonio Pucci]: VII, 3, 1010, c. 126 [anon.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 194 [Burchiello]. *Egloga dela Iusticia et capitulo del tempo con altri belli sonetti agionti.* S. n. t. (sec. XVI), in 4°, di cc. 4 [anon.] *Spicilegium Romanum* [ed. A. MAI.]. Roma, 1839, vol. I, p. 687 [Saviozzo].

43. *Fior di virtú si è gentil coraggio* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

44. *Firenze, quando tu eri fiorita* (canz.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

---

(1) Fu risp. da FRANCO SACCHETTI col son.: *Antonio Pucci, se lo re divino.*

45. *Firenze veggo tutto arritrosita* (son.)

Vedi appresso, n.° 69.

46. *Gentil Madonna, io non potrei contare* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 144*a* [Ant. Pucci].

47. *Gentil Madonna, io sono a voi tornato* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 145*a* [Ant. Pucci].

48. *Già hai udito il trionfar fe' Troja* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 79*a* [Ant. Pucci].

49. *I Fra Minor della povera vita* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 725 [Ant. Pucci]. Magl. VII, 8, 1145, c. 77 [c. s.] Moück. 11, c. 205 [Filippo Scarlatti]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 128 [anon.] Laur. Red. 184, c. 113 [Ant. Pucci].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 52 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 290. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1861, p. 463 [c. s.]

50. *I Fra Predicator non mangian carne* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 725 [A. Pucci]. Magl. VII, 8, 1145, c. 77 [c. s.] Moück. 11, c. 205 [Filippo Scarlatti]. Ambros. C, 25, c. 20 [anon.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 128 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 113 [Ant. Pucci].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 53. [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 291. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 464 [c. s.]

51. *Il giovane che vuol avere onore* (son.)

Vedi Ciano da Borgo San Sepolcro.

52. *Il salvaggiume che viene a Fiorenza* (sou.)

Vedi Rossi (de') Adriano.

P, XXIII
PUCCI ANTONIO

53. *Il veltro e l' orsa e il cavallo frenato* (son.) (1).

Mss.: Corsin. 1062, c. 177 [Ant. Pucci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 331 [c. s.] Magl. VII, 4, 852, c. 329 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 65. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* Palermo, 1817, vol. III, p. 298. [c. s.]

54. *In verità che gran vergogna torna* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 35 *a* [Ant. Pucci].

55. *Io fui iersera, Adrian, sì chiaretto* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 114 [Ant. Pucci]. Chig. L, IV, 131, c. 730 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 62. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 296. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 457 [c. s.]

56. *Io ho sì poco di quel che vorrei* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

57. *Io ho veduto cavagli e corsieri* (son.)

Vedi Michele del Giogante.

58. *Io ho veduto già di molte piazze* (cap.)

Mss.: Riccard. 683, c. 147 [Ant. Pucci]: 1185, c. 1 [anon.]: 1600, c. 103 [c. s.]: 2183, c. 24 [c. s.] Laur., pl. XC. inf., 47, c. 119. Magl. VII, 9, 375, c. 46 *b* [anon].
Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* Palermo, 1817, vol. III, p. 305. [Ant. Pucci]. *Delizie d. erud. tosc.*, vol. VI, p. 267 [c, s.]

59. *Io non so ben com' io mi ficchi un ago* (son.)

Vedi appresso, n.° 60.

---

(1) Fu risposto dal SACCHETTI col son.: *Se quella Leonina ov' io son nato.*

60. *Io non trovo per me chi ficchi un ago* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 8, 1145, c. 71 *b* [Antonio Pucci].
Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti.* (Firenze, 1490 c.), c. 53 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 116 [c. s.] *Miscellanea di cose inedite o rare raccolte e pubbl. da* F. Corazzini. Firenze, 1853, p. 321 [Andrea Orcagna].

61. *Io prego Cristo padre onnipotente* (poem.) (1).

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

62. *Io priego la divina maestade* (cap.)

Mss.: Magl. VII, 9, 375, c. 55 *a* [Ant. Pucci]: XXV, 3, 624, c. 41 *a* [anon.]: VII, 3, 1010, c. 84 *a* [Ant. Pucci]: VII, 7, 1168, c. 106 *a* [c. s.]: 268, B, 3 (già del conv. di Camaldoli), c. 1 *a* [anon.] Riccard. 1185, c. 37 [c. s.]: 2183, c. 18 [c. s.]: 2854, c. 106 [Ant. Pucci]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 139 [anon]. Marucell. C, 152, c. 157 [Ant. Pucci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 46 [c. s.] Univ. Bol. 147, c. 106 *n. n.* [c. s.]: 158, c. 33 [c. s.] Canon. 263 nella Bodleiana, c. 131 [anon.]
Edizz.: *Delizie d. erud. tosc.*, vol. VI p. 275. [Ant. Puci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 311. [c. s.]

63. *Io son ben colui, amico bello* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 74 *a* [Ant. Pucci]. Laur., pl. XC inf., 47, c. 112. Laur. SS. Annunz. 122, c. 134.

64. *Io son Fortuna che imperadori* (son.)

Mss.: Magl. VII, 3, 1010, c. 212. * Laur. Red. 184, c. 113 [Antonio Pucci] * Laur., pl. XL, 43, c. 51 [anon.]: pl. XC sup., 124, c. 136 [c. s.]: pl. XC inf., 32, c. 170 [c. s.] * Bibl. Naz. di Firenze, palat. 359, c. 108 [c. s.] Moück. 6 [c. s.]

65. *Io son sì ricco della povertate* (son.)

Ms.: * Magliab. VII, 8, 1145, c. 73 *a* [Ant. Pucci].

---

(1) Intitolato: Bruto di Brettagna.

66. *Io son sonetto di quel sventurato* (son.)

Mss.: * Laur., pl. LXXXIX inf., 44, c. 172. * Laur. SS. Annunz. 122, c. 232. Cod. Raffaelli [a n o n.]

Ediz.: Ant. Pucci, *Due sonetti* (per nozze Reppi-Monti) [ed. G. Vanzolini]. Pesaro, Nobili, 1861, in fol. vol. [A. P u c c i].

67. *Io sono in alto con grande tempesta* (son.) (1).

Mss.: Corsin. 1062, c. 170 [A n t. P u c c i]. Laur. Red. 184, c. 109 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205, c. 318 [c. s.] Magl. VII, 4, 852, c. 308 [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 758 [c. s.]

Edizz.: *Delizie degli erud. tosc.*, vol. III, p. XX. [A n t. P u c c i]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. Villarosa]. Palermo, Assenzio, 1817, vol. III, p. 286. [c. s.] Allacci, *Poeti ant.*, p. 45. [c, s.]

68. *Io trovo d' una donna da Milano* (poem.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. P u c c i].

69. *Io veggio il mondo tutto arretrosito* (son.)

Mss.: Riccard. 1156, c. 15 *b* [a n o n.]: * 931, cc. 51 e 67 *b* [c. s.] * Laur. SS. Annunz. 122, c. 168 *b* [c. s.] * Moück. 9 (da un cod. Venturi c. 72 [N i c o l ò C i c c o]. * Magliab. VII, 7, 1168, c. 103 *a* [S o n e t t o d' A n t o n i o P u c c i]: * VII, 8, 1145, c. 71 *a* [c. s.]

Edizz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 186 [B u r c h i e l l o]. Trucchi, II, 239 [F i l i p p o d e' B r u n e l l e s c h i].

70. *Io veggio tutto il mondo arretrosito* (son.)

Vedi sopra, n.° 69.

71. *L' alta virtú di quel collegio santo* (canz.)

Ediz.: Cino da Pistoia, *Rime* [ed. G. Carducci]. Firenze, 1862, p. 450 [A n t. P u c c i].

Vedi Nello da S. Gemignano.

---

(1) A questo son. fu risp. da Franco Sacchetti col son.: *Antonio mio, non è d' umana gesta.*

72. *L'umana nostra insazïabil sete* (son.)

Mss.: Moück. 6. Laur. Red. 184, c. 114 [Ant. Pucci].

73. *La femmina fa l'uom viver contento* (son.) (1).

Mss.: Laur., pl. XC sup., 89, c. 155 [anon.] Riccard. 1717, c. 48 [c. s.]: 1103, c. 142 [Antonio Pucci] (2).

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*, Londra, 1757, p. 199 [Burchiello: Risposta a un precedente son. contro alle femine]. A. D'ANCONA in *Propugn.*, V. S., vol. III, parte I, p. 47 [Ant. Pucci].

74. *La femmina fa viver l'uom contento* (son.)

Vedi il n.° precedente.

75. *La vostra gran virtú benignamente* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 728 [Ant. Pucci.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 56. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 293. [c. s.].

76. *Lasso che 'l tempo, l'ora e le campane* (son.)

Ediz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 455 [Ant. Pucci].

Vedi Sacchetti Franco.

77. *Le schiave hanno vantaggio in ciascun atto* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 88*a* [Ant. Pucci].

---

(1) Avverte il Bilancioni: « Questo cod. pone che il Pucci dettasse si la proposta che la risposta; ciò non par probabile, ed è a ritenere che la sola risposta sia da tribuire al Pucci, però che il son. di proposta, secondo il Laur. 89, sarebbe stato addirizzato ad un Antonio ».

(2) Responsivo al son. di GIOVANNI BUTTO: *Antonio mio, di femmina pavento*, edito nella stessa ediz. colla data di Londra, 1757 dei *sonetti*, del BURCHIELLO, p. 199 [Contro alle femine].

78. *Leggiadro sermintese pien d' amore* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].
Ediz.: DANTE, *La Vita nuova* [ed. A. D'ANCONA]. Pisa, Nistri, 1872, pag. 71 [Ant. Pucci].

79. *Leggo Boezio Di Consolazione* (son.)

Vedi appresso, n.° 147.

80. *Loda e ringrazia Iddio principalmente* (son.) (1).

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 722 [Ant. Pucci]. Cod. Boncompagni 7, c. 84.
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 50. [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p, 289. [c. s.]

81. *Maestro Antonio, i' so che di Fiorenza* (son.) (2).

Mss.: Riccard. 1103, c. 99 *b* [Ant. Pucci]. Laur. Gadd. 198, c. 55.
Edizz.: BANDINI, *Catal. Bibl. Leopold. Laur.* Florentiae, 1792, vol. II, p. 193. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 288. [Ant. Pucci]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 301 [c. s.]

82. *Maestro mio, ben puoi d' amor contare* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 146 *a* [Ant. Pucci].

83. *Maestro mio, deh non mi mandar più* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 144 *b* [A. Pucci].

84. *Maestro mio, tu mi tien poco caro* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 143 *b* [Ant. Pucci].

---

(1) A questo son. fu risp. coll' altro anon.: *Amico che così teneramente.*

(2) ANTONIO DA FERRÁRA risp. col son.: *Ben che non sia da tanto mia sentenza.*

85. *Maestro, tu non parli cortesia* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 146 *b* [Ant. Pucci].

86. *Mancando alla cicala che mangiare* (son.)

Mss.: Ambros. C. 35, c. 23 [Burchiello]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 46 [anon.] Laur., pl. XL, 46, c. 25 [c. s.] Univ. Bologn. 158, c. 36 [c. s.] Parmense 1081, c. 95 [c. s.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 233 [c. s.] Moück. 9 (da un cod. Venturi), c. 73 [anon.] Magl. VII, 7, 1168, c. 104 [Antonio Pucci].

Edizz.: A. MAI in *Spicilegium Romanum*. Roma, 1839, vol. I, p. 686 [Burchiello] (1) A. M. SALVINI, *Annotazioni sopra la Fiera del Buonarroti*, p. 448 [anon.]

87. *Matteo, i' arrivai al Paradiso* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 113 *a* [Antonio Pucci]. Moück. 6.

Edizz.: *Il Paradiso degli Alberti* [ed. A. WESSELOFSKY]. Bologna. 1867-69. vol. I, P. I, p. 189 [Ant. Pucci].

88. *Mille trecensettantatre correndo* (cap.)

Vedi appresso, n.° 137.

89. *Molti fanno quistion qual sia la testa* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 87 *b* [Ant. Pucci].

90. *Molto mi piace la bella accoglienza* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 89 *a* [Ant. Pucci].

91. *Molto mi spiace, e credo che dispiaccia* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 60 [Ant. Pucci]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 248 [anon.]

---

(1) Al Burchiello, avverte il Bilancioni, non può appartenere questo son., trovandosi in due codd. (Laur., pl. XL, 46 e Parmense 1081) anteriori al fiorire del Burchiello, cioè dei primordi del sec. XV.

P, xxiii

PUCCI ANTONIO

Ediz.: *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1816, vol. III, p. 300 [Ant. Pucci]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 286 [c. s.]

92. *Nel mondo ch' è fallace e pien d' inganni* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 76*b* [Ant. Pucci].

93. *Nel segno suo torno tre volte o piú* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 84*a* [Ant. Pucci].

94. *Non c' è piú dolce cosa che 'l morire* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 71*b* [Ant. Pucci]. Laur., pl. XC inf., 47, c. 52.

95. *Non se' tu quel ser Bon qual' i vo' dire* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 74*a* [Ant. Pucci]. Laur., pl. XC inf., 47, c. 109. Laur. SS. Annunz. 122, c. 134.

96. *Non vidi ma' che 'n corte di papa* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 86*a* [Antonio Pucci].

97. *Novello sermintese lagrimando* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

98. *Nuova canzon di femmine tristizia* (poem.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].
Ediz.: *Una poesia e una prosa di* ANTONIO PUCCI [ed. A. D'ANCONA]. Bologna, Fava e Garagnani, 1870, in-8.°

99. *Nuovo lamento di pietà rimato* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].
Ediz.: *Lamento di Firenze per la perdita di Lucca scritto nel sec. XIV da* ANTONIO PUCCI. Lucca, tip. B. Canovetti, 1878, in-8.°

100. *O Gesú Cristo, che sopra la croce* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

101. *O gloriosa e santa povertade* (lauda).

Ms.: * Riccard. 2760, c. 90 [a n o n.]
Ediz.: *Miscell. di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, Baracchi, 1853 [A n t. P u c c i]. CINO DA PISTOIA, *Rime*, [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 465 [c. s.]

102. *O ignorante plebe, o turba stolta* (son.)

Vedi Niccolò cieco da Firenze.

103. *O Lucchesi pregiati* (canz.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. P u c c i].
Ediz.: *Canzone di* ANTONIO PUCCI *ai Lucchesi non mai fin qui stampata*. Lucca, Canovetti, 1868, in-8.°

104. *O tu che scendi in esta misera tomba* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 84 *b* [A n t. P u c c i].

105. *O voi che siete in diletto fallace* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 72 *a* [A n t. P u c c i]. Canon. 65 nella Bodleiana [A n t. P u c c i].

106. *Ognun faccia per sè* (ball.)

Vedi sopra, n.° 23.

107. *Oh lassa me, tu m' hai sì consumata* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 145 *b* [A n t. P u c c i].

108. *Ohimè, comun, come conciar ti veggio* (son.)

Mss.: Corsin. 61, in fine. Laur. Red. 184, c. 113 [A n t. P u c c i]. Chig. L, IV, 131, c. 727 [c. s.] Senese I, IX, 18, c. 98 [a n o n.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 54 [A n t. P u c c i]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 291. [c. s.] *Scelta di rime ant. ined.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812 [D a n t e A l i g h i e r i].

P, XXIII
PUCCI ANTONIO

109. *Onnipotente Dio Signor superno* (poem.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].
Ediz.: ANTONIO PUCCI, *Storia di Apollonio di Tiro in ottava rima.* Venetia, 1486, in-4.°

110. *Onnipotente re di somma gloria* (serv.)

Ms.: Cod. Kirkupiano [A. Pucci].

111. *Pace, per Dio, né mai altro che pace* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 113 *b* [Ant. Pucci]. Chig. L, IV, 131, c. 729 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 60. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 295. [c. s.]

112. *Per Dio ti priego, dolce mio fratello* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 81 *b* [Ant. Pucci].

113. *Però vi prego, giovani, che amate* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 147 *b* [Ant. Pucci].

114. *Piaggiando parla ciascun che favella* (ball.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 723 [Antonio Pucci].

115. *Poi che noi fummo nella zambra entrati* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 147 *a* [Ant. Pucci].

116. *Poi quando fummo in sull'aprir del giorno* (son.)

Ms.: * Cod. Riccard. 1103, c. 147 *a* [Ant. Pucci].

117. *Quando Firenze alcuna cosa monta* (son.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 113 *b* [Ant. Pucci]. Chig. L, IV, 131, c. 685 [c. s.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 64. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III p. 297. [c. s.] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 474 [c. s.]

118. *Quando 'l fanciul da piccolo scioccheggia* (son.)

Vedi Alighieri Pietro.

119. *Quando se' alto tal si mostra amico* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 76 *a* [Ant. Pucci].

120. *Quanto infelice si può tener colui* (son).

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 75 *b* [Ant. Pucci].

121. *Quella che è forte a farti il saggio seggio* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 90 *b* [Ant. Pucci].

122. *Quella, di cui i' son veracemente* (canz.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 47 *a* [A. Pucci]. Riccard. 1691, c. 155 [Giovanni de' Ricci].

Edizz.: *Canzone in lode di bella donna* [ed. E. WELLESLEY]. Oxford, Shrimpton, 1851, in-8° [Incerto]. *In lode di bella donna Canzone.* Prato, 1852, in-8° [Ant. Pucci]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 445 [c. s.]

123. *Questi che veste di color sanguigno* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 83.

Ediz.: *In lode di Dante, Capitolo e sonetto di* ANTONIO PUCCI. Pisa, Nistri, 1868, p. 16.

124. *Rendi l' usura, e rendi il mal tolletto* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 686 [Ant. Pucci]. Marucell. C, 155, c. 54.

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.,* p. 58. [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 294. [c. s.]

125. *S' io dormo o vegghio, o dolce anima mia* (son.)

Ms.: Cod. Raffaelli [anon.]

Ediz.: ANT. PUCCI, *Due sonetti* (per nozze Reppi-Monti) [ed. G. VANZOLINI]. Pesaro, Nobili, 1861, in fol. [A. Pucci].

P, XXIII — PUCCI ANTONIO

126. *Sappiate, signor mio, ch' io ho mirata* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 76*a* [Ant. Pucci].

127. *Savio lettore, quand' io cominciai* (son.)

Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, Assenzio, 1817, vol. III, p. 304 [Ant. Pucci]. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 187 [c. s.]

128. *Se al troppo ardito e fervido disire* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 771 [Ant. Pucci]. Laur. Red. 184, c. 110 [Ant. Piovano lettore di Dante]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 205 [Ant. Piovano]. Magl. VII, 4, 852, c. 318 [c. s.] Corsiniano 1062, c. 173 [Antonio Picvano].

Ediz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 41. [Ant. Pucci].

129. *Se da spiritual duce o temporale* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 90*a* [Ant. Pucci].

130. *Se nel mio bene ognun fosse leale* (son.)

Mss.: Corsin. 61, in fine. Magl. VII, 3, 1010, c. 125. Laur. Red. 184, c. 113*a* [A. Pucci]. Laur. Strozz. 178, c. 43 [anon.] Chig. L, IV, 131, c. 727 [Ant. Pucci]. Senese I, IX, 18, c. 98 [anon.]

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 55 [Ant. Pucci]. *Scelta di rime ant. ined.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812 [Dante Alighieri]. *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA] Palermo, 1817, vol. III p. 292. [Ant. Pucci]. CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 473 [c. s.]

131. *Se 'l giovane vuol esser costumato* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 78*b* [Ant. Pucci]. Canon. 50, nella Bodleiana c. 173 [c. s.]

132. *Se la Fortuna t' ha fatto signore* (son.)

Vedi Monaci Ventura.

133. *Se la mia spenta fantasia raccende* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 90*a* [Ant. Pucci].

134. *Se tu sai bisticciare, bisticcia ora* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 770.
Edizz.: Allacci, *Poeti ant.*, p. 48 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. Villarosa]. Palermo, 1817, vol. III, p. 288 [c. s.]

135. *Sempre si dice ch' un fa danno a cento* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XL, 11, c. 68*b* [anon.]: XC inf., 47, c. 114 [c. s.] * Laur. Med. Palat. 73, c. 112*a* [c. s.]: * 119, c. 128*b* [c. s.]: * 153, c. di guardia in princ. [c. s.] * Laur. Segn. 2, in fine [c. s.] * Magl. II, 38, c. 71*b* [c. s.]: * IV, 61, c. 48*a* [Antonio Pucci]: * IV, 61, c. 50*a* [anon.]: * VII, 8, 1145, c. 85*a* [c. s.]: * XXI, 3, 163, in princ. [c. s.] * Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 210, c. 45*a* [c. s.] * Riccard. 1068, c. 3*b* [c. s.]: * 1068, c. 3*b* [c. s.]: 1046 [c. s.] * Senese H, XI, 54, c. 2 [c. s.]: Barber. 1535, c. 2 [c. s.]
Edizz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 202 [Burchiello]. Lami, *Catal. codd. Riccard.*, p. 20 [anon.] Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1781, vol. I, p. 293 [c. s.] *Regola del governo di cura familiare del b.* Giovanni Dominici [ed. Salvi]. Firenze, 1860, p. XCVI [c. s.]

136. *Sempre si disse ch' un fa male a cento* (son.)

Vedi il n.° precedente.

137. *Settantatre mille trecen correndo* (cap.)

Mss.: Cod. Boncompagni 200, c. 5. * Magl. VII, 9, 375, c. 74: VII, 3, 1010 c. 82*a* [Ant. Pucci]: VII, 6, 1066, c. 23*a* [c. s.]: 268, B, 3 (già del Convento di Camaldoli), c. 26*a* [anon.] Riccard. 683, c. 143 [Ant. Pucci]: 2183, c. 22 [anon.] Marucell. C, 152, c. 78 [c. s.]: C, 155, c. 85 [c. s.] Laur., pl. XC inf., 47, c. 38 e 117. Ambros. C, 35, c. 39 [anon.]
Edizz.: A. Pucci, *Capitolo intorno alle bellezze di Firenze*. Florentiae, apud S. Jacobum de Ripolis, 1482, in 4.° *La Bella Mano* di Giusto de' Conti. Parigi, 1595, c. 96 *a*. [Ant. Pucci]. Paolo Mini, *Aggiunta al discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*,

P, XXIII — PUCCI ANTONIO

Firenze, V. Timau, 1414 [c. s.] GORI, *Toscana illustrata*. Livorno, Santini, 1755, p. 139. *Delizie degli erud. tosc.*, vol. VI, p. 177. [c. s.] *Parnaso italiano*. Venezia, Andreola, 1819, vol. VIII. *Cronica di* GIO. VILLANI. Firenze, Coen, 1844 vol. II. p. 409 [c. s.]

138. *Siccome 'l vino all' uomo è molto sano* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 82 *b* [Ant. Pucci].

139. *Signor Priori, io sono una cicala* (son.)

Ms.: * Laur., pl. XC sup., 89, c. 167 *b* [Antonio Pucci].

140. *Signore, io so ch' io t' ho molto offeso* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 88 *b* [Ant. Pucci].

141. *Sonetto mio, di femmina pavento* (son.)

Vedi Butto Giovanni.

142. *Sonetto mio, io feci per provarti* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 146 *b* [Ant. Pucci].

143. *Sonetto mio, io non fui mai errato* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 146 *a* [Ant. Pucci].

144. *Sonetto mio, molto ti ringrazio* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 144 *a* [Ant. Pucci].

145. *Sonetto mio, tu di' bene il vero* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 145 *a* [Ant. Pucci].

146. *Sonetto, non m' aver si per fanciulla* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 144 *b* [Ant. Pucci].

147. *Studio Boezio Di Consolazione* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 8, 1145, c. 91 *a* [Ant. Pucci].
Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 16 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 87 [c. s.]

148. *Superna maiestà da cui procede* (cant.)

Edizz.: ANT. PUCCI, *La Reina d'Oriente*. Firenze, 1628, in-4.°: Bologna, Pisarri, s. a., in 12.°

149. *Tace la lingua e parlo colla mente* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 77 *a* [Ant. Pucci].

150. *Tal si crede uccellar ch' è uccellato* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 89 *b* [Ant. Pucci].

151. *Tal si pensa d' aver piena ragione* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 86 *b* [Ant. Pucci].

152. *Tanto va il lupo attorno per pigliare* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 81 *a* [Ant. Pucci].

153. *Tanto vi salvi Iddio, donna chiarita* (son.)

Mss.: Estense X, B, 10, c. 11 [Ant. Pucci]. * Riccard. 1103, c. 143 *a* [c. s.]

154. *Tre volte fu sconfitto lo Pisano* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 8, 1126, c. 46 *a* [Antonio Pucci].
Edizz.: *Raccolta di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 303 [Ant. Pucci]. *Delizie d. eruditi tosc.*, vol. VI, pag. 266. [c. s.]

155. *Tu che se' posto a regger con giustizia* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 86 *b* [Ant. Pucci].

156. *Tu mi se' entrato sì forte nel core* (son.)

Mss.: Riccard. 1672, c. 188: 1118, c. 53: 1156, c. 88 *b* [Ant. Pucci]. Vat. 3213, c. 294 [c. s.]
Edizz.: *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, Assenzio, 1817, vol. III, p. 299 [Ant. Pucci]. *Rime di Messer* GIOVANNI BOCCACCIO [ed. G. B. BALDELLI]. Livorno, Masi, 1802 p. 53 [c. s.]

157. *Tutti sappian che ciascun' è mortale* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 85 *b* [Ant. Pucci].

158. *Un fattor che pe' Bardi andò a Avignone* (son.)

Mss.: * Riccard. 1102, c. 120 *b* [Ant. Pucci]. * Parmense 1081, c. 48 *a* [anon.]

159. *Un gentiluom di Roma una fïata* (canz.)

Ms.: Vat. 3212, c. 181 [Ant. Pucci].
Edizz.: *L' Etruria*, Firenze, 1852, p. 125 [Ant. Pucci] A. WESSELOFSKY, nella *Rivista di filol. romanza*, II, 225. [c. s] CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 460 [c. s.]

160. *Un modo c' è a viver fra la gente* (son.)

Vedi Bonichi Bindo.

161. *Uno ha tre figlie e vuol maritarne una* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 725 [Ant. Pucci].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 51 [Ant. Pucci]. *Racc. di rime ant. tosc.* [ed. VILLAROSA]. Palermo, 1817, vol. III, p. 290. [c. s.]

162. *Va in mercato, Giorgin, tien quì un grosso* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 8, 1145, c. 74 *b* [Ant. Pucci].
Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 25 [Burchiello]. Londra, 1757, c. 85 [c. s.]

163. *Vecchiezza viene all' uomo quand' ella viene* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XL, 43, c. 40 [anon.]: pl. XC sup., 89, c. 69 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 121 [Arcangelo di Firenze]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 133 [anon.] Riccard. 1059, c. 81 *b* [anon.]: 2183, c. 25 *b* [c. s]: 683, c. 151 *b* [c. s.] (1). Marucell. C, 155. c. 60 [c. s.]: C, 152, c. 159 [Ant. Pucci]. Ambros. C, 35, cc. 53 e 393 [anon.] Univ. Bol. 1739, c. 174 [c. s.] Magl. VII, 3,

---

(1) In un Indice premesso al cod. è attribuita ad ANTONIO DA FERRARA.

1010 (ora II, 40), c. 127 [c. s.]: Vat. 4823, c. 18 [c. s.] Bibl. Naz. di Napoli, cod. VI, P, 62, c. 3 [c. s.]: * XIV, E, 6, c. 95 [c. s.]

Ediz.: *Della vecchiezza* ecc. In Siena, presso a S. Virgilio, a dì XI di Gennaio MDXLVI [anon.] ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 25 [M. Antonio buffone]. *Delizie degli eruditi tosc.*, vol. VI, p. 293 [A. Pucci.]

164. *Vecchio peccato fa nuova vergogna.*

Vedi Alighieri Dante.

165. *Veggendo ber Gesù aceto e fele* (son.)

Mss.: Chig. L, VII, 266, c. 246. * Riccard. 2760, cc. 12 e 90 [Antonio Pucci].

166. *Vento a levante ed a meridïana* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XLI, 15, c. 36 [anon.] * Laur. Red. 184, c. 81 *a* [Ant. da Ferrara]. * Magl. VII, 8, 1145, c. 73 *b* [Ant. Pucci].

Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 289 [Lanfredi da Lucca].

167. *Viva la libertade* (canz.)

Ediz.: C. PAOLI, nell'*Archivio stor. ital.*, (1872) ser. III, vol. XVI p. 52 [Ant. Pucci].

168. *Voi, gentil donna, io priego in cortesia* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 148 *a* [Ant. Pucci].

169. *Voi mi diceste, s' i' l' ho bene a mente* (son.)

Ms.: Magl. VII, 8, 1145, c. 88 *a* [Ant. Pucci].

170. *Volesse Iddio che tutti i maldicenti* (son.)

Ms.: * Magl. VII, 7, 1168, c. 105 *b* [Antonio Pucci.]

171. *Vuo' tu, amico, nel mondo capere* (son.)

Mss.: Magl. VII, 8, 1145, c. 77 *b* [Ant. Pucci] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 359, c. 105 *b*.

P, XXIV
PUCCINO DA PISA

XXIV. Puccino da Pisa.

1. *Al mondo non fu mai uom sì superbo* (serv.)

Mss.: Ambros. C, 35, c. 7 [anon.] Perugino C, 43, c. 105 [c. s.] Canon. 50 nella Bodleiana c. 166 [c. s.]: 263, c. 56 *b* [c. s.] Laur., pl. XC sup., 56, c. 48 *b* [c. s.] Riccard. 2256, c. 37 *b* [c. s.]

2. *Or posso dire « consummatum est »* (serv.)

Mss.: Riccard. 2256, c. 37 *b* [anon.] Laur., pl. XC sup., 56, c. 50 *a* [Il testamento di Pisa]. Magliab., cl. XXV, 491, c. 195 [anon.]

3. *Pensando e rimembrando il dolce tempo* (serv.)

Mss.: Laur. Red. 184, c. 151 [anon.] Laur. SS. Annunz. 122, c. 253 *a* [c. s.] (1) Palat. 183, c. 29 *a* [c. s.]: 199, c. 77 *a* [c. s.] Ambros. C, 35, c. 3 *a* [c. s.] Riccard. 1126, c. 145 *a*: 1154, c. 235 *b* [Pucino d'Antonio di Pucino da Pisa]: 2256, c. 37 *b* [c. s.] Canon. 263 nella Bodleiana, c. 157 *b* [c. s.]: 50, c. 157 *b* [c. s.] Bol. Univ. 2751, c. 68 *a* [c. s.] Ashburn. 1137, c. 36 *a* [c. s.] Marciano, cl. XI ital., 11 [c. s.]: cl. XI ital., 53 [c. s.] Magliab. VII, 3, 1010, c. 142 [c. s.]: cl. XXV, 491 [c. s.] Perugino C, 43, c. 105 [c. s.] Casanat. 25 [c. s.]: I, 3 [c. s.]

Edizz.: *Testi di lingua ined. tratti da' codici della Vaticana* [ed. G. Manzi]. Roma, 1816, p. 85. [anon.] *Lamento di Pisa e la risposta si fè lo Imperadore a Pisa.* [ed. C. Giannini]. Pisa, Nistri, 1858, in-8.° [Puccino da Pisa].

(Continua)

C. e L. Frati

(1) Ne contiene solo un frammento dal v. 37 al v. 312.

RIME INEDITE DEL SECOLO XV

(DAL CODICE OLIVERIANO 54).

Conobbe il codice oliveriano 54 Giulio Perticari, e ne estrasse, pubblicandola con molti rabbellimenti e ritocchi, la famosa *Canzone alla morte* di Pandolfo Collenuccio (1); quelli che dopo di lui si occuparono della vita e degli scritti dell'umanista pesarese, o si limitarono, come il Tartt (2), a riprodurre tal quale la canzone dallo scritto del Perticari, o, pur avendo agio, come il Cinelli (3), di ricorrere alla fonte manoscritta, non si curarono di farlo, contentandosi di rimandare il lettore alla lezione perticariana. Si giovò piú tardi del nostro codice il prof. G. S. Scipioni, in una sua accurata rassegna bibliografica (4) delle rime

(1) *Biblioteca Italiana*, vol. III (1816), pp. 439 sgg. Cfr. il mio *Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese del sec. XV, Studi e ricerche*, Pisa, Nistri, 1888, pp. 5 e *n.* 6; 231 *n.* 1, dove ho dato le varianti del nostro codice.

(2) W. TARTT, *Memoirs connected with the life and writings of P. C. da Pesaro*, London, 1868, pp. 314 sgg. Una traduzione inglese della canzone, *ibid.*, pp. 159 sgg.

(3) C. CINELLI, *P. C. e Pesaro a' suoi tempi*, Pesaro, Federici, 1880, p. 128.

(4) *Giorn. storico della Lett. It.*, V, 254. — Il nostro cod. assegna al sonetto che è a c. 77 la data « quattro di maggio 1490 »: ma recentemente tra i rogiti (1473-1501) del notaio piacentino Marco Antonio Gatti è stato rinvenuto lo stesso sonetto colla didascalia: « Ritrovandose

del Cammelli edite dal Cappelli e dal Ferrari, per determinare la data di un importante sonetto dell' arguto poeta pistoiese. Me ne servii finalmente io, ultimo venuto tra i biografi del Collenuccio, per trarne un inedito capitolo alla Vergine e due sonetti, anch' essi inediti, di Pandolfo. Promisi allora di ritornare di proposito sul codice pesarese, importante per i varii componimenti che contiene, taluni anche di carattere popolare; e rinnovai altrove la promessa, quando, illustrando un altro manoscritto dell' Oliveriana (1), trassi dal nostro codice un singolare componimento (ch' è quello che comincia: *Scaramella per godere*), il quale ci offre il ricordo di una canzonetta, assai in voga al suo tempo, ma ricercata poi invano dagli studiosi moderni cultori della poesia popolare antica. Confinato per lungo tempo in luogo dove m' era impossibile attendere a lavori d' erudizione, non dimenticai la promessa, che ora sciolgo, offrendo la tavola del codice e pubblicandone alcune poesie, che ho ragione di credere inedite.

È il nostro un codicetto cartaceo del primo cinquecento e misura centimetri quindici di altezza per undici di larghezza. Constava originariamente di 172 fogli, numerati tutti nella facciata anteriore; ma ora ne mancano venti in principio, e un altro tra le carte 149 e 150. È intieramente scritto di mano, come cred' io, del figlio se-

a parlare Antonio da Pistoia cum el fratello del Turcho et domandandolo de le potentie d' Italia, rispose in dialogo, ut infra ». Si allude qui a Zizim prigioniero in Roma, il che congiunto ad altre ragioni storiche parrebbe render probabile che il sonetto fosse scritto invece nel 1492. Vedi A. G. TONONI, *Note storiche e rime politiche e morali tra gli atti di un notaio piacentino del sec. XV*, Piacenza, 1892. Cfr. *Giornale Storico*, XIX, 217.

(1) *Di un codice musicale del secolo XVI*, in *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, XIV, 234 sgg.

condogenito di Pandolfo, Annibale (1), che oltre le poesie del padre suo, vi raccolse quanti più poté esemplari della flora poetica dell'ultimo quattrocento: ecloghe pastorali, sonetti, sirventesi, barzellette, e specialmente strambotti, genere allora di moda, in cui i poeti cortigiani, riprendendo a modo loro i motivi della poesia popolare, anticiparono le stranezze e i concettuzzi del seicento. La maggior parte di quegli strambotti sono di Serafino Aquilano: e non è meraviglia, chi ripensi alla voga stragrande che ebbero presso i contemporanei i componimenti del fortunato rimatore, alla morte del quale si commossero, o ne fecero le viste, poeti di mezza l'Italia, e le loro querimonie effusero in versi grottescamente laudatorii (2). Degli altri strambotti, alcuni vanno attorno attribuiti al Pulci, alcuni raccomandati, e non sempre sappiamo quanto

(1) La didascalia della *Canzone alla morte* (c. 72 a) non ci dice altro se non che il codice fu scritto di mano di un figlio del Collenuccio. Altrove (*Pand. Coll.* cit., p. 220 e *n.* 2) affermai doversi alla penna di Teodoro, il terzogenito dei quattro figli legittimi di Pandolfo, tratto a ciò forse dalla molta somiglianza di carattere che v' è fra il codice di cui ci occupiamo e una copia del testamento del Collenuccio, che si conserva nel cod. oliv. 383 (*Memorie di Pesaro*, t. VI) f. 66 sgg.: copia che il catalogo dell'Oliveriana attribuisce a Teodoro. Ma nella stessa Biblioteca si conserva (Mss. 671) una lettera autografa di Annibale scritta da Ferrara il 25 Gennaio 1506 (Cfr. *Pand. Coll.* cit., Doc. VI, p. 251): e un attento esame dei tre mss. mi inducono nella convinzione che essi sieno stati scritti tutti dalla medesima mano, da Annibale Collenuccio (m. 1543 circa).

(2) Cfr. A. D'Ancona, *Il seicentismo nella poesia cortigiana del quattrocento*, in *Studi sulla Lett. It. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884. — Per le rime di Serafino, mi son servito specialmente delle edizz. Sonciniane del 1505, 1509, 1516, di cui bellissimi esemplari esistono nella Federiciana di Fano, dell'ediz. di Venezia (Melchiorre Sessa) 1526, e degli strambotti contenuti in *Poemetti del sec. XV e XVI* (tomo X del « Parnaso Italiano »), Venezia, Zatta, 1785.

giustamente, al nome venerato del Poliziano (1): molti non hanno né babbo né mamma.

Sebbene v' abbia usata intorno la maggiore diligenza, non son certo che i varii componimenti, specie poi gli strambotti, che dò per inediti, sieno veramente tali; e il lettore, che sa le difficoltà di simili ricerche, me ne usi indulgenza. Ad ogni modo le poesie che ho creduto inedite sono quelle che ho lasciate, come giacciono nel codice, adespote e senza indicazione alcuna nelle note; ho contrassegnate con un asterisco quelle che pubblico per intiero nell'*Appendice*. Per evitare troppo frequenti richiami, ai capoversi degli strambotti di Serafino, che sono, come ho detto, i più, ho aggiunto tra parentesi un [*S.*], sebbene si trovino adespoti nel Ms. Per essi specialmente ho creduto inutile nella maggior parte dei casi riportare le varianti, trattandosi di componimenti, che, una volta passati nel dominio del pubblico, erano soggetti a continue trasformazioni, secondo il capriccio di chi li trascriveva o li recitava. Per le altre poesie che riconobbi già edite, ho indicato nelle note le attribuzioni delle antiche stampe o delle moderne edizioni (2). Le poche didascalie che si trovano qua e là nel codice ho riferite sempre scrupolosamente.

ALFREDO SAVIOTTI

(1) Vedi, sulle difficoltà che presentano tali attribuzioni, ZENATTI, *Strambotti di Luigi Pulci*, Firenze, Libreria Dante, 1887, p. 38 sgg.

(2) Stavo correggendo le prime bozze del mio lavoro quando venne alla luce la nota del Dr. GIOVANNI ZANNONI: *Strambotti inediti del secolo XV*, Roma, 1892 (Estratto dai « Rendic. della R. Accd. dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » Vol. I, fasc. 5). Il Codice illustrato dallo Z. (Vat.-Urb. 729) è importantissimo per le attribuzioni, poichè quasi sempre vi sono indicati i nomi degli autori degli strambotti; sì che ne vengon fuori più di cinquanta nomi di poeti, o sconosciuti o poco noti, imitatori di Serafino. È un ottimo contributo all'edizione delle rime dell' Aquilano, al qual lavoro attende, come è noto, da tempo il Sig. Mario Menghini.

TAVOLA

(1) Pubbl. in A. SAVIOTTI, *Pand. Collenuccio* cit., p. 222 sgg.

(2) Adespota nel cod. 102 della Comunale di Gubbio [sec. XVI], Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d' Italia*, Forlì, Bordandini, 1890, I, 132.

(3) Ho preferito, per queste canzonette in ottonarii, il nome speciale di *barzelletta* a quello di *frottola*, perchè se nell' intitolazione dei libri musicali si usava di preferenza il secondo nome, nel discorso era maggiormente usato il primo. Vedi DAVARI, in *Riv. Stor. Mantovana*, I, 53 sgg. e RENIER, in *Giorn. Stor.*, IX, 301 *n.* 3, che dà anche gli schemi metrici più usati in questo componimento. Cfr. anche FLAMINI, *Francesco Galeota e il suo inedito canzoniere*, Torino, Loescher, 1892, (estr. dal *Giorn. Stor.*) pp. 50 sgg.

(4) È a p. 54 della cit. ediz. del 1526. Non si trova nell' ediz. del 1505 nè in quella del 1516. Cfr. anche FONTANINI-ZENO, *Bibl. d. Eloq. It.*, I, 429 *n*.

(5) È anche nel cod. parigino 1543, f. 143. Vedi G. MAZZATINTI. *Mss. di Francia*, Roma, 1888, II, 527. Cfr., sul metro, anche FLAMINI, *Op. cit.*, p. 47 *n.* 6.

(6) Cfr. D' ANCONA, *Studi* cit., p. 166.

» 39.	È questa l' honorata anticha Roma	(Sonetto)
» 39 *b*.	Pon mente quanto è fragil nostra uita	»
	Se è uer ch' un hom sugetto a gran dolore	»
» 40.	Dhe se potesse questa lingua frale	»
» 40 *b*.	*Paulus C.* (1)	
	In focho tremo tutto ardendo in gelo	(Strambotto)
	Vicentius pap. (2)	
	Crudo Acheronte uolgeme el tuo legno	»
	B. de Risis (3)	
	Questo è l' amor scordanza de rasone	»
» 41.	S' io 'l dissi mai Idio da me diuida (4)	(Sirventese)

(1) Cioè Paulus Cortesius, al quale questo strambotto è attribuito anche dal cod. Vat.-Urb. 729. Cfr. ZANNONI, *Op. cit.*, p. 11, n. CCXVI. Ma nell' ediz. Giuntina del 1516 delle opere di Serafino è attribuito a quest' ultimo. Sul Cortese vedi ZANNONI, *ibid.*, p. 19 e *n*. 8.

(2) Forse il Pappacoda su cui cfr. ZANNONI, *op. cit.* p. 7 *n*. 2, p. 20 *n*. 2.

(3) Altri due strambotti attribuiti a *Bartolomeo de Risis* sono nel cit. cod. Vat.-Urb. 729: cfr. ZANNONI, p. 12, n. LXXXI e 15, n. CLXXIV.

(4) È una delle solite poesie foggiate sullo stampo degli *escondig* provenzali ed è opera di Simone Serdini. Gli è attribuita dal cod. Universit. di Bologna 1739 (Cfr. G. VOLPI, *La vita e le rime di S. S. detto il Saviozzo*, in *Giorn. Storico*, XV, 62), dove però si trova (f. 302 *b*) in istato frammentario, contenendosene solo nove versi che furono pubblicati dal FLAMINI, *La Lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, p. 463. Secondo la didascalia di quel codice, la poesia « fu fatta essendo carcerato et iudicato a morte, perché gli fu apposto lui aver parlato contro il suo Signore » (FLAMINI, *l. cit.* Confr. però gli ultimi versi del sirventese) Due volte fu il Serdini imprigionato per colpe a noi ignote: la prima essendo al servigio del Conte Roberto di Poppi, e per liberarsi scrisse la canzone *Domine ne in furore tuo arguas me*, dove, come nell' ultima parte della poesia che quí si pubblica per la prima volta intiera, cercò di impietosire il signore offeso colla memoria degli avvenimenti principali della vita di Maria e di Cristo, come l' Annunciazione, la Concezione, la Natività, la Passione (Cfr. VOLPI, *op. cit.*, pp. 4 sgg.): la seconda quando

» 44. La nuda terra che ha già messo el manto (1) (Capitolo)
» 49. La rason mia desperata e mesta (Sonetto)
» 50. Aimè uane fatiche, ai giorni persi (Sirventese)
» 52 *b*. Chi più de me felice al mondo è nato (Strambotto)
» 53. *Frottola de Luis Pulci assai bona et morale.*
Io uo' dire una frotola (2) (Barzelletta)
» 57 *b*. *Somnia de metis* (3).

si trovava ai servigi del Capitano Tartaglia da Lavello (VOLPI, *op. cit.*, pp. 15 sgg.) ed è noto che egli in prigione si uccise. Lascio ad altri la cura di porre in chiaro a quale delle due prigionie debba riferirsi il nostro sirventese.

Tra le poesie di struttura simile a questa, che il Flamini cita (Cfr. anche dello stesso l'art. « *Amori sacrum* ». *Sonetti di un codice Morbio*, in *Giorn. Stor.*, XIX, 200), ve n'è anche una di Domizio Brocardi che egli dice trovarsi in un codice senese [I. VII. 15]. Comincia: *S' i' 'l pensai mai ch' io sia per mezzo aperto*, ed è (insieme ad un altro sonetto dello stesso genere che com.: *S' il dissi mai che 'l cor che per voi langue*) anche nel cod. oliv. 666 (sec. XV) che del poeta padovano racchiude molte più rime di quelle che sinora si conoscano. Cfr. *Ballate inedite di D. B.*, pubbl. da me per nozze Antaldi-Procacci, Fano, Società tip. Cooperativa, 1892. — Agli altri esempii addotti dall' amico Flamini nei due luoghi cit. possono aggiungersi il son.: *Se 'l dissi mai che con la cruda falce*, che è, adespota, nel cod. 1047 della Nazionale di Parigi [Sec. XVI], f. 69 *a*. (Cfr. MAZZATINTI, *op. cit.*, II, 258); due son.: *S' io il dissi mai, che mai ne fiori a l' herba*, *S' io 'l pensai mai nè dissi che mai sciolta*, del cod. vicentino 133 (Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d' Italia*, Forlì, Bordandini, 1892, II, 31, 33) e il son.: *S' io el dissi mai che 'l fin d' ogni mia spene*, nel cod. Vatic.-Reg. 1793, f. 25 b.

(1) È tra le rime di Serafino Aquilano nell' ediz. di Venezia, Bindoni 1550. Adespota, col titolo di « disperata », nel cit. cod. parig. 1047, f. 38 *b*. (Cfr. MAZZATINTI, *op. cit.*, II, 255) e nel cit. cod. 102 della Comunale di Gubbio (Cfr. MAZZATINTI, *op. cit.*, I, 133).

(2) È pubbl., oltre che in altre ediz., in *Frottola di Luigi Pulci con due capitoli e un sonetto d' amore dell' Altissimo poeta fiorentino nuovamente ristampata*, Firenze, 1556, in-4.°

(3) Cfr. sullo stesso argomento JOANNIS MEVRSJ, *Roma luxurians sive de luxu Romanorum Liber singularis item Mantisa. Editio nova,*

Com.: *Arcum in somnio se uidere portare bonum ingentem significat.*

» 62. A uoler ch'un caual[lo] sia ben perfecto (1) (Son. caudato)
*Tanto è l'amor dïana ch'io te porto (Strambotto)
» 62 *b*. Doue ne uai smarito et miser core (2) (Sonetto)
Benchè la lingua mia tacendo dice (Strambotto)
» 63. *Ognun dico habbi speranza (Barzelletta)
» 63 *b*. Quando nascesti amor? quando la terra (3) [*S*.?] (Strambotto)
» 64. *Non se po' più sofferire (Barzelletta)
» 64 *b*. Famme crudel guarire poi che sai (Sonetto)
» 65. *Egloga composta da Seraphino de l'aquila introducendo allegoricamente dui pastori a parlare de corte de Roma li quali uno se chiama Menandro et l'altro Therintho et comenza Therintho:*
Dimme Menandro mio, de dimme sotio (4) (Ecloga)
» 72. *Canzone alla morte composta dallo spectato et egregio homo Mr. Pandolpho mio padre essendo retenuto im pregione.*

Hafniae, ap. J. Moltkenium, typis Sartorianis, 1631, p. 134 sgg., dove è dato il testo greco dell' *Oneirocriticon* di Astrampsico, colla traduzione latina, intitolata *De somniorum indiciis,* e molte note. Vedi anche G. FUMAGALLI, *Bibliografia paremiologica italiana*, in *Arch. delle tradiz. pop.*, V, 484.

(1) Adesp. nel cod. palatino della Nazionale di Firenze 200, carte 46 *r.* Cfr. *Indici e Cataloghi* ecc., 4, Roma, 1885, I, 213: « Altrove è col nome di M. Antonio da Ferrara o con quello di Antonio Pucci »

(2) È anche nel cod. palat. 219, [sec. XV] che contiene molti degli strambotti del nostro codice. Cfr. *Indici e Cataloghi* cit., I, 289.

(3) Adesp. nel cod. palat. 288, c. 27 *r.* Cfr. *Indici e Cataloghi* cit., I, 500. Attribuito a Panfilo Sasso nel cit. cod. parig. 1543, f. 124 *a.* Cfr. MAZZATINTI, *Op. cit.*, II, 525. Attribuito a Serafino nell'ediz. del 1505, p. 30.

(4) È anche nel cit. cod. parig. 1543, f. 32-35 Cfr. MAZZATINTI, *Op. cit.*, II, 512. Cfr. su quest'ecloga D'ANCONA, *Studi* cit., p. 164 sgg.; *Origini*², II, 69 *n.*

Qual peregrin dal uagho errore stancho (Canzone)
» 76. *Idem.*
I dolci figli, il pretioso honore (1) (Sonetto)
» 76 *b.* Quel alto spirto et quel regal concepto (2) »
» 77. *Cum Antonius pistoriensis a magni fratre Teucri iis de rebus quereretur fertur hoc respondisse rithmo: die quarta maij 1490:*
Che fa san Marcho? guarda oue lampeggia (3) (Sonetto)
» 77 *b.* *Egloga. Thelemo. Phylomene.*
Che fai Thelemo in questa riua strania (4) (Ecloga)
» 81. *Ex Cicerone. Ex Justino* ecc. *Quaedam moralia Socratis* (Excerpta)
» 85 *b.* *Tirsis: Damon pastores.*
Damon già son tanti anni giorni e mesi (5). (Ecloga)
» 88. Ciaschuno exemplo prenda da Damone (Sonetto)
» 88 *b.* Et se uoi dire io ben farò col tempo [*S.*] (Strambotto)
Et se a uoler quel che te dice il core [*S.*] »
Che testimonio harai de tua beleza [*S.*] »
» 89. Consenti amor hormai recoglia il fiato [*S.*] »
Chi nega el stato suo sanza justitia [*S.*] »
S' io porto dentro una fornace ardente [*S.*] »
» 89 *b.* Risguarda donna ben li giorni et l' hore (6) »
* Passa el vago vestir de più colori »

(1) Pubbl. in A. SAVIOTTI, *Pand. Collenuccio* cit., p. 227 sg.

(2) Pubbl. *ibid.*, p. 228 sg.

(3) ANTONIO CAMMELLI *detto* IL PISTOIA, *Rime edite e inedite*, ed. CAPPELLI-FERRARI, Livorno, Vigo, 1884, p. 3. Cfr. più sopra p. 303 *n.* 4.

(4) Adesp. nel cod. 1047 della Nazionale di Parigi, f. 22 *b.*-26 *a.* Cfr. MAZZATINTI, *Op. cit.*, II, 255.

(5) Si trova adespota nel cit. cod. parig. 1047 (MAZZATINTI, II, 265) colla seguente didascalia: *Ecloga pastorale interlocutori tirsi et Damone el quale per amore de Amarilli se amaso con soa propria mano.* È del Tibaldeo. Vedi *Eyloghe Boschereccie del sec. XV e XVI*, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1785 (T. XVI del « Parnaso Italiano ») p. 30 e seguenti.

(6) Adespota nel cit. cod. parig. 1047. MAZZATINTI, II, 264.

Me non già un cor crudel saldo d'incudine (Strambotto)
» 90. Morte che non socorri a tanta doglia [*S.*] »
Morte ? che uoi ? te bramo. Eccome apresso [*S.*] »
Amor ! amor ! chi è quel che chiama tanto. [*S.*] »
» 90 *b.* Giusto non sei quanto me l' hai insegnato »
*Io era il giorno che me vinse amore »
*Gustai gran tempo assai felice sorte »
» 91. Provato ho de celar questo mio foco [*S.*] »
In la tua peregrina alta figura [*S.*] »
*Donna crudel iniqua senza fede »
» 91 *b.* *El longo giorno el fier leon destolle »
Dimmi virtù dov'è quel verde lauro »
Non dir virtù che anzi nel cel dimore »
» 92. *Sospira core mio poi che fortuna »
Ochij piangete privi del aspetto »
*In aspra et tenebrosa et gran speloncha »
» 92 *b.* *Ardo d'amore et per più pena et doglia »
*Fugir dal servo tuo rason non hai »
*Se mai per tua cason el corpo mio »
» 93. *Quale amante fo mai sotto la luna »
*Cognoscho ben chi m' ama et chi non m' ama »
Da poi che la fortuna ha pur voluto [*S.*] »
» 93 *b.* *Tu m' hai gabato amor, tu m' hai offeso. »
Contento in focho sto como fenice (1) »
Mille proue hagio facto sol per leuarmi »

(1) È tra i *Rispetti spicciolati* del Poliziano il XLIV. Ediz. Carducci (Firenze, Barbèra, 1865) p. 250; ediz. Casini (Firenze, Sansoni, 1885) p. 153. Nel mio cit. articolo: *Di un codice musicale del sec. XVI*, in *Giorn. Storico*, XIV, 241 sgg., pubblicai già dal cod. panciatich. 27 un altro rispetto, che nella mossa ricorda il polizianesco, da cui forse deriva. Lo strambotto che va sotto il nome del Poliziano, è attribuito anche ad Antonio Ricco (su cui cfr. D'ANCONA, *Origini* ², II, 144 *n.* 4) nella rarissima ediz. delle sue poesie impr. a Venezia, « per Marchio Sessa et Piero de Rauani compagni, MDXX adi 30 marzo » [Un. di Pisa, Misc. 360].

» 94. Non te sdegnar, non me appelar da pocho [*S.*] (Strambotto)
Tu non t' auede cecha e sorda morte [*S.*] »
*Quando sotterra sarrà el corpo lasso (1) »
» 94 *b*. Spero quel passo el tempo acustarà »
Tempo verrà che tempo piagnerai (2) »
S' el tempo al marinar se fa turbato »
» 95. Aspetta tempo chi cerca vendetta »
Se 'l repentir giamai restora danni (3) »
Se la etate mia non me mancasse »
» 95 *b*. *Signora lo bon tempo poco dura »
*Per fin che l' occhii mei luce haveranno (4) »
Io chiamo pur aiuto et non so inteso »
» 96. Lieto et contento hormai conven ch' io uiva »
Non dura sempre in mar graue tempesta [*S.?*] (5) »
Chi parte sol per conseruar l' amore »
» 96 *b*. *Più volte già dal bel legiadro uiso »
La morte qualche uolta è necessaria »
La sorte mia el mio destino e l' hora »
» 97. Sol per la fede el mondo se nutricha (6) »
Non te posso donar degno lauoro [*S.*] (7) »

(1) È anche tra gli strambotti del cit. cod. palatino 219. Cfr. *Indici e Cataloghi* cit., I, 290.

(2) Attribuito ad Antonio Ricco nell' ediz. cit.

(3) Nel cod. Vat.-Urb. 729 vi è apposta la didascalia: Abbatis (forse Iacopo dell' Abbazia o San Severino): cfr. ZANNONI, p 13 n. CVIII; 20 *n*. 2. Vedilo pubblicato *ibid*. p. 26, n. 47.

(4) Uno strambotto caudato di Francesco Galeota com.: *Fino che gli ochii miei luce averano*. Vedi FLAMINI, *Op. cit.*, p 82.

(5) A Serafino è attribuito dalle cit. edizz. del 1505, del 1516 e del 1785. Ma si trova tra i rispetti del Poliziano: ediz. Carducci, p. 263; ediz. Casini, p. 163. Adespota è tra gli strambotti del cit. cod. palat. 219 (*Indici e Cataloghi* cit., I, 289) e nel parigino 1047 (MAZZATINTI, II, 264).

(6) Adespota anche nei cit. cod. palat. 219 (*Indici e Cataloghi*, I, 290) e parig. 1047. (MAZZATINTI, II, 264).

(7) Attribuito a Serafino nell' ed. giuntina del 1516. Col suo nome anche nel cit. cod. Vat.-Urb. 729: cfr. ZANNONI, p. 17, n. CCXLII.

» 97 *b*.	Quando a morte per te sarò conducto [*S.*]	(Strambotto)
	Et se l'è uer che 'l spirto uadi atorno [*S.*]	»
» 98.	Spesso nascosi stan tra uaghi fiori [*S.*]	»
	O uoi che seguitate il uan Cupido [*S.*]	»
» 98 *b*.	Cor mio non mio che mi ti tolse amore [*S.*]	»
	O suaue suspir che uscisti fuora [*S.*]	»
» 99.	Tempo serria hormai ch' hauerò scosso (1)	»
	Chi uol ueder gran cose altiere et noue [*S.*]	»
» 99 *b*.	Tu che risguardi la infelice sorte [*S.*?] (2)	»
	* Sabella uita mia quanti sospiri	»
c. 100.	Dove ne uai o mio smarrito core [*S.*]	»
	Chi perde fè che più nel mondo spera [*S.*]	»
» 100 *b*.	Se tu risguardi el uolto e 'l mio colore	»
	Io piango el mio tormento e tempo perso [*S.*]	»
» 101.	Tu che di tua beltà uai sì superba [*S.*]	»
	Se cor uolonteroso dura dura	»
» 101 *b*.	Se mille ingiurie mi facessi ognora	»
	Se tanta gratia il cel mi concedesse (3)	»
» 102.	* In un sepulcro d'un marmore forte	»
	O seguirà l'effecto il mio pensiero [*S.*]	»
» 102 *b*.	O dispietata mia gueriera antica	»
	Donde ne uen(i) cor mio sì lacerato	»
» 103.	Ogni fiero animal nutrito in boscho [*S.*]	»
	Acciò ritorni el sonno agli ochi mei [*S.*]	»
» 103 *b*.	Se 'l nauigante ha pur qualche tempesta [*S.*]	»
	Se 'l zappator el zorno se affaticha [*S.*]	»
» 104.	Quando sarò portato in sepoltura [*S*]	»
	* Se mai la più crudel fu vista in terra	»

(1) Nel cod. Vatic.-Urbin. 729 è attribuito a Baccio Ugolini. Lo ha pubblicato lo ZANNONI. Cfr. *Op. cit.*, p. 14, n. CXXXVIII, e p. 28, n. 60.

(2) È attribuito a Serafino in molte edizz. (non però nell'ediz. di Roma, Besicken, 1503, né in quella di Venezia, Bindoni, 1556). Si trova però anche tra gli strambotti del Pulci. Cfr. A. ZENATTI, *op. cit.* pp. 11 e 43 *n.* 1.

(3) È il 31° degli strambotti del Pulci. Cfr. ZENATTI, *Op. cit.*, p. 13.

» 104 *b*. Se pol cum canti humiliar serpenti [*S*.] (Strambotto)
Fuggono l'ore i giorni i mesi e gli anni [*S*.] »
» 105. Facto ha fortune hormai tutte sue proue [*S*.] »
Per poner fine a tanti amari lucti [*S*.] »
» 105 *b*. Credi raquisti mai mia libertà [*S*] »
Se uol pigliar el tempo como ua [*S*.] »
» 106. Et se l'è uer(o) che l'alma ha tormentare [*S*?] (1) »
Hor uiuo in pianto che già fui jocondo [*S*.] »
» 106 *b*. È natural se 'l focho dà calore [*S*.] »
De quante schale te retroui in cima [*S*.] »
» 107. L'ira e li sdegni et li suspecti hormai »
Si son caduto a terra hor non son morto [*S*.] »
» 107 *b*. Da poi che morte harà di me uictoria [*S*.] »
* Se quanto mal se dice se credesse »
» 108. Facto ho quest' aer tenebroso e foscho [*S*.] »
Voi che ascholtate mie juste querele [*S*.] »
» 108 *b*. Amor hormai te uoglio abandonare »
Quando uostri ochi et quel lezadro aspecto [*S*.] (2) »
» 109. Quanto più m'affatico in seruitù »
Già con bona speranza uiuo anchora »
» 109 *b*. Ogni metallo che gran focho sente (3) »
De zorno in zorno questo sperar forte »
» 110. * Ancor ch'io passi tacito e soletto »
Sento li spirti mei la carne anchora »
» 110 *b*. * Aprime il pecto con tua man pulita »
* In vostre man preson me ha posto amore »
» 111. Rendime i giorni et le fatiche hormai »
* L'esserte stato troppo seruitore »

(1) È anche tra gli strambotti di Antonio Ricco, ediz. cit. Adespota nei cit. codd. palat. 219 (*Ind. e Cat.* cit., I, 287) e parig. 1047 (MAZZATINTI, II, 264).

(2) Attribuito a Serafino nell' ediz. giuntina del 1516. Col suo nome anche nel cod. Vat.-Urb. 729. Cfr. ZANNONI, p. 16, n. CCIII.

(3) Ed. tra gli strambotti del Ricco, ediz. cit. — Adespota nel cit. cod. parig. 1047. MAZZATINTI, II, 264.

» 111 *b*.	Credeua amar un cor pien di uirtute [*S*.]	(Strambotto)
	Porta la polve el uento in su la torre [*S*.]	»
» 112.	Se amor più uolte ha posto in focho ardente [*S*.]	»
	Poi che per ben amar porto tormento [*S*.]	»
» 112 *b*.	Perchè cresi in tuo cor fusse mercede [*S*.]	»
	Rendime prima el cor che tu m'hai tolto [*S*.]	»
» 113.	Ingrata donna al mio servir crudele [*S*.]	»
	Donna s'io dissi mai contra el tuo honore [*S*.]	»
» 113 *b*.	Tu che risguardi il corpo in terra sparso [*S*.]	»
	* Crudel fortuna a che non posi l'arme	»
» 114.	Quando da l'alti monti scende l'ombra [*S*.]	»
	Una pungente et uenenosa spina [*S*?] (1)	»
» 114 *b*.	Spesso nel meglio d'un bel fabricare [*S*.]	»
	* Fugite ochi costei c'ha forza e uena	»
» 115.	O sacro Apollo che con dolce lira [*S*.]	»
	Sento la uoce della cruda tomba	»
c. 115 *b*.	El tempo è breue a chi uiue in dilecto [*S*.]	»
	Solea chiamarmi ognor bello e dulcissimo (2)	»
» 116.	* Come tu exaudi le mie preghe in terra	»
	Vivendo senza uoi più presto morte (3)	»
» 116 *b*.	*Egloga pastorale. Agricola: pecoraro, Ulpigno et Elisia:*	
	Io sento il son della suaue uoce	(Ecloga)
» 119 *b*.	Desposto son sofrire ogni tormento	(Strambotto)
	La ueste negra dolorata et trista (4)	»

(1) È anche tra gli strambotti del Ricco', ediz. cit., e tra i rispetti del Poliziano: ediz. Carducci, p. 263; ediz. Casini, p. 163.

(2) Adespota nel cod. palat. cit. 219. *Indici e Cataloghi* cit. I, 288.

(3) Si trova anche nel Cod. Vat.-Urb. 729 colla didascalia Abbati, (vedi più sopra p. 313 *n*. 3) Cfr. ZANNONI, p. 11, n. XXXIV. Vedilo pubbl. *ibid.*, p. 23, n. 17.

(4) Nel cit. cod. Vat.-Urb. è attribuito a Carlo Ingrati, del quale sono strambotti in *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta, Lorenzo Carbone . . . . et altri Auctori* etc., Ven., per Zorzi de Rusconi, MDVII; cfr. QUADRIO, *St. e rag.*, V, 103. Lo ha pubblicato lo ZANNONI. Cfr. *Op. cit.* pp. 13, n. CIX; 26, n. 48.

» 120. Damme pur soie longhe et gran trauerse [*S.*] (Strambotto)
Poi che serà senz'alma el corpo lasso [*S.*] »
Sgu[a]zza la uita mia poi che te uede »
» 120 *b.* Chi sa sua uita gouernar col tempo]*S.*] »
Tu sei colei ch' in tempo m' hai tenuto »
Pouero ciecho solo et disamato »
» 121. Se per hauer tormenti assai sofferti »
Venite amanti insieme a pianger mecho [*S.*] »
* Se m'ami et se non m'ami tu lo sai »
» 121 *b.* Per ben che il mio Amor sia separato »
Ad che son ducto oimè misero e lasso [*S.*] »
» 122. Che gioua de gittar mia pregha al uento »
* Quanto più penso de fugir amore »
» 122 *b.* * Son senza aiuto et amor me fa guerra »
La tromba della morte me coutrista »
» 123. Non posso senza morte contemplarte [*S?*] (1) »
Non perde impresa nullo sia chi sia »
» 123 *b.* * Se me diparto non si parte il core »
Dimmi virtù perchè non sei aprezata (2) »
Negri serranno li mei uestimenti »
» 124. Caldi suspiri mei al freddo core »
Se con suspiri fuoco se stuasse »
* Disperso per lo mondo pelegrino »
» 124 *b.* Se contro el corpo mio s'arma ogni stella [*S*] »
Scripto m'ha la fortuna al suo quaderno [*S.*] (3) »
Questa fortuna m'ha pur sotto il piede [*S.*] »

(1) Il PÈRCOPO lo stampa invece tra gli strambotti del Cariteo. V. *Le rime del C. a cura di* E. PÈRCOPO, Napoli, 1892, II, 443.

(2) Adespota anche nel cit. cod. 729: cfr. ZANNONI, p. 18, n. CCLVI. Vedilo pubbl. *ibid.*, p. 33, n. 112.

(3) « Fortuna, tu m'hai messo nel quaderno », è ricordato nella famosa *Serenata* del Bronzino, v. 48. Cfr. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pp. 153 sg., che riferisce a riscontro questo strambotto dell'Aquilano. Cfr. RUBIERI, *Storia della poesia pop. it.*, Firenze, Barbèra, 1877, pp. 211 sgg., che dà i seguenti riscontri di canti popolari moderni: BLESSIG, *Röm. Ritorn.*, I, 74; TIGRI, *Canti pop. tosc.*. risp. 525; VIGO, *Racc.*, 359, 2211, 3124, 3164; CASETTI-IMBRIANI *Canti pop. delle prov. meridion.*, I, 249.

» 125. Come colui che uede l'hora extrema (Strambotto)
* *De profundis clamavi* et grido ognora »
Misericordia dio non vendecta »
» 125 *b*. Tanto è che buglie la mia uita al focho »
Son disternato per amare molto »
Doglia mia acerba et uoi sospiri ardenti [*S*?] (1) »
» 126. Se per te moro et calo ne l'Inferno [*S.*] »
Qual digna scusa o qual rason remane [*S.*] »
Quando ti uederai disteso in terra [*S.*] »
» 126 *b*. Riguarda donna como il tempo uola [*S.*] »
Corri fortuna falsa et disleale [*S.*] »
Dhe pensa ben doue non ual socorso [*S.*] »
» 127. Scoprirte mille uolte ho facto proua [*S.*] »
Libero e sciolto son dalla chatena (2) »
Frater M. D. C.
* Ingrata donna ingrata io dico ingrata »
» 127 *b*. Va che 'l cielo de te faccia uendetta »
Col tempo al fier caual se mette il freno [*S.*] »
El nauigante quando ha turbide onde [*S.*] »
» 128. Quando non mi darai più focho focho [*S.*] »
Doue se sente qualche gran rumore [*S.*] »
Che ual beltà, che ual esser formosa [*S.*] »
» 128 *b*. T'ha dato qualche gratia la natura [*S.*] »
Como harai tu di me qualche pietade [*S.*] »
È dato il mondo a noi sol per giardino [*S.*] »
» 129. *Ex Latantio Firmiano. Ex Plutarcho. Ex Aulo Gellio Excerpta.*
» 132. *Epitaphium repertum in Campania.*
Com. *Immitis ferro secuit mea colla maritus.*
» 132 *b*. Ad che te me nascondi et uoi ch' io mora (Sonetto)

(1) È anche tra gli strambotti del Pulci. Cfr. Zenatti, *Op. cit.*, p. 29. Adespota nei cit. codd. palat. 219 (*Indici e Cat.* cit., I, 287) e parig. 1047 (Mazzatinti, II, 264).

(2) Nel cod. Vat.-Urb. 729 è attribuito a Vincenzo Calmeta. È invece attribuito a Serafino nell'ediz. giuntina del '16: cf. Zannoni, p. 14, n. CXVII.

	Ad che pensi mio core, ad che dai fede	(Sonetto)
» 133.	Oimè cor mio che 'l se apropinqua l'hora	»
» 133 *b*.	Pensa signora che tua beltà diuina	»
	Sospiro e pianghо et non so quel ch'io uoglio	»
» 134.	Chi se ralegra della morte mia	»
» 134 *b*.	Fransi in l'arena et seminai speranza	(Strambotto)
	* Io uedo ch'ogni cosa ua al riuerso	»
	Quanto più m'affaticho a chiamar morte (1)	»
» 135.	* Amor è passïon d'un cor gentile	»
	Fossi pur certo da poi morte almeno (2)	»
	Merita qualche premio el mio servire	»
» 135 *b*.	Se mai per tua rason donna crudele	»
	Guardate quale impresa et che porfia	»
» 136.	Del mio sì grande e del tuo amar sì pocho [*S*]	»
	Per dio te pregho per sto ardente foco	»
» 136 *b*.	Io son quel che fui sempre et esser uoglio (3)	(Sonetto)
	Dulcis amica ad che dimori più (4)	»
» 137.	Venite inamorati al mio lamento [*S*.]	(Strambotto)
	Perchè sforzato son de mi partire [*S*.]	»
» 137 *b*.	Conuenne far da uoi donna partita [*S?*] (5)	»

(1) È del Cariteo: ediz. Pèrcopo, II, 445. Cf. ZANNONI, *op. cit.*, p. 17, n. CCXVIII.

(2) È tra i rispetti del Poliziano; ediz. Casini, p. 122. Adespota nel cit. cod. palat. 219. Cfr. *Ind. e Cat.* cit., I, 288.

(3) Si trova, adespota, anche nel cit. cod. eugubino 102. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari* cit., I, 133.

(4) È anche, adesp., nel cod. bolognese Universitario 284. Cfr. L. FRATI, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI*, in *Riv. Crit. d. Lett. It.*, IV, 93. Cotesto codice contiene, tra l'altro, rime di Jacopo Corsi ed è sfuggito alle ricerche del Rossi e del Flamini che di questo rimatore si sono occupati recentemente (Vedi VITT. ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV*, in *Giorn. Stor.*, XV, 183 sgg.; F. FLAMINI, *J. Corsi e il Tebaldeo*, *ibid.*, XVII, 391 sgg.).

(5) É attribuito all'Aquilano nell'opuscolo: *Strambotti in proposito di ciascuno Amatore li quali scrisse di sua propria mano il nobile Missier Leonardo Giustiniano*, Trevigi, Righettini, 1637. Non si trova però nelle edizz. Sonciniane.

	Per troppo creder quanta fè me perdo	(Strambotto)
» 138.	Surge che andar conuenti in compagnia (1)	(Sonetto)
	Tristo chi longo tempo ha da aspettare	(Strambotto)
» 138 *b*.	Pensa et poi fa, non far prima che pensi (2)	»
	* Salda è la piagha mia nè più me dole	»
» 139.	Vorrei celar questo amoroso focho	(Canzone)
» 140 *b*.	Peregrinando uo per mio destino [*S*]	(Strambotto)
	Peregrinando uo de passo in passo [*S*.]	»
» 141.	Se contra al cel non ual opra mortale (3)	»
	Perchè alcun tempo la mia fè conoschi [*S*.]	»
» 141 *b*.	Se 'l pastor con affanni al dì gli armenti [*S*.]	»
	* Io son l'occel[lo] che sopra i rami d'oro (4)	»
» 142.	(Epigrammi e versi latini, tra cui un *Epitaphium Virgilii Maronis* (c. 142 *b*.) e *Elegia amoris* (c. 143 - 144)).	
» 144 *b*.	* La uirtù se uol seguire (5)	(Barzelletta)

(1) Nel cit. cod. bolognese Un. 284 è attribuito al Tibaldeo, mentre non si trova nel canzoniere a stampa di questo poeta, almeno nelle edizioni consultate dal Frati. Cfr. *Art. cit.*, in *Riv. Crit.*, IV, 93.

(2) Fu pubbl. da G. Padovani per nozze Padovani - Padovani, Bologna, Azzoguidi, 1877, n. 5. — È anche nel cit. cod. palat. 219. Cfr. *Ind. e cat.*, I, 289.

(3) Anche nel cod. palat. 219. *Indici e cat.* cit., I 290.

(4) Si trova musicato da Marco Cara nel Libro IV delle *Frottole* del Petrucci e colla musica di Obreht nei *Canti B*, *n.* 50. Cfr. A. Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel sec. XV*, 2ª ediz., Bologna, Romagnoli 1882, p. 253; A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. st. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 177 *n.* — Fu tramutato nella lauda: « Io son Giesù che sopra i rami d'oro D'un verde legno in croce mi lamento ». Cfr. [E. Alvisi], *Canzonette antiche*, Firenze, libreria Dante, 1884, p. 97; D'Ancona, *Poes. pop. it.*, p. 433.

(5) Noto a titolo di curiosità che nell'ultima carta del cod. oliveriano n.° 51, contenente la *Giostra* e l' *Orpheo* del Poliziano (Cfr. Carducci, *Op. cit.*, p. LXXXI), nella quale sono scritti parecchi capoversi di poesie, forse per esercizio calligrafico, si trova più volte riferito il principio di questa canzonetta. Il ms. porta la data: 18 febbraio 1505.

» 145. Io son l'ucel che sopra i rami d'oro (Strambotto)
» 145 *b*. * Donna el tempo se ne ua (Barzelletta)
» 146. Col tempo tua beltà se mutarà (Strambotto)
» 146 *b*. Oimè ch'io persi li mei passi inuano »
El focho che per forza el fer afina »
» 147. Volubil celo gira gira gira »
Morte che fai, chi te impedisce ogn'hora [*S*.] »
» 147 *b*. O morte! olà: succurri, echo ch'io arriuo [*S*.] »
Bisognerà che morte el regno lassi »
» 148. Non pò natura, el cel non lo consente (1) »
* Godi la bella faccia humile et uaga »
» 148 *b*. * Descopri amor questa mia fiamma ardente »
Se per languire el cor mio se nutricha »
» 151. Poi che fortuna uol che 'l corpo stenti »
Cresi per sdegno già ch'io fussi sciolto »
» 151 *b*. * Se la farfalla se conduce al focho »
Per non poter amar per miglior via »
» 152. * Se da te son separato (Barzelletta)
» 153 *b*. Poichè colei che uolse il cor legarme [*S*.] (2) (Strambotto)
Lasso dubbio uoler che mi discaza [*S*.] »
» 154. Or debb'io non poter dal ghiaccio uscire [*S*.] »
Ora ch'io son lontan da l'altre gente [*S*.] »
» 154 *b*. Morte più uolte io t'ho chiamato inuano [*S*.] »
Non me costringe a questo la natura [*S*.] »
» 155. Or conuen pur che la mia fè si scopra [*S*.] »
Tu uedi iniquo amor doue m'hai gionto [*S*.] »
» 155 *b*. O sol che scopre ogni animal creato [*S*.] »
Aymè sì horribil caso onde procede [*S*.] »
» 156. Taccia chi dice che non è possibile [*S*.] »
Benchè stata sarrìa più gloriosa [*S*.] »

(1) Nel cod. cit. 729 è attribuito a G. Zoccoli. Lo ha pubblicato lo ZANNONI. Vedi *Op. cit.*, pp. 14, n. CXXXIX; 20, n. 2; 28, n. 61.

(2) I diciannove strambotti che seguono si trovano nello stesso ordine in tutte le cit. edizz. di Serafino sotto il titolo di *Ferma disperatione*. Manca però nel nostro cod. il penultimo, che com.: « E tu mia cetra sconsolata e mesta ».

» 156 *b*. Non star molto suspecta infelice alma [*S.*] (Strambotto)
E se pur se trouasse al separare [*S.*] »
» 157. Già penso uscir d' ogni cauerna obscura [*S.*] »
Biastimo quando mai le labra aperse [*S.*] »
» 157 *b*. Orsù mia man, fa presto el crudo offitio [*S.*] »
Apparecchiate hormai con ferma voglia [*S.*] »
» 158. Hor ti confonde ingrata habbi dilecto [*S.*] »
Ad che tante saecte o crudo amore [*S.*] (1) »
» 158 *b*. Alma che fai che mille uolte lhora [*S.*] «
Alma tu non rispondi alma non senti [*S.*] »
» 159. Se le cathene mie son sane o rotte [*S.*] »
S'io uiuo sol dal uolgo ognhor absente [*S.*] »
» 159 *b*. Perchè qualcun non senta el mio lamento [*S.*] »
Da poi me uedo oimè misero lasso »
» 162. L'aer che sente el mesto e gran clamore [*S.*] »
Ai lasso a quante fier la sete toglio [*S.*] »
» 162 *b*. Quanti uceletti el dì faccio dolenti [*S.*] »
Tu dormi, io ueglio e uo perdendo i passi [*S.*] (2) »
» 163. Tu dormi et amor ueglia per mio danno (3) »
Eco la nocte, el sol soi raggi asconde [*S.*] »
» 166. Scaramella per godere (4) (Barzelletta)

(1) È anche tra gli strambotti del Ricco, ediz. cit.

(2) È citato questo capoverso nella *Serenata* del Bronzino, v. 162. Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 171 sg., che ricorda questo strambotto dell'Aquilano. Il Rubieri, *Op. cit.*, pp. 211, cita a riscontro lo strambotto siciliano: « Tu dormi sempre ed iu non dormu mai » ap. Vigo, *Op. cit.*, 1203.

(3) È del Chariteo: ediz. Pèrcopo, II, 445. Colla musica di *Heliseo Ghibelli* si trova nel cod. 6 della Bibl. del Seminario di Casale, contenente una raccolta di rime musicate. Cfr. Mazzatinti, *Inventarii dei Mss. delle Bibl. d' Italia*, Torino, Loescher, 1887, p. 68.

(4) Pubbl. nel cit. mio articolo: *Di un cod. musicale del sec. XVI*. in *Giorn. Storico,* XIV, 234 sgg. Cfr. anche le *Aggiunte e correzioni*, nello stesso *Giorn.*, XIX, 446.

» 167 *b.* * Fin ch' io uiua et poi la morte (1) (Barzelletta)
» 168. * La notte è longa a chi non pò dormire (2) (Strambotto)

Le ultime carte (170 *b.* - 172 *b.*) sono occupate da ricette diverse.

(1) Questa barzelletta è tra i principii di canzoni citate nelle raccolte di laude spirituali. Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 433.

(2) Deriva dal rispetto d'identico principio che è tra le rime del Poliziano: ediz. Carducci, p. 262; ediz. Casini, p. 163. — Cfr. anche PADOVANI, *Op. cit.*, n. 2. Con lievi varianti dal nostro è anche nel cit. cod. bologn.-Univ. 284: cfr. FRATI, *Art. cit.*, in *Riv. critica*, IV, 93, *n* 1. E vedi anche FLAMINI, *Franc. Galeota* cit., p. 84. Nel cod. Vat.-Urb. 729 è attribuito al Calmeta: cfr. ZANNONI, p. 13, n. CX.

APPENDICE (1)

A. **Barzellette**

I. (c. 25 *b.*)

Or non più longo or non più no:
duro me sa star sospeso.

Replicar non fa mestieri
quel che vorrìa tu sola intendi.
Dà la lunga alli sparueri,
a mi no che tu m'offendi.
Tu mi strugge et sì m'incendi
con ste promesse et parlar to. —
Or non più longo ecc.
Tu già questo dèi sapere,
che la longa tien l'ocello
a fugir contra al dovere.
Dimme, che n' hai meschinello?
Non posso più de lo grancello
a tenere tua man stretta.
Vatene de passo senza fretta,
non t' incresca l'aspectare. —

(1) Nel riportare i testi mi sono attenuto strettamente al codice, eccetto che per alcune particolarità di poco conto, come l' inserzione di *h* tra *c* ed *a*, *o*, *u*, lo scambio tra *u* e *v*, la dimenticanza di nasale ecc. Così ho sciolto le sigle e ho aggiunto la punteggiatura.

Io son stanco lasso et vinto:
pur aspectando el ben non vene.
Tramme hormai de laberintho:
donna, vivo et jacio in pene.
Reca fine a ste mie pene
et non me dir più: ben farò. —
Or non più longo ecc.

Se le longhe son cotante,
como tu dice ch' io t' ho dato,
tanto più da quì inante
tu me reste obligato:
chè ligarmi in qualche lato
tu poresti me poveretta. —
Vatene de passo ecc.

Col bel viso et con dolci ochii,
con losenghe et con parole,
tu me pasci de fenochii:
altra cosa el mio cor vôle.
. . . . *ole.*
Dalle ad altri et a mi no. —
Or non piú longo ecc.

Ortolana non son io
che sappia far sassi d' herbetta.
El non fo mai el pensier mio
a dar finochii nè violetta;
ma con dolce paroletta
or t' ho dato la longhetta. —
Vatene de passo ecc.

Fede data l'è gran male
a doverla mai negare.
Questa è quella che sol vale,
trema adunque et non mancare:
fammi quel che ne de' fare
et non me dir più: t'amerò. —
Or non più longo ecc.

Quella fè ch' io t' ho promessa
mai negar non te la voglio.
Mancatora tu m' hai messa
et di questo io me ne doglio.
Se la fede negar soglio,
li dei di me faran vendetta.
Vatene de passo ecc.

II. (c. 63.)

Ognun dico habbi speranza
se vôl far perfecta prova :
io l' ho ben, ma che me giova?
Nulla et poco sì s' avanza
'sta speranza in aspectare
quel che raro mai non vene:
l'homo aspecta et vive in pene
per speranza del tardare.
Io me spechio nel vilano
ch' ogni giorno s'affatica:
quando crede aver la spica,
spesso gli è tolta di mano.
Poi risguardo i navicanti
che stan lieti 'nanzi al porto:
molte volte il lor conforto
se rivolgie in gridi e pianti.
Che dirò d' un servitore
che dispensa la sua vita,
tollerando ogni fatica
per piacer al suo signore?
Quando poi crede salire
sopra gli altri, in basso cade.
Queste gratie son sì rade
ch'io non so quel che me dire.
Chi considra l' human corso
non gli basta aver misura:
dove manca la ventura
suol mancar ogni soccorso.

III. (c. 64.)

Non se pò più sofferire
questo affanno sì dolente;
chè servire a tale gente
è dolore da morire.
Io amo chi non m'ama
e so' in odio a chi adoro;
quella niente stima fama,
e 'l suo core sta sì duro
alla mia dolente chiama
l'alma che sí sente (*sic*)
che 'l servire a tale gente
è dolore da morire.
Miserere io t'adimando,
(per) ch'io non ho commesso errore,
donna ingrata, che stancando
mi consumi insin al core.
Per difesa non vale amore
nè per esser patiente:
chè servire a tale gente
è dolore da morire.
Però sempre vo cridando:
pietà non vo' nè mente
de servire chi è severa (?)

IV. (c. 144 *b.*)

La virtù se vôl seguire,
non fortuna iniqua e vana;
de virtù non se alontane
chi felice vôl morire.
Per virtù se acquista regno
e cum quella se mantene:
la virtú fa l' homo degno
alla fin del summo bene.
Quale è adunque mazor pegno
che voler virtù servire?

Viva viva viva viva
viva viva la virtute.
La virtù sia nostra diva,
chè donar ce pò salute.
Da virtù hor non se priva
chi nel celo vôl salire.
Non si segua la fortuna
nè in so' beni alcuno speri:
chè hor è chiara et hor è bruna,
hoggi tôl quel che dette ieri.
Seguir adunque fa mestieri
la virtù per non perire:
la virtù se vôl seguire.

V. (c. 145 *b.*)

Donna el tempo se ne va,
però pensa quel che fai,
chè pentir non te potrai
quando l'erba in fen sarà.
Non hai sempre tua vaghezza,
como credi, in to' favore;
perchè 'l tempo e la vechiezza
te faran cangiar colore:
però fin che sei sul fiore
a chi t'ama usa pietà.
Io te servo e tu me struggi:
tu me sprezzi et io te adoro:
io te seguo e tu me fuggi,
di me ridi, io per te moro.
Un tal premio, un tal restoro
a un ver servo non se dà.
Non voler che la mia fede,
cum qual t'ho servito tanto,
habbia, in cambio de mercede,
pene, affanno, angustie e pianto.
Qual è al mondo el più bel vanto
che servar la fedeltà?

Se anche vôi ch' io mora a torto,
de morir io son contento.
Pur che sia de tue man morto
non fo stima de tormento.
Havrò almen questo contento
che per te mia fin serrà.

VI. (c. 152.)

Se da te son separato,
iusto sdegno n' è caxone:
se io m'accorsi haver errato,
de retrarme ho gran raxone.
Chi troppo ama poco vede:
io non veddi el mio tormento
nè pensai alla tua fede,
nè al parlar che fosse fento.
Ma gran tempo un tradimento
non po' star al fin serrato.
Io credeva che 'l tuo core,
che sta ascoso dentro al pecto,
fusse dentro como fore.
Pietà mostra el tuo conspecto,
però mai n'hebbi suspecto;
tua gran fe' m'ha sì aggabato.
Alla fe' col giuramento
tu non hai già posto cura:
chè disfare un sacro nodo
alle donne è per natura,
e li par, si troppo dura,
de commetter gran peccato.
La tua voce e gran sospiri,
col tuo finto pianger forte,
fôr per crescier mei martiri,
per condurmi amando a morte.
Or ringratio la mia sorte
che da te m'ha liberato.

Forse credi ch' io me mora
perch' io sia da te diviso?
Io me rido d' hora in hora
in pensar nel doppio viso,
poca fede et falso riso
che a me sempre fu celato.
Hor non più, non più giammai:
intrarò nel laberintho
dove è danno, pene e guai
e di fuora è 'l piacer finto;
poi ch'io son libero e scinto,
dove a forza fui ligato.

VI. (c. 167 *b.*)

Fin ch'io vivo et poi la morte
t'amerà el tristo core.
Se 'l partir m'è stato forte
testimonio è 'l mio dolore.
Vivo moro, cieco vedo,
armo (?) e sto fermato in terra;
sollo certo e nollo credo,
amo pace et vorria guerra.
Fa di me sepulchro in terra,
ch'io non viva, o dolce morte.
Se 'l partir ecc.
Io son quella tortorella
che ha perduta la compagna:
viverò come fa quella
che de dolor sé non cagna
Aqua chiara non la bagna
che 'l piacer l' á mala sorte.
Se 'l partir ecc.
Era nudo et son vestito
d'ogne affanno et de tormento:

era sano et son ferito:
ogni cosa m'è nutrimento (*sic*).
Navigar per questo vento
m'à conducto a mala sorte.
Se 'l partir ecc.

B. Sirventese di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo (c. 41.)

S'io il dissi mai, Idio da me divida
la propria luce et ch'io rimanga cieco:
s'io il dissi mai, ch'io preco
che ogniun per me tapin diventi Mida.
5 S'io il dissi mai, che nel mio cor s'annida
mille infernal sententie et mille furie:
sio il dissi mai, che angurie (*sic*)
sol Ericton per mi qual per Igneo (*sic*)
9 S'io il dissi mai, che la lyra de Orpheo (1)
me se rivolga in doloroso pianto:
s'io il dissi mai, che 'l canto
del cherubin me se converta in guerra.
13 S'io il dissi mai, ch'io veggia aprir la terra
per inghiotirme et per sorbirme tutto:
s'io il dissi mai, che 'l fructo
de Maria non si trova al mio finire.
17 S'io il dissi mai, ch'io me veda seguire
da mille rabiosi et lion fieri:
s'io il dissi mai, che i veri
et li superni auxilii me abandoni.
21 S'io il dissi mai, che nei celesti throni
per me s'ordisca una tela aspra e cruda:
s'io il dissi mai, che nuda
ne vada l'alma al fin giù nell'abysso.

(1) Varianti del cod. isoldiano: 1. *che Dio*. 2. *cego*. 3. *prego*. 4. *ciascun per me meschin*. 8. *sian sol sopra di me*. Al v. 7 il Flamini, *l. cit.* ha corretto il *ch' ungurie* del mss. in *che 'ngiurie*.

25 S' io il dissi mai, che vilipeso et risso
me veggia nelle man dei barbarismi:
s' io il dissi mai, che in sismi
possa finire i mei lugubri zorni.
29 S' io il dissi mai, qual cera al foco torni
o neve al sol o nebbia o fumo al vento:
s' io il dissi mai, che 'l stento
possa far io di me qual de sé Iuda.
33 S' io il dissi mai, che l'alma mia se excluda
d'ogni divin sperar et da clementia:
s' io il dissi mai, sententia
dá la qual a tua vera iustitia (*sic*).
37 Nol dissi mai, ma s'alcun con nequitia
t'à riportato et di me il falso dicto,
se 'l dissi mai, che scripto
me sia il pater nostro per extesso.
41 Nol dissi mai nè mai per me commesso
fo tanto error nè sì grave fallire:
s' io il dissi mai, che l'ire
tutte del ciel vengano in mia perfidia.
45 Nol dissi mai, ma se altrui per invidia
t' à riportato et di me dicto male,
s' io il dissi mai, che 'l sale
al fonte tolto ancor me sia veneno.
49 Nol dissi mai et mai non hebbi in seno
se non perfecto amore et servitute:
s' io il dissi mai, compiute
piovan per me venenose saette.
53 Nol dissi mai nè mai foron concepte
fraude pensier nella sincera mente:
s' io il dissi mai, ch' io stente
solo in eterno senza redimire.
57 Nol dissi mai et dire (*sic*)
nol porìa mai et mai non penso dirlo:
s' io il dissi mai, che 'l squillo
soni per me al mio ultimo carme.

Nol dissi mai, et però abandonarme,
o cara mia speranza, hor non ti piaccia:
s'io il dissi mai, che i braccia
magnarme possa per superchia fame.
Nol dissi mai et s'io il dissi, ch'io brame
veder di me exterminio profondo:
s'io il dissi mai, che 'l mondo
me strazie e sprezze e me descaccie e privi.
Nol dissi mai: deh! perchè ora schivi
la piena servitute e 'l cor sincero?
S'io il dissi mai, de intero
irme ne possa nella infernal Stigie.
Nol dissi mai ma ben le tue vestigie
con carità ho imitato sempre:
s'io il dissi mai, che tempre
Giove per mi soi infocati dardi.
Nol dissi mai, deh! perchè hor non guardi
con gli ochi de pietà el tuo servente?
S'io il dissi, finalmente
l'eucaristia al tutto me glie niego.
Sì che humilmente te suplico et prego
per la vera passion de quel signore,
che per lo primo amore
senza rimedio in croce morir volse:
nella qual stando, con pietà rivolse
gli ochi al latron che gli pendea da lato,
e disse: Collocato
hoggi meco serai nel dolce scanno.
Poi disse: Padre mio, questi non sanno
quel che hora fanno e però li perdona.
Poi disse a quella bona
sua madre: Mulier, ecco il tuo figliolo.
Questo alla madre quanto fosse duolo,
nol dico chè scrivendo hora mi dole;
poi disse le parole:
Heli heli lama sabathani.

97 Poi disse: *Sitio*, la salute de quii (*sic*)
desiderando, et poi: Nelle tue mane
el spirto mio remane —
disse al suo padre in voce humile et piana.
101 O divina bontà, mai non se sana
la rotta barca mia, se non procuri
de soccursi sicuri
padre mio caro del ner manto la veste (*sic*).
105 Poi disse al fin: Hor consumatum est!
Et suspirando giù chinò la testa;
et questo te protesta
che tu benigna a me de' ritornare.
109 Però, signora mia, s'alcun errare
hai per peccato nel tuo pecto scripto,
deh! fa ch' io sia rescripto
al libro della vita, signor mio,
113 se vôi qui stato et nel ciel veder Dio.

C. **Strambotti.**

I. O molesta et impia mia fortuna,
(c. 26 *b.*) o ultimo momento de mia sorte,
che più sperar ormai in cosa alcuna,
se non per mio ristoro chiamar morte?
O tempo, o cieli, o stelle, o sole, o luna,
e qual destin contra me sta sì forte,
che tanto crudelmente vôl ch'io chiami
la morte acerba e quella vôl ch' io brami?

II. Tanto è l'amor, Dïana, ch' io te porto
(c. 62.) che temperanza in me non ha misura.
Amor con le sue man per te m' ha morto,
quando monstrommi tua gentil figura.
Tu sola pôi condur mia barca in porto,
se del mio mal harai pietade o cura:
tu sola puoi soccorrere il mio core,
che ferito per te languendo muore.

III. Passa el vago vestir de più colori,
(c. 89 *b*.) le bionde trezze et iuvenil solazzi:
seccano i fior con gli suavi odori,
bianchi, vermigli, azurri et paonazzi.
Nè solamente il tempo abatte i fiori,
ma le superbe turre et gran palazzi.
Però triumphate della ria bellezza,
che 'l tempo in summa ogni grandezza sprezza.

IV. Io era il giorno che me vinse amore,
(c. 90 *b*) sprovisto, incauto et senza alcun sospetto:
nè mai credetti havessi un tal furore,
che in un momento me sparasse il petto.
Ma n'ha gran facto havermi acceso il core
et se a tanta beltà me fe' sugetto,
darían forza vostri ochii e 'l vago lume
di porre in foco e fiamma ogni gran fume.

V. Gustai gran tempo assai felice sorte,
(c. 90 *b*.) che mai me vinse Amor nè sua saetta.
Hora nell'ochii toi s'è facto forte
per far de tanta offesa aspra vendetta:
et m'ha ligato et me conduce a morte
e questo amor sol tuo soccorso aspetta:
et non essendo nel tuo cor pietade,
faresti incarco a tanta tua beltade.

VI. Donna crudele, iniqua, senza fede,
(c. 91) che dài al servo tuo tanto martire,
mai non te vien de lui qualche mercede,
vedendol tanta angustia sostenire?
Sogetto son di te, como ognun vede,
e tu per ben amar me fai languire.
Oh quanto sei adunque sconoscente,
donna, che a torto occidi il tuo servente!

VII. (c. 91 *b*)

El longo giorno el fier leon destolle
de soa fierezza alla dolce natura:
el longo giorno fa che l'aqua molle
trapassa et fere via la pietra dura:
el longo giorno nello aprico colle
et nelle valle ancor l'uva matura;
così spero che 'l longo giorno ancore
maturerà l' tuo indurato core.

VIII. (c. 92)

Sospira, core mio, poi che fortuna
privato t'ha d'ogni speranza e bene.
Ochii, non risguardate a donna alcuna:
altro che pianger a voi non si convene,
e tu mio corpo veste sempre bruna,
sinchè per morte mancaran tue pene:
e tu mia lingua crida forte forte
che venga per pietà a te la morte.

IX. (c. 92)

In aspra et tenebrosa et gran spelonca
ite membre meschine a lachrymare,
finchè la morte con l'acerba ronca
ad una ad una venga a dilaniare.
Et l'ossa chiuse in trasparente conca
faccian con questo scripto demostrare:
Questo è chi fu per crudeltà destructo,
questo è d'amore il doloroso fructo.

X. (c. 92 *b*.)

Ardo d'amore et per più pena et doglia
porto celato dentro al pecto el foco:
da longo affanno e da l'ardente voglia
sento mancar mia vita a poco a poco.
Solo la morte aspecto che me toglia
et mi conduca a piú posato loco;
poichè [de] me non han pietade alcuna
gli homini, el mondo, el ciel e la fortuna.

XI. Fugir dal servo tuo rason non hai
(c. 92 *b.*) che dietro a te mercé chiamando é roco.
Habbi pietà de quel madonna hormai,
che a tua speranza vive in mezzo el foco:
e per ristoro a tanti affanni e guai
dàlli a parlare un po' de tempo e loco,
acciò dir possa a bocca el suo lamento,
chè se da poi morisse el môr contento.

XII. Se mai per tua cason el corpo mio,
(c. 92 *b.*) donna crudel, sia posto in scura fossa,
prima che l'alma mia sia gionta a Dio,
voglio su un sasso scripto sopra l'ossa:
Costui fu vixo ognor benigno et pio,
ma per sua vera fè la vita è scossa.
E qui pigli l'exempio chi donna ama:
alfin perde la vita con la fama.

XIII. Quale amante fo mai sotto la luna
(c. 93) et più di me infelice e sventurato.
Vado piangendo per la notte bruna:
meschino me, ch' io sono abbandonato!
Io maledisco amore e la fortuna
che m'ha d' ogni suo ben così privato.
Starò in deserto como uno heremita
per fin che durerà sta povra vita.

XIV. Cognosco ben chi m' ama et chi non m'ama,
(c. 93) cognosco chi me stima et [chi] m'aprezza;
cognosco chi me lauda et chi m' infama
et chi vitiosamente m'acarezza:
cognosco il tradimento della trama,
et so cavare il chiaro dalla fezza:
cognosco chi me lassa et chi me vôle,
chi me fa faori et chi me dà parole.

XV. Tu m' hai gabato, Amor, tu m' hai offeso,
(c. 93 *b.*) tu m' hai facto gran torto et vilanìa:
tu m' hai promesso assai et poco atteso:
oh quanta è stata gran discortesìa!
tu m' hai nel pecto mio el foco acceso,
che m'arde et me consuma nocte e dia:
tu m' hai fatto servire un'alma dura,
che n' ha del mio languir pena nè cura.

XVI. Quando sotterra sarà el corpo lasso
(c. 94) e polver l'ossa mie retornarranno,
a tal che exemplo sia de passo in passo
a chi poi morto me te seguiranno,
voglio sia scripto in un marmoreo saxo
quanto hebbi per amarte iniuria e danno;
eterno amando te mia dura sorte
me dé dolor, sospir, lachryme e morte. (1)

XVII. Signora, lo bon tempo poco dura,
(c. 95 *b.*) et lo mal tempo manco po' durare.
Signora, lo bon tempo pare un' hora
et lo mal tempo cento anni ne pare.
Ascolta imperatrice et mia signora:
secondo el tempo sappi navigare;
et quando s' è donata la natura
tu te la pigli e tempo non aspectare.

(1) Deriva dal seg. strambotto dell' Aquilano:

Poi che serà senza alma el corpo lasso,
acciò che te odi ognun che t' ama o vede,
uoglio che sia scolpito in duro sasso:
cagion ne è stato un cor senza mercede,
che io son posto in loco oscuro e basso;
per seruir donna ingrata et senza fede,
la qual per ben amar mi dè per sorte
guerra, dolor, suspir, lachrime e morte.

Cfr. anche gli stramb. XII e XXI. Cfr. Pércopo, *op. cit.* II, 443. *n.*

XVIII. Per fin che l'occhi mei luce haveranno,
(c. 95 *b.*) resguardaranno sempre tua figura
e in altra parte mai se voltaranno
et ad altra [gia]mai poranno cura.
Cognosco che te piace lo mio affanno;
et io che t'amo per la mia sventura,
io te sarò fidele e sanza inganno
et mai de morte non harò paura.

XIX. Più volte già dal bel legiadro viso
(c. 96 *b.*) vinto son stato et messo in aspra guerra,
et hamme con sua forza sì conquiso
che posto m' ha del tutto in piena terra.
Mai non credetti ch' un suave riso
fussi cason del male che m' atterra;
però senza morire bramo morte:
iusta cosa è, chè così vôl mia sorte (1).

XX. Sabella, vita mia, quanti sospiri
(c. 99 *b.*) butta per te mio tormentato core!
Sabella, vita mia, quanti martiri
mi dà per te quel traditor d'amore!
Sabella, vita mia, quando me miri,
como diventa smorto el mio colore!
Però tu cognoscendo el mio tormento,
prima che mora un dì fammi contento.

XXI. In un sepulcro d'un marmore forte
(c. 102) vorrò ch' incluso sia il corpo mio,
dove se legerà la cruda morte
ch' io ricevei da te per esser pio:
et come maledico la mia sorte,
non voglio che lo spirto vadi a Dio,

(1) Una lezione cancellata:
Dogliome per dolerme et con dolore:
chiamo la morte per uscir d'orrore.

ma voglio che se stia giù nell' inferno
a dolersi di te in sempiterno.

XXII. Se mai la più crudel fu vista in terra,
(c. 104) rendane testimo(n) la morte mia.
Amor incastrò me in foco e in guerra,
in lacrime, cordoglio e gelosìa;
conduceme alla morte et non mi sferra:
poena similis meæ nunquam fia.
Ploravi nimis per aver troppo amato:
martire fui fino all' extremo fiato.

XXIII. Se quanto mal se dice se credesse,
(c. 107 *b.*) tutti sariano a torto condemnati:
lingua che maledice se vedesse
a raro forse mai farìa peccati:
se ben la verità se cognoscessi,
molti seriano spesso i liberati.
Questo è lo motto che l'antiquo disse:
La forca è facta per li sventurati.

XXIV. Ancor ch' io passi tacito e soletto,
(c. 110) donna, el mio tacer crida mercede:
ancor ch' io celi el foco al tristo pecto,
saper doveti la mia antiqua fede:
ancor ch' io inclini l'ochii al tuo conspecto,
el loco e l'onestà par che 'l richieda:
ancor ch' io rida, parli o canto o giuoco,
el corpo et l'alma abrusa in mezo el foco.

XXV. Aprime el petto con tua man pulita
(c 110 *b.*) poi guarda como abrusa il miser core,
ove potrai veder questa mia vita,
ligata a servir solo al nostro amore.
Oymè che per suffrir la carne è trita
nè sento satiarse tal dolore;
i spirti afflitti mei speran merzede
a tanto bene amare et sì gran fede.

XXVI. In vostre man prexon me ha posto Amore:
(c. 110 *b.*) ligomme poi cum aspera catena,
ond' io de pianto vivo et de dolore,
d'aspri sospiri et de incredibil pena.
Sì che soccorso all'affannato core
non sente più del corpo alcuna vena:
poichè per voi me trovo in un tal stato,
ch' io sento al pecto uscir l' ultimo fiato.

XXVII. L'esserti stato troppo servitore
c. 111) m' ha fatto apresso a te restar sì vile:
l'averte amato con perfecto core
ognor m' ha posto in più minimo stile.
Per non celar la fiamma et mio dolore
superba te sei facta et signorile,
ma se dio vôle ch'io esca d'esta gabbia,
mai servirò che premio alcun non habbia.

XXVIII. Crudel fortuna, a che non posi l'arme
(c. 113 *b.*) temprata a dispersion del sangue mio?
Son più che morto hormai, che puoi tu farme?
Piange ogni sterpo del mio caso rio:
el troppo fra tue braccia asecurarme
ha già rivolto in pianto ogni disìo,
ma quello sente al fin magior dolore
che più fa capital del tuo favore.

XXIX. Fugite, ochi, costei c' ha forza e vena
(c. 114 *b.*) como Medusa ad transformarci in saxo:
fugite, orecchie mie, questa sirena,
che cum sua voce ce summerge al basso:
piè mei, se non volete aspra cathena,
non seguite più lei, voltate el passo;
ch' io vedo la farfalla a poco a poco,
che per morir va seguitando il foco.

XXX. Come tu exaudi le mie preghe in terra,
(c. 116) così exaudisca il ciel tue orationi:
como tu sprezzi la crudel mia guerra,
così lui sprezzi quel che tu disponi:
come a ogni mie parole el cor si serra,
così sperdan la via li toi sermoni.
Confessa donna prima il tuo peccato:
chè iusto è ognor chi ama esser amato.

XXXI. Se m'ami et se non m'ami tu lo sai,
(c. 121) se t'amo et voglio bene lo saccio io:
se me dài pene con tormento assai
sallo (que)sto tribulato tempo mio.
Tu canti, giochi et ridi sempre mai:
se m'ardo et me consumo lo sento io.
Se tu sentissi parte de' mei guai,
daresti ferma fede al mio desìo.

XXXII. Quanto più penso di fugir amore,
(c. 122) tanto più cresce la mia oculta fiamma;
quanto più fugge suo crudel furore,
tanto più el core mio desìa et brama.
Quanto [più] vivo, tanto più l'ardore
va ricrescendo, et colei me disama.
Misero me, che sono in tale errore
che solo morte la mia vita chiama!

XXXIII. Son senza aiuto et amor me fa guerra,
(c. 122) trovome nudo infra [gli] strali et dardi:
non ho soccorso nullo sopra terra,
so' abandonato [e i] mei pensier son tardi.
In ch' io sperava, mi vôl sotto terra
et nulla stima che lo mio cor ardi:
son già ferito, non ho chi me sferra
da tuoi begli ochii con suavi sguardi.

XXXIV. Se me diparto non si parte il core,
(c. 123*b*) non cambio voluntà s'io muto loco.
Sentome consumar per gran dolore
qual neve al sol, qual legna seca al foco;
dove ne vo, per te me segue amore,
ognor nel zorne il tuo nome invoco,
et non (si) chiamo al patire altra mercede;
s'io t' ho donato 'l cor, salvame fede.

XXXV. Disperso per lo mondo pelegrino,
(c. 124) vo sospirando sempre in veste bruna:
il cel m' ha in ira, mio crudel destino,
le stelle, li pianeti e la fortuna.
Io sono el più scontento e 'l più meschino,
che mai nascesse sotto de la luna.
Invidia et male lingue et gelosia
son sta' cason del pianto et doglia mia.

XXXVI. *De profundis clamavi* et grido ognora,
(c. 125) *exaudi orationem* de chi te chiama.
Se sì ingrata te rendi a chi te adora,
is sustinebit l'amorosa fiama.
Memento mei, [deh] non voler ch' io mora,
in te sola speravi el mio cor brama:
inclina aurem tuam alla mia voce,
ch' io vengo a te con le bracce in croce.

XXXVII. Ingrata donna, ingrata, io dico ingrata,
(c. 127) ingrata molto più che non si dice;
ch'io t' ho crudel sì longo tempo amata
et tu festi el mio cor sempre languire.
Ho la mia propria alma abandonata
et portata in poter del tuo servire;
ma ben m'acorsi pria de ti maligna
che non eri sermento da mia vigna.

XXXVIII. Io vedo ch'ogni cosa va ad riverso,
(c. 134 *b.*) ché poche volte riesce un bon dissegno.
Tal crede dominar che va disperso
for de speranza senza alcun sostegno:
tal pensa de cantar che muta verso;
ad star contento al fin non vale ingegno,
che 'l mundo se governa senza lege.
Ventura ciascun'opera coregge.

XXXIX. Amor è passïon d'un cor gentile,
(c. 135) che de conformità de stella nasce:
agli altri spirti è gloria, al vulgo è vile,
chè sol di speme se notrica et pasce.
Dolce furor, superbamente humile,
avezo in servitù fino alle fasce,
che si trasforma nello amato effetto
non varïando l'esser del sugetto.

XL. Salda è la piaga mia nè piú me dole:
(c. 138 *b.*) spento è nel petto mio l'ardente foco.
Come giusto signor, Amor non vôle
ch'io perda el tempo mio in crudo loco:
tua mente altera che sprezar me sole
reconduratte nel tuo primo loco
e per vendetta del mio longo affanno,
speroquel fin farai che l'altre fanno.

XLI. Io son l'ocel(lo) che sopra i rami d'oro
(c. 141 *b.*) de un arbor verde in bosco me lamento.
Io son l'ocel(lo) che senza alcun restoro
dormo la notte alla tempesta, al vento.
Arbor crudel(e), tu vedi pur ch'io moro:
ancor non hai pietà del mio lamento;
ma fammi pur se sai ultragio e torto:
servirti son disposto vivo e morto.

XLII. Godi la bella faccia humile e vaga
(c. 148) chè 'l tempo la farà dura et acerba,
né già per forza, ingegno o arte maga
retorna verde quando è secca l' herba:
sì che questo el tuo cor duro appaga
che cosa natural non se reserba.
Però dispensa e godi tua bellezza,
chè ciò che fa natura el tempo spezza.

XLIII. Descopri, amor, questa mia fiamma ardente,
(c. 148 *b.*) sì che ciascun discerna el mio gran foco
e spargi el ghiaccio mio ch' é sì possente
sì che si senta in ogni ardente loco;
e li sospiri e lacryme dolente
aprile ad chi de lor se cura poco:
ch' io troverò da lei forse mercede;
che quel che non appare mal se crede.

XLIV. Se la farfalla se conduce al foco
(c. 151 *b.*) per la vaghezza della fiamma, more;
ma io che me consumo a poco a poco
in fiamma che mantene il tristo core,
son vago de seguirla in ogni loco.
Occider non me po' quel gran ardore:
anzi cognosco che è mia propria sorte
viver di quel che me conduce a morte.

XLV. La notte è longa a chi non po' dormire,
(c. 168) el sonno fugge dove non po' stare:
el giorno è longo a chi vive in sospire,
el sole è scuro a chi non po' sguardare:
el fede et la speranza e 'l gran desire
pena e tormento è a chi non po' aspectare.
La vita è morte a chi non po' morire,
la vita è morte al misero campare.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI B. CASTIGLIONE

Nel cod. 429 dell'Oliveriana di Pesaro (c. 68-91) esistono 19 lettere di Baldassare Castiglione delle quali sette furono pubblicate dal Serassi (1), una dal Pungi-

(1) Al Serassi le comunicò ANNIBALE OLIVIERI, insigne erudito pesarese e fondatore della biblioteca che da lui s'intitola. Sono tutte dirette al duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, ed hanno queste date: I, Roma 15 marzo 1522 con poscritto e firma autografa. (Lettere di negozi I, 60). II, Roma 18 marzo 1522 con firma autografa. (Serassi I, 63). III, Roma 22 marzo 1522 con f. autog. (I, 64). IV, Roma 5 aprile 1522, autografa (I, 67). V, Roma 12 aprile 1522, autografa (I, 69). VI, Roma 22 aprile 1522 autog. (I, 70). VII, Roma 24 aprile 1522, in copia di D. P.° Raffaelli bibliotecario dell'Oliveriana, (I, 73).

La quarta di queste lettere ha un poscritto che non fu stampato dal Serassi e che qui diamo alla luce. — « Io intendo che gli homini di Pesaro fanno instantia di volere che V. E. gli faccia dare certi libri d'estimi de Novillara: il che (secondo me vien ditto) a me seria di gran preiudicio; volendo V. E. ch'io tenga quel castello supplico quella a degnarsi di farli contentare della copia d'essi libri: come l'avea prima ordinato io ancor: quello poco che si era cavato d'entrata tutto havevo ordinato che se spendesse in legnami e pietre et altre cose per la casa: e quelli homini hanno tra robato e brusato consumato ogni cosa: io a V. E. di novo baso le mani et in bona gratia humilmente mi raccomando ». Cfr. lett. del Castiglione a P. Matteo Giordani da Pesaro, Serassi I, 71; Olivieri, Memorie storiche di Novilara, Pesaro, Gavelli, 1777 p. 69-70; Martinati, Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione con docum. inediti, Firenze, Successori Le Monnier, 1890, Docum. I.

leoni (1) e una dal Martinati (2). Le altre, per quanto è a nostra conoscenza, sono inedite (3). Non hanno grande

(1) Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino, Urbino per Vincenzo Guerrieri, 1829, p. 181. Fu ricordata dal Passavant. (Raphael, d'Urbin, Paris, 1860, I, 504). Attesa la rarità del libro del Pungileoni non ci sembra inutile riprodurre la lettera che è quella in data 13 agosto 1522.

(2) Op. cit. Docum. 36, fu tratta dall'arch.° Gonzaga di Mantova. È diretta alla duchessa di Urbino Elisabetta Montefeltro-Gonzaga. Roma 16 luglio 1521.

(3) Delle lettere del C. la raccolta maggiore, come tutti sanno, è quella del Serassi in due vol. Padova 1769-70. Prima del Serassi 17 ne erano state stampate dai fratelli Volpi nell'edizione Cominiana delle *Opere* (Padova, 1733). Trentanove ne furono stampate nel libretto. « *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione e della loro origine e fondamento* » in Mantova per l'erede di A. Pazzoni 1780.

Ben trenta ne diede il Martinati nel libro citato. Quattro ne pubblicò G. Vernazza di Freney (vol. XXI delle Memoires de l'académie impériale des sciences de Turin, Torino 1813) da un codice dell'arch.° di stato torinese, del quale diede notizie e la *tavola* R. Renier. (Notizia di lett. inedite del conte B. Castiglione comunicata da R. Renier, Torino, Bona 1889 per nozze Solerti-Saggini). Due lett. del C. inserì il D'Arco fra i documenti delle « Notizie di Isabella Estense Gonzaga ». (Arch.° stor. it.° I.ª serie. Appendice, t. II, 1845, p. 287, 288). Due altre stampò il Valdrighi nell' « Indicatore modenese » anno I, num. 3, 1859; e due altre il Ronchini. (Atti della Deput. di st. patria per le province modenesi e parmensi, vol. 2.° 1864, p. 365); dodici, tratte dall'arch.° Gonzaga ed illustrate da P. Ferrato, il Contin per nozze Bembo-Dionisi (Padova, 1875), una il Gabotto (Tre lett. di uomini illustri dei sec. XV e XVI, Pinerolo, tip.-sociale 1890, per nozze Zanetti-Sibilla); un'altra lo Zannoni (Cultura, anno IX, num. 15-16, p. 492-95, agosto 1890). Una lettera del C. fu publlicata dal Luzio nel suo studio « Pietro Aretino e Pasquino ». Nuova Antologia, 1890, V. 28.° p. 3. Altra lettera diede il Cian in *Giorn. stor. della lett. it.* XIX, p. 58. Da attribuirsi al Castiglione è anche la lett. ad Isabella D'Este Gonzaga (Urbino 8 nov. 1515) pubblicata dal Campori nelle « Notizie e documenti per la vita di Giovanni e Raffaele Santi da Urbino negli atti e mem. della Reg. Dep. di st. patria per le provincie modenesi e parmensi vol. V, (1870).

Brani di lettere inedite diedero il Cian nel Giorn. st. citato,

importanza storica, se se ne eccettua la prima la quale, come già fu notato, (1) offre considerevole interesse e pel tempo cui appartiene e pel suo contenuto. Essa, come la seconda, fu scritta nei primi tempi della prima ambasceria del Castiglione a Roma (maggio-dicembre 1519) per conto del marchese di Mantova, Federico Gonzaga. Alla seconda ambasceria (luglio 1520 - novembre 1522) appartengono le altre.

B. Feliciangeli

I.

Illmo et Exmo S.^r^ et Padron mio: Per le ultime mie che forno del primo octobre scrissi a V. Ex. longamente: e gli avisai la gionta qui de Monsignor de medici et quello chio intendevo di fare: però di quello non repplicaro: Parlai el giorno doppoi a S. S. Rev.^ma^ supplicandoli che volesse operare con N. S.^re^ quello che già più volte si è detto: e repplicai le medeme raggioni et dell'altre: con dire che se al principio chio venni N. S.^re^ mi havesse excluso non harei potuto dolermi che mi havesse fatto torto: hora avendomi tenuto tanto sempre con bone parole et con speranze, le quali tucte havevo scritte allo Illmo Sr Marchese (2), non solamente io: ma anchor S. Ex. haria grandissima causa de dolersi quando la cosa

IX, 125 e 132 e il Luzio IV, 381 e in Lettere inedite di P. Giovio Mantova, 1885 p. 13. Il brano di lettera dato dallo Gnoli a p. 54 del suo libro « Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X » Roma 1891 si trova nelle *Esenzioni della fam. Castiglione* già citate. (Lettera ad Isabella D'Este, Roma 16 giugno 1519). V. la nota (1) alla lett. III.

(1) Cfr. V.° Cian, Recensione del libro del Martinati, *in Giorn. st.* della lett. it. vol. XVII, p. 121.

(2) Federico Gonzaga, marchese di Mantova succeduto al padre Francesco nel febbraio del 1519.

succedesse al contrario di quello che si desidera et si spera dissi ancor molte altre cose sopra di questo, supplicando S. S. R.ma a fare l'officio gagliardamente, se non per altro almeno per servicio et honor del PP. con quelle raggioni chio seppi mostrando confidarmi certissimamente che con la presentia dovesse operare: quello che non havea potuto in absentia. S. S.ria mi rispose che era dispostissimo a fare quanto mi haveva detto in Firenze e scritto più volte a Roma: et che lui non pensava de hereditar questi stati, ne meno havea persona attinente che gli potesse pensare (1). E però a lui seria molta gratia el poter fare un tal servitio al S.r Marchese et alla S.ria vostra: io gli ho dippoi racordato dextra-

(1) Allude evidentemente al ducato di Urbino che dopo la morte di Lorenzo de Medici era stato annesso ai dominii della Chiesa, tranne il Montefeltro dato ai Fiorentini. Ne era stato confermato il governo al conte Roberto Boschetti da Modena che già lo aveva tenuto sotto il duca Lorenzo. Ma il vero arbitro delle cose del ducato era il cardinal Giulio e in qualità di vicecancelliere della Chiesa e come cugino del papa; a lui facevano capo il governatore e i sudditi. Di che si ha una prova nel fatto che nelle sue mani prestarono il giuramento di fedeltà gli inviati delle città del ducato (V. lett. del governatore Boschetti alla comunità di Pesaro, Cagli 18 maggio 1859. Ms. Oliv. 1010, t. I, c. 33) e che al Medici si rivolse il Boschetti per ottenere licenza di allontanarsi dal ducato (V. lett. del Castiglione al duca di Urbino, Roma 31 agosto 1519 pubblicato dallo Zannoni). Era dunque naturalissimo che col card. Medici si iniziassero dal Della Rovere, per ottenere la restituzione di Urbino e Pesaro, le trattative taciute dagli storici e rivelateci da questa lett. del Castiglione e da altre di lui stampate nel libro delle *Esenzioni*. Ivi (p. 23) nella lett. al marchese di Mantova in data Roma 27 maggio 1519 si legge « . . . io dopoi gli [*al papa*] exposi l'altra parte dell'Ambasciata apertinente alle cose del sig. Duca d'Urbino circa la quale S. S.a me respose generalmente, ma non mostrando altro che buon animo » e nella lett. alla marchesa Isabella, Roma 16 giugno 1519 « . . . del negozio adunque per il quale io sono a Roma, non dirò altro perché penso che V. E. intenda quanto si opera, perché il tutto sempre scrivo diffusamente al sig. Duca » (p. 19-20).

mente de parlarne al PP.: ma el dì di S.to Francesco S. S.ta se ne andò a messa a S.to Francesco: dippoi di longo alla magliana (1) e credo che per questo inverno non andrà piú lontano. Mons.r R.mo de Medici mi promise parlargli, ogni modo el dí cavalchando: io el dì drieto fui alla magliana: S. S.ria mi disse haver parlato al papa et che s'era vestito li mei panni e fatto cunto di esser me: Et che la resposta era stata che S. S.ta mi haveva data una dilatione de XV o XX giorni li quali hormai erono passati: e che l'haveva fatto aspectando una risposta di Spagna: la quale doveria esser venuta tre o quattro giorni sono: et che subito venuta resolverebbe me et lui: siche ancor questo poco aspectaremo (2).

Il S.r Alberto per anchor non ha parlato a mons. de medici: perchè come per altre mie ho scritto a V.ra Ex. non è troppo gagliardo (3) ma M.r Giovanmattheo (4) è venuto ogni dì a parlarli longamente io estimo che importi assai chel parli a medici perchè son certo che farà optimo officio, e parmi che habbia presa la cosa gagliardissimamente, certo è che presto vedremo ciò che se può sperare: Io da sei overo otto giorni in qua ho par-

(1) Notissimo luogo di villeggiatura, presso Roma, prediletto da Leone X.

(2) Leone X trattava allora contemporaneamente con Francesco I e con Carlo V per riuscire ad ottenere migliori patti da quest'ultimo col quale desiderava di stringer lega. (V. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia 1864, II, 11-12). Forse dall'esito di questi negoziati si riserbava il papa di giudicare della convenienza di restaurare la signoria feudale roveresca.

(3) Alberto Pio, signore di Carpi, allora oratore del re di Francia presso Leone X. Della sua tiepidezza o lentezza parla più esplicitamente lo stesso Castiglione nella lettera pubblicata dallo Zannoni.

(4) Gianmatteo Giberti segretario del cardinal Medici e più tardi segretario di Clemente VII e vescovo di Verona.

lato più volte al Sr Alberto et instructolo bene a mio modo: e parmi conoscere chiaramente chel habbia grandissimo desiderio che questa cosa succeda bene.

Il pp. credesi tornerà dimani: non tornando io andrò insino alla magliana per stimulare, se non con altro, almeno col lasarmi vedere. Dicevasi che S. S.^tà andava a Civita per vedere questa armata di Francia e pare che lo havea promisso al Conte Petro navarro, ma non vi andarà, si crede: e tanto meno perchè non vedrebbe altro che li legni senza huomini, perchè li tre milia fanti che quasi tucti sono Gasconi, gionti nel porto di Civita, sono saltati in terra e cominciato a rubbare e amazzare quanto hanno potuto: di modo che con gran fretta se sono messi nella terra da circa cento e cinquanta schioppetteri et la maior parte delli cavalli della Guardia qui: per dubbio che non la saccheggiassero e queste fanterie tucte se sono ite con dio et la maior parte venute a Roma a quattro e sei e dispersi tucti: di modo che non li mecterebbe insieme non so chi: et io ho parlato ad alcuni di loro, che dicono che se lasserebbono prima impichare che tornarvi, e che sono stati quattro mesi senza un quattrino con biscotto e acqua marcia: siche questa armata se puo dir desfatta: vero è che li Capitanei, alchuni di loro sono venuti qui in roma e fanno dare nelli tamburi e dicono voler dar denari. Credo che haranno fatica a remectere questa compagnia.

Pare che se intenda per certo che la venuta di questa armata e del Conte P. Navarro qui non sia stata per altro, se non perchè molti mesi sono, scorrevano per questi mari molte fuste de mori: et el PP. ricerchò al Re qualche Galee per questo effecto: le quali non sono mai venute se non hora: benchè non fosse più el bisogno; ma ritrovandosi in punto, ha voluto mostrare il Re di satisfare il PP. et il Conte P.^o Navarro è venuto

voluntieri, forse per havere qualche mancia: certo è che hanno posto gran suspetto nel Reame di Napoli, di modo che le terre maritime sono tucte guardate, come se havessero li nemici alla porta: et larmata spagnola sta pur anchor poco lontana da Sicilia: et li è Don Ugo Capitano (1).

Il S.[r] Prospero (2) non é anchor anchor venuto, pensasi pur che habbia da venir presto *io ho offerto dextramente a Medici li decimilia ducati per mezo di M. Gioanmatheo, ma lui mi ha detto sa certo che Medici lo harebbe per male: io gli ho detto faccia mo lui.*

Frate Hillarione fu heri qui da me e dissemi come *el Generale era qui* et era el piú mal contento huomo che fosse al mondo: e questo perchè haveva inteso *che esso Generale havea detto a N. S. che stesse pur saldo* che V. Ex. *in lo accordo li lassaria di gratia Pesaro* et anchor delle altre cose. Il che esso dice non esser punto vero: ne mai haver detto tal parole: et dolsi extremamente che di quello in che esso si è mosso amorevolmente gli ne habbia da venire la malivolentia di vostra S.[ria] e sta tutto tribulato: *e medesimamente frate hillarione* ne sta con fastidio: e dice che esso non serebbe mai venuto a torre queste fatiche in questi tempi, se non fosse stato per obedire *al patre suo generale* e che pure di questo almeno V. Ex.[tia] gli ha da esser grato: io ho cercato di rachetarlo, perchè non mi pare al proposito

(1) Don Ugo di Moncada, comandante della flotta imperiale. Sull'armata francese a Civitavecchia si hanno notizie nei *diarii* di Marin Sanudo, t. XXVIII, col. 14, 20, 35.

(2) Prospero Colonna. Secondo i diarii del Sanudo il Colonna era già giunto a Roma. « *Item* dil zonzer li a Roma dil signor Prospero Colona, qual ha auto dal re di Spagna ducati 3000 di intrada a l'anno di la doana di le pecore: il qual è stato col Papa in varii ragionamenti ». Da Roma lettere del 4 e 5 ottobre, t. XXVIII, 14.

fare altramente: perchè invero io mi sono valuto in molte cose *di frate hillarione et lo ho* sempre trovato amorevole e prudente benchè alli principii io stesse alquanto dubbioso: *il generale certamente* è piú dotto in Theologia che in queste cose: io non so se lui habbia detto tal parole o no, crederei che fosse bene in ogni modo che V.ra Ex. me scrivesse una lettera: la quale io potesse mostrarli et in essa affirmasse non haver mala satisfactione alchuna *del p.to patre generale* anzi restar contento di lui con qualch' altre bone parole, *perchè se il negocio uro andasse più a la longa si potrebbe valere V. Ex.tia di l opera di frate hillarione et quando el detto patre generale* fosse mal contento lo potrebbe impedire: siche penso che sarà bene che V.ra Ex.tia lo assicuri di questo del modo chio ho detto: Non scriverò più longo a quella alla quale baso le mani et in buona gratia mi raccomando. In Roma alli viij di octobre MDXIX (1).

Spero chio haro trovato el pugnale

De V.ra Ex.

Fidel servitore

Bal.r Castiglione

Allo Ill.mo et Ex.mo S.r et Patron mio

il S.r Duca di Urbino

In Mantua.

(1) Questa lettera è chiarita ed illustrata nella sua parte più rilevante, che riguarda le trattative intavolate col papa per la restituzione del ducato di Urbino a F.o M.a Della Rovere da un' altra di quest' ultimo a m. Baldassare, incompleta e senza data esistente in copia di mano contemporanea nello stesso cod. Oliv. 429. — Si può con sicurezza attribuirle la data del luglio o agosto 1519. Comincia: « M.r Baldaserra. A le vostre di XVI, XVIJ et di XVIII haute a l' ultimo dil passato »

« . . . . . . Però supplicate a li piedi di N. S. che per lo amor de dio sua S.ta non diffidi di quella promta et fidele servitú che

gli offerimo et li piaccia hormai non ritardare più questa expeditione che seco porta tanti altri boni effecti cum una eterna gloria di la bontà et clementia di S. B.

Scrivendo questa ne è sopragiunta la vostra di xxiiij dil passato et havemo inteso quanto M.r Sigismondo dil S.re Alberto ha operato: dil che molto lo ringratiarite: at anche havemo inteso quanto vi ha ditto el S.r Alovisio: cosa che è da advertire aciò non fusse per farne saltare: et cosi impegnarne a quello che seria impossibile. Ma perchè ne advisate non havere hauta alcuna nostra salvo la risposta di quella data in fiorenza et pur vi havemo risposto, a quella ne scriviste da la paglia et di la vostra giunta in Roma: et dil primo parlamento havesti cum N. S.; et di poi di la resolutione hauta da sua Santità al che et a voi et al frate donammo risposta, dubitamo extremamente che per darne parole non siano state intertenute: però per il presente a posta vi havemo voluto replicare la summa dil tutto: la quale in effecto è che noi semo contenti pagare decimilia ducati anchor che ne sia grave peso in fra un mese da poi che haremo hauto la possessione integra di li stati nostri vechi et novi cum le fortezze et altre cose che sonno ad arbitrio di N. S.; ultra questo dotare la figliola rimasa del S.re suo nepote: mogliera futura di Guidoubaldo nostro figliolo di quella et non minor dote che hanno hauto li nostri passati che sonno ducati 28 milia. Di poi ch' io era contento servire tre anni Sua Beat.ne cum lancie doicentocinquanta per ducati 15 milia d'oro l'anno che includendovi la breve provisione di la nostra persona di ducati dodici milia venimo a lassare ducati 20 milia l'anno a sua S.ta, che tutte queste offerte insieme arivano a la summa di cento e 4 milia ducati. Et a voi particularmente ne le difficultà donamo autorità di offerire ultra li X milia 5 milia ducati di più cum le conditione et modi sopradicti: et ancho che quando N. S. volesse redurre le ducento et cinquanta lancie ad honesta et a noi possibile summa di dinari: et cum tempo di otto o dece mesi a pagarli: che accettarimo il partito: ma che in questo caso si advertisse di non promettere li 5 milia ultra li X milia perchè non potrimmo supplire a tanta quantitate et vi ordinassimo che stesti advertito circa il parlare sopra il nostro havere a venire li: aciò non fusse di qualità che non si potesse sempre corregiere bisognando: perchè questi termini ne causavano magiori dubij ne la mente. Et vi dicemmo che per l'assecuratione di la dote si poteva cum auctorità di sua Beat.ne hippotecarli fossibrone overo Calli cum li suoi Castelli da se seriano sufficienti per tale summa. Et questo ancho vi dicemo per chavare il chiaro et ultima resolutione di questa cosa: però cum la solita diligentia et vostro prudente ingegno attendete all'ultimatione: et advertire che non siamo tenuti in longo:

II.

A Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino (1).

Ill.mo et Ex.mo S.re et Patron mio. Ho scritto molte volte a V. E. in che termine stanno le cose, et quello chio ho potuto cavare da Mons.re R.mo de Medici et dal S.r Alberto, et come tucta la resolutione si è remissa a questa benedecta risposta di Spagna: la quale otto giorni sono d'hora in hora se aspetta: pur non è anchor venuta sichè poco altro posso scrivere a V. E. excetto questo medemo: e come il PP. è a Cerveteri a caccia, fra sei dì se aspecta che ritorni, nel qual tempo è impossibile che la resposta di Spagna non sia venuta, e se mai se ha da sperar conclusione alchuna, penso pur che l'haveremo alhora et io seguitarò l'ordine che per l'altre mie ho scripto a V. E.

Questa armata di Spagna sta pur dove stava, quella

perchè non volemo essere pasciuti di parole. Et secondo per la ditta vi scrivemmo vederite cum quello meglio secreto et più dextro modo vi parerà cum Agenense et M.a Felice se in queste bisogne ne vogliano servire di qualche migliaia di ducati. — Vi mandamo la lettera del marchese per ringratiare et in animare il frate ala expeditione ».

L'Agenense era Leonardo Grosso Della Rovere, savonese, nepote *ex sorore* di Sisto IV creato cardinale da Giulio II nel 1503; morto il 27 settembre 1520. Chi fosse il frate Ilarione, che crediamo essere il frate che nomina il duca, non sappiamo. Il march. di Mantova lo ricorda nella lettera scritta al Castiglione per pregarlo di prender licenza dal papa. « . . . Havendo noi inteso dall'Ill.mo sig. Duca di Urb.° nostro cognato e fratello honorando, che Frate Hilarione li ha scritto che N. S.re non vole che si parli più seco delle cose del pred.° sig. Duca ecc. ». Marmirolo 3 agosto 1519. *Esenzioni*, p. 23. Nell'ottobre del 1519 Generale dei Conventuali era il p. Antonio Sassolini da Firenze e dei minori osservanti il p. Francesco Lycheto da Brescia. Wadding *ad annum*. Mad. Felice è la nota figlia di Giulio II.

(1) Copia contemporanea.

di Francia si è partita con pochissimi huomini di guerra, excetto che li Capitanij (1): credo che la non sia per fare effetto alchuno nè picolo nè grande.

Il S.r Prospero non è anchor venuto, al ritorno del PP. pensasi che sarà qui in Roma. Ogni modo il spagnolo già rubbato (2) è pur tornato: hoggi anchor se aspetta il conte di Caiazzo per fare le nozze con la sorella de Mons.re de Cibo (3). Altro di nuovo non mi occorre che scrivere a V. E.; io non manco per trovarli un bel pugnale, et ho messo sottosopra quanti spagnoli sono in Roma: et havendo inteso da un servitore di Mons.re R.mo S.r Georgio (4) che ne ha un bello ho fatto pratica di haverlo: esso mi ha fatto rispondere volerlo mandare a Mantua al fratello di m. Ludovico da Fermo (5): sichè io penso che potrebbe essere chel fosse di V. E.: non resterò però per questo de portargline uno in ogni modo. Altro non mi occorre se non che a V. E. baso le mani e in bona gratia mi raccomando.

Roma XVIII octobris MDXIX.

D. V. E.

Fidel Servitore
Bal.r Castiglione

(1) Cfr. *Diarii* di M. SANUDO t. XXVIII, col. 42.

(2) Del fatto cui qui si allude parla la lettera del Castiglione al duca di Urbino (Roma, 31 agosto 1519) pubblicata dallo Zannoni. Cfr. DE LEVA, *Storia di Carlo V*, II, 43 in nota.

(3) Roberto S. Severino, conte di Caiazzo, († 1532) sposò nel 1519 Ippolita Cibo sorella del cardinale Innocenzo. Questo matrimonio era stato annunziato fin dal maggio di quell'anno. Il card. De Medici così scriveva al card. Cibo da Firenze il 18 maggio « .... quanto al parentato publicato fra la sorella sua et lo S.re conte Cayaza non saprei esprimere de quanta consolatione et piacere me suto questa bona nova ». Arch.° di Stato in Massa. Carteggio del card. Innocenzo Cibo *ad annum*. V. anche *Diarii* di M. SANUDO, t. XXVIII, col. 42.

(4) Raffaele Riario celebre cardinale morto a Napoli il 9 luglio 1521.

(5) Ludovico Offreducci.

III.

AD ELEONORA GONZAGA DELLA ROVERE, DUCHESSA DI URBINO (1).

Illma et Exma S.^{ra} e Patrona mia. Se il scriver mio havessi potuto importare qualche cosa a V. E. et al Sr Duca Illmo io harrei così scritto allei come a Mad.^{ma} (2) et come al S.^{r} marchese Illmo; ma io gli vedevo qualche periculo e niuna utilità: sapendo maxime chel Sr Duca era dove el era (3): e poco tempo potevasi tenere nascosta questa morte (4): della quale niuna altra cosa possio scrivere: se non quello che già son certo che la sappia. Molti S.^{ri} cardinali mi hanno detto chel S.^{r} duca deve guardarsi da provocare contra se questo Sacro Collegio (5): con molestar le cose della Chiesa et [*lacero*]:

(1) Autografa. Mentre rivediamo le prove di stampa di queste lettere, dalla cortesia del chiarissimo prof. CIAN ci perviene il suo opuscolo « *Candidature nuziali di B. Castiglione.* Venezia, Carlo Ferrari, 1892 » (per nozze Salvioni-Taggia). In esso è pubblicata questa lettera.

(2) La marchesa Isabella D'Este Gonzaga madre del marchese Federico e di Eleonora Della Rovere.

(3) Al tempo della morte di Leone X (1° dicembre 1521) il duca Francesco Maria era a Magusano sul lago di Garda. V. LEONI; *Vita di Francesco Maria Della Rovere*, Venezia, 1601, p. 271.

(4) Di Leone X. Sulle cause di questa morte il Castiglione scrisse al marchese di Mantova il 3 dic. 1521 in modo da avvalorare l'ipotesi che il papa morisse di veleno. La lettera è tra quelle raccolte dal Ferrato.

(5) Mons. Bernardino de' Conti da Pavia nominato commissario generale dal Sacro Collegio scrisse da Otricoli il 24 dicembre una lettera al duca di Urbino per esortarlo in nome dei cardinali ad « omnino subsistere et a violentiis ac terrarum Ro. Ecc. perturbatione desistere ». Ma il duca fino da due giorni innanzi era entrato in Pesaro e aveva ricuperato il suo dominio. La lettera di Mons. CONTI si ha nel primo tomo c. 40 dei *Monumenti rovereschi* Ms. Oliveriano 375.

pur io so che S. E. non ha bisogno di mio consiglio in questa parte e saprà pigliar quello partito che serà più al proposito suo. El cardinale della Minerva il quale habita la casa del S.r Duca (1) mi mandò a dimandare heri e dissemi cum molte amorevoli parole: che era amico e servitor del S.r Duca e di V. E. e della casa de Gonzaga: e che quella casa lui l'havea sempre tenuta come prestata: e che era prompto sempre a restituirla, non gli essendo vetato dal Collegio, o dal futuro pontefice: e però ch'io volesse tenera questa cosa secreta: e quando fosse tempo farla intendere al S.r Duca: il tempo di farla intendere parmi adesso: laudo ben che V. E. non la publichi, se non con la S.ra Duchessa (2) alla quale non ne scrivo niente: e la facia intendere al S.r Duca di quel modo che gli pare: io baso le mani di V. E. et in bona gratia sua mi racomando. In roma alli X de Xbre MDXXI

De V. Ill.ma S. servitore
Bal.

(1) Il cardinale Della Minerva, detto così perché Generale dei Domenicani, era il celebre Tommaso De Vio. A proposito della casa di cui il duca di Urbino era stato spogliato da Leone X, Gio. Maria Della Porta, oratore ducale a Roma, scriveva al Della Rovere « Pigliando informatione de la concessione che fece papa Leone al cardinale de la Minerva de la casa di V. E. trovo che fu simplice concessione d'abitarla et m. Baldassare il quale molto si raccomanda a lei dicemi che questi dì, visitando il p.to cardinale, esso medesimo gli disse come la casa era a posta di V. E. che mai la prese se non con intentione da restituire ». Roma, 24 dicembre 1521. Arch.° di Stato in Firenze. Urbino. Cl. I, D. G. F.a 132. V. anche lettera dello stesso in data 27 dicembre *ibidem*.

(2) Elisabetta Gonzaga-Montefeltro zia di Eleonora.

IV.

Al duca di Urbino (1).

Illmo et Exmo S.^re e patron mio. È parso bene alla S.^ra madama Felice (2) a monsignore R.^mo di Mantua (3) e monsig.^r Sedunensis (4) al che ancor è concorso monsig.^re di Cortona (5) che a V. E. se mandi m. Giovanni dalla porta: per trovar quanto si po le dilationi ed anco che lui riferisca a boccha le cose che si sono trattate, e li modi che si sono tenuti: quella vederà li capituli (6) e,

(1) Autografa.

(2) Felice Della Rovere, figlia naturale di Giulio II e moglie di Gian Giordano Orsini. Fu richiesta dal duca di Urbino di sovvenzioni finanziarie: ma, versando in gravi strettezze, non poté dare aiuto che di esortazioni e consigli. Lett. citata del Della Porta in data 24 dicembre. La partecipazione di madonna Felice ai negoziati in pro del duca di Urbino risulta anche dalle lettere del Castiglione alla duchessa Elisabetta (Serassi, I, 82) e al duca di Urbino in data 13 e 19 febb. 1522 (Martinati, *Docum.* III, IV, V).

(3) Il card. Sigismondo Gonzaga.

(4) O cardinale di Sion, Mattia Schinner.

(5) Silvio Passerini.

(6) Questi capitoli contenevanò l'accordo tra il Sacro Collegio e il duca di Urbino al quale a certi patti si concedeva il possesso dello stato testé ricuperato. Delle lunghe trattative si possono seguire le vicende nel carteggio dell'oratore Della Porta col duca (Arch.° di Urbino filza 132). I capitoli d'accordo furono fissati ed approvati soltanto il 18 febb. (lett. del Della Porta in data 19 febb. nella filza citata, del Castiglione in Martinati, *Docum.* V° e in Serassi I, 12) e colla soscrizione dei card. Accolti, Orsini e Fieschi si leggono in Reposati « Della Zecca di Gubbio e delle geste dei Signori Della Rovere duchi di Urbino » Bologna, 1773, II, 75-76.

Che lo stesso oratore Della Porta lasciasse Roma per qualche giorno nella 2ª metà del gennaio parrebbe confermarlo il fatto che nel suo carteggio da Roma mancano le lettere dal 16 al 30 gennaio — quantun-

parendoli, li accettara; e certo è che tutti li amici e servitori di V. E. dal canto di qua laudano che la concluda la prattica per stabilirsi bene in ogni evento: e pare che questo sia il miglior modo co[*gnoscasi*] ed io secondo il mio poco iudicio estimo el medesimo: e perchè m. Gio. M.[a] referirà il tutto a bocca: io remettendomi allui non dirò altro se non che a V. E. baso le mani et in bona gratia mi racomando. In roma alli XVIII de genaro MDXXII.

Di V. E.

fidel servitor
Bald. Castiglione

V.

Al duca di Urbino (1).

Ill.[mo] et Ex.[mo] S.[r] e Patrone mio. havendomi più volte ratoccato Mons.[re] R.[mo] de Salviati e Larmelino (2) chio volesse seguitare la prattica de lo accordo incominciata tra V. Ex.[tia] e Mons. R.[mo] de Medici: io non ho mai datoli molto orecchie: ultimamente havendomi ancor di questo parlato M. Paulo da Rezzo (3) e mostratomi

que da quelle conservateci nessun indizio appaia di quel suo viaggio. Ma non se ne può dubitare perché la partenza del Della Porta insieme con Paolo d'Arezzo è annunziata in una lett. del card. Passerini 18 genn. 1522 al duca (Ms. Oliv. 375. *Monumenti rover.* t. II, c. 112) ed è ricordata nella lett. del Castiglione alla duchessa Elisabetta in data 12 giugno 1522 (Serassi, I, 82).

(1) Con sola firma autografa.

(2) Francesco Armellini da Perugia cardinale e camerlengo di Santa Chiesa.

(3) Era segretario del card. de' Medici. Come tale è ricordato nella cit. lettera del card. Passerini al duca di Urbino. Durante il pontificato di Clemente VII nel 1526 fu dal papa incaricato di un'importante missione in Francia ed in Spagna. V. Serassi, II, 98, 106, 117, 128-131, 133, 142. È nominato anche nella lettera del Castiglione al conte Guido Rangoni. Martinati, *Doc.* XVII.

un capitolo de una lettera de l'arcivescovo de Capoa (1) di la medesima substantia: non ho ancor preso per questo oppinione de parlar di tal materia: ma questa mattina havendo haute lettere da l'abatino del S.r Marchese Ill.mo il quale è andato a Fiorenza (2) per sollecitar denari: mi sono meravigliato per chel prefato Abatino me scrive Mons.re R.mo de Medici haverli ditto che da lui non manca che non se seguiti lo accordo: e che se maraviglia che non se li sia mai fatto intendere cosa alcuna: io sapendo il contrario: et havendo hauto comissione da Sua S.ria R.ma di trattare quello di che si sono tirati indrieto li suoi ministri (3) ho pensato de scriverli una lettera continente quanto mi pare che si convenga: et il tutto ho conferito con la Ill.ma S.ra Felice: la quale lo farà intendere a V. Ex.tia e peró per espedirla più presto io non dirò altro circa questo remettendomi a quanto la prefata S.ra scrive a V. Ex.tia ho ancor fatto intendere ogni cosa a m. Gio. M.a da la porta: altro non dirò se non che a quella basando le mani in bona gratia humilmente me racomando. In roma alli X de Febraro MDXXII.

De V. Ex.tia

Fidel Servitor
Baldasar Castiglione

(1) Niccolò Schomberg, più tardi segretario potentissimo di Clemente VII.

(2) Su questa ambasceria del segretario del marchese di Mantova a Firenze cfr. le lett. del Castiglione 18 e 26 genn. (Serassi, I, 8, 9).

(3) Cfr. la lett. del Castiglione al marchese di Mantova, Roma, ultimo di febb. 1522 e l'altra alla duchessa Elisabetta. (Serassi, I, 12 e 82). Delle proposte d'accordo tra il duca di Urbino e il cardinal Medici parlano le lettere del Della Porta e quelle dello stesso C. del genn. e febb. in Serassi e Martinati. L'accordo era caldeggiato dal card. Passerini (Lett. cit.).

VI.

Al duca di Urbino (1).

Ill.mo et Ex.mo S.r e patrone mio: heri hebbi la lettera di V. Ex.tia de iij del presente e le baso le mani del despiacere che la ha della mia indispositione la quale per dio gratia mi ha lassato totalmente: e sono ridutto a bona sanità (2): a servitio di V. E.tia Qui havemo intesi li successi di Camerino (3): li quali a me et a tutti li altri servitori di V. Ex.tia hanno dato estremo fastidio: pur non è cosa alcuna persa chio non speri che si possa ricuperare con la virtù di V. Ex.tia Io ho fatto intendere alla S.ra Mad.ma Felice et a m. Gio. M.a come alcuni cardinali di questi de monsig.r R.mo de Medici piú volte mi hanno tentato circa la prattica del accordo che a questi di si mosse: io me ne sono sempre passato legiermente: in ultimo che m. Paolo d'arezzo me ne ha parlato più strettamente mostrandomi una lettera del arcivescovo di capoa sopra questo: e come ancor ho parlato diffusamente con el S.r D. Giohanni de le cose di V. Ex.tia e la risposta chio ne ho hauta: e perchè tutto questo ho ragionato ancor con m. Sebastiano da monte granello (4)

(1) Autografa.

(2) Cfr. lett. al marchese di Mantova, 26 genn. Serassi, I, 9.

(3) Cfr. lett. in data dello stesso giorno al marchese di Mantova. Serassi, I, 11. Il 7 febb. con un accanito combattimento Gio. Maria Varano, duca di Camerino, cacciò da quella città il nepote Sigismondo che se n'era impadronito coll'aiuto del Della Rovere, suo zio materno, subito dopo la morte di Leone X. Lili, *Historia di Camerino*, Macerata, Grisei-Paradisi 1649-1652. P. II, p. 286.

(4) Era un agente del duca di Urbino da lui mandato presso il nepote Sigismondo Varano a Camerino e da questo poi inviato a Roma nel gennaio del 1522. Tanto si rileva da una lettera dello stesso Sebastiano a m. Urbano da Urbino. Roma 26 genn. Ms. Oliv. 375. *Monum. rov.* t. III, c. 85.

rimettomi a quanto lui dirà a V. Ex.tia in mio nome: io dove cognoscerò la occasione di poter far servitio a quella non la pretermetterò: alla quale basando le mani in bona gratia mi rac.do In roma alli X de Febraro MDXXII

Di V. Ex.tia

Fidel Servitore
Bald. Castiglione

VII.

Al duca di Urbino (1).

Ill.mo et Ex.mo S.r e Patron mio, io scrissi a monsig.r R.mo de medici di quel modo che avisai vr̄a Ex.tia per la mia de X e per non haver ancor hautone risposta alcuna non posso parlarne: dico solamente che a me molto seria piaciuto: che tra il collegio e V. Ex.tia si fossero conclusi li capituli: perchè, fossero di che sorte si volevano, la assicuravano almeno fin alla venuta del Papa et fra tanto si havea tempo di far molte altre provisioni: e volendosi poi trattare altri capituli con medici si facea (secondo me) con più riputatione: pur del tutto me rimetto a V. Ex.tia Monsig.r Armellino m'ha detto questa mattina che monsig.r R.mo de medici ha mandato un homo suo a V. Ex.tia (2) per trattare questo accordo: non so se è o no. In tutto quello chio cognosco poter servire a quella non mancho e comunico con la S.ra Mad.ma Felice e m. Gio. M.a a V. Ex.tia basando le mani in bona gratia mi racomando. In Roma alli xiij de Febraro MDXXII.

De V. Ex.tia

Fidel Servitore
Bald. Castiglione

(1) Autografa.
(2) M. Paolo d'Arezzo.

VIII.

Al duca di Urbino (1).

Illmo et Exmo S.^{r} et Patron mio. Ancor ch' io non scriva molto spesso a V. E, non manco però di far tutto quello ch' io posso imaginare esser servizio suo: e facciolo intendere a m. Gio. Maria il quale ancor so che non manca de diligentia nel scriver. A questi dì scrissi a Monsignor R.^{mo} de Medici con una lettera quello che mi comandava lo Illmo Sig. marchese appartiniente a V. E. Il prefato R.^{mo} me responde la qui inclusa la quale mi è parso mandar a V. E. acciò che la sappia che il S.^{r} marchese me ha raccomandato ch' io non manchi di servirla dove posso e ch' io faccio il più che mi è possibile. Altro non dirò se non che a quella basando le mani con buona gratia mi raccomando. In Roma alli VI di Martio MDXXII.

D. V. E.

fidel servitore
Bald. Castiglione.

IX.

Al duca di Urbino.

Illmo et Exmo S.^{r} e patron mio. Io per molti rincontri ho hauto oppinione che monsig.^{r} R.^{mo} de medici sia stato

(1) Questa lettera è in copia di mano di D. Pietro Raffaelli. L'originale, come dice una nota apposta da lui, fu ceduto al p. Alessandro Checcucci scolopio, professore d'eloquenza nel collegio di Urbino.

sempre inclinato allo accordo con V. Ex.^{tia}: pur vedendo le dilationi e mutationi ho ancor hauto sospetto del contrario: et ho investigato per chiarirme onde procedea questa difficultà: et da persona a chi posso dar fede mi é stato accennato che li impedimenti in questa materia sono nati dal Sr D. Giohanni a contemplatione del Sr Ascanio Colonna da un canto: da altro perchè estimava V. Ex.^{tia} esser francese di core e non poter essere altramente: io ho cercato levargli questa credenza con vere ragioni e con gli effetti che ha fatti V. Ex.^{tia} di modo ch'io credo chel sia in tutto mutato: e perch'io non gli ho mai detto bugia: veggo certamente che S. S. mi crede molto. Questa matina mandomi a parlare facendomi intendere essere certificato che V. Ex.^{tia} havea preso denari a nome de francesi: e che questo era molto contrario a quello che dui di sono gli havea detto el Sr Costantino e che gli havevo detto io più volte: io andai subito a ritrovarlo: e dissili che questo non potea esser vero con tale ragioni che mi parve che restasse satisfatto e in tutto se levasse di quella oppinione. Sua S. ancor mi disse che V. Ex.^{tia} ricercava certi salvi condutti per gente francese: io gli dissi che mi pareva che la Ex.^{tia} V.^{ra} mancheria de molto se la non procurasse che quelli che l'hanno servita potesseno andarsene sicuramente: in ultimo S. S. me lo confirmò: quando paresse a V. Ex.^{tia} scrivermi in risposta di questa mia una ch' io potesse mostrare al prefato Sr D. Giohanni per certificarlo bene che la non è per mancare di quello che la ha promesso e che la é per attendere ad esser bono ecclesiastico crederei che fussi in proposito: et io con qnesta occasione farei quelli migliori offici ch'io potessi per V. E., il che io faccio sempre che posso molto voluntieri: a quella

baso le mani e in bona gratia mi raccomando. In Roma alli XI de martio MDXXII (1).

D. V. E.

fidel servitore
Bald. Castiglione.

(1) Ascanio Colonna, com' è noto, in più modi e per lungo tempo accampò pretese al ducato di Urbino derivanti dalla discendenza dai Montefeltro. V. Serassi I, 10, 49, 56, 74, 85 e Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*. London 1851, II, 401, 402, III, 40.

Sui sospetti che si nutrivano dagli Imperiali e dall' oratore cesareo, D. Giov. Manuel, intorno alla sincerità del Della Rovere e sulla parte che il Castiglione ebbe nel dissiparli sono da vedere le lettere di lui al duca di Urbino e al card. Medici. (Serassi, I, 60, 61, 63, 66-67, 82). Che quei sospetti non fossero infondati è provato da due lettere dell' oratore francese a Roma, Giovanni De Pyn. colle quali egli promette al duca di Urbino di soddisfare alle sue domande di denaro e lo esorta a mantenersi fedele al Cristianissimo respingendo le proposte d'accordo e di parentado da parte del card. de' Medici. (Roma 19 e 29 genn. 1522. *Ms. Oliv.*. 375. Monum. rov. t. II, c. 202, 204).

Le trattative per la pace tra il Della Rovere da una parte, il card. de' Medici e i fiorentiui dall' altra, misero capo alla cessione del Montefeltro al duca e alla sua nomina di capitano della repubblica di Firenze (25 maggio).

Alcuni capitoli d'accordo furono ratificati dal Della Rovere verso la metà di marzo come si rileva dalla lettera del Castiglione a lui in data 18 marzo 1522 (Serassi I, 63) e da un' altra del card. Medici allo stesso duca (Firenze, 17 marzo 1522) tratta dal II° tomo dei *Mon. rov.* e pubblicata da monsig. Vincenzo Reggiani per nozze Picciòla-Vaccai (Pesaro, Federici 1891, p. 16).

Una lettera firmata « Costantinus » diretta al duca di Urbino (Roma 11 febb. 1522) annunzia al Della Rovere le pratiche fatte coll' oratore cesareo in favore del duca stesso. Lo scrivente si profferisce sempre pronto a servire il duca e ad appoggiarlo nella corte papale. Ms. Oliv. t. II dei *Monum. rov.* c. 211.

I salvacondotti per gente francese dovevano servire verosimilmente, a quei capitani dell' esercito del Lautrec che avevano militato sotto Francesco Maria quando questi era tornato nei suoi Stati. (Leoni, *Vita di Francesco Maria*, p. 272).

X.

AL DUCA DI URBINO (1).

Illmo et Exmo Signore et Patron mio. Molti giorni sono che frate Anastasio (2) indirizzò per mia mano certe lettere al Collegio e pregommi ch' io procurasse la espedizione: poi la mandasse a V. E. Illma ch' io per rispetto di quella ho fatto volentieri, e così mando qui alligato il tutto: benchè tardi, ma non si é potuto prima.

Io non ho cosa de importantia da scrivere a V. E. quindi li ho fatto intendere quello ch' io presentivo a m. Gio. Maria della porta: credo che lui abbia scritto ogni cosa a V. E. Io mi confirmo ogni dì più che siano tutte vanità e senza fondamento alcuno: (3) pel che non mancherò de star avertito con tutto questo.

Altro non mi occorre se non che a V. E. baso le mani et in bona gratia mi raccomando. In Roma alli XI d' agosto MDXXII.

D. V. E.

fidel servitore
Bald. Castiglione.

(1) Copia di mano del bibliotecario Raffaelli. L' originale fu ceduto al p. Checchucci (1842).

(2) Anastasio Turiano da S. Marino ricordato dal WADDING (t. V, p. 305 dove però è chiamato *Thuroneus*) fu oratore del duca Francesco Maria a Venezia nel 1521 e 1522 come provano molte sue lettere esistenti nel I° e III° tomo dei *Mon. rov.* Ms. Oliv. 375. Cfr. *Diarii* di M. SANUDO, t. XXXII, passim — t. XXXIII, col. 26, 110.

(3) Si allude agli sforzi del re di Francia per ristorare le sorti della guerra. V. lett. seguente.

XI.

Al duca di Urbino (1).

Illmo et Exmo S.^{r} e Patron mio. In questo punto ho ricevuta una di V. E di iii del presente: nella quale la mi ricerca ch' io voglia scrivergli qualche cosa di novo, e mandargli la lettera di Raphaello bona mem. dove el descrive la casa che fa edificare mons. R.^{mo} de Medici (2): questa io non la mando, perchè non ne ho copia alcuna qui: perchè mi restò a Mantua con molte altre cose mie: ma a questi di si è partito di qua d. hieronimo fratello cugino del prefato Raphaello (3): il qual estimo che habbia copia di essa lettera: e V. E. potrà da lui essere satisfatto perchè è partito per venire ad Urbino. Delle nove io non so che mi dire perchè poco se intende excetto che la speranza della venuta del Papa (4): la quale hormai va tanto in lungo che ognuno si stanca. In questo punto ho inteso esser venuto nova della gionta del Imperatore in hispagna (5) ma non lo so certo: Ieri sera diedi a m. Gio. Maria copia d' una lettera de m. Iacomo bannisio che avisa havere lettere de M.^{ca} Margarita de XXIII del passato de un gran danno che hanno ricevuto Francesi da Inglesi in Bertagna (6): credo che lo avisi a V. E. lo

(1) Autografa.

(2) Oggi Villa Madama a Monte Mario.

(3) Questo cugino di Raffaello era Girolamo Vagnini. V. Pungileoni, p. 269.

(4) Adriano VI, partito da Tarracona il 7 agosto, entrò in Roma il 29.

(5) Carto V giunse in Spagna il 16 luglio. De Leva, II, 145.

(6) Forse questo accenno si riferisce agli episodi della guerra nella Brettagna e Piccardia. V. De Leva II, 144-145. Il Della Porta scriveva al duca il 12 agosto: « La E. V. vedrà sur l'incluso capitolo quanto s' intende qui de le cose di Franza et d' Inghilterra, ancorchè per via di Mantoa la debba intendere il med.° » Filza cit.

gli dico quello che mi viene a noticia: acciò chel faccia inscrivere quello che non faccio io: e riposomi sopra la sua diligentia, e però non scrivo a V. E. troppo spesso: penso ancor ch' ella sia bene avisata da Fiorenza: onde vengono adesso tutte le nove. Qui sono avisi de Svizeri per li quali si può tener certo chel Cristianissimo non ne haverà alcuno: per un' altra mia due o tre dì sono avisai V. E. come io non trovavo che gli disegni di quello amico havessero fondamento alcuno. Altro per ora non mi occorre dirgli se non che gli baso le mani et in bona gratia mi racomando. In Roma alli XIII de agosto MDXXII.

D. V. E.

fidel servitore
Baldesar Castiglione.

LEONE ALLACCI
E LA PALATINA DI HEIDELBERG

(Continuazione e fine da pag. 86, Vol. V, Parte I.)

VI.

Libri manuscripti in armario parte superiori et suprema repositi (1)

Ms. Vallicell. cit. B. 38., c. 145r-147r (originale); THEINER, *Schenkung* etc., pagg. 78-81]

1. Novella super 6to Decretalium	(2) in folio
2. Novella Primi	
3. Quintilianus	4to
4. Donatus; Rethorica Ciceronis	
5. Ethica Aristotelis	
6. Petrus De Vineis	
7. Margarita Poetica	
8. Valerius Maximus	
9. Speculum Grammatices; in Ethicam	
10. Quodlibetica	
11. Tabulae et Indicia astronomalia	
12. Albertus in Physicam	

(1) Nel t. dell'ultima c. di questo Catalogo è scritto, di mano dell'Allacci: « Oltre la Libraria secreta del Palatino, havuta per industria » di detto Leone dall'eccellentissimo de Tilli, dove erano molti libri e » stampati e manoscritti di grandissima consideratione li quali sono tutti » venuti, insieme con la Palatina, et Atti del Concilio Basiliense e Constantiense manuscritti, havuti dal vescovo di Vormatia, questa è la » lista de' libri manuscritti che stavano nel Collegio della Sapienza; li » quali procurati et havuti per industria del detto Leone, sono venuti » con li altri della Palatina. »

(2) In margine, d'altra mano: « Deest. in anno 1618, visitatione habita. »

13. Lectura Angelj super Topicis
14. Quaestiones Alberti Saxonis de Coelo et Mundo
15. Zapers Speculum
16. Zapers Speculum
17. Physica et Metaphysica
18. Commentarium in Physicam
19. Ethica, volumen primum
20. Albertus de Homine
21. Euclidis lib. 15.
    Geometrica
    Sphaera Theodosii, latine
    Milaej liber De Sphericis Triangulis
22. Bindam super Ethica
23. Albertus De Anima
24. Tractatus de Jure Canonico
25. Fr. Zabarellus, Super Clementinis
26. Anshelmi, opuscula varia
27. Anshelmi, Quaestiones Cur Deus Homo
28. Anshelmi, Quaestiones Cur Deus Homo; et multa alia 4to
29. Richardi De S. Victore, 12 Patriarchae
30. Gerram in Epistolas Pauli ad Corintheos
31. Inquisitio Haereticae Pravitatis
32. In Pauli Epistolas ad Timotheum,
    Titum, Philomen; Anonymi.
33. Cyrilli, Quadripartitus Apologeticus
34. Modus inquirendi et examinandi haereticos
35. Quaestiones disputatae per Henricum Hussel
36. Lectura Magistri super 2 caput Lucae.
37. In Lucae caput 12 lectura Magistri
38. Lectura super 13 capitulo Lucae usque ad 16 inclusive
39. In Lucae caput 7 et 8um
40. In Lucae caput tertium
41. Bonacursii, Thesaurus Fidei etc.
42. Diadema Monachorum
43. De Remedijs utriusque Fortunae, Petrarchae.
44. Orosius, In Canticum Canticorum
45. Bernardi Abbatis, Sermones super Cantica Canticorum
46. Henrici Hombergii, Lectura in cap. 5 et 6^{tum} Lucae

47. Henricus Hombergius in caput Lucae 1um
48. Gilberti, Sermones super Cantica.
49. Sermones De Sanctis
50. Summa Thomae contra gentiles.
51. Perrachia Dyonisii Areopagitae.
52. Gerram super Psalmos LXVI.
53. Isagogae in Biblia manutrectus
54. De Conflictu Virtutum et Vitiorum (1)
55. Pastoralia S. Gregorii
56. Concilii Basiliensis Contentiones etc.
57. Propositio Legatorum ad Concilum Basiliense, cum multis aliis
58. Tractatus De Reprehensiva Collatione Petri et Pauli
59. Augustini Flores, per Franciscum Maronium collecti
60. Augustinus, De Contemplatione Christi
61. Hugonis, Arca Noe (2)
62. Buckinckam super Tertio Sententiarum — 4to
63. Conradus Solconius in lib. Sententiarum.
64. Disputationes Theologicae
65. Golfridi, Summa in 5 lib. distributa
66. Variae Theologicae Quaestiones
67. Glossae in Aristotelis Rhetor.
68. Hilarius, De S. Trinitate
69. Hugo, De Aerra animae
70. Gerhardi Franciscani, Figurae Bibliorum
71. Lactantius, De Falsa Religione
72. Richardi Aremorliani, De Paupertate Salvatoris
73. Quaestiones 2 et 3^{ii}
74. Egidius, super poster
75. { Concordantiae totius Moralis
Sermones contra mendicantes }
76. { Annotationes Aristotelis
Visio Brigidae
Tabula. }

(1) In margine, di mano di Leone Allacci: « Deerat in consignatione. »
(2) In margine, d'altra mano: « Defuit in itziger lieferung, 1621. »

VII.

Catalogus
Librorum ex Bibliotheca Palatina Academiae Heidelbergensi traditorum
3 februari anno 1623 (1).

[Ms. Vallicell. cit. B. 38, c. 153r-158r]

In Folio

Guidonis de Baisio, Rosarium Decretorum
Cicero Victoris: duobus tomis. Parisijs
Consilia Panormitani et
Pontani singularia
Eusebij, Praeparat. Evang.: graece
Pauli Iovij, Opera
Iohannes Reuchlinus et
Durandi Rationale
Instit. Iustiniani Orth. Fuchspergeri
Dictionarium Hebraicum Forsteri
Rhetores et Oratores graeci
Theophrastus et
Athaeneus: graece
Dion: graece Parisijs
Hubertus Clericus, in Epistolas Cic.
Practica Petri de Ferrarijs
Pierij Valeriani, Hyerogliphica

(1) Questa data è d'altra mano e con altro inchiostro; ma del tempo. Il Catalogo, scritto senza dubbio da un tedesco, risulta di due parti (c. 153r-155r; 156r-158r); cominciando la seconda là dove, dopo una pagina bianca (c. 155t) si cominciano di nuovo a registrare le opere in folio. In fine ad ogni serie si registra il numero delle segnature comprendendo alle volte in un numero più opere: i volumi miscellanei. Nel t. dellla c. ultima scrisse l'Allacci: « Lista delli libri dati alla Bibliotheca » della Sapientia in loco delli manuscritti che ho pigliato. »

Durantij Speculum: tomis tribus
Titus Livius
Tartaretus in Summuliis Petri Hispani
Strabonis Geographica et
Solinus Camersij
Terentius cum scholijs
Xenophon
Blondi Epitome
Martyr ab Angleria, De Novo Orbe
Cornucopia Perotti
Varro
Sextus Pompeius
Nonnius Marcellus
Guida Historica
Clementinae Ioannis Andreae
Demosthenes Wolffij: latine
Ioannis de Ianua Catholicon
Cosmographia Münsteri: latine
August. Niphus in Aristotelem de Coelo et Mundo
Dio et Xiphijlinus: latine; duobus tomis
Claudius Coteraeus De Privilegijs militum
Dominicus Scotus de Iustitia et Iure
Fasciculus Temporum Rolevinij
Dionysius Halicarnassaeus et
Annales Taciti: latine
Azo in Codicem
Severini Boetij Opera
Pauli Florentini Braeviarium Iuris Canon.
Cicero, De Universitate
Sabellici, Exempla
Herodianus et quaedam Politiani
Consilia Cravettae et
Chassanaeus
Suidas: graece
Appianus: latine
Reichs Abschiedt zu Skambs, 1525.
Diodorus Siculus: latine
Petri Hispani, Logica

Victorius de Elocutione et in Aristotelis Rhetor.
Plinius
Camerae Imperialis Constitutio
Dominicus de Plandria, in Methaphisica Aristotelis
Svetonius cum Commentariis
Themistius
Alexander Aphrodisaeus
Eustratius
Aspasius
Ephesius: graece
Marsilij Ficini, Theologia Platonica
Theophili, Instit.: graece
Alciati, Paradoxa
Bartachini, Repertorium Iuris: tribus tomis
Blondus
Xenophon: graece et latine
Novellae Instit.: graece
Marliani Roma
Glareanus De Asse
Euclidis: 6 libri priores
Ioannes Ferrariensis, De Coelesti Vita
Marsilij Ficini, Epistolae
Iustiniani Orationes
Romanae Historiae Scriptores
Zosimus
Procopius
Aghathia
Iornandes. Item De Rebus Goticis et Regum Francorum Imagines
Cinus in Codicem
Alberti de Saxonia, Quaestiones Physicae
Thimonis
Buritani
Antwerpische Rechts Niderlendisch
Versor in Ethica et Politica Aristotelis
Diodori Siculi: graece
Astesani Minontae Summa de Casibus
Baptista de Salis, Summa Casuum

Opera Politiani
Comment. in Cic. Orat.
Vellei Paterculi Historia
Versor in Physica Aristotelis
Speculi Naturalis pars secunda
Nicolas De Milis, Repertorium Iuris
Vocabularium Iuris
Tiraquellus, De LL. Connubialibus
Berndardus Casus super Decretales
August. Niphus, in Aristotelis De Anima
Persius cum Comment.
Repertorium Brixiense: tomis duobus
Vincentij de Burgundia, Speculum Historiale: tribus tomis
Eiusdem, Speculum Morale: tomis duobus
Pandectae: duobus tomis
79. Consiliorum Schurphij Centuria secunda

In Quarto

Varro, De Lingua Latina
Cornelij Bertrami, Grammatica Hebraea
Fabulae Sinuum Clavij et
Theodosij Sphaerica
Rulandus, De Lingua Graeca
Grammatica Hebraea Cephalerij
Pisani Summa
Instit. Iuris Accursij
Institut. Glossatae
Cancellaria Innocentii Octavi
Grammatica Despauterij
Lazarus Baiphius, De Re Nautica
Appelij, Iurisprudentia
Philelphi et Plinij Epistolae
Toletus, in Physica Aristotelis
Grammatica Graeca Gazae
Arrianus cum quibusdam Plutarchi et Geographica Ptolomaei
Luciani quaedam
Vico Mercatus, in Methaphisica Aristotelis

Leonellus, De Praecedentia Hominis
19. Isocrates: graeco-lat.

In Octavo

Isocrates: graece
Theophilus, in Instit.
Artemidorus, De Somnijs
Bureti, Epistolae
Plutarchi quaedam; et Agricola de Re Metallica
Barotij, Cosmographia
7. Constantinus, De Agricultura

In Folio

Iunianus Maius, De Priscorum Proprietate Verborum
Maximini Pijrij, Sermones
Aetius: latine
Caelius Arelianus
Oribasius
Dioscorides
Athaenei, Dipnosophistica: graece
Benedictus, De Remedijs Morborum
Clementini, Medica
De Febribus
Avicenna: buobus tomis
Abichare Mugamet, De Aegritudine Corporis Humani
Paulus Aemilius, De Rebus Gestis Francorum; cum Arbore Gentilitia Saxoniae
Herculanus, in Avicennam De Febribus
Chronologia Funccij
Historia Iovij
Elhavi, Medicamenta Simplicia
Halijabas
Bartholomaeus Anglicus
Salomonis Episcopi Constantiensis, Vocabularius
Petri de Abano, Conciliator Philosopharum et Medicorum
Aequatorium Astronomicum
Galenus: quatuor voluminibus
Valerius Cordus, in Dioscoridem
Pompil. Azalius, de Rebus Naturalibus

Lucae Raeti, Mensurae ed Pondera
Glareanus, De Asse
Averreos, quaedam
Oribasius
Soranus
Antonij Musae
Galeni quaedam
Patuani Aggregator De Medic. Simplic.
Seneca
Epistolae quaedam Erasmi
Isaais Israelitae, Medica
Ioannes Herolt, De Tempore et Sanctis
Serapionis, Pratica
Platearius, De Simplici Medicina
Musae Prasavolij, Medica
Petrus de Crescentijs
Zosimus
Procopius
Agathias
Iornandes
Aeguinetta: graece et latine
Suidas: graece
Galenus: graece; tomis 5.
Dioscorides
Elluchasem Elimithar
Rhasis, Tractatus nonus
Agricolae, Metallica
Serapionis, Breviarium
Cermisori, Consil. Med.
Gentilis de Fulgineo, In Avicen.
Polijdori Virgilij, Historia Anglica
Aeguinetta: graeco-lat.
Mesues, Opera.
Brunsfelsij, Herbarium
Serapion, De Simplicibus Medicamentis
Trallianus et Manardi, Epistolae Medicinales
Petrus De Natalibus

Medicinae Plinianae lib. 5.
Chirurgia Guidonis
Bruni
Theodorici
Rolandi
Christophori Barzizij, Introductorium
Gregorij Nisseni, lib. 8.
Nonius Marcellus
Festus Pompeius
Varro
Hippocrates: latine
Hippocrates: graece
Avicennae, Canones
Fenestella: quatuor tomis
Fenestella: tribus tomis
Fenestella: quatuor tomis
Avicennae, 4 et 5; cnm Gentilis Fulginatis expositione
Rasis; pars secunda
Suidas
Guido Bonatus, De Astronomia
Ammianus Marcellinus
Leovitij, Ecclipses
Crescentij, Ruralia
Ravisij, Officina
Aetius
Dioscorides
Alsahararij, Theorica et Practica
Dioscorides
Albertus Magnus
Ioannes de Ianduno
Ioannes Canonicus
Mesues
Damasceni, Therapeutica
Dauzij, Fabulae
66. Münsteri, Horologica

In Quarto

Alexander Benedictus, De Febre Pestilenti

Antonius Xeno, De Natura Humana
Antonius de Attoniari, Medica
Averroes
Mundellae, Epistolae Medicae
Bertuccij, Collectorium
Vigonis, Chirurgica
Benedictus Dustamantis, in Aphorismos Hippocratis
Crassus, De Tumoribus
Altomari, De Manna
Massa, De Febre
Fallopius Fracantianus, De Morbo Gallico
Porti et Eustatij, quaedam physica
Celsus
Passionarius Galeni
Hippocratis, Physica et
Epidem. lib. 6.
Nicandri, Theriaca
Fuchsij, Errores
Galenus, De Dissectione Venarum
Ficinus, De Morbo Epidemico
Albertus Magnus, De Secretis Mulierum
Araetaeus Ruffus Ephesius: latine
Hippocratis et Galeni quaedam
Arrianus Epictetus
Epicteti, Enchiridion
Actuarij Methodus
Ruf, De Tumoribus
Theophrasti, Labirintus
Gesneri Herbarium
Gilberti Anglici Compendium
Avicennae Compendium De Anima
Fracastorius
15. Vitruvius

In Octavo

Historiae Augustae tomus unus
Arrianus, De Alexandro
Herodianus: graece

Polibyus: latine
Celsus
Antonius Musa, De Medicam. Simpl.
Alexandri, Practica
Pausanias
Abuberi, Opera
Iohannes Bacharellus, De Consensu Medicorum
Macer, De Herbis
Aegidius, De Iudicio Urinarum
11. Appianus: in 16°.

VIII.

Inventario di certi libri quali Nostro Signore vuol che si comprino per mettere in Libraria Apostolica; dato al signor Leone Allacio dall' illustrissimo signor cardinale S. Susanna Bibliothecario (1).

[Biblioteca Vallicelliana, Ms. cit. B. 38, c. 161r-163r (originale); e Carte Allacci, Filza CXXVII, 1 (copia)]

Tractatus editus super Potestate universalis Ecclesiae et generalium Conciliorum illam repraesentantium per R. P. D. Ludovicum Pontanum alias De Roma J. U. professorem Sedis Apostolicae Protonotarium primum, pronunciatus per ipsum in generali Congregatione sacri Basiliensis Concilij.

Tractatus cardinalis Cameracensis De Ecclesiastica Potestate pronunciatus in concilio Constantiensi.

Tractatus, sine nomine auctoris, editus in Concilio Basiliensi; De Ecclesiastica Potestate.

Tractatus adversus librum editum contra exhortationem habitam in Concilio Basiliensi a Revmo D. Juliano S. R. E. tituli sanctae Sabinae.

(1) Le parole « dato ... Bibliothecario » sono, nel Ms. B. 38, autografe dell' Allacci.

Juramentum Benedicti Caietani electi in Pontificem; cum glossis: et Juramentum cardinalium in conclavi quando elegerunt D. De Luna in antipapam.
Ioannes Patriarcha Antiochenus, De potestate papae et Concilii.
Tractatus in Defensione Urbani septimi.
Isidorus, De Concilijs.
Ceremoniale de Concilio Generali.
Ioannes De Turrecremata super reprobatione quorumdam errorum Basiliensium.
Francisci De Zabarella, qui postea fuit Cardinalis, repetitio c. licet de evitanda de electione cum Tractatu Schismatis.
Andreae episcopi Magorensis Gubernan. Conciliorum.
Tractatus sine nomine auctoris De Ecclesiastica Potestate.
Responsio facta ad cedulam Domini Legati praemissam ex parte Basiliensium.
Sacri Concilij per Rev^{um} Dominum archiepiscopum Panormitanum.
Tractatus sine nomine auctoris De Potestate Papae et Concilij.
Tractatus contra impugnantes responsum S^{mi} Domini Eugenij papae IIIJ.
Tractatus cardinalis Cameracensis De Reformatione Ecclesiastica.
Sermo factus per Cancellarium Parisiensem super processibus pro magistro Prospero Regis Romanorum ad Petrum De Luna.
Tractatus Vicarij Biterrens. De Concilio Basiliensi.
Tractatus Antonij De Canario De Potestate Papae super Concilium Generalem, contra errores Basiliens.
Concilium Chalcedonense.
Septima Synodus apud Nicaeam celebrata.
Fratris Ioannis Leonis ordinis Praedicatorum De Synodis et Ecclesiastica Potestate ad Eugenium IV.
Concilium Martini Papae.
Sexta Synodus Constantinopolitana.
Dominici de Aretio Tractatus De Superioritate Papae ad alios praelatos et si fas est dicere, vel contra. Et De Superioritate Papae ad Concilium, vel contra.
Martelli Episcopi Fesularum Defensio in Concilio Tridentino.
Eiusdem, cum non haberetur Concilium, Epistola ad Paolum III.

Petrus de Ancharano De Schismatis Gregorij et Benedicti remedijs.

Alusiones fratis Dominici Hus et adversus eas Tractatus.

Tractatus De Remedijs Schismatis Gregorij et Benedicti, sine nomine auctoris.

Licterae D. R. cardinalibus suis Pisis De Requisitione ad concilium.

Tractatus De Schismate.

Dubia proposita et allegata in Concilio Pisano per D. Verden., et Petri De Ancharano Responsio.

Bartholomei Soccini Consilium super quadam moniali quae, professa, de licentia papae, exivit de monasterio.

Informationes in jure et facto in causa Juliani de Panciatichis etc.

Dominicus de Aretio De Superioritate Papae ad alios praelatos et Concilium et contra Concilium et contra principium libri tantum.

Laurentius de Aretio De Ecclesiastica Potestate ubi enumerat eos qui de ea materia scripserunt et eorum opiniones, breviter ponit.

Sententia privationis Ioannis papae XXIII.

Tractatus super Schismate Antonij De Butrio.

Ioannis papae Bulla convocationis Concilij.

Obiectiones in responsiones oratorum Patrum in Basilea constitutorum adversus exceptiones oratorum Patrum D. N. Eugenij IV factas in salvoconductu misso de Basilea eisdem oratoribus D. N.

Oratio Ioannis archiepiscopi Tarentini pro sanctissimo D. N. Eugenio papa IV coram Patribus Basileae Congregatis.

Propositio archiepiscopi Coloniensis oratoris D. Eugenij papae quarti facta in Concilio Basiliensi.

Propositio facta in Angliam coram rege et consilio suo ex parte Concilij Basiliensis.

Cerimoniae quae debent servari per episcopum solemniter celebrantem in praesentia papae, vel generalis Concilij, vel per alium praelatum, et quae servatae fuerunt in Concilio Costantiensi et etiam Basiliensi.

Responsiones Concilij Basiliensis ad oratores Eugenij, papae IV.
Oratio pro ecclesiastica pace servanda, fratris Andreae archiepiscopi Colocensis apud Patres in Basilea constitutos.
Tractatus de Iurisdictione ecclesiastica, sine nomine auctoris.
Tractatus de eadem, fratris Hernei Natalij.
D. Cataldus De Boncompagnis De Translatione Concilij Basiliensis ad civitatem Ferrariae; et De Potestate ejusdem et papae.
Additio Ludovici.
Petrus De Ancharano, De Schismate.
Dominicus de Sancto Geminiano, De Concilijs.
Cardinalis Cameracensis, Tractatus De Ecclesiastica Potestate.
Petrus De Palude, De Ecclesiastica Potestate.
Factum super quadam moniali et Consilium Ioannis Baptistae etc. et alia quaedam in jure.
Augustinus Steuchus, De aeternitate aut creatione rerum.
Bernardi Papij, Oratio De Repubblica ordinanda.
Quaedam Fragmenta diversa et Licterae.
Speculum simplicium animarum; liber sic inscriptus, non ligatus.
Duo Concilia Gallicana quae non vidi; Viennense ut arbitror et Lugdunense postremum.
Concilium et Concioliorum acta quaecunquae.
Epistolae quaecunquae
Historiae non communes quaecunquae.
Ritualia et Ceremonialia quaecunquae.
De Rebus Ecclesiae Romanae et Romani Pontificis omnia.
De Rebus Ecclesiasticis omnia.

IX.

Relatione della Condotta dei libri della Libraria d' Hidelberga in Roma fatta da Leone Allacio.

[Biblioteca Vallicelliana, Ms. cit. B. 38, c. 187-188; e Carte Allacci, Filza CXXVI, 20.]

Ai 28 d'ottobre 1622 partii di Roma per Hidelberga con ordine di condurre la Libraria del Palatino donata dal Sere-

nissimo di Baviera alla Sedia Apostolica: feci la strada di Venetia per Trento ed Inspruch et arrivai a Monaco ai 25 di novembre prossimo; dove, consignato il Breve e Lettere a quel Serenissimo et essendomi trattenuto per ordine del signor duca (1) tre giorni aspettando gli ordini necessarii, il quarto giorno mi posi in viaggio et arrivai in Hidelberga ai 13 di decembre. Dove, non avendovi ritrovato il signor conte di Tilli, luogotenente di Sua Altezza, al quale erano diretti gli ordini che mi fusse consegnata la Libraria, mi furono, ciò nonostante, dal Governatore della istessa città date le chiavi di detta Libraria, acciocchè potessi eseguire l'ordine che tenevo (2).

Io che mi ero partito con ordine di Roma di trasportar la Libraria con ogni possibile celerità, la quale, mi era stato detto, che non poteva essere tanto affrettata che non fusse riputata tarda, et anche per la urgenza che m'haveva rappresentata et inculcata il Serenissimo di Baviera di trasportarla fuor del Palatinato quanto più prima fusse stato possiblle, per la restituzione che correva di detto Palatinato, la quale si trattava alle strette; io, senz'aspettar altro indugio, mi condussi a detta Libraria, e, fatta la provisione delle casse al meglio che si potè, senz'haver altro compagno che potesse aiutarmi in tanta machina de' libri per veder almeno i titoli dei libri stampati, tanto delle materie quanto degli autori (3), mi posi ad incassargli io stesso, solo, senz' altro aiuto nè de' facchini nè di persona alcuna, nè rispiarmando (*sic*) fatica nè vigilie per la gelosia del negozio. Nel che consumai 16 giorni. Questo fu fatto intorno alla Libraria publica d' Hidelberga.

Essendo depoi venuto in Hidelberga il signor conte di Tilli, ottenni da Sua Eccellenza, oltre la suddetta Libraria

(1) Era scritto: « et essendomi riposato tre giorni » La correzione nell' interlinea, è autogr. dell' Allacci.

(2) Diceva: « eseguire il mio intento ». L'Allacci corresse di proprio pugno nell' interlinea.

(3) Qui aggiunse in margine l'Allacci: « fare la capata di quelli che parevano li stampati » (?) Queste tre correzioni sono nel cit. Ms. B. 38.

anco la Libraria segreta del Palatino la quale non era contenuta nella donatione fatta alla Sedia Apostolica dal Serenissimo di Baviera; et oltre a questa li manoscritti della Libraria dell'Università overo Studio d'Hidelberga chiamato Sapienza. Et di più ottenni dal vescovo di Vormatia, per mia particolare diligenza, il Protocollo originale del Concilio Basiliense, manoscritto, volume in foglio di grossezza di tre o quattro dita: dei quali tutti non mi era stato dato niun ordine nè instrutione in Roma; ma per mio particolare ossequio verso la Sedia Apostolica et l'illustrissimo Bibliothecario mio padrone, dal quale ero stato mandato, mi parve convenevole di procurargli.

Finito d'incassar li libri, mi fu necessario trattenermi un altro mese e mezo, cioè dai 29 di decembre sino ai 14 di febraro, aspettando i carri e vetture per condurli, dei quali era grandissima carestia per le guerre, in modo che non si saria mai superata questa difficoltà se non fusse stata l'autorità et affetto di servir la Sedia Apostolica del Serenissimo di Baviera e dell'Eccellentissimo signor cote di Tilli.

Relatione dei libri trovati nella Libraria.

Ritrovai in questa Libraria libri composti in ogni idioma; tanto latini quanto greci, hebraici, arabi, tedeschi, italiani, francesi, e spagnoli, manoscritti e stampati, d'ogni disciplina. Di teologia, tanto scolastica quanto positiva, mediocre quantità; fra' quali S. Girolamo, S. Agostino, S. Chrisostomo, S. Nazianzeno, Basilio, Nisseno, Gregorio Magno, et altri manoscritti. Molti libri di cattolici e molti anco d'heretici, stampati, e pochissimi manoscritti. Di filosofia mediocremente, tanto de' greci quanto d'arabi, quanto di latini; fra i quali alcuni manoscritti. Di medicina mediocremente; stampati e manoscritti. Di legge civile non molta quantità; stampati e manoscritti. Di legge canonica, pochi. D'historia, poesia, grammatica, e d'erudizione, gran quantità tanto stampati quanto manoscritti.

I libri manoscritti potranno ascendere a tremila e più

volumi in circa. Tra questi i più insigni son giudicati una Bibbia antichissima, in foglio grande, di cartapecora, di bel carattere stimata in quelle parti di gran prezzo. Et un'altra, pure in cartapecora, ma involta (?). Di più un'altra Bibbia) medesimamente in volume, greca, con le figure e con alcuni scritti, in dorso (?), di S. Dionisio Alessandrino. E più un codice di Virgilio, di lettera quadra, antichissimo: et altri poeti, come Ovidio, Tibullo, et altri antichissimi. Di più un codice antichissimo con l'Evangelio di S. Giovanni e di S. Luca. Ed altri molti e molti de' quali l'huomo non può ricordarsi in tanto numero di libri. Di più vi è un mazzo di pugillari antichissimi di caratteri peregrini, del contenuto dei quali non mi so dar conto.

Di più non voglio tralasciare ch'essendomi stato imposto a bocca in Roma per ordine della felice memoria di Gregorio XV ch'io procurassi d'haver l'originale delle opere di Lutero e di altri eresiarchi, avendone trovati tanto di Lutero quanto d'altri, ho voluto parimente farli condurre.

Questo tutto si è detto in questa narrazione sommariamente riferendomi all'Indice quando poi saranno messi all'ordine tutti i libri dei quali io non posso rendere altro conto, dopo consegnate le casse inchiodate et incordate al Custode della Bibliotheca.

Partii d'Hidelberga ai 14 di febraio, con buona guardia de'soldati che accompagnorno, con 50 carretti di detti libri: et ai 16 arrivai a Necrosulmo, d'onde partii ai 20, avendo carichi 20 carri dei suddetti libri: d'onde arrivai a Monaco ai 27; dove feci la condotta per insino al Lago di Como coi mercanti Benevieni e Sini. Da Como feci condurre i libri a Milano per la condotta fatta con Nicolò della Porta mercante. Da Milano a Pavia coi carri del paese. Da Pavia per acqua insino a Lagoscuro col vascello di Giovanni Battista Matti. Da Lagoscuro a Ferrara coi carri del paese. Da Ferrara a Bologna per acqua. Da Bologna a Roma con la condotta di Giovanni Maria Landi.

Nota delli denari ricevuti dalla Camera (1)

In Roma dalli signori Palaggi e Falconieri, depositari generali della Reverenda Camera Apostolica; in una volta . . . . Scudi 500
In Monaco dalli signori Antonio Benivieni e Cosmo Sini per ordine di detti Palaggi e Falconieri; in due volte . . . . Talleri 2000
A Milano dal signor Marcantonio de' Monti, in una volta . . . . Lire 1200
A Bologna dal signor Lorenzo de' Maestri . . Scudi 1236

A Monaco dal Pagatore del Serenissimo Duca di Baviera, in due volte, tallari mille trecento; li quali non sono pagati ancora dalla Reverenda Camera Apostolica . . . . Tallari 1300

X.

[Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci, Filza LXXXIV, 6]

[Carte 1]

Conto delli denari a moneta di Roma, a tallari, et a lire di Milano, che sono entrati in mano a me Leone Allaccio per il viaggio fatto in far condurre la Libraria Pallatina (*sic*) da Hidelberga a Roma per Nostro Signore, dell' anno 1622 e 1623: e prima

(1) Nella Filza CXXV, 20, questa Nota è autografa di Leone Allacci.

Moneta di Roma.

Da' signori Palaggio (*sic*) e Falconieri, Depositari della R^da^ Camera, in Roma, nell' anno 1622, scudi cinquecento, moneta. Con mandato. Scudi	500 — —
Et in Bologna dal signor Lorenzo de' Maestri nel mio ritorno a Roma nel corrente anno 1623, scudi milledugento trentasei, moneta . Scudi	1236 — —
Scudi	1736 — —

Tallari.

Da' signori Antonio Benivieni e Cosimo Sini d'Agusta (*sic*), per ordine de' suddetti Palaggi ecc., in doi volte hauto in Monaco da agente di essi Benivieni e Sini, nell'anno 1623, tallari doi milla. Tall.	2000 — —
Dall'Altezza di Baviera, in Monaco, tallari mille trecento per imprestito, come per obligatione da me fatagli nel corrente anno 1623: quali pongo in questo conto senza pregiudizio, sinchè ne sarò della detta obligatione liberato . . . Tall.	1300 — —
E per pareggio del presente conto si è posto hauere senza pregiudizio, in questo, carte 4	650. 2. 54
Tall.	3950. 2. 54

Lire di Milano.

Dal signor Marcantonio de' Monti, in Milano, nel corrente 1623, lire milledugento, de' quali ne fece lettera deretta all'Illmo Sig. Card. Lodovisio perchè fosse pagata la valuta a Monsig. De'Monti, fratello di detto signor Marcantonio . . L.	1200 — —
E per pareggio del presente conto si è posto hauere in questo, carte 4 . . . . L.	318. 6. —
L.	1518. 6. —

Conto delli denari a moneta di Roma, tallari, e lire di Milano che si sono sborsati da me Leone Allaccio per le spese fatte in condurre la Libraria detta di contro: e prima.

Moneta di Roma.

Pagato scudi milleseicento trentotto, baiocchi 33, moneta, come appare per il primo conto ristretto in questo a carte 2	Scudi	1638. 33
E per pareggio del presente conto si è posto dare in questo a carte 4	Scudi	97. 67
	Scudi	1736. 00

Tallari.

Pagato tallari tremilla novecentocinquanta, fiorini doi, e karantan 54 come per il secondo conto in questo a carte 2 e 3	Tall.	3950. 2. 54

Lire di Milano.

Pagato lire mille cinquecento dieciotto e soldi sei per il terzo conto come in questo a carte 3	L.	1518. 6. —

[Carte 2]

Primo conto a moneta di Roma.

Per mio aiuto di costa per far il viaggio per la Libraria già detta	Scudi	150. —
Per vittura di 2 cavalli per me e un servitore da Roma a Bologna	»	14. —
Per la spesa sino a Bologna	»	8. 70
Per mancia al viturino	»	— 30
Per barca da Bologna a Ferrara	»	2. 50
Per doi cavalli da Ferrara a Francolino . . .	»	1. 20

Per spesa sino a Francolino . . . . » 1.40

Per barca da Francolino sino a Venetia, presa a posta . . . . » 15. —

Per spesa da Francolino a Venetia, et a Venetia per giorni sette . . . . » 12.60

Per una gondola da Venetia a Mestre . . . » — 50

Per una carozza da Mestre a Treviggio . . . » — 80

Per doi cavalli da Treviggio in Agusta (*sic*), et spesa . . . . » 40.50

Per straordinari . . . . » — 70

Sudetta spesa è nel conto n° 19 in maggiore somma.

Per spese per me et un servitore et altre appartenenti alla condotta delle casse della Libraria da Freile insino a Colico lire 171, soldi 5, come per il conto n° 39 che a lire tredici per cechino (*sic*) fanno a moneta di Roma » 19.75

| Per spese come sopra dal Ponte del Lagoscuro sino a Bologna, come per conto n° 33 . . » 8.55

| Per la condota delle dette casse da Ferrara a Bologna per acqua, come per riceuta n° 34 » 27.80

Per far accomodar delle dette casse et rifarne alcune altre rotte, in Bologna; ricevuta n° 35 » 8.40

| Per condota delle dette casse da Bologna a Roma; ricevuta n° 36 . . . . » 1176. —

| Per spese per me e un servitore et altre appartenenti a dette casse da Bologna a Roma; e salario a detto servitore in tutto il viaggio fatto, come per conto n° 37 . . . . » 70.98

Per spese fatte nell' essermi partito di novo da Roma per Bologna et da Bologna a Roma per detto negotio; come per conto n° 38 . » 78.65

Somma in tutto scudi mille seicento trent' otto baiocchi 33, moneta . . . . . . Scudi 1638.33

Secondo conto a Tallari.

Per un vestito per il servitore, in Agusta	Tall. 44. — —	
Per un altro vestito per un altro servitore	» 28. — —	
detta spesa è nel conto n° 19 in maggior somma.		
Per spesa in Agusta et nel viaggio da essa cità a Monaco; come per il conto n° 10 . .	» 26. 1. 4	
Per una carozza da Monaco a Vinfem	» 28. — —	
Per un homo mandato da Vinfem in Hidelberga, a cavallo . .	» 5. — —	
Per doi cavalli da detto loco a Hidelberga	» 8. — —	
Per spese da Monaco sin Hidelberga con li 2 servitori . .	» 97. — —	
detta spesa è nel conto n° 19 in maggior somma.		
Per spesa della convoia datami dal Ser^{mo} di Baviera et altri principi da Monaco a Hidelberga per sicurezza delle robbe di Nostro Signore che portai al signor conte de Tilli, et mia e de' servitori; come per il conto n° 20 . .	» 97. 3. 5	
Della sudetta somma, fiorini 6 è un tallaro; e karantani 60, un fiorino.		Tall. 333. 4. 9
Per pagamento a Fidrico Luchs in Hidelberga per tanto canevaccio per imballar casse		

della Libraria; come per ricevuta n° 17	Tall.	22. 4. 22
Per corda e ligatori per dette casse; ricevuta n° 16	»	2. — —
Per canevacio per casse di detta Libraria, da Giovanni Altenghen; ricevuta n° 14 . . .	»	30. 4. —
Per fune, canevacio e accomodatura di casse; ricevuta n° 1	»	65. 3. 40
Per canevacio come sopra da Bartolomeo Sigmundt; ricevuta n° 2	»	13. 3. 40
Per falegnami per le casse e loro fattura; ricevuta n° 3 . . .	»	34. 2. —
Per tanti libri da Gottardo Vegellin; ricevuta n° 7 . . .	»	5. — —
Per spese fatte dall' economo del signor Henrico di Meternich Governatore di Hidelberga per acconciamento di dette casse; ricevuta n° 8 . . .	»	67. 4. 4
Per spese fatte dal signor Vittorio Gigli sopra dette casse; ricevuta n° 11	»	13. 2. 8
Per spese fatte nel mio viaggio da Hidelberga a Spira per consultar nel modo di trovar li carri per portare dette casse; conto n° 9	»	27. 1. —
	Tallari	282. 4. 54

[Carte 3]

Somme dentro e fuori dell' attergo secondo conto.	Tall^{ri}	282. 4. 54	333. 4. 9

Per spese minute per me in Hidelberga circa il vitto; conto n° 19	» 20. — —
Per spese fatte intorno alle dette casse in Hidelberga per condurle a Necrosulmo; conto n° 6	» 76. — —
Per condotta di dette casse da Hidelberga a Necrosulmo; ricevuta n° 13	» 90. — —
Per pagamento al locotenente delli soldati che hanno convoiato le casse da Hidelberga a Necrosulmo, per esso e soldati; ricevuta n° 4	» 60. — —
Per pagamento al capitano de' cavalli leggeri ch' accompagnorno le casse per su quello di Vitemberg, per lui e soldati; ricevuta n° 15 . . .	» 33. — —
Per pagamento a' moschetieri di Elvan che accompagnorno dette casse sino a Nerlinghen; ricevuta n° 12	» 25. — —
Per spese fatte a diverse persone che hanno aiutato e servito nel condurre le dette casse da Hidelberga a Monaco; conto n° 21	» 140. 1. 16
Per condotta delle dette casse da Nicrosulmo a Monaco a Giovanni Giorgio Chiller; ricevuta n° 5	» 1183. 4. 30
Per spese per me e servitore da Hidelberga a Monaco . . .	» 70. — —

Per cavalli da detto loco a Monaco detta spesa è nel conto n° 19 in maggior somma.	» 22. — —	
Per pagamento a Benivieni e Sini a conto della condotta delle casse da Monaco al Lago di Como; ricevuta n° 18 . . .	» 1000. — —	
Della suddetta moneta fiorini 5 fa un tollero e karantan 60 un fiorino		3003. — 40
Per il viaggio d'Agusta quale si è fatto per statuir la condotta da Monaco a Colico, porto al lago di Como; conto n° 22	» 45. 1. 50	
Per spese per me et due servitori nel trattenermi a Monaco; ricevuta n° 23 . . .	» 301. 3. 34	
Per altre spese minute tanto per me come per la condotta; ricevuta n° 24	» 21. 4. —	
Per aprir la montagna di Freile rispetto alle gran neve per poter passar le dette casse; ricevuta n° 25	» 30. — —	
Per spese fatte da Monaco sino a Freile per mio vito e del servitore e per cose appartinente alla condotta; conto n° 26	» 215. — 41	
Della suddetta somma fiorini 6 fa un tollaro et 60 karentani un fiorino		613. 4. 5
Somano in tutto talleri tremilla novecento cinquanta, fior. 2, k^ni 54		3950. 2. 54

Terzo conto; a lire, moneta di Milano.

| Per spese fatte da Colico sino a Milano per me e un servitore et le già dette casse; come per conto n. 27	Lire 282. 12
| Per condota da Como sino a Milano di dette casse et spesa sopra di esse; come per ricevuta n° 28	» 423. 2
Per far refare alcune casse in Milano che erano rote, et accomodare le imballature; ricevuta n° 29	» 45. —
| Per spese fatte per me et un servitore, et altre appartenenti alla condotta di dette casse da Milano sino al Ponte del Lagoscuro; conto n° 30	» 276. 2
| Per la condotta di dette casse da Milano a Pavia; ricevuta n° 31	» 269. 10
| Per condotta di dette casse da Pavia al Ponte del Lagoscuro per acqua; come per ricevuta n° 32	» 217. 5
Per tante fatte boni al signor Marcantonio De Monti in Milano per diverse spese pagate da lui; come per conto n° 40	» 4. 15
Somano Lire mille cinquecento dieciotto, soldi 6	1518. 6

[Carte 4]

Ristretto in Debito e Credito mio per il saldo de'conti in questo a carte 1.

Dare

Per il resto del rimastomi in mano a moneta di Roma come dal pareggio fatto nel conto in questo a carte 1	Scudi 97. 67

Havere

Per il resto del sborsato da me in moneta di tolleri più dell'entrata senza pregiudizio delli talleri mille trecento hauti dall' Altezza di Baviera al quale, in evento di dovergline

far restitutione stante la obligatione fatagli ne doverò esser conservato e fattone pari il conto, come in questo a carte 1 . . Tall. 650. 2. 54

E per valuta de lire trecento dieci otto soldi 6 di Milano sborsate più dell'introito valutate baiochi 19 per ogni lira, e paregiatone il conto in questo, carte 1, vagliono scudi di moneta 60. 48

Scudi 710. 95

Defalcando li dicontro scudi per il poco svario da essi a tolleri . . . . . . Scudi 97. 67

Scudi seicento tredici e baiocchi 28 moneta resto havere per saldo delli conti destinti nelli presenti 3 fogli, valutato il talero per scudo 613. 28

Et essendosi con la condotta della detta Libraria fatto venire casse n° dodici de' libri miei, delli quali, sminuendone quattro per doi cariaggi che mi si devono, uno nell'andare e l'altro nel ritorno del viaggio fatto, che, per non essermi volsciuto (*sic*) servire d' un carriaggio nell'andata e riservato nel ritorno, viene a restar solo casse otto, che sono quattro carriaggi sopra' quali devo contribuire la spesa pro rata come appresso.

Tutta la sudetta condota è stata il numero di casse cento novantasei che sono carriaggi novanta otto et per essi speso per quello devo contribuire in moneta di Roma come si vede nelli inserti conti, n^i^ 33, 34, 36, 37, per le contrassegnate / partite scudi mille dugento sette, moneta . . . . Scudi 1207. —

E più a telleri come si vede nel conto n° 18 la somma di tolleri mille, et altri doimille pagati della Rv^da^ Camera reguagliati per scudi di moneta sono . . . . Toll. 3000. —

E più a moneta di Milano, come nelli conti n^i^ 27, 28, 30, 31, 32, in partite contrassegnate / lire mille ventidoi, soldi 5, reguagliati baiochi 19 per ogni lira, sono, di moneta di Roma Scudi 194. 22

4401. 22

Che repartito sopra detta somma di scudi quattromilla quattrocento uno 22 moneta quello deve toccare di spesa per li detti quattro carriaggi a me spettanti sono scudi cento settanta nove, baiocchi 64; li quali detraendosi dalli sudetti scudi seicento tredici, baiocchi 28, verria a remaner creditore solo di scudi quatrocento e baiocchi 64 moneta come qui sotto.

Il mio avanzo per saldo de' conti come sopra	Scudi 613. 28
defalcandosi per li 4 cariaggi li . . .	Scudi 179. 64
rimarrebbero solo	Scudi 433. 64

Nota che nella spesa della condotta della Libraria sudetta vi è compreso casse n° 12 di libri che sono miei proprij, che havendo io fatto demolti avanzi et utili per la Rev[da] Camera come anco di non haverli dato debito della spesa di un cariaggio per me nell'andare et uno nel tornare, come è solito darsi, si può compensare questa spesa a quella che haverei fatto nelli detti carriaggi per conto mio.

XI.

Avantaggi fatti per la Reverenda Camera Apostolica, fatti da Leone Allacio nella condotta della Libraria da Hidelberga a Roma.

[Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci, Filza CXXVI, 21 (autogr.)]

Havendo havuto ordine a boccha in Roma che conducessi doi servitori, io non ho condotto se non uno; e poi, vicino a Baviera, ne presi l'altro, il quale lo licentiai nell' istesso luogho: che si venne a sparagnare almeno . . . . Scudi	100
Nell' incassar le casse non ho presa altra persona forastiera, ma mi sono indossato la faticha di molti: e si sparagnò »	30

Ho procurato in Hidelbergha, per non haver a spendere in legname, che le tavole delle scantie servissero; e doppo che loro manchorno, a mia instanza, il Gover-

natore d'Hidelbergha somministrò il resto; che se si fosse compro, per non esservi tavole in tanta quantità, non haveriano bastati . . . . » 200

L'ordine mio di Roma era che con pece o tela incerata io accommodassi le casse, acciò che l'acqua non potesse penetrarle, legandole anche, e con le spranghe ai fianchi fortificandole: il che, se si fosse voluto fare, non sariano bastati scudi cinquecento almeno: il che si vede dalla difficoltà grande che s'è havuto in trovar quello pocho di canavazzo. Et io con la mia diligenza, pigliando altri mezzi, ho proveduto con pochissima spesa a tutti questi inconvenienti . . » 500

E quando ho possuto haver li animali et altre cose che mi bisognavano sempre ho procurato haverli per comando della Corte, senza spender la Camera . . » 20

Per far che la Camera non rimanesse interessata in spesar li soldati che accompagnavano le casse, inanzi di partirmi da Hidelberga ho procurato d'haver ordine dal Commissario Generale dell'esercito che li soldati fossero spesati per quartieri; e così avanzò, in quelli che accompagnorno da Hidelberga a Necrosulmo, per sei dì in andar e tornare di 70 persone . . . . . » 114

In quelli che accompagnorno da Necrosulmo ad Hala, che erano doicento moschettieri, quatro dì, andar e tornare . . . . » 200

In cento cavalli leggieri, con loro capitano, officiali e cavalli, in quatro dì, andar e tornare . . . . » 200

Il beveraggio a questi ultimi moschettieri, che se li doveva et io non gli l'ho dato . . . . » 100

Nelli soldati di Elvan et altri, per cinque dì . . . » 50

Tutti li patti e conventioni che facevo nel spendere, sempre lo facevo con l'intervento del Commissario Generale; intanto che si pagava in ogni cosa almeno un terzo meno . . . . » 20

E nel patto da condursi da Necrosulmo a Monacho si paghò un terzo di tollero mancho, che venne ad essere » 80

Havendo fatto il patto con li carrari di darli un tollero e mezzo per centinaro, nel far del conto feci che sottosopra si contentassero che ogni cassa pesasse un centinaro e mezzo; le quali poi pesate a Monacho furono trovate trecento dodici centinara; che si venne a risparmiare, in casse cento cinquanta otto che al-l'hora erano . . . . » 113

Quando s'andava per il Tirolo, Valtellina et Italia insino a Roma, già che le casse per la loro moltitudine non si potevano inviare unite, era necessario che si pigliassero quatro o cinque persone di conditione, secondo anchora m'era stato dato ordine, per accompagnare e guidare dette casse, non potendo io esser per tutto. Nondimeno non ho pigliato nissuno, ma ho supplito io solo con la mia diligenza, e sparagnato alla Camera, sì per le spese, provisioni, cavalli, andar e tornare di questi huomini, almeno. . . . . . » 500

Dal Ponte del Laghoscuro insino a Ferrara l'ho fatte condurre per commandamento del Commissario della Camera sopra i carri del paese, e così s'è sparagnato al meno . . . . » 10

In Hidelberga sono stato a spese di quelli signori, che se fossi stato a spese della Camera non haveriano bastato mancho . . . . » 300

CURZIO MAZZI

LUIGI DA PORTO

UOMO D' ARME E DI LETTERE DEL SECOLO XVI

(1486-1529)

(Continuazione e fine, da pag. 110, Vol. V, Parte II)

V.

« Alla vostra non rispondo altro, che questo, che quando io facessi poca stima delle composizioni di tutti gli altri uomini, il che non fo, sempre ne farei molta delle vostre. Però quando vi piacerà che siamo sopra la vostra bella novella insieme, mi proffero di farvi vedere che cosí è »: cosí il 9 giugno del 1524 Pietro Bembo a Luigi da Porto. Che la novella di cui si parla in questa lettera sia quella di Giulietta e Romeo, non c' è dubbio, e non c' è dubbio né meno che il Bembo la conoscesse, se la dice bella; ma non si sa se i due amici *vi fossero sopra insieme*, o se il Bembo la rimandasse corretta al da Porto. Certo è che all' illustre veneziano gli amici mandavano da correggere le opere loro, sí ch' egli veniva in tal modo a esercitare una specie di dittatura sui letterati del tempo (1), cosa questa che menomerebbe l' importanza della sua relazione letteraria col vicentino, se la sua lettera affettuosa non fosse a testimoniare della grande stima ch' egli faceva delle opere dell' amico. Ch' egli ne abbia corretta la pietosa novella, altri (2) lo desume an-

(1) Cfr. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo.* Torino, Loescher, 18S5, pag. 178.

(2) G. Zanetti editore del *Novelliere italiano*, Venezia, Pasquali, 1754. Prefazione al volume secondo, pag. XIII.

[illegible]

[illegible] 1836 [illegible] Ferdinando Martini.

Di [illegible] importanti sono le d[illegible] veneziane [illegible] fedelmente r[illegible]

(1) [illegible] Milano, Vallardi, 1880, pag. 18[illegible]

(2) [illegible]

(3) *Novelle due* di Luigi da Porto e Matteo Bandello. Firen[illegible] [illegible], 18[illegible].

prodotta nel 1535, e del Marcolini pubblicata nel 1539 (1); dell' una e dell' altra delle quali rimane un ristrettissimo numero di copie (2); esse sono tra loro notevolmente diverse, a cominciare dal titolo, onde si presenta subito la questione quale delle due meriti maggior fede. Che la seconda abbia per se l' autorità del Bembo non si può credere, e, del resto, non sarebbe una raccomandazione, ché noi dobbiamo cercare il pensiero dell' autore e non quello dei suoi correttori; la breve notizia, che la precede e che già ebbi occasione di citare, ci fa certi ch' essa fu curata da Bernardino da Porto, il quale, prima di licenziare per le stampe lo scritto del fratello, può essersi creduto in dovere di correggerlo; ma non avendo modo di provare che a lui si devano le correzioni, dobbiamo soltanto considerare, che questa edizione ha per se l' autorità del fratello dell' autore, il quale ne raccolse e ne pubblicò amorosamente gli scritti, mentre della prima, anonima, non sappiamo da chi né come sia stata procurata. L' abate Gennari (3) poi non crede che le correzioni siano di Luigi, perché se fossero state di lui l' editore non avrebbe mancato di avvertirlo valendosene per screditare la precedente pubblicazione; ma non è argomento decisivo, tanto è vero che lo stesso Gennari non sa valersene per preferire francamente la lezione del Bendoni.

Il confronto attento delle due edizioni nessuna o troppo scarsa luce ci dà in proposito, meno che per il titolo, sul quale soltanto mi pare si possa venire a una conclusione sicura: ***Historia novellamente ritrovata di due***

(1) *Rime et prosa* di M. Luigi da Porto dedicate al reverendissimo cardinal Bembo, MDXXXIX con privilegio.

(2) Cfr. la bibliografia citata del Torri.

(3) Lettera a G. Zanetti da Padova 27 ottobre 1753 in Torri, *Giulietta e Romeo* ecc. p. 52. Cfr. lo stesso Torri a pag. 48.

nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolommeo della Scala, è il titolo lungo e pesante della novella nell' edizione bendoniana; la marcoliniana l' intitola più alla spiccia *La Giulietta di messer Luigi da Porto.* La concisione di questo titolo, che allude chiaramente a cosa già nota, indica, a mio parere, non solo che il nuovo editore non sconfessava l' antico, ma anche che approfittava della circostanza che la novella era già nota per abbreviare il titolo primitivo; quindi credo di poter senz' altro affermare che su questo punto la preferenza spetta alla prima edizione.

Le altre differenze si hanno principalmente nella dedicatoria a Lucina Savorgnana assai piú calorosa nel testo bendoniano, e nella chiusa della novella, che prima terminava con una tirata contro le donne del cinquecento soppressa poi interamente, e portano nella lezione del Marcolini una maggiore brevità e una maggiore pulitezza di frase togliendo quel che d' involuto e di troppo latinizzante, che appesantiva la lezione del Bendoni: a me questa pare la prima uscita dalla mente fervida e innamorata del novelliere, e a petto di essa mi pare che la seconda manchi della viva impressione personale dell' autore. La sfuriata contro le donne del cinquecento, che non avrebbero la virtú di Giulietta, mi pare s' accordi mirabilmente col motivo che pose la penna in mano al da Porto, e trovi naturale e spontanea spiegazione nello stato d' animo di chi, nella prima redazione, scriveva alla Savorgnana, che « già stanco e sazio d' esser piú favola del volgo », le mandava la pietosa novella perchè in lei il suo *sciocco poetare* finisse. Nella lezione del Marcolini manca questa eco appassionata dell' amore del poeta: fredda ne riesce la dedicatoria, e nella novella niente più richiama il pensiero al punto di partenza. Che la lezione

del Bendoni sia dunque la prima uscita dalla mente del poeta nel bollore della passione, mi pare fuor di dubbio: ch' egli stesso poi, e non la prudenza del fratello Bernardino, che sarebbe stata troppa da vero, morta l'amante, — vedremo che al Nostro premorí l'amante —, sbollita la passione, correggesse quello che oramai doveva parere inopportuno, non mi parrebbe difficile. Quando poi si pensa che l' edizione del Marcolini, la quale ha tutti i caratteri di una edizione, mi si passi la parola, ufficiale, non sconfessa, anzi, nel titolo, par quasi implicitamente riconoscere la prima, affermandone la paternità taciuta da chi, forse a insaputa della famiglia dell' autore la pubblicò, non credo possa parere infondata la mia ipotesi. In tal caso non si tratterrebbe piú di preferire un testo all' altro, ma, riconosciuti l' uno e l' altro per autentici, di metterli a fronte e giovarsene per studiare lo svolgimento del pensiero e dell' arte del Nostro, presso a poco direi, *si licet parva componere magnis*, quello che fu fatto dal Folli per le due edizioni de' *Promessi sposi*.

Comunque sia, il Torri condusse l' edizione sua sulla bendoniana, e il Bressan sulla marcoliniana, però non senza preferire alcune varianti di quella; gli altri editori seguirono l' una o l' altra indifferentemente, finché nel 1754 Girolamo Zanetti, ripubblicando la novella nel secondo volume del *Novelliere italiano* (1), ne diede un nuovo testo, risultante da un' arbitraria mischianza dei due primi fatta non da lui, ma dall' abate Gennari (2) incaricato della collazione, il quale nondimeno fu accettato da altri. Il titolo poi fu variamente riprodotto, finché la novella passò nella storia con quello shakespeariano di *Giulietta e Romeo;* il Torri l' intitola *Giulietta e Romeo,*

(1) Venezia, Pasquali, 1754, pag. 211.
(2) Cfr. TORRI, *Giulietta e Romeo* ecc. pag. 48.

novella storica di Luigi da Porto facendo manifesto l'influsso del romanticismo e dell'allora fiorente romanzo storico. A questo proposito poi non è da tacere che Davide Bertolotti, ripubblicando a sua volta la novella, la divise in capitoletti, a ciascun de' quali premise un'epigrafe shakespeariana: ecco dunque già nel cinquecento una novella romantica, anzi scottiana, anche nelle forme esterne (1).

Delle edizioni della fortunata novella vanno specialmente ricordate quella del Gigola a Milano (2) e quella del Torri a Pisa, la prima, pubblicata nel 1819 in soli sei o sette esemplari in pergamena ornati di finissime miniature di Giambattista Gigola, notevole per la bellezza artistica; la seconda notevole per l'abbondanza delle varianti e per le ricche illustrazioni storiche e letterarie, di cui la corredò l'editore, e che la fanno, col supplemento delle *Lettere critiche* dello Scolari, pubblicate dallo stesso Torri (3), una completa monografia sui tristi casi di Giulietta e Romeo.

Luigi, come accennai, dedicò la sua *Historia novellamente ritrovata* alla cugina e zia madonna Lucina Savorgnana (4), con una lettera gentile e affettuosa: gliela aveva promessa da tempo, e ora gliela mandava perchè potesse leggendola « chiaramente vedere a quai rischi,

(1) Milano, Tipografia de' Classici, 1823.

(2) *Storia di due nobili amanti con la loro pietosa morte intervenuta già in Verona nel tempo del sig. Bartolommeo della Scala e scritta da* LUIGI DA PORTO. Milano, I. R. Tipografia, 1819, pag. 56 in 8.° Cfr. la cit. bibliografia del TORRI.

(3) F. SCOLARI, *Sulla pietosa morte di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchi, lettere critiche, aggiunte* ecc. a cura di A. TORRI. Livorno, Masi, 1831.

(4) Figlia di Giacomo, cugino di Niccolò nonno materno del Nostro e moglie di Francesco zio materno di lui. Cfr. l'albero pubblicato dal BRESSAN, pag. 334.

a quai trabocchevoli passi, a quai crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da amore condotti »; a lui poi si conveniva di scriverla e per mantener la promessa e perché misero gli era naturale « ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena ». Egli l'aveva udita, mentre cavalcava da Gradisca verso Udine, da un suo arciere veronese, « huomo di forse cinquanta anni, pratico nel mestiere, piacevolissimo, e (come quasi tutti i veronesi sono) bellissimo favellatore, chiamato Pellegrino,... leggiadro, e forse più di quello che agli anni suoi si sarebbe convenuto, innamorato sempre, il che al suo valore doppio valore aggiugnea ». Artifizio questo troppo evidente di novelliere perché si possa trarne argomento a provare la verità storica del pietoso avvenimento.

La disputa in proposito fervette a lungo; ma non è qui il caso di discorrerne (1); che il fatto narrato dal da Porto, — troppo noto perché mi dilunghi a darne un sunto —, sia vero o falso, poco importa: il lettore non gli chiede di autenticare con documenti la narrazione, ma di rispondere alle esigenze dell'arte e alla più larga e generale verità umana. Certo poi, vera o falsa ch'essa sia, l'arte non conobbe storia, mi piace dir con lo Shakespeare,

of more woe
than this of Juliet and her Romeo.

Ma donde trasse il da Porto il suo racconto? Nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, pubblicato per la prima volta nel 1476 e quindi certamente non ignoto al Nostro, troviamo una novella, la XXXIII, la quale racconta con

(1) Cfr. il mio scritto *La Leggenda di Giulietta e Romeo* in *Giornale Ligustico* anno XIX, 1892, fasc. XI-XII.

qualche variante un fatto uguale: che da questa il vicentino pigliasse « l'idea principale dell'argomento, non quanto a' luoghi e alle persone, ma quanto alla sentenza del fatto » non dubitava il Todeschini (1); e il Chiarini a sua volta ritiene (2) che il Nostro abbia indubbiamente tolta la trama della sua novella dal racconto di Masuccio.

Infatti il Salernitano racconta che Giannozza Saraceni e Mariotto Mignanelli, senesi, innamorati, non osando svelare per motivi che non ci son detti il loro amore ai genitori, si unirono segretamente in matrimonio mercé l'opera di un frate; poco dopo Mariotto avendo ucciso in rissa un cittadino senese fu costretto a fuggire presso uno zio mercante ad Alessandria d'Egitto. Mentre egli era lontano, Giannozza, tormentata da' suoi perché pigliasse marito, ricorse per aiuto e consiglio al frate che l'aveva sposata, il quale le diede a bere un'acqua, che la piombò in un tale sonno da esser creduta morta e sepolta per tale; ma il frate la trasse dalla tomba e la condusse ad Alessandria. Sgraziatamente, a Mariotto anzi che il messo del frate che l'avvisava dello stratagemma, giunse la notizia che Giannozza era morta, onde disperato fece ritorno a Siena dove fu preso e decollato. Giannozza andata inutilmente ad Alessandria ritornò a sua volta in Toscana, dove, trovato morto l'amante, si chiuse in un convento e di lí a brevissimo tempo morí di dolore; però nell'*argomento* che fa cappello al racconto si legge invece che Giannozza, come Giulietta, morí subito sopraffatta dal dolore sul cadavere dell'amato, variante sulla quale il Torri (3) insiste per dedurre che

(1) *Lettera a Iacopo Milan,* la prima delle due pubblicate dal Bressan, a pag. 386 e seg. Il primo a notare questa somiglianza fu il march. Trivulzio, ivi, p. 388.

(2) *Giulietta e Romeo* nella *Nuova Antologia* del 1 luglio 1887.

(3) Lettera al conte degli Emilei in *Giulietta e Romeo* ecc. pag. IX.

la novella di Masuccio, la verità della quale non trova conferma in nessun documento senese, fu inspirata da quello che in tutta Italia si narrava, secondo lui, di Giulietta e Romeo. A me invece par chiaro che quella distrazione, dirò cosí, del copista abbia inspirato la catastrofe della *Giulietta,* più legata con l'economia del racconto e di maggiore e immediato effetto drammatico.

Che il da Porto abbia attinto da Masuccio, mi par dunque fuor di dubbio; ma a lui il Nostro non deve piú che l'argomento: l'arte è tutta sua, e suo è il merito di aver tratto da quel racconto un'opera, che subito s'acquistò la piú larga simpatia. Ma qualche cosa egli chiese anche al Boccaccio, e non soltanto per quello che concerne la forma artistica, bensí pure qualche tratto pertinente alla materia del racconto: nella giornata quarta del *Decamerone* egli trovava piú di un esempio di amore sfortunato, e che prima di accingersi al suo lavoro egli a lungo vi fermasse l'attenzione, è chiaro per chiunque legga con cura la sua novella. Nei racconti di quella giornata egli trovava quattro esempii (1) di amanti riuniti dopo la morte in una medesima tomba non solo, ma trovava anche descritto un modo di morte (2), che nella sua novella doveva esser quello di Giulietta: infatti Girolamo corcatosi allato a Silvestra « ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morí »; e Silvestra a sua volta vedendo il cadavere di Girolamo: « mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime; perciocché prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, cosí a costei tolse ». E la morte di Giulietta cosí fu descritta dal Nostro,

(1) Novella 1ª, 7ª, 8ª, 9.ª
(2) Novella 8.ª

con qualche differenza dal Boccaccio ma non tale da sminuire la portata della somiglianza: « la sua grande sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberatasi di più non vivere, raccolto a se il fiato e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde »: il vicentino non capì come il dolore potesse uccidere d' un colpo la sfortunata e sentì il bisogno di aggiungere alle semplici parole del certaldese alcune altre che, spiegandole, le confermassero. E qui non si fermano le somiglianze, che non bisogna dimenticare che anche nel *Decamerone* il Nostro trovava l' esempio di un amante, che entrava, come Romeo in quella di Giulietta, nella tomba della sua donna (1).

Ma come, si potrebbe domandare, fu indotto il da Porto a mutare i luoghi e i personaggi del racconto di Masuccio? A questo risponderebbe a maraviglia l' esistenza di una tradizione popolare veronese sull' argomento; in mancanza di essa il Todeschini (2) rispose con un' ipotesi troppo ingegnosa al dir del Chiarini (3) per esser vera. Secondo lui, il da Porto innamorato, mentre combatteva nel Friuli, di una Giulia Monticoli, e soldato di una milizia detta volgarmente de' *Cappelletti*, studioso com' era della *Divina Commedia*, fu colpito dalla circostanza che vi si trovasse il nome dell' amante sua e quello della sua milizia e pensò di ribattezzare con essi i personaggi di Masuccio, trasportando la scena del racconto a Verona, di dove i commentatori facevano originarie le due famiglie; per sviare poi importune ricerche scambiò

(1) Giornata X, 4.

(2) Lettera a B. Bressan, la seconda delle pubblicate da questo, pag. 426 e segg.

(3) Art. cit.

i nomi, prendendo per se quello della donna e a lei dando quello della sua milizia. L'ingegnosa ipotesi potrebbe essere suffragata dalla larga conoscenza che il Nostro aveva della *Commedia;* se non che, meglio della sua troppa sottigliezza, la rende affatto inaccettabile la circostanza, che allora nessuna donna dei Monticoli rispondeva al nome di Giulia né a quello di Ginevra (1), che sappiamo dalle *Rime* essere stato dell'unica donna amata o meglio amorosamente cantata dal Nostro. Ma la conoscenza ch'egli aveva della *Commedia*, provata per questo punto dalla cognizione che mostra dei commentatori (2), ci deve far ritenere verosimile, se non vero a dirittura, che alla menzione ivi fatta dei Montecchi e dei Cappelletti, egli si sia inspirato per trasportare in luoghi piú vicini e famigliari il racconto di Masuccio.

Quando piú tardi Luigi Groto, il Cieco d'Adria, togliendo l'argomento dalla novella del Nostro, scrisse la sua *Adriana*, tragedia, mutò luoghi e personaggi a suo capriccio trasportando l'azione nei tempi piú tenebrosi della storia (3): che invece il da Porto, togliendo l'argomento dalla novella di Masuccio, abbia collocata l'azione nei tempi moderni prendendo mirabilmente partito dalle discordie, che Dante rimbrotta fieramente nell'invettiva famosa del sesto del *Purgatorio*, é fatto che prova la

(1) Devo questa notizia all'illustre V. Ioppi, che mi corre obbligo di pubblicamente ringraziare.

(2) « E avvegnaché io alcune vecchie croniche leggendo abbia trovato, come queste due famiglie unite cacciarono Azzo da Esti governator della detta terra, il quale poscia col favore de' Sanbonifazi vi ritornò... ». Cosí il Nostro, e il LANDINO nel suo *Commento* (Vinegia, 1491): « queste furon due famiglie in verona le quali cacciorono Azo secondo marchese di ferara governatore di verona. Ma lui con favore de conti da san bonifatio vinse et ritorno in verona ».

(3) CHIARINI, Art. cit.

finezza del suo senso artistico e il torto ch' ebbero i romantici di rinnegare cosí risolutamente la vecchia tradizione letteraria italiana. E il titolo d' *Historia novellamente ritrovata* non ricorda anch' esso uno degli artifizii piú comuni della scuola romantica e scottiana?

La ragione poi perché questo piú tosto che altro racconto del Salernitano imitasse il da Porto, si deve cercare nell' amore, solo e innegabile inspiratore della novella; dimostra Corrado Ricci in una sua dotta e geniale conferenza (1) che le leggende sulla stampa di questa nostra si devono tutte all' intensa brama di pace e di conciliazione che in tempi tristi e burrascosi infiammava, per naturale reazione, l' anima del popolo, e che poi esse furon raccolte o pensate dai novellieri del quattro e del cinquecento perché vivevano in tempi difficili del pari. Ora Luigi non soltanto viveva in tempi difficili del pari, ma della difficoltà di que' tempi particolarmente e nell' amor suo doveva soffrire, come la lettera 52ª, fa fede indubitabile (2); che all' amor suo contrariato desiderasse una fine simile a quello di Giulia e di Romeo è naturale pensare, tanto piú che da quest' ipotesi mia riesce spiegato il rimpianto doloroso dell' ultima pagina, ch' altrimenti sarebbe pura rettorica.

A Luigi da Porto spetta dunque il vanto di aver introdotto nella storia letteraria l' amore infelice di Giulietta e Romeo, suscitando subito ammirazione e simpa-

(1) C. Ricci, *Leggende d' amore* in *N. Antologia* del 16 maggio 1892.

(2) Infatti il da Porto fa prigioniero un Giorgino tedesco famigliare della degnissima sua nemica e donna: ella dunque era indubitabilmente straniera o legata agli stranieri. Con la lettera 52ª si può poi riscontrare l' introduzione della novella.

tia, come quattro edizioni della novella (1), e parecchie imitazioni di essa, tutte nel secolo XVI, ce ne danno larga prova. Per tacere dell'*Adriana*, che già ricordai, la prima di queste imitazioni è il poemetto in ottava rima e quattro canti *L'infelice amore dei due fedelissimi Giulia e Romeo scritto da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo* (2), pubblicato per la prima volta nel 1553, il quale tre secoli prima del romanticismo ci presenta una novella romantica in versi alla foggia di quelle del Grossi. L'imitazione della novella del Nostro é evidente, nonostante certe differenze di poco momento, che d'altronde si spiegano da se, come da se si spiegano l'esagerazione del sentimento e il maggiore artificio drammatico. Ma meglio che con un componimento in versi riescirà utile e importante il confronto con la novella in prosa, che sullo stesso argomento scrisse Matteo Bandello.

La sfortunata morte di due infelicissimi amanti fu pubblicata soltanto nel 1554 nella seconda parte delle novelle del Bandello (3), ma la sua composizione risaliva ad assai tempo prima; infatti nella lettera, con la quale l'accompagna al Fracastoro, il novelliere ricorda come ancor vivo Cesare Fregoso, che fu ucciso nel 1545, e rammenta l'epigramma che il poeta veronese scrisse a proposito delle sue *Parche,* composte nel 1531 per la nascita di un figlio del Fregoso; è chiaro dunque che la

(1) Oltre le due del Bendoni e quella del Marcolini, una quarta edizione si fece a Venezia dal Griffio nel 1553. Cfr. il *Catalogo* cit. del TORRI.

(2) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1553, in 8.° Ristampato esattamente dal TORRI in *Giulietta e Romeo* ecc. pag. 143 e segg.

(3) *La seconda parte de le Novelle del Bandello*, novella IX, pag. 44. Lucca per Vincentio Busdrago, 1554, e di nuovo a Londra per S. Harding, 1740. È ristampata dal TORRI in *Giulietta e Romeo* ecc. pag. 75.

composizione della novella deve porsi tra queste due date. Prima di essere pubblicata per le stampe essa non deve essere stata molto conosciuta, se a Clizia pare affatto ignota: infatti ne' luoghi dove ella si scosta dal da Porto non si avvicina punto al piemontese.

Il Bandello stesso, da onesto letterato, additò chiaramente, o almeno così pare a me e parve al Torri, la sua fonte introducendo quale narratore della novella il veronese capitano Alessandro Peregrino: un altro veronese, l' arciere Pellegrino, o Peregrino nella lezione del Bendoni, è, come vedemmo, il narratore che introduce il da Porto, circostanza questa che non può essere fortuita.

L' imitazione è evidente, e in certi tratti stretta assai, se non che in generale il Bandello si piacque di esagerare con la fredda verbosità di un retore il racconto semplice e sobrio del vicentino, come subito ce ne fanno accorti le prime parole. È chiaro infatti che le gran lodi di Verona, con le quali comincia il Bandello non sono che lo svolgimento del semplice motivo portesco: « nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese ed umanissimo, il freno alla *mia bella patria* a sua posta reggeva ». Ma imitando e amplificando il Bandello quasi mai è felice, come pochi esempi basteranno a provare.

Infatti vediamo subito che dove il da Porto, dicendo della pace fatta tra le due famiglie rivali per opera dello Scaligero, nota ch' esse s' erano « in modo dimesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano », osservazione improntata a un giusto senso della realtà, il Bandello, dopo avere assai più accentuate le discordie, si ferma a rilevare la circostanza accessoria e molto meno efficace, nella sua minuziosità, che « se s' incontravano i giovini davano luogo ai più vecchi della contraria fazione ». Ma più importa notare che mentre, secondo il vicentino,

Romeo si reca alla festa in casa degli avversarii per seguire una sua crudel donna, il piemontese con minor naturalezza, trattandosi di nemici pacificati ma non amicati, ve lo manda, per cercar distrazione da un suo primo infelice amore, che s' indugia a descrivere per ben due pagine. Certo, che cosí egli prepara meglio il nuovo innamoramento del giovane, ma com' è meschina questa sua preoccupazione di fronte al geniale *coup de foudre* del da Porto, il quale senza affannarsi a ricercare la verosimiglianza incontra felicemente la verità (1). Di più il Bandello non dimentica che al ballo Romeo poteva incontrare la donna, che voleva fuggire, e gli fa dare il consiglio di non guardarla incontrandola, ingenua trovata, che tradisce l' imbarazzo del novelliere e lo porta necessariamente a cadere nell' artificioso.

Lo stesso imbarazzo, lo stesso artificio, che par quasi di un inetto, si tradiscono nella scena dell' innamoramento. Romeo per primo scorge Giulietta e subito se ne innamora; Giulietta a sua volta lo nota, ma nessun dei due fa un passo per avvicinarsi all' altro, aspettando pazientemente che il ballo li accosti. Con maggiore semplicità e maggiore naturalezza nel racconto portesco è invece Giulietta che prima scorge Romeo, portatole accanto dal ballo; di piú i due giovani già si conoscono, e quindi contrariamente a quello che accade, con quanta verosimiglianza non so, nel racconto del Bandello, non hanno bisogno d' informarsi l' uno dell' altro con una lungaggine

(1) Nella tragedia dello Shakespeare Romeo risponde a Benvolio che l' eccitava a recarsi al ballo per accertarsi che il suo cigno era in realtà una cornacchia:

« I 'll go along, no such sight to be shown,
but to rejoice in splendour of mine own »,

Act. I, sc. II, fine. Cosí pure nella tragedia inglese il nuovo innamoramento di Romeo è un *coup de foudre ;* cfr. Act. I, sc. V.

che va a tutto scapito dell' efficacia: però non va taciuto che questo è anche nello Shakespeare, ma con una discrezione pari alla delicatezza del tocco (1).

Ma che il Bandello non faccia che amplificare, guastandola, la sobrietà efficace del da Porto, lo proverà ad esuberanza il confronto del modo, col quale i due novellieri espongono i pensieri di Giulietta dopo la festa: « fra due pensieri di continuo vivendo, così il vicentino, a se stessa piú volte disse: o sciocca me, a quale vaghezza mi lascio io in cosí strano labirinto guidare, ove, senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò? Giacchè Romeo Montecchi non m' ama, perciocchè per la nimistà che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli me volesse, il padre mio di darmegli non consentirebbe giammai. Dappoi nell' altro pensiero venendo, dicea: chi sa? forse che per meglio rappacificarsi insieme queste due case, le quali già stanche e sazie sono di farsi tra loro più guerra, mi potrebbe ancora venir fatto d' averlo in quella guisa ch' io lo desio. E in questo fermatasi, cominciò essergli di alcuno sguardo cortese ». E il Bandello: « cosí combattuta da due contrarii pensieri, dei quali l' uno le dava animo di conseguir l' intento suo, l' altro del tutto ogni via le troncava, diceva spesso tra se: ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? Forse lo scaltrito giovane quelle parole per ingannarmi mi ha dette, acciocché ottenendo cosa da me meno che onesta, di me si gabbi, e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà che tutto dí incrudisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell' animo suo che sopportasse d' ingannar chi l' ama e l' adora; tali non sono le vaghe sue bel-

(1) Atto I.°, sc. V.

lezze, se il viso da indizio manifesto dell'animo, che sotto quello sí ferrigno e spietato cuore alberghi, anzi mi giova credere, che da cosí gentil e bel giovane altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, mi ami, e per sua legittima moglie mi voglia; non debbo io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà giammai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare, che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Se ho pure piú volte udito dire, che per gli sposalizi fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono delle paci fatte, ma molte volte principi grandissimi o regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava » (1).

L'esempio troppo eloquente, mi dispensa dall'insistere nel confronto, chè per tutta la novella il frate piemontese segue a dare cosí, l'esplicazione e il commentario del suo modello, mostrando per giunta una strana inabilità artistica accompagnata a una volgare ricerca dell'effetto (2). Ma v'è un punto che l'amore dell'amplifica-

(1) I pensieri della Giulietta shakespeariana (A. II, sc. II) son meno realistici, piú ingenui e, direi, vaporosi, non senza una punta di sottigliezza eufuistica; ma quanta appassionata tenerezza, che soffio vigoroso di poesia!

(2) Vedi, per esempio, la scena della rissa, e prima le relazioni dei due amanti: Giulietta scrive a Romeo di venire di notte tempo sotto le sue finestre munito di una scala di corda, e venuto lo avvisa che l'indomani sarebbe andata a confessarsi: questo poteva scriverglielo, ma il

zione serve a qualche cosa di buono, ad esprimere le ansie e le paure che Giulietta doveva naturalmente sentire nel momento di bere il narcotico, e sulle quali il da Porto troppo rapidamente passa sopra, ma questo poco di buono va smarrito nell' insieme del racconto. In certi punti poi, come nel dialogo dei due Cappelletti sul dar marito alla figlia, le due novelle s' avvicinano tanto, che il confronto si può fare anche per singole frasi, e certo non a vantaggio del Bandello, inferiore al vicentino anche dal lato della forma.

Insomma, il lavoro portesco è una vera e forte opera d' arte, in cui nulla v' é d' inutile, e tutto concorre allo scopo sobriamente ed efficacemente; quello del Bandello è il racconto di un retore che mira volgarmente all' effetto, che non sa valersi a dovere delle circostanze che introduce facendo cosí, a tratti, le crepe, e che per una ricerca troppo gretta della verosimiglianza si crea delle difficoltà, che poi non sa superare. Cosí lo stile del vicentino è vigoroso, serrato, semplice in generale, veramente classico, mentre quello del Bandello é sciatto e volgare; la sua freddezza di retore apparisce maggiore di fronte alla affettuosa delicatezza, all' intensità di sentimento, alla sana e sobria efficacia drammatica, che rendono cosí cara e cosí bella la scrittura del vicentino.

B. evidentemente non voleva perdere la scena della finestra. Cosí non vuol perdere la gita a Villafranca, sebbene non serva a niente, mentre il da Porto vi fa accadere la morte pretesa di Giulia; cosí la nutrice la vede bere il narcotico e la mattina dopo non se ne ricorda, mentre ben se ne ricordano le donne del da Porto; e di piú con soverchia complicazione il B. vuole che il frate scriva a Romeo di venir egli a levar Giulietta dalla tomba mentre nel da Porto piú naturalmente se ne addossa l' incarico. Ma gli esempi non finirebbero piú.

Pure il Ginguené, (1) trovava preferibile a quella del da Porto la novella del Bandello; che questo le dia maggiore sviluppo, o meglio maggior ampiezza, che metta piú verità nelle esitazioni e nelle paure di Giulietta nel momento di bere il veleno, io lo riconosco; ma non posso riconoscere ch' egli metta maggior delicatezza e maggiore decenza nella pittura dell' amore de' due giovani, che conservi maggiormente l' unità dell' insieme, faccia piú rapido lo scioglimento e susciti maggiormente l' interesse. Che il carattere di fra Lorenzo e quello di Marcuccio siano piú sviluppati non si può negare, ma è certo anche ch' essi riescono a scapito dell' unità dell' insieme e delle vere necessità artistiche, e che per assorgere ad alte e vere concezioni poetiche avevano bisogno della mente dello Shakespeare. Molto meglio scrive invece il Delescluze (2) che nella novella del vicentino trovasi uno stile proprio, energico, e tale che per la sua felice concisione fa indovinare tutte le circostanze, nelle quali all' autore non parve opportuno di entrare; ma non è vero, come egli aggiunge, che sia senz' arte. Al contrario, egli continua, il Bandello si è presa la singolare soddisfazione di rigonfiare la narrazione naturale del suo modello con un profluvio di parole sempre superflue e sempre di pessimo gusto: quasi temesse di aver per lettori soltanto persone di scarso intendimento, egli si è perduto nella spiegazione minuziosa di piccole particolarità. Scorgesi,

(1) *Histoire litteraire d' Italie*, Milan, P. E. Giusti, 1821, part. II, An. XXXIV, t. VIII, pag. 402-3 e 246. Il Todeschini (*lettera al Bressan*, p. 418) dice che questo giudizio appartiene veramente al Salfi, che continuò l' opera del G.; ma la sua continuazione non comincia che col volume X.

(2) *Iuliette et Romeo*, nouvelle de Louis da Porto traduite en français etc. Paris 1827.

egli concinnò scompostamente; nella novella del da Porto abbondano della serenità caratteristica delle scuole nascenti mentre dall'opera del Bandello si desume che il gusto del pubblico era cangiato, e ch'egli aveva raffazonato al gusto del suo tempo questa storia già invecchiata nel 1554; se non che bisogna notare che la data della pubblicazione del *Novelliere* non è quella della composizione della nostra novella: più tosto la cagione della differenza si deve cercare nella differenza dell'indole dei due scrittori.

Dal Bandello riassunse e in certi punti copiò, come ben dimostrò il Todeschini (1), lo storico veronese Dalla Corte, che verso la fine del secolo XVI volle raccontare a sua volta il caso pietoso dei due amanti (2); ma della sua narrazione è inutile occuparci. Più tosto sarà meglio accennare che dalla novella del Nostro deriva evidentemente una lettera pubblicata dal Sansovino senza nome d'autore e verosimilmente di sua fattura (3), nella quale un amante racconta alla sua donna come s'innamorò di lei a un ballo in casa Mocenigo alla Carità nelle stesse precise circostanze che Romeo s'innamorò di Giulietta; ma la somiglianza non si estende oltre questo principio. Anche il Tasso volle fare al da Porto l'onore d'imitarne qualche cosa, e ne prese infatti il motivo di sei versi appassionati (4). Varcati i monti la nostra novella trovò, an-

(1) Lettera a L. Milan in Bressan, pag. 373 e segg.

(2) *L'istoria di Verona*, libro X, Verona, G. Discepolo, 1654, vol. II, pag. 589-94.

(3) *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*, libri nove. In Venetia appresso gli eredi del Bonelli, 1574. È la prima del libro nono.

(4) Canto XVI, st. 47:

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?

cora nel cinquecento, un traduttore (1), che la fece conoscere alla Francia e all'Inghilterra (2); ma al Bandello e non al da Porto spetta il vanto di aver inspirato lo Shakespeare (3). Nel seicento e fin quasi alla fine del settecento la fama già cosí larga della nostra Novella parve venuta meno; risorse verso la fine del secolo scorso e nei primi anni del nostro (4), ma non fu piú che un riflesso della gloria maggiore, che circondava la tragedia dello Shakespeare, al cui genio creatore soltanto si deve se gli amanti di Verona vivono ancora di vita vigorosa e immortale.

VI.

L' *Historia novellamente ritrovata* avrebbe dovuto essere l' ultimo lavoro, di Luigi da Porto nell' arte della poesia; ma la sua protesta fu giuramento di marinaio, ché egli continuò quel suo *sciocco poetare*, che lo ren-

Raccorcierolla; al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile,
Te seguirò, quando l' ardor piú ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.

Cosí Armida a Rinaldo, e Giulietta a Romeo: meglio sarebbe ch' io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io m' accorcerò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altri meglio, o più fedelmente che da me, potrete esser servito ». Cfr. GINGUENÈ, *Op. cit.* vol. VIII, pag. 402, nota 1.

(1) PIETRO BOAISTUAU, che la pubblicò nel 1560 tra le sue *Histoires tragiques.*

(2) Nel 1569 dalla traduzione del Boaistuau il PAINTER tradusse in inglese la novella pubblicandola nel suo *Palace of pleasure.*

(3) Cfr. CHIARINI. *Art. cit.*

(4) Cfr. la lista che dà il Torri di composizioni italiane e straniere sullo stesso argomento, il catalogo delle edizioni e quello delle traduzioni, in calce al volume.

deva *favola del volgo*: infatti, se le espressioni vivaci della dedicatoria alla Savorgnan ci permettono di credere che la sua donna allora fosse ancor viva, e se nelle *Rime* troviamo alcuni sonetti che la piangono morta, è chiaro che Amore non cessò di sospingerlo ancora per i men profondi pelaghi della poesia. Ma è chiaro pure che la mia ipotesi non può reggere se il da Porto non ha veramente amato una donna soltanto, come a me pare chiaramente risulti dalla dedicatoria ricordata, dalla lettera alla sua degnissima nemica e donna e dalle *Rime*.

Infatti nella dedicatoria o più tosto nell'introduzione alla novella, il Nostro ricorda l'amore che lo stringeva mentre guerreggiava nel Friuli: che questo amore fosse per la donna alla quale è diretta la lettera 52.ª, mi par ragionevole il credere: che questa donna poi sia la stessa che col suo contegno strappò al disgraziato amante le vivaci espressioni della dedicatoria, parrà chiaro quando s'abbiano attentamente esaminate le *Rime*. Vedemmo di già che il poeta ricorda di esser stato preso d'amore nella sua *verde et più fiorita etate*; ora, quando pensiamo che breve pur troppo fu la sua vita, non parrà strano che un solo amore l'abbia inspirato, se leggiamo in un sonetto (1).

passa il quinto decim' anno,
Che questo lusinghiero in me s'annida,

se in un altro (2) troviamo ricordati i *molti anni* che egli cantò, *col suo rozzo inculto stile*,

La gratia, la virtù, l'atto gentile
di chi po più ver me ch'io non vorrei:

(1) *Rime* pag. 27.
(2) *Rime*, pag. 52.

se ancora egli esclama (1):

O che bel morir era hor son molt' anni;

e se si lamenta (2):

Perchè, molt' anni son, ch' io porto in petto
d' amor tutta la fiamma;
non crede chi, m' infiamma,
che sfogar mai mi possa alcun dispetto.

Sgraziatamente, nell' edizione del Marcolini le *Rime* sono disposte senza alcun ordine cronologico, e lo prova se non altro il fatto che dopo i sonetti in morte della donna, vengono alcuni altri in vita di lei, si che è impossibile determinare da quando si devano contare i quindici anni dell' innamoramento e se molti altri ancora siano seguiti. Nel 1510 il Nostro, come vedemmo, era indubbiamente innamorato: che appunto allora egli incontrasse di nuovo la donna, che l' aveva acceso nella sua *più verde etate* e rivivesse quel foco che *il tempo havea sospeso*, non pare difficile, quando pensiamo che descrivendo il proprio innamoramento gli dice di sè:

come huom, che qualche prova, et molti affanni
han fatto accorto del suo *lungo errore*
tien di freddi pensier armato il core,
perchè caldo desir più non lo inganni:
e perchè questo schermo *ben molt' anni*
il fè sicur d' ogni amoroso ardore . . . (3)
. . . .
tal madonna son' io.

(1) *Rime*, pag. 36.
(2) *Ivi*, pag. 24.
(3) *Ivi*, pag. 40.

Certo la breve sua vita non poteva permettere che ciascuno de' suoi amori durasse a lungo e che tra l'uno e l'altro corressero ancora molt'anni, concessa pure la sua parte all'esagerazione naturale in un innamorato: quindi, a me par chiaro che innamoratosi giovane assai, forse a Urbino o piú probabilmente appena rimpatriato, di una donna dalla quale dovette dopo qualche tempo e per un motivo a noi sconosciuto separarsi, sentì piú forte rinascere l'amore per lei quando piú tardi l'incontrò nuovamente e le serbò fede fino a che morte venne ancora e per sempre a separarli: il *lungo errore* si riferirebbe al primo innamoramento e i *molt'anni* all'intervallo fra questo e il nuovo, non senza qualche esagerazione. Cosí contando dal 1510 giungeremmo coi quindici anni col 1525; la donna avrebbe di poco preceduto nella tomba l'amante, e lo scarso numero dei sonetti in morte di lei potrebbe confermare l'ipotesi. Se poi pensiamo che immatura fu la sua morte (1) che bionda e sempre cogli stessi tratti ella apparisce nelle *Rime* e che una lettura attenta di esse non potrebbe disconoscere l'unità della storia intima che raccontano, avremmo altrettanti motivi per ritenere che una sola fu la donna amata, o meglio amorosamente cantata da Luigi da Porto.

Ma chi fu questa donna? In un solo sonetto (2) il poeta ce ne dice il nome velandolo, ad esempio del Petrarca, sotto l'allegoria di un *arbor gentil;* di un

> dolce et vago Ginevro, che al gran Lauro
> hor toglie il primo vanto.

(1) *Rime*, pag. 53.
(2) Ivi, pag. 39.

Ginevra dunque era il suo nome : ma piú di cosí non possiamo sapere dalle *Rime;* dalla lettera 52.ª possiamo ricavare, com' ebbi già occasione di dire, che fosse straniera, o almeno legata cogli stranieri, troppo poca cosa in verità perchè si possa tentare di scoprire chi essa fu veramente. Pure, per tacere dell' ipotesi del Todeschini, il Milan-Massari (1) non tenne *molto inverosimile* ch' ella fosse Ginevra Rangona moglie di Luigi Gonzaga signore di Castelgoffreddo, ma questa morí nel 1540 e quindi non potrebbe essere la donna amata dal Nostro. Se ne accorse anche il da Schio (2), che, rimproverando al Milan-Massari la sua poca critica, la suppose piú tosto della famiglia che possedeva la casa del Petrarca in Arquà, perché il poeta la dice cresciuta negli orti del cantore di Laura; ma questa frase o una somigliante non si trova nelle *Rime*, sí che l' ipotesi del da Schio non ha maggior fondamento di quella del Milan-Massari.

Comunque sia, la ricerca non saprebbe forse essere di grande importanza; onde possiamo contentarci di conoscere la storia di questo amore, qual' è raccontata nelle *Rime*. La donna bionda era e bella, bruna d' occhi, d' alto stato e assai corteggiata; il poeta l' amava di vera passione e n' era molto geloso, nonostante frequenti e assai positive prove d' amore; ma come tutti gli innamorati, egli non era mai contento e il bene goduto gli era stimolo a desiderarne dell' altro. A scusa della sua gelosia si può osservare che spesso per vicenda di guerra egli era diviso da lei (3), la quale, pare fosse

(1) *Notizie cit.* in BRESSAN, pag. 11, nota 3.

(2) *Memorabili,* tomo X. Ms. nella Comunale di Vicenza.

(3) A una di queste separazioni si possono, a mio parere, attribuire le frasi risentite che sono nella dedicatoria della novella. Si ricordi a questo proposito la lettera 52.ª

costretta a frequenti viaggi e a frequenti cambiamenti di domicilio: la troviamo a Venezia, a Udine, a Roma, ad Abano, dove pare che i due amanti avessero modo piú che altrove di contentarsi. Finalmente cadde malata, e il poeta supplicò Amore di renderle la salute: che la sua preghiera fosse esaudita, o che invece quella e non altra malattia le fosse fatale, non sappiamo: certo è ch' ella immaturamente morí lasciando nel pianto il suo fido innamorato (1).

Alle poesie amorose il da Porto frammischiò, ad esempio del suo maestro Petrarca, quelle d' argomento diverso, tra le quali sono specialmente notevoli gli affettuosissimi sonetti in morte dell' amico Ghellino Ghellini; artifizioso per troppo contrasto di antitesi è il sonetto

poichè il frutto gentil, che di voi nacque

diretto a una signora che aveva perduto un bambino; ma sulla fine è sincero e sentito il grido di classico pessimismo:

Beato quel, che pargoletto muore.

Bellissimo è il sonetto al Ventura, che già ebbi occasione di ricordare, e l' altro:

Frate, chi vuol veder secca pietate;

affettuosi, se non belli, sono i due sonetti diretti a un cugino, un de' quali inedito: in questo mi pare che il vedere nei palazzi veneziani

molta pompa e di gemme et di mura
ch' a chi più ha più par opra d' aragna,

(1) Per tutto questo cfr. le *Rime*, passim.

dinoti nel nostro un delicato senso d'artista: vedemmo di già com'egli lamentasse per l'amore dell'arte lo scempio fatto dai tedeschi dal bellissimo leone di san Marco, che sorgeva nella piazza di Vicenza.

Giacomo Zanella, che sulle *Rime* del Nostro pubblicò un breve studio critico (1), trova ch'esse « serpeggiano umilmente dietre le pedate del trecentista, in modo che rarissimi vi sono i luoghi, dove lo schietto linguaggio del cuore non resti sopraffatto dagli artifici di una viziosa retorica ».

Meglio di così non si potrebbe dire. Luigi da Porto va confuso nella turba dei mediocri, e in lui più che le qualità del poeta si devono cercare quelle del versificatore: egli mostra studio della lingua e talvolta lavora la frase con squisita accuratezza, sa dar veste elegante e trasparente a pensieri quasi sempre delicati e gentili, tratta il verso con fluidità e scorrevolezza e talvolta in modo abbastanza efficace. Ma più spesso egli sottilizza nel pensiero cadendo in freddi concettini, e troppo si compiace nell'antitesi:

> Ghelino è morto; et io son vivo ancora
> egli è salito al cielo, io giaccio in terra;
> egli è colmo di pace, io d'aspra guerra;
> lui piacer fa gioir, me doglia accora;

non lascia occasione di ravvicinare cose tra loro disparate, mostrando troppo ch'ei si fermava alla superficie e non sapeva scendere con l'occhio del poeta nell'intimo delle cose, donde soltanto può venir calore ed efficacia all'espressione:

(1) *Le Rime di* LUIGI DA PORTO. Venezia, 1861, per nozze da Porto Prina.

chiare acque ardenti,
ma non già più del misero mio core,

egli dice dell' acque termali di Abano, e guardando gli occhi *crudi et sereni* della sua donna trova che son

finestre ad un doglioso core.

Non ripugna nè meno dal giocare sul significato del suo nome, come in un sonetto a Ghellino, nel quale gli fa rimprovero d' averlo morendo lasciato Porto

d' infinita miseria e di dolore,

e dall' opporre con eccessiva e stridente antitesi il freddo foco al caldo gelo. Ma della sottigliezza del suo pensiero, della virtuosità, dirò, ch' egli si compiace di mostrare lavorando i suoi versi su concettini faticosamente contrapposti o derivando troppo argutamente inaspettate conseguenze da un motivo preso assai di lontano danno bell' esempio il sonetto

Poscia che la fortuna harà percosso

e l' altro

Ne perchè le sorelle di Phetonte

e meglio ancora l' artifiziosissimo madrigale

Queste belle ale, et questa ardente face,

che tutto procede ad antitesi e a sottili concettini :

era homai secco di speranza il fonte,
che rendea verde l' horto di mia vita;
et senza rose in lui sol eran spine:
. . . .

tu signor gli rendesti in larga vena
speranza et festi piena
l'anima sua di gioia;
tal, che perchè si moia,
non teme di morire,
sì dolce è quel gioire,
che il suo cor sente et che la lingua tace.

Però piú che i difetti sarà meglio notare le qualità che si riscontrano nei versi del Nostro: egli non manca qua e là di qualche tratto di vera inspirazione: inspirato per esempio è nel suo principio il primo sonetto

Fatevi tutte di diamanti, o mura,

che poi cade in un misero concettino, mentre è assai bene ed efficacemente conservata la metafora nell'altro

Hor, ch'io sperava aver trovato il porto.

Non gli mancano anche bei quadrettini, come nel sonetto

Allhor che la mia donna in grembo toglie
un suo vago stromento, et gli occhi gira
fingendo altri mirar, et me sol mira
soavemente;

e dove il pensiero è lasciato libero a se stesso senza preoccupazioni retoriche riesce a bella ed evidente precisione, ma in generale troppo prevalente è l'artificio. L'affetto è la nota che predomina in queste poesie, però non manca qualche altro sentimento: notevole specialmente mi pare l'inquietudine del desiderio, che non si contenta delle soddisfazioni avute ma piú ancora ne cerca, tanto che il poeta sgomento invoca la morte:

vorrei più tosto ber Lethe o morire,

egli esclama a due riprese in una artificiosa canzone, nella quale però tale inquietudine è resa con sufficiente sincerità. L'amore trova generalmente espressioni gentili e delicate, ma talora si tradisce una certa grossolanità come nel madrigale

Avara pastorella,
via più d'ogn'altra bella, et più spietata,

nel quale è troppo chiara l'allegoria; notevole è poi che la stessa allegoria ritorni, benchè alquanto temperata, in un sonetto in morte; una forte sensualità freme, direi, se non fosse troppo forte l'espressione per la poesia sempre tranquilla e temperata del Nostro, nel sonetto

La bella bocca ch'io basciai già tanto,

uno fra' migliori del Nostro, nel quale il sentimento è forte e sincero e porta il poeta a ricordare con espressioni di un realismo forse troppo crudo

Le poppe e 'l vago sen, sul qual son reso
negli assalti d'amor più volte vinto,
c'hor mi sostenne, hor mi fu dolce peso.

Che la poesia del Nostro derivi dal Canzoniere del Petrarca è presto detto; ma piú saremo nel vero riconoscendo ch'essa, meglio che dal Petrarca direttamente, deriva dai petrarchisti, e specialmente dal piú famoso tra i petrarchisti del cinquecento, il cardinal Bembo, l'azione del quale sulle *Rime* del Nostro non si potrebbe disconoscere; ma forse essa s'esercitava inavvertitamente, sí che mentre il poeta credeva in buona fede di camminare

sulle traccie del suo *gran Thosco*, in realtà seguiva le pedate del petrarchista famoso, che cosí larga azione esercitò sulle lettere nostre nella prima metà del secolo XVI: era questione d' ingegno e d' ambiente.

Scrisse a questo proposito lo Zanella: « al da Porto non mancava vivace immaginazione e schietta grazia di sentimento; . . . era senza dubbio una mente poetica, che poteva anticipare di qualche secolo la musa del Grossi; ma colpa del tempo, messa che si fosse a scrivere in verso, parea che perdesse e fosse costretta a mendicare un concetto, una frase per tirare innanzi nel proposto lavoro ». Mi si conceda di non accettare intero il giudizio dell' illustre poeta vicentino: certo, il da Porto ebbe vivace immaginazione e schietta grazia di sentimento, e lo prova ad esuberanza la novella; ma di qui a dire che egli poteva anticipare di qualche secolo la musa del Grossi, ci corre assai. Io credo piú tosto che il poeta fosse nato alla prosa, nella quale fece le sue piú belle prove, non alla poesia, nella quale si confonde tra la turba infinita dei mediocri, e attribuirei a difetto del suo ingegno quello che lo Zanella attribuí al tempo: certo che il tempo esercitò sulla sua poesia un' azione che non si può disconoscere, ma essa non sarebbe stata cosí grande se l' ingegno del Nostro fosse stato tale da opporvi viva resistenza.

Le *Rime* di Luigi da Porto, che sono a stampa, comprendono sessanta sonetti, dodici madrigali, e una canzone, minuziosità di notizia questa a cui non sarei sceso, se quanti s' occuparono di queste *Rime*, lo Zanella compreso, non avessero numerato invece cinquantanove sonetti e quattordici madrigali: presero tutti per un madrigale il sonetto

Sì stretto è il laccio, sì cocente il foco,

perchè nell' edizione del Marcolini è dato nella stessa forma grafica dei madrigali: soltanto l' editore del *Parnaso italiano* dell' Antonelli gli restituì la forma propria. E tutti presero ancora per due distinti madrigali la canzone, perché nella stessa edizione del Marcolini la prima strofe si trova in una pagina, la seconda nella seguente senza che nessun segno grafico ne indichi la connessione (1).

Queste *Rime* furono pubblicate per la prima volta nel 1539 dal Marcolini a Venezia nel volumetto tante volte ricordato delle *Rime et prosa,* esattamente ristampato nel 1731 a Vicenza; parecchie di esse furono poi comprese in alcune di quelle raccolte tanto comuni nei secoli XVI e XVII, e tutte, meno il sonetto

La bella donna, il mio fido tesoro,

ommesso chi sa per quali cagioni, forono ristampate nel *Parnaso italiano* dell' Antonelli (2).

Di manoscritti non ci rimase sgraziatamente che il solo della Chigiana, già indicato dal Crescimbeni, il quale ci da soltanto cinque sonetti per intero, di cui due inediti e gli altri con qualche variante di lieve momento, e le quartine di un sesto (3).

VII.

Negli ultimi anni della sua vita Luigi da Porto deve essersi consacrato tutto alla raccolta e alla correzione delle sue lettere; che cosa lo movesse a quest' opera dice egli stesso, con soverchia sottigliezza di pensiero, nel proemio del primo libro: La ingratitudine veramente

(1) Cfr. a pag. 45-46 dell' edizione vicentina.

(2) Venezia, 1851. Volume XII, *Lirici italiani*, pag. 245-270.

(3) Li pubblico tutti nell' *Appendice.*

fra tutti i vizi degli uomini, che infiniti sono, è vizio grandissimo; la cui villania tanto deve essere biasimata, quant' è da lodare l' ottimo suo contrario. Laonde ciascun uomo, al quale ne' suoi giorni avvenga di vedere tali fatti di guerra, ne' quali il coraggio, la prudenza e l' ingegno facciano bella prova, mi pare che sia, per lo servigio da' passati ricevuto, molto obbligato di lasciarne memoria ai posteri. Le grandi cose con tanta virtú dagli antichi operate, e che altramente a noi sarebbero state nascoste, i passati ce l' hanno col loro scrivere quasi sotto un terso cristallo lasciatė dipinte; le quali mirando e considerando noi, piú arditi e piú saggi e per loro esempio piú alle virtú inclinati possiam divenire. Io dunque, a non restare macchiato di questa bruttura, ho voluto raccogliere alcune Lettere, da me nello spazio di alquanti anni scritte agli amici nella nostra comune lingua, intorno al fatto delle guerre del mio tempo e del mio paese; e per l' obbligo che ai passati si ha (del vano e del troppo, quanto per me s' è potuto, avendolo scemate) ho voluto lasciarle ai futuri ». Mai pretesto fu piú ingegnosamente trovato; ma la sincerità naturale del Nostro si fa strada nel proemio del secondo libro, dove confessa d' aver scritto le presenti epistole per un certo diletto, che in *lui* fu sempre di ragionar cosí con gli amici alla lunga de' fatti del mondo, e massimamente di que' della guerra, e d' averle poi raccolte « per farne utile a coloro che dopo *lui* volessero ordinare le cose de' nostri tempi e di questo paese in aperta e diffusa storia, in piú alto stile, e forse in piú lodata lingua ». Alla raccolta scrive ancora d' aver avuto « piú assai di buona ventura e di buona sorte, che non da principio sollecitudine o cura alcuna nel conservarle »; ma se badiamo che queste lettere ci offrono un racconto continuo ed ordinato, se badiamo che esse non narrano soltanto gli avvenimenti che lo scrittore do-

veva direttamente conoscere per trovarvisi in mezzo, ma altri ancora, de' quali cercava notizia per mezzo degli amici, se finalmente badiamo che i suoi corrispondenti dovevano al pari di lui essere informati di certi avvenimenti d' ordine generale, non accetteremo così a chius' occhi questa sua affermazione, e crederemo, ch' egli, venuto subito allo scoppiar della guerra in pensiero di scriverne la storia, si desse tanta cura a conservare il materiale quanta a raccoglierlo in queste lettere. Quando, piú tardi, egli s' accinse alla correzione di esse, subito s' accorse che con poca fatica n' avrebbe potuto trarre una vera opera storica, ma non gli resse il cuore di mutarne la forma primitiva: « Posto che molti uomini intendenti, da me e dal mondo onorati, scrive infatti nel proemio del secondo libro, mi affermino, non esser mai per parere ad alcun lettore, me averle scritte famigliare e domesticamente, e per ciò vengano ad affermarmi, che io con poco piú fatica e con molto maggior lode le avrei potute distendere in bella storia ordinata, loro rispondendo oso di dire: che le dette epistole, così com' esse stanno, io scrissi agli amici; non negando però d' avervi poscia messo tanto di cura in raccoglierle e in giustificarle e in ridurle a quella osservanza della lingua toscana, che fino a questi giorni è venuta in luce, che io con quella senza piú (se pur il nome d' istoriografo mi avessi voluto procacciare) le avrei potute riducere in pura storia. Ma perciocchè ancora adunandole e leggendole, mi par ragionare co' cari amici, a' quali già le indirizzai (molti de' quali, siccome la fortuna e il Cielo han voluto, sono passati di questa misera vita), non mi è mai sofferto il cuore di dare loro altra forma, che quella nella quale le mandai loro. Facendo altrimenti, mi sarebbe paruto contra que' tali, così morti come sono da me ancor molto amati, commettere non picciol fallo ». L' animo buono e gentile

di Luigi è tutto in queste parole, e nessuna ragione ci impedisce di credergli interamente: riconosciamo piú tosto col Tommaseo (1) che « codesto medesimo di voler serbare alle sue narrazioni la forma epistolare, con la quale nacquero, è indizio di senno ».

Indizio di senno è pure l'aver voluto restringere la narrazione agli avvenimenti, di cui piú facilmente poteva avere notizia: ben sapendo con quanta fatica trovò la verità dei fatti che narra, avvenuti vicino a lui e dei quali ebbe conoscenza diretta od ebbe chi per sua cura li notò, non gli diede il cuore di scrivere le cose, di cui egli privato gentiluomo non aveva modo di sicuramente informarsi: cosí volle « piuttosto i fatti di guerra intervenuti dal 1509 al 1525 nella Romagna, nella Marca Trivigiana, nella Lombardia e nel Friuli con pura verità e ordinamente lasciare scritti, che quelli di cosí longinque parti con la sozza bugia e confusamente notare » (2). Sgraziatamente, la morte non gli permise di colorire tutto il suo disegno, ch' egli non potè raccogliere che le lettere scritte negli anni 1509-1513, nelle quali c'è tanto da far rimpiangere le perdute; esse sommano al numero di sessantanove, chè la settantesima pubblicata nella sua edizione dal Bressan, tratta dai *Diarii* del Sanuto (3), esce affatto dal disegno dell' autore portando la data del 26 marzo 1528.

Il da Porto protesta ancora di non aver raccolte le sue lettere per mostrar eloquenza, che « cosí vôte ne le conosce, come piene di leal verità », e di non averle indirizzate per aver doni ad alcun grande, « perciocchè di

(1) *Dizionario estetico*, Venezia, Gondoliere, 1840, pag. 142.

(2) Cfr. proemio del primo libro.

(3) Vol. 47, pag. 108. Il Bressan però l'ha tratta dal ms. padovano delle lettere del Nostro.

questa mia fatica l'avere sinceramente lasciato a coloro, che dopo me verranno, notizia delle cose ch'io dissi, mi fia gran guiderdone; con lo sperarne per ciò (se mai avverrà, che da alcuno degno spirito siano messe in maggiore istoria) ch'egli, il gran Plinio e molti altri autori imitando, i quali non celarono donde traessero le cose da loro scritte, similmente non isdegni di richiamare nella sua istoria il nome mio: comeché la fama dopo la morte sia a' più savi uomini un fumo (1) ».

Concedendo pure che il Nostro mirasse soltanto a preparare i materiali per uno storico futuro, dobbiamo riconoscere che questa preparazione egli curava con intento troppo evidentemente letterario; troppo egli insiste nel dire che le sue lettere son vôte d'eloquenza e stese in « istile umile ed inornato » perché non ci teniamo sicuri ch'egli ben sapeva ch'era il contrario.

Tempra di scrittore e d'artista meglio che di storico, la sua opera, mentre per i fatti che narra e per il modo che li narra non può reggere al paragone delle grandi storie del cinquecento né può gareggiare per copia e per sincerità di informazioni con le grandi cronache di quel secolo, rimane tra i monumenti migliori della nostra letteratura, tra i più begli esempii di prosa italiana del cinquecento.

Infatti, scrivendo il Nostro bada sopra tutto, direi quasi esclusivamente a ben raccontare, a infiorare la sua narrazione di belle frasi e di eruditi ricordi, di osservazioni e di riflessioni, le quali meglio che frutto dello studio del fatto narrato son reminiscenze volute delle sue letture, come, se non altro, lo prova il carattere loro troppo vago e generale; tali sono, lasciando le frequenti considerazioni astrologiche, certe massime generali im-

(1) Cfr. proemio del primo libro.

prontate a uno scettico fatalismo, che troppo si risente della sua origine classica.

Egli vede i luoghi e gli uomini con l'animo pieno di ricordi storici e letterarii; a ogni passo rammenta fatti e personaggi dell'antichità e, più di rado, della Bibbia, e a loro paragona i fatti e i personaggi che ha sott'occhio; se talora l'esempio è conforto efficacissimo a una massima generale, se il ricordo serve mirabilmente a precisare un avvenimento o un carattere, a dar movimento e vita alla narrazione, tal'altra la reminiscenza troppo cercata ingombra e raffredda il racconto dilagando in vana erudizione. Si sente ch'egli ha letto e studiato i poeti e prosatori, e certe sue frasi ci richiamano nettamente alla memoria passi di Virgilio e di altri famosi; non gli mancano né meno, e per uno storico sarebbe strano, reminiscenze del Boccaccio, anzi egli stesso si paragona a Dioneo del Decamerone. Ma il poeta ch'egli conosce meglio d'ogni altro, che conosce cosí intimamente da essersene, fatto, per dir cosí, sangue del suo sangue, è l'Alighieri: non lo cita che una volta, riportandone intera la terzina

Come quei, che con lena affannata,

ma fa qualche cosa di piú che citarlo; ne ha nella mente il pensiero e la frase e ne infiora ogni momento la sua prosa. Il ricordo gli viene spontaneo per il lungo uso, e riesce cosí piú efficace: « avete il becco lontano dall'erba » fa dire dal Borromeo all'ambasciatore Cappello, e altrove sentenzia: « si debbe sempre schifare di raccontare eziandio quelle verità, le quali abbiano faccia di menzogna », come Dante aveva detto nel XVI dell'Inferno

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vèrgogna.

« Come in voi s' alletta tanta viltà? » domanda Massimiliano ai popoli della Venezia, e un senatore veneziano ricorda con Francesca che la memoria della passata felicità è passione grandissima a' miseri mortali »; alle cappe di piombo, che, secondo il « gran Dante », gravavano le spalle degli ipocriti, paragona i capucci dei quattro padovani condannati a morte; e nella lunga disputa sul suicidio tra Ventura Fenaruolo e i frati di santa Maria, questi ricordano che gli « ucciditori di se stessi non sono degni di essere riputati che legni e sterpi ».

Ma delle preoccupazioni letterarie del da Porto da prova il modo della narrazione, spesso diffusa, sempre viva e spigliata, e attenta sempre a colpire e a commovere il lettore con tutti i lenocinii dell' arte e non di rado con gli artifici della rettorica; un esempio basterà a provarlo, la descrizione dell' ingiusta morte data in Venezia a quattro padovani, nella quale il Nostro spiega tutta l' arte sua (lettera 37ª).

« Grandissima commiserazione era il vedere i costoro parenti d' intorno le prigioni scapigliarsi, piangere e gridare.... vedevasi le loro donne, come più degli uomini tenere e delicate, essere d' una in altra agonia trasportate...; molte delle quali aveva io vedute poc' anzi per molto oro lucenti ed adorne in Padova come gran matrone ». La processione che conduce al supplizio i quattro disgraziati esce dal palazzo: « erano innanzi ad essi molti doppieri di color nero, legati sopra alcuni legni neri, e portati da alcuni uomini a ciò deputati, vestiti di tela nera; a cui molti altri in tal modo vestiti, e con torchi in mano di simile cera, tenevano dietro, tra' quali era portato un crocifisso, che sopra le genti di molto sopravanzava. Dietro costoro seguivano ad uno per uno i miseri condannati con un frate per ciascuno al pari, il quale, tenendo un piccolo crocifisso in mano, alla morte gli an-

dava confortando. Dopo seguiva il brutto manigoldo, al quale i tristi rei, rivoltandosi, spesse fiate, con ispaventoso aspetto riguardavano. Aveva ciascuno d'essi la misera persona coperta di un manto lunghissimo e nero, del quale gran parte strascicava a terra; e tenendo le mani legate alle reni, aveva la testa coperta di un grandissimo cappuccio di panno nero.... e sopra il cappuccio involta molta fune intorno al collo, la quale posava sopra le spalle: spettacolo agli occhi di ciascun riguardante sí miserabile e lagrimoso, che gli stessi occhi de' veniziani riguardandolo non potevano rattenere le lagrime.... Da uno stretto calle, che nascondeva la moltitudine della gente, scorgevansi questi miseri con passi lentissimi, e con il detto ordine andare alla morte; ed alcuni di loro, ora questo, ora quell'altro amico di Vinegia salutando, porgergli miserabili parole; a quale l'anima, a quale li figliuoli raccomandando, sentivasi altro di loro mandar fuori terribili e spaventosi ululati, piuttosto che voci, i quali rassomigliavano a quelli di leoni o d'orsi rinchiusi o legati. Alcun altro cogli occhi a terra sempre inchinati, senza dire alcuna cosa, niuno rimirava, piú della qualità della morte, che della morte stessa dolente.... Giunti fra le grandi colonne della piazza, dove erano le forche, vidi io le loro mogli, i figliuoli e le belle figliuole di diversa età venute per l'altra porta già prima, essere da' ministri della giustizia con brutti e crudeli visi ributtate, e addietro sospinte; mentre che que' quattro furono tutti impiccati ».

Mirabili per nettezza e precisione sono le descrizioni dei paesi, una delle parti migliori e più animate dell'opera; bellissimi son pure i ritratti, de' quali puó essere efficace esempio quello che già ricordai del re de' romani; e non soltanto i ritratti dei singoli personaggi sono notevoli, ma anche quelli di certi gruppi di persone, come per esempio

dei cavalli levantini, che appaiono qua e là ad animare e a colorire un po' fantasticamente queste lettere. E un colorito speciale e appunto leggermente fantastico viene ad esse da una particolarità, che segnando la primitiva origine dell'opera caratterizza anche l'ingegno del da Porto, lo squisito novelliere di Giulietta, l'importanza cioè e l'ampio sviluppo dati a certi fatti minuti, che sembrano argomento di novella meglio che di storia, e sui quali l'autore s'indugia con manifesta compiacenza spendendovi attorno le cure più attente della sua arte. Questa particolarità non sfuggí ad alcuno: notata per la prima volta dall'ab. Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, in alcune sue lettere a Fr. Testa (1), fu accentuata dal Gamba, il quale, data la bibliografia dell'*Historia novellamente ritrovata*, scrive a dirittura che nelle *Lettere storiche* si leggono altre due graziose novellette dello stesso autore (2); ci fu poi chi una di queste lettere pubblicò appunto in forma di novella (3). È questa la lettera 63ª, nella quale si narra di Martino Gradani albanese, che si spaccia per friulano, e alla quale si possono aggiungere le lettere che narrano i giochi ordinati da monsignor Ciamonte (lett. 50ª), l'astuzia di un mo-

(1) Inedite e tutte sull'argomento di queste lettere nel codice B. P. 289, vol. 3°, p. 188 e segg. della Comunale di Padova.

(2) *Bibliografia delle novelle italiane in prosa*, Firenze, tip. Dante, 1835, pag. 155.

(3) G. B. Merlo che pubblicò la lettera 63, imitando le edizioni del cinquecento, con questo titolo: *Novella mandata a messer Antonio Caccialupo a Bologna.* Venezia, appresso Francesco Marcolini 1540 in 8°; se ne stamparono poche copie soltanto, alcune in carta del Giappone, pochissime in pergamena antica. L'argomento poi è dato così: *Si narra come un cotale Martino Gradonici albanese si spacciò per friulano.* Cfr. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa.* Milano, Schiepatti, 1864, pag. 300. È da avvertire però che questa lettera è diretta veramente a messer Faustino Broia e non al Caccialupo.

netario falso per campar dalla morte (lett. 56ª), i pronostici del ciarlatano bergamasco (lett. 8ª), la liberazione del cardinale de' Medici (lett. 67ª).

Questo carattere un po' fantastico si riflette anche nello stile, che semplice in generale diviene talora vagamente fiorito e si alza sopra il livello di una lettera famigliare; anzi il da Porto sa mirabilmente animare le sue descrizioni dando vita e senso alle cose inanimate e usando frasi fantasticamente figurate e colorite; bellissimo ed efficacissimo per esempio è il modo col quale descrive il propagarsi di un incendio: « vi misero il fuoco, il quale licenziosamente d'una in altra cosa entrando e, secondo che il vento lo portava, da questa parte della terra in quell' altra parte guizzando, quasi tutta la consumò ». Cosí altrove non è il trombettiere che chiama all'armi, ma è la tromba stessa divenuta cosa viva che manda fuori *voce di battaglia.* Cosí lo stile del da Porto riesce vario, vivace e sopra tutto ben mosso; facile ed elegante, è quasi sempre spontaneo e poco sente la fatica della correzione; sa valersi, talora squisitamente, dell'arte del contrasto, e sa avvicinare e disporre i pensieri cosí che risultino netti ed efficaci; ma talora accanto a frasi nella loro semplicità stupende di evidenza plastica, come quella « fui cavato intero dai panni miei », altre ne troviamo, nelle quali si sente troppo la ricerca dell' effetto e si nota la sproporzione tra la cosa e l' immagine. Per esempio usa in un luogo la metafora non esatta *mietere il frutto,* e in un altro vede « foderati d'oscura morte » i cappucci dei condannati, ed usa la frase contorta « era il giovedí dopo il quale finisce nel seguente martedí il carnesciale ». Notevole è poi ch' egli stesso, mentre trova umile e disadorno il suo stile, si da lode per la lingua, benché modestamente si contenti di dire ch' essa, bene osser-

vata, non è da sprezzare (1): infatti non è punto da sprezzare, anzi in essa si deve riconoscere una delle migliori attrattive di quest' opera, nella quale è tanta grazia d' ingenuità e di calore giovanile che piace perfino la rettorica di certe pitture e delle frequenti e troppo lunghe concioni, che impacciano qua e là la vivacità della narrazione: così non c' irritano, ma ci fanno sorridere l' erudizione a tratti un po' soverchia, e la balda leggerezza di certe massime o troppo superficiali o amabilmente pessimistiche.

Ma queste lettere riescono care sopra tutto perché vi si riflette intero il carattere nobile e generoso del Nostro, che possiamo salutare come uno degli ultimi campioni della cavalleria, un degno contemporaneo di Gastone di Foix. L' ingenuità e la freschezza giovanili del suo sentimento cavalleresco, così vivacemente riflesso nella lettera bellissima alla nemica e donna, soffrivano venendo a contatto con le rozze maniere e i vili sentimenti dei nuovi soldati, e gli strappavano gridi di sentito dolore: « si fecero salvi tutti i capi de' fanti, esclama in un luogo, fuggendo sopra i loro buoni cavalli turchi; i quali non pare che a' tempi nostri sia disdicevole condursi dietro, avvegnaché manifestamente appaia, che li conducono per meglio potersene a lor posta fuggire. Né per questo i signori nostri ne cacciano alcuno, né pure di tanta viltà li riprendono con parole. Ed hai vituperio della italiana milizia, oggimai fatta guasta, poscia che in essa di abbassare i vili e d' inalzare i valorosi, come già fu, non è più uso alcuno! » Quindi era pur naturale che cercasse e s' affrettasse a notare i bei sentimenti e gli atti di cavalleresco valore; con quale ammirazione parlasse di Baldassare Scipione, vedemmo, e con quanta guardasse i

(1) Cfr. proemio del secondo libro

cavalieri francesi lo provano queste parole: « per certo la gente d'arme di Francia è la perfezione degli uomini a cavallo, dove si voglia veramente combattere; ché nonostante che io l'abbia più altre volte veduto, questo di la vidi usare incredibile animosità. Perciocché, sebbene fossero intorno di loro tanti cavalli leggieri, che li tenessero circondati, e da tutte le bande non dico offesi, ma irritati, e con molestia lievemente percossi, io ne vidi spesse fiate uscire alcuno, cosí andando, fuor di squadra, e venire a dar tra noi con tanto valore, che quantunque egli fosse cinto dalle nostre lance, pur a forza tornò all'ordine suo con la visiera sempre alta e quasi ridendo. A noi medesimi veniva dispetto di dar tanta molestia a cosí valorosi cavalieri, ai quali il peggio che potessimo fare era ferire con il nostro saettame i cavalli: di che essi, con alcun di noi, che gli andava presso, molto si dolevano dicendo: ciò non esser costume di vera gente militare ».

La preoccupazione artistica del Nostro si rivela anche nell'ordine onde son disposte le lettere, il quale non può procedere soltanto dalla correzione, cui esse furono sottoposte, perché, per quanto assidua e studiata, essa non avrebbe mai potuto togliere quei caratteri, che son proprii e inevitabili delle lettere scritte giorno per giorno col solo scopo di render conto a un amico degli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi. Senza tener conto delle orazioni, frequenti in quest'opera e dal da Porto stesso indicate come caratteristiche della vera storia, perché esse possono essere state aggiunte nella correzione, m'accontento di notare come queste lettere ci danno, come sono, una narrazione completa e, quel che più monta, perfettamente ordinata rispetto alle date e al logico svolgimento de' fatti; e non serve dire che possono essere state disposte cosí nella correzione, ché la

loro successione cronologica ben mostra che furono scritte in vista di un disegno prestabilito. Infatti le tre prime sembrano servire d'introduzione, rendendo conto dei patti convenuti a Cambray, della felicità degli stati veneziani nel secolo XV, e delle cagioni onde nacque la lega; poi l'autore entra in argomento trattando diffusamente dei fatti successivi, finché tramutato nel Friuli si ferma ancora a descrivere il paese e a render conto dei fatti di guerra compiutisi prima della sua venuta per ripigliar poi la narrazione, che riesce cosí piú rigorosamente ordinata di quella che ci potrebbero dare, anche minuziosamente corrette, delle lettere, che fossero lettere da vero.

Bisogna dunque convenire che il da Porto intendeva di raccogliere i materiali, che avrebbero dovuto servire per uno storico futuro, sotto una forma eminentemente artistica e letteraria: cosí l'opera sua, se conserva ancora qualche interesse, assai diminuito del resto dopo la pubblicazione dei *Diarii* del Sanudo, per chi voglia approfondire lo studio e conoscere piú da vicino, famigliarmente direi, gli uomini e le cose di quel tempo, è assai piú importante per la storia della nostra letteratura, e ha ragione il Tommaseo (1) di riconoscervi l'autore, com'egli dice, di quel romanzetto, che fu degno d'inspirare la mente dello Shakespeare e di collocarla tra gli scritti piú memorabili del cinquecento, tra le opere di alta letteratura.

L'opera di Luigi da Porto fu dunque preparata di lunga mano; egli stesso, nel proemio del primo libro, accenna esplicitamente agli amici, che nell'uno e nell'altro esercito, raccoglievano per lui i fatti politici e guerreschi; e nel principio della lettera 48ª nomina espressamente tra' suoi corrispondenti il « gentil suo messere » Lattanzio da Bergamo, di cui narra la morte e dice af-

(1) *Dizionario* cit.

fettuosamente le lodi nella lettera 53ª, e l'amico, anzi fratello suo, Ghellino Ghellini, al quale dice altrove d'aver descritto il Friuli per riceverne in cambio notizie « de' bei fatti che operano i soldati nostri nel veronese ». Altri amici, che non ci nomina, ma che al Savorgnan eran presenti, egli aveva, i quali lo tenevano minutamente avvisato di quanto accadeva nei varii campi.

Lo Spagnolo, nel suo *Elogio,* sembra deplorare che il Nostro abbia diretto le sue lettere a persone affatto, o quasi, sconosciute; ma, senza notare che questo è fatto di nessuna importanza, vediamo che, oltre all'unica diretta al Bembo, persona di cui basta il nome, la maggior parte di esse son dirette ad Antonio Savorgnan, uomo di non lieve importanza nella storia del Friuli; un'altra è diretta a Trifon Gabriele, nome anch'esso ben conosciuto, le rimanenti son dirette a persone delle quali non ci resta memoria alcuna (1), cosa che non ci può non dispiacere, specialmente per quanto riguarda il Ghellini tanto caro al Nostro, perché ci toglie modo di rintegrare un lato almeno del quadro della colta società italiana del cinquecento.

Le sessantanove lettere son distribuite in due libri, cinquanta quattro nel primo, quindici nel secondo, a ciascun de' quali, precede un proemio; il primo libro poi è suddiviso in tre parti, non saprei dire con quale criterio; a queste lettere io aggiungerei in appendice quella che il Bressan incorpora nell'opera e segna col numero settanta. Parecchi sono i codici che ce le hanno conservate manoscritte: cinque ne numera il Bressan (2), sui quali

(1) Soltanto del dr. Lodovico Almerico, al quale è diretta la lettera 41ª, potei trovare che nel 1510 faceva parte del Maggior Consiglio vicentino.

(2) MILAN-MASSARI, *Notizie* cit., pag. 16, nota 1 (dell'editore).

dice di aver condotta l'edizione sua; quattro ne conosce l'abate Morelli, o piú tosto cinque, ma quest'ultimo parziale (1). Questi codici sono il marciano Cl. VI, cod. I, il padovano 410 dell'Universitaria, l'ambrosiano I, 27, Inf., tutti e tre del secolo XVI e noti al Morelli e al Bressan; l'uno e l'altro conoscono pure un manoscritto che nel 1826 (2) figurava offerto in vendita nel catalogo bibliografico di un certo abate Tommaso de Luca, cadorino, e nel 1857 (3) apparteneva ancora agli eredi di esso abate; che ne sia poi avvenuto non mi riuscí di trovare. Il Morelli poi conosce un codice cartaceo in folio pure del secolo XVI, che conteneva soltanto le prime trentacinque lettere e apparteneva nel 1820 al conte Lorenzo Antonio da Ponte (4); e il Bressan ne conosce un altro, che nel 1857 apparteneva al conte Antonio da Porto: di questo codice ora è impossibile trovar notizia, e si può credere che sia andato smarrito.

Il nome del possessore non ci induca a fantasticare sulla sua importanza: al da Porto venne per eredità dal Trissino, non era antico nella famiglia, e siccome il Bressan non ne dà nessuna speciale indicazione, come, del resto, né men degli altri, siccome il vicentino Francesco Testa fece copiare nel '26 il codice della Marciana (5) e siccome in quel tempo il conte Leonardo Trissino era a Vicenza gran cultore di lettere e specialmente di quanto

(1) Cfr. lettere citate nel codice B. P. 289, 3, e la breve notizia stampata in fronte dell'edizione delle lettere del Nostro procurata a Padova nel 1829 da Fr. Testa.

(2) Lettera inedita del Morelli al Testa del 26 luglio 1826 nel ms. citato.

(3) BRESSAN, nota citata alle *Notizie* del MILAN-MASSARI.

(4) *Notizia* cit. in testa all'edizione del '29.

(5) Cfr. le lettere citate del Morelli.

riguardava il Nostro (1), cosí io non credo di errare pensando che a lui il Testa donasse la sua nuova copia e che questa fosse veramente il codice veduto dal Bressan e poi scomparso.

Di questi codici il Marciano sembra il capo stipite o almeno da lui derivano certamente, a mio parere, il padovano e forse, secondo il Gamba (2), quello del de Luca, ora ignoto; sgraziatamente esso, secondo l'autorevole testimonianza del Morelli, è scorretto assai, sí che volendo procurare un' edizione critica delle *Lettere* ci sarebbe molto da faticare. Quella del Bressan, come bene osserva il Morsolin, non può soddisfare le esigenze della critica, mancandovi precise indicazioni bibliografiche e desiderandovisi le varianti, sí che è tolto modo di giudicare della ragionevolezza della lezione prescelta (3).

Alla diffusione manoscritta delle lettere del Nostro fa strano contrasto il fatto che esse rimasero inedite e sconosciute fino al secolo nostro, mentre invece tanta fortuna incontrò l'*Historia novellamente ritrovata*. È vero che due di esse furono pubblicate ancora nel 1581 tra le *Lettere di Principi* del Ruscelli (4), ma comprese in una raccolta, scorrette perfino nella firma (5), sfuggirono all' attenzione degli studiosi; qualche brano ne fu pubblicato dal Bossi e dal Rosmini come documenti delle loro opere storiche; ma soltanto nel 1829 ne uscí a Pa-

(1) Cfr. la dedicatoria del Torri al Trissino premessa alle *Lettere critiche* dello SCOLARI.

(2) Cf. lettere citate del Morelli.

(3) Art. cit. pag. 5 dell' estratto.

(4) *Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi* raccolte da G. RUSCELLI. Venezia, Ziletti, 1581, vol. I, pag. 6-8.

(5) Infatti son firmate Leonardo da Porto, e n' è sbagliata anche la data.

dova una prima scarsa raccolta per opera del dr. Fr. Testa; e una seconda piú ampia ne procurò nel 1832 il Gamba. D'allora esse furono pubblicate alla spicciolata per occasione di nozze o di laurea quasi sempre in Padova e dal codice padovano; ma, poca diffusione ottenendo queste pubblicazioni, rimanevano, si può dire, egualmente ignote a chi piú sarebbe interessato conoscerle, tanto è vero, che parecchie di esse furono ristampate due e anche tre volte. Nel 1848 la pubblicazione era esaurita, o piú esattamente non rimaneva d'inedita che l'ultima lettera, la 70ª a messer Giovanni Morello, onde sbaglia il Bressan segnando come inedite la 68ª e la 69.ª

Tardi dunque fu resa giustizia a quest'opera geniale di Luigi da Porto e, bisogna convenirne, in modo poco degno del suo merito.

VIII.

Dalle varie scritture del Nostro ne balza intera la figura bella e simpatica: la sincerità è il suo tratto caratteristico, e grazie ad essa, che sempre si fa sentire, anche sotto le frasche della rettorica e il peso dell'erudizione, perdoniamo i suoi difetti piú manifesti. Tempra delicata d'artista, egli è facile a subire le impressioni del mondo esterno e sa renderle quasi sempre con ingenua schiettezza, talvolta lavorandole con manifesta compiacenza e spendendovi intorno le cure piú attente e piú amorose dell'arte; quando talora la rettorica gli prende la mano e l'arte degenera in artificio, la sincerità del sentimento e la baldanza giovanile del carattere lo preservano da ogni pedanteria e guadagnano, direi, una simpatica indulgenza anche a' suoi tratti men felici. De' primi, in ordine di tempo, tra i prosatori del cinquecento, le

sue scritture serbano viva l'impressione di chi ancora non s'è rimesso dello stupore causatogli dallo spettacolo mirabile dell'antichità risorta nel secolo precedente, e si risentono naturalmente de' tasteggiamenti di chi, avendo davanti agli occhi un alto ideale di arte, cerca ancora la via di raggiungerlo, tanto più manifesti in lui, al quale l'ingegno non basta per alzarsi sopra i fatti e dominarli abbracciandoli nell'insieme con sintesi vigorosa; in compenso, le sue scritture hanno un grato sapore di frutto agresto e un delicato profumo di fiorente giovinezza.

Uomo d'arme e di lettere a un tempo, educato in quella corte d'Urbino dove s'addestravano alla cortigiania i più nobili cavalieri d'Italia, egli porta nelle scritture sue la franchezza e la semplicità di un soldato, e nell'azione entra forte di generosi ed alti ideali, con l'animo pieno di gloriosi ricordi, che a lui giovanilmente entusiasta sono altrettanti esempii degni d'imitazione. Di qui la baldanza con cui s'accinge ad entrare in campo invocando dal cielo tanto favore da poter dare ad altri materia di scrivere i suoi fatti com'egli ebbe materia di scrivere gli altrui; di qui il rincrescimento sincero di dover andare nel Friuli, dov'eran pochi soldati e dati, egli temeva, all'ozio, alla lussuria, alla gola, mortalissimi nemici della milizia; di qui le ingenue vanterie di certe sue lettere. A lui sorrideva il fantasma lusinghiero della gloria, sí che quando una malaugurata ferita gli tolse speranza di raggiungerlo, gli fu naturale invocare quasi la morte conoscendosi essere un immobil peso nel letto, a se stesso noioso e grave, trovare che i suoi danni la stessa morte trapassavano, e lamentarsi acerbamente della fortuna, « la quale l'ebbe sempre quasi fermo segno di ogni sua più fiera sciagura ». Impedito dall'attendere a una vita più attiva, si ripiegò allora su stesso e nell'evocazione del passato conservò la freschezza giovanile del

carattere, la vivacità delle prime impressioni; arrestandosi appena iniziata la sua carriera conservò la primitiva purezza dell' indole e non guastò il carattere al contatto continuato degli uomini nuovi e de' nuovi costumi: così il Cochin (1), con distinzione elastica e arbitraria e con espressione più speciosa che giusta, poté dire di lui, che fu un uomo del secolo XV, meglio che del XVI.

Egli ebbe animo dolce e affettuoso: giovane ancora, rimasto a capo della famiglia, ne cercò la salvezza con amorosa sollecitudine negli anni funesti della guerra di Cambray, come provano il passo, che già ricordai, di una una sua lettera (2) e il testamento di Pietra da Porto; quanto amasse il fratello Bernardino lo dicono le lettere del Bembo; quanto sentisse l' amicizia lo provano le lettere stesse, parecchi passi delle sue, e i sonetti affettuosi, nei quali pianse il suo Ghellino: squisito per delicatezza di sentimento è quello ch' egli diresse alla madre del suo povero amico.

Donna, che il gentil cor del fratel mio
 portaste in grembo, mentre piacque al Cielo,
 et dentro al vostro sen sotto il bel velo
 albergaste il pensier suo fido, et pio,
Siate mesta compagna al dolor mio,
 ch' io provo per sua morte, et che mal celo.

Colpito nelle sue più care speranze, quando più gli sorrideva la gloria, costretto a una vita che non poteva esser quella de' suoi sogni, sebbene l' animo suo mite si piacesse nella quiete di

(1) H. Cochin, *Giulietta et Romeo*, traduction, preface et notes. Paris, Charovay, 1879; preface, passim.

(2) Cfr. lettera 48ª in fine.

solinga ampla campagna (1),

afflitto dalla perdita della sua donna, che amò di forte passione, come provano i luoghi piú belli delle sue *Rime,* e da quella dell'amico suo piú caro, egli non doveva fare mal viso alla morte.

Beato quel, che pargoletto more,

egli aveva esclamato una volta, e non soltanto per vana reminiscenza classica, e con schiettezza vera e affettuosa di sentimento egli desiderò di morire quando il suo Ghellino l'abbandonò:

del nascer nostro fur propinque l'hore,
tal' esser debbon del giungere a porto:
et, se natura a me non face torto,
tosto sarò di questa vita fore.
et sciolto dal dolor da la allegrezza
del mondo, da la tema, et dal desio,
poggierò verso il Ciel dietro a tuoi passi.

E la morte non si fece molto aspettare; il 7 maggio 1529 Pietro Bembo scriveva a Bernardino da Porto condolendosi della malattia di Luigi, ed esortandolo affettuosamente ad avere per il fratello le cure, che questo aveva avute per lui in una sua malattia; il 14 gli scriveva piangendo la morte del suo povero amico: « ho avuto questo anno molte ragioni di dolermi per le morti di molti miei amici, che la comune influenza di queste maligne febbri mi ha tolti. Ma nessuno mi ha trafitto l'anima piú di

(1) Cfr. il primo sonetto, inedito, nell'Appendice, e quello citato, al Ventura.

questa, a nessuna ho saputo men dare alcun riparo ». E soggiungeva: « anco io ho bisogno di conforto, forse dopo voi piú, che alcuno altro, che viva; perciò che a nessun do vanto da voi in fuori, che piú amato l'abbia di me, e trovomi di questo non aspettato accidente sí mal contento, che io non me no so dar pace »; e finiva, delicato pensiero, con l'invitare Bernardino a usare della sua casa con la stessa famigliarità che ne usava Luigi: « cosí mi parrà avere avuta minor perdita (1) ». Della morte dell'amico diede poi notizia con sentite e affettuose parole di compianto a messer Vittore Soranzo, suo coadiutore nel vescovado di Bergamo (2), al conte Agostin Lando (3), al nipote Giammatteo (4): « il povero M. Luigi Porto, annunziava a quest'ultimo, è morto: maladetta sia la mala sorte di questi tempi »; non contento, lo volle ricordare in un sonetto, nel quale l'affetto scusa la deficienza dell'arte:

Porto, che del mio piacer teco ne porti (5).

Luigi da Porto, « cosí buono e cosí gentile e cosí valoroso (6) » morí dunque a quarantaquattr'anni il 10

(1) Cfr. lettere del Bembo a Bernardino da Porto nel libro VI delle *Famigliari*.

(2) Da Padova 12 maggio 1529, nel lib. VIII delle lettere a pontefici, a cardinali, ecc.

(3) Nel libro VII delle *Famigliari*.

(4) Da Padova 12 maggio 1529; è l'85ª delle lettere al nipote Giammatteo.

(5) Sonetto CXI delle *Rime*: l'11 di luglio 1529 era già scritto, e l'autore pregava il Soranzo di correggerne il verso « Nel qual uscita fuor del suo bel velo » in quest'altro « Nel qual lasciato in terra il suo bel velo ».

(6) Il Bembo al Soranzo nella lettera dei 12 maggio '29.

di maggio del 1529 (1), per febbri maligne che allora affliggevano il Veneto, nella casa in contrà Porti a Vicenza, che una lapide indica al passeggiero (2); e fu sepolto non nell' avita cappella della chiesa di s. Lorenzo, come credono Girolamo da Porto e il Milan-Massari, ma nella chiesa di santa Corona, nella cappella fatta erigere da Pietra da Porto (3), perché fossero uniti anche in morte quelli che in vita s' erano tanto amati.

Costabissara, 20 settembre 1891.

GIOACHINO BROGNOLIGO

(1) Cfr. la notizia premessa al volume *Rime et prosa*, tante volte citata, confermata da un documento del 1531, pubblicato dal MORSOLIN, Art. cit., docum. III, pag. 26.

(2) Cfr. MORSOLIN, Art. cit., tutto il § III, pag. 15 a 21 dell' estratto.

(3) Cfr. MORSOLIN, Art. cit., pag. 14-15 dell' estratto.

APPENDICE

DI M. LUIGI DA PORTO

(Codice chigiano M. IV. 78, pag. 131-133. Segn. ant. 1145).

I

(inedito)

Mentre che Voi la doue batte et bagna
L'adrian onda state in graue cura
Fra molta pompa e di gemme et di mura
Ch'a chi piu ha piu par opra d'aragna
Io Cugin per Solinga ampla Campagna
Vo spesso e siedo sopra l'herba pura
Dove Cantando me a me stesso fura
L'augel che dolce di Terreo si lagna
Ne di gioia mi cal ne di dolore
Ma di tema et di speme al tutto nudo
Talhor lego i sospir del mio gran Thosco
Talhor colgo una rosa e tal un fiore
E sol vorrei il cielo a Voi men crudo
E me qual son col core (sic) col piede Vosco.

II

(edito Cfr. *Rime e prosa di* M. Luigi da Porto, Vicenza, Lavezzari 1731 pag. 39).

Harbor gentil che mentre piacque al cielo
Fece lieti di Lui (1) gli Euganei Colli
E parrendo (2) (sic) Lasso molt' Occhi molli
E forse freddo alcun Corporeo Velo

(1) Nella lezione a stampa: se
(2) Partendo. Evidente sbaglio del copista.

Hor sopra al maggior fiume al Caldo e al Gelo (1)
Verde si serba et gli più alteri (2) Colli
Soggiorna (3) Co bei rami ond' io già Tolli (4)
L' Esempio d' ogni bel pensier ch' io Celo
Vago dolce Ginebro che al gran Lauro
Tolgesti (5) il primo Vanto e Tua radice
Hai de la doue hor sei fin nel mio Core
Il Ciel ti renda sempre alto et felice
piu d' altro et faccia (6) l' ombra e 'l Tuo odore
da borea a l' austro e dal Mar Indo al Mauro.

III

(edito. Cfr. *Rima e prosa* cit. pag. 45).

Se al partir dal (7) mio Sol quest' occhi E 'l core
Erano quanto era il bisogno (8) accorti
Leggean ne raggi suoi humidi (9) et smorti
Comincia (10) il pianto e la sua gloria (11) more
All' hor (12) uscendo il Cor di Vita fore
poteano e' miei dolor (13) farsi più corti
o (14) gli occhi di lor vista ciechi Et morti
per non veder mai più minor splendore (15).

(1) A caldo et gelo
(2) E i più superbi
(3) Adombra
(4) Volli.
(5) Hor togli.
(6) Manca: andar.
(7) A stampa: del
(8) Eran quanto era il lor
(9) Turbati.
(10) Hor nasce.
(11) Gioia.
(12) In quella
(13) Martir.
(14) Et.
(15) Mancano le due terzine, che s'hanno nella stampa.

IV

(edito. *Rime e prosa* cit. pag. 58).

Altri lodera il crin et l' ambra (1) pura
di Voi altri le stelle alme et lucenti, (2)
Altre (sic) le perle E i rubinetti ardenti
Altri la man che i Cor distringe et fura.
A me sol diede amor in dolce cura
di lodar del bel pie gli alti ornamenti
perchè i primi honor Vostri non sian spenti
dal Rozzo dir de la mia lingua (3) oscura
O felice materia che si adorna
di forma vaga (4) il piu bel corpo porti
ch' anchor abbia tra (5) noi veduto il sole
Sopra di Te s' aggira (6) parte et torna
quella che col bel sguardo (7) et le parole
Tue l' alme a viui Et da la morte i morti (8) (sic).

V

(edito. *Rime e prosa* cit. pag. 59).

Di bianca seta et d' or tutto freggiato (9)
Era il vago (10) ornamento del bel piede

(1) il bel crin d' ambra.
(2) alme lucenti.
(3) dal rozo stil de la mia voce.
(4) di vaga forma.
(5) C' habbia ancora fra
(6) si gira.
(7) guardo.
(8) può in vita ritornar gli spirti morti. Il ms. è evidentemente scorretto assai.
(9) Era di bianca seta e d' or fregiato.
(10) Il leggiadro.

Su lo qual hor si volge, Hor move Hor siede (1)
Quella cui di bellezze (2) il pregio è dato
Mia Ventura Et amor m' hauea (3) ornato
E fatto sì felice et ricco herede
che s' io Tenea piu strette le mie prede
Esser non potea mai se non beato
Chi mi Tolse E a chi (4) di me non cale
Tu ch' vn (5) bel pie ricopri Et porti vn peso
più grato che non fora alcun sostegno
Deh perche non hebb' io di perseo l' ale
per fuggir teco via di regno in regno (6)
pur da mille miei baci fosti offeso.

VI

(inedito)

Ondeggiante Crin d' or Occhi Lucenti
Da far Giorno Seren la notte oscura
Rose vermiglie in bianca neue Et pura
Dolce Cagion de miei dolci lamenti
Perle ordinate robinetti ardenti.
Honesto Seno angelica figura
Ove Tutto quel ben pose natura
Che I Desiderij human po far Contenti
Se a Voi fosse conforme il basso Ingegno
Ovunque il Sol risplende col dir mio
Vostre Infinite lode harrei già sparte
Ma s' io non posso giunger al desio
Accettate il Voler senza alcun sdegno
Che Troppo la materia auanza l' arte.

N. B. — Non mi sono curato di notar le varianti ove si trattasse di sole differenze ortografiche.

(1) Sovra del quale si move et parte riede.
(2) a cui di bellezza.
(3) me n' hauea.
(4) Da me tornasti a cui
(5) il
(6) teco o pretioso pegno.

MISCELLANEA

A PROPOSITO DELL' ARTICOLO DEL SIG. CAIS DI PIERLAS

SOPRA

GIACOBINA DI VENTIMIGLIA

Avrò occasione, e presto , di esaminare più attentamente l'articolo del sig. E. Cais di Pierlas sopra Giacobina di Ventimiglia, pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Propugnatore*, intendendo io di dare il testo critico delle lettere epiche di Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato, con note filologiche e storiche; ma intanto, dopo una rapida lettura, faccio rilevare ciò che segue. Anzi tutto non è vero che il canzoniere C (856 della Bibl. nazionale di Parigi, fondo francese) non contenga esso pure la lezione offerta a' lettori dal Sig. Cais di Pierlas (1). Ed è naturale, chi ripensi quali stretti rapporti solitamente colleghino le lezioni che sono in R (22543 della stessa Biblioteca), il canzoniere del quale si è servito il Sig. di P., e quelle che sono in C. Ecco la lezione di quest' ultimo manoscritto, f. 131 a-d, secondo la copia ch' io stesso n' ho fatta a Parigi:

El ser venguem ab n'Eyssi, al Pueg Clar,
quens fes tal gaug, e tant nos volc onrar,

(1) Non so poi se veramente la lezione sia cosa nuova, come vanta il sig. di P. Cfr. per es. Diez, *Leben u. Werke der Tr.*, II ed., p. 248.

que sa filha n'Aiglet' ab lo vis clar,
seu sufrissetz, fera ab vos colgar.
Vos, al mati, cum senher e ric bar,
volgues los be fortmen guazardonar,
qu'a son filh fes Iacobin' espozar,
e fetz li tot lo comtat recobrar
de Ventamilha, que devia tornar
a Iacobina, per la mort de son frar,
malgrat de l'oncle que lan volia gitar;
pueyssas volgues Aigleta maridar,
e detz l'a Gui del Montelh Azemar.

'E la sera venimmo appo messere Azzino, al Poggio Chiaro, che ci fece tale allegrezza, e tanto ci volle onorare, che la sua figlia, madonna Aquiletta con il chiaro viso, se lo aveste comportato, avrebbe fatto giacere con voi. Voi, al mattino, come signore (il ms. legge malamente *fenher*) e uom d'alto grado, li voleste ben largamente guiderdonare, chè a suo figlio feste sposare Iacobina, e le feste ricuperare tutta la contea di Ventimiglia, che doveva ritornare a Iacobina, per la morte del suo fratello, malgrado il zio che ne la volea cacciare; poscia voleste maritare Aquiletta, e la deste a Guido Ademaro del Montiglio '.

Non posso ora fermarmi ad illustrazioni di nessun ordine, nè voglio raffrontare la lezione di R a questa di C: farò tutto ciò, e il resto che occorre, come dissi, altrove. Quello che m'importa tosto è avvertire che, per il modo come dà il breve testo, il sig. Cais di Pierlas, uomo senza dubbio assai dotto e pratico di indagini storiche, non si dimostra altrettanto esperto provenzalista. V. 3. *Aiglet' ab,* non *Aiglet ab.* V. 4. *s' o*, non *so*. V. 8. *Iacobin' espozar*, non *Iacobine spozar*. V. 12. *que lan* o *que la'n*, non *que l'an*. Anche la lettura del ms. lascia un poco a desiderare. I primi due versi chiudono in R una serie di linee che sono quasi svanite: rimane leggibile solo questo:

El ser . . . . . . ab naizi a pueg clar
q̄l fe . . . . . . ug . . . .

Dunque *naizi,* non *neys,* come pare abbia letto il sig.r di P.; si che non ci sia bisogno di completare nella maniera ch' egli ha fatto: *neys*[*si*]. V. 5. Il ms. legge *com senh*[*er*], con il solito segno abbreviativo di *er,* applicato a *h*. V. 6. Il ms. legge *volgues*, non *vosgues*: ma si tratterà di errore di stampa.

Pazienza, se qui stesse tutto: gli è che la poca famigliarità con l'antico provenzale, ha permesso al sig.r di P. di intendere *ab Neyssi al Pueg clar* del v. 1, in un modo inaccettabile, e di costrurre quasi tutto il suo edificio sopra un errore.

Per lui deve andar letto *ab Veyssi*, e spiegato: ' da Vezzi (piccola borgata presso Finale) a Montechiaro (al Pueg Clar) '. Ma anzi tutto una forma genovese *Vezzi* non avrebbe trovata la sua traduzione provenzale in *Veyssi*, e chi sappia appena di queste cose, mi dà subito, sorridendo, ragione; e poi *ab* (**apud**) non vuol dire *da*, ma, lo sanno tutti, vale *con*, e, men di frequente, nel senso primitivo, *appo, presso*. Si badi inoltre al v. 2: ivi è detto che quel tale, che fu nominato nel precedente verso, ha fatto belle accoglienze al marchese ed a' suoi, tanto che, se Bonifacio avesse voluto, gli avrebbe posta nel letto la figliuola! O che le case di quel miracoloso Vezzi facevano il prodigio di partorir fanciulle dal chiaro viso? E quel tale è detto in C *n' Eyssi*, in R *n' Aizi:* messere *Aizino* o *Eissino* , da intendere forse : mess. *Azzino* (1). Chi fosse costui, non voglio adesso nè m' importa cercare: fatto sta che scompaiono davanti a

(1) La seconda forma (*Eyssi*), così ad occhio e croce, parmi non altro che variante dialettale della prima.

e lui Nizza di Provenza e Nizza di Monferrato e Vezzi che, fantasticando, avevan qui veduto o intraveduto i critici, dai men recenti a questo novissimo.

Ancora: il sig.r di P. vorrebbe determinare in qual tempo sia accaduta l'avventura di Giacomina di Ventimiglia, e stabilisce che si debba porla nel periodo che dal 1184 va al 1188. Egli accenna qui che Rambaldo non una sola volta dovette passare di Provenza in Monferrato; e che questa come l'altra avventura rammentata dal trovatore al marchese, va collocata nella giovinezza di costui. A proposito dell'una e dell'altra osservazione, io mi permetto di citare me stesso. Veda il sig. di P. nel volume, dove ho raccolte certe mie sparse scritture, *Per gli Studi Romanzi,* Padova, Draghi, 1892, pp. 33-35.

Ma avverta bene il sig.r di P., che Rambaldo pone le due avventure di Giacomina e di Iseldina, *ades al comensar,* ' tosto al principiare ', e le rappresenta come l'esordio splendido della carriera cavalleresca del suo signore. Dunque la data proposta da lui non regge: non è infatti possibile imaginare che Bonifacio abbia cominciate le sue prove di valore e di cavalleria quando aveva varcati i trent'anni, dal momento che egli, il sig. di P., s'accorda al Savio nel collocare la nascita di Bonifacio sotto il 1150.

E per ora basti così.

V. Crescini.

INDICE

del Volume V.°, Parte II.ª

Bibliografia.

Miscellanea.

(Della Raccolta vol. XXV) Nuova Serie, vol. V, fasc. 25-26

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. V. - Fasc. 25-26

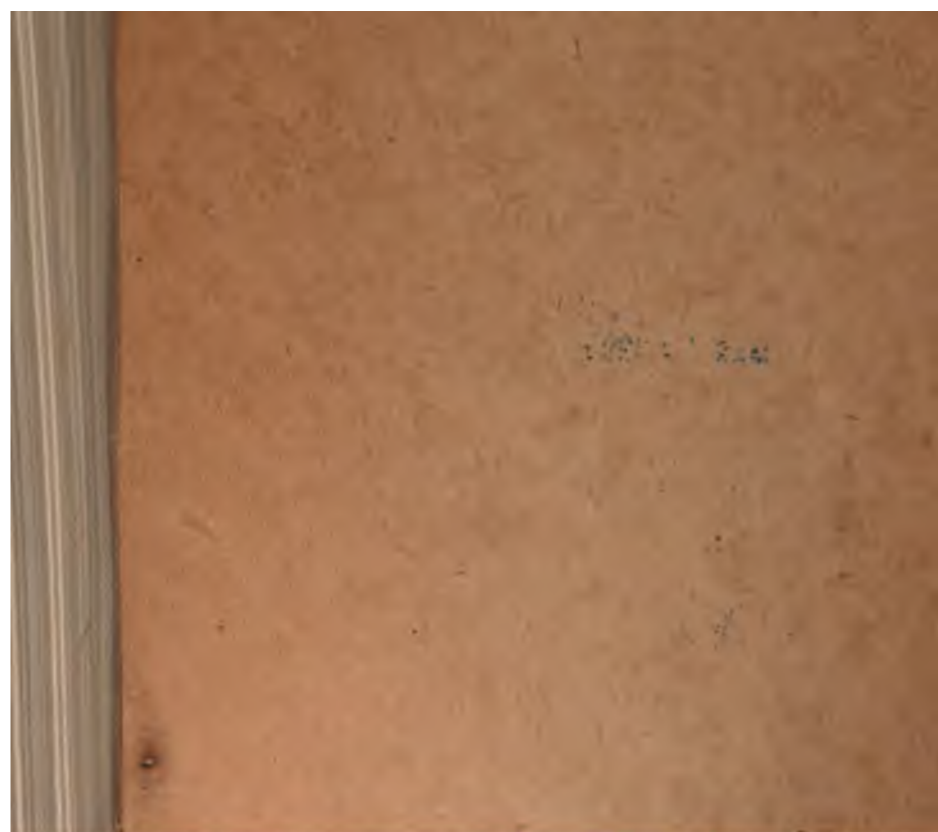
GENNAIO - APRILE

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1892



LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

1. GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier. Vol. XIX (fasc. 2-3). Anno X.
2. TAMBARA GIOVANNI. La punteggiatura e la interpretazione di due terzine nel Canto V dell'Inferno. Venezia, Leo Olschki, 1891. in 8.° gr.
3. OLTRAMARE ANDRÉ. Étude sur l'épisode d'Aristée dans les Georgiques de Virgile. Genève & Bâle, H. Georg libraire-éditeur. 1892. in 16.°
4. MOTT LEWIS F. Dante and Béatrice an essay in interpretation. New York: Press of William R. Jenkins, 1892. in 12.°